REALE ACCADEMIA D'ITALIA

JOHANN CASPAR GOETHE

C-II-73

VIAGGIO IN ITALIA
(1740)

PRIMA EDIZIONE

A CURA E CON INTRODUZIONE DI

ARTURO FARINELLI

PER INCARICO DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA

VOLUME PRIMO

TESTO

629564

ROMA
REALE ACCADEMIA D'ITALIA
1933

REALE ACCADEMIA D'ITALIA

JOHANN CASPAR GOETHE

C-II-73

VIAGGIO IN ITALIA

(1740)

PRIMA EDIZIONE

A CURA E CON INTRODUZIONE DI

ARTURO FARINELLI

PER INCARICO DELLA REALE ACCADEMIA D'ITALIA

VOLUME PRIMO

TESTO

62956

ROMA
REALE ACCADEMIA D'ITALIA
1932-X

ALLA

CITTÀ DI FRANCOFORTE

LA R. ACCADEMIA D'ITALIA

OFFRE L'OPERA DISSEPOLTA

DEL PADRE DI GOETHE

PLAUDENDO AI SUOI GRANDI CITTADINI

VISSUTI CON FIAMME D'AMORE

PER L'ITALIA

AVVERTENZA

Strano destino quello toccato al manoscritto del « Viaggio » italico di Johann Caspar Goethe, che solo ora passa alla stampa e alla luce dei nostri tempi. Per il suo autore rappresentava una vita, la somma delle sue esperienze nell'età più florida, il tesoro delle più care rimembranze. Dagli appunti presi quando era disceso in Italia, al chiudersi del 1739, già tutti scritti in italiano, per esercizio e per amore sviscerato alla propria « Bildung » (1), *alla minuta e pazientissima elaborazione in patria, continuata per un quarto di secolo, quale risoluto imperativo nell'animo dell'austero uomo, che ordinava così il turbinio delle memorie, e le disponeva nella forma piana e levigata delle epistole, trascritte nei fascicoli che il figlio vedeva crescere ed aggiungersi l'uno all'altro, sino ad ingrossare di 1096 pagine lo strano volume, inquadernato poi con cura e provvisto di comode intestazioni!*

Fantasticare sulle vicende di questa composizione, che assorbiva Goethe, il consigliere, nelle sue tranquille stanze di Francoforte, fissare un'epoca per l'esordio e la fine, distinguere le tappe del lento e minuto trascrivere, ostinarsi a sapere più di quanto comunica il figlio nelle sue memorie, pare a me

(1) Si estendevano a tutte le città che visitava, percorrendo la via comune a molti peregrinanti nelle terre italiche di quei tempi: Dalla Stiria a Venezia poi a Padova, Rovigo, Ferrara, Bologna, Faenza, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Loreto, Tolentino, Foligno, Spoleto, Terni, Velletri, Terracina, Gaeta, Capua, Napoli, Pozzuoli, Vesuvio, Ercolano, Roma, Frascati, Tivoli, Viterbo, Siena, Livorno, Pisa, Lucca, Pistoia, Firenze, nuovamente a Venezia, Vicenza, Verona, Mantova, Lodi, Milano, Novara, Vercelli, Torino, Asti, Alessandria, Genova e Sestri Levante.

follia. Certo nel 1768 ancora J. C. Goethe lavorava al «Viaggio», e, prima che la paralisi lo colpisse, aveva scritte le ultime pagine, quelle che narravano le sue esperienze d'amore, la storia breve di una passione presto illanguidita. Morì; il libro passò alla moglie; poi, dopo lo sfacelo del 1794, il figlio si portò a Weimar quella reliquia, con alcune centinaia di volumi trascelti dalla biblioteca paterna, venduta e dispersa. Posava inerte e come obliata l'opera singolarissima. La lingua esotica favoriva gli alti silenzi. Nemmeno i raccoglitori dei tesori lasciati dal poeta al suo disparire la curarono. S'intombava nel «National Museum» di Weimar, e, di tratto in tratto, dai suoi direttori, generosi e intelligenti, ma non deliberati mai a curarne un'edizione, era ceduta a qualche curioso osservatore, disposto a prenderne nota e a farne qualche commento. Il Glaser, biografo di Johann Caspar Goethe, potè, col «Viaggio», allestire i capitoli migliori del suo libro.

Richiesto dagli attuali direttori, per il tramite del mio ottimo amico Werner von der Schulenburg, se non mi sgomentava il lavoro di dare in luce, sotto gli auspicî della R. Accademia d'Italia, la grande confessione italica goethiana, rimasta ignoratissima per più di un secolo e mezzo, non esitai ad accettare, e mi misi all'opera, provvedendomi, prima ancora che mi fosse ceduto a prestito il prezioso originale, di una trascrizione, curata, per amor mio, dallo Schulenburg stesso. Le difficoltà che dovevo pur vincere non erano poche. I nomi degli artisti e dei dotti ricordati dal sapientissimo uomo erano troppe volte alterati. E bisognava rettificarli. La lingua correva discretamente spedita, ma le oscillazioni eran pure frequenti. Subito mi decisi di smettere il pensiero di un'edizione fotografata, diplomatica come si suol dire, e di offrire un'opera viva, leggibile da cima a fondo, benchè, nelle parti più aride, arieggiasse alle guide; e, con mano delicata, raddrizzai qualche errore, lasciando per altro assolutamente immutato il testo originale, e riducendo a brevi e insensibili ritocchi la mia funzione di maestro di lingua italiana postumo del padre di Goethe.

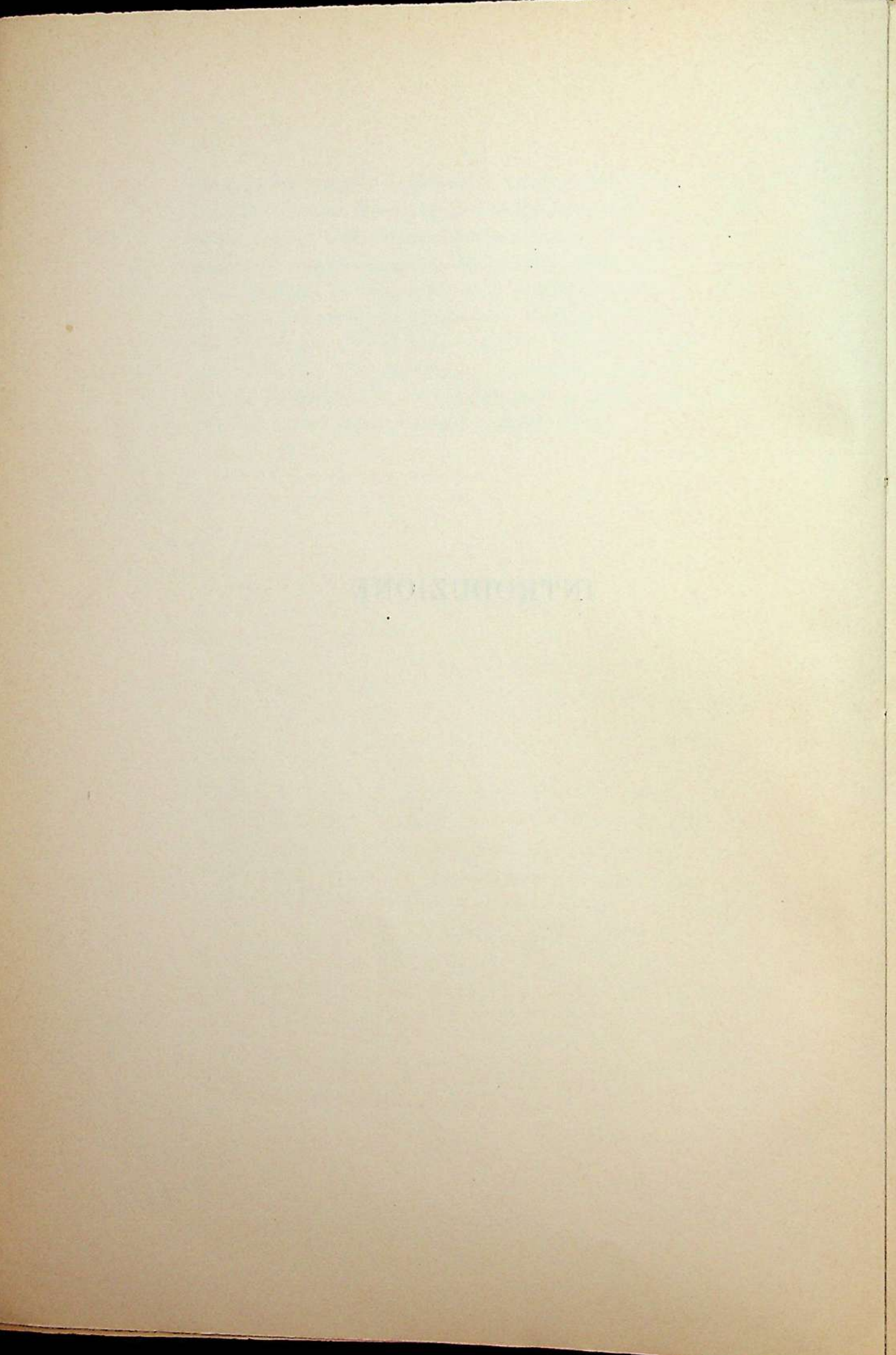
Gravissima particolarmente era la difficoltà della riproduzione delle centinaia di epigrafi ed iscrizioni latine, disseminate nel « Viaggio ». Schiacciavano l'opera col piombo dei sentenziosi oracoli. Ed era evidente che quel piombo appunto distoglieva dal tentare una veste tipografica al manoscritto fatale. Un'eroica risoluzione s'imponeva. Stralciai quei brani dal corpo dell'opera, e m'accorsi che la mutilazione, per spietata che apparisse, dava pure freschezza e persino brio ed anche vigore a quelle pagine di memorie, alleggerite di peso e correnti alla vita. Bastava indicarne il principio, per procedere con speditezza, come fuori di spine e di ingombri; e, se talora s'aggiungeva un commento a queste epigrafi, se il testo, per la voluta lacuna, risultava un po' sibillino, pazienza, dicevo, minor danno si avrà del torpore minacciato.

Con ciò non intendevo fare sacrificio di tante scritte che facevano la delizia del suo raccoglitore e che in alcune parti risultavano rare e si conoscevano appena dagli studiosi e specialisti più valenti. E, col consiglio degli amici dell'Accademia, deliberai di scindere l'edizione in due parti, e di far posto, nel secondo volume, che seguirà a breve distanza a questo primo, a tutte le epigrafi, radunate in un corpo, ordinate secondo le pagine del testo, per comodità dei lettori, ghiotti anche di queste cose. E qui pure avranno opportuno collocamento le molte note che dovrò io stesso aggiungere, come chiarimento al testo, e i raffronti colle guide trascelte dal padre di Goethe e le relazioni e memorie d'altri viaggi, lavoro che male e disagevolmente avrei fatto, senza l'aiuto costante del mio generosissimo e intelligentissimo amico Fritz Saxl e dei suoi compagni della Biblioteca Warburg di Hamburg. Davvero non concepirò mai maggiore benevolenza e sollecitudine più amorevole nel dare consiglio e nel chiarire i mille miei dubbi.

La nitida edizione della R. Accademia, sulla quale il vicecancelliere Antonio Bruers concentrò per un anno le cure più assidue, occulta l'affanno e il tormento patito nell'allestirla. E cominciò a soffrire con me, pazientemente, l'ottimo Schulenburg. Seguitarono poi altri amici a dividere le pene.

Mi dilungherei nominandoli tutti. Spetta al dott. Vittore Pisani il merito di aver risolto alcuni enigmi linguistici. E al mio carissimo prof. Guido Bustico quello d'avermi assistito, con una mirabile, commoventissima abnegazione, nella correzione e nella revisione di tutte le bozze, e nell'interpretazione e illustrazione dei punti più oscuri del « Viaggio » - l'opera strana, che or rivive, e che da Roma risale a Weimar e approda ai patrii lidi, dove l'accoglieranno i miei cari compagni dell'Archivio e del Museo, che a me, all'Accademia tutta, e alla patria mia, che tanto amano, usarono infinite cortesie.

A. F.

INTRODUZIONE

JOHANN CASPAR GOETHE
E
IL SUO VIAGGIO IN ITALIA

... wer andre wohl zu leiten strebt
muss fähig sein, viel zu entbehren.
Goethe, *Ilmenau*.

A chi ancora beatamente s'illude che le virtù dei padri possano passare ai figli per la magia dell'eredità fanno grande impressione i versi di Goethe che accennano alla sua discendenza e al patrimonio ch'egli ebbe dal padre e dalla madre. Dal primo venivano a lui la «statura» e la severa regola di vita, «des Lebens ernstes Führen»; dalla madre, spigliatissima, sempre accesa nella fantasia, la natura gaia e la «Lust zu fabulieren». Un filtro che va di ramo in ramo dovrebb'esser legge di natura per le schiatte umane; e i critici, gli storici delle lettere e delle scienze ne tengono gran conto. Erich Schmidt, ch'era tra i maggiori, nel profilo che tracciò della Frau Rath, insiste per risolvere il problema essenziale che s'affaccia nello sviluppo degli uomini superiori: l'eredità, appunto, che a questo rampollo d'eccezione si confida per il suo cammino nella vita (¹).

Questa fede naturalistica ci lascia ahimè alla soglia del mistero, e appena sorregge nell'inabissarci nel mondo dello

(¹) Ricordo il vibrato discorso su *Frau Rath Goethe* (che risale al 1886), in E. Schmidt, *Charakteristiken*, 1. Reihe, 2ª ediz., Berlin, 1902, I, 239.

spirito e della creazione, il solo che veramente importi nella catena degli umani destini. Temperamento e carattere talora potranno specchiare le tendenze e inclinazioni degli avi, e aggiungersi al retaggio fisico le fattezze esteriori; la personalità vera è disciolta da questi lacci corporei ed ha impresso il suggello divino, che è divino capriccio, e rimane, per legge divina, inafferrabile. Ci immaginiamo il compiacimento dei genitori di Goethe di aver dato vita a questo prodigioso loro figlio; ma non risulta che vantassero diritti sul suo ingegno e i miracoli della sua stupefacente poesia, prodotti unicamente da lui. La madre stessa che alla briosa e vivacissima natura aggiungeva molta salute dello spirito e un gran buon senso, riferisce un giorno al figlio di un convegno, «ricco di professori», in cui molto era complimentata, perchè, dicevano quei sapienti, la gloria del poeta ricadeva in origine su di lei. Ed ella doveva affannarsi per convincere la dotta assemblea di non aver contribuito menomamente («nicht das allermindeste beigetragen») alla sua formazione di grand'uomo e di poeta. Nel suo seno era intero il germe divino; un granello di sapienza di più o di meno e Wolfango sarebbe rimasto un uomo comune, ordinarissimo [1]. Il padre vedeva limpidamente nel figlio le disposizioni di natura ben diverse dalle sue. E gli ripeteva più volte, or serio, ora scherzando [2]: «Se avessi

[1] Questa sensata protesta della madre di Goethe ai «professori» è del 1807, ed è ricordata da K. Heinemann, *Goethes Mutter*, 9ª ediz., Stuttgart, 1921, p. 251. (Si veda A. Köster, *Die Briefe der Frau Rath*, Leipzig, 1905; e, ultimamente, la vivace caratteristica di A. Paquet, *Frau Rath Goethe und ihre Welt*, Frankfurt a. M., 1931, p. 28.

[2] Che la fonte più provvidenziale per lo studio del padre di Goethe sia l'autobiografia del poeta, *Dichtung und Wahrheit* è ormai noto a tutti. Diceva, tra altro, del padre: «Er schätzte meine angeborenen Gaben umsomehr, als sie ihm mangelten... Er versicherte mich öfters, früher und später, im Ernst und Scherz, dass er mit meinen Anlagen sich ganz anders würde benommen und nicht so liederlich damit würde gewirtschaftet haben».

avuto io queste tue disposizioni ("Anlagen"), mi sarei comportato altrimenti e altro corso avrebbe avuto la mia vita».

Questo padre, che il figlio caratterizza parzialmente, a sbalzi, nelle «Memorie» poeticizzate, è figura strana, di grande rilievo, ma rimasta, per la caparbietà e l'ignoranza dei sapienti, distillatori di biografie, nell'ombra ancora e avvolta nel mistero. La storia della poesia può fare a meno di lui, di debolissime facoltà fantastiche, quella della cultura lo dovrà pure tenere in considerazione, e gli accorderà tra i saggi un posto cospicuo. Si sono compiuti alcuni studi sulla sua vita, i suoi viaggi, la sua missione di educatore; un grosso libro gli dedica il Glaser in questi ultimi anni; ma è un ostinarsi nell'ampia cerchia degli appassionati del poeta a guardare con pietà e con disprezzo l'immagine del genitore, schiacciata dalla grande figura del figlio, genialissimo, e un delirare continuo sulla sua durezza e rigidezza, il potere tirannico esercitato nelle sue quattro mura sulla moglie, sui figli, l'incomprensione della natura e degli alti voli ai cieli della poesia del figlio, fremente libertà e assoluta indipendenza. E sempre lo si rappresenta armato contro il ribelle, in perpetuo contrasto con la sua natura, il pedante che vede ergersi di fronte Faust.

Per caratterizzarlo con serena giustizia ci soccorrono pochi documenti, scarsissime lettere, delle molte che deve avere scritte. Nel seguito dei tempi grandi combustioni di carte avvennero, che lo riguardavano. Ed è miracolo si sia salvato quel suo diario del viaggio italico, che ora si dà in luce, relegato in un archivio, ritenuto arida divagazione dai più autorevoli, e quindi vano a consultarsi, fatica sprecata da un pazientissimo e meticolosissimo gentiluomo, vagante laggiù nei lidi d'Italia, solo comunicabili all'accesa anima del figlio. E il volumone delle Memorie italiche era scritto in italiano. Bizzarria inaudita, che doveva accrescere la diffidenza per J. C. Goethe e l'opera sua, degna risolutamente d'oblio e di polvere. Così,

su di una solfa, dettata dai primi inavveduti e ingenerosi, si è poi svolta la sinfonia critica sull'inglorioso genitore, ripetuta all'infinito, di stucchevole monotonia [1].

[1] Una contrapposizione risoluta tra il padre e il figlio reca il discorso ricordato di E. Schmidt, sulla *Frau Rath Goethe*, pp. 242 sg. Diceva di Johann Caspar Goethe: « Er hatte 1740 Italien bereist und eine saubere weitschweifige Beschreibung mitgebracht ». Pur nel 1886, l'amico mio valentissimo, stampando i diari e le lettere del poeta: *Tagebücher und Briefe Goethes aus Italien an Frau von Stein und Herder* (« Schriften der Goethe-Gesellschaft », 2ᵉ vol.), Weimar, 1886 accennava al Viaggio del padre (p. 383): « Sein in italienischer Sprache und in Briefform abgefasstes Tagebuch, ein stattlicher Quartant, trocken, polyhistorisch, liegt im Goethearchiv ». E avvertiva: « Ein Aufsatz darüber mit Proben wird hoffentlich bald zu Stande kommen ». Questo saggio non comparve, e la speranza del genial uomo che sovrastava agli archivi weimariani andò delusa. Le biografie correnti del poeta (inutile accennarle qui; quella del Bielkowski è nelle mani di tutti; diffusa pur quella di R. M. Meyer; e quella ultimamente allestita dal Kühnemann - mi duole di non poter escludere il *Goethe* del Gundolf - ingiusto col padre era pure il Gundolf, in un discorso sulla *Goethes Kindheit* che svolse a Francoforte, nel maggio del 1931, un mese prima della morte) insistono nei giudizi rigidi e tradizionali inavvedutamente messi in voga dai contemporanei, il Merck e Karl August di Weimar (più mite lo Heinemann e il Witkop, assai più povere e smunte le biografie che diluviano nel beato anno del centenario, tutte trascurabili); maggior temperanza e indulgenza rivelava K. Goedeke, *Goethes Leben und Schriften*, Stuttgart, 1874, pp. 16 sgg., dove è serenamente e simpaticamente giudicata una lettera italiana di J. C. Goethe. — Per il centenario della morte di Johann Caspar Goethe, O. Volger (autore di un lavoro pregevole su *Goethes Vaterhaus*) stendeva un articolo sensato, opposto ai giudizi comuni, *Goethes Vater*, nella « Beilage » della « Münchner Allgemeinen Zeitung », n. 145, 25 maggio 1882, culminante nell'affermazione, evidentemente esagerata: « Ja, je tiefer wir eingehen, je mehr finden wir in dem Wesen des Sohnes nur die erweiterte Wiederholung des väterlichen Wesens wieder; überzeugen wir uns, dass der Sohn des Vaters Leben in schönerer Vollendung nachgelebt hat - grösstenteils ohne dies selber zu erkennen ». Fatto con amore è l'ampio studio di Felicie Ewart, *Goethes Vater*, Hamburg, Leipzig, 1899, che s'affanna a togliere dalla coscienza dell'infelice genitore il peso di tante e insensate condanne. Peccato che travoli sul *Viaggio*, certo la fonte essenziale per lo studio del padre di Goethe, e speditamente assicuri (p. 20): « Die Briefe rufen Grillparzers Reiseerinne-

***

Non ci toglieremo dalle ombre, studiando le vicende di questo originale, gettato ai piedi dell'altare, su cui, sollevato su tutti i mortali, troneggia il suo grande discendente. L'enigma dura per molti periodi della sua vita, apparentemente felice,

rungen an Rom und Neapel aus dem Jahr 1819 ins Gedächtnis zurück» (si veda una recensione di M. Koch, in «Berichte des Freien Deutschen Hochstifts zu Frankfurt a/Main», N. F., vol. XV, 1899, pp. 296 sg.). Questo cenno al Grillparzer — «In Rom fesseln ihn vor allem die Leistungen der päpstlichen Kapelle. Er bespricht die Aufführungen in der Sistina mit voller, reiner Begeisterung» (p. 20). — è stato per disavventura riferito a J. C. Goethe stesso da E. Zaniboni, in una nota alla sua preziosa traduzione, *J. W. Goethe, Viaggio in Italia*, Firenze, Sansoni, III, 255: «Le cerimonie nella cappella Sistina durante la Settimana Santa furono quanto di più attraente trovò a Roma il padre del nostro». In realtà J. C. Goethe tace ostinatamente della Sistina. Nell'anno stesso in cui la viennese tracciava il suo profilo, P. v. Bojanowski, offriva un ampio e coscienzioso esame della parte del *Viaggio* dedicato a Venezia, *Johann Caspar Goethe in Venedig*, «Weimarische Festschrift für Frankfurt», Weimar, 1899, pp. 1 sgg. La medesima «Festschrift» accoglieva l'accurata indagine di C. Ruland, *Des Herrn Rath Haushaltungsbuch*, pp. 57 sgg.). Si veda, per gli appunti su Venezia, J. Vogel, *In der Stadt der Lagunen*, Leipzig, 1912, pp. 160 sg. — Seguirono gli studi sulla sorella di Goethe (Witkowski, Chuquet, ecc.), in cui il povero padre doveva figurare come persecutore e tiranno, uomo di pura e secca pedanteria (A. Chuquet, *La sœur de Goethe*, in *Études d'Histoire*, vol. I, Paris, s. a., p. 37: «Qui ne sait que le conseiller était un homme froid, sec, pédantesque, possédé de la manie didactique, convaincu de l'excellence de sa méthode pédagogique, qu'il ne semblait ne reconnaître d'autre vertu que la persévérance, et disait qu'on doit toujours terminer la besogne commencée, fût-elle rebutante et même inutile; qu'il lisait aux siens dans les soirées d'hiver, avec une inflexible patience, les œuvres les plus ennuyeuses..., qu'il imposait à ses enfants un programme invariable d'enseignement, leur fourrant dans la tête des notions de toute sorte, les forçant, lorsqu'ils avaient été malades, à réparer les retards et à doubler les étapes» [variante arbitraria e alterata delle confessioni goethiane]... (p. 38): «il lui fallait une poésie froide, sensée et plate»; i figli dovevano unirsi per maledire «sa sévérité d'airain», (p. 40).

rallegrata dai beni di fortuna, non facilmente consumabili, in realtà, piena di lagrime, di privazioni e sofferenze. Lo abbattè in vita, lo distrusse morto la più aspra tragedia. Quella di vedersi soppressa la gioventù e di nemmeno sospirarne l'impossibile ritorno, come faceva dolorosamente il figlio, quando passavano le audacie e i fremiti e tacevano i tumulti del cuore. Era fatale lo si dovesse solo conoscere come vecchio,

«Que de sujets de plainte leur donnait cet homme austère, qui refusait de les mener à la promenade, qui leur interdisait ou leur gâtait les moindres divertissements, parce qu'il fallait troubler leurs joies même les plus innocentes pour leur apprendre la vanité du plaisir» (p. 99); alla povera Cornelia, «qui la tint longtemps sous le joug», riuscì a dare «un peu de sa raideur et de son humeur chagrin». Singolarissime davvero queste aberrazioni negli studi che si fecero d'ogni minimo particolare della vita del poeta. Quando la buona ed estesa biografia di R. Glaser comparve: *Goethes Vater. Sein Leben nach Tagebüchern und Zeitberichten*, Leipzig, 1929, tessuta in gran parte, come conveniva, sulle memorie del Viaggio in Italia, e piacevolmente esposta, con rispettosa simpatia per l'uomo egregio, vituperato dal coro dei critici onniscenti, l'indifferenza non parve decrescere, il radicato giudizio doveva persistere. Il *Viaggio*, perchè scritto in italiano, ampio e diffuso, non era letto nè compreso dai Germani della nuova generazione, non teneri per questa lingua. Ed ecco una recensione del Witkowski (che è pure uomo di senno, benchè aridissimo filologo e scrittore pesantissimo), accolta ahimè nella «Deutsche Literaturzeitung», 1929, p. 1914, in cui sono più le scimunitaggini presuntuose che le parole: «Es gibt ein konventionelles, süsslich übermaltes Charakterbild, häuft langweilige, zum Teil ungenau wiedergegebene Daten, erzählt kritiklos Dinge, die längst als falsch erwiesen sind, alles in einer jämmerlich hilflosen Sprache... Der grosse Trumph... sind die Auszüge aus dem in italienischer Sprache abgefassten Bericht des Herrn Rath über seine italienische Reise... doch das mühsam gemeisterte fremde Idiom, die peinlich spitzen eingefügten Federzeichnungen [il W. non ha letto nulla, non ha visto nulla e si fa maestro di esattezza, maestro di stile], haben von der Frische des unmittelbaren Eindrucks, wenn solche je zu spüren war, nichts übriggelassen... So sehr er sich bemüht, sie als Zeugnisse adeliger Eigenart, überragender Geisteshaltung, künstlerischen Sinnes zu deuten - der unbefangene Leser wird dann nur den trockenen Durchschnitts-Reisenden des 18. Jahrhunderts vernehmen, den Italien ein Wissens- und Kuriositätsanliegen bedeutet... Wir hätten sicher nichts verloren, wenn von alledem

solo come padre. Inabissati così nella memoria i primi trent'anni - quei trent'anni che per il figlio erano tutte le sue conquiste e le scalate al cielo, tutti i trionfi e le vittorie, lo sfolgorio di tutte le opere di maggior foga e vitalità – appena si possono considerare alcune tappe degli studi compiuti, delle esperienze avute, delle amicizie contratte, prima che il gran viaggio, nel paese ove andava l'anima sognante dei Germani migliori, lo consacrasse, nel 1740, uomo fatto, educato nelle

nicht mehr an die Oeffentlichkeit gekommen wäre, als bekannt war». Che potrà importarci se un tale giudice, di tanta serena sapienza, riterrà vana e superflua la nostra caratteristica, scritta nell'idioma magistralmente usato da J. C. Goethe nel *Viaggio*, e per lui incomprensibile? Un po' d'attenzione era pure rivolta in Italia a questo *Viaggio*, di cui, anni or sono, Lavinia Mazzucchetti faceva a Weimar alcuni estratti, che non riuscì a dare in luce. Lo ZANIBONI accenna parecchie volte all'opera rimasta stranamente inedita nelle note sobrie ed utili al *Viaggio in Italia di J. W. Goethe*, tradotto e illustrato, I, 212, 224; III, 255. E si fece buon viso al libro del GLASER (art. di L. VINCENTI, nella «Stampa» torinese del 1930 (17 febbraio). I. T. ZULBERTI, nel «Popolo di Roma» del 1930 (con un cenno ad una ignota lettera sull'Italia, che avrebbe scritto J. C. Goethe, venduta da un antiquario). (Compare di questi giorni un breve articolo di ELSA RONCALI, *Johann Kaspar Goethe padre di Wolfango*, nell'«Annuario d. R. Ist. Tecn.», Genova, 1930-31). In un buon articolo di A. POMPEATI, *L'autobiografia di Goethe*, nel «Marzocco», 1930, n. 38, a proposito della traduzione compiuta da E. SOLA, è il cenno: «un po' dell'anima didattica del padre - così vivo in queste pagine - è passata nel figlio». I poderosi volumi di Fr. NOACK, *Das Deutschtum in Rom*, Berlin-Leipzig, 1927 (che seguirono alla prima indagine, *Deutsches Leben in Rom, 1700 bis 1900*), I, 217, 242, 748; II, 211, ricordano di sfuggita il viaggio di J. C. Goethe e il soggiorno a Roma. Il *Viaggio* è ignorato e taciuto negli elenchi redatti. Solo è un cenno (I, 242) alle lettere disciolte, non tolte al volume: *Briefe aus Italien*. Lo HAARHAUS, *Auf Goethes Spuren in Italien*, Leipzig, 1896, p. 1 sg., ricorda il *Viaggio* del padre, scritto «mit der trockenen Genauigkeit des ordnungsliebenden deutschen Biedermannes in deutscher Sprache», di cui certo non lesse una sillaba. Ottime le pagine dedicate al padre di Goethe e la sua attività a Francoforte, le sue raccolte di libri e di quadri, il governo in famiglia, ecc. nel vol. curato da H. VOELCKER, *Die Stadt Goethes, Frankfurt am Main im 18. Jahrhundert*, hrg. von der Stadt Frankfurt, Frankfurt, 1932, (cap. *Das Elternhaus Goethes und das Leben in der Familie*, pp. 363 sgg.).

midolla, pronto ad educare alla sua volta, a disciplinare, a guidare, a rinsaldare le coscienze dei suoi famigliari. Alla soglia di un impiego, il giurista, riconosciuto valente, di singolare acume e penetrazione, è disimpiegato istantaneamente, coll'onere di un gran titolo e la venerabilità di un cittadino, a cui si rifiuta, con tacita violenza e con rispetto, il disbrigo dei negozi in patria. E gli si chiude, come matura e cadente, una vita che era appena all'esordire. Se un leggero fluido ancor correva nelle vene del solitario, per necessità, se non stagnava, doveva farsi greve e lento. Il matrimonio era sensatissimo. J. C. Goethe si sceglieva una compagna adorabile, di eterna freschezza, corrente alla vita, come rio che giù discende in pace serena; ma lui avanzava negli anni, quasi giungeva ai quaranta, e, più che sposo, doveva considerarsi padre ancora della moglie bambina. E padre veniva infatti chiamato talvolta da essa, non per celia, ma per la gravità e soggezione che ispirava il padre, il vecchio, « der Alte! »: Mio « paterno benefattore » lo chiamerà presto anche il Lavater [1]. Dite, se vi è maggior dolore che vedersi reciso lo stelo e il fiore della gioventù, per chi pur desidera il bacio del fervido amore, e il vigoroso pulsare della vita, quando liba dal calice delle gioie terrene, e s'apre il suo regno con forze intatte e sentimenti esuberanti.

[1] *Sechs Briefe von Lavater an Goethes Eltern*, ed. da H. Funck, in « Goethe-Jahrbuch », 1900, XXI, 109, lettera del 3 settembre 1774. Vi si parla anche del figlio: « Lassen Sie ihn nur das thun, was Sie thunlich finden »; la chiusa ripete: « Theuerster Wohlthäter... ». - Si tralasciano qui, nel mio viaggio, le notizie della vita di J. C. Goethe a Francoforte, i rapporti con la sua città e i suoi reggenti, le amicizie contratte (notevole quella col maresciallo conte di Seckendorff, e un suo secretario, certo Strecker), il titolo conseguito, magro compenso all'attività sospirata; e si rimanda ai libri della Ewart e del Glaser. Un pazientissimo spoglio degli archivi a Francoforte, a Vienna, a Graz, potrebbe fruttare qualche nuovo documento. Lo scopo della mia pubblicazione mi distraeva dal tentarlo.

Vecchio! Chi si sottrae alla visione dell'uomo cadente, che tiene i freni e le briglie del figlio, portato dall'onda fremente della gioventù più florida e carica di tempeste? Poi, recluso dalla vita dei reggenti della sua città, offeso nelle sue aspirazioni, confinato alla sua famiglia, costretto a porre l'universo entro il sacro recinto della sua casa propria; una montagna d'obblighi morali ch'egli si addossa, doveri e doveri, prescrizioni e responsabilità senza fine, un imperativo inflessibile, la drittura che non si vulnera, gli affetti che si debbon contenere, il silenzio che deve gridarsi al cuore.

Il diario del viaggio italico che togliamo dalla sua sepoltura, ci rivela, oltre il desiderio non mai placato di acquistar conoscenze, di frugare la vita dove si palesava più intensa e ridente, la coltura vastissima, lodata anche dal figlio, le idee illuministiche che lo guidavano, forte di una ragione sana e limpida, tocca dall'evidenza reale e non dai miracoli dell'immaginazione, nella più schietta e pura aderenza alla fede luterana, quella giovialità e giocondità, che i Minossi della vita goethiana gli negano, il piacere di espandersi, di darsi buon tempo, pur compiendo sino all'inesorabilità il lavoro impostosi, guizzi e balenii di umore faceto, che rischiarano il sentenziare severo, timidi fiori che s'aprono tremanti sulle dure callande della coscienza invitta. Con animo leggerissimo li calpestano e li frangono i critici zelanti, che camminano spediti, e vogliono il distacco netto dal figlio poeta al padre, tutto squallida prosa, tutto durezza e intransigenza e ostinazione e pedanteria e cupaggine e asprezza e irremovibilità puritana.

Diranno gli stolti che noi ci abbandoniamo ad un tenerume di giudizio, e pecchiamo di quella sensibilità infermiccia, morta e superata da loro. Non li curiamo, persuasi che non leggeranno neppure ora questi appunti del padre vilipeso, che sono un documento inestimabile di vita, e annunziano, al tramonto dell'età più florida, già temprata alla più sana disciplina

degl'istinti, al fermo volere e al dominio risoluto di sè stesso, un avvenire poggiato su basi morali incrollabili, e l'austerità di coscienza, che sarà ritenuta rigidezza e impassibilità. E s'indovina che questo cavaliere, avvezzo a non riconoscere altra nobiltà di quella signoreggiante nell'anima, bello d'aspetto, disinvolto nel maneggio dei suoi canoni di legge, nemico di ogni superficialità e leggerezza, s'imporrà come norma da religiosamente seguire: l'allevamento di sè stesso, il perfezionarsi graduato, perchè si palesasse intera e dignitosa la sua individualità, ordinata e voluta dal suo Dio. Nascevano e morivano i figli - quante tombe aperte in pochi anni! - Sopravvivevano Wolfango e Cornelia. Sedate le bufere, cessati i guai maggiori, il padre, il vecchio, godeva una sembianza di pace. E più di una sembianza di passione metteva nel cuore, fuggente per natura i tremiti e le tempeste: l'amore per l'Italia, un sentimento che, in questa forte tempra d'uomo, disceso così presto sulla china degli anni, non poteva illanguidire. Era un tesoro di memorie che gelosamente conservava, l'azzurro del suo cielo che rompeva le nubi correnti, l'ara di rifugio a cui si stringeva ad ogni avversità o sciagura che sopravveniva. Se gli mettevano il suo mondo in sconquasso, un sorriso dei suoi dolci ricordi italici lo ricomponeva, ordinato ancora come per incanto. Le armonie sospirate dal figlio nelle altissime sfere dell'arte le ritrovava il padre come armonia di vita nella sua sfera di attività, infinitamente più modesta.

Se vi fa cuore, continuate a insistere sugli aspri conflitti tra padre e figlio, il cozzo continuo di due mondi avversi, l'abisso invalicabile tra poesia e prosa, e quel tormento che veniva al giovane, tocco dalle folgori divine, per non sapersi togliere al più presto dalla tirannia e dalla fermissima volontà di quel padre di famiglia, che s'immagina despota, trincerato nella rocca fortissima del suo edificio pedagogico che si era costrutto. Quella norma di sviluppo che il poeta vedeva in

sè, ed era luce nei labirinti dell'anima, doveva venire dall'esteriore, dall'imperativo altrui, fosse pur suggerito da amore, o da intima partecipazione? Una difesa s'imponeva, per necessità. E doveva sorgere l'alba di un giorno memorando, in cui lo svincolo avveniva, l'indipendenza era proclamata, e si batteva una via nuova di studi e di vita, con le energie raccolte della coscienza propria.

Il racconto di questa scarcerazione spirituale è nel gran libro di « Poesia e Verità »; per lo studio dei rapporti tra il padre e il figlio altra fonte non si conosce; e, se i documenti scarseggiano, ci stringiamo alle « Memorie », come a vangelo. Parole d'oro tutte quelle che lì dentro si rinserrano. Ma il poeta infilava i suoi ricordi, che coloriva con la tavolozza dell'arte, più di un quarto di secolo dopo la morte del padre; e molte volte doveva confessare che le rimembranze erano affievolite. Molta briga si dava per colmare qua e là le lacune. Anche la madre era scesa nella tomba. Quante cose avrebbe potuto dirgli della sua infanzia, ora che la rievocava e riviveva nelle sue « Memorie »! Doveva mendicare notizie a Bettina, stretta alla madre, l'adoratissima « Frau Aja », e accogliere con prudenza le « verità », passate per la fantasia esaltatissima della giovane amica. Altri cari congiunti e fidi frequentatori della casa paterna erano pure mancati; figure che dileguano, vita del cuore che si consuma, oasi dell'anima che si spogliano del verde.

Quello che fluiva alla mente del poeta, per ricordo spontaneo o per suggerimento altrui, si sottraeva al controllo dell'esattezza scrupolosa. Fatti e fantasmi si allacciavano fraternamente. Luci ed ombre si alternano nel quadro di vita che si componeva, non immaginato come storia. E ancora al padre va con frequenza il pensiero del poeta; e, chi è accorto, in quei saltuari accenni, nei frammenti di evocazione, di esperienze avute, di scene passate tra ansie e tumulti, può co-

struirsi un embrione di caratteristica di quel dirittissimo uomo, che si discosta da quelle improvvisate dagli abituali, facili ed ostinati denigratori. Certa amorevolezza è rimasta. Il riconoscimento di un valore eccezionale, e un tono blando che soavizza l'ironia, scaturita dal ricordo ai conflitti, impossibili ad evitare. Trascorre rapido; tace infiniti particolari, non certo per indifferenza o rancore soppresso. E i ricordi alla madre, la madre dolcissima, tutta trasfusa nell'anima sua, non sono più scarsi e frammentari ancora, un tenuissimo soffio di pensiero, in quello specchio della vita dell'adolescente, avviato alla maturità degli Dei? Appena vi si riconoscono le care sembianze; le avrebbe ridate quell'« Aristeia », naufragata, con altri abbozzi, nella mente. Corriamo alle lettere, per averne l'immagine vivente e per comprenderne la natura sanissima, equilibrata anche nell'abbandono alle chimere e ai sogni, l'eterna freschezza, lo spirito di mite conciliazione.

Così risoluto suonava il «tu devi» nella coscienza del padre. Educare era il suo forte. Fuori d'ogni ufficio, avrebbe potuto aspirare almeno ad una cattedra di pedagogia e di morale. S'intende che recava le idee dei suoi tempi, nella missione impostasi di formare e temprare lo spirito, e nell'acquisto di quelle cognizioni ed esperienze, atte a sollevare la vita dalle bassure, aspirando all'elevatezza vera e alla vera nobiltà. Ogni tergiversare si vendica; ad ogni caduta risponde un crollo di speranze, fatale. Maggiore flessibilità, un imperativo meno rigoroso sarebbe convenuto al figlio, che, bamboleggiante, si trovava già in colloquio colle Muse e le Grazie, danzanti, spensierate, velocissime, nell'etere. Nell'epopea dei semplici, che non torcono dal dritto cammino della felicità, « Hermann und Dorothea » cade tra altre massime di saggezza quella sull'allevamento dei figli, che non si possono formare come talenta a noi. Come Dio ce li diede bisognerà averli e amarli. Ora quel Dio medesimo voleva si insinuasse, nel figliuolo, prodigo di tanti beni di natura,

persino nell'epoca dei grandi bollori, un po' della passione pedagogica paterna. E ordinò che di tutti i poeti dell'universo colui che con più tenace costanza e assorbimento di forze tendesse all'educazione progressiva dello spirito fosse appunto questo ribelle.

Già nelle lettere alla sorella, che scriveva sedicenne da Lipsia, questa tendenza ad addestrare è spiccata. Il padre vigilava. Provarsi ad emularlo, con quella « eloquenza ammaestratrice » che, nelle « Memorie », diceva ereditata dal padre, non era un perditempo. Fa' questo; evita quest'altro; ti proibisco di abbandonarti alle letture insane; esigo che ti perfezioni nel ballo. E l'autorevole mentore esortava ad essere prudente, poichè gli anni avanzano. E bisognava tendere non solo al piacere, ma al consolidamento della ragione e della volontà. Devi usare violenza a te stessa; segui il mio consiglio, se tu vuoi ch'io abbia cura di te. E Cornelia seguiva, ubbidiva, con grande compiacimento del fratello, che confessa: « elle comprend et supporte mes caprices » (1). Padre a sua volta, il poeta non perde la convinzione doversi riconoscere solo nel nostro interiore la legge per reggerci, ma non risparmia gli ammonimenti al figlio, che voleva appunto allevare a sua immagine, e munire delle sue idee ed esperienze e aspirazioni, come faceva il suo genitore stesso, eroe e martire del proprio sistema educativo, di nulla più preoccupato che di realizzare nei figli quello che sfuggiva a lui, di vivere in loro una seconda vita. Fa'; disponi; non trascurare di mettere una osservazione geologica nel diario dei tuoi viaggi; scruta; descrivi; riempi convenientemente e con diligenza i tuoi quaderni; delle località che percorri ri-

(1) Estremamente significative queste lettere del poeta, che i denigratori del padre non curano di avvertire: *Fünfzehn Briefe Goethe's an seine Schwester*, ed. da L. GEIGER, in « Goethe-Jahrbuch », 1886, VII, 12 sgg. Già nel 1765: « Diese [Romane] verbiete ich dir hiermit völlig, den einzigen Grandison ausgenommen... ».

tieni una notizia durevole; considera gli uomini, gli alberghi, i prezzi, le condizioni presenti, i costumi ecc. Nelle opere, il poeta, fattosi via via sempre più grave e circospetto, rovescia a torrenti gli oracoli e le sentenze; spande dovunque i granelli d'oro della sapienza educativa; apre dovunque il tempio sacro al culto della famiglia pedagogica; insegna i «Lehrjahre», i «Wanderjahre», apostolo della «Bildung» di sè stesso e di un universo. Più invecchia e più gli crescono gli scrupoli, e più schematizza, e lega sè e vuole legare gli amici alle prescrizioni. Infine, s'incatena al lavoro, attende ai suoi «ultimi mondi», con un rigore che non era maggiore nel padre. Del padre allora e in molte altre epoche di vita riflette le tendenze, il carattere, che s'era pur detto rozzo e di macigno. E non diremmo che si operasse in lui inconsapevolmente questo avvicinamento. Il timore che avvenisse era già nella gioventù più baldanzosa. Si china su di una lettera del padre, a 23 anni, e sospira, scrivendo al Kestner: «Santo Iddio, quando un giorno sarò vecchio, dovrò io diventare come lui? Si crederebbe che, invecchiando, l'uomo sentisse lo svincolo dalle cose piccole e terrestri; ed è ben singolare che egli diventi sempre più piccolo e sempre più terrestre».

La mano forte del guidatore si posava anche sul capo della madre. Fanciulla, quando si univa allo sposo, la Frau Rath aveva nessuna febbre d'amore, e altrettanta inesperienza, quanto brio e volontà di libera espansione. Il calendario di educazione e di istruzione, di cui è memoria nell'autobiografia, era fatto per lei, similmente, come per i figli. Ne derivava una pratica ammaestratoria che, per il continuo manifestarsi, doveva farsi tormentosa, quel non so che di rigido, di dommatico, di statico e fisso e pensato e voluto che, unito a certa pesantezza, alla pertinacia e diligenza estrema, doveva a tratti venire in uggia al figlio. Una energia costrittiva, che agiva dal di fuori, falliva al suo scopo; obblighi e istinti di natura dovevano conciliarsi; le norme di vita dovevano provvedere all'eterno divenire e trasformarsi.

Ad un tumulto di vita, il padre opponeva un argine. E mille argini non sarebbero bastati, per contenere l'irrefrenabile, per placare le furie, che erano deste e sferzavano, per mettere pace in quell'onde di sentimenti che si accavallavano giganti, fra il sibilo delle tempeste. Selvaggio, instabile, impossibile a domarsi, si riconosceva il poeta, all'albeggiare della sua creazione. I fantasmi incendiavano; minacciavano strage le passioni covate in cuore; e veramente era dei Titani lo stimolo alla vita. Gl' insorti Prometei nell' ardente immaginazione del faustico poeta gridavano l'onta alle divinità rispettate. Chiudetevi nei vostri cieli e lasciatemi la capanna che io mi sono costrutta. Decisamente, i dèmoni camminano a fianco di quell'audace, e gli dànno sprone, svegliano il genialissimo intuire. Quante volte il poeta accenna al potere misterioso e temibile di questi messi diabolici, che agivano su di lui, non nei giorni delle burrasche giovanili unicamente, quando sgorgavano improvvise, fulminee, nel gettito più caldo, le liriche dell'anima, ma dominavano l'intera vita. Pochi anni prima di spegnersi, il placido vegliardo diceva al suo Eckermann di essere certo che più un uomo giungeva all'alto e più soggiaceva all'influsso dei dèmoni. Bisognava vigilare senza tregua, perchè la volontà reggitrice non si lasciasse sviare e cedesse. Non si evitano le febbri che manda il destino. Perchè non consumino, provvedetevi di un farmaco; blanditele e curatele.

Du hast getollt zu deiner Zeit mit wilden
dämonisch genialen jungen Schaaren;
dann sachte schliessest du von Jahr zu Jahren
Dich näher an die Weisen, Göttlich-milden.

È una confessione del «Divan». Dolcemente si sale l'erta e si arriva ai saggi, alle divinità soavi. Non si sopprime la lotta, il contrasto, il fremito - sangue che si perde dalle ferite dell'anima - il grido alla pace che tarda a discendere: dolce pace, vieni oh vieni nel mio petto. Perchè blandisse, placasse,

trasfigurasse, Beatrice rifà instancabile la via dal cielo alla terra, dalla terra al cielo. L'alta missione è della donna, confidente di Dio. Le furie selvaggie fuggono dal cuore di Oreste, all'apparire di Ifigenia. Gli uragani cessano, si rasserena il cielo. Alla Stein è concesso di stillare moderazione nel sangue bollente del poeta; si raddrizza la via che torceva fra asprezze selvaggie; e nelle braccia angeliche l'infranto petto risana e rinforza.

Il padre, più virtuoso e blando, non arriverà al potere serbato al femminino eterno. Con la madre, il poeta, già fisso a Weimar, lagnavasi del ritmo lento e languido di vita nella cerchia famigliare della natia Francoforte. Lui correva al largo, veloce, veloce — « es schlug mein Herz-geschwind zu Pferd » — soffocava negli spazi angusti, tra fisse barriere. Quando è esasperato si dà alla fuga. Fugge da Francoforte; fugge da Weimar, per distendersi libero nelle terre d'Italia. Ma quando i dèmoni tacciono, e pensoso si raccoglie, lo sgomenta questo suo divorare la vita; e si ordina serenità e misura, calma e armonia; condanna i suoi propri scompigli geniali, il disperato insorgere, la passione d'amore, che non dona pace e apre gl'inferni nel cuore. Allora l'immagine paterna non gli tornava arcigna e dura. Le esortazioni a disciplinarsi erano saggie. Chi l'aiutava a superare le febbri? È singolare un tacito rimprovero che muove ad Herder nei tardi anni. Tante scintille del genio di Herder l'avevano acceso; le « Idee », « Gott » erano un tempo vangelo; eppure, con lui doveva smarrirsi, sbandarsi. Se Herder fosse stato un metodico, confessa, io avrei avuto la più preziosa guida per una direttiva durevole della mia formazione spirituale (« Bildung »); ma egli era più disposto ad esaminare, a stimolare, che a guidare ed a sorreggere » (1).

(1) Preziosa confessione nell'autobiografia del poeta, raccolta da J. Goebel, *Herder und Goethe*, in « Goethe-Jahrbuch », XXV, 157.

Si accentua il bisogno di una severa disciplina di sè stesso; l'etica del poeta deve basarsi sui superamenti voluti e i freni imposti, l'ordine, la misura, perchè non vinca il capriccio e l'anima si snebbi dalle passioni corruttrici. – « Ermanne dich » – Antonio era buon consigliere e parlava da saggio alla coscienza malata e convulsa dell'errabondo Torquato Tasso. L'Olimpo goethiano s'abbassa; bisogna che il terreste l'invada. Non sembrava a Goethe che Beethoven avesse misura; e diffida dei turbini sollevati da quel titano. In Mozart non v'erano tempeste che ruggivano. Sentenzia del Günther, vinto dai suoi fremiti: « Er wusste sich nicht zu zähmen, und so zerrann ihm sein Leben wie sein Dichten ». Ribelle alle briglie che il padre teneva così saldamente, ma docile a tutti i freni che la Stein imponeva, con un sorriso d'amore, perchè la turbolenza e l'impeto cessassero in lui, natura esuberante, in cui l'alta donna trovava « trop de jeunesse et peu d'expérience ». Ricordava la madre, soccorrevole in ogni conflitto col padre, calma, serena, ordinata, senza mai un lamento per le sciagure patite e le burrasche che passavano? Non confessava ella stessa, pur dicendosi abile a raffigurare la madre del principe Amleto, che la tranquillità e l'ordine erano i tratti principali del suo carattere? Gli oracoli del poeta, uscito dalle tempeste alla riva, cadono più gravi e solenni, quando accennano agli argini da frapporre ad ogni irruenza. Bufere nell'anima che sconvolgono – la fiumana del mondo che trascina –

Von der Gewalt, die alle Wesen bindet
Befreit der Mensch sich, der sich überwindet.

Raccoglietevi; meditate. Lo spirito disciolto, che non si disciplina, giammai ci porta alle altezze vere:

In der Beschränkung zeigt sich erst der Meister,
Und das Gesetz nur kann uns Freiheit geben.

***

Ci avvezzarono a riconoscere in J. C. Goethe una logica fredda, divoratrice del mondo fantastico; e il Lavater stesso magnificava, nella «Physiognomik», le virtù di questo suo eccellente amico e benefattore, uomo di grande abilità, di gran senno e prudenza, che però non s'arrogava di possedere una scintilla del genio poetico del figlio. Ma che amasse la poesia quest'uomo di ragione sì limpida, avvinto alla sua terra, temente d'ogni volo all'alto, chi mai potrà dubitarne? Vedeva, oltre il venerando Klopstock, una tribù di poeti scapestrati passare nelle sue stanze, e assisteva a questo rotolare di versi come valanghe giù per la china. Al figlio suggeriva moderazione e calma, ma non metteva ostacoli alla fervente creazione. Era un prodigio che lo turbava o lo rallegrava ad un tempo. Quelle sue doti di natura, mancanti a lui, erano pure ammirevoli. Anch'esse erano degne di sviluppo. E il padre anima il figlio a pur concedersi al suo estro geniale; lo stimola nella ricerca dei soggetti; quando gli portano un volume ben ordinato di odi religiose muta la sorpresa in gioia; altri volumi verranno; crescerà la gloria; minor dolore avrà per la deviazione dalla mèta impostasi. Dobbiamo fargli carico della sua preoccupazione costante per il lato pratico della vita? L'utile ripugna al genio. Ma, se non si tesorizzano le forze, se non dài una direttiva alla tua attività, presto cadrai nel vacuo. A suo figlio, ch'era a Roma nel 1809, il poeta manda i paterni ammonimenti: Non scordare mai che, ad ogni condizione della vita occorre una determinata attività, e che, se importiamo qualcosa, unicamente ne dobbiamo il merito ad una regolare e solida partecipazione alle esigenze altrui. Un posto sicuro l'avevano i poeti? Come raggiungere l'ambita pace e stabilità? L'avvocatura dava almeno un sicuro affidamento. Biso-

gnava, quando troppo turbinavano e folleggiavano i fantasmi, guidare la memoria agli argomenti giuridici. Se avvenivano strappi, e l'anima sanguinava per serie trafitture, e pareva involgessero le tenebre, l'austero uomo consigliava i viaggi, l'Italia, sempre e unicamente l'Italia, la medicina per tutti gli afflitti. L'educazione vera non poteva compiersi che laggiù. E tutti gl'incanti di quelle terre beate sorgevano seducenti alla memoria del solitario, abbandonato alla sua terra dura e triste. La grande « Sehnsucht » italica, che il poeta fanciullo già aveva in cuore, non aveva origine dalla « Sehnsucht » del padre, emergente su tutti i desideri e le concupiscenze?

Che poi Johann Caspar avesse avversione alle Corti e vedesse di mal occhio il Principe del piccolo dominio di Weimar, pronto a contraccambiargli il disgusto, trascinato nel vituperio è comprensibile dalle esperienze avute, dalle mene e dai raggiri, a cui questo devoto a Federico il Grande doveva assistere negli anni della sua propria formazione. Lo dicono tiranno, ed era così fiero dell'indipendenza propria e della libertà individuale d'ogni retto e probo cittadino. Al Klopstock stesso faceva pena che Goethe cedesse verso Weimar e seguisse il capriccio di un giovane Reggente. L'ideale accarezzato dalla dignità umana andava così in rovina. Ma quale dignità avevano, in quale considerazione erano tenuti, come campavano i pochi miserelli, vaganti nella Germania di quei tempi? Non si riusciva ad immaginare sorte migliore per il poeta di « Goetz », « Clavigo », « Werther » e del « Faust » del primo impeto, distrutto dalla sua stessa genial foga, ahimè condannato forse a strisciare come un povero figlio della terra, a figurare da buffone, per il piacere della folla. Troppo comprensibile il lamento per i tristi destini toccati ai servi delle Muse nelle memorie goethiane. Riflettete, e non avrete cuore di gridar la croce addosso al genitore, vigile e prudentissimo, dilaniato come pedante e filisteo.

Infine, tutto il mondo della logica paterna penetrava, stilla a stilla, insensibilmente, ma inesorabilmente, nel mondo di sogno e di poesia del ribelle, che si doma e si scruta e si disciplina e pone innanzi al suo libro di memorie il detto di Menandro: « chi non si castiga non si educa ». La scuola più dura è la più benefica. Dalle minaccie agli Dei, dagli inni al liberissimo sviluppo sotto libero cielo, si passa ad un raggomitolamento di vita nella sfera più modesta, al riconoscimento dei limiti imposti all'uomo, che non si misura con Dio. E fluiscono le regole, le norme, le leggi. Fuori della legge e di un ordine prestabilito, nulla può avere consistenza e durata. L'infinito dovrà riconoscersi nel finito; il grande nel piccolo. La libertà collima con la necessità. Scorrono senza termine i flutti della vita; se non ti consolidi, quei flutti ti trascineranno, disciolto, e ti sommergeranno.

Non ci sorprende di trovare anche nel figlio l'ostinata volontà del padre di condurre tutto a compimento? Le cose fatte a metà ripugnavano a quel coscienzioso e meticoloso capo di famiglia. Il soverchio insistere, l'esigere miracoli di tenacia e di pazienza infastidisce i giovani. Al flagello di una lettura di una tediosissima storia dei papi, che tutta si doveva inghiottire, dalla prima all'ultima pagina, si accenna nelle «Memorie». Ma esatto, minuto, schematico, puntuale, scrupoloso sino al tedio era pur divenuto il poeta, invecchiando, nelle sue varie amministrazioni. Compiere tutto quanto aveva avuto un principio era per lui obbligo di coscienza. L'intelletto suppliva, ahimè, troppe volte, quando la fantasia era languida e stanca. E comandava pur lui il poeta all'occorrenza la poesia, come la comandava Schiller. Diremmo un martirio, quanto era legge di coscienza per il poeta, costretto dal suo imperativo inesorabile a riprendere le opere di primo gettito, per farle compiute, ad aggiungere frammenti a frammenti, a limarle e a adattarle qua e là, perchè rispondessero ad una unità organica da lui stabilita. Un lavoro di Tan-

talo, in cui l'arte era umiliata e tradita. Ma doveva farsi, com'era prescritto nei cieli. Adolescente appena, Goethe trovava degne d'imitazione le virtù che udiva vantare negli stoici. Stoico si fece pur lui, irrigidendo, coi prodigi di volontà. E stoico del sangue più puro era il padre. Lo mordeva il figlio, seccato dal duro scettro in famiglia, ma s'inchinava a lui e l'aveva in grande stima.

Chiama anche buono e tenero quell'inflessibile, e lo caratterizza a meraviglia, quando ce lo descrive nelle Memorie », incrollabile nei propositi: « un padre amorevole e benevolo, ma severo, che, mentre entro sè nascondeva un'anima delicatissima, esteriormente esercitava con una incredibile coerenza una severità ferrea, per non fallire lo scopo di dare ai suoi figli la migliore educazione » ([1]). E delicato e pieno di umiltà e di riguardi ce lo ricorda nei rapporti con la madre, la sposa sua che s'apriva alla vita. Già immobilizzato nella carriera, attivo solo tra i suoi, lo paralizza a metà il destino, e langue gli ultimi anni in una semioscurità dell'intelletto. Presto gli muore la figlia Cornelia che adorava. Per non frangere quel cuore, ricolmo di affetto, la madre, non altri, doveva recargli la notizia fatale. Esule il figlio. Per anni non lo ritrova. E quando il poeta capita all'improvviso nella casa abbandonata, per poco il vecchio, infelice, che rivede le sembianze amate del figlio, non muore di gioia. « Pensava al mio povero padre », scrive il poeta a Venezia nel suo diario. Un quarto di secolo dopo, riprende quelle note per farne un libro. E muta allora l'aggettivo che non lo soddisfa. Il suo « povero » padre diventa il suo « buon » padre.

([1]) Confessione tante volte riferita, senza pensare a sgravare di immaginarie colpe il padre. Bene la Ewart (p. 73): « Trotz aller Konflikte, hat er dem jugendlichen Feuergeist gegenüber eine Selbstbeschränkung, eine Bescheidenheit und Güte gezeigt, die um so höher anzuschlagen sind, je grösser der Altersunterschied zwischen den beiden, je schroffer der Kontrast ihrer damaligen Weltanschauungen gewesen sein mochte ».

***

Per la caratteristica di J. C. Goethe è certo di valore inestimabile il viaggio italico. Gusto, tendenze, inclinazioni, abitudini di vita, tutto v'è rivelato. E stupisce che tanto si sia fantasticato su questo uomo singolarissimo e fermissimo, senza conoscerne le più schiette ed intime confessioni. Il cavaliere vagante nei lidi del suo sogno era allora nel fiore degli anni, nella piena robustezza dello spirito, e poteva concedersi, espandersi, senza il tormento dei doveri e degli obblighi che gli imporrà la famiglia costituita. Coltissimo, ricco di beni di fortuna, il viaggio non è per lui un perditempo, ma il mezzo migliore per allargare il suo mondo di idee e di sentimenti, e un grande sollievo. Non pone grande studio nel riprodurre, scrivendo, la sua limpida visione delle cose. L'impressione è schietta. E sarebbe immediata anche l'espressione, se non tiranneggiasse la lingua italica straniera, che J. C. Goethe sostituisce alla propria tedesca natia. Bizzarra idea, eroica costrizione, ma lo spirito in questa lingua, anche mirabilmente posseduta, non può tutto palesarsi; il tono s'affievolisce e si ammorza per necessità; l'ingenuità va perduta; e troppe cose si sacrificano, non riuscendo la parola ad afferrarle, la parola che dev'essere respiro dell'anima. Vi immaginate un diario italico del figlio, scritto in italiano? Al poeta tale impaccio d'espressione sarebbe apparsa demenza insopportabile. Le idee e le impressioni migliori sarebbero naufragate senza pietà.

Fatalmente frammentaria, adunque, l'opera nostra che diamo in luce. Ma la fisionomia morale del suo autore vi è pur chiara, e ci sorprendono tratti che certo il figlio conosceva, ma di cui non lasciò ricordo. L'uomo, tutto serietà e rigidezza, è pur capace di umore e di riso, ed ha nei suoi trent'anni gaiezza in cuore. Conosce lo scherzo; contempla dalle altezze serene

il mondo che si agita attorno a lui; e si compiace di urtarlo alquanto, bonariamente talvolta, tale altra, quando gli pare che le genti delirino, con un po' di indignazione. E avvertiremo nel virtuoso della lingua italica la franca espressione e la concretezza, singolare in chi deve pure lottare e distendersi, perchè il suo concetto si manifesti nella forma non a lui famigliare. A Venezia lo sorprende il freddo, e scrive: « l'aria è padrona di tutte le stanze, massime in quelle case che hanno le finestre di carta unta d'olio; non ostante che vi sian camini, non bastano per riscaldare stanze così perforate, di maniera che a noi Tedeschi faceva d'uopo avvicinarci tanto al fuoco che ci abbruciavamo scarpe e giustacore ». A Venezia, similmente, vorrebbe assistere alla festa dello sposalizio del Doge coll'Adriatico, ma sospira Roma: « Per Bacco, se mai ho avuto la pazzia di poter dividermi in due corpi, egli fu in questa occorrenza, per mandare l'uno verso Roma e restar coll'altro a Venezia, acciocchè godessi ancora d'una sì famosa cerimonia ». Ricorda a Loreto la fontana fatta costruire da Gregorio XII per dissetare i pellegrini: « Ancor'un forno accanto in attività avrebbe potuto aumentare la sua paterna affezione » (1). « Camminando verso Macerata », scrive: « fui quasi per dir così macerato dalla strada caldissima ». A Tolentino, un giorno « mi levai di buon'ora per la visita de' sorci fattami nel letto ». Una costumanza osservata a Napoli è così piacevolmente riferita: « Molto curioso è il vedere nello spedale di S.ta Maria del Popolo una lunghissima tavola di pazzi in gran silenzio pranzare con buon ordine, appena fra i savii fin adesso osservato ». A Venezia, nei bollori del carnevale, erra qua e là, munito pur lui di una maschera: « con tanta fierezza entrai dappertutto, che parevo nato fra le maschere ». Trova la miglior carne a Pe-

(1) Ricordo una scritta posta accanto all'obelisco eretto nel 1787 su Monte Cavallo: « Signore! di' a questa pietra che divenga pane ».

saro, e osserva: « laonde è forse accaduto che vi è qui una gran quantità di preti ed abati, come non si vede a proporzione in altri luoghi d'Italia ». Racconta di un cicerone di Padova: « Perchè il tempo era molto breve, cercai un antiquario, che mi conducesse a spiegare chiaramente quello che occorreva. Ma ricevei un asino. Quest'animale era tanto spedito di gambe che parea volare, non che camminare, all'incontro tardo d'ingegno, poichè la sua conoscenza non si estendeva oltre che ai nomi delle chiese ». Stranissime cose si sussurrano negli antri delle Solfatare giù nelle beate regioni di Napoli: « I Napoletani prendon questi per i cammini dell'inferno; anzi i detti Cappuccini, avendo l'orecchio più fino degli altri, assicurano sentir di tempo in tempo lamentazioni ed ululati spaventevoli, e di essere spesse volte travagliati dai Diavoli ». L'ignoranza e la presunzione de' nobili e nobilucci in patria gli facevano pietà; più stimabili sono i nobili in Italia: « Non è come da noi un'azione disonesta, se aggiungono alla loro illustrissima nascita de' meriti d'un uomo letterato ». E, vedete quale delicata, poetica considerazione gli sfugge, quando contempla le rovine e devastazioni alle falde del Vesuvio (vituperato dal De Brosses: « chienne de montagne, apanage du diable, soupirail de Lucifer »): « È peccato veramente che questa fertilissima campagna con tutta la vicinanza sia per sempre soggetta a detto monte. O piuttosto, che fortuna per una nazione, la quale, vivendo nel Paradiso terrestre, perderebbe facilmente la rimembranza del celeste, se non fosse così vicina a questa bocca infernale ».

Anima religiosa e raccolta, stretto alle sue credenze, come a rocca inespugnabile, accentra il suo pensiero e l'attenzione a preferenza nelle cose della fede. Non v'è una linea nel viaggio che smentisca il luterano convintissimo. Il suo Dio gli trema in cuore. Certo lo distacca dalla natura umana; non vede il divino in noi, come lo vedrà il figlio, che s'esalta allo

Spinoza - se l'occhio non fosse della natura del sole, non scorgerebbe mai il sole stesso; se in noi non fosse la forza propria di Dio, come potrebbe rapirci il divino? - Appena si evolve il pensiero che ha radice in lui. I Profeti gli parlano il forte vangelo; nella Bibbia è tutto il tesoro della sapienza divina e umana; si smarrirebbe e precipiterebbe senza questa guida suprema. Quando si sceglierà la compagna, avrà cura di accertarsi di avere saldo appoggio anche nel culto dei suoi oracoli onnipossenti. E la Frau Rath, calma com'era, pronta e adattabile ad ogni evento, lo supera ancora nella sapienza biblica, e snocciola, come per incanto, in ogni occasione, i versetti dei salmi, le sentenze dei Profeti, con tale sicurezza, da meravigliare i teologi stessi, che la sapevano men lunga di lei; e pareva veramente che la delicata mano toccasse nei frangenti estremi il dito divino. Medesimo amore per la Bibbia nel figlio, che, all'esordire, immagina un poemetto biblico, e assicura nelle « Memorie »: « La Bibbia mi era cara e preziosa, perchè dovevo si può dire ad essa unicamente la mia educazione morale, e le vicende, gli insegnamenti, i simboli, i paragoni, tutto si è impresso in me profondamente » (1).

Ma Goethe, il poeta, era natura elasticissima e della chiarezza dei cieli, e sapeva aggiungere alla coscienza e all'immaginazione altro verbo di quello venutogli da Lutero e da Kant. Si piega con simpatia, con amore talvolta, al dogma cattolico; il suo intimo sentimento, il suo rigore morale non ne patiscono offesa. Johann Caspar s'acqueta al suo mondo di

(1) Su Goethe e la Bibbia non difettano gli studi, dallo HEHN (*Goethe und die Sprache der Bibel*, dal « Goethe-Jahrbuch » del 1885, in *Gedanken über Goethe*, 3ª ed., Berlin, 1895, pp. 390 sgg.) in poi. Recentemente insiste sulle espressioni bibliche, le voci accolte dai profeti e salmisti e la geniale forza creatrice e assimilatrice nel poeta, K. BURDACH, *Aus der Sprachwerkstatt des jungen Goethe*, in « Zeitwende », 1926, febbraio e marzo, II, 138 sg., 269 sg., 271. (E si veda del BURDACH, *Die nationale Aneignung der Bibel und die Anfänge der germanischen Philologie*, Halle, 1924).

fede che la tradizione gl'impone e la legge ordina. Unica fede, unica legge. Altro cielo non può involgerci; altre stelle non possono risplendere; altri vangeli, come i miracoli, penetrerebbero nella netta ragione come delirio. Dal volgo ignorante e scempio, dai ministri di Dio, supposti degeneri e unicamente rivolti al terrestre, gli è sciupata la fede limpida e convincente. La fede s'è fatta superstizione. Il moralista protestante non può giudicare con indulgenza quanto è fuori di lui. Tante conoscenze assorbe, e mai non si assimila quella, facilissima, della natura e dello spirito dei semplici, bisognosi del visibile e del tangibile, correnti all'assurdo, senza un pensiero, perchè trovasse appoggio la loro credenza. Bonario com'è, s'irrita talora, e, se celia, spande i suoi grani di amarezza. Sorprendete rarissime volte il figlio, quando soggiorna in Italia, palesare la sua fede di protestante, in aperto contrasto col rito celebrato nelle chiese romane. E, se nel diario gli sfugge qualche aspra osservazione, si riprende nel libro che trasfonde le prime memorie, e mitiga, o cancella.

Suo padre considera la tolleranza come fiacchezza. Se così non s'imbestialisse nell'Eden degli uomini, come si avanzerebbe; quali opere egregie si produrrebbero! Fa pietà vederli abbandonati perdutamente alla loro cieca credenza. «È una cosa degna di compassione, osserva, vedere gli uomini ragionevoli occupati in simili minchionerie». Della sostanza non si dànno cura; è l'apparenza che li attrae; l'inganno li fa beati. «Gli uomini, sentenzia Johan Caspar, giudicano delle cose dall'estrinseco, facendone poi argomento dell'intrinseco». Quando entra nei tempî di quei devoti, la vera devozione gli vanisce. Un Cappuccino lo squadra con diffidenza; e lui osserva: «Forse quel barbuto vide sul nostro volto l'imagine di Lutero». Sollecito, un padre bibliotecario gli mostra a Bologna, fra altre opere, quelle di Lutero, «credendomi forse suo seguace, soggiunge, e non s'ingannava». Pare gli entri in corpo un po'

della voluttà battagliera dell'apostolo delle sue rigide terre. E frusta preghiere, stolte supposizioni, miracoli, indulgenze, leggende sacre, leggende profane, invocazioni, cerimonie rituali, il culto delle reliquie, l'affidarsi alla Vergine e ai Santi, anche il gesticolare dei «pretoni» sul loro pulpito: «come se la parola di Dio ne avesse bisogno. Gente degna di compassione, che giudica l'eccellenza dei ministri della chiesa dal saper fare il Pulcinella». E quali arti s'adoperano «per invischiare i semplici!» Come facilmente, con nessuna virtù e nessuno sforzo di volontà propria, si acquista beatitudine e pace in Dio! «Che bella cosa poter entrare in paradiso in gondola!» Per un nulla le menti si esaltano; le cose più grossolane acquistano valore di santità. Al riprodursi del miracolo del sangue di San Gennaro «ognuno diventa ebro di devozione». Le «belle favole» fanno loquace l'attento osservatore; ma egli non le racconta sereno e placido; l'ironia le guasta; erano pure così belle! Il capo di San Paolo cade, quando gli fu spiccato, «nascendo da cadaun salto una fontana.... Ecco una gran virtù che fece tra vita e morte». «Incredibile la semplicità de' Napoletani, che si vantano di possedere due fiaschetti pieni di latte della Beata Vergine... il quale deve similmente liquefarsi». Ed è generale questa frenesia di fede. Non ne vanno immuni i poeti. «Se un cattolico letterato di buon senso e di non mediocre spirito si rende alla superstizione, cosa faranno quei che possiedono solo il senso comune?» Si abusa della beata semplicità degli ingenui, e «si inganna a bella posta il popolo, a cui farebbero credere le sciocchezze degli Egizi, alcune penne cascate dall'ala dell'Angelo Gabriele, mentre salutò Maria, e l'anima di Giuseppe, rinchiusa in un fiasco».

Tenacemente avvinto al reale, dove odora misticismo, esaltazione di pensiero e di sentimento si apparta. Non agirà diversamente il figlio, dopo la prima vampata di pietismo, chino alle rivelazioni della Klettenberg. Solo quello che la ragione

afferra è degno di passare alla vita. Non ti affiderai all'inesplorabile, all'inafferrabile e all'invisibile. E lascerai agli sfaccendati il mondo delle chimere, delle estasi e dei sogni. Che avrà pensato Johann Caspar della pioggia di racconti e di fiabe che la moglie invocava nella sua tacita dimora? Eppure, una leggera preoccupazione per l'occulto doveva averla pur lui; e gli si affacciavan pure arcani e misteri. Un giorno è sulle cime degli Appennini che valica, e, improvvisamente, per un ostacolo invisibile, gli si ferma il cavallo. E ragiona allora nelle sue «Memorie»: «Non vorrei esser posto fra i troppo creduli.... Ma, dall'altro canto peccherei forse, se mi ostinassi a negare assolutamente gli spettri, giacchè il fatto accadutomi è indubitabile... Con tutto ciò sarò sempre dubbioso».

Non mai nei cammini piani o precipitosi della vita gli venivan meno la prudenza e la circospezione. Si adattava a tutto; si rassegnava a tutto, anche quando gli avveniva di dare sfogo alla sua santa indignazione. Empito com'era di serietà il suo mondo morale, il ridicolo gli faceva pena, invece di sollazzarlo. Quell'inseguire pazzesco le larve ed i fantasmi vani, il mortificare la ragione coll'assurdo, l'agire contro natura, lo smarrirsi nel sovrannaturale e nelle nuvole, il vedere scompiglio o prodigio nell'ordine sapientissimo della creazione, provoca la protesta. «A me certo nessuna cosa rincresce più che quando vedo gli uomini ragionevoli credere e sentire senza ragione ». Talmente cerchiamo misteri ed effetti sovrannaturali, ove con poca pena un genio senza pregiudizio incontra le ragioni naturali e semplici ». Stava con Voltaire contro Rousseau, e certo non si dilettava alle chimere e ai sogni del ginevrino, che conquistava allora il mondo del sentimento. Ma pur lui amava erigere dovunque la tribuna del moralista. La filosofia morale - più spiccia, s'intende - era il suo forte. E l'aveva coi « filosofastri » che si contentano della vana erudizione, poco curandosi del resto, « laonde viene che nella vita pratica inciampano

ordinariamente, quando si tratta della resistenza che si deve fare alle nostre passioni ed inclinazioni naturali ». Ha parole semplici, ma parole d'oro, quando consiglia la moderazione, la misura e l'equilibrio e il sereno sommettersi alle leggi di natura. « Se imparassimo a sopportare pazientemente le sciagure e angoscie in questo mondo, da noi inseparabili, una nuvoletta non parrebbe ad ogni uomo non pratico un diluvio universale ».

Non può sfuggire talora al tono di sermoneggiatore. Non resiste alla tentazione di provvedere gl'inesperti della sua esperienza; e semina sentenze e massime e riflessioni, atte a fertilizzare la nuova vita che osserva [1]. Gli parlano dell'infallibilità di chi siede in San Pietro. E lui ragiona: « Mi dica, di grazia, se dalla creazione del mondo sin adesso mai fu sperimentato che un uomo semplice e sciocco... sia diventato prudente e savio, per essersi posto nella sedia d'un personaggio di spirito e di gran lume ». Non trattiene un sospiro, quando legge a Padova un'iscrizione su due sposi felici e armonizzanti tra loro: « O secoli felici passati, perchè non ritornate a rendere il matrimonio in tal guisa innocente che si possa alfine in verità da ogni banda dirsi: Ho vissuto senza disputa veruna. Mi perdoni, se da ignorante dello stato coniugale ho avanzato troppo ». Assiste alla monacazione di due sorelle, e sente stringersi il cuore per la decisione folle e l'offesa fatta alla natura. « O qual pazzia è questa! Incarcerar due ragazze. È intrapresa difficile abbandonare il mondo in una età a cui manca il discernimento... Queste due sorelle ricevettero dalla benigna natura così fatti sembianti da innamorare tutti quelli che assistevano alla cerimonia fatale ». Manifestati, ad una dama, i suoi dubbi, il cavaliere germano s'ode rispondere, « con bocca ridente »: « Tal era la volontà

[1] Non si accenna qui alle massime e sentenze che riferisce, tradotte dal GLASER, pp. 79, 132, 248 e altrove. Pare a volte di imbatterci in varianti delle massime di La Rochefoucauld.

paterna e la loro propria risoluzione; il cielo aiuterebbe lo spirito, se forse nell'avvenire la carne tentasse di trionfare ».

Naturalmente doveva pure insorgere contro il costume, che chiama perverso, introdotto in Italia come nella Spagna, di ritirare le figliuole inesperte dai monasteri e sposarle nello stesso momento; « quindi si vedono tanti matrimoni poco felici e tante povere coppie unite per forza ». Ritorna con frequenza ai nobili, sempre con un pensiero ai fumi di aristocrazia nella sua patria. Lassù quegli eletti solevano « gonfiarsi, come la rana della favola »; non smettevano l'arroganza e la fatuità; mai sarebbero discesi al popolo e ai semplici[1]. Felice di trovare in Italia « veri nobili, che si comunicano ad altri men di loro », esclama: « Vergogna de' nostri Tedeschi ». « E, volesse il cielo, soggiunge, che i nostri Principi mandassero qui alcuni dei loro nobili, per imparare simile contegno, come soglion mandarvi a loro spese ragazze e ragazzi per imparare la musica. Le giuro che in poco tempo si perderebbe quell'inumano pregiudizio di non ammettere alcuno della cittadinanza nelle loro assemblee. Ma mi pare ch'io predico ai sordi ». Predicherà nonostante, per una spinta insopprimibile dell'anima. E, quando vede gli abusi, le costumanze strane, divenute comunissime, ch'egli chiama sudicerie, non trattiene il rimbrotto che entro gli scoppia. All'Accademia di Venezia seggon le modelle, di dubbia condotta, ma destinate a figurare da Vergini nei quadri dei loro artisti. E il puritano insorge: « e poi si pretende che tal vergine, copiata da una di queste perdute, faccia de' miracoli! Guardi che bella scuola di sudiciume. Compatisca questa riflessione; sono il solito moralista, e mi creperebbe il ventre se non producessi simili concetti ».

[1] Discendeva similmente al popolo il poeta (*Tageb.* b., 4 dicembre 1777): « Wie sehr ich wieder ... Liebe zu der Klasse von Menschen gekriegt habe, die man die niedere nennt, die aber für Gott die höchste ist! Da sind doch alle Tugenden beisammen, ecc. ».

***

Questo rigidume morale non toglieva a Johann Caspar Goethe il godimento sereno degli spettacoli di natura, e non guastava quella sua delicata sensibilità. Certo fuggiva le esaltazioni, e si proponeva di dominare ogni impeto del cuore, di frenare ogni passione. Ma, se non è ardenza in lui, v'è pure l'intima commozione. All'aure miti la fronte si spiana. Lo sguardo percorre piani, monti, valli e ombrose selve, distese di mari, e rapido accoglie e fissa la limpida visione. La durezza del sentimento, riflessa nella descrizione dei suoi viaggi, è supposizione stolta dei malvolenti, che nulla leggono e giudicano di tutto. Lo si distacchi pure dal figlio, che vedeva nella natura il pensiero visibile della creazione divina, e natura e Dio e arte poneva in strettissima dipendenza, e non voleva si scindesse l'interiore dall' esteriore, la sostanza dalla corteccia, persuaso di scovrire in ogni atomo della natura l'immagine e la sostanza di Dio. E rassegniamoci a trovare il cavaliere germano, di tempra sì forte, di coscienza sì dritta, al basso della scala, su cui il figlio dovrà ascendere e sollevarsi per le sue altissime contemplazioni. Non lo macera il pensiero, come non lo divora il sentimento; ma non è apatico mai. Ha il suo calore, il suo entusiasmo, e sa concedersi all'intima vita. Il diario non è una sterile guida, e non è un catalogo. Vi ritrovi il ricco spirito dell' uomo, la sua franca personalità.

È follia pur volere da lui gli occhi e il cuore, tutta la sensibilità dei modernissimi. E converrà giudicarlo entro la corrente di vita dei suoi tempi. Agli spettacoli grandiosi preferisce gli spettacoli intimi; e non può estasiarsi alle montagne che fendono il cielo, alle roccie nude e selvaggie. Gli sembra aspro quanto è incolto e privo del verde; e dove si trova a disagio e gli manca il sorriso della natura, franca-

mente lo esprime. Così, lo angustiano «gli orribili monti fiorentini», che fanno seguito agli Appennini; e, prima di scorgere la bella campagna in cui si culla Bologna, si stringe in sè, perchè «si avanzava tra le orride e penose montagne». Rimembra le due giornate spese per la scalata degli Appennini e i pericoli affrontati, e manifesta la sorpresa provata all'aprirsi della pianura innanzi a lui: «tuttochè sembra ad un viandante che si cammini sempre sul fondo tra queste montagne altissime, è certo maraviglioso esser continuamente nell'alto, in guisa tale che verso l'uscita di queste rocche si può scoprir tutta la pianura di Foligno, che pare esser la più bella veduta del mondo in un vallone di Paradiso». Discende, e l'incanto del paesaggio gli strappa altre parole d'ammirazione. Svanita la neve, «un'aria dolce soffiava, e vedemmo campi verdi, ed insomma un vallone spaziosissimo, che un mortale senza piacere quasi divino non potrà mai vedere». Il figlio poeta non ha di queste espansioni. Il varco dell'Appennino bolognese, questo «curioso lembo di mondo», lo muove a serie riflessioni sulla struttura di quei dirupi, «così stranamente intricati», «singolare sviluppo di groppe montuose, addossate l'una all'altra, dove spesso non si capisce affatto in che direzione scorrano le acque». Se troppo non si sollevassero sul livello del mare, e «il flusso e riflusso nelle età remote vi avessero potuto esercitare un'azione più intensa e duratura, così da formare delle vallate più larghe, questa sarebbe una delle regioni più belle», «meglio colmate le valli, e le piante più regolari e meglio irrigate, sarebbe da paragonare alla Boemia» [1].

Un poeta che percorreva l'Italia, caro ai sentimentali e ai romantici, Thomas Gray, ed era disceso dal Moncenisio pochi mesi prima che Johann Caspar Goethe iniziasse il suo viaggio,

[1] È qui riprodotta la traduzione offerta da L. BIANCHI, *Il Diario di Goethe a Bologna*, in «Il Comune di Bologna», ottobre 1930, p. 7 dell'estratto. E si veda F. CANTONI, *Goethe nell'Appennino bolognese*, Bologna, 1924.

non rivela, valicando i monti, più amore, più piacere, più entusiasmo del Germano, a cui rinfacciamo la prosa eterna e l'eccessiva asciuttezza. « Orrida e terribile » la montagna presso Radicofani, e sulla cima deve passarvi una notte. « Monti orridi e sterili » lo sorprendono, dopo Siena; « si direbbe che non siano mai stati capaci di cultura ». Veramente, la stagione era ancora rigida quando il Gray varcava le Alpi e, a tratti, il poeta, giovanissimo ancora, avanzando tra roccie di giganti, confessa di trovare « sempre... qualche cosa di vago in quella selvatichezza e in quell'orrore del luogo »; « l'immensità dei precipizi, il rimbombo dei fiumi e dei torrenti..., le roccie coperte di ghiaccio e di neve, e le nuvole, che vi stanno di sotto e d'intorno, sono spettacoli impossibili ad immaginare »; giù discendono con frastuono cascate senza fine; « la selvaggia asprezza del panorama è inconcepibile, se non si vede »; « il Moncenisio, bisogna dirlo, abusa un po' troppo del permesso che hanno le montagne di essere spaventevoli, e i suoi orrori sono accompagnati da troppo grandi pericoli, perchè si possa aver agio di riflettere alle bellezze » (1).

Il Caylus, che viaggiava nel 1714, quand'è ai monti di Tolentino, non prova nè sgomento nè orrore, e anticipa la meraviglia espressa da Johann Caspar Goethe: « Le chemin... est magnifique, et toujours en descendant avec la plus belle vue du monde l'on arrive à Foligno » (2). Della « bellissima veduta » il Germano non si sazia. È pur terra strana e d'incanto quella che percorre giù per quei pendii: « tra le montagne sono de' giardini, e, sicuro, niente è più curioso quanto

(1) Estraggo dall'opuscolo di G. MARUFFI, *Tommaso Gray*, *Lettere dall'Italia*, Palermo, 1895. Lettere datate dal novembre e dal dicembre del 1739, pp. 9, 11, 13 sg., 19 sg.

(2) Si veda l'edizione curata da Amilda A. PONS: COMTE DE CAYLUS, *Voyage d'Italie, 1714-1715*, Paris, 1914, p. 173. Qui si accenna all'indifferenza del de Brosses e ai lamenti premuti al suo passaggio degli Appennini.

il veder campi, prati e vigne, in mezzo d'una montagna così orrida e spaventevole ». « I fiori piegano alla neve che li copre, lassù sui dossi di Radicofani ». « La città è edificata nel pendio della montagna, nella cui sommità aspra e scabrosa trovasi la Cittadella, fortificata all'antica, sembrando giacere fra le nuvole, e facendo stupire ognuno che la considera, per lo strano gusto di fabbricare quasi fuori della nostra atmosfera ». Eguale stupore nel contemplare gli alti cipressi nel giardino Giusti di Verona, stupendamente sollevati al cielo, « parendo arrivare e penetrare sin dentro le nuvole ». Più si allontana dallo spauracchio dei monti, schiaccianti con la massa inerte, più è sensibile il godimento. Le ombre cedono alla luce, e una dolcezza soave si spande nella terra e nei cieli. Dolcissima gli è la via da Livorno a Pisa, fiancheggiata da « alberi differenti e mirti selvatici ». Dolce è l'aria che giù spira dai balzi di Loreto alla fiumana dei devoti. « Godo... in un'aria purificata, anzi direi santa, se non fossi eretico, che soffia su questa montagna altissima ». E plaude di gran cuore ai poeti che dissero « leggiadramente » sembrare Napoli « esser cascata dal cielo ». Chiama, è vero, una volta « orrido » anche il Vesuvio; ma come lo descrive, come gode della sua salita e delle osservazioni che può farvi, libere dalle idee di chi già ragionò su questi fenomeni vulcanici singolarissimi, e discende nel cratere, e, risalito, va cogli occhi all'intorno, sedotto da « un prospetto superiore ad ogni immaginazione »! Dall'orlo del monte « si vede quella campagna felice, con tanti bei luoghi, deliziosissima e vaghissima ». Felice lui pure, e così sollevato, beve alla salute degli assenti il suo Lacrima Cristi.

Lo commuove similmente la salita di San Martino. Vede tutto il mare scoperto, tutta la città, e montagne e valli e boschi e villaggi e colline e ville e piani e cascine, altra « campagna felice », e comprende, dice, i Napoletani, persuasi non esservi « in Europa una simile prospettiva e d'una veduta così dilet-

tosa », instancabile a mirarsi. Ascende la cittadella di Ancona, e si compiace di vedere lassù « la più bella veduta del mondo ». Sinigaglia può vantare il suo traffico, ma il suo merito particolare è la « situazione che incanta quasi ognuno che la mira ». Una passeggiata in gondola a Venezia diverte il severo uomo e più gli piace « che il vedere una mezza dozzina di feste toresche ». Ritorna da una visita alle chiese tra le lagune, « in un tempo così calmo che il mare sembrava una lastra di specchio ed il cielo sereno, in che godei un passatempo di Paradiso ».

A Firenzuola si duole della nebbia che toglieva la vista dei contorni montuosi, i quali «probabilmente avrebbero dilettato gli occhi con uno spettacolo incomparabile». Vive con le piante e le erbe e i fiori e i marmi altresì, di cui fa provvista. Osserva ovunque la coltivazione, che si distacca da quella in uso nelle sue contrade. Più delle case e palazzi gl'importano campi e giardini. E dov'è maggior vigore e freschezza ivi va l'anima sua. L'oro degli aranci tra il verde doveva colpirlo pur lui. E il poeta di Mignon sapeva dal padre i più dolci incanti delle terre del Mezzodì; sapeva la nostalgia che assale quando è lungo l'abbandono e si scoloriscono e disabbelliscono le immagini che un tempo venivano seducenti. Meravigliavasi Johann Caspar alle «Tre Taverne» che il mirto e l'alloro crescessero comunemente tra le siepi e le melarance spesse volte si trovassero nel campo aperto. Lo stupore cresce alla Riviera ligure, terra benedetta da Dio, tutta sorriso e tutta fiori. Le montagne si ordinano a giardini olezzanti, e si coprono di un denso manto di piante. Mirabile la «selva foltissima di mirti e di aranci, di lauro ed altri arboscelli», talmente stretti fra loro, che «i raggi del sole per la loro verdura non potevano penetrare».

Tacitamente, nell'intimità, quest'attento e curioso osservatore si abbandonava agl'idilli di natura. Fuggiva il tumulto, le rumorose espansioni; ordina tutto in sè. L'interiore è tutto; e

si contristava che il mondo giudicasse comunemente dall'esteriore. Negli anni delle sue lunghe peregrinazioni, per la «Bildung» impostasi, doveva pur essere di facile comunicativa, non così laconico e asciutto, come ci vien descritto. Il giurista valente aveva la parola disciolta e facile. Piaceva anche la sua bella figura; aveva i suoi momenti di calda letizia; godeva il suo paradiso in terra; ma badava che non si scatenassero uragani nel cuore. In patria, a Graz, a Vienna, in Italia, a Parigi, vantava grandi conoscenze. Lo si aveva caro per l'aristocrazia e finezza dello spirito; le raccomandazioni gli fluivano; non gli mancavano appoggi di persone influentissime. Conchiusi i viaggi, agguerrito di tanta esperienza, di energia morale singolarissima, tende ad una attività che gli è negata; si corona di un titolo, greve e considerevole, ma inutile agli scopi prefissi. E, quando pur tenta di penetrare nelle faccende amministrative in patria, e vuol partecipare con missioni ed ambasciate al groviglio politico e diplomatico, alle lotte di partito, ai dissidi dei governi, fungere insomma da vero consigliere aulico, quel laceramento e scombussolamento di vita lo abbatte e lo respinge. Se ogni raggiro lo turbava, e l'offendeva ogni mena insincera, le cupidigie e le rivalità tempestose dei piccoli stati, cresciuti all'ombra del suo grande monarca, dovevano dargli profondo disgusto. Presto naufrago, presto ricacciato nell'eremo della sua salda coscienza, si abitua alla rinunzia, e grida il suo: «Entbehre» – «entsage». Vive ormai trincerato in sè. La casa è la sua rocca forte che lo stato non espugna. Qui dentro tutto vi affolla: i suoi tesori di memorie, quanto raccolse nei viaggi, ogni sua reliquia più cara, libri, quadri, stampe, incisioni, pietre, muti testimoni del suo passato, eppure di tanta eloquenza per la sua anima in fervore. Poi avrà una compagna e i figli.

Ma erano passate le ombre a squadre, e la Dea malinconia scendeva dai suoi cieli con le ali immense e nere, e toccava lo spirito del fermo uomo, che si faceva più chiuso, più taciturno

e più triste. Vienna, Venezia, Roma, Napoli, Parigi erano fari che brillavano nella notte che sopraggiungeva e divorava la luminosa serenità del giorno. Sempre più intenso doveva essere il bisogno di vita in sè e di solitudine. Ed a fuggire gli uomini lo avviava la sua ricca conoscenza degli uomini. Il figlio poeta lo vede consumarsi in quella sua chiusa interiorità, e muove un lamento: « Non lo vedevo in fine, dopo tanti studi, fatiche, viaggi e cultura vastissima, condurre vita solitaria fra le sua mura, proprio come io non potevo augurare a me stesso? ».

Queste erano parole scritte nella prima sera della vita, con un gravame al cuore per il mancato caldo, libero e fremente respiro tra quelle mura. Si aggiungeranno altri anni ancora, e il poeta piegherà lui stesso, con minore tristezza del padre, al dominio della solitudine. Ha una sua reggia a Weimar; ma è circondata di silenzio, è lontana da ogni tumulto, è sola. Gli conveniva un ricovero a tante tempeste vissute. E si dorrà di avere tardato a trincerarsi così, a ricurvarsi in sè, sprecando in vani negozi quella attività che doveva unicamente rivolgersi alla poesia. A Schiller comunicava l'esperienza, tante volte rinnovata, di non riuscire a lavorare che nella solitudine assoluta. L'otterrà alfine intero, continuo, quest'isolamento invocato. Entro gli altissimi silenzi, la « stille Einsamkeit », egli avrà pace. Sento la beatitudine di trovarmi solo, sospira. Godo ora la solitudine, che tante volte ardentemente desideravo. Questa mente sovrana, che spaziava nell'universo e dominava un universo, sicura, limpida e senza tremiti, perchè operasse doveva raccogliersi, fuggire il rumore mondano, scegliersi una cella. E così avvenne che il tugurio di Weimar sorgesse alla dignità di osservatorio del mondo.

L'amore all'Italia e la descrizione del viaggio compiuto.

Di tutta la sapienza accumulata da Johann Caspar Goethe negli anni del suo noviziato quella linguistica era decisamente la più estesa e sicura. D'un tratto - l'epoca del primo sviluppo ci è oscura - questo figlio di Francoforte, educato ad una scuola privilegiata di Colmar, si rivela latinista abilissimo, singolarmente destro nel maneggio della lingua antica, lettore attento dei classici, e pronto a tesorizzare quel patrimonio di coltura che s'era acquistato con pertinacia e santo zelo. Virgilio e Orazio gli parlano famigliarmente quando erra in Italia; versi e sentenze dei Latini gli corrono alla memoria; decifra le epigrafi più complicate e contorte; corregge a volte gli errori d'interpretazione dei suoi mentori germanici; umilia il Nemeitz. Questo fervore di classicismo, prima che il Winckelmann spandesse la nuova gran luce, era comune ad altri viaggiatori del secolo; e latinisti di molta abilità e di gusto squisito erano l'Addison e il Gray, come il Caylus e il de Brosses. Divenuto consigliere e padre di un figlio, di così spettacoloso ingegno, J. C. Goethe esercita ed approfondisce la sua pratica della lingua ciceroniana, e vuole che il figlio attenda seriamente ai suoi studî prediletti. Sappiamo con quale grande facilità Goethe, il poeta, leggesse il latino, e superasse ogni difficoltà d'interpretazione, con meravigliosa destrezza, senza i puntelli della grammatica, venutagli presto a noia e fastidio. Tanto naturali e agevoli gli riuscivano i suoi « Labores juveniles ». E dovrà parlargli l'« Etica » dello Spinoza nel testo latino. E dolci suggerimenti dovevan venirgli da Catullo, Tibullo e Properzio, quando a Roma, con voluttà e senza pianto, componeva le « Elegie ».

Ma una destrezza miracolosa doveva rivelare Johann Caspar Goethe nel dominio della lingua italiana. Quella sua descrizione del viaggio italico, gettata alle tenebre, è davvero un portento. Chi mai fuori d'Italia, nell'orbe dei sapienti, possedeva l'italiano con tale perfezione, stendeva un volume di confidenze in quella lingua, e in quella lingua si rassegnava a compendiare l'« Opera omnia » di una vita? Una descrizione di un viaggio in ogni lembo d'Italia - tranne le isole - redatta da cima a fondo in italiano, non è una rivelazione? Ora è notissimo che l'elemento italiano nella cultura germanica di quei tempi era assai rilevante, e infinitamente più considerevole di quello che non sia ai tempi nostri correnti, esuberanti di dottrina filologica. Un Goethe redivivo, lassù sui lidi del Meno, dove attingerebbe l'amore per l'Italia, quella passione che per tanti anni si manifestò struggente e dominò una vita? A Francoforte, nella prima metà del secolo, gl'Italiani, musicisti, artisti, cantanti e mercanti, compositori, amministratori e ordinatori di scene di teatro affluivano. Come le facili arie metastasiane, si spandevano lassù le dolci e briose note dell'opera buffa italiana. E d'invenzioni italiane è ricolma la musica vocale e strumentale germanica all'albeggiare della creazione di Mozart e di Haydn (1). L'italiano era elemento educativo nelle famiglie più cospicue, e certo rivaleggiava col francese e con l'inglese. I maestri di lingua venivano anche dalle provincie napoletane, e campavano discretamente, senza troppi crucci. Si improvvisavano grammatiche, dizionari, e si tendeva al pratico, perchè si riuscisse ad una conversazione chiara e scorrevole. Una « Grammatica » di certo Pagani, che reca la data di Francoforte, 1761, appunto alle-

(1) Possiamo ora riferirci alle indagini raccolte da F. Torrefranca, *Le origini italiane del romanticismo musicale*, Torino, 1930. Per l'affluenza degli Italiani in Germania, p. 309 e segg. (Si veda una mia recensione di questa opera in « Leonardo », dicembre, 1930).

stita per l'esercizio discorsivo, e composta su frasi francesi, è all'Archivio Goethiano di Weimar [1]. Appena potrà averla consultata Johann Caspar Goethe, espertissimo dell'italiano prima del gran viaggio.

Non sappiamo quali maestri avesse, se a Vienna, dove venivano il Metastasio e lo Zeno, e s'italianizzava a metà la Corte, dopo il suo spagnolizzarsi, facesse più salde e estese le sue conoscenze linguistiche [2]. Possiamo supporre che venisse a lui nella natia città quell'espatriato del mezzodì, Domenico Giovinazzi, già residente a Francoforte nel 1723, e scelto poi a maestro di lingua e un po' anche di canto, quando la famiglia era costituita e andava in vigore il programma educativo, ordinatissimo. Non ne sappiamo nulla. Non ci sorreggono testimonianze e documenti [3]. Sempre coscienzioso e tenace nei

[1] Come passasse all'Archivio Goethiano questo addestramento del PAGANI alla lingua parlata italiana (*Vrais fondemens et principes de la langue italienne*, Francfort, ce 11 janvier, 1761), non saprei dire. Non figura nel Catalogo della biblioteca del padre di Goethe (allargatosi, per l'aggiunta di altri acquisti e doni dopo la morte di J. C. Goethe, sino alla vendita e alla dispersione del gran cumulo di libri), che mi fu donato in una copia fotografica dai generosi e gentilissimi direttori dell'Archivio di Weimar (J. C. Goethe stesso rivela maggior perizia dell'italiano di quella che ne dimostrasse nelle sue frasi bamboleggianti il Pagani). *Le maître italien* de VENERONI (allora consultatissimo) è registrato al n. 327 del Catalogo (ediz. di Amsterdam, 1731). Il dizionario francese, italiano e tedesco del VENERONI figura in due copie (ediz. del 1714) nel Cat. n. 99 e 195. Al n. 449 si registrano gli *Italienische und deutsche Gespräche* del MORATORI (Nürnberg, 1732; una edizione posteriore, Leipzig, 1757, si ricorda al N. 926); al n. 516 una *Italienische und deutsche Grammatik*, di cui si tace l'autore, il luogo e l'anno di pubblicazione (al n. 78 figura: *Il Toscanismo e la Crusca*, Venezia, s. a.).

[2] Dai ricordi del viaggio risulta che J. C. Goethe aveva buona conoscenza della biblioteca Palatina di Vienna, ricca, dice, quanto la Vaticana.

[3] Ad alcune poche notizie documentate si frammettono molte fantasie e gratuite supposizioni nel capitolo dedicato a Domenico Giovinazzi del buon libro di E. MENTZEL, *Wolfgang und Cornelia Goethes Lehrer*, Leipzig, 1909, pp. 56 sgg. Il Giovinazzi avrebbe percorso l'Italia da cima a

propositi, J. G. Goethe esigeva anche per sè stesso l'esercizio ininterrotto della lingua appresa; lo continuava, risolutamente, quando gli crescevano i figli e l'età si faceva grave. All'epoca del viaggio la conoscenza dell'italiano era ben solida. La deliberazione di stendere gli appunti nella lingua della nazione che studiava era presa. Gli rinfacciassero pure le imperfezioni e gli errori, lui procedeva, stretto al suo imperativo, senza sgomento. Confessa quindi: « Come non ho sentito nè voluto parlar altro che italiano, tutto che stropiato, ricordandomi sempre di quello che 'l mio maestro mi diceva sovente, che non si parlerà mai bene, che dopo aver parlato male, cosicchè non mi curavo de' miei barbarismi, come anche del cattivissimo stile con cui fin'ora ho... presentato gli avvenimenti del mio viaggio. Spero però che continuando... giungerò a qualche grado di perfezione ». Era uno sforzo eroico, evidentemente, ma vi s'aggiungeva uno scopo pratico. Si avanza a tentoni nelle terre straniere, quando non si conosce la lingua del paese che si percorre. « Bisogna sapere », dice ancora il viaggiatore germanico, « che gl' italiani... innamorati della loro lingua, vogliono che ognuno, nel visitare il loro paese, si famigliarizzi con essa, e senza dubbio un forastiere avrà sempre più utile,

fondo, come l'aveva percorsa J. C. Goethe, e per la redazione del *Viaggio* doveva servire « als eine lebendige Quelle der Ergänzung », quando si affievoliva la memoria del viaggiatore a riposo — « ja, vielleicht ist sogar das Manuscript so umfangreich geworden, weil Giovinazzi vieles wie eigene Erinnerung mit dem Herrn Rat im Geiste durchlebte ». « Figura tragica » doveva rassomigliare all'arpista del *Meister*, e servire come di modello. Quella « tragische Figur » (p. 72) « erinnert unwillkürlich an den alten weisshaarigen Giovinazzi; die Heiterkeit seines Wesens verbarg ja gewiss manche bittere Erfahrung, vielleicht sogar eine Schuld ». Ma, come aver luce sicura su questo Napoletano espatriato, e per molti anni precettore assiduo nella famiglia Goethe? Un altro Italiano, Giovanni Pietro da Lucca, figura stipendiato nel 1771 e nel 1772 dal padre di Goethe, come risulta dallo *Haushaltungsbuch*, pubblicato dal Ruland (1899); ma è estremamente dubbio che giovasse pur lui in quei tardi anni alla redazione del *Viaggio*.

se può spiegarsi in lingua volgare ». E ne avrà vantaggio anche per evitare le burle, gl'inganni, le frodi. « Perciò pensai a buon'ora d'impossessarmi prima d'una cosa così necessaria e, per ottenerla più sicuramente e perfezionarmi in quanto possibile, cominciai, mettendo il piede nello stato veneziano, a scrivere queste mie osservazioni in italiano, il che non poco contribuì per acquistare una certa facilità in questa lingua, lusingandomi d'esser in ciò forse il primo ad offrire una descrizione intiera di tutta l'Italia nella lingua del paese stesso ».

Un italiano di primo gettito adunque, non mai una traduzione o un adattamento. Il figlio doveva essere sorpreso di questa virtuosità paterna, ma nota, laconico, nelle « Memorie » : « Molto spiccata era in lui la predilezione per l'italiano e per tutto quello che riguarda questo paese ». Tante volte lo vedeva chino sul libro dei ricordi italici, la sua Odissea che avvinceva al cuore. « Una gran parte del tempo », continua il figlio, « lo spendeva nel suo diario di viaggio, scritto in italiano, di cui eseguiva di sua mano, fascicolo per fascicolo, con lentezza e precisione, la copia e la redazione. Un vecchio sorridente maestro d'italiano, Giovinazzi, lo aiutava in questo lavoro ». Questo raddrizzare e correggere d'una mano più esperta non toglie il pregio dell'originalità e della naturalezza all'opera concepita e scritta nell'idioma sovrapposto alla propria favella natia. E avvenne che, prestissimo, nella casa del consigliere tutti erano istruiti nell'italiano. Un'officina italica in sede germanica, sorprendente in verità, e giammai riprodotta altrove. Il padre dirigeva. La madre imparava da lui, non si sa bene se con diletto o fastidio. E imparava dal padre similmente la figlia Cornelia. Ed era nella stanza, in cui tali lezioni si svolgevano, Wolfango, chino sul Cellarius, che doveva mandare a memoria. Compiuto con velocità il suo lavoro, lasciava il libro e ascoltava — così nelle « Memorie », ove dice: « Compresi molto in fretta l'italiano, che mi faceva l'impressione di una

variante divertente del latino ». Seguirono poi le lezioni particolari impartite dal vecchio Giovinazzi, figura simpatica, rimasta nei ricordi del poeta. E s'è fantasticato che a lui ricorresse, per rifarsi le sembianze cupe e dolenti dell'arpista, padre di Mignon, flagellato da sì tragico destino. Nella casa, tutta votata all'Italia, erano arie serene quelle che cantava Giovinazzi. E la madre, come narra il figlio, accompagnava al pianoforte, sì bene che Wolfango mandava a mente, prima ancora di capirli, versetti metastasiani: « Solitario, o bosco ombroso, a te vien l'afflitto cor... ».

Ebbe modo di comprenderli, con studio più metodico — pur restandogli l'avversione per lo scheletro grammaticale — e la spinta al facile dilettantismo, che estendeva alle altre lingue estranee alla sua e che il padre non riusciva a correggere. Una provvista ampia di parole; una sintassi improvvisata; libretti d'opera, che martellavano nella mente (1) e suggerivano il prodigio di una sua propria opera buffa italiana, « La sposa rapita », che il tempo rapì a sua volta e di cui non è più traccia, come non è traccia del romanzo fanciullesco, in cui s'alternavan le lingue, e vi figurava l'italiano di un musicista a spasso per il mondo; letture affrettate di poeti italiani, a preferenza del Tasso, favorito dal padre. Gli amori e le divagazioni italiche dovevano comunicarsi alla sorella, a cui da Lipsia venivano consigli ed ammonimenti. Badasse ad una scelta conveniente e fuggisse il « Decamerone »; insistendo, qualche novella avrebbe potuto indicarla il padre, che del Boccaccio faceva gran conto (2). Saltuario sempre nel poeta

(1) Si veda M. Morris, *Goethe als Bearbeiter von italienischen Operntexten*, nel « Goethe-Jahrbuch », 1905, XXVI, 3 sgg.

(2) « Sonst lies italienisch, was du willst, nur den *Dekameron* von Boccaccio nicht ». Lettere alla sorella, citate; pur ricordate dal Geiger, *Goethe und die Renaissance*, in « Vorträge und Versuche », Dresden, 1890, p. 270 sg.

lo studio della lingua, che il padre dominava ed adorava [1]. Il mancato approfondimento è pur visibile nel «Cellini», che il poeta pur sviscerava col meraviglioso intuito; e s'augurava che la stampa fosse riveduta da «un uomo d'ingegno ed esperto dell'italiano» [2]. Nè lo portava lungi la preparazione linguistica per il viaggio, che alfine doveva compiere, l'esercizio con l'Herder, il Knebel, il Piattoli. L'amore supplisce alla conoscenza, quando s'apre breccia nella terra italica sospirata, l'amore che gli fa ritener barbara la sua lingua germanica, infelice rispetto all'italiana, e gli mette un tremito in cuore quand'è a Rovereto, e può dirsi che «questa cara lingua sarà d'ora innanzi la lingua viva, la lingua usata da tutti». Come l'usasse lui, vagando su e giù, spinto a Roma e in Sicilia, appena ce l'immaginiamo; e non sappiamo se fosse spedita la sua conversazione con gl'Italiani che avvicina, avvezzo com'era a trascinarsi, nella terra di tutte le armonie sognate, cogli amici, l'appendice inevitabile del suo mondo germanico. La memoria della grande esperienza del padre doveva essergli viva, pungente talora. Più innanzi avrebbe amato provvedere il suo Kayser di un libretto originale italiano, ma non s'azzardò a comporlo. E lamentava a Weimar, nel 1791, riassumendo il lavoro di una

[1] Non direi con lo ZANIBONI, *L'Italia alla fine del secolo XVIII nel Viaggio e nelle altre opere di J. W. Goethe*, «Il Trentino», Napoli, 1907, p. 28, che a Goethe «la lingua italiana era ... la prediletta ... fin dalla puerizia». Nel *Viaggio* (ottobre, 1787) il poeta chiama l'italiano una «edle Mundart, die auch die mittlere Classe über sich selbst erhebt, und dem Allernatürlichsten, ja dem Gemeinen einen gewissen Adel verleiht».

[2] Qualche notizia sulla conoscenza dell'italiano rivelata nella traduzione del Cellini in una breve nota di E. TEZA, *La Vita di Benvenuto Cellini nelle mani del Goethe*, Venezia, 1895 («Atti del R. Istituto Veneto», anno VI, ser. II). Sviste e inesattezze si additano dal competentissimo K. VOSSLER, nel 28 vol. dell'edizione delle *Opere* di GOETHE del «Bibliographisches Institut», 1900, p. 365 sgg. Si veda anche il discorso del VOSSLER, *Goethe und das romanische Formgefühl*, nel «Jahrbuch der Goethe-Gesellschaft», Weimar, 1928, pp. 267 sgg.

società culturale, di cui era l'anima, che l'amore per la lingua italiana fosse scarso ancora e si limitasse al canto e ai soggetti cantabili (1). Poi, vegliardo fatto, stese la mano a benedire l'opera del suo fido Manzoni.

* * *

Non possediamo i primi appunti, gli abbozzi delle memorie italiche, distrutti, con altre lettere e memorie, e ci è tolta la possibilità di considerare il lavoro originale di Johann Caspar Goethe e quello sovrapposto dal suo correttore. Il nostro manoscritto riproduce una trascrizione pazientissima, chiara e limpida, senza raschiature (pochissime parole all'esordio si cancellano o si variano, in modo non sempre opportuno) e senza pentimenti. Vi dobbiamo riconoscere, nel giro della frase e nella sintassi, un'espressione genuina italiana, non oscillante, e suscettibile di poche variazioni. Sono rimaste alcune improprietà, modi dialettali, parole alterate o fraintese, o raccolte dal volgo, inversioni, contorsioni, arcaismi, barbarismi, germanismi, gallicismi, latinismi particolarmente, poichè dal latino muove in origine lo studio del nuovo idioma italiano, e latineggiante è il periodo in molte parti, e si direbbe che il Boccaccio più di ogni altro scrittore d'Italia, più del Tasso, più del Metastasio, in cui seduceva la cadenza melodrammatica, più di tutti i contemporanei, desse stimolo e suggerimento al periodare largo e involuto. Ogni difficoltà linguistica è affrontata con audacia e con una coscienza della propria capacità, stupefacente in uno straniero di tanta circospezione e prudenza. Sapeva essere il toscano la parlata più scelta, più pura e del miglior tono; e, senza affannarsi a toscaneggiare, quando è a Siena avverte: «Chi vuol

(1) La relazione di Goethe versava: *Ueber die verschiedenen Zweige der hiesigen Thätigkeit;* ed è stampata dal VON DER HELLEN, nel «Goethe-Jahrbuch», XIV, pp. 10 sgg.

acquistarsi una bella pronuncia dell'italiano e impararlo perfettamente venga pur qui e non se ne lamenterà mai, essendo gli abitanti di garbo e di spirito gioviale »; cortesi vi sono qui pure « le dame.... sempre riputate per i migliori maestri di lingua ». A Milano lo colpisce il lombardo, che in bocca di donna gentile ha suono sgradevole. Qui, dice Goethe, « donne e zitelle godono gran libertà, ed è peccato che la loro pronuncia non sia eguale allo spirito con cui sono dotate ». A Resina conversa con la principessa Sassone, che chiama « incomparabile »; ed è particolarmente attratto dal suo disinvolto e perfetto esprimersi nella lingua del paese: « ammirammo in essa la volubilità (voleva dire la versatilità) e delicatezza della lingua italiana ».

Avido raccoglitore di epigrafi, non si meraviglia di trovare rarissime scritte nel volgare italico, e a Rovigo osserva: « Fin'ora mi cadde raramente sotto gli occhi una iscrizione italiana, per essere una lingua troppo mutabile, che non conviene a cose di sempiterna durata » (per errore aveva scritto « durezza »). Muovergli rimprovero per le imperfezioni non infrequenti nell'uso di questa nostra lingua, di eterna mutabilità, com'egli giustamente suppone, sarebbe ingeneroso e assurdo. Osserviamo invece come a tratti ci sorprenda con una singolare destrezza d'espressione, e l'incidere rapido, e la sottile ironia, e il sorriso di un' immagine, che solleva dalla pesantezza e monotonia del discorso. Si chiarisce il cielo, osserva una volta, « serenando la fronte, per ricompensar fatiche ». - Erra per Pistoia, e dice: « Non vi mancano piazze spaziose, palazzi splendidi assai, ma vi mancano i viventi ». - Osserva i giardini del lido di Resina: « per la loro impercettibile discesa sembrano altrettanti teatri, il che fa una prospettiva dilettosissima, capace di sollevar l'animo da ogni cordoglio e che mai passa ». - Gli dànno noia i mendicanti di Loreto: « è una gran miseria essere incomodati da tanti poveri che,

gridando Carità, Carità... muovono piuttosto lo stomaco al vomito che il cuore a pietà». – La dimora dei Certosini a San Martino sopra Napoli gli pare invidiabile. «Questi Certosini sono effettivamente bene alloggiati, non da monaci, ma da re, non essendovi un'altra situazione che questa superasse» – Presso Bologna contempla il Reno, povero d'acque, «piccolo, ma alle volte così rapido che diventa la sferza della sua vicinanza». Al «negozio» della città «non recherebbe gran soccorso, se non fosse giunto al Po». – Un padre predicatore lo diverte: «sembrava di andare a spasso sul pulpito»; espressamente questi pulpiti «sono fatti larghissimi, affinchè gli oratori spirituali possano ben muovere il corpo». – Triste chiesa gli sembra quella dei Gesuiti a Ferrara: «il tutto è scuro e nero», siffattamente che i Religiosi che vi stanno «si possono per doppia ragione chiamare Filippini neri». – Commisera i giovani preti, guardiani notturni e custodi delle reliquie del duomo di Milano, «commissione assai fastidiosa per quella età che preferisce il sonno a tutti i tesori». Dovremmo riprodurre intera la bella descrizione della salita al Vesuvio, per convincerci che nessuno straniero dominava in quell'età la lingua ammirata universalmente per la suprema dolcezza e soavità del canto, come quell'errante cavaliere di Francoforte.

La solida cultura favoriva quest'abilità linguistica. L'arrendevolezza facile alla forma romanza veniva al saggio dalla pratica assidua degli scrittori e poeti latini. Dicemmo come gli corressero alla memoria versi di Virgilio e di Orazio, e ciceroniano fosse in parte il periodare, quando esulava dal semplice e dal naturale. Il viaggio rivela il culto fervente per Virgilio, di cui leggeva l'«Eneide», le «Bucoliche» e le «Egloghe». I versi che trascrive non gli vengono dalle guide e dagli scrittori, che compilano e affastellano dottrina, ma gli fluiscono spontanei e segnano il solco dell'impressione avuta. Da Mantova passa a Pietola, e in quel villaggio si raccoglie, e si meravi-

glia «che qui si mostrino poche reliquie degne di questo gran-d'uomo». Ben altra memoria avrebbe meritato. Passato a Posillipo, grande impressione gli fa la tomba di Virgilio, rimasta inesplorata e ignota al suo gran figlio, e gli si affollano i ricordi. Medita su quelle rovine, più sante, dice, di tutte le ossa dei martiri. Ben comprende Silio Italico, che pellegrinò a quel sepolcro, come se andasse a un tempio. Riferisce i versi del Petrarca, che ricorda anche in un'appendice al viaggio, e trova singolare l'osservazione del Misson sulla fama di magia venuta a Virgilio che oscurava quella di poeta. «A Napoli lo tengono chi per Mago e chi per Santo»; e avveniva di lui come del «Nostro Adamo, seppellito dai Francescani presso Marsiglia». Similmente, riflette sulla leggenda e la verità delle memorie, vagando nei giardini dell'Accademia di Cicerone. Giovenale e Marziale, Stazio, Lucano, Plinio e Polibio gli sono pure famigliari, e lo sorreggono quando descrive gl'incanti e la fecondità delle terre percorse, quando accenna alle credenze e superstizioni che recavan traccie dal paganesimo antico. Dagli antichi moveva pur lui, come il figlio, alle considerazioni sui fenomeni della natura e la struttura della terra. A Velletri, a Napoli, sul Vesuvio ricorre alla scienza di Plinio, e consulta gli oracoli di quella prima «Storia naturale», quando riflette sulle cause e gli effetti delle eruzioni vulcaniche.

Grande stimolo ai ricordi classici gli veniva dalle iscrizioni; e non ci debbono sorprendere i superlativi che prodiga anche ai poeti di poco genio che gli parlavano il suo solenne latino. Antonio Epicuro, di cui sorbisce un epitafio a Santa Chiara a Napoli, è detto «incomparabile poeta». S'era affezionato agli scrittori e poeti d'Italia, e ne ricercava le opere, perchè non lo sorprendesse il gran viaggio. E non è con indifferenza che trascrive le iscrizioni alle tombe di alcuni dei migliori, e ricorda il Bembo, il Valla, il Merula, il Castiglioni, il padre di Torquato, e persino Battista Mantovani, celebrato sino alla follia fuori

d'Italia. Gli eruditi, i bibliotecari, gli antiquari l'avevan caro, e dovevan considerarlo della loro famiglia, assiduo com'era alle loro assemblee. Lui s'indugia dove il figlio s'apparta, per avere vita più libera e intensa. Quale interesse per l'edizione nuova e sontuosa in sette volumi delle opere del Tasso che si stava allestendo per cura dell'Albrizzi a Venezia! [1] Quanta dimestichezza prendeva a Venezia collo Zeno, a Verona col Maffei, a Rovigo col Silvestro, a Milano col Simonetti e l'Argelati, di cui dice che godeva grande stima anche in Germania! Le edizioni migliori dei classici italiani passeranno alla sua biblioteca di Francoforte; e il figlio godrà dei tesori adunati. Vi passavano le opere di Dante, di cui non è memoria nel viaggio; vi passava il Petrarca, sempre poco gustato dal figlio poeta. Aveva visto la tomba di Arquà, e sapeva il Petrarca adoratore del suo Virgilio. Vi figurava il Boccaccio, « onore della sua patria », dice il viaggiatore nelle scarse memorie fiorentine. E si dilettava alle novelle e all'opera mitologica. « Chi non conosce il suo Decamerone,... la sua Genealogia de' falsi Iddii ed altre opere ammirevoli da lui composte, non è molto pratico nella Repubblica letteraria ». L'erudizione escludeva la critica nell'avvocato valente. È un dilettante, un appassionato, e non si

[1] Il « Tasso, in gran foglio ... sarà una delle più splendide che si sia mai vista ». Così nei ricordi di Venezia. Non risulta quest'edizione, veramente superba, illustrata dal Piazzetta, e data in luce cinque anni dopo il *Viaggio* (*La Gerusalemme Liberata*, Venezia, Albrizzi, 1745) nel Catalogo della Biblioteca Goethiana, a cui accenniamo. Altre edizioni, venete e padovane, vi si registrano (n. 50-51; n. 62; il n. 97 indica un'edizione Lipsiense di una versione tedesca della *Gerusalemme*). Al figlio, di cui le predilezioni per il Tasso sono note, il Fernow scriveva, nel 1804, chiedendo se la biblioteca della duchessa di Weimar possedeva « die Ausgabe von Tassos Werken, die bei Tartini und Franchi in Florenz, 1724, in folio, ich glaube in sechs Bänden herausgekommen ist » (L. Gerhardt, *Carl Ludwig Fernow*, Leipzig, 1908, p. 156). Ignoravo il *Viaggio* del padre di Goethe, quando dava qualche modesto suggerimento al libro di Hedwig Wagner, *Tasso daheim und in Deutschland*, Berlin, 1903.

tortura con giudizi. Che gustasse le fantasie ariostesche, care al figlio, non sappiamo. Vede a Ferrara il monumento sepolcrale dell'Ariosto, trascrive l'iscrizione del pronipote, e bonariamente si duole che il poeta « famoso », di spirito così ricco, fosse così povero di mezzi (1). Chiuderà negli scaffali a Francoforte il Machiavelli, di cui rimembra il nome a Rovigo, inglorioso nel suo concetto; « quel famoso politico » gli appariva « distruttore del sano diritto pubblico ». In compenso, leva alle stelle il Sannazzaro, che gli cantava le meraviglie di Napoli e di Venezia nel suo latino « sempiterno », e nel volgare italico effondeva in dolci versi l'anima idillica; ricorda il « De partu Virginis », e riproduce il cantico commosso a Posillipo: « O lieta spiaggia, o solitaria valle... O fresco e chiaro rivo, che discendi - nel verde prato tra fiorite sponde... ». Non sa se a San Luca a Firenze avesse tomba l'Aretino. Nei restauri deve essere stata levata l'epigrafe che lo ricordava. Ma era « uomo sporco e gran calunniatore », « poeta vile e malizioso », e non meritava pietà di ricordi. Del Marino – probabilmente gli era noto qualche frammento dell'« Adone » – aveva un gran concetto. Lo chiama « incomparabile », « degno » del monumento che gli eressero nella Chiesa dei Santi Apostoli a Napoli. Lo ricorda a più riprese, e si provvede di tutte le scritte che vantavano i prodigi della sua poesia.

(1) Che il poema dell'Ariosto non mancasse nella biblioteca del padre di Goethe era ben naturale. Il Catalogo (n. 443-444) ne registra un'edizione veneta del 1755. Le *Opere* del Machiavelli figurano in due copie dell'edizione del 1726 (n. 664 e 783) (vi si aggiunge *L'Antimachiavel*, nell'ediz. di La Haye, 1741-1780). Molti libri italiani posseduti certamente da J. C. Goethe, mancano nel registro, che rispecchia assai imperfettamente la coltura dell'uomo dotto e sagace. Con le *Opere* del Metastasio (n. 141-144) dovevano pure figurare quelle di Apostolo Zeno, di cui J. C. Goethe vantava la stretta amicizia. Il Catalogo registra *Opere* del Campanella, del Boccalini, del Gravina, del Goldoni, il *Pastor fido* del Guarino, il *Ricciardetto* del Forteguerri.

Il figlio stringerà in Italia rapporti col Monti. Mezzo secolo prima andrà lui ad ossequiare Apostolo Zeno, che probabilmente avrà conosciuto a Vienna, quando bazzicava alla Corte e avvicinava i sapienti di lassù, ed era assiduo nelle sale della Biblioteca imperiale (1). « Io diedi ai miei cavalli marini... gli speroni », scrive, perchè lo conducessero « dal Sig. Apostolo Zeno, poeta ed istorico di Carlo IV imperatore, personaggio assai ben conosciuto anche dai Tedeschi, per la sua gran letteratura, e volgarmente chiamato Filosofo moderno ». Ebbe un'accoglienza cordialissima. Lo Zeno gli narra del Wolf, di cui aveva gran stima; e, siccome correvan notizie della morte di quell'illustre, Goethe reca a lui la funebre notizia, e lo vede addolorarsi, « quasi fuor di sè stesso, lamentarsi del fato sinistro che gli avesse tolto sì subitamente un amico e corrispondente così caro... Continuò poi lo Zeno coll'alzarlo sin quasi alle stelle, riandando le sue nuove invenzioni nella filosofia, l'ordine incomparabile che lo guidava nei suoi scritti ». Il Germano sopravvenuto avrebbe dovuto « procacciargli una altra conoscenza simile ». Ma in un secondo ritrovo l'equivoco fu chiarito: Wolf viveva, e morto era invece un suo omonimo, dottore in teologia, di che il poeta « si rallegrò al maggior segno ». A Napoli, quando divaga sugli inquisitori, di zelo nefasto, che alla « cura pastorale » aggiungono quella degli « affari politici », ricorda il Giannone e le persecuzioni patite da questo valente - « famoso » – avvocato napoletano,

(1) Collo Zeno, il « rinomato poeta », pare abbia visto a Venezia, « un altro nobile, chiamato Correr, personaggio dottissimo in specie di molte lingue ». A Verona, oltre il Maffei, vide « l'abate Valesso (?), molto intendente nelle lingue, che mi favorì ancora della sua grata conoscenza ». A Firenze ricorda il Lami e il Gorio. Di altri insignificanti accenni agli Scaligeri, al Fracastoro, a Pietro Martire, faccio qui grazia. Per altre notizie vedi quanto in seguito Goethe osserva sulle librerie e le biblioteche. Tra gli illustri fiorentini rimembra « Americo Vespucci, inventore del mondo nuovo » (« la ... casa [dei Vespucci] è adesso cambiata in uno spedale »).

di cui conosceva la grande «Storia civile», pubblicata nel 1740, e allora già fattasi «assai rara».

***

Più che dal desiderio del nuovo e di fresche impressioni e di conoscenze più vaste, J. C. Goethe era spinto in Italia dalla «Sehnsucht» dell'anima, quel dolce spasimo che avevano i Germani in tutti i secoli, e aveva in cuore Dürer, il quale, sciolto il voto, ridato alla sua Norimberga, sospirava il sole dei lidi abbandonati: «O wie wird mich nach der Sonne frieren»! - Comunemente: era per togliersi da un'oppressione e rifarsi di una crisi spirituale che si cercavan con l'anima le lontane terre e si discendeva ai lidi caldi del Mezzodì. Al patire d'ogni crisi fortissima, sorgeva soccorrevole e ridente a Goethe, poeta, il fantasma dell'Italia. E alfine avveniva la grande liberazione. Non avvertiamo passioni e turbini e grandi sconvolgimenti nel padre; ma certo, se gli avessero negato il viaggio, avrebbe avuto tormento. Il suo sogno diveniva realtà. E si coronava dell'esperienza più decisiva l'educazione vagheggiata.

Curioso di tutto, osservatore d'ogni minimo particolare della vita nuova che gli si apriva innanzi, placido, calmo, temprato alle fatiche e alle necessarie privazioni, considera il viaggio come una missione da adempiere. L'Italia gli si affacciava come un museo d'arte e di civiltà e di prodotti di natura, da esaminarsi nel modo più esauriente. Era lontana ancora l'alba delle grandi esplorazioni italiche. Winckelmann scendeva in Italia diciott'anni dopo J. C. Goethe (1). Il Tischbein giungeva a Roma nel '49; il Mengs nel '58, quando vi metteva piede il Volkmann, che doveva munire Goethe, il poeta, della sua

(1) Pure il Winckelmann offriva lettere (*Sendschreiben*) come frammenti di memorie del suo viaggio italico, e particolarmente lettere su Roma.

guida, stampata nel '70; nel '63 vi capitava Angelica Kaufmann; e un anno prima ci veniva il Reiffenstein, consigliere intelligentissimo di tutti i Germani che vi capitavano e provvido d'aiuto anche al poeta. Poi a frotte altri vennero: l'Hackert, il Mozart, il Bonstetten, il Lessing, lo Jagemann, lo Stolberg, Friedrich Müller, il Sulzer, l'Archenholz, lo Heinse, il Klinger, lo Zoega, lo Hirt, la Göchhausen, lo Schütz, il Münter; una falange che spingeva quelle onde di entusiasmo e di vita che pur porteranno a Roma il poeta di Weimar. Herder seguiva nel '88.

Non ricercheremo in Johann Caspar Goethe quella curiosità, le aspirazioni, il mondo d'idee che moveva gli spiriti di più tarda formazione. Dietro lui non vedeva nella sua patria personalità spiccate che avessero esperienza dell'Italia e guidassero ai giardini d'Arcadia. Il Leibnitz e il Brockes non avevano lasciato memoria delle loro peregrinazioni italiche. Erano inaccessibili le divagazioni e descrizioni di due principi: Ludwig di Anhalt e il « Kurfürst » Karl Albrecht; delle « Memorie e Lettere », edite dal barone Karl Ludwig von Pollnitz, disceso in Italia nel '30, riuscì a scovarne due tomi, a Francoforte (1738) [1]. Nel deserto di ricordi si sollevavano le descrizioni italiche di due precettori al servizio di giovani aristocratici, vaganti signorilmente nel paese della più proficua istruzione, il Nemeitz e il Keyssler, scrupolosi e metodici nei loro appunti, tenuti in molta considerazione da Johann Caspar, che accorre infinite volte ai libri loro per consiglio. Notizie più fertili venivano dall'estero, che il giovane francofortese non si stan-

[1] I *Mémoires* del POLLNITZ si additano nel Catalogo, n. 341–342. (Non sembra acquistasse i 6 volumi di *Lettres et Mémoires*, nell'edizione di Amsterdam, 1737). Potrà ritrovarsi il *Tagebuch* italico di LUISE VON GÖCHHAUSEN, compagna di viaggio di Anna Amalia di Weimar (1790)? Abbiamo però il carteggio: *Briefe an Wieland*, edito dal SEUFFERT in « Preussische Jahrbücher », vol. LXV, 1890.

cava di esplorare. Una trentina d'anni prima di intraprendere il viaggio era già in luce il «Voyage d'Italie» del Misson, precettore pur lui, sempre in vena di sermoneggiare, e non tenero per i cattolici, perchè di fede ugonotta. I suoi fitti volumi, editi molte volte, tradotti in ogni lingua, erano consultatissimi; e non c'è descrizione italica dei primi decenni del '700 che non attingesse a questa Bibbia dei peregrinanti [1]. Saccheggiarla era un dovere. Per Johann Caspar quest'opera descrittiva così ricca, illuminatrice di tutti i suoi cataloghi, era provvidenziale. Conosceva le aggiunte dell'Addison, che presto figurava nel "Viaggio" del Misson come appendice [2]. Delle peregrinazioni in Italia d'altri Britanni, il Berkeley e il Gray, Goethe non poteva avere notizie; all'epoca delle «Letters» dello Sharps, s'erano pubblicati, nel '66, i «Travels through Italy» del Northall. Non risulta conoscesse l'opera artistica e archeologica sull'Italia, la Francia ecc. del Robertson

(1) Il notissimo *Voyage d'Italie* del MISSON figura nel Catalogo (n. 341-346) nell'edizione illustrata di Utrecht, 1722. Esularono dalla biblioteca il NEMEITZ, il KEYSSLER, ed altre scorte che il padre di Goethe aveva infinite volte tra mano. Notiamo nel Catalogo, n. 428: *Itinenaria varia*; n. 633, un *Dictionnaire du voyageur*, Genève, 1703; descrizioni compendiate dolla Spagna e del Portogallo.

(2) Ricordo alcune indagini di CARLO SEGRÈ, *Il viaggio dell'Addison in Italia*, nella «Nuova Antologia», 1° e 16 marzo 1930; *Il Lessing a Torino*, nella medesima rivista, 1° marzo 1930. Pure nella «Nuova Antologia» (16 febbraio-1° marzo 1912) discuteva i cenni all'Italia nel *Viaggio sentimentale* dello STERNE, sul quale, oltre il saggio del RABIZZANI, *Sterne in Italia*, Roma 1920, pp. 26 sgg., si veda A. GRAF, *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia*, Torino, 1911, al cap. *Inglesi in Italia*, pp. 106 sgg. Il GRAY accenna più volte, nelle *Lettere sull'Italia* che ricordammo, ai *Travels* di GEORGE SANDYS, *A Relation of a Journey begun An. Dom. 1610* (*Travels*; *containing an history of the original and present state of the Turkish Empire*..., London, 1615 e 1673 - nel 4° libro, ricordi del viaggio in Italia e in Sicilia, che rivelano lo «scolar», di molta dottrina e di scarsa originalità). Una breve esposizione del viaggio italico del DE BROSSES, desunto dalle lettere famose, l'offriva T. MANTOVANI, nella «Collezione Sette-

(2ª ed. 1754), che pur era vantata dal Winckelmann, e che i Tedeschi già avevano tradotta nel 1728. E non lo soccorrevano le memorie e gli appunti dei sapienti di Francia, rimasti negli archivi per tanti anni, come le memorie del Caylus, quelle del Montesquieu, le lettere del de Brosses, venuto in Italia quando lui ci capitava. I viaggi del Le Bruyn, del van Huyssen, di Spon e Wheler, del Labat, del Rogissart, del Merville, di Étienne de Silhouette, le esplorazioni del Montfaucon sembra non li curasse [1]. Dieci e quindici anni dopo di lui scrivevano i ricordi italici il Cochin, l'abate Richard e l'abate Barthélemy.

Or non vorremo minutamente distinguere quanto nelle lettere descrittive di Johan Caspar sia frutto di propria osservazione e quanto derivi dalle guide consultate, quella triade di opere, massimamente, il Misson, il Nemeitz e il Keyssler (sopraggiunto al concludersi del viaggio), alla quale si riferisce con frequenza. Il coscienzioso uomo rimanda ai suoi mentori: leggi questo; consulta quest'altro; chi desidera notizie più

centesca » del Di Giacomo: *Il Presidente de Brosses in Italia*, Roma, Sandron, 1923 (una buona traduzione tedesca delle *Lettres*: *Vertraute Briefe des Presidenten de Brosses*, München, 1918). E vedi la « tesi » arruffata e prolissa, di G. de Socio, *Le Président Charles de Brosses et l'Italie*, Rome, 1923. Tardi riuscì a stamparsi (dallo Sérieys) il *Voyage en Italie de Barthélemy, ou suite de lettres adressées au Comte de Caylus*, Paris, 1802. Assai più tardi ancora (Paris, 1894) i *Voyages* del Montesquieu. Sappiamo edite le *Lettere* del de Brosses nell'ultimo anno del secolo.

[1] Nei miei due volumi sui viaggi ispanici: *Viajes por España y Portugal: Divagaciones bibliográficas*, Madrid, 1921-1930, si troveranno notizie anche sui viaggi italici. Altre note manoscritte passeranno alla R. Accademia d'Italia, quando si darà principio all'opera da me consigliata sui *Viaggi in Italia nel corso dei secoli*, che potrà avere suggerimento dalla mia ispanica. Superfluo l'accenno ad altri studi frammentari. Solo ricordo il saggio molto superficiale di L. Friedländer, passato dalla « Deutsche Rundschau » (1876) al volume: *Erinnerungen, Reden und Studien*, Strasburgo, 1905: *Reisen in Italien in den letzten drei Jahrhunderten*, p. 448-497 (si sofferma particolarmente sulle « guide »: lo Zeiller, il Misson, il Keyssler, il Lalande, ecc.).

compiute si rivolga alle descrizioni pazienti dei precursori nel viaggio. Si compiace di correggere talvolta, non per sfoggiare dottrina, ma per bisogno di esattezza. Raddrizza il latino, con quell'abilità che già in lui notammo. Se quest'avvenisse di norma nei primi appunti o nella redazione, curata per tanti anni nelle sue stanze silenziose, col sussidio di altre opere apparse, non possiamo indicare (1). Peregrinando e fissando le memorie, compiva ad un dipresso quel lavoro a cui si sobbarcava il figlio, quando consultava il suo Volkmann, l'« asciutta » sua guida (pur seguita dal Lessing), che rimpolpa, senza troppo alterarne le osservazioni che si appropria (2). Era direttiva

(1) « Mi lusingo però di averne riportato una così fatta idea e conoscenza del tutto, e mi sarà poi facile di riempir il vacuo, particolarmente quando vi aggiungerò le osservazioni degli altri scrittori » — così al principio della Lettera XXXIV.

(2) Brevi cenni sulle derivazioni goethiane dal Volkmann, in un articolo di C. De Lollis, *Il Baedeker di Goethe in Italia*, nella « Nuova Antologia » del 16 luglio 1904; e in una spedita memoria di O. Stiller, *J. J. Volkmann, eine Quelle für Goethes italienische Reise* (« Beilage des Berlinischen Gymnasiums zum Grauen Kloster »), Berlin, 1918, (curiose le rettifiche agli appunti sulla *Petronilla* del Guercino). Si veda inoltre: L. Volkmann, *Die Familie Volkmann*, Leipzig, 1895, pp. 63 sgg.; e un breve cap.: *J. J. Volkmann*, nel libro di J. Vogel, *Aus Goethes römischen Tagen*, Leipzig, 1905, pp. 23 sgg. Risparmiamo un confronto del *Viaggio* di J. C. Goethe colle guide consultate, e alle quali l'autore scrupoloso accenna con grande frequenza: il Misson, il Nemeitz, il Keyssler, e qualche altro. Non era lavoro d'arte il suo, come il *Viaggio* del figlio, non indirizzato alle idee eterne e i « gegenwärtigen Interessen ». E convien dire che troppe volte, quando non dà sfogo al suo sentimento, lavora a mosaico, riassesta nei suoi ricordi brani interi delle descrizioni altrui, ripete, anche letterariamente, giudizi fatti, benchè assicuri talvolta di tralasciare notizie « per non inciampar nel vizio di replicare quello che già è stampato » (Lett. XXXVIII). Un esempio della facile trascrizione goethiana: avverte nella chiesa romana della Madonna della Vittoria (Lett. XXXI): « la cappella del Card. Cornaro... sontuosissima è fatta con regia spesa ed abbellita di statue da altri sei Cardinali di questa nobilissima casa, ed ornata di marmi preziosi colorati. La scoltura ed architettura è del Cavalier Bernini ». - L'amico Saxl mi trascrive il brano corrispondente nella *Roma antica e moderna* (1687) che consultava: « Tra le nobili Cap-

indispensabile. Ma il figlio era generosamente soccorso dalle guide viventi, i suoi alleati germanici: il Tischbein, il Moritz, il Reiffenstein, lo Hirt, il Knief, il Meyer, la Kauffmann. Suo padre non poteva disporre che dei ciceroni italici, di cui sempre diffidava. Spirito assai più «livresque» del figlio, ama appoggiarsi ai suoi sostegni cartacei. E fa tesoro di tutte le memorie locali che discopre. A Pozzuoli non gli basta il Sarnelli, e trova di avere manchevole guida: «mi rincresce di non aver conferito avanti Capaccio», che riferiva «esattamente le antichità, in mancanza di cui i miei occhi saranno la sola guida». Ancora trent'anni dopo il viaggio si appassiona ai libri sull'Italia che apparivano e gli giovavano per colorire alquanto e estendere le memorie proprie. Appunta il Grosley, uscito nel 1765; e stupisce di non trovare rinvii alle opere descrittive, estesissime, venute in luce in quegli anni, del Richard e del Lalande, tagliuzzata quest'ultima allegramente per gli usi propri dal Volkmann.

Dovunque erra si provvede di libri e libretti e ragguagli e trattati e dissertazioni e descrizioni e guide de' forastieri e raccolte e oracoli di chiesa («Arcani di Maria») [1]. A registrarle

pello di questa Chiesa, il Signor Cardinale Federico Cornaro ne ha fatta una sontuosissima... fabbricata con regia spesa, nella nave traversa, abbellita delle statue di altri sei Card. della nobilissima casa Cornaro, et ornata tutta di marmi pretiosi colorati: scoltura, et architettura del Cavalier Bernino». Alle frequentissime derivazioni dal Keyssler accennerò nelle Note. –

Alla compilazione del NEMEITZ, *Nachlese besonderer Nachrichten von Italien*, Leipzig, 1726, si aggiungeva la raccolta d'iscrizioni, consultatissima: *Inscriptionum singularum maximam partem novissimarum fasciculus* (Leipzig, 1726). I Viaggi di Joh. Georg Keyssler, compiuti nel 1729-30, si stampavano ad Hannover nel 1751, e li consultava instancabilmente J. C. Goethe, rivedendo a Francoforte i suoi appunti. Anche il figlio li terrà in considerazione. Si veda una mia divagazione giovanile: *Goethe e il Lago Maggiore*, raccolta in *Poesia germanica*, Milano, 1926, pp. 133 sgg.

(1) Nella chiesa di S. Pantaleone di Napoli gli offrono le tesi stampate di una «disputa di teologia», a cui assiste.

tutte quelle che ricorda nel viaggio empiremmo un catalogo. Indirizza talvolta in patria i suoi oracoli; avverte a Loreto: « a suo tempo manderò un libretto che racconta minutamente » le meraviglie di quel santuario. Il figlio si gioverà talvolta delle reliquie indicate dal padre; e consulterà a Vicenza il «Discorso del teatro Olimpico» del Montanari, segnalato nel « Viaggio » [1]. Altre memorie di aridi antiquarî dovevano sembrare al poeta ingombro e zavorra. Non s'era acquistato il padre giurista una « dissertazione giuridica », discussa nell'anno del suo passaggio, « in quanto al suo tenore ...assai magra », come avvertiva, riassunta poi, con leggera commiserazione, nell'ampia sua opera descrittiva? Che si affidasse alla « Roma subterranea» dell'Arrighi, o alla « Verona illustrata » del Maffei, o al «Forastiere illuminato» dell'Albrizzi, e avesse in pregio le «Bizzarrie accademiche» del Loredano [2], la « Storia veneziana» di Amelot de la Houssaye, non può stupire; ma che si dilettasse del «ragionamento» del Sig. Heyn sulla Cattedra di S. Pietro, nelle «Lettere della Cometa», e si munisse di una descrizione di Villa Borghese, allestita dal custode e guardiano Domenico Montelatici, e leggesse, « con molto diletto », il processo stampato contro i banditi Giacomo Legorini e Battista Scorlino fa specie, e attesta la smania di osservar tutto, di stringersi curiosamente ad ogni minuzia.

Scrive, o come lui dice: « dò di piglio alla mia cetra per farla cantare», per un imperativo che è in lui e che non può

[1] Debbo oppormi allo ZANIBONI (a cui passarono alcune mie note cao-tiche sui viaggi in Italia), che ritiene (*J. W. Goethe, Viaggio in Italia*, I, 219) non debba alludersi al discorso del MONTANARI nel ricordo del poeta di un « grazioso libretto » sul teatro olimpico vicentino. Nelle note al testo del *Viaggio* che qui si stampa daremo altre brevi indicazioni.

[2] Le *Opere* di GIOV. FRANCESCO LOREDANO, nell'edizione veneta del 1667, figurano tra i suoi libri (Catal. n. 52–59). Nel *Viaggio* (p. 541): « il nobile Loredano nelle sue Bizzarrie Accademiche, Parte I, parla al suo solito, cioè leggiadrissimamente ».

trascendere, senza legami di passioni che lo stringano, senza intimo bisogno di confidare, staccato dalla patria, e ormai vivente nello strano paese che percorre. Le lettere in cui involge la descrizione erano la forma abituale dei viaggi, e l'usavano tutti, per evitare l'aridezza di un trattato; un pretesto, e non una necessità. Un bisogno del cuore, com'era per il poeta di Weimar, che fuggiva la Stein, «ferne, ferne»; e doveva pur tutto rivelare a lei, e tutto manifestarsi a lei, vinto ancora dall' «onnipossente stella» che brillava a lui nei cieli lontani. Poteva raccogliersi J. C. Goethe, calmo nella sua officina di lavoro, e attendere sereno alle memorie, senza febbri di pentimenti e abbandoni dall'anima inconsulti. L'ordine gli è naturale. Senza una simmetria dello spirito non vivrebbe. La struttura del suo lavoro dovrà corrispondere allo «scopo principale d'un viaggiante», che è «riconoscere il genio delle nazioni, i modi e vari costumi che vi regnano». Dovevano regolarmente intestarsi le lettere; dovevano annunziare tutti gli argomenti che trattavano, e non eccedere certa lunghezza prestabilita, non correre mai capricciose e sbandate. E subito deve colpirvi l' «idea generale de' luoghi» dove si trattiene, perchè da quella luce s'illuminino poi tutti i particolari. Nè occorreva ch'egli confessasse di far «professione di comunicare ogni piccola circostanza» (1). Riusciva così a dare ordine, fluidità al discorso, senza patire sforzo o violenza. E lo confortava il dono di natura che riconosceva in sè, «quel naturale istinto ch'io ho per raccogliere le cose singolari de' miei viaggi».

Sapeva per altro di non poter dare che un riflesso, talora pallido, della missione ottenuta, ancorchè gli occhi suoi fissassero limpidi i contorni delle cose. E dice delle meraviglie

(1) A torto il BOJANOWSKI, *J. C. Goethe in Venedig*, p. 6, suppone che la forma epistolare del *Viaggio* sia stata scelta a peregrinazione compiuta, rifacendo le note. Era si può dire la forma comune a pressochè tutti i «Viaggi» in Italia, ed era pure scelta in origine, come dicemmo, dal Winckelmann.

osservate a Venezia, che «meriterebbero una cetra più sonora» della sua. «Ci vorrebbe uno stile... delicato, squisito e corrispondente agli oggetti medesimi che si descrivono, perchè è molto differente il vedere e leggerne la relazione la più capace a rendere le più alte impressioni» (¹). S'inquieta per un senso di monotonia che potrebbe produrre; e tende a variare, persuaso che la materia del suo discorso non gli sarà mai esaurita; «imitando la natura, dice, che varia coi suoi oggetti, voglio anche cambiare materia, e, invece di continuare le interne meraviglie di questa città..., dirò adesso di quelle che si vedono fuor d'essa».

Possiamo immaginarci che rivolgesse a persona amica le sue missive? Dovrà restarci nell'ombra qualche protettore, o alto personaggio, che sollecitava notizie della peregrinazione che avveniva, e ringraziava e complimentava il corrispondente, coscienzioso e loquace, per il diletto che ritraeva, leggendo le sue relazioni, come fa credere il viaggiatore stesso, stimolato, dice, dal «grazioso accoglimento», e appena meritevole, «di quelle singolari lodi» e degli «applausi» che gli venivano in altra risposta, lodi «che fanno arrossire la debolezza d'un cuore pieno di buona volontà»? Può accordarsi la finzione con questo singolare incensamento? Altri dubbi sorgono negli accenni alle notizie che gli giungono, appunto da questo personaggio, sulla patria lontana, e che tanto lo confortano, come lo conforta il sapersi ricordato. «Non posso esprimere il contento che provo nel ricevere da V. S. una sua lettera, in testimonio ch'io non sono ancor morto nella di Lei memoria», scrive da Roma il 29 aprile del 1740. E da Ancona, qualche mese prima: «appena arrivato qui ... e ricercato il mio mer-

(¹) Strano; va anche lui, per principio, come dovrà fare il figlio, sui punti più alti della città, per avere subito una vista generale complessiva. A Venezia sale subito sul campanile.

cante, a cui ero indirizzato, mi capitò la sua carissima, che gli fu rimessa appuntino. Non è perciò mia la colpa, se glie ne dò così tardo avviso, ringraziandola d'avermi riferito tante novelle della nostra patria ». In una missiva torinese aggiunge i ringraziamenti per le raccomandazioni avute. «Le offerte che V. S. si degnò procurarmi non furono punto inutili ». Si debbono qui riconoscere traccie di epistole realmente spedite, armonizzanti con altre epistole informative che Johann Caspar Goethe necessariamente avrà mandate in patria e non potevano includersi nella sistematica e ordinata relazione del «Viaggio» ? I misteri pullulano e involgono la vita, negli anni più freschi e fervidi, di questo scrittore originale, ancora ignotissimo. Più rifletteva e più si radicava in lui la persuasione che i suoi appunti, trascritti accuratamente e ordinati in una compiuta relazione, senza una rielaborazione diligentissima e un lavoro perseverante di lima, appena avrebbero soddisfatto il pubblico, e si ribellavano alle responsabilità di una stampa, certo vagheggiata nei primi tempi. « Mi lusingo », scrive in una missiva romana, « di aver riportato una così fatta idea e conoscenza del tutto, che mi sarà poi facile di riempir il vacuo, particolarmente quando vi (ag)giungerò le osservazioni degli altri scrittori, sapendo benissimo che un solo uomo non è capace di cavar (esprimere) tutto senza lasciar ad altri» l'aiuto dell'opera loro.

Tale circospezione non è dei conquistatori, che si affermano sicuri e audaci nel loro mondo e compendiano nell'io baldanzoso un universo; e non poteva essere nel figlio poeta, a cui i viaggi, le memorie, le opere, tutto era tappa o immagine o simbolo della propria vita interiore, frammenti che si distaccano, per far posto ad altri frammenti e segni dell'eterno. Nè ci ostineremo ad avvicinare sempre il figlio al padre, il genio

all'uomo mortale, modesto e semplice, la personalità fortissima al placido individuo. Placido era pure il cammino che seguiva Johann Caspar Goethe, nelle terre dei sogni dorati, « una passeggiata gradevole e dilettevole » chiama lui stesso la sua peregrinazione italica. Alle sue ricchezze aggiungeva un tesoro considerevole - è pure sua confessione - per un uomo contento e un cuore libero più importava quel possesso di qualsiasi onore o dovizia materiale ottenuta. Insiste sulla tranquillità interiore e serenità d'anima, remota da « ogni interesse », come da ogni tumulto passionale, che gli concedono di « gustare » tutto, senza smarrimenti e pene. Non anela rifarsi, di uno squallore di vita sofferto nelle terre dove più fervido batteva il sole. Il viaggio al figlio è una fuga, mezzo per uscire dagl'inferni dell'anima, e spianare le rughe che portava, un rivivere e un ringiovanire. Si avverano i sogni, vaniscono gli affanni, s'infrangono le catene; e quadri e statue e marmi e gessi e incisioni, quanto aveva adunato il padre, come immagini di rimembranza soave, tutto acquista forma e figura, una vita. È un nuovo mondo che s'apre, un nuovo sole che risplende. Alla metamorfosi dei vegetali che studiava non corrispondeva la metamorfosi di sè stesso, l'affermarsi di una mutata spiritualità? Il gentiluomo di Francoforte viaggia in Italia da cavaliere; ha un servo; se le voci interiori gli si disperdono e s'ammorzano, poco gli può importare. Il figlio poeta è attentissimo alla custodia del suo mondo; viaggia incognito quando può; gode di non aver servi (il tedesco, un bravo vecchio, che gli presta servizio a Venezia, non è un compagno); nessuno gli turberà la sua visione chiara e libera. Dalla ròcca del suo io, nelle sfere sollevate, muoverà il suo occhio d'aquila, quell'« Adlerblick », che sorprendeva la madre al basso, nel mondo ampio che intero gli si manifesta. E nelle ore tacite accarezzerà i suoi fantasmi. I simboli di grazia, di bellezza e armonia ellenica sorgeranno e si concreteranno al-

l'azzurro dei cieli. L'antichità, or discoperta, non sarà semplice oggetto di contemplazione e di studio, ma elemento di vita.

A Johann Caspar Goethe non occorrevano i sacri lavacri in Lete per un'ambita purificazione, come occorrevano al figlio. E non ci sorprende la commozione provata dal poeta, rigeneratosi in Italia, nel discendere in sè e nel trovarsi migliore che nelle terre e nei tempi di lontane burrasche. La Stein e il suo duca dovevano riconoscere « i vantaggi morali », che il soggiorno tra le genti d'Italia recavano alla sua vita. Tali « vantaggi » non sembra riconoscesse il padre, nei suoi vigorosi trent'anni, al termine dei suoi « Wanderjahre », preoccupato, come lo sappiamo, dell'utile e del conveniente. I succhi morali cosparsi nel « Viaggio » dinotano una coscienza fatta, interamente agguerrita, vigilata con grande severità, un'etica risoluta, spinta a volte sino all'intransigenza. Non distruggeva il godimento sereno, la calda ammirazione per il mondo nuovo, che si rivelava coi suoi incanti e la bellezza seducente. Moderata e sana doveva essere la sua « Sehnsucht » – « il gran desio ch'avevo di calpestare un tal suolo », dice. Poeta, avrebbe cantato le meraviglie d'Italia – « la cetra non è per anche stanca di decantar le meraviglie di Venezia » – la città che più lo colpisce lo muove a tali espressioni. Ma disponeva di una prosa, restia a sollevarsi, messa in ceppi da una lingua che non poteva fluirgli naturale e spontanea. Ripete i suoi superlativi prediletti, viaggiando « in questa incomparabile parte d'Europa ». Il meraviglioso in queste contrade è in ogni parte; e non può aver termine « la raccolta delle maraviglie italiane ». A Bologna dice di goder veramente delle sue « delizie grasse ». Una « indicibil gioia » gli entra nel cuore a Roma; e si dice « trasportato dalla magnificenza e dallo splendore che riverbera da ogni parte ». Curiosa una sua confessione che gli sfugge a Napoli, dove pur trova il paradiso: « Io porgo ... la mia ammirazione nella rarità delle cose magnifiche, le quali, se spesso

occorrono, fanno nascere in me per lo meno qualche indifferenza. Questo è forse un vizio del mio temperamento ». Pone un preludio alla sua opera descrittiva, e allunga le sue espressioni d'encomio, ahimè stentate nella lingua, alla « deliziosissima Italia »: « Ognuno sarà del mio sentimento, che non vi sia paese nell'universo, che contenga tante belle cose in ogni genere quanto l'Italia, ed in ciò gli amatori possono incontrare il loro gusto e soddisfarlo... L'Italia può (ac)contentare gli Amanti, (i dilettanti, gli appassionati) in molte maniere, giacchè oltre l'articolo delle Antichità, il quale è immenso, vi occorrono ancora quelli dell'Architettura, Scoltura, Pittura, Musica e Letteratura, onde le altre nazioni hanno tirato e tirano, sino a questo dì, il loro bisogno, come dalla sorgente ».

Un inno all'Italia è in altra lettera, che si vuole scritta da Milano, trovata recentemente, messa in vendita ad un'asta berlinese di autografi, acquistata da un collezionista danese, e di assai dubbia autenticità nel mio concetto [1]. Non riuscii a rintracciarla, e mi par remota risolutamente dallo stile e dall'abitudine espressiva del temperatissimo uomo, sempre attento a frenare ogni volo d'immagini ed a vigilare ogni palpito del cuore. L'Italia appare qui come il « paradiso in terra ». « Felici coloro che vi nascono e fortunati quelli che possono visitarla. Non solo il cielo divinamente azzurro, non le campagne fiorenti, le città maestose ed eloquenti, non i monumenti che a ogni pie' sospinto ti tolgono il respiro e ti fanno palpitare il cuore di gioia infinita, non solo questo può fare esaltare la vita, anche se questa sia martellata dalle più atroci disillusioni; v'è nell'aria, che qui si respira, il profumo inebriante di una

[1] Tutto tentai per scovare questa lettera, gremita di entusiasmo italico che ritengo apocrifa; ma ogni ricerca fu vana. Le mistificazioni fruttano; e si è poveri nei tempi che corrono.

primavera perenne, ed ovunque ci circonda e ci abbraccia la invisibile, ma percettibile carezza di dolcissime armonie » (1).

Nemmeno il figlio, che aderiva coll'anima a questa sua beatissima terra di poesia e di sogno, si concedeva a tali esaltazioni. E ben sappiamo come dalle angustie patite, « sotto un malvagio cielo », passasse al sereno godimento a Roma, a quella gioia, « che dovremmo godere sempre, come un'eterna necessità di natura », e, tornato in patria, invidiasse alla duchessa Amalia, che percorreva l'Italia, il « Paradiso d'Europa », ove poteva condurvi una beata vita - « ein seliges Leben » -. Sappiamo come placasse i lamenti e le ire di Herder, scrivendogli di darsi pace, perchè, insoddisfatto dell'Italia, mai avrebbe trovato abbastanza azzurro il cielo nella sua Germania; e al cancelliere Müller, ventisei anni dopo il viaggio, dicesse la pena che gli era fissa nel cuore: « dopo che dal Ponte Molle mi ridussi in patria io non ho mai più avuto un giorno felice »; quella pena che ancor durava negli anni estremi e di cui fanno fede i colloqui con Eckermann: « Si io posso dire che solo a Roma ho sentito che sia l'uomo veramente. A questa altezza, a questa felicità del sentimento non sono mai giunto in seguito, e, se io riprendo la mia vita di Roma, posso dire di non essere mai più stato lieto negli anni che seguirono ».

Era lui stesso, il poeta, il testimonio più vivo dell'ammirazione sempre manifestata dal padre per l'Italia. Tra i consigli che rimembra nell'autobiografia era pur quello di dare principio ai viaggi con la Francia. Prima bisogna vedere Parigi, perchè quando si viene dall'Italia « non si trova più gusto a niente ». Fanciullo, gradiva gli ripetesse il padre la « fiaba della mia futura giovinezza », che finiva poi sempre « in discorsi sull'Italia, e da ultimo in una descrizione di Napoli ». « La sua

(1) Non ripeterei col Glaser (p. 6): « Für J. K. Goethe hatte mit der Ueberschreitung der Alpen das Leben eine ganz neue Farbe genommen »; e nemmeno che fossero le Alpi, « wie eine Scheidewand zwischen ihm und der Heimath ».

consueta severità e la sua aridità pareva che ogni volta si sciogliessero e si animassero; e così sorse in noi bimbi il desiderio appassionato di partecipare anche noi di un tal paradiso ».

Come conciliare quest'amore per l'Italia, che è religione dell'anima, accesa sino alla soglia della morte, vivissima in J. C. Goethe nel '79 ancora, quando il vegliardo si chinava sui volumi dell'Hamilton dedicati al Vesuvio, commosso ancora ai suoi ricordi incancellabili, con l'indifferenza e il gelo di altre lettere, tante volte riferite, e rimaste a noi sempre enigmatiche? Si sono trovate queste missive, tra le carte del Merck, persona di gran spirito, affaccendatissimo nella famiglia Goethe, ma alquanto mefistofelico. L'alterazione e l'invenzione, la mistificazione persino non sarebbe da escludersi; nè credo si debba prestar fede al pessimo umore dell'uomo, rettissimo e franchissimo, punto da non sappiamo quale offesa, e deliberato ad inveire, dimentico delle lodi che gli correvano spontanee. Già le notizie sulla quarantena patita a Palmanova nelle lettere e nella relazione del viaggio sono contraddittorie. Ma eccoci a flagellare la mania dei viaggi in Italia, l'affezionarsi stolto alle vecchie mura di laggiù, mentre si trascura la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e la Bassa Sassonia. Altro non si porta a casa che una testa piena di curiosità, dalle quali, se si portassero al mercato in patria, non si ricaverebbe un soldo. E la confessione, fatta al secretario del Seckendorf - il maresciallo, reduce dall'Italia con amare esperienze - che l'Italia certamente non allettava solo per le sue antichità, ma seduceva altresì per tutte le arti ivi coltivate alla perfezione, e le splendide chiese e gli eccellenti Musei; nulla di simile evidentemente poteva trovarsi altrove. « Tutto questo non può soddisfare che i puri dilettanti, e non contribuisce per nulla alla felicità della vita umana, e non conduce ad una mèta reale » [1].

[1] Dovrebbero trovarsi i manoscritti originali delle note lettere di Venezia, 1740, passate, non si sa come, o introdotte, nelle carte del Merck:

Era capace davvero il giusto uomo di sì ingiusta condanna delle proprie impressioni e di soggiacere ad un momentaneo risentimento? Pensiamo a suo figlio, solo capace di lieta vita e di godimento laggiù a Roma, non solito a frangere l'entusiasmo e l'amore per l'Italia. Eppure, quando rivede i ricordi, trent'anni dopo il viaggio, si desola un istante, e scrive, seccato di quest'Italia, «ein so abgedroschenes Land»: «Se io non vedessi me stesso in queste mie memorie come in uno specchio, non vorrei saperne». E il poeta dell'eterna «Sehnsucht» italica, punto dagli artisti che degeneravano laggiù, scrive in quell'epoca di sconforto: «Per l'Italia, devo sinceramente confessare, non ho più altra «Sehnsucht»; è un paese sfigurato sotto tanti aspetti, e non facile a ricostituirsi; non vi troverei forse più nessuna traccia dei miei antichi amoreggiamenti e dell'attività d'un tempo».

Non immaginiamo il diario un archivio di curiosità, ma uno specchio fedele dei gusti e delle tendenze di chi lo scrive. Muovere rimprovero, perchè manca questo e s'altera quest'altro e non si curano le meraviglie elencate nei casellari metodici dei nostri valentissimi amministratori di musei e sovrintendenti d'arte è follia. Non si sono risparmiate le accuse di omissioni e di stranezze anche al viaggio italico del poeta, figlio di Johann Caspar. Per chi poi amasse desumere il merito delle memorie, personali per necessità, dal cumulo di cose osservate o regi-

Briefe an und von Heinrich Merck, Darmstadt, 1838; e *Briefe aus dem Freundeskreise von Goethe, Herder, Höpfner und Merck*, edite da R. Wagner, Leipzig, 1847 (doveva ricordarle la Ewart, p. 181) – ma certamente mai si rinverranno, e non si chiarirà mai il mistero. Il MERCK, nella foga delle sue «geniali» trovate, era capace di inventare lo «Handwerksburschenbrief», e di far peggio.

strate, il diario del padre supererebbe quello del figlio. Quale sorpresa che il poeta non abbia il minimo ricordo del Colleoni di Venezia, e lo ammiri invece il padre, per sciogliere poi un ragionamento sull'efficacia dei postumi onori ai grandi artisti, e lo stimolo ch'essi dànno ai «salti immortali» dei geni dell'avvenire! Che a Ferrara Johann Caspar faccia il nome del pittore delle Nozze di Cana nella chiesa di Santa Certosa, sfuggito alla memoria e agli appunti del figlio! Con tanta sapienza, e l'affanno di vedere tutto e registrare tutto, il dotto Germano e valente avvocato era pur bamboleggiante nella critica; non aveva un pensiero proprio; e si provvedeva quasi invariabilmente dei giudizi altrui, per le notizie ch'egli aduna ed ordina sugli artisti, i poeti e i letterati. Non gli si può negare piacere all'arte, buon gusto e discreto discernimento; ma non devia dal tono asciutto di coscienzioso registratore. Enumera, con aridità che dispera talora, e non penetra. Non lo sorregge l'occhio pittorico che aveva il figlio, la capacità di assimilare, quel considerare l'arte come seconda natura e manifestazione divina. La passione del dilettante, il piacere di adunare tesori d'arte e dipinti di valore si manifesteranno dopo il viaggio massimamente, quando a Francoforte porrà una cospicua collana di quadri nella sua reggia, e darà aiuto e lavoro agli artisti: Seekatz, Schütz, Trautmann, Tischbein, Hirt, Junker e altri ancora. Difficile non ripetere le sue guide, non stringersi al suo Misson, non affidarsi al Keyssler, e non desumere ciecamente nomi da altri prontuari e dalle memorie dei paesi e delle città che percorre. L'originalità che ostenta é talora si candida. Quando è a Civita Castellana corre alla chiesa, che trova «antica, ma povera per saziare il mio genio». Altra delusione a Imola: «volai per tutte le chiese, non trovandovi di che sodisfarmi». Ma a quanto vuol caratterizzare non dà nè rilievo, nè colore, nè anima. Si aiuta con vuote generalità e gli aggettivi fossilizzati: vago, superbo, magnifico, eccellente, squisito, infi-

nitamente bello («infinitamente belle» le chiese di Napoli, però «l'occhio non vede il capo d'opera»); e la sua sensazione confina talora con la goffaggine. Della cappella nuova di San Lorenzo a Firenze è entusiasta; loda la «magnificenza indicibile», e il «lavoro incomparabile e bellissimo». Vi ritorna e manifesta la sua sorpresa: «Quantunque la chiesa di S. Lorenzo medesima in sè non sia nè semplice nè piccola, nè di cose rimarchevoli, vacua, niente di meno la gran magnificenza, in verità reale, che occorre in detta cappella, sembra introdurre l'oblivione di essa e renderci quasi immobili». Come in tutto, si ordina la compiutezza. Bisogna che nessuna cosa degna di memoria appaia trascurata, e si dia conto di tutto. E chiese e chiostri e palazzi e ville e tombe e fontane, e quadri e statue e tavole e arazzi obbediscono al suo innocente imperativo.

S'intendeva d'architettura; le costruzioni, anche a giudizio del figlio, lo interessavano in particolar modo. Il grande amore che il poeta aveva per il Palladio non ha la sua prima radice nelle memorie e nei racconti del padre? E non importa che la sconfinata ammirazione per il geniale discepolo di Vitruvio non apparisse nel primo diario; anche un giudizio infantile può recar frutto ad una mente in fervore. «Grand'uomo» era detto il Palladio; e s'avvertiva che nelle sue fabbriche vicentine «procurava d'imitare la maniera degli antichi». «Degna cosa da osservare» è il Teatro Olimpico, che è opera sua: «Il Montanari, vicentino, pubblicò un discorso su questo teatro»; non occorreva quindi descriverlo. Ancora esisteva a Venezia la casa del «famoso architetto»; e si soleva «mostrare ai forastieri con tanta venerazione, come se fosse stato santo».

Veramente, poco importava a Johann Caspar Goethe il risorgere e il rifiorire dell'antichità classica. Dove con più ardenza andava l'anima del figlio, non moveva la sua. Nemmeno cura per le venerande reliquie dell'antichità e gli edifici che

recavan l'impronta del genio di Roma, di colmare l'arido registro. Asciutto, impassibile, nota che Roma rinchiude un «infinito numero di cose antiche e meravigliose», che evidentemente non avvicina, e non gli turbano il suo placido riposo. È similmente insensibile all'arte primitiva giottesca; trascura il Medio Evo, tutto caligini nel suo concetto, tutto rozzezza, il regno del deforme, provvidenzialmente distrutto dal regno dell'armonia e della grazia, che il Rinascimento instaurava. Sappiamo come in questa parzialità e limitazione di gusto egli si accordasse col figlio. I sermoni del padre non avevano presa sul poeta negli anni fervidi, quando voleva emergesse la sua «Deutschheit», e prendeva le difese dell'arte germanica, che s'abborriva come «gotica», e dava sfogo ai suoi rapimenti di Strasburgo, soggiogato dalla mole titanica del gran duomo, in un saggio memorando che gli stampò Herder nei suoi «Blätter für deutsche Art und Kunst». Cogli anni, che fuggivano, si perdevano i primi ardori, i primi amori. E ci fa pena ritrovarlo all'alba del viaggio in Italia, e con maggior aderenza in seguito, negli anni di grande meditazione, alleato del padre nel disprezzo per il «gotico», che pur un tempo idolatrava [1].

Benchè generale all'epoca del viaggio di Johann Caspar l'avversione per quest'arte, o questo stile, che dicevasi antiquato, e si amasse il taglio netto fra gli edifici, le statue, i dipinti dell'età delle tenebre e quelli aperti alla luce e al sole, il cavaliere di Francoforte sapeva di opporsi agli ostinati amanti del «gusto vecchio», nemici del progresso. Quando arriva a Milano contempla il Duomo, e ha come pietà di quell'«edificio prodigioso», grande come S. Pietro in Roma, «ma opera go-

(1) Singolare il disamore per il «gotico» anche nei peregrinanti in Italia venuti da remotissime contrade, come il generale Miranda (1785, *Viajes* - *Archivio del General Miranda*, Caracas, Venezuela, 1929, II, 16): «pasamos al palacio ducal (Venezia) ... es un antiguo majestuoso palacio, en el gusto llamado gótico».

tica ». Peccato per le 5000 statue che si disseminano in quella pietraia. E ancora il duomo non è finito. Grande lavoro occorrerà per renderlo perfetto, « il che non darà mina al gusto de' più intendenti in quest'arte, che amano le invenzioni moderne invece della struttura gotica, le cui regole vogliono che le chiese siano oscure e meno polite ». I giudizi del figlio sono noti. Quando Goethe raddrizza e ordina le memorie, tre decenni dopo il viaggio, e leviga e ingentilisce pur tante espressioni, muta il legger biasimo per il gotico in risoluto disdegno. Nel saggio, « Zur Theorie der bildenden Kunst » chiama il tempio dei Lombardi un assurdo d'invenzione - « erfindungsloser Unsinn » - un mostro addirittura. « Con spese senza fine si è voluto costringere un'intera montagna di marmo a spezzarsi nelle forme più miserabili, e ancora non si cessa e non si cesserà mai di tormentare le povere pietre ». Barbaro » dovrà essere per il poeta, come per il padre giurista, Sant'Antonio di Padova. E Johann Caspar passa innanzi agli edifici più alteri, guardandosi come da spauracchi. V'entra solo per correre ai quadri, alle tombe, ai bassorilevi. Entra nel duomo di Pistoia, e compiange « l'architettura tedesca, che vuol dir gotica ». E abbandona la cattedrale fiorentina, « antica e gotica ». Lucca ha pure il suo duomo di « architettura vecchia (« cela est vilain » diceva il Caylus). Siena, similmente, drizza il suo tempio, che deriva dalle « fabbriche de' Goti »; ed è miracolo che il Germano lo chiami « splendido » e « finito », « quantunque antico e gotico », appunto come lo chiamava il Caylus: « gothique, mais riant et fini ». Un cenno rapido al duomo di Pisa, di eguale struttura. Doveva attrarre il campanile e suscitare la disapprovazione dei giudizi che si davan comunemente sulla sua pendenza, derivata, a parer suo, da un terremoto o « da altro accidente ». Deserta la città, un'immagine della desolazione; l'erba vi cresce quasi dovunque « abbondantissima »; « in molte contrade appena si vede un'anima vivente ». L'università, « splendida » un tempo,

vi decade. Il Caylus, quando visita San Marco a Venezia, è sorpreso dalle statue che vi s'intombano, « mauvaises et gothiques ». Johann Caspar Goethe altre simili ne vede, affacciandosi alla chiesa di S. Ambrogio di Milano, prodotti deformi, « scoltura rozza ed incolta ».

Rifugge da un giudizio complessivo sull'arte nuova, la pittura, la scultura, che l'attrae e gli reca il sorriso, la grazia del paese privilegiato che percorre. Tutto è sminuzzato in quei suoi ordinatissimi appunti, ed ogni tela che si ricorda è munita della sua etichetta inappuntabile. Appena indovinate il pensiero che rischiara, qualche increspatura del sentimento. Alla cima di tutti gli artisti doveva porre Raffaello, « eccellentissimo pittore »; ma forse la sua tomba, col distico appostovi dal cardinal Bembo, lo interessava più delle loggie e delle stanze. Di Michelangelo non conosceva certamente l'eroico concepire e il titanico slancio, quella « grandezza che si rivelava al figlio e gl'incuteva sgomento. Non ha una parola sulla Sistina, forse chiusa nei giorni in cui vagava per Roma. Non accenna alle tombe in San Lorenzo, tiepidamente ammirate dal de Brosses: « tout cela est parfaitement beau et n'a nulle grâce, mais beaucoup de force » - e, prima di lui, il Caylus: « on y distingue toujours le grand génie de Michel Ange » -. Non ricorda il Mosè [1]; descrive San Pietro e dimentica la gran cupola; gli fa impressione una Vergine in San Lorenzo, il Cristo nella Minerva, « incomparabile statua ». Certo doveva preferire a Michelangelo il Bernini, idolo di quei tempi, di cui nessun'opera vorrebbe escludere dal catalogo coscienzioso che compila; due gruppi marmorei alla Villa Borghese gli strappano parole d'ammirazione - « opera così bella che la mia penna non basta per

[1] Anche il figlio non ricorda il *Mosè*, e solo nei tardi anni lo apprezza. Il Miranda lo vedeva nel 1785 (*Viajes*, II, 67): « no se harta uno de ver esta estatua »....

descriverla » (1). Il sepolcro di Michelangelo in Santa Croce è una curiosità e nulla più. Gli sta vicino « Galileo Galilei... con suo figlio ». E Johann Caspar ricorda « il Sig. Misson », che trovava l'« epitafio » in onore di Michelangelo « bello », ma non però « degno di quel grand'uomo ». Come non aveva particolare tenerezza per i Senesi e gli Umbri, considerava freddamente anche i Veneziani. Al Palma Vecchio, al Tiziano e al Veronese preferisce indubbiamente Guido Reni, un favorito anche dal figlio, pur disponendosi a condannarne gli assurdi soggetti; una tela del Reni a San Martino è vantata come « l'unica meraviglia » pittorica di Napoli. E s'apprende da lui quanto dai cataloghi, allor che riferisce sui dipinti del Bassano, del Caravaggio, di Sebastiano del Piombo, del Bronzino, di Luca Giordano, del Lanfranco, del Procaccini, del Bellarmino, « pittore eccellentissimo », dello Zuccari, del Tintoretto, di Salvator Rosa. Gli oscuri appena si distinguono dagli artisti di genio. I moderni e i contemporanei valgono gli antichi. Attribuisce « gran merito » alla Rosalba, che viveva a Venezia, esponeva i ritratti, pieni di « vita ed arte », ed imitava la natura a meraviglia. Loda anche la « grand'arte » di Gerolamo Capece, di cui osserva un Cristo crocefisso nella chiesa di San Domenico a Napoli, e ricorda che il pittore « professò anche le lettere e la musica politamente ». Il modestissimo Carlo Maratti era vantato da lui come pittore di rara valentia; e probabilmente lo raccomandava al figlio, che ne fa pur memoria nei diari.

(1) Nemmeno nelle note al testo del *Viaggio* indugerò, additando sviste, errori di attribuzioni; e non occorre che si ricordino qui studi sugli artisti che colpirono il coscienzioso viaggiatore, ormai non più presente al nostro spirito. Per l'idolo suo Bernini, si veda la sontuosa raccolta, curata da H. Brauer e R. Wittkower, *Die Zeichnungen des Gian Lorenzo Bernini*, Berlin, 1931 (vol. IX e X delle « Römische Forschungen der Bibliotheca Hertziana »). Sui pittori del secolo del Bernini, G. de Logu, *La pittura italiana del Seicento*, Firenze, 1931, ecc.

Dilettante anche di musica Johann Caspar Goethe, e suonatore di chitarra a tempo perduto, come ricorda il figlio nella distesa autobiografia. Alla passione non doveva giungere, perchè ogni eccesso doveva fuggirsi, e doveva preservarsi l'anima dagli struggimenti e sconvolgimenti. Lasciava che impazzissero gl'Italiani, come osserva, quando mette piede in Venezia: «sono matti per la musica, onde facilmente s'innamorano di questi prodigi dell'arte e della natura». Gli appunti sulla musica istrumentale e vocale, le sonate, le cantate, le sinfonie, i concerti, le opere, i balli sono rari e limitati, si può dire, a Venezia, dove il figlio pur si distrae al canto nelle chiese e nei chiostri, senza il paterno suggerimento, come suppongo, ma più infervorato di musica a Roma, colpito laggiù dalle varie melodie che il suo Kayser doveva variare a suo piacere, e che tanto deliziavano la duchessa di Weimar, persuasa che nella musica appunto si specchiasse genuino lo spirito del popolo italiano [1]. Johann Caspar accorreva ai concerti delle «putte», «virtuosissime», agl'«Incurabili», alla «Pietà», ai «Mendicanti», e godeva in quei Ricoveri di «sentir cose quasi divine». Quando allunga le «Memorie» si ricorda dei castrati e dei prodigi che compievano, con sacrificio così spietato della natura. E frusta i padri di quegli infelici, dementi in verità, «non solo amatori di musica per gusto». È in loro «una passione furiosa»; «sacrificano ad essa i loro fanciulli, insieme colla speranza al genere umano tanto dolcissima d'una successione numerosa». E così s'invocano i

[1] Ricordo alcuni appunti di A. Salina, *Goethe e la musica sacra a Roma*, in «Musica», III, 2 f., gennaio del 1909. Inutile ogni rinvio al notissimo *Viaggio musicale* (*Musical Tour*) del Burney, e alla sua *General History of Music* (2ª ediz., London, 1789). Sulla musica a Venezia ai tempi di J. C. Goethe si veda Am. A. Pons, *J. J. Rousseau et le théâtre*, Genève, 1909. Il Molmenti, l Malamanni, il Monnier offrono altre indicazioni, che qui è inutile avverire. E tralascio pure le indicazioni sui teatri a Venezia nel Settecento e la voga del Metastasio, di cui qualche fuggevol cenno passerà alle Note, nel 2º volume.

miracoli della voce chiara e dolce, e « si fanno de' castrati per devozione ». Al canto dei maschi, così violentati, Johann Caspar preferiva quello delle fanciulle. Dove si producono, ripete le visite « con indicibile piacere ». Si compiace che la Serenissima non lesinasse quattrini per l'istruzione di quelle povere creature, e chiamasse ad insegnare i maestri di musica più valenti. Uno di loro era « il famoso e virtuoso » Hasse, il Sassone, di cui il figlio, studente a Lipsia, udì gli oratorî; e ancora li udrà negli anni migliori, vagando a Roma, a Sant'Elena, al Calvario, e trarrà ispirazione da quelle armonie che ondeggiavano in lui soavemente.

All'affaccendatissimo viaggiatore poco tempo restava per frequentare i teatri, l'opera, la commedia. Ma quando aveva respiro accorreva agli spettacoli. Assiste con gran diletto a Venezia alla rappresentazione dei melodrammi metastasiani: « Cleonice », « Adriano in Siria »; quest'ultimo lo fa « restare di stucco » : « musica, abbigliamento, variazioni di teatro, ... l'orchestra ... tutto era superbo ». Che iniziasse lui quella collana di testi e libretti d'opera italiani, sospirata e messa insieme dal figlio, che se ne giovò per la « Circe », non risulta. Certo il Metastasio si cantarellava nelle stanze del padre a Francoforte, e divertiva anche la Frau Rath, prima che la spiritosissima donna concepisse la passione grande e dominante per il teatro. Minor piacere traeva Joann Caspar Goethe alla commedia, troppo scherzosa a Venezia. A quali rappresentazioni assistesse a Pistoia e a Livorno non dice. Della commedia udita a Livorno riferisce sembrargli « fra tutte le italiane sin'ora da me viste, la più bella e saporita ». È felice quando può assistere ad uno spettacolo all'anfiteatro di Verona, che vi si svolgeva al tramonto del sole. « Era cosa singolare, veder qui una truppa di commedianti italiani che rappresentavano sotto la cappa del cielo, sopra un gran teatro ben ordinato ». Anche ad Alessandria il teatro lo seduce. Gode che a Torino si stia costruendo

« un nuovo teatro, che sarà il più bello e comodo di tutta l'Europa ». Nè mai lo assale e lo turba un pensiero ad un pervertimento dei costumi prodotto dalle scene teatrali, scuola d'immoralità, nel concetto di molti moralisti e puritani, meno rigidi che lui non fosse. Risolutamente riteneva il teatro elemento educativo. Quand'avrà figli, favorirà le rappresentazioni sceniche, i « Puppenspiele » per il trastullo dei bimbi. Chi non si sovviene delle impressioni profonde, durature per una vita, lasciate nella mente dell'autore del « Meister » e del « Faust », direttore del teatro di Weimar per tanti anni, e poeta drammatico di gran fervore, dai giuochi scenici infantili che il padre favoriva? A Fano riferisce di un teatro, costrutto in un gran palazzo di un nobile, « ad uso forse della sua giovane famiglia »; e ricorda un teatro analogo, visto da lui a Venezia, che « il padre di famiglia fece fare per la sua gioventù, acciocchè, rappresentando tragedie ovvero commedie, ne diventasse moralizzata e di corpo pronta, attiva e ardita ».

Quello che più distingue il cittadino di Francoforte dalla turba dei viaggiatori comuni e lo ricongiunge al figlio è evidentemente l'amore per le scienze naturali, la smania di darsi ragione dei fenomeni di natura che lo colpiscono, e più luminosamente si avvertono nella terra del Mezzodì che nel piatto Settentrione. Ai muti regni toglierebbe una favella. Ai prodigi della natura vorrebbe dare una ragione. Le sue esperienze sono scarse; confessa in certa parte del viaggio la povertà dei suoi studi di fisica; ma non s'accontenta della tradizione, del giudizio comune e persino del giudizio dei sapienti; vuol vedere cogli occhi propri, riflettere col proprio cervello. E si darà pace del suo stimolo alla verità, pur sapendo impenetrabili gli editti e i misteri della creazione divina. S'era diffusa la teoria di Newton sui movimenti dell'onda marina. E la ripensa J. C. Goethe quand'è ai lidi di Venezia. A Ancona, a Napoli osserva similmente l'alternare e variare eterno del flusso e

riflusso delle acque. Come avviene il fenomeno? « Chi mette la causa motrice nella luna », dice Goethe, « chi nei venti violenti che colla loro forza e peso premono l'acqua nell'abisso, chi in altra cosa ». Vorrebbe azzardare una ragione pur lui; rinnova instancabile la sua visione; descrive, ma non sa concludere nulla. « Anch'io non saprei che partito abbracciare ». Quel gonfiare e levare il mare ritenuto prodotto dalla luna era un assurdo che non gli entrava.

Non minore è la curiosità rispetto ai fenomeni vulcanici; e doveva pur convertire la salita al Vesuvio in una esperienza di scienza naturale e in un attento esame delle pietre di lassù, della materia infiammabile, dello zolfo, della lava, dei gas che emanavan dal cratere. Riferisce con timidezza. Non potrà sorprendere lui con un'opinione sua propria, e dar lezioni a chi spendeva una vita, studiando l'origine e la struttura di quelle montagne in fuoco.

Quei segni della grande potenza creatrice, il variar perenne, come la perenne stabilità nel mare interminabile delle apparenze naturali assorbivano nelle ore tacite e di maggior solitudine il suo pensiero. Poter giungere ad afferrare le leggi eterne della natura, riconoscere il fluido di vita corrente in ogni vena, che mai non stagna! Non bollivano gli ardori di Faust nella coscienza di questo solitario. Tanto facilmente s'acquetava, giunto appena alla soglia del mistero. A nulla dovevano approdare le esplorazioni nelle viscere dei mondi occulti. Si azzuffassero pure i fisici – « fin'ora tutto sta ancora e starà nascosto nell'abisso della sapienza increata ».

Il figlio sapeva tutto l'amore del padre per le scienze della struttura terrestre; il riserbo paterno doveva mutarsi in risoluta energia investigatrice. Un guizzo di pensiero portava a una catena di riflessioni, con una logica serrata, sorretta dal fascio di luce continua della fantasia poetica creatrice. Un embrione di scienza mineralogica e geologica nel padre, e nel figlio una

conoscenza viva, lo studio tenace, la possibilità, mediante i rottami e le rovine, di avere, come dice, l'immagine delle classiche altezze dell'antichità della terra (1). Il padre aduna stelle marine; il poeta raccoglie con eguale pazienza le conchiglie rivelatrici; agli amici germanici il padre mandava le pietre, i marmi, come indizî della vita osservata nei regni della natura, così singolari nelle terre che percorreva; similmente il figlio provvederà per una raccolta di pietre e di marmi che offrirà ai curiosi nel suo asilo di Weimar.

Il pensiero sull'unità degli organismi non è che un debole barlume nella concezione di Johann Caspar Goethe; nel figlio poeta si consolida a sistema e diviene fondamentale per ogni ricerca. Quindi nessuna preoccupazione per i fenomeni iniziali, la primitiva forma nelle piante e negli animali, non un'idea delle metamorfosi graduali in ogni essere di natura, del nucleo d'origine raffigurante il sigillo della creazione e che, per legge invariabile, ha il suo viluppo, il modello supposto delle piante, che par ci riconduca ad un'idea platonica (2). Ben si disse che le deduzioni goethiane ci riconducono allo studio della natura degli antichi, e che Goethe, nella sintesi tentata, vide « Platone cogli occhi di Aristotele » (3). Nessun bisogno di allargar la mente

(1) Si veda l'indagine di G. Linck, *Goethes Verhältnis zur Mineralogie und Geognosie*. Jena, 1906.

(2) Un barlume di idea delle metamorfosi era nei XVI libri: *De plantis* di Andrea Cesalpino (1583). A Goethe solo in parte era segnata la via dalla dissertazione del Linné, *Metamorphosis plantarum* (1753). Si veda l'ottima edizione della *Metamorphose der Pflanzen* goethiana, curata da J. Schuster, Berlin, 1924.

(3) Dallo studio di E. Cassirer, *Goethe und die mathematische Physik*, in « Idee und Gestalt », Berlin, 1927, pp. 27 sgg., A. Meyer prende le mosse per la sua indagine, *Goethes Naturerkenntnis, ihre Voraussetzung in der Antike, ihre Krönung durch Carus*, nello « Jahrbuch des Freien Deutschen Hochstifts », Frankfurt, 1929, p. 196 sgg. Che si ecceda nel derivare tutta dall'antico la speculazione goethiana nelle scienze naturali pare a me evidente. Certo era sconfinata l'ammirazione del poeta per l'opera del Carus

e di ricorrere alla grande concezione del mondo e della vita di Spinoza in J. C. Goethe; nessuna originalità vera e nessuna scoperta. Ma un germe del pensiero del poeta era pure nella riflessione sull'intima unione tra il regno vegetale e l'animale, a cui il padre s'abbandonava, viaggiando in Italia, attento alle sue piccole esperienze. A Francoforte, quando la famiglia cresceva, non si dorrà di accogliere le idee herderiane sugli organismi, che passavano, con fermento di vita ben più rigogliosa, al figlio poeta. Le letture compiute gli agevolano l'osservazione. Raccoglie alcune stelle marine ai lidi di Fano, e ragiona negli appunti: «La stella marina l'avrei piuttosto presa per una pianta, colla quale ha molta sembianza. Non si scorge se non con grande attenzione la vita animale, avendo anche i suoi organi convenevoli, ma essa è a mio credere fuor dell'acqua di poca durata». È quindi verità la «stretta connessione dei tre stati della Natura, come qui dello stato animale col vegetale». «In fatti si vede nella produzione delle cose create, dall'Arcangelo fino al più infimo grano di polvere una stupenda attenzione di grado in grado del sommo creatore, a tal guisa che anche gli spiriti più illuminati possono scorgere ove una specie creata finisca e un'altra cominci». Ricorda d'aver letto che nel regno di Borneo fosse «un albero, le cui foglie alfine vivificano, passeggiando poi sullo stelo come in un piede». Similmente si trasmutano «i bottoni di Sicilia» e acquistano vita di veri animali. Altre osservazioni di eguale natura ai lidi di Venezia, quando vi giunge una seconda volta. Lo colpisce ad una pesca una sponga marina vivente; la vorrebbe raccogliere, «ansiosissimo di farne l'anatomia»; ma la rimandano nel fondo, «dopo averla osservata e trovata infatti con organi vitali».

(tardi raccolta: *Natur und Idee oder das Werdende und sein Gesetz. Eine philosophische Grundlage für die spezielle Naturwissenschaft*, Wien, 1861). Si veda anche il saggio recente di J. WALTHER, *Goethe als Seher und Erforscher der Natur*, Halle, 1930.

Certo non è di altra natura di quella terrestre, e si comprova la stretta unione dei regni di natura. Ricorda poi che gli Arabi vedevano nella palma una somiglianza coll'uomo, ammettendo in essa generalmente il doppio sesso. E pur si sovviene di quanto narravano delle palme prese d'amore, «quando un albero s'inchina verso l'altro sesso, diventando sterile e quasi perdendo le forze». Si solevano allora legare questi due alberi con una fune, o sull'albero sfinito si spandeva «un po' di semenza dell'amato albero«, perchè ripigliasse nuovo vigore.

Aveva fede adunque in un'armonia di vita negli esseri infimi e in quelli di grande sviluppo, impossibile a frangersi. Non vi potevano essere salti nella natura, ma sviluppi e manifestazioni graduate. E tutto è stretto da un sol nodo d'amore. Tutto è simbolo di unione e di coerenza. «La natura», dice J. C. Goethe, riassumendo le sue considerazioni, «rassomiglia ad una catena, le cui anella sono le cose create».

***

Più che a raccoglier pietre e sponghe Johann Caspar aveva piacere a raccogliere iscrizioni e epigrafi. E infinite ne getta nello specchio massiccio del suo viaggio, sì che, adunandole, formeranno un «Corpus inscriptionum» di discreta imponenza. Avrebbe sorpreso Mommsen stesso, tanto è abile e accurata la trascrizione, e sì gran pena si dava il dotto uomo per non offendere il grave e solenne latino, come l'offendevano talora il Nemeitz e il Misson nei testi che offrivano [1]. E sorprendente,

[1] Per alleggerire il volume parve opportuno all'Accademia tralasciare nella riproduzione del «Viaggio» le copiosissime iscrizioni raccolte, e offrirle poi in un volume a parte, nell'ordine stesso osservato nel «Viaggio». Che J. C. Goethe volesse emulare il Nemeitz, che ha sempre presente, è evidente. Ma al Nemeitz chi ricorre oggidì? Lo abbandonava già il figlio, che delle iscrizioni sul sacro suolo italico ha pochissima cura, forse seccato

in verità, è la sapienza epigrafica di questo giurista, che riflette sulle scritte dubbiose, esita talora nell'interpretazione, per scrupolo, e sa che le alterazioni e falsificazioni erano frequenti. Di fronte a certe iscrizioni del giardino Giusti di Verona pensa che occorrerebbe aguzzare l'ingegno, « per scoprire la finzione, poichè spesse volte l'inventore ha saputo così ben contraffare l'antico stile, e il più versato può esser ingannato, se non impiega ogni sua maggior diligenza ed attenzione ». Quel fissare le scritte, dovunque apparissero, sulle tombe, su frontespizi e sulle facciate delle chiese, sui bassorilievi, su colonne ed archi di edifizi profani non era ozioso trastullo o perditempo, ma bisogno di aver luce sui secoli di vita e le vicende della coltura, e uno stimolo alla storia, che era certo meno sensibile nel figlio, dominato dal suo interiore e dai fantasmi poetici che l'assediavano. Aveva modo di scorgere così l'anello che congiungeva il passato col presente, e di avvertire i segni lasciati dalla fuga dei tempi e dal succedersi delle schiatte. Le pie memorie sui sepolcri gli battevano nel cuore. Il giurista « elegante » era anche attratto dalle eleganze dello stile, che qua e là si rivelavano, e non si rassegnava al meccanico trascrivere. Non mancava di avvertire la vena di sentimento che talora si apriva in quelle memorie impietrite. La finezza, che gli difettava nel giudizio sull'arte, gli è spontanea nel giudizio delle epigrafi. A Ferrara s'arresta a due epitafi che successivamente ricopia [1]; giunto al secondo, gode che al suo «sentimento» non ceda al precedente;

dalla mania trascrittrice del padre. Qualche lacuna è pur rimasta nella diligentissima elaborazione degli appunti. A Vercelli (p. 945 del manoscritto) J. C. Goethe trova « singolare » l'iscrizione sul frontispizio della cattedrale. Dice di riprodurla, e il posto rimane vuoto nella pagina che riempie.

[1] È agevole ora confrontare la trascrizione di J. C. Goethe con quella infinitamente più sobria del Caylus, nell'edizione del *Voyage d'Italie*, curata dalla Pons (Paris, 1914) e già qui ricordata.

«ma, in quanto alla purità dei pensieri e all'eleganza dello stile,... è smisuratamente grande».

Concepita l'abitudine della trascrizione, minacciava diventare in lui vera mania. «Dovevo appagare il mio gusto», confessa, correndo ad una scritta di una chiesa; e, se parte senza ricacciarle tutte queste benedette scritte nel suo archivio, non si dà pace. Maggior temperanza avrebbe gettata meno polvere nelle sue pagine di diario, che inaridiscono fatalmente al piombo epigrafico che entro vi precipita. Un florilegio bastava. Di tante che avvertiva il Caylus, nella sua peregrinazione italica, alcune poche ne registra, ed aveva pur già velleità di antiquario, e segnava già i primi passi al cammino del Winckelmann. «J'aime les épitaphes courtes et qui ont quelque chose d'extraordinaire», confessa. E si comprende come lo colpisse la laconica sentenza che legge su di una tomba del duomo di Lucca: «Nascimur impares, pares morimur, cines aequat omnes». Più parco ancora il de Brosses, e poco incline a dar gran peso a quelle scritte. Il Gray, poeta, tra una contemplazione alla luna e alle stelle sul cielo di Roma, medita alcune iscrizioni, che manda in Britannia per il «passatempo» degli amici [1]. Il Walpole le aveva già trascritte. E ragiona fuggevolmente sull'antichità maggiore o minore di quelle reliquie epigrafiche. Una volta sorprendono il viaggiatore germanico assorto nelle sue iscrizioni, e lo ritengono un ingegnere, attento a fissare i piani delle fortificazioni del reame di Napoli; la guardia che l'accusa tanto si riscalda, da meravigliare per l'«animo eroico» che rivelava. Non sempre alle esaltazioni per gli estinti, ai voti espressi, alle credenze superstiziose che si rinnovavano, al «sospiro madonnesco» degli aspiranti alla beatitudine dei cieli acqueta e placa la sua rigida fede lute-

[1] Si vedano le *Lettere* del Gray, nella traduzione indicata del Maruffi (Palermo, 1898), p. 37 e sg. Dall'Addison il padre di Goethe toglieva, anche per i ricordi epigrafici, qualche eccitamento.

rana; punge la dabbenaggine umana anche entro la quiete delle tombe. Ma, alfine, è un raddoppiamento di vita quello che prova, leggendo nelle epigrafi i compendi delle esistenze che passarono e che potevano essere d'esempio ai viventi, stretti a quelle care rimembranze. I compendi s'allungavano talora a intere storie. E questo distendersi seduceva il curioso viaggiatore, che non sempre s'arrendeva al laconismo e alle lapidarie espressioni. Giunto alla tomba di re Roberto nella Chiesa di Santa Chiara di Napoli, legge con sorpresa l'iscrizione sepolcrale, che trova «troppo breve per un principe così savio, per un tale eroe, teologo grandissimo e filosofo».

Viaggia da signore, senza fumi di nobiltà ma sempre con decoro e sostenutezza; e si trova con principi, duchi e duchesse e conti e marchesi e altissime personalità in famigliare discorso. Le raccomandazioni gli allargano la cerchia delle conoscenze. E l'accoglie con particolare benevolenza, l'astronomo Boscovich [1], giovane allora e già gran luminare delle scienze matematiche. Gli fanno onore, come ad uomo di sentimenti elevati, di vasta coltura, di affabil tratto e di garbata e piacevole conversazione. Quand'è a Verona, con Scipione Maffei, meravigliato delle rarità possedute da quell'illustre – «manoscritti, vasi etruschi, pietre fine, pitture, statue», s'imbatte nel Conte d'Oettingen, con cui stringe amicizia. Era persona «di gran studio» e di «un saporitissimo colloquio», curioso di tutto, come era lui, modesto cittadino di Francoforte; e, nella sua cerchia e in quella del suo compagno di viaggio, che non nomina, rimane per più tempo, «di che, dice, avrò per sempre una rimembranza dol-

[1] Sul fisico e astronomo Ruggero Giuseppe Boscovich si vedano le Note del 2º vol., ove si rimanda alla *Bibl.* del Sammervogel. E M. Deanovič, *Voltaire, Boscovich e l'Accademia degli Arcadi*, nell'«Annuario d. Facoltà di Lettere dell'Università di Zagabria» 1929; una nota del «Marzocco», 29 novembre 1930: *Padre Boscovich e un francese viaggiatore in Italia nel Settecento* (trattasi del Lalande).

cissima » (1). Biblioteche e librerie, adunanze di sapienti, accademie, musei, istituti di coltura sono i suoi ritrovi favoriti. Tra libri appare più devoto e raccolto che nelle chiese; e se bada a frenare l'inclinazione per i libri, che, « smoderata », non è « meno una malattia che l'idropisia », l'amore sviscerato, invincibile gli è rimasto. Pensando a lui mi sovviene del curioso girovagare nelle sale della biblioteca Palatina di Vienna, che pur Goethe un tempo frequentava, di Anatole France, dove l'incontrai, sorridente di una piccola scoperta fatta in mezzo a quella montagna di carte. E non erano unicamente i maggiori arsenali di libri quelli che J. C. Goethe visitava, come la Vaticana, dove contempla « due esemplari di Virgilio scritti su carta pecora »; e la Laurenziana fiorentina, dove ammira un manoscritto di Tito Livio, anch'esso « in carta pecora »; ma passa a tutte le librerie pubbliche e private, e va nei chiostri dei Certosini e di tutti gli Ordini, per veder libri e nascosti tesori. Dai suoi appunti si possono spigolare notizie curiose sulle miserie e grandezze degli eruditi dell'epoca. A Venezia osservava che le traduzioni in italiano erano « qui più in voga che altrove, e non si vede quasi altro sopra le tavole delle botteghe che simili cose; forse perchè non amano le lingue forastiere, come fanno anche i francesi ». Famigliari in particolar modo gli erano le librerie di Venezia. Tutta la vita culturale si rovesciava là dentro. Ed ha dimestichezza con lo Zanetti, « uomo di garbo, non meno che di gran studio », con l'Albrizzi « venditore di libri », e « simile come due goccie d'acqua al V... (certo il Varrentrapp) della nostra patria ». Curava allora quella grande edizione della « Gerusalemme » del Tasso, di cui già facemmo memoria; e più l'interessava dei

(1) J. C. Goethe doveva alludere al conte Anton Ernst v. Oettingen, che viaggiava in Italia nel '40 e nel '41. Appena lo ricorda il NOACK, *Das Deutschtum in Rom*, Berlin, Leipzig, 1927, II, 435. L'*Allgemeine Deutsche Biographie* lo trascura completamente.

suoi connazionali, mercanti ed eruditi, che trovava al «Fondaco dei Tedeschi». Presso il ponte di Rialto frequentava il Pasquali, intento ai suoi estratti «degli Atti degli eruditi d'ogni nazione, inscrivendovi solo quel che tocca le belle lettere», e spende uno zecchino per comprarne il primo volume. A Pistoia va alla biblioteca aperta dal Cardinal Fabroni. A Torino l'accoglie alla biblioteca dell'università l'abate Rivantella [1]. A Venezia il Sereno Principe Moggio Pisani, «grand'amatore di belle lettere», l'introduce nelle sale del suo palazzo, dove ha un'ampia e ordinatissima biblioteca. A Verona nella cerchia del Maffei trova il conte Moscardi. A Rovigo è col conte Carlo Silvestri, figlio del traduttore di Giovenale e di Persio. A Milano è ammesso alla «sceltissima libreria» del conte Simonetti, dove convenivano i letterati, «discorrendo d'ogni materia erudita». All'Ambrosiana lo riceve con squisita cortesia il reverendo dott. Sassi, «per la sua grande erudizione celebrato nella repubblica letteraria». Gli cadevano allora i rancori e gli sdegni per i ministri di Dio, che tra' cattolici sembrava delirassero più che altrove, e gli sfuggiva l'osservazione: «Veramente la gente qui in Italia di chiesa è molto gentile e garbata». Un frate di Cesena lo prega di trattenersi qualche giorno presso di lui; gli avrebbe procurato «la conoscenza d'alcuni Padri Francescani di molto studio, dai quali trasse una bella biblioteca». Assiste talora ai dibattiti nelle Accademie, certo non ascoltato, come si ascoltava il de Brosses; e pare udisse al palazzo Riccardi a Firenze il Dr Lami svolgere «una orazione elegante sul fermar del sole», difendendo la tesi esposta, «con molti argomenti quasi invincibili». Bizzarri i convegni, bizzarri i nomi delle Accademie stesse che divertono il Francofortese, sempre pronto però ad inchinarsi agli illustri membri, come quell'Anton Francesco Gori, celebre

(1) Non «Brivandella», come si legge nel manoscritto del *Viaggio*.

anche fuor di patria «per la sua grande erudizione, massime nella critica e nello studio antiquario». A Bologna, particolarmente, lo sorprende il Tempio della scienza che s'apriva all'Istituto, fondato, come ricorda, dal conte Marsili, ricco di una libreria sceltissima, santuario per i dotti, veramente, di «tante e tante cose» provvisto, «che con giustizia direbbesi esser qui la residenza di tutte le belle lettere» (1).

Amava pure distrarsi J. C. Goethe, esulando dalla sua città natia, correre alle feste di colore e di luce, assistere agli spettacoli, e non assorbirsi unicamente nel colloquio coi dottori sapientissimi e consumarsi tra i libri. E pur lui, come il figlio, voleva che l'occhio fosse l'organo maggiore per conoscere il mondo e penetrarlo. L'occhio, non certo amorevole e intriso di sole, com'era l'occhio del poeta pittore. Amava costui i contorni netti e decisi; e il suo ritrarre, in quella lingua presa d'accatto e fuori di natura, non è privo di plasticità e di concretezza. La mano, avvezza allo schizzo pittorico, sorreggeva il poeta, vissuto tra artisti già nella prima fanciullezza, nella sua limpida visione, e sembrava la completasse. Al padre, nell'epoca dei viaggi e già al tramonto della gioventù, mancava una vera conoscenza e la pratica del disegno (2). Il figlio, che pur doveva conoscere quei pochi schizzi o tentativi, nascosti nelle pagine

(1) Nelle note al testo del *Viaggio* daremo qualche notizia sugli eruditi d'Italia conosciuti da J. C. Goethe nella sua peregrinazione. Sul fondatore dell'Istituto Bolognese si veda l'ampia monografia di P. Ducati, *Marsili*, Milano, 1930; e quella di M. Longhena, *Il conte L. F. Marsili, un uomo d'arme e di scienza*, Milano, 1930. Si aggiungano i preziosi volumi curati dall' Accademia dell' Istituto, *Memorie intorno a L. F. Marsili*; *Scritti inediti di L. F. Marsili*, Bologna, 1930.

(2) Dalle memorie del poeta il Bojanowski, *J. C. Goethe in Venedig*, p. 46, deduce che quei pochi disegni embrionali aggiunti al *Viaggio*, «sind wohl in späterer Zeit in Frankfurt sorgfältig bearbeitet worden»; ma certamente

della relazione interminabile, dice recisamente che suo padre « non aveva mai disegnato », quando cominciò l'eroico insegnamento di quell'arte, e lo vedeva copiare minutamente le teste del Piazzetta. Può vedersi un principio di questa singolare pazienza, nel delineare ch'egli fa del gran diamante del serenissimo duca di Toscana, o nel tratteggiare, certo sorretto da una stampa, un piccolo idillio di alberi e vigne, allacciati con armonia, « in maniera di fiori », immagine di una particolare coltura della vigna, in uso nelle terre feconde del Veneto e della Lombardia. Più affrettati, rozzi e infantili due abbozzi degli archi trionfali di Ancona e di Fano, dei quali aveva pietà il serio uomo stesso, che sapeva di offendere (« stroppiare », dice) così « l'architettura », esercitandosi in cose « degne di esser disegnate da miglior pennello del mio ».

Libero d'ogni preoccupazione di ornare lettere con disegni e dipinti, può darsi buon tempo, tesorizzando ogni cosa, per compimento della sua « Bildung », trovarsi col gregge dei gaudenti, e spassarsela, e mettere gaiezza nell'anima, già vinta dall'austero dovere. Purchè « si stesse in guardia dal mescolarsi in qualsiasi negozio », c'era modo di aver pace, nessun serio fastidio, e darsi a tutti i piaceri nelle terre d'Italia, piene d'incanto. Non aveva girovagato per ogni provincia, col pensiero dominante di non mancare alla « superba solennità dello sposalizio col mare Adriatico », in quella Venezia che diceva essere diventata tutta sua? [1]. E, alfine, non dichiaravasi sod-

recano l'impronta di una visione diretta avuta in Italia. Viti ed alberi che s'intrecciano a ghirlande erano osservati dai viaggiatori dell'epoca con stupore e piacere. Il GRAY (*Lettere*, pp. 18, 25) ricorda le vaste piantagioni della Lombardia: « non un albero poi senza una vite che gli si attorcigli o gli si distenda fra i rami »; annuncia altrove gli olivi e gli olmi, « disposti in bellissimo ordine, ognuno dei quali ha la sua vite che gli si attorciglia fra i rami e che si confonde con essi ».

[1] « Andremo a Venezia per l'11 di maggio, dove vedremo il vecchio Doge sposare l'Adriatico », così il GRAY, mosso dal desiderio medesimo del padre di Goethe, in una sua missiva del 21 aprile 1741 (*Lettere*, p. 54).

disfatto di aver «goduto onestamente a Venezia infiniti divertimenti, tessuti ed intrecciati con altrettanto utile e profitto»? Lo divertivano adunque le feste, le rappresentazioni, i balli, le mascherate, le passeggiate in gondola, le gare dei gondolieri. Assiste per quattro ore ad una «corrida», malvagio costume ispanico, introdotto anche nella città delle lagune; ma è «spettacolo spaventosissimo»; «la caccia orrenda» non aveva fine, e «i capelli mi si drizzarono». Erano tempi di carnevale, e «tutta la città» impazziva, «ebra e frenetica nelle sciocchezze». Tutti avevano libertà illimitata, e ogni delirio e tumulto era concesso. Quella spensieratezza, vicina al tralignare d'ogni buon costume, che il figlio chiamerà a Roma «Narrheit» e «Raserei», doveva impensierire il Germano, avvezzo alle quaresime della sua nazione. La condanna, ma non disdegna di viverci, con un simulacro di piacere, come farà poi il figlio a Roma, quando erano languidi i trionfi e il giubilo dei mascherati, e stendeva lui la sua descrizione, rimasta famosa. Per «bestiali» che apparissero i travestimenti non sdegnerà di munirsi di una maschera lui stesso; e doveva pur godere di tale trasfigurazione, se ci sovveniamo delle «Memorie» del figlio, il quale, avviandosi una prima volta all'idillio di Sesenheim, confessa che, «fin dall'infanzia» era in lui suscitata, persino dal suo padre, così severo, la voglia di travestirsi.

Se poi una maschera che insegue si discopre, e rivela «il più villano e brutto muso del mondo», non si altera; avrà con altre maschere miglior ventura. Le danze in uso erano superbe, e attentamente le osservava J. C. Goethe, che si prova a descriverle. Va ai convegni, in cui si ballava con maggiore sfarzo e allegria; balla i suoi minuetti; e non rifiuta di presentarsi ad un curioso ballo, offerto dalle donne di mal partito. Ci va guardingo, «armato bastevolmente contro gli assalti di queste ingannatrici», e in quei demoni scopre faccie angeliche. Le sue divagazioni non gl'impedivano di censurare con asprezza,

non solo la sfrenata licenza delle ninfe erranti nella città all'imbrunire, ma la dissolutezza e l'onta di alcune famiglie, nelle quali le madri facevano mercato delle proprie figlie, « prezzolando la loro verginità, come se fosse una carrozza da nolo »; le povere innocenti si sottomettevano, « come tante pecorelle ». poi, « avvezzate a questa tresca infame » cercavano loro stesse « nuovo pascolo alle loro lascivie ». Si attraversano strade, piene di donne malfamate, e il moralista si scandalizza, e dà sfogo a quello che lui chiama « stoico umore »: «Cosa diranno quei Santi, i cui nomi portano queste strade»? Dissoluta la vita anche nei Conventi. Va al Convento delle donne nobili, ove credeva « trovare tante Lucrezie », e vi scopre «tante Frini». Maggior libertà godevano le conventuali entro quelle mura che nella casa propria, tra loro parenti. « In quei parlatori s'intendono le più grandi galanterie che non si odano nei luoghi mondani ». Questa condotta licenziosa si potrebbe giustificare, ritenendo « che la loro vocazione non venisse dal cielo, ma dal capriccio, o da altre ragioni politiche de' loro parenti »; e si potrebbe anche pensare, soggiunge maliziosamente il curioso che va a visitarle, « ch'io le giudico forse con troppo rigore, o che sieno forse comportate con tanta libertà con noi, per rallegrare il mio genio bizzarro e filosofico ». Rifletterà su questa stranezza di vita; ma non aprirà l'animo all' indulgenza, peregrinando altrove, a Napoli, per esempio, dove ha pur prove di costumatezza nei chiostri, e gli prodigano ovunque cortesia. Non osa « riferire il colore delle donne, lodare la loro buona creanza », e confessare che la più gran parte di esse hanno la vita opposta alla casta virtù », per non abbondare in considerazioni leggere, contrarie ad un serio temperamento. Pur si diverte a narrare qualche esempio di astuzia donnesca, e ricorda una disgraziata, che viveva a Firenze nella sua osteria, e fingeva gran dolore per la perdita del marito, presto distolta dall'idea del suicidio, e « di trovare il suo sepolcro nell'acqua ». Miracolo ch'egli

accenni alle candide pastorelle, che facevan coro nelle maggiolate, e deliziavano il forastiere col loro canto soave, la grazia dei movimenti. Belle dovevano esser le donne italiane in maggior parte; ed era fortuna che la piaga del cicisbeismo venisse allora a sanare, nei nuovi contratti matrimoniali che si stipulavano. Quei pochi cavalieri serventi in cui s'imbatteva il nostro viaggiatore non davan gran noia, ed erano tollerati dai mariti, non punto gelosi, come comunemente si supponeva. A lui stesso Johann Caspar venivano spose bellissime, ed erano nel tratto di «indicibile gentilezza». A Milano le donne godono maggior libertà che altrove; «non sono così rigorosamente osservate ed accompagnate dai Cicisbei» [1]; vincono di leggiadria le sorelle del paradiso italico; su cinque, quattro erano risolutamente belle, «giusta il calcolo di un molto intendente in questa materia e buon aritmetico».

Doveva variare nelle informazioni che mandava in patria, non infastidire con tristi argomenti, raccogliere leggende e tradizioni, e desumerle molte volte dalle sue guide. E si compiace quando ritrova il suo tono scherzoso. A Montefiascone nota la storiella del bevitore germanico, di cui amava pure sovvenirsi la madre del poeta; e osserva non essere cattivo il vino d'Orvieto, «ma non di tale eccellenza» da giustificare «cotesta tradizione». In complesso, anche viaggiando, rifugge dall'ozioso e dal futile. Dove l'attività illanguidisce, penetra il dolore. E ad una attività costante, diretta a buon fine, sempre tendeva il valente consigliere, solito a far tesoro d'ogni esperienza di vita, «per mostrare, diceva, la buona volontà di tirare da ogni occasione profitto» e «migliorare lo stato dello spirito immortale». E forse troppo lo mordeva il figlio, per la mania dell'utile, non avvertendo in lui stesso, prima di chinare

[1] Minuzie sul cicisbeismo, che si possono aggiungere alle pazienti indagini del compianto L. VALMAGGI (raccolte da L. PICCIONI): *I Cicisbei. Contributo alla storia del costume italiano nel secolo XVIII*, Torino, 1927.

negli anni, quella tendenza all'attività pratica, che doveva accentuarsi sempre più, e connaturarsi coll'ordine, con un imperativo di rigore, e diventare norma di vita, perchè si tollerassero gli affanni e le inclemenze del destino. Quando J. C. Goethe scopre istituzioni generose, di sollievo per gli afflitti e di reale vantaggio per l'umanità, apre il cuore alla lode. Le opere di beneficenza a Napoli gli incutevano gran rispetto; e, se il figlio, avvicinando laggiù il Filangieri, inchinerà lo scienziato illustre, animato «da un cordiale desiderio giovanile d'operare il bene», lui si porterà agli Ospedali della città tumultuosa, e ammirerà in quei luoghi di sofferenza, lo spirito di sacrificio, quella filantropia ch'era nel sangue degl'Italiani, troppo vituperati [1].

Era però amministrata male la giustizia, o non era amministrata punto, e J. C. Goethe aggiunge i suoi lamenti agli infiniti che mandavan gli stranieri per le ribalderie che si commettevano in quel beato paese e che non avevano nè freno, nè castigo. Ovunque minacciano sorprese. E sgomentano i frequenti delitti. Gli audaci assalitori, eseguite le loro «diavolerie», varcavano i confini ed erano in salvo. Roma «è piena di gente scelleratissima». [2] Dalle angherie e dai soprusi appena ti preservi, attraversando le piccole borgate, in luoghi appartati. Gli

(1) Si veda B. CROCE, *Goethe a Napoli*, in *Aneddoti e Profili settecenteschi*, Napoli, 1914, p. 97 sgg. Un giudizio sul Filangeri è pure nelle memorie del generale Miranda venezuelano, che percorreva l'Italia un anno prima di Goethe, nel 1785. La sua curiosissima relazione, già qui ricordata, è ora a stampa per cura di V. DÁVILA: *Viajes por Italia*, in *Archivo del General Miranda, Viajes, Diarios*, Caracas, Venezuela, 1929, II, p. XIII.

(2) «Hier ist ja keine Polizei», diceva, sorpreso dalle ribalderie impunite e dai misfatti che giornalmente avvenivano a Roma, il Waiblinger, ancora nel 1827. Si vedano le epistole, or date in luce: *Wilhelm Waiblingers Briefe aus Italien an seine Eltern*, edite da E. BREITMEYER, Ludwigsburg, 1930, p. 33 sgg. - Durante il pontificato di Clemente XIII, dal 1758 al 1769, erano avvenuti 12.000 assassinî nello Stato della Chiesa (BROSCH, *Geschichte des Kirchenstaates*, II, 157).

alberghi sono desolanti [1]. E ricordiamo il figlio, che confessava essergli stata ispirata dal padre « una straordinaria antipatia per tutti gli alberghi ». Il padre, infatti, avvertiva che un timido, « nella maggior parte delle osterie dei villaggi » avrebbe creduto di « stare in una spelonca di ladri. Viaggiate adunque, ma considerate che la prudenza non è mai eccessiva. Quando meno supponete, vi è teso un agguato. E di « imbrogli e inganni... la gente d'Italia ha una pratica senza pari ». Altra peste la « sporcheria », alla quale non s'è trovato rimedio; in questa bruttura, ahimè, l'Italia doveva « superare... tutte le nazioni » [2].

[1] Per gli alberghi, si veda la curiosa indagine di E. Zaniboni, *Alberghi italiani e viaggiatori stranieri, sec. XIII-XVIII*, Napoli, 1921, seguita a quella di F. Cerasoli. *Ricerche storiche intorno agli alberghi di Roma dal secolo XIV al XIX*, Roma, 1895. - Non li trovava vituperevoli il de Brosses (*Lettres histor. et crit. sur l'Italie*, I, 209): « Tout le monde dit que les auberges d'Italie sont detestables; celà n'est pas vrai; on est très bien dans les bonnes villes. A la vérité on est mal dans les villages, mais ce n'est pas merveille il en est de même en France ».

[2] Bisognava, viaggiando, premunirsi contro gli agguati e gl'inganni. Lord Stanhope pregava l'abate Venuti di sorreggere ne' frangenti e pericoli il figlio, che si recava a Roma nel 1749 (Noack, *Das Deutschtum in Rom*, I, 242). J. C. Goethe era felice d'imbattersi una volta in un « artefice tedesco che non aveva ancora perduto affatto quella integrità d'anima naturale della sua patria ». Sono noti i lamenti del figlio. E pensano a Goethe i Germani de' nostri tempi, che percorrono l'Italia (H. v. Graevenitz, *Goethe, unser Reisebegleiter in Italien*, Berlin, 1904). L. Fränkel (« Goethe-Jahrbuch », XXVI, p. 29: *Zur Nachgeschichte von Goethe's italienischer Reise in der Gegenwart*) riferisce una lettera di Otto Julius Bierbaum a Detlev von Lilienkron, nella *Empfindsame Reise im Automobil. Von Berlin nach Sorrento*, Berlin, 1904: « Für uns Deutsche ist Italien auch deshalb das ergiebigste Reiseland, weil hier mehr als sonst unsere Gedanken immer wieder zu Goethe geführt werden ... Selbst als wir in Velletri genötigt waren, Benzin zu kaufen, musste ich an Goethe denken, nämlich an sein Distichon, das von der deutschen Redlichkeit handelt als von einer Eigenschaft, die man hier in allen Winkeln vergebens sucht ». Riflettendo, i fedeli di Goethe troveranno che tutto il mondo è paese. Nobilmente, V. Hehn, un goethiano del miglior conio, sdebitava gl'Italiani di queste e d'altre accuse e ingiurie, seccato dei

Ma si potevano concepire viaggi e le scorribande all'estero, senza disagi e tormenti? L'Italia, con tutti i guai e le miserie e i pericoli che offriva, era pur sempre una terra adorabile. E il paradiso doveva concepirsi a sua immagine; vi penetrassero anche tutti gl'inferni. Tale restava nel pensiero e nella memoria di J. C. Goethe, che tollerava, e tornava alla calma serena, dopo il primo rimbrotto, e si faceva rotolare di paese in paese, con tutti gli stenti, da quel suo originale conducente e vetturino [1], «parrucchiere di professione ed impresario di tre sedie». E rideva della buaggine di tutti i ciceroni, che erano prodigi d'ignoranza, e correvan spandendo le insensate

rimbrotti inconsiderati, nel libro, tante volte edito, *Italien. Ansichten und Streiflichter*, 9ª ediz., Berlin, 1905, cap.: *Pro populo Italico*, pp. 91 sgg. Si veda la lettera 20: *Fremdenbetrug und Fremdenprellerei und ihre Motive*, dell'opera di WILHELM MÜLLER, *Rom, Römer und die Römerinnen*, Berlin, 1830, vol. I (e lo studio ch'io suggerii a ZOR. FLAMINI, *Guglielmo Müller e Roma*, Pisa, 1908, pp. 63 e sg.).

[1] Sono piene le memorie di lamenti contro le cattive strade e i cattivi conducenti. Goethe attenua e sopprime talvolta le accuse che gli correvano nel primo diario. Un brano, scritto a Perugia (*Tagebücher und Briefe Goethes aus Italien an Frau von Stein und Herder*, ed. E. Schmidt, Weimar, 1886, p. 202), sembra ripetere le esperienze del padre: «Wenn ich diese Reise noch einmal machte, wüsst ich's auch nun besser. Denn mit dem verschiedenen Gelde, den Preisen, den Vetturinen, den schlechten Wirthshäusern ist es eine tagtägliche Noth, dass einer der zum erstenmal wie ich allein geht und ununterbrochnen Genuss suchte und hoffte, unglücklich genug sich finden müsste» - è stato soppresso nel *Viaggio* definitivo, ove si aggiunge, toccando Foligno: «Mit den Vetturinen ist es eine leidige Fahrt; das beste, dass man ihnen bequem zu Fusse folgen kann». («El Viturino estava perfectamente borracho, y las mulas son resabiosas» - MIRANDA, *Viajes*, II, 53 - nei dintorni di Pisa). E il de Brosses, ai tempi di J. C. Goethe (*Lettres*, I, 78 sg.): «Les voiturins... cette race étant la plus méchante qui ait jamais rampé sur la surface de la terre». - Un secolo dopo, li difende in Germania C. J. A. MITTERMAIER, *Italienische Zustände*, Heidelberg, 1844, S. 9: tranne qualche inganno, essi «bleiben in einem dankbaren Andenken. Ohnehin bewährt im Umgang mit den Vetturini sich ein Charakterzug des Italieners: (sta ai suoi patti e alle promesse)».

parole, bestie buone, asini fatti, di cui però il sapiente Germano non poteva fare di meno [1].

***

In questa grand'arca delle memorie italiche doveva pur essere un posto serbato alla vita sentimentale dell'errante pellegrino del Settentrione, lanciato agli strali delle Sirene allettatrici del Mezzodì. Lo ritroviamo infatti, al termine della relazione, dove è distesa una corrispondenza d'amore fra un cavaliere e una dama, tedesco l'uno e l'altra milanese, una innocente finzione, che ha sottil velo, debolissimo tessuto di poesia e di verità. L'amante, tiepido in realtà, benchè si dicesse infocato, signore e dominatore d'ogni passione, e fuggente le tempeste, aveva ritegno a palesarsi, e immagina di trincerarsi, supponendo trovate queste lettere nella sua «osteria» di Milano, dietro un vecchio intavolato, roba di vecchio stile, appena leggibili, ma degne d'essere trascritte, apparendovi «leggiadria» «l'invenzione dell'uomo», e «piene di senno e di spirito» le risposte della donna. Ma poi, avanzando, il velo si squarcia. Il Germano vi appare col suo nome, l'italiana si sottoscrive Maria Giuseppa Merati; e si segnala il recapito dell'uno e dell'altro al congedo estremo. E le date collimano, con qualche leggera alterazione, col soggiorno a Milano del cavaliere, sorpreso dalla sua bella avventura.

Che mai l'indusse a chiuder l'opera, in cui poneva la somma di tutte le esperienze dell'anno più lieto e più fertile della sua vita, con quell'appendice amatoria, che toglieva alle memorie,

[1] Anche il Winckelmann dovrà frustare i ciceroni: «Ich habe eine fast tägliche Erfahrung wie sonderlich junge Reisende von blinden Führern geleitet werden, und wie nüchtern sie über die Meisterstücke der Kunst hinflattern...». Si veda il cap. *Antiquare und Gelehrte*, del libro del Vogel, *Aus Goethes römischen Tagen*, pp. 247 sgg.

ordinatissime, la loro struttura e unità? Tanto pudore nella manifestazione degli affetti, tanto affannarsi per non mettere a nudo le pieghe dell'anima e tacere le lusinghe del mondo muliebre, e precipitare in questa palese esibizione! Voleva convincere chi lo tacciava d'indifferenza e aridità di cuore, ch'egli era pur capace di tessere il suo romanzo sentimentale, e sapeva dare seguito ai placidi struggimenti, messi in voga dal Richardson, autore che stimava e leggeva? E perchè si sapesse la pratica singolarissima, acquistata al chiudersi del viaggio, di una lingua così complicata e ricca e dolce, prodursi con un saggio da virtuoso, che nessuno mai fuori d'Italia avrebbe eguagliato, tocco anche dalla forza d'amore, che affina e avvia alla perfezione? Tutte le lettere sono di sua fattura, evidentemente. Vi riconosciamo il suo stile, il suo periodare stentato, le sue espressioni e parole favorite (non doveva mancare l'«infarinatura», ripetuto non so dire quante volte nel viaggio), quella mescolanza tra la parlata volgare e la scelta, sostenuta e studiata, che gli è particolare. La bella milanese s'esprime proprio come s'esprimeva lui stesso; doveva però aggiungere maggior nobiltà e maggior decoro. E perchè risultasse il suo raro intendimento, la leggiadria del pensiero e quindi della parola, e la voluta parentela con le donne elette, avvezze alle letture platoniche, il Germano che la sospira, e assume l'incombenza piacevole e confortatrice delle regolari risposte alle sue missive, va a scartabellare nei prontuari di lettere dei secoli della lingua più adorna, e s'infarina lui di petrarchismo e di bembismo, e sorprende con squarci di amatoria e riferimenti di poeti, estranei affatto al complesso delle sue confessioni e rivelazioni.

Di questo suo stupefacente esercizio, sovrapposto allo sfogo del cuore, ha grande e candido compiacimento. Si scoprirà il vero? Sarà creduta la finzione? Bisogna ch'egli vanti l'alto sentimento e il bello scrivere di questa sua diletta. Non tratta

argomenti sublimi. Non si abbandona che a « dichiarazioni cordiali » d'amore, di quell'amore, « che può intitolarsi platonico ». Ma le sue lettere sono pure « saporitissime e molto degne d'ammirazione »; e « infinitamente bene sapeva distrigarsi » l'alta donna, « col far vedere un genio eccellente nella facilità e leggiadria dello stile e delle sue cortesi esibizioni »; oltre a ciò rivelava « un cuore, che di tenerezza e bontà non aveva il suo pari ». Chiusa la corrispondenza, e gettato e disperso ai venti l'addio, non si poteva sopprimere l'ultimo slancio di ammirazione: « Come sono gustose queste risposte, piene di senno e di spirito. Bello è lo stile, ben ordinati sono i pensieri, tutti saporiti, e le espressioni in genere di tanta forza che penetrano sino al fondo dell'anima ».

Che era avvenuto? Da una finestra, che si dirà « fatale », sporge una fanciulla, non più tenera d'età, ma assai bella - i quattro quinti delle Milanesi, come sappiamo, dovevano essere belle - e il cavaliere germano la contempla, e subitamente se ne invaghisce, e si dispone a corteggiarla e a desiderarla, con quell'ardore che aveva in cuore. La fanciulla è sensibile a quegli sguardi che s'accendono; ama il piacere che provoca; ma si rivela cauta, onesta, riservata, innocente, una « bell'anima ». Non permette all'innamorato che giunga a lei e le faccia visita. « Ebro di desiderio », come si confessa, l'amante insiste. Rinnova in ripetute lettere che rivolge all'amata la preghiera di pur concedergli un ritrovo. È sempre respinto; ma con tanta dolcezza, con dedizione così tenera all'affetto e all'amore che si palesa, e ch'ella dice di teneramente contraccambiare. Alfine vorrebbe arrendersi, ma il cavaliere, stanco della delusione provata, e temente di consumarsi nelle fiamme che sorgevano minacciose ad avvolgerlo, si stacca, e prosegue il viaggio a Torino, a Genova, a Marsiglia, in Germania, dove ancor porta il soave ricordo di quella sua bella e mitigata passione.

Subito notate la preoccupazione che non si sviluppasse l'amore a incendio e restasse docile ad una vigilanza assennata. Le lettere accennano a « un gran disturbo », a dolori, a pene, a ferite, a tormenti, a mali « insanabili ». In sostanza, non sono che scalfitture leggere, punture d'amore che non sanguinano, onde placide di passione, arginate al primo sollevarsi. « Quale infortunio », esclama nella quinta missiva, se, perdurando, avesse dovuto « perdere la ragione assieme coll'intelligenza ». E la donna amata deve pur rassegnarsi alle profferte, che sembravano struggimenti del cuore e dell'anima, e si risolvevano in « frutti di dolcezza e di tranquillità ». Badava ad ammorzare sempre più sovente le sue repulse, persuasa che tutto finirebbe nel vuoto e nel nulla. Stenti a credere ad uno sconcerto o scombussolamento, a cui si allude in queste espansioni. E par bene che al romanzo venissero gli amori di testa, più solleciti e importuni degli amori del cuore. E che, per suo conforto, il cavaliere, fattosi galante, immaginasse l'interno affanno della sua donna, che gli si ribella e gli è pur devota, sdegna il convegno, e assicura che l'amico, partendo, « si porta seco la metà, per non dire il tutto » di lei stessa. La medicina che applica alle ferite interiori, e di cui sempre si serve, « per sormontare molti spiacevoli avvenimenti » nel lungo viaggio, la moderazione costante e risoluta, è di immancabile effetto. Se ne andrà, senza abbattimenti e pene, « di luogo in luogo », « circondato dai raggi ... di sì bel sole ». Più di ogni ardente fiamma gli conveniva il leggero riscaldamento.

Lettere, discorsi, ragionamenti, che svolgono una casistica d'amore, non caduta in disuso nel secolo dei sentimentali e degli anticipati romantici. Le risposte tutte aderenti alle domande azzardate. E bisognava stuzzicare l'affetto, perchè desse un guizzo e non cadesse in torpore; aver l'aria di « moltiplicare e aumentare » i dolori dell'amante colpito; fingere gelosia per altre donne, che dovrebbero circondare l'amante, fattosi in-

fedele (« una carovana di donne che volano intorno a me »), foggiar massime, sofisticare con indovinelli: - « scriva se vuole, mandi se sa, stancar più non mi vo' » -; sopratutto, nelle espansioni della donna « angelica », elevare il tono, sorprendere con qualche immagine applicata alla passione del cuore, del cuore che non dovrebbe essere « tormentato più oltre col fuoco, bastando, perchè risplenda, anche il riflesso solo di piccola fiamma in poca lontananza, servendole anzi l'aria che passa come alle stelle il vento, per farlo vieppiù scintillare »; prendere ammaestramento sulla natura d'amore dai « celebri poeti », e riprodurre le gravi sentenze: « d'amore la legge nasce ne' nostri petti e con l'età s'avanza; nè s'apprende o s'insegna negli umani cuori senza maestro; la natura stessa di propria man l'imprime, e dov'ella comanda ubbidisce anche il ciel non che la terra »; oppure: « amore è raro mostro mirabile di umano e divino aspetto, di veder cieco e di sapere insano, di senso e d'intelletto, di ragion e desio confuso affetto » (1).

L'ora del congedo doveva suonare dolente. Si movevan « pianti e sospiri ». Un addio, immaginato come strazio, e che allo scrivente fa « tremar la mano ». Si parte. « Felici momenti milanesi addio ». Alla donna rimasta si augurava felicità e il dono del cielo « d'un cuore sì puro e schietto », com'era,

(1) Poco abile, e poco esatta la traduzione di queste lettere nel libro del Glaser, *Liebesintermezzo*, pp. 142 sgg.), che non spiega menomamente il mistero e la natura di questa stranissima corrispondenza. Continuerò, non so bene con quale profitto, le ricerche su la bella milanese, Giuseppa Maria Merati, sospirata dal padre di Goethe. Or mi scrive l'amico Monsig. Galbiati, Prefetto dell'Ambrosiana, dopo aver rovistato negli archivi di Milano, specialmente parrocchiali: « intorno a quel tempo esisteva realmente una famiglia nobile dei Merati, anzi uno di essi era medico all' Ospedale Maggiore. Probabilmente la famiglia di questi Merati abitava in parrocchia di S. Eufemia, proprio intorno all'anno 1740. Identificare propriamente la Giuseppa Maria non mi è finora riuscito; ma ritengo che la famiglia abitante in parrocchia S. Eufemia nel centro di Milano fosse la sua ».

quello dell'amante sconsolato. Lungi, ai lidi patrî, peregrinava quel cuore. Ma restava intatto, senza palpito greve.

Or come non sovvenirci della bella milanese, trovata e amata dal figlio nei giorni romani più felici, e non ripensare a quella passione, che spunta e si sviluppa tacita e timida sino all'ardenza dell'anima, placata e soffocata, per necessità, e condotta alla rinunzia, tremante nel dolce, malinconico abbandono? Un ultimo ritrovo alla soglia del palazzo dell'amata. Guarda da una finestra del piano più basso la donna. Parla, e il poeta si congeda. Dovranno portarlo lungi da lei. Appena è confessata l'onda di passione che era in entrambi. Si osa appena. Il discorso s'intenerisce; ma un nodo stringe; e le parole escono tronche, sommesse. Al caldo sentimento subentrava la soave rassegnazione.

La rassegnazione e la rinunzia erano pure nell'anima di Johann Caspar, quando abbandonava l'Italia e salutava Genova, la bianca città, e i colli, le spiaggie dorate, e si dirigeva a Marsiglia. Il rimpianto non è nel diario, che esclude ogni nota di pianto e di elegia. La grande peregrinazione chiudeva un periodo di vita, e congedava la gioventù lieta e baldanzosa. Significava una missione compiuta, un imperativo che si eseguiva e si assolveva. Quindi, nessuna ruga nel cuore, e nessuna sulla fronte. Vedrà nuove terre, nuovi mari, genti nuove, e, placido, metterà su altri fogli le nuove impressioni. Si proponeva di stendere un gruppo di altre lettere, «in lingua francese», «supplendo, dice, anche quello che esperimenterò da qui (Genova) sino a Marsiglia per mare». Ma nessuno ha visto mai queste epistole; nessuno mai ragionò di esse; e il figlio non le ricorda [1]. Si augurava la protezione di Dio sul capo del suo

[1] Esito ad identificare questa corrispondenza in lingua francese (forse pensata e non scritta) col manoscritto, indicato nel *Catalogo* della Biblioteca,

confidente illustre. Lui, dopo tanto vagare, avrebbe riveduto « alfine » la sua « carissima patria ». Ma, come dovrà temere il figlio il ritorno a questa patria, a lui pure tanto diletta. La patria vera della sua anima l'aveva trovata in Italia, a Roma. Uscirne era come partire per l'esilio. Veramente allora il poeta si sente smarrito; perde la calma; gli fuggono nei cieli le serene armonie; e sente come frangersi il cuore, un dolore che rassomigliava alla morte. Solitario, erra un'ultima volta tra quelle solitudini, che chiudevano un mondo di memorie, un mondo più semplice e più vasto di quello in cui gli toccava vivere. All'alto, nel limpido cielo, errava tacita e intera la luna, e dava un aspetto fantastico a quelle rovine dormenti. Tutto era così solenne e tutto era così dolce. Sgorgavano dal cuore le memorie. Il poeta parte con esse e con agitazione profonda. La mente è percossa dai versi di Ovidio, che piangevano l'esilio, a cui si avviava pur lui, in una notte di triste abbandono: « Cum subit illius tristissima noctis imago, | quae mihi supremum tempus in Urbe fuit... ».

Che non si commovesse profondamente il padre ai suoi ricordi italici chi mai oserà affermare? Per nulla al mondo avrebbe ceduto il suo diario, la somma delle sue esperienze, laggiù nella terra beata. Era come una Bibbia, che aveva composta lui; e si stringeva ad essa, nei momenti di squallore e di tristezza, come a salutare vangelo. L'apre per tutti gli anni in cui ha vigore di vita. Vi ricama, trascrivendo gli appunti, in quei suoi nitidi e fermi caratteri, altre memorie che gli fluivano dai libri. Con esso si sovveniva del suo tempo più felice. Nel suo errare era tanto sollievo, e un affidarsi sereno alle onde del tempo che fluiva. Lontani i guai ancora, remota ogni acerbità del destino. L'Italia restava paese di magia. Il solo nome

che ricordammo, n. 298: *Itinerarium Germaniae et Galliae,* senza data, senza la minima indicazione (solo v'è il segno dell'acquisto del figlio). All'archivio di Weimar il manoscritto è introvabile.

bastava per battere le ombre in fuga. Venivano a squadre i ricordi che colpivano il figlio. La parola asciutta si scioglieva in impeti loquaci. Chi aveva freschezza di gioventù doveva porsi l'Italia alla cima d'ogni desiderio. Rimedio l'Italia a tutti i mali, sollievo a tutte le angustie.

Padre e figlio vivono tutta una vita col loro viaggio italico. Non si staccano entrambi per più di un trentennio dal loro manoscritto di appunti. E il poeta si risolve tardi alla stampa di quelle care memorie. Suo padre, sempre preoccupato di dare pronta pubblicità ad ogni saggio giovanile del poeta nascente, è schivo di mostrarsi al pubblico col lavoro proprio che gli doveva apparire manchevole, come confessa nell'introduzione aggiunta al viaggio; e, timidamente, si sottrae al «giudice decisivo e... rigoroso». In fondo, scrivendo tutta quella falange di note, non ambiva fama di scrittore; non aveva, dice, «altro scopo ed intenzione che di contentare il mio genio» [1]. Della sua pazienza di certosino lo rimunererebbe il figlio, legittimo erede dei suoi amori italici, a cui portava i tesori raccolti, le stampe rare, le immagini della città eterna, i marmi, persino il trastullo di un modello di gondola della sua città prediletta, e empiva la mente dei ricordi migliori, che gli erano sacri. Si affrettasse a vedere lui quel Paradiso.

Quando Goethe, il poeta, riprendeva le carte, per dare forma di libro e respiro d'arte a quel suo lembo di vita che era il viaggio in Italia, aveva sessant'anni. Compirà quel lavoro vent'anni dopo: e lo trascinerà alla soglia della morte, come l'ultimo «Faust», l'ultimo suo mondo. Un cumulo di esperienze ancora che vi ricaccia, la sua nostalgia italica, che non si consu-

[1] Il manoscritto raffigura una trascrizione compiuta da J. C. Goethe con una meticolosità infinita, ma non tradisce esitazioni. Appena vi si avvertono cancellature. Una pagina è rimasta in bianco (quella che segue alla p. 842, ove è descritta la cerimonia per la monacazione). La data della prima epistola milanese (p. 874) sembra alterata.

mava e che Adele Schopenhauer, la madre del filosofo, vedeva cresciuta a «wütender Schmerz» [1]. Una revisione ed un rifacimento delle lettere e del diario, degli schizzi e abbozzi primitivi, in cui era palese ancora il tumulto delle fresche impressioni, e, a tratti, una creazione nuova, che l'amore inestinguibile suggeriva. Occorreva stringere tutto ad un nesso organico, e ad una idea fondamentale, rivivificare quanto ormai appariva languido, togliere il comune e l'insignificante, pensare al durevole, e trascurare quanto era passeggero e vano e non si sollevava all'altezza del simbolo - «Alles Vergängliche ist nur ein Gleichniss» - [2]. Quale serio impegno, e quale dolce affanno nel maneggio di quelle reliquie! Nè importava che lo sorprendessero pentimenti e, turbato, minacciasse di dare tutta quella roba aggrovigliata alle fiamme - realmente bruciava tutte le carte che gli avevano servito per la redazione del frammento sulla sua seconda dimora a Roma. - Aveva come orrore delle cose sue rimaste caotiche, non ripensate ad arte. E quando Schiller, un decennio dopo il viaggio, gli chiedeva

[1] «Nun lese ich Goethes 'Reise durch Italien,. Da ergeht es mir wie der Steinstatue des Pygmalion. Ich wache auf und sage: Ich! wieder ich - denn hier ist Leben, wie es in mir ist. Wie er beschreibt, wie er gar keine lateinischen Autoren angesehen in den letzten Jahren, weil ihn die Sehnsucht nach Italien gepackt, wie ein wütender Schmerz» (ADELE SCHOPENHAUER, *Tagebücher*, ed. da K. Wolff, Leipzig, 1909, II, 128).

[2] Credo avesse ragione E. SCHMIDT di avvertire, nell'introduzione ai *Tagebücher und Briefe* (Weimar, 1886), a proposito del pertinace lavoro di trasformazione compiuto dal poeta (pp. XXIV sgg.): «Oft ist der frische erste Ausdruck einem steiferen oder einem künstlerisch stilisierten Naturalismus wie in der Wertherredaction der Verfeinerung gewichen» -. Vuol vedere tutto perfezione nel *Viaggio*, rifatto, secondo una «Grundidee», inteso «den bleibenden Kern des Erlebten symbolisch zu gestalten», e a sopprimere «das Unbedeutende des Tages», MELITTA GERHARD, *Die Redaktion der "Italienischen Reise" im Lichte von Goethes autobiographischem Gesamtwerk*, nello «Jahrbuch des Freien Deutschen Hochstifts, Frankfurt am Main», 1930, pp. 131 sgg. Pagine prolisse, che non mancano però di finezza e penetrazione.

il diario per le «Horen», si schermisce e rifiuta. Eran cose gettate giù a capriccio, «troppo ingenue». Forse il pensiero gli correva allora alle note del padre, racchiuse in quel gran libro, abbandonato alle rovine che custodiva, così semplici, così ingenue, prive del soffio vivificatore dell'arte [1].

Guglielmo di Humboldt, sempre rivolto a conseguire intera e serena l'armonia d'arte, di scienza e di vita, cresciuto pur lui alle auree soavi e sanatrici dell'Italia che amava, ridato al suo Settentrione, doveva plaudire al poeta, che poneva come termine estremo di un lavoro poco meno che centenne quella sua rivivificazione e ricostruzione delle memorie italiche. Che poteva offrire il mondo di più bello e di più splendido? Queste sue «rimembranze passionali», Goethe non se le poteva togliere dal cuore. Cullarsi in esse era condizione di vita. A Christiane, nel '15, diceva di progredire nei frammenti del viaggio a Napoli e in Sicilia. Era uno svago. «Tante volte aveva raccontato queste sue vicende; era tempo che si fissassero su carta». E non sapeva fare di meglio il padre, che raccontare e raccontare quelle sue avventure sul suolo d'Italia, rivivere quel lampo di vita passata tra il popolo di Napoli? Padre pur lui, il poeta, pensava che il figlio ricuperasse a Roma la salute affranta. E a Roma l'infelice vi doveva morire. Senza l'Italia non sapeva concepire il suo consolidarsi all'interiore, la nuova piega data allo spirito, quel rifacimento della sua natura, che lo poneva forte e sereno di fronte al destino, tragico e oscuro per tutti. Ogni nuova manifestazione di vita nell'arte, seguita e accolta nel suo cenacolo, doveva muovere dall'Italia. Qua-

[1] Può stupire che Goethe lasciasse in tale dimenticanza l'opera del padre, e non la consultasse col suo Volkmann. Ma era tale volume, da infastidire seriamente, trascinandolo con sè. Nel secondo viaggio a Venezia, nel 1790, non pensa nemmeno a provvedersi degli appunti suoi propri: «Recht wunderbar ist, dass ich das Tagebuch meiner vorigen Reise mitzunehmen vergessen habe» (*Tagebücher und Briefe*, Introd., p. XXI).

rant'anni dopo il viaggio, ripensa alla sua ultima notte romana e all'abbandono di quanto aveva più caro, e gli sovviene dell'esilio di Ovidio. L'occhio si vela di lagrime - « gleitet vom Auge noch jetzt mir eine Thräne herab ».

Stentiamo a comprendere oggi questa nostalgia, riempita di dolore e di gioia, che apre nei cieli le stelle lontane. Sarebbe ingiusto scordare che il padre, Johann Caspar Goethe, l'aveva nel cuore, e la passava come retaggio al figlio, che la sublimava nel nuovo amore e nell'opera eccelsa. Strana sorte quella toccata al maggior poeta del mondo germanico di avere con sè indisgiunto il mondo italico, così profondamente radicato nell'anima, così intimamente connesso al suo abito di pensiero e di sentimento, da considerarlo come sua seconda natura. Non era negli editti della Provvidenza divina questa vena pulsante di « esotismo » ?

Forte coi ricordi del padre, certo prima di scendere in Italia, Goethe immaginava l'amore struggente della povera fanciulla, smarrita tra genti estranee, alla sua « schöne Erde ». E il canto di Mignon, così semplice, così ingenuo e così sublime, è rimasto come l'espressione di quella « Sehnsucht » per l'Italia lontana, che metteva il suo riso di cielo tra le folgori, gli squallori e le tenebre (1). Quel canto passava alla Stein, tre anni

(1) Il Gray, staccandosi da Genova, nel novembre del 1739, si duole, scrivendo a A. M. West, di dover abbandonare quella terra beata: « We are fallen in love with the Mediterranean sea, and hold your lakes and your rivers in vast contempt. This is

The happy country where huge lemons grow,

as Waller says; and J am sorry to think of leaving it in a week for Parma, although it be

The happy country where huge cheeses grow ».

(*The Correspondence of Gray, Walpole, West and Ashton [1734-1771] including more than one hundred letters now first published*... by Paget Toynbee, Oxford, 1915, I, 261 sgg). Il famosissimo verso di Goethe non offre, in realtà,

dopo la morte del padre - « ein Lied, das nun auch mein ist ». E restava nel cuore di tutti la nota dominante della sinfonia italica che si vagheggiava. Laggiù, laggiù. Anche la madre del poeta era scossa dalla magia dei versi sospirosi del figlio. Varcava i sessant'anni; si era spento il marito; svanivano le poche conoscenze della lingua italiana e dei poeti d'Italia che acquistava, madre appena di teneri bimbi; gli spettacoli della compagnia teatrale italiana a Francoforte erano tramontati; era venduta e dispersa nel '94 la ricca biblioteca adunata dallo sposo. Un giorno del '95 la sorprende, l'agita e la commuove tutta Elise Bethmann, che le canta, con la sua voce meravigliosa, il « Kennst du das Land ». Scrive del suo rapimento al figlio. Era cosa veramente straordinaria. Quel sospiro - « dahin, dahin » - aveva lasciato in lei, « un sentimento » indicibile. « Come l'avrebbe potuto esprimere ? »

ARTURO FARINELLI.

che una variante leggera del verso di EDMUND WALLER, *Battle of the Summer Islands*, I, 6:

That happy island, where huge lemons grow,

rilevato certamente dal poeta di *Mignon* in una delle frequenti edizioni delle poesie del Waller, seguite alla prima del 1645, forse in quella monumentale del 1729. Nessuno ricorda il Waller, trattando degli influssi inglesi in Germania. Lo dimentica anche il recentissimo saggio di LAWRENCE MARSDEN PRICE, *The reception of English Literature in Germany*, Berkeley, California, 1932.

Neapoli

Vesuvio Vignaruoli fra tanto ci trattenevano con va:
rie storiette, e fra altre, che tre anni passati vi
via stato un nuovo torrente, o sia fiume di
fuoco, uscito dalla bocca, verso il mare che
brucciare sembrava. Dicevano, che per dov'e
gli passava precipitava tutto e riduceva in
un momento in cenere. Da indi è venuto che
una gran' parte de' giardini al piede di Vesu
vio furono intieramente distrutti, de' quali
si vede ancora del Rosmarino cresciutovi
in quà e là in memoria dolorosa che vi furo:
no giardini per il passato, stendendosi sin
alla radice di detta montagna. Finalmen:
te discorrendo coi nostri gentili vignaruoli,
arrivammo sotto il pie di questo monte, e
smontati scorgemmo più di 50 uomini di
assai robusta e fiera ciera, li quali tutti al:
la volta s'offrivano a servirci, e senza aspet:
tare altra replica ci abbracciavano, coll'alle:
gare il periglio di vita, se non permettessimo

VIAGGIO PER L'ITALIA

FATTO

NELL'ANNO MDCCXL

ED

IN XLII LETTERE

DESCRITTO

DA

JOHANN CASPAR GOETHE

INTRODUZIONE

ALLE SUSSEGUENTI LETTERE

Quantunque mi sia conosciuto, che non pochi autori, sì vecchi come moderni, viaggiando per la deliziosissima Italia, abbiano comunicato a gara le loro osservazioni, nulla di meno non credo di far male, avendo avuto anch'io la fortuna di far l'istesso giro, di mettere in iscritto le mie notizie, senza però voler comparir in pubblico, innanzi quel giudice decisivo e troppo rigoroso, ben sapendo ch'a suddetti miei pensieruzzi i dovuti requisiti manchino, poichè non ebbi allora quasi altro scopo ed intenzione, che di contentare il mio genio solo, senza voler sodisfare a talenti di primo grido, ai quali solamente aggradiscono piatti di squisitissima delicatezza, e che un cuoco della mia pasta non sa preparare.

Ed in verità se avessi voluto anch'io pensar ad altro, e massime a piacere a molti, il che di rado accade, avrei perduto nel mio cammino, che chiamavo sempre una passeggiata aggradevole e dilettevole, la maggior parte del contento, che gusta un cuor libero d'ogni interesse, vago [1] d'onore e di danaro.

Con tutto ciò non voglio neanche, che quel che ho detto nelle susseguenti lettere, sia tutt'affatto privo d'ogni conoscenza.

[1] Così nel manoscr. per «non cupido». I lettori avvertiranno le bizzarre espressioni del padre di Goethe, troppo audace nel maneggio dell'italiano.

No certo! E benchè ad un padre non convenga encomiare molto in lode de' suoi fanciulli, gli sarà almeno permesso di dirne poco con moderazione. Io posso dunque dir senza rossore, che, essendo queste mie osservazioni state fatte sempre nei luoghi stessi ove le cose osservate esistevano, tale circostanza recherà loro qualche piccola attenzione, prima delle infinite altre, le quali si cavano dagli scritti già stampati. Di più è sicuro, che una buona parte delle cose, già tempo fa descritte, si siano molto cambiate, oppure ora riguardate con differenti occhi, almeno più diligenti degli antecedenti, rimettendomi in prova di questo a quella raccolta d'iscrizioni, che il Sig. Nemeitz fece in Italia, nella quale si trovano innumerevoli errori di penna e di stampa, le quali non tralasciai di confrontare coi monumenti stessi da per tutto, emendandole e rendendole intiere ed intelligibili in quanto potevo, se vi mancava qualche passo: ma non fui così felice da cavar poi da questo mio studio qualche utile, mentre quel libretto, appartenendo ad un mio compagno, cadde fra mani indiscrete, onde non fu possibile di riaverne poi la restituzione.

Ma siccome qui niente è del tutto buono, portando sempre seco una nota d'imperfezione, così confessar debbo anch'io di aver in più luoghi forse commesso errori di penna nel copiar tante cose differenti, benchè non siano che leggerissimi, essendo quasi impossibile di evitar simili sbagli, giacchè fuori della prestezza ed incomodità, colla quale si fanno le copie, cento e cento impedimenti vi s'incontrano, di modo che vi resta sempre qualche imperfezione. Un solo osservatore o sia copista non basta per riuscirvi bene, e d'incontrarne ancor un altro pel viaggio, che dia nello stesso gusto, è difficile e rarissimo. Fa dunque d'uopo contentarsi e riparare questa mancanza colla diligente applicazione, sempre però incapace di renderci infallibili.

Vi s'aggiunge poi un altro non minor impedimento, e questo si è il penoso viaggiare e star in osteria la sera nei villaggi, che fa perder ancor quel poco d'attenzione, che resta d'un viaggio sì periglioso spesse volte ed assai incomodo, ed allora

invece di riandare per la memoria le cose vedute, si pensa più tosto a sodisfar allo stomaco ed al riposo, anzi chi è un pochetto timido crede nella maggior parte delle osterie dei villaggi star in una spelonca di ladri, onde quel poco gusto per ripassar le sue osservazioni diurne scappa quasi via affatto.

Ma quel che impedisce il più di far buoni progressi in questa strada, è che i forastieri comunemente non intendono abbastanza la lingua del paese: certo grand'ostacolo nelle loro occupazioni e ricerche curiose. Bisogna sapere che gl' Italiani portati ed innamorati della loro lingua vogliono che ognuno nel visitar il loro paese si famigliarizzi con essa, e senza dubbio un forastiere avrà sempre più utile se può spiegarsi in lingua volgare, e supposto che incontri qua e là alcuni intendenti del tedesco o francese, certo è raro e non sufficiente per capir tutto, cosicchè la conversazione diventa sterile e breve. Parlo delle persone di certa qualità. E chi imparerà agli antiquari o Ciceroni un'altra lingua straniera? Questi poveri animalucci, per ordinario, fuor della conoscenza delle antichità ottenuta per molta pratica ed esperienza, sono asini, non sapendo altro che un italiano appena intelligibile.

Da poi nei borghi stessi occorrono spesse volte cose di rimarco. Se dunque un forastiere non sa l'italiano, come mai potrà acquistar quelle conoscenze, come ne acquistano coloro che l'intendono? Faccia poi un ignorante della lingua del paese quel che vorrà, sarà sempre burlato ed ingannato in mille occorrenze dal popolazzo, il quale naturalmente inclinato al disprezzo grida subito ad alta voce: « Ecco là un non pratico che pagherà ben bene la salsa ». E chi ama esporsi a simili ed altre inconvenienze? Perciò pensai a buon'ora d'impossessarmi prima d'una cosa così necessaria, e per ottenerla più sicuramente e perfezionarmi in quanto possibile, cominciai, col mettere il piede nello stato veneziano, a scrivere queste mie osservazioni in italiano, il che non poco contribuì per acquistar una certa facilità in questa lingua, lusingandomi d'esser in ciò forse il primo che offerisce una descrizione intiera di tutta l'Italia nella lingua del paese stesso, benchè, come a me non è sconosciuto,

molti altri solo in parte abbiano scritto e lasciato annotazioni di qualche luogo, e questi furono pur Italiani di nazione, ma ch'uno straniero l'abbia intrapreso, questo non so. Ed in ciò son certo di aver ben impiegato il mio studio, atteso che ognuno che legge questo con qualsisia conoscenza geografica sarà del mio sentimento, che non vi sia paese nell'universo, che contenga tante belle cose in ogni genere, quanto l'Italia, ed in cui gli amatori possano incontrar il loro gusto e sodisfarlo. E sia vero, che in Egitto ed in una parte dell'Asia trovansi ancora pezzi antichissimi molto riguardevoli e preziosi: ma oltre che sono molto lontani da noi per esser visitati, non se ne trovano che poche opere famose intiere, ovvero i loro avanzi troppo guastati: ove al contrario l'Italia può contentare gli amanti in molte maniere, giacchè oltre l'articolo delle Antichità, il quale è immenso, vi occorrono ancora quelli dell'Architettura, Scultura, Pittura, Musica e Letteratura, onde le altre nazioni hanno tirato e tirano sino a questo dì il loro bisogno, come dalla sorgente.

Sebbene non vi siano chiese o cappelle tappezzate interiormente con lame d'oro, come dicono trovarsene alcune in America, appartenenti ai Padri Gesuiti, non mancano però di esser in Italia più gustose e bellissime, per ragione della gran maestria, della sontuosità e magnificenza interna. Insomma gl'Italiani, informati della loro situazione favorevole, sanno far gran pregio di questi tesori inestimabili, non permettendo che la menoma cosa ne sia distaccata, sì come l'esempio del Colosseo romano ce lo fa vedere; in che hanno ragione, perchè da queste maraviglie mosso un gran numero di forastieri d'ogni nazione vi si porta coi suoi denari, nella sola intenzione di veder tante cose curiose, onde una buona parte della gente del paese, in specie quei che fanno gli antiquarii, ne partecipano, ricevendo per pochi momenti più da un forastiere, che un altro non guadagnerà con molta fatica per un giorno intiero.

Non sarà fuori dell'ordine di far qui una riflessione sopra l'astuzia di detta gente per il guadagno. Ognuno sa che quei della plebe inclinano molto alla vita oziosa, il che fa loro in-

ventar diversi mezzi per acchiappar i viandanti troppo creduli e d'una dovuta pratica sprovvisti, di modo che costoro con ciera modesta ed innocente offeriscono il loro ajuto, subito ch'un forastiere si mette a contemplar qualche monumento, col far molte esagerazioni di tal e tal avanzo ed iscrizione ed altra cosa che si tiene in pregio, conducendolo quasi malgrado lui di qua e di là. Dopo finito questo giro, domandano una buona mancia, come se avessero fatto da Ciceroni stipendiati. Questo ci arrivò nella scesa del Vesuvio, ove non credevamo dover ricompensare quelli che per divertimento proprio sembravano averci accompagnati, ma il fine ci dimostrò altrimenti. È impossibile raccontar le differenti maniere che usano in acchiappar qualche buona mancia. Èvvi ancora un'altra razza di gente provvista di varie cose, al più false e contraffatte, che vendono per vere, cercando d'adescar quei merlotti che non vi sono pratici, il che fanno ingegnosamente con una astuzia e finezza senza pari. Noi altri copiando in Ferrara una iscrizione, uno di quei vendianticaglie ci mostrò una scatola ripiena di pietre, medaglie, anella ed altre simili cose antiche, offerendocele a buon mercato. Nel mentre ch'eravamo curiosi nel riguardarle, ed inclinati piuttosto a spendervi qualche cosetta, non sapendo che quella scatola fosse una trappola, un altro furbo suo compagno venne a noi, contraffacendo il compratore, prezzolando e pigliandone in effetto alcune anticaglie contro danari contanti, per farci credere, che da cittadino dovesse intendere meglio il loro vero valore. Ma fortuna fu la nostra d'essere stati a buon ora avvertiti dal nostro Mentore, che costoro fossero d'accordo per minchionarci, sicchè ci separammo contenti di non esser stati burlati.

Per esser dunque al coperto da simili inganni ed altre incomodità, ci vuol un Cicerone nei luoghi principali che guidi i forastieri, altrimenti farebbero troppo fatica, anzi sarebbe loro impossibile se fossero obbligati di ricercar ogni cosa senza un simile conduttore. Alcune di queste creature mercenarie, che si chiamano Ciceroni o sia antiquarii, persone più o meno informate in tutte le cose necessarie ed utili a sapersi da un fora-

stiere curioso, non fanno altro mestiere che quello di spiegar le antichità, uomini d'altronde di studio e di una infarinatura incomparabile, non cedendo in detta scienza a chi che sia, avendola acquistata da una solida applicazione e gran lettura de' libri che ne trattano.

Sono parimente altri di alquanto minor condizione, ma della stessa bontà in quanto alla spiegazione e condotta per i luoghi riguardevoli, i quali senza quasi saper leggere e scrivere si sono acquistati tanta notizia in questo punto, che sopravanza l'intendimento comune. Ed appunto v'era a Roma un simile Cicerone, calzolaio di professione, uomo privo di studio ma ricercato sempre per spiegare le maraviglie romane, le quali esso sapeva nominar e raccontar sulle dita come se fosse uomo di molta lettura, tutto che non era che un empirico, arrivato a tal grado per aver sentito spesse volte leggere e replicare la lettura di queste cose da un altro suo amico. Queste creature sono a Roma molto gradite, talchè appena finita una carriera [1], vien un altro straniero che desidera esser guidato parimente. E cos va a vicenda per sempre. Tanto basta.

Ora non posso passar sotto silenzio una cosa che non ho toccato nelle mie lettere, cioè di far un riflesso sulla contumacia che dovei osservare a Palmado [2], sperando che non sarà spiacevole se qui parlo di quanto vi sperimentai e patii. Per disgrazia intrapresi questo viaggio senza pensar che la peste spopolava la Turchia e si faceva sentire nei confini d'Ungaria. Venendo dunque da quella parte di Vienna, preso fui, entrando nello stato veneziano, per uno che portasse seco qualche malattia contagiosa, e perciò fui obbligato a sottomettermi a questa solita purga, che i Veneziani troppo paurosi ed attentissimi hanno introdotto, acciocchè un così fatto male contagioso non sottentri nei loro stati, ove una volta entrato è difficile sradicarlo. Questi sono però troppo precisi ed affettati in queste ricerche, quantunque prudenza voglia, che a male

(1) Per « corsa ».

(2) Forse per Primolano, come si può comprendere dalla lettera XX.

così fatto sia chiuso l'ingresso nella propria casa; però in queste precauzioni dànno sempre nell'eccesso. Ed io fui uno che provò i lor rigori con molt'altri. A Vienna non si sapeva nulla di peste, sicchè io non ne seppi niente. Lasciavano entrar in codesta città ognuno senza alcuna ricerca sopra questo punto. Parimente non si fece alcun conto di questo preteso male nella Stiria, Carniola e negli altri paesi per li quali si passa a Venezia: e pure non era così nei confini Veneziani, ove fui riputato impestato. Qui dunque trovai il passo e la strada maestra chiusa con rastelli. Al mio arrivo questi furono aperti, ed io vidi un ufficiale che vi aveva la guardia avvicinarsi a me. Dopo alcune domande fattemi, alcuni soldati mi condussero ad un casino, o per dir meglio nella mia prigione, circondata d'una palificata, con alla porta un doppio rastello. Arrivatovi, un uomo grande, molto grasso e con ciera mezzo barbara stava dietro i suddetti rastelli. Io gli presentai da lontano, per mezzo di una macchina simile ad una pala, una lettera di raccomandazione; costui la prese, ed avendola prima distesa sopra un turibulo che fumava assai, la lesse, promettendomi poi ogni soccorso possibile. Lo steccato si aprì: le mie robe vi furono portate entro, e volendo io far i miei complimenti a quel grosso, ch'era il direttore della contumacia, mi respinse da sè, dicendo con voce patetica: che non l'accostassi da vicino. O che barbarissimo costume! Ma ebbi pazienza. Egli alfine mostrommi col dito un uomo ch'era accanto a me, che doveva esser il mio guardiano. Detto questo si ritirò. Lo steccato fu chiuso, ed io col mio servo e quel guardiano restammo soli e privi d'ogni altra conversazione. Da qui poi fui condotto in una stanza nel piano [superiore]. Vi erano due letti e altrettante sedie rozze, con una tavola dell'istessa qualità. Il lume vi entrava per due finestrelle così alte, che per mezzo d'una scala vi si poteva arrivare. Vi era un camino e due porte mal accomodate e forate nella parte inferiore, talchè sorci e topi comodamente entravano ed uscivano. L'una di esse dava nel giardino, o sia piccolissimo prato da oche, chiuso da una siepe intralciata di pali, l'altra nell'anticamera spettante al mio custode, che direi piuttosto mia spia. Fu dunque non

piccola penitenza la mia che feci in una così fatta spelonca. Ma che cosa non vien vinta e superata da quel desio d'entrar nei paesi stranieri? Non si pensa certo alle incomodità che occorrono in viaggio, almeno non se ne fa gran caso. Qui vissi tra puri cattolici, che, non conoscendo altro che la loro propria religione, mi presero anche per un di loro. Ed era difficile esser scoperto, mentre si sta sempre rinchiuso tra le quattro muraglie senza veder altro che il muso del custode. In quanto alla tavola, fui servito dalla casa del direttore sovraccennato, ed i piatti, sì ben magri che grassi, erano con abbondanza provvisti, ma tanto uniformi, che avendo finita una settimana, la susseguente era la stessa, conforme a quella della casa de' poveri nella nostra patria, i quali sanno da anno in anno prima cosa loro vien portato in tavola. Questo fu cagione che l'appetito si sminuì, ed a poco a poco cessò affatto. Il mio guardiano, vedendo i cibi quasi tutti restar in tavola, ne fece un cattivo augurio, come se mi mancasse qualche cosa nella materia sopposta. Gliene spiegai la causa efficiente, consistente nella uniformità dei cibi, onde veniva quel fastidio di stomaco; ma non voleva darvi fede; perciò presi un altro partito, e ciò era di gettar una parte di essi per la finestrella ai cani che vi si radunavano, e li divoravano in pochi momenti. In tal modo sanai me stesso, ed il mio custode cominciò ad aver di me altra opinione. Ma non potevo risarcire lo stomaco, il quale sino al fine di questo Purgatorio restò guastato, così che io imparai dal proprio esempio che pochi cibi sono sufficienti per conservarci in assai buona salute. In questa maniera vissi quattro settimane, ma sul fine della terza godei più libertà di prima, giacchè arrivando alcuni nuovi ospiti per far qui ancor la contumacia, ci fu concesso di visitarci vicendevolmente. Non vi si osservava più quel rigore ordinario di restar l'uno dall'altro separato, anzi poco dopo ci fu comunicata che la contumacia aveva cominciato a calare, e che noi altri col fine della quarta settimana saremmo liberi: dichiarazione tanto più grata quanto incomoda era la prigione. Al fine il direttore ci dichiarò liberi. Presi un

poco d'animo, ed essendomi in questo tempo cresciuta la barba da cappuccino, detto direttore, mostrandosi ora oltre modo civile, mi condusse in persona a Palmanova, fortezza incomparabile, per farmela levare, e cambiar un volto fiero e barbaro in quello di uomo pulito. In questa occasione osservai la fortezza tutta nuova, bella e regolare, le cui case, non sopravanzando due piani, stanno coperte dalle fortificazioni. Ho parlato altrove di questo luogo. Quel che mi mise in collera, fu il dover pagare ogni giorno uno zecchino per la camera e la tavola, compreso il guardiano, a cui al fine non diedi che una buona mancia. E caspita! non è cosa cattiva l'esser direttore in tal occorrenza, ma piuttosto molto profittevole, mentre tirano gran danaro, e perciò tacciono il termine della contumacia a calar [1], quando possono prolungare le loro entrate. E per lamentarsene innanzi al giudice ci vuole molta pratica, il che manca ordinariamente ai novizii forastieri. Basta, io partii da questo luogo maledetto con allegrezza, non avendo altra sodisfazione del mio denaro spesovi malgrado me, che di veder alcune settimane dopo il direttore col mio guardiano in Venezia durante il Carnevale far ancora pompa de' miei bezzi lasciatigli, sentendo allora che la contumacia era stata levata affatto. Guai a questa cattiva e maliziosa gente per avermi tenuto otto giorni di più chiuso, mentre allora fui avvertito di essere stato gabbato. Siccome l'esperienza fa il maestro, così anch'io imparai a proprie spese, che sarebbe stato meglio far la contumacia o a Verona o a Pontebba, ciò che pur da me dipendeva, perchè, secondo la relazione fattane da altri che vi passarono i loro giorni, il passatempo fu più grato del mio. Ma così va all'ordinario; prima di esservi entrato, nessuno sapeva niente, e dopo ch'io ne uscii, ognuno ne parlava ed apportava rimedio e consiglio. Oltre questi tre luoghi destinati per quei che vengono dalla terra ferma, ed ancora nei confini dello stato Veneziano, vi è Udine;

(1) Per «non abbreviare» o «diminuire». Arbitrii e bizzarrie, su cui si veda l'introduzione.

ove all'incontro quei ch'arrivano per mare sogliono far la loro contumacia sopra l'isola di S. Lorenzo un quarto d'ora da Venezia.

Più non dico; chi vuol percorrere le susseguenti lettere, troverà forse di che contentar il suo genio; ed io se così è sarò bastantemente ricompensato, non desiderando più che questo reciproco effetto per tante fatiche e spese fino ad ora avute.

LETTERA I.

Venezia alli 14. Febr. 1740.

Signore mio stimatissimo.

Argom.: Introduzione. Incomodi vinti nell'entrar in Italia. Contumacia di 4 sett. a Palmolano (1). Fortezza di Palmanova. Venezia. Idea generale del Carnevale. Torre di S. Marco. Prospetto di sopra. S. Giorgio Maggiore; esilio de' Nobili; ritirata dei Duchi. Nella chiesa, gioco della natura. Varie curiosità in essa. Cimitero armeniano. Correzione di una iscrizione del Sig. Misson.

Per non rompere la santa fede d'una incorruttibile amicizia colla quale V. S. m'onorò dalla mia gioventù quasi fin ad ora, dò di piglio alla mia cetra per farla cantare quanto e come Lei brama intorno alle meraviglie d'Italia, come anche agli avvenimenti del mio viaggio. Nel mio entrar dunque in Italia, tutti gli elementi mi sembrarono esser affatto contrarii, promettendo ogni sinistro effetto: nulla di meno, sormontati gl'incomodi, il cielo infine serenando la fronte per ricompensar le fatiche fin là sofferte, mi lasciò godere influssi quasi divini ed utili.

Partendo alli 30 Decembre 1739 da Vienna verso l'Italia, un indicibil freddo m'accompagnò fin a Gorizia. Ed appena abbandonato questo luogo oscurissimo, fui costretto di ritornarvi, dalle acque impedito di passar oltre. Due giorni dopo, non essendo ancora le medesime calate, invece di andare indietro, il che gran vergogna sarebbe stato, presi la risoluzione

(1) Voleva dire Primolano come già si è osservato nella Introduzione.

di far portar la carrozza da alcuni bifolchi sopra un' altissima ed impraticabile montagna. È facile immaginarsi lo stupor ch'io ebbi nel vedere questa macchina di gran peso sulle spalle di quei poveretti, che per certo non senza molto sudore all' altra parte del monte felicemente arrivarono.

Contumacia.

Vinto ciò, un altro disastro mi crucciò non meno di questo, che fu la bella contumacia di 4 settimane ch' io dovei fare nei confini veneziani, non ostante ch' ero sano come pesce, reputato però impestato.

Palmanova.

Venezia.

Sormontato ancor questo ostacolo, arrivai alfin alli 12 Febr. 1740 la sera in Venezia. Lascio or da banda Palmanova, quella incomparabile fortezza, non essendovi tra questa e Venezia che luoghi di poca considerazione. Comincio dunque col ragguaglio delle meraviglie di Venezia. Questa città possiede tanti piaceri, ch' io per allegrezza confuso, non so donde principiare. Non sono il primo che dice Venezia esser una maraviglia per la situazione: anzi la trovo degna dell'ammirazione de' forastieri, ed il gran desio ch' avevo di calpestare un tal suolo fu appieno sodisfatto. Quantunque principiassi a temere alquanto, perchè subito entrato negli interni canali della citta, supponendo che quelli soltanto fossero le strade per condurre in qual si sia luogo, essendo di notte, me ne formai un cattivo ritratto, il quale la mattina susseguente tutto svanì. Era tempo di maschere, onde mi portai il giorno seguente, nel mio solito vestito, sulla piazza famosa di S. Marco, per farmi una idea reale del Carnevale, di cui tutto il mondo parla.

Strade acquose.

Maschere.

È in verità una cosa singolare, la quale giammai vedesi nella nostra Germania. La quantità delle maschere è innumerabile, di sorte che non solo la piazza, ma ancor le strade principali ne sono piene, a tal segno, che quasi il passo vien impedito. E come godono un' intiera libertà, così le cerimonie sono bandite, non facendosi distinzione veruna, e chi è senza maschera vien poco stimato, ed è privo di quella libertà che godono gli altri, anzi proibito loro è d' entrar nei ridotti; onde fui obbligato a prender simile arnese, cioè un tabarro, un volto e la bautta: e così vestito alla sciocca maniera veneziana, ritornai da persona pri-

vilegiata e con tanta fierezza entrai da per tutto, che parevo nato fra le maschere. Inteso poi che lecito era l'andar in qual si sia luogo coll'abito da Carnevale, ascesi sulla torre di S. Marco per godere della più grata vista che mai si possa vedere. Questa torre fu sopra gli avanzi dell'antica dell'anno 888 fabbricata, la quale alcuni secoli dopo abbruciò. Vi si monta per 582 scalini, il di cui tetto è da 16 colonne di marmo sostenuto; ai piedistalli intorno leggonsi le parole: « Venit in pace. Et Deus homo factus est », che sono buone parole, ma sconciamente applicate. Da questa alta e bellissima macchina vedesi adunque con gran diletto la città con varie isole circonvicine. O che bel prospetto! star qui su e guardar in giù. Se V. S. vi fosse, vi farebbe fare una capannuccia. Di qui mi feci tragittare per vedere la chiesa di S. Giorgio Maggiore sopra un' isola di rimpetto alla piazzetta situata. Colà sogliono ritirarsi i Dogi dal peso della loro carica mossi: similmente serve per esilio, se la Repubblica vuole relegare un suo Pantalone. I monaci, che abitar meglio non possono, seguono la regola di S. Benedetto.

Torre di S. Marco.

Chie. di S. Giorgio.

Dissi di sopra che è lecito d'andar colla maschera da per tutto; ma rispetto alle chiese, si leva solamente il volto e la bautta. In questa chiesa, che è bella, chiara, di quadri preziosi ornata, e formata all'ordinario in forma di croce, trovasi fra altri questo epitafio:

MARCO ANTONIO MEMMO... (1)

Oltre gli epitafi, osservasi nell'entrar alla sinistra tre quadri di Tiziano rappresentanti S. Giorgio, S. Stefano, ed un martirio d'una santa. Si parla molto di quella colonna marmorea che ad un altare di traverso si trova, per esservi naturalmente lineato un crocifisso lungo d'un palmo. È vero che la figura é ben distinta, ma non per questo deve esser gran meravi-

Quadri di Tiziano.

Gioco di natura.

(1) Gli epitafi e le iscrizioni, come avvertimmo, saranno raccolte e pubblicate in un volume a parte, e aggiunte alle note illustrative del viaggio.

glia, perchè in questa spezie di pietre si trovano altre simili figure. Oltre ciò, non mi ha paruto naturale, giacchè si vede distintamente come fu intagliato ovvero rimesso. Comunque si sia, si tiene in gran venerazione appo il popolo stupido.

Tesoro viennese.

Non posso qui tralasciare di dire che nel tesoro dell'Imperatore a Vienna vidi un gran pezzo di legno, il quale spezzato diverse fiate sempre ritiene e rappresenta interiormente una distinta figura di croce. Avrò forse occasione di parlare altrove di questa materia curiosa più ampiamente. Continuo ora il mio ragguaglio di detta chiesa, il di cui ornamento dell'altro altare di traverso è un bel quadro dell'Abate Liberi, cavaliere: ed alla man dritta tre quadri del Palma, eccellentissimo maestro, che rappresentano, i martiri di vari Cristiani, poi fra i santi assunti, celebrano per la loro bellezza la degna memoria dell'autore.

Quadri del Tintoretto.

Sopra l'altar maggiore ai canti si vedono due quadri di grandissima forma; l'uno rappresenta la sacra Cena, e l'altro la manna data da Dio al popolo d'Israele nel deserto, opera del Tintoretto. Al di sopra di questo medesimo altare stanno i quattro Evangelisti di bronzo che tengono un globo terrestre d'ottone, nella di cui cima sta il Padre Eterno: ed alle parti dell'altare due angeli parimenti di bronzo, il che lo rende ben bello. Il coro merita anche l'attenzione del forastiere, perchè nei sedili v'è scolpito con grand'arte l'istoria di S. Benedetto dal suo nascere fino al morire, opera squisitissima del Sig. Brule (1) fiammingo. E chi sa fare un ritratto compito? Certo la chiesa intiera sembra esser tappezzata con quella roba pittoresca de' più famosi autori, di maniera ch'è più convenevole di rapportarmi circa questo punto all'esatta descri-

Zanetti. Descrizione d. pitture.

zione del Sig. Zanetti, tempo fa pubblicata, facendo rimembranza d'un quadro da lui tralasciato, il quale rappresenta la condotta degli animali diversi nell'arca, secondo il comando di Dio dato a Noè: il nome del maestro non occorre più, che sicuro ha impiegato tutta la sua arte nel contraffare tanti e tanti animali differenti, così ammirabilmente.

(1) Nel manoscr.: «Brue». Trattasi dell'intarsiatore Alberto de Brule.

Dalla chiesa passai nella libreria. Questa è bellissima, ben regolata ed illuminata, e con varie pitture d'eccellenti maestri ornata. Vi restai poco tempo perchè faceva un freddo insopportabile. Entrato dopo nel refettorio, vi trovai un quadro grandissimo assai stimato rappresentante le Nozze di Cana in Galilea, opera di Paolo Veronese. L'ingresso spazioso del medesimo è di rimarco. Di fuori pendono alcuni quadretti di Lazzarini e di Cervelli. Nel capitolo o nella stanza ove si tengono le congregazioni solite, vedonsi sei ritratti di quei Dogi li quali cangiarono il corno ducale coll'abito monacale di S. Benedetto, onde non solo i principi della repubblica, ma anche pontefici scelsero questo chiostro per loro romitaggio, come fu Mattia: e quest'è il suo epitafio che si legge in una cappella:

Libreria di S. Giorgio.

Rifugio di Pers. Illust.

VIVVS VIDENS FECIT...

Dietro questa chiesa gli Armeni hanno i loro sepolcri. Se V. S. ha gusto d'esser più distintamente di questo chiostro informato, quando fu fabbricato, chi seppelliti vi giacciono, e quante e quali reliquie sante vi si conservano, si contenti cercare nel Forestiere illuminato, così addimandandosi la descrizione di Venezia nuovamente uscita in luce, ove l'autore sotto l'articolo: « Giorgio Maggiore » ne parla copiosamente. Mi lusingo d'aver con questo racconto un poco sodisfatto la curiosità di V. S. che una grand' infarinatura possiede in quest' arte. Prima che finisca questa lettera, ho da avvertire che Misson nella Descrizione d'Italia, Parte I, pag. 270, dopo il segno X, « Obiit Dominicus Michael dux Venetiae » doveva metter ancora le seguenti parole:

Cimitero Armeniano.

HOCCE INCLYTI DVCIS SEPVLCRVM VETVSTATE...

Mi permetta dunque ch' io termini questo foglio nella speranza che l'aggradirà, e certo di questo, non mancherò mai di scriverle ch' io sono

di Vostra Sig.ria

servo umilissimo.

LETTERA II.

Venezia alli 16. Febr. 1740.

Argom.: Opera a S. Crisostomo: Adriano in Siria, magnificenza in essa. Opera a S. Angelo: Cleonice. Sucido costume là entro. Commedia italiana: di quella a S. Luca. Incomodo de' vendi-biscotti e marroni in esse. Divertimenti pubblici in questo tempo. Piazza di S. Marco. Riflessione poco casta.

Avendo dal Suo gentilissimo foglio inteso, che la continuazione della mia cominciata relazione non Le recava spiacere, la continuerò dunque con vie più fervore. Avendo così, scorrendo le strade, passato il giorno s'avvicinò la sera, onde per passar questa andai all'opera di S. Gio. Crisostomo. Non bisogna scandalizzarsi però nel sentir nominare un santo, quasi che questo tenga opera in casa sua. Si chiama il teatro così per la vicinanza del luogo che tiene con detta chiesa. L'argomento di essa era: l'Adriano in Siria. Le giuro che restai di stucco, essendo colà dentro: musica, abbigliamenti, variazioni di teatro, la di lui grandezza, rappresentazione, l'orchestra di 40-50 buoni suonatori, il vestir dei personaggi principali, tutto era superbo; e particolarmente fu splendida la ben inventata macchina, sopra la quale i ballatori e le ballerine, 14 insieme, venivano di su in giù al fine d'ogni atto, ove si ballava. Le opere si cominciano alle 8, secondo l'orologio tedesco, e durano fino alle undici. Similmente un'altra si rappresentava nello stesso tempo a S. Angelo intitolata Cleonice, ma non tanto frequentata che la sopraccennata, bensì del medesimo valore intrinseco.

Opera a S. Crisostomo.

Opera a S. Angelo.

Almen la prima donna detta Sig^ra^ Fumagalli colla sua virtù dava la caccia a tutt'il resto. Costei non è men bella di voce che di persona, onde è un miracolo se non intende il resto.

Poca gente si vede sul piano nei teatri, per non esser sicuro dallo sputo e dalle immondizie che cadono dalle logge in giù; costume detestabile e soltanto in Venezia usitato, i di cui abitatori la maggior parte vivere può dentro nella sporcheria si come la salamandra nel fuoco. Questo non è il tutto che si vede nel tempo di carnevale. Mille e mille variazioni dilettano il forastiere; quando si è stufo dell'opera si va alle commedie. Vi fui, e per dir il vero, quando tutte le altre sono del medesimo taglio, non so se meritano un solo sguardo. L'argomento era una stregaria, senza connessione, senza cangiamenti soliti, e le scene oltre modo lunghe. Un'altra truppa che recita a S. Luca è la migliore. Si paga per una loggia intiera nel secondo piano 8-10 lire e per l'entrata 4 lire caduno. E cinque ne fanno un fiorino imperiale. Non essendo chiusi i palchi, accade che già da altre maschere presi sono, le quali in un subito, vedendo un'altra far vista d'entrarvi, gli danno del padrone e scampano. Quivi non si può morir nè di fame nè di sete, come anche nell'opera, perchè vi si vende d'ogni sorta di roba; anzi gli spettatori alle volte si vedono costretti di comprarne per le grida di coloro che vanno con sportelle piene attorno. Giacchè mi trovo nella carriera [1] dei divertimenti carnevaleschi, fa d'uopo raccontar ancora quelli che pubblicamente si vedono. Verso le ventidue ore d'Italia d'ogni parte sulla piazza di S. Marco saltimbanchi cominciano a esporre la loro mercanzia e a lodarla a più potere. La loro maniera d'offrirla al popolo, che in maggior numero vi si raduna, è assai differente. Il più potente ciarlatano fa rappresentare una commedia. Lui stesso, la sua moglie ovvero la sua figlia sono le principali persone. Altri per mezzo d'una scimmia s'attrae una quantità di spettatori. Altri col sonare e cantare raccolgono parimenti molti ascoltatori. Qui s'appoggia su una tavola un astrologo accompagnato da sua moglie, tenendo nelle mani il canocchiale per parlar nell'orecchio a chi vuole la buona ventura, passata e futura. Là si cantano le meraviglie funeste, là uno con un tamburino fa ballare i suoi

Sporcherie là dentro.

Continuazione del Carnevale.

Commedie italiane.

Altri spettacoli.

[1] Così nel manoscr. e certo voleva dire: « mentre mi trovo in argomento ».

cani secondo la cadenza, un altro fingesi pazzo per ricever qualche carità; e chi è capace di numerar il tutto? Ad ogni avanzamento d'un piede si vede un nuovo modo d'acquistar qualche denaro. Non è da credere qual continenza hanno quegl'uomini per non lasciarsi l'uno dall'altro disturbare nel far il suo mestiere, ch'è una spezie di ribalderia. Due palazzi con una chiesa di S. Geminiano compongono quella compita piazza di S. Marco, chiamati le Procuratie vecchie e nuove, sotto le cui arcate sono le botteghe di caffè ed altra cosa da bere, da dove è un altro rifugio per contentarsi in varie maniere. Le ninfe di Venezia vi cercano ancor la loro fortun, come appunto le nostre all'imbrunir della sera; e guai a quelli che imprudentemente v'inciampano! Avviene spesse volte che sotto una bella maschera e piedi ben attillati v'è nascosto il più villano e brutto muso del mondo. Incantano però colle loro lusinghe, e chi vi cade ne resta colto. Per non abusar della sua pazienza chiuderò la presente che rende testimonianza delle mie debolezze: basta ch'io sono e mi protesto

Piazza di S. Marco.

di Vossignoria

umilissimo servo.

LETTERA III.

Venezia alli 17 Febr. 1740.

Argom.: Descrizione della festa de' tori tenuta in divertimento del Principe Elettorale Sassone. Caccia, volo, il tagliar la testa de' tori, fuoco artificiale, che la composero. Murano fabbrica de' vetri, Chiesa di S. Pietro. Riflessione sopra i legati pii. Particolarità degli eredi veneziani.

Festa di tori.

La cetra non è per anche stanca di decantar le meraviglie di Venezia. Alli 16 dunque Febbr. si celebrò la festa de' tori, spettacolo spaventosissimo per chi lo vede la prima volta e massimamente dagli Spagnoli molto stimato. Qui è da saper che ordinariamente ogni anno sul fine del carnevale si celebra l'istessa festa in onore del Doge, ma con minor splendore e pompa. All'incontro questa fu affatto singolare per la presenza del Principe Elettorale di Sassonia; cosicchè peccarei se non dessi a V. S. una qualche descrizione. Si figuri una piazza come è quella di S. Marco, spaziosa, superba e regolare, il qual vantaggio non poco contribuiva allo splendore e magnificenza di detta solennità. Rassomigliava ad un anfiteatro per i palchi che vi erano all'intorno eretti. Da due capi si vedevano due portoni di varie belle statue ornati, sopra i quali stavano i trombetti e tamburi in mancanza de' timpani. A traverso di questa piazza erano tirate d'un canto all'altro tre corde grosse, nel di cui mezzo era attaccata una palla col fuoco artificiale di dentro. Il Principe Elettorale si trovò a canto della Procuratia vecchia, sotto la di cui finestra fu posto un altro bel coro di sonatori squisitissimi con i loro trombetti e tamburini. Tosto che quest'Alt. Elet. comparì, tutti quei cori cominciarono in una volta a far uno strepito terribile, e nell'istesso tempo si videro avvicinarsi a due a due i beccari all'antica come negri ame-

ricani vestiti. Dopo questa comparsa si fecero entrar nello steccato venti tori ed un numero proporzionato di grandissimi cani, onde cominciò ad un subito tra queste bestie una caccia, come è facile immaginarsi, orrenda. I gridi di più che cinquantamila maschere mi fecero un tal spavento, che li capelli mi si rizzarono. Subito che questi animali furono stanchi, si fecero entrar altrettanti freschi, e ciò spesse volte replicato fin al numero di cento e più. Cotesto spettacolo durò circa quattro ore e dopo si fece il volo, cioè un uomo ardito discese per una corda attaccata alla cima della torre di S. Marco fin alla fabbrica di rimpetto. Dopo questo comparvero tre tori e furono legati alle tre corde ov'erano le tre palle descritte, le quali, essendo state accese, misero quegli animali, che nello stesso tempo da gran cani erano aizzati, in un così gran furore, che fu un miracolo se non fracassarono le corde e dessero per conseguenza danno a quei che erano nello steccato. Finito quest'atto, si fecero tagliare a tre tori le teste, ed è veramente da maravigliarsi della forza e destrezza del primo che in un colpo la recise: ma gli altri due non furono così bravi. Frattanto avvicinandosi la notte il fuoco artificiale cominciò a dar piacere a' spettatori, e questo coronò finalmente la festa. In poco tempo poi si vide tutta la piazza illuminata, acciocchè nessuna disgrazia arrivasse, il che facilmente fra tante mila maschere avrebbe potuto accadere. Una sola cosa ho ancor da dire su questo particolare, e si è che dentro lo steccato ove si faceva la caccia entrarono tante mila uomini d'ogni sorta, che certo fu miracolo quasi che non vi perderono molti o vita o membra, giacchè appena si vedevano i tori, ed in fatti uomini e cani venivano portati via a morte feriti.

Murano.

Ora la divertirò con una piccola gondoleggiata, la quale più piacerà ch'il veder una mezza dozzina di feste toresche. Mi feci dunque tragittare in gondola a Murano, isola incirca un'ora da Venezia verso l'oriente, per visitar le fabbriche di vetri e cristalli colà famose. Essa sta sotto il governo veneziano, non essendovi nissun tribunale, e perciò i processi vengono trattati innanzi al consiglio di detta dominante. Giuntovi,

Ch. di S. Pietro.

entrai nella Chiesa di S. Pietro ove erano intagliate le seguenti parole:

ISTE CONVENTVS FUIT EX LEGATO...

Quest' epitafio tuttochè semplicissimo mi fece però riandar in memoria l'usanza di quei tempi antichi cotanto nociva al pubblico, quando davano tutti i beni alle chiese e luoghi pii, con intenzione di liberar le anime dalle pene del purgatorio, ed in effetto si trovano qui immense ricchezze, e veramente più che non ne abbian di bisogno. I Principi, vedendo in ciò un abuso esecrabile, lo proibirono pubblicamente, con dichiarare una così fatta istituzione, ovvero donazione o legato, in quanto compresero degl'immobili di nullo valore, il che mise freno a quella ingiusta liberalità. Intanto i clerici restano in possessione degli acquisti vecchi, ma raramente se ne vedono dei nuovi, massime dopo la riforma di Lutero, quasi unico stromento che fece aprir gli occhi ai successori. Giacchè siamo in materia d'eredità, Le dirò sul piè di questa che qui in Venezia per legge scritta è regolato che tutti i forastieri sì ben che i cittadini stessi eredi di qualcheduno debbano dar la quinta parte della eredità ricevuta, o che vogliono restar qui o no. Ma è d'uopo osservare, che questo ordine tocca solamente quelli, che col testatore per linea femminile sono congiunti, al contrario non obbliga i congiunti per linea mascolina. Anzi non da molto tempo fu pubblicata un'altra legge nella quale si vede ancor sottoposta una donna, per linea mascolina col testatore congiunta, a quella detrazione della quinta parte di tutti i beni. Mi farò forse circa questo punto più chiaro nel latino: «Femina licet heres instituta fuerit, ...» (p. m. 296. 321. 332.). In fin attribuisca tutto ciò ad un vivo desiderio ch'ho di renderla certa che sono e sarò

Pagamento d'eredità.

di Vossignoria

umilissimo servo.

LETTERA IV.

Venezia alli 19. Febr. 1740.

Argom.: Della musica spirituale pubblica nei conventi. Stato e condizione delle putte che la fanno. Quel che si vede nell'Arsenal piccolo. Descrizione del grand'Arsenale, ove fra altro si osserva il Bucentoro.

Mancherei di molto, se non toccassi in questa i pregi della musica, che s'ammirano in questa dominante con stupore de' forastieri. Dirò dunque ch'essa vien pubblicamente esercitata in diversi chiostri, chiamati gl'Incurabili, la Pietà, ed i Mendicanti. Ordinariamente in cadun convento si fa musica vocale ed istrumentale due volte per settimana, cioè Sabato e Domenica. Visitai prima la chiesa degl'Incurabili, non molto grande, ovale, ben voltata, senza pilastri, sicchè favorevole per quest'esercizio. Qui entro si trovano quelle buone putte che non ammettono altro padre se non l'amore, o parlando col giurisconsulto nella legge 23 de statu hom.: « Vulgo concepti, qui patrem demonstrare non possunt, vel possunt quidem, sed eum habent, quem habere non licet ». Esse sono strettamente osservate, senza far professione, avendo la libertà di maritarsi purchè si presenti una così fatta occasione. Mentre si dia che vi siano fra loro alcune che possiedono più di 20 mila fiorini, secondo che i loro padri naturali le hanno dotate, o che forse l'una e l'altra per la sua virtù onestamente ha acquistato, giacchè non solamente sono istruite nella musica, ma ancor in ogni sorte d'arte convenevole al sesso donnesco. Se abbandonano cotesta maniera di vivere, le vien proibito di comparir sopra i teatri veneziani o d'un altro principe forastiere, quasichè per esser state lì dentro dovessero puzzare per necessità da sante. Queste ragazze adunque facendo la musica non si lasciano vedere, ma restano dietro i cancelli; per

Chiostro degli Incurabili.

chi non sapesse che fossero donne, tenute sarebbero per i primi uomini in questo genere. Vi sono due fra le altre, virtuosissime, una di violino e l'altra d'organo, e due cantatrici, che meriterebbero una lode particolare. È facile credere che per sentir cosa quasi divina si radunano gli amatori senza numero, anzi il Principe Elettorale vi comparve più volte ed ascese regolarmente sopra il pulpito per meglio ascoltare e se fosse possibile riguardare le virtuose. Mentre l'accademia spirituale si fa, comparisce una spezie di sacrestano, che domanda qualche cosa per l'uso della sedia, che consiste in due soldi, che meriterebbe più tosto tanti ducati; anzi è da maravigliarsi che se al collettore vien dato un pezzo di qualche valore, rende il soverchio al padrone, benchè questo non lo brami. Ora vengo a quelle povere putte della Pietà. Queste tuttochè legittime, per misericordia vi sono alimentate, senza far professione, aspettando uno che s'innamori o della loro virtù ovvero della loro beltà, mancandole quella dote che colloca le più scioperate e le più brutte: quindi è che s'applicano con indicibile studio alla musica, massime strumentale nella quale sopravanzano di gran lunga quella degl'Incurabili, di modo che non radamente l'una e l'altra fa gran fortuna, poichè gl'Italiani sono matti per la musica, onde facilmente s'innamorano di questi prodigi dell'arte e della natura, il che non si vede in tutto il resto d'Italia. È peccato che non sia loro permesso frequentar opere ed altre chiese per sentire altre idee [1], al certo che sopravanzerebbero l'impossibile. Questa chiesa è assai piccola e situata di rimpetto quasi a S. Giorgio Maggiore, ornata di alcuni bei quadri, nella di cui facciata si vede una iscrizione che così sona:

D. O. M. BEATAEQ. GENITRICIS MARIAE...

Passo ora alle putte de' Mendicanti. Il titolo porta seco la brevità del mio racconto, perchè non v'occorre altro a quello che abbiamo già detto, fuori che questa chiesa nel tempo del-

[1] Così nel manoscr., «per formarsi altre idee».

l'accademia spirituale, quantunque nella bellezza superi le altre e la musica non sia da disprezzare, non è però così frequentata. Dall'averle raccontato quanto Apollo operi in queste chiese, conventi e teatri, passo a quanto Marte tien qui di pronto. Andai dunque a visitar gli arsenali che sono due, nominati il grande e il piccolo. Comincerò adunque colla descrizione del piccolo, il quale certo merita ogni attenzione. Egli è dentro nel Palazzo Ducale vicino a quel consiglio secreto de' Dieci il di cui nome fa più spavento a chi ha la mala sorte di darvi dentro, che le armi medesime d'ambo gli arsenali. Vi sono quattro saloni: nel primo si trovano molti schioppi già carichi per servirsene prontamente in caso di bisogno, e i quali, come mi fu detto, ogni mese vengono caricati di nuovo. Vi è di più una certa macchina artificiale, d'ottone, se non mi son ingannato, in forma d'un battisterio, nella quale si conservano 500 pezzi di miccia, i quali insieme in una volta s'accendono in un batter d'occhio per mezzo della polvere all'intorno sparsa. Le armi poi di varie sorte sono polite, e la muraglia di questa sala è ornata con diverse cose turchesche. Vi sono molte cose di rimarco, ma perchè il conduttore, per saper quelle cose sulle dita, ce le spiegava con tanta prestezza, era impossibile di tener tutto a mente, per metterlo poi in iscritto. Nel secondo salone si vedono l'elmo di Attila, quel famoso mostro e flagello d'Italia, la spada di Scanderbeg. Da qui si entra nel terzo ove si vede un' opera squisitissima fatta col coltello dal celebre Alberto Dürer raffigurante in legno i nostri primi parenti appresso l'albero del bene e del male. Le figure hanno la lunghezza d'una palma, e si vuole che l'autore, condannato a morte, dopo averla mostrato al giudice, abbia ricevuto la libertà, appunto secondo l'intenzione d'una legge del Diritto Romano, ove si pronuncia libero un condannato a morte «propter singulare artificium». Un poco innanzi nel mezzo di questo salone si vede un cannone ben fatto, di cui si racconta ch'un figlio d'un doge l'abbia fatto. O che bel mestiere per una così fatta persona! Poi uno schioppo di 60 tiri senza voltar la serratura; l'autore vien detto il fedel Giov. Maria Bergamini. La statua di bronzo

Arsenale piccolo.

Alberto Dürer

di Francesco Morosini, prima generale della Repubblica e poi Duca, conquistatore dell'intero regno di Morea. Oltre vi sono molte corazze e fra altre quella del Duca Dandolo. Un cannone da cinque tiri, ed altre cose curiose e rare, fra le quali mi piacque molto il ritratto di S. Marco padron di Venezia, in modo come segue dipinto. Le parole in una tavola scritta e sotto l'immagine appiccata sonano così:

CONTINET HAEC IMAGO...

Poi quel conduttore ci fece vedere come cosa straordinaria un gran pezzo di drappo mandato da un re di Persia alla Repubblica 500 anni fa. Un cuor d'oro che un duca fece presente alla medesima. Uno scrigno ornato con buone pietre e figure d'oro, d'argento e di bronzo, che un patriarca d'Aquileia offerì alla Repubblica con tre statue d' alabastro d' imperatori romani. Le armi di Enrico IV da lui stesso donate, e finalmente gli stromenti di morte del Carrara tiranno di Padova, coi quali trucidava molta gente. Fra altro v'è un bauletto con due pistole di dentro mandato da lui ad una signora, la quale nell'aprirlo doveva ammazzarsi. Mi volto or al grand'arsenale, e per aver una qualsisia idea generale di questo luogo, bisogna sapere ch'è situato quasi al fine della città, la di cui circonferenza fa tre miglia italiane, cinto da una muraglia; non ostante vi corrono dentro de' canali come in città; due sole entrate vi sono, una per terra e l'altra per mare. Quella di terra è molto bella, ove si leggono sopra la porta queste parole:

Arsenal grande.

FELIX EST CIVITAS...

Ai due lati si vedono alcuni animali feroci di marmo bianco, d'una grandezza esorbitante. È vero che tutti quei che visitano questo luogo debbono qui alla porta consegnar la spada ad un uomo, eccetto un principe, poichè non convien entrarvi con quella: all'incontro in maschera, perch'è l'abito quasi ordinario in tempo di Carnevale, bensì a viso scoperto. Fummo

introdotti prima nei saloni pieni d'ogni sorte d'armi, principalmente schioppi per un esercito di 80 mila uomini, spade, caschetti ed armi de' più famosi generali della republica. Da qui passammo per una quantità di botteghe d'artefici, i quali lavorano per l'arsenale come dei fabbri per lavorar remi per le galere. Qui si vede una macchina sopra la quale il Duca sedendo sparge dopo la sua elezione, della moneta fra il popolo, mentre vien portato intorno alla piazza di S. Marco. Fabbrica de' cannoni, nella quale si lavora continuamente. Ove si fanno le corde. Il conservatoio delle medesime di cui una vale 2000 ducati d'argento. In un'altra sono 3000 cannoni di ferro. Bottega di marangoni per le cose sottili. Ove si fanno carri per i cannoni. Bottega per far i timoni delle galere. Fabbrica degli alberi di nave. Dopo passammo a vedere ove si fabbricano le navi del primo ordine, ed adesso ne sono otto per le mani, fra le quali l'una ha 148 piedi di lunghezza e 50 di larghezza. In un altro luogo si trovano sei galere turchesche, che per memoria si conservano, essendo state prese ai Turchi. Vidi poi undici navi del primo rango principale. Due galere, l'una delle quali è lunga 160 piedi. Finalmente si vede quella splendida e famosa macchina chiamata il Bucentoro, che non avrà suo pari per tutto il mondo. Uno che non ha perduto affatto il gusto vi ammirerà la scoltura e l'indoratura, ed è così bello, ch'un certo autore l'ha stimato degno di farne una descrizione propria. È lungo 160 piedi e largo 40: ha 40 remi per vogare: in somma per formarsene una idea consideri che la sola indoratura ha costato 15000 zecchini. Pare un pezzo d'oro massiccio, e serve solo una volta per anno, quando il Doge fa lo sposalizio col mare Adriatico nel giorno dell'Ascensione, secondo l'usanza vecchia, ed in memoria che la repubblica ricevette dal Pontefice il dominio sopra quell'acqua. Spero di veder ancora questa solennità, e non mancherò di raccontargliela. In tanto come tutto è fuor di modo prezioso, così la coperta è di 500 braccie di velluto rosso, ricamato con galloni d'oro. Si figuri dunque quel grand'arsenale della Repubblica di Venezia. Qui entro lavorano di giorno in giorno 2500 uomini e le spese per giorno arrivano

a' 7000 ducati Veneziani. La fabbrica delle vele che ci fu mostrata all'ultimo mi fa ricordar di far vela anch'io per dar fine a questa lunga narrazione e trasportarla altrove; intanto mi dico

di Vossignoria

umiliss. servo.

LETTERA V.

Venezia alli 20 Febr. 1740.

Argom.: Chiesa della Madonna della Salute. Quella de' Gesuati; de' Cappuccini. Chiesa di S. Crisostomo e di S. Michele in due isole nella vicinanza di Murano. Sepolcro d'una cortegiana in una di esse.

Madonna della Salute.

Promisi a V. S. nella mia precedente di veleggiarla altrove, onde dagli arsenali mi feci tragittare per visitar le chiese, che fanno anche una delle principali curiosità de' viaggianti, e principiai da quella chiamata la Madonna della Salute, situata vicino alla Dogana di rimpetto quasi del Palazzo de' Ridotti, come Lei può vedere nella stampa. Alla gran porta ch'è artificialmente [1] coperta di rame si leggono queste parole:

INDULGENZA PLENARIA OGNI GIORNO, COME IN S. GIOVANNI LATERANO DI ROMA.

Questo vuol senza dubbio dire che quelli, i quali la visitano e la frequentano con intenzione di recitar tanti e tanti prieghi ordinati, ricevono un total perdono de' loro peccati. Che bella cosa per entrar in paradiso in gondola! Dentro sono sette altari bellissimi di marmo fino bianco. Fra gli altri si distingue l'altar maggiore per le statue di marmo ed in particolare per quella della Madonna, opera squisita. Qui si vede questa iscrizione:

DEIPARAE VIRGINI ...

Il suolo della chiesa è di marmo di varii colori. La cupola è dipinta dal Pellegrini in fresco, lavoro eccellente. Avanti

[1] Vorrà dire «con arte» o «con arteficio».

l'altar maggiore è sospesa una stupenda lampada d'argento indorata. Un dilettante dell'arte pittorica trova di che sodisfare il suo genio, massime ad un quadro del Tintoretto che rappresenta le Nozze di Cana in Galilea, che si conserva nella sacristia. Ed un architetto parimente vi troverà molte cose rimarchevoli. Da qui andai nella chiesa nuova de' Gesuati dirimpetto alla Giudecca, la quale quantunque mediocre è d'un buon gusto, per quanto si può giudicar da quello ch'è finito. Qui ho osservato qualche cosa che merita che gliela dica: cioè uno che nell'avvenire baderà la suddetta chiesa compita resterà stupefatto nel considerare di dentro le grandi colonne di marmo rosso degli altari, che paiono d'un solo pezzo, ma che però sono composte di moltissimi pezzi rimessi sopra una altra pietra ordinaria. In fatti l'arte anche in questo punto è giunta al supremo grado, così ch'un occhio non pratico vi s'inganna. Qui entro si vede del lavoro squisitissimo in bassorilievo, con che gli altari sono adorni: e la pittura in fresco è la più bella da me fin adesso veduta, di cui l'autore si nomina Giambattista Tiepolo [1], ove lo Spirito Santo sotto figura di colomba è da ammirare nella cupola che si crederebbe esser di stucco. La facciata della suddetta chiesa non è particolare, là dove sta questa iscrizione:

Chiesa de' Gesuati.

D. O. M.
IN HONOREM VIRGINIS DEIPARE
. . . .

Ancora un tempio eretto d'elemosine ed offerte delle anime devote e pie ovvero troppo credule.

Passai poi nella chiesa de' Cappuccini, vicina alla Giudecca: vuol dir città degli Ebrei, luogo da loro per il passato abitato: così bella e splendida che certo non corrisponde al loro povero ordine barbuto e mendicante. La facciata è di pietra bianca e dura. Entrando per la gran porta coperta

Chiesa de' Cappuccini.

[1] Nel manoscr.: « Giovanni Polletto », stranamente foggiato sul « Tiepoletto », che offriva il *Forestiero illuminato* consultato dal Goethe.

di rame, ad ambe le parti trovansi due gran pile di marmo statuario per l'acqua benedetta, ed in mezzo di ciascheduna una bella statuetta di bronzo. Vi sono sei altari di pietra benchè comune ma ben lavorati, e con preziosi quadri ornati: ed il settimo ch'è l'altar maggiore è di marmo bianco finissimo, ove è intagliata l'istoria di Veronica, donna nobile di Gerusalemme, la quale porse il suo fazzoletto a Gesù Cristo per asciugarsi. Dietro di quest'altare è parimente intagliato come il Salvatore vien tolto dalla croce, ove in specie merita una'occhiata la scala sì naturalmente fatta, e quello che ascende per toglierlo, e poi quello che apre il sepolcro. Qui ho incontrato un quadro del Bassano, che vien assai stimato da tutti che lo vedono. Sopra il suddetto altare sono molte statue di bronzo, che lo rendono molto bello. Sulla gran porta per di dentro vedesi un ritratto della Madonna col Bambino nel grembo, con queste parole di sotto:

Ora pro nobis beata felix ...

Chi non sa, secondo i principii de' romani cattolici degni di compassione, che la madre di Gesù Cristo è la porta per la quale fa d'uopo entrar nel regno celeste, lo impara qui chiaramente. All'intorno della chiesa si trovano 20 statue di chiaroscuro, che fanno gran figura, non ostante che siano di legno. La fondazione della medesima si è fatta nell'anno 1577, come ce lo fanno intendere le parole che si leggono qui entro:

PRIMVS LAPIS...

Non è da tralasciare la sacristia apertaci da un venerabile Cappuccino, il quale, mentre entravamo, ci avvertì di visitare quel luogo sacro con debita devozione. Forse vide quel barbuto sul nostro volto l'immagine di Lutero. In fatti fuor di quei preziosi quadri che vi sono in quantità, non vi trovai alcuna cosa, che avrebbe potuto riconciliare la mia devozione. Al fin gli resi mille grazie, e se non riceve da altri forastieri

più che non ricevette da noi, non diventeranno più ricchi che sono al dì d'oggi. Prima di finir questo racconto Le dirò quel che osservai in due chiese, situate in altrettante isole verso Murano, per dove feci una seconda gondoleggiata, una dedicata a S. Cristoforo, e l'altra a S. Michele. Entrai dunque in ambedue. Nella prima non v'è nulla di raro, e nella seconda vidi nella cappella tre bei pezzi di marmo, che raffigurano in basso rilievo l'annunciazione, l'avvento, e la nascita di Gesù Cristo. Poi si ammirano i marmi di varii colori coi quali la muraglia è foderata. Alcuni dicono che vi fosse stata sepolta una regina, da cui la cappella sia stata fondata. Altri avanzano all'incontro, [che sia stata] fabbricata d'una cortegiana co' denari guadagnati a spese delle sue carni. Sia come si voglia, ciò mi fa ricordare di quella famosa Laurentia de' tempi antichi, la quale vien stimata da alcuni per nutrice di Romolo e Remo fondatori della monarchia romana. Questa, dico, dopo aver raccolte immense ricchezze per mezzo del suo corpo, verso il fin della sua vita fondò un tempio superbo, dedicandolo agli Dei, non per altro credo che per placarli, e costitui il popolo romano erede di tutt'i suoi beni. Mi dica di grazia se fecero bene o male? Questi sacrifici furono graditi dall'onnipotente, o no? E se debbo dir la verità mi paiono prodigi della natura, perchè ai tempi nostri quanti non s'arricchiscono con mezzi illeciti, anche con discapito del prossimo; e chi è, non dico che fabbrichi tempii, ma che dia uno scudo a' poveri, sapendo benissimo esser quelle ricchezze sangue de' meschini? Torno ora alla chiesa, che è piccola, irregolare, ma da per tutto si vede l'antichità. Nel muro ho trovato questo epitafio degno d'esser copiato:

LECTOR PARVMPER SISTEREM...

Non credendo che sia in istampa, lo scrissi tutto. Fra i quadri che qui sono tutti belli, quei due grandi sopra l'altar maggiore fanno particolar pompa della virtù de' loro maestri: l'uno rappresenta l'idolatria del vitello d'oro, opera di Gre-

gorio Lazzarini, e l'altro l'istoria del serpente di bronzo, il di cui autore m'è scappato dalla memoria. Oltreciò le statue di marmo bianchissimo meritano l'attenzione de' pratici. Dopo aver abbastanza osservato questa chiesa, tornai a casa, in un tempo così calmo che il mare sembrava una lastra da specchio ed il cielo sereno, in che godei un passatempo da Paradiso, e L'avrei bramato meco, per partecipare queste delizie, se fosse stato possibile. Ma siccome per questa volta mi sento stanco di correr altrove, così non voglio stancar la Sua attenzione, riserbandomi però all'ordinario prossimo la continuazione: intanto mi ratifico

di Vossignoria

umiliss. servo.

LETTERA VI.

Venezia alli 21. Febr. 1740.

Argom.: Festa ordin. de' tori. Fuoco artificiale in tempo di giorno. Due fazioni. Nicolotti [1] e Castellani. Forza d'Ercole; il taglio di testa a tre tori. Due voli. Licenza pretesa di portar arme sotto la maschera. Apostolo Zeno, poeta. Fama falsa della morte del famoso Wolfio. Ridotti. Usanza di sopra [2]. Caso funesto d'una maschera giocatrice. Detestazione del gioco.

Poichè Vossignoria testimonia gran diletto a leggere le mie relazioni riprendo con sommo piacere la penna per raccontarle adesso le cerimonie della festa ordinaria de' tori, che si celebra ogni anno nel giovedì grasso, solo in onore del Doge, perchè quella già scritta del Principe Elettorale fu a parte. Dirò dunque che nel mezzo della piazzetta fu fabbricato un portone di tre piani alto ed ornato con diverse statue. Là di sopra era il fuoco artificiale tutto preparato e messovi fuoco mentre faceva ancor giorno, il che mi diede cagione di riso, come Diogene a quelli che lo vedevano correre in tempo di giorno colla lanterna per le strade d'Atene.

Vi erano ancor due altri palchi per servir a due fazioni chiamate Nicolotti e Castellani, da molto tempo in qua loro contrarii di genio, come sono anche contrarii ne' loro vestiti. I primi portano delle berrette verdi e calzoni rossi; i secondi all'incontro berrette rosse e calzoni verdi; quasi come eglino avessero imprestato quella maniera di vestirsi dai Turchi e Persiani, mentre questi si servono anco d'una berretta verde

(1) Nel manoscritto «Nicoletti».
(2) Vuol dire: «in questi Ridotti».

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA * TORINO

e de' calzoni rossi, dicendo ch'il loro profeta Maometto se ne servisse. Quelli all'incontro portano il color rosso sopra la testa ed il verde nelle brache, allegando che Maometto fosse stato vestito in quel modo. Dopo questa piccola digressione vengo dunque a dire, che costoro rappresentarono le Forze d'Ercole, fra la quale rappresentazione il coro delle trombe e tamburi si fece sentire. E tosto che il Principe comparì, si fecero, all'istesso modo in una mia lettera già detto, tagliar a tre tori le teste. In questo fu differente da quell'altra festa, che tre corde si vedevano assicurate alla cima della torre di S. Marco, per una delle quali si faceva un volo, e dopo aver presentato qualche cosa al serenissimo Principe, ascese. Un altro andava verso la parte del mare, per dove la corda era diretta. Il terzo era tirato da giù in su in una macchina simile ad una piccola barchetta e, mentre andava, sparse quantità di sonetti composti in lode del Duca e schioppettava spesse fiate con pistole. Per un'altra corda, parallelamente tirata ad un pilastro presso di cui sedeva il Duca, venne assicurata una ballarina di corda, bella, giovane e splendidamente vestita, che presentava al Doge un mazzetto di fiori. Con questo si finisce tutta la cerimonia ed altro non c'è da vedere. Non posso tralasciar a dire una parolina d'un privilegio preteso, che le maschere in questo giorno debbono godere, consistente in portar arme di punta, altrimenti proibite, senza attirarsi qualche rimprovero se fosse tradito. « Verum multa dicuntur, pauca vera sunt ». Per dir il vero, egli è una ordinazione salutare e buonissima di proibire severamente alle maschere spade, stiletti, tromboni ed ogni sorta d'arme, anzi è necessarissima, se il Principe non vuole che si facciano tanti e tanti assassinii ed altri disordini, laonde non so capir perchè l'ultimo giorno quest'ordine rigoroso venisse sospeso. Finita dunque la festa, ciascheduno andava per dove vien tirato dalle sue inclinazioni, secondo il proverbio: « Trahit sua quemque voluptas ». Io diedi ai miei cavalli marini, (così si chiamano per burla i barcaiuoli o gondolieri, il qual nome li fa andar quasi in rabbia) gli speroni, che mi conduchino dal Sig^{re} Apostolo Zeno, poeta ed istorico di Carlo VI Imperatore, perso-

Apostolo Zeno.

naggio assai ben conosciuto anche dai Tedeschi per la sua gran letteratura, e volgarmente chiamato filosofo moderno. Fui da lui ricevuto con molta civiltà e, sapendo la sua conoscenza col nostro celebre Wolfio, dopo gli ordinarii complimenti gli dissi la di lui morte, che mentre viaggiavo per la Stiria mi fosse capitata, ma che bisognava notizie più certe prima di dar fede a questo cattivo augurio. Non ero al fin di queste parole, che vidi il mio buon filosofo quasi fuor di se stesso e lamentarsi del fato sinistro che gli avesse tolto sì subitamente un amico e corrispondente così caro, ed alla repubblica di belle lettere un de' suoi principali sostegni. Continuò poi coll'alzarlo fin quasi alle stelle, riandando le sue nuove invenzioni nella filosofia, l'ordine incomparabile che lo guidava nei suoi scritti, e la chiarezza che vi regna da per tutto. In questi lamenti consistè quasi per questa volta l'unico oggetto del nostro discorso. Quindi mi pregò di procacciargli un'altra conoscenza simile. Non potevo altro rispondergli che di voler riandare un poco per la mente tutte le accademie di Germania, e far poi rapporto in pochi giorni di quei ch'io stimassi degni della sua corrispon denza, non vedendomi sì presto capace di sodisfar alla sua brama, massime ch'io volevo aspettar ancora una lettera d'un mio amico per esser affatto informato o della morte del gran Wolfio o della sua vita. Con questo si terminò la nostra visita, la quale cercai ripeterla un'altra volta, il che accettò con altrettanta gentilezza. Uscendo di casa erano già le sei secondo l'orologio tedesco, passato che è appunto l'ora dei Ridotti; onde vi dirizzai il passo, e non Le dispiacerà di sentirne la loro significazione e definizione. Ridotto è una radunanza d'una infinità di maschere, non essendo lecito entrarvi altrimenti, le quali giocando alla bassetta molti ricchi vengono ridotti dalla fortuna ad una gran povertà. È un palazzo per cui si passa incirca per venti stanze, saloni e camere, tutte piene di giocatori, e questi sono i nobili soli che tengono la banca, e ciascuno sta preparato dietro una tavola, coperta quasi d'oro e d'argento, ch'è l'esca per acchiappare quegli uccelli semplici, colla moglie del banchiere o sua dama che fa la guardia acciocchè nessun

Ridotti.

guadagno scappi. Le dirò ora una bella storietta. Vidi in una stanza avvicinarsi una maschera, e cominciare a giocare con tale fortuna, che in poco tempo la tavola del banchiere fu come scopata; si mise poi per provare la sua fortuna altrove, la quale credeva tenere per il ciuffo.

Maschera felice.

Fu cosa singolare vedere quel nobile sprovvisto bensì del suo tesoro ridere e star allegramente, come se non avesse perduto nulla. Io ero ansiosissimo di veder il fine di questa scena, seguendo la maschera fortunatissima carica d'oro e d'argento come un asino. La vidi fermarsi ad un banco considerevole e non meno mostrare buona voglia di portarlo via anche questo. Mise dunque una mano piena d'oro dopo l'altra sopra una carta, così infelicemente, che perdette il tutto in così poco tempo che l'aveva guadagnato ed anche il suo denaro; cosicchè andò in un furor da forsennato, stracciando colle mani e coi denti le carte, e mormorando sotto la maschera continuamente; avendo poi sfogato il suo furore contro un mazzo di carte, si fece in un momento invisibile. In verità, se quest'asino fosse stato contento della sua prima carica e l'avesse salvata, potrebbe senza dubbio vivere da uomo fortunato. Così arriva ordinariamente a quegl'ingordi che non hanno nè modo nè misura nelle loro azioni e i quali come indegni vengono alfin abbandonati dalla fortuna. È di più noto anche a poco pratici di questa città, che i nobili giuocatori nei Ridotti tutti insieme non sono ch'un solo, sicchè è impossibile che possono mai perdere qualche cosa, perchè se uno vien rovinato, gli altri all'incontro ricevono probabilmente i suoi denari con interesse, come lo fa vedere l'istoria raccontata: laonde segue che i forastieri restano sempre ingannati se non stanno avvertiti in simili casi. Per me, come non ho amato mai il gioco, e che lascio in questo che la ragione domini, e non il senso, così non mi ci sono imbrattato, perchè mi sembra perder il tempo, denari e la quiete dell'animo sin a perder la grazia di Dio. Il gioco è appunto come le altre passioni disordinate una malattia che s'aumenta quando non si sradica la causa originale, che nei giocatori non può esser altro ch'una avidità diabolica e desiderio disor-

Maschera infelice.

dinato d'esser ricco in una fiata, senza grand'incomodo e travaglio. Se dunque un'anima cristiana fosse un tantino istruita, che questa maniera di diventar capitalista non è fondata nella sacra Bibbia nè in altri scritti umani; se considerasse, che le regole della società civile sono contrarie all'accennato acquisto, quando dicono « vir justus nunquam cito dives »; se si pensasse che i denari ingiustamente guadagnati attirano i fulmini dal cielo, e che raramente gli eredi ne godono, per Dio, non si vedrebbero tante anime immortali inviluppate in queste laidezze. Del rimanente non creda ch'io abbia abbandonato il gusto per le botteghe de' libri, non avendo fin'or fatto nissuna menzione di esse, anzi fui più che diligente come glielo dirò quanto prima, assicurandola intanto che sarò sempre con tutto l'ardore

di Vossignoria

umilissmo servo.

LETTERA VII.

Venezia alli 23. Febr. 1740.

Argom.: De' librai. Difetto circa la correzione. Esattezza degli antichi. Prudenza in comprar de' libri. Morte presuntivamente violenta d'Haloandro. Botteghe de' libri simili a librarie e frequentate dai nobili. Disinganno della morte di Wolfio. Dei librai più rinomati oggidì. Merceria. Traduzioni in italiano stimate.

Sarebbe una gran vergogna la mia se, dopo aver parlato degli spettacoli ed altri divertimenti, non Le parlassi con qualche diffusione de' librai di Venezia, i quali sono stati per l'innanzi lo specchio degli eruditi e dai quali le altre nazioni hanno preso norma. Ed in fatti bisogna qui confessar che la stampa è assai polita e non la cede a quella delle altre nazioni; all'incontro la correzione, la quale è il principale quasi de' libri, non è così esatta come esser dovrebbe; il che sminuisce la loro antica fama. Se diamo una occhiata a quei tempi antichi, quando a Venezia erano i Manuzii, Bombergo, Plantino ed altri, stampatori non solo ma bensì letteratissimi, quest'arte aveva tutt'un altro aspetto d'adesso. Perchè non molto dopo l'invenzione della stamparia i Veneziani furono quasi i primi che la posero nel più alto lustro e che si piccavano di sopravanzare anche gl'inventori medesimi. Allora si videro risuscitare le scienze per molti secoli sepolte, trovandosi solo nei chiostri sfigurate; di maniera che ognuno fu ansiosissimo di provvedersi di libri stampati. Laonde veniva che, fra gli altri, massime quei stampatori di Venezia per la loro accuratezza e bellezza facevano uno smalto grandissimo, guadagnando tanti danari che la famiglia de' Manuzii fece fondere lettere d'argento, e così la stampa fu finissima. Si sa poi dalla storia de' letterati, che Aldo Manuzio

possedeva una libraria di 80 mila volumi, per la quale si gettò in una tal indigenza, che per conservar la vita egli fu costretto di vender libri. Dirò qui in passando che la smoderata inclinazione per i libri è non meno una malattia che l'idropisia: « Vitiosum enim est omne id quod nimium est »; perchè essa parimenti rovina l'uomo. Se ne hanno anche di questi in Germania, di cui sovente può dirsi, che l'eredità non contenga altro che fanciulli e libri. Per me la penso così, ch'un savio debba in questo punto spendere tanto, quanto può stendersi la sua economia, per non gettarsi con tutta la sua famiglia nella miseria. Si può ancora dir in onore di questa sua città, che Aldo Pio Manuzio fu il primo stampatore de' libri greci: Daniele Bombergo il primo dell'ebraico: e Cristoforo Plantino il primo dell'arabico. E sicome tutti furono gran letterati, e di molti beni, così non è da maravigliarsi, se partorirono cose compite. Inteso dai Tedeschi che l'erudizione e l'arte della stampa venisse in Italia propagata, non tralasciarono di portarvisi per profittarne. Ma gl' Italiani, gelosi che quest'arte non venisse trasferita in Germania, li riguardavano di mal occhio e si vuole che Giorgio Haloandro, Sassone di nazione e ristoratore del Diritto Romano in Germania, mentre per la seconda volta andò a Venezia per amore delle lettere e scienze, fosse stato per pura gelosia privato di vita: come mi ricordo di averlo letto nella sua vita scritta dal Sig. Conradi, celebre professore di Helmostadio. In oggi non si ha da temer nulla: giacchè qui non si trova più quel vecchio fervore, nè per le belle lettere, nè per quella esattezza di stampa: anzi un forastiere letterato è adesso ben veduto; ma se invece di trattar col libraio virtuoso volesse andar dalla sposa clandestinamente, allora potrebbe attirarsi adosso quel che accadde ad Haloandro per aver fatto un furto letterario. Per parlar finalmente delle botteghe, dirò che entrando in una libraria si vedono tutti i libri alla rustica già legati e posti sopra tante scansie con ordine, il che fa, ch'uno può percorrer in breve tempo tutta la bottega e saper la provvisione dell'uno e dell'altro venditore. In bottega non si fa quasi altro che metter libri alla rustica, e si crede-

rebbe trovarsi piuttosto in una stanza d'un legatore di essi, che venditore. Quindi è che i nobili ed altra gente scientifica frequentano le botteghe più per studiare e servirsi di quei libri, che per comprare. In somma paiono tante librarie pubbliche, senza che i padroni se ne lamentino. Non so però se avessero o no comprato prima; sin tanto che io vi fui, non vidi altro che leggere e discorrere. In queste librarie, sotto pretesto di comprare una bagatella può farsi conoscenza coi primi della città, i quali colmano uno straniero con tanta e tanta gentilezza. A proposito, in una di queste trovai ieri il Sig. Apostolo Zeno e lo disingannai della morte del famoso Wolfio, dicendogli che un suo parente di nome, dottore in teologia e celebre ministro protestante a Amburgo, fosse morto, e il nostro risuscitato, di che si rallegrò al maggior segno.

Librai più rinomati.

Dopo questa breve parentesi rivengo a dir, che si pone fra i più rinomati librai il Pasquali, vicino a quel famoso ponte di Rialto, che fa un gran smalto in questa roba. Egli sta ora occupato col far un estratto degli Atti degli eruditi d'ogni nazione, inserendovi solo quel che tocca le belle lettere, lasciando via le materie teologiche e giuridiche. Costui ha promesso in un avviso di finir quest'opera in sei o al più sette volumi in quarto, quantunque il di loro numero in Lipsia sia già cresciuto sino a ottanta e più volumi in quarto. Vedremo se tien parola. Il primo tomo è fuor del torchio ed avendomi piaciuto, lo comprai per uno zecchino, col dichiararmi d'essere dei prenumeranti. Poi un altro venditor de' libri, Albrizzi di nome, uomo molto ardito e simile come due gocce d'acqua al V. . . . . [1] nella nostra patria, ha sotto mano una nuova edizione della Gerusalemme liberata del Tasso, in gran foglio, che sarà una delle più splendide che si sia mai vista, mentre vi saranno molte stampe in rame fatte dal più famoso artefice, delle quali alcune ammirai con stupore ed ammirazione.

Merceria.

Vien poi Angelo Pasanelli che coll'Albrizzi abita nella strada chiamata Merceria, ove stanno

[1] Il nome è qui taciuto. Deve supporsi un libraio di Francoforte, certo il Varrentrapp.

ogni sorte di negozianti. Questa strada è senza dubbio una delle prime di Venezia, per la varietà di cose anche preziosissime, d'oro, d'argento, stoffe ricche ed altra roba simile, che ivi si vendono e che in tempo d'una solennità, come quella dell'entrata d'un ambasciatore, fa una tal pompa colle sue mercanzie in mille e mille differenti maniere e figure disposte, che a tutti gli spettatori fa inarcare le ciglia per lo stupore. Del rimanente io ho osservato che le traduzioni in italiano sono qui più in voga che non altrove, e non si vede quasi altro sopra le tavole delle botteghe che simili cose; forse perchè non amano le lingue forastiere come fanno anche i Francesi. Per me non ho sentito nè voluto parlar altro che italiano, tutto che stroppiato, ricordandomi sempre di quel ch'il mio maestro mi diceva sovente, che non si parlerà mai ben, che dopo aver parlato male, cosicchè non mi curavo de' miei barbarismi, come anche del cattivissimo stile con cui fin'ora ho avuto l'onore di presentarle gli avvenimenti del mio viaggio. Spero però che continuando V. S. colla sua solita gentilezza a compatir la lettura di queste mal ordinate lettere, spero dico, giungere a qualche grado di perfezione, come anche di posseder affatto la di Lei stima, e di poter con maggior vanto dirmi

di Vossignoria

umiliss. servo.

LETTERA VIII.

Venezia alli 24. Febr. 1740.

Argom.: Iscrizioni profane e sepolcrali, con alcune osservazioni.

V. S. m'accuserà d'esser stato troppo curioso sino a spiare le più recondite bagatelle di questa dominante ed a ricercar tante iscrizioni, delle quali la presente è riempita. La prego solo gradirne le riflessioni. Sopra la piazza dunque della chiesa di S. Giovanni e Paolo vidi una bella statua di bronzo a cavallo, eretta da questa repubblica nell'anno 1495 in onore d'un maresciallo di campo, al di cui piedestallo di marmo bianco si leggono queste parole:

Statua di bronzo equestre.

BARTHOLOMEO COLEONI...

di dietro:

IOANNE MAVRO...

In fatti non v'è altro, che possa servir di stimolo ad un mortale per applicarsi alla virtù e scienze, quanto la ricompensa pubblica concessa al meritevole. Questa è un incentivo capace a far fare salti immortali; sicchè non mancheranno mai ad uno stato, che bene merita generosamente, oggetti valorosi ed esperti. Si conserva una copia di questa statua nel piccolo Arsenale. Non lontano di qui ad un sepolcro fuori della medesima chiesa trovai una bellissima iscrizione in versi; eccola:

Iscrizio. sepolcrale.

QVOS NATVRA PARES STVDIIS VIRTVTIBVSQVE...

e di sotto si legge:

DNS IACHOBVS HOBIIT...

Non è da maravigliarsi il trovar qui scritto «Iachobus» e «hobiit» con un h, vizio ortografico del latino, poichè in quel tempo era sconosciuto il termine ortografia: ma il concepista fu molto scarso di concetti, giacchè non ardì dir altro di due valorosi duchi che i loro nomi e l'anno della loro morte, e se avesse detto di più, avrebbe fatto più spropositi da ridere: «tacuit, ideoque philosophus mansit». I versi di sopra sono più moderni. Di poi osservai un'opera ben bella di basso rilievo ad ambedue le parti dell'entrata nel convento. Consiste in due istorie della S. Bibbia. Vi sono ancora due leoni dell'istesso gusto. Qui entro fra gli altri epitafii questi due mi sembrarono meritar la pena d'esser copiati; eccoli:

ANDREAS FRANCISCVS PETRI FILIVS...

l'altro è

IACOBO SALERNO...

Qui nel muro e nei sepolcri si vedono molti pezzi di porfido prezioso d'Egitto, da preferirsi al marmo, e di color verde e rosso puntato. Passando oltre al Chiostro di S. Stefano copiai l'epitafio del Cavaliere Ridolfi [1], scrittore delle vite de' pittori:

Chiostro di S. Stefano.

SISTE PEDEM...

E di rimpetto sta quest'altro non men bello:

ANTONI AD CINEREM...

Ancor un altro nel medesimo luogo:

VIVIANVM VIVIANVM...

Nel medesimo:

VINCENTIVS GASSONVS...

Nel medesimo:

...ANDREAS STIRPS CONTARENA...

(1) Nel manoscr. «Rudolfi».

Nel medesimo:

VINCENTIVS EQVES...

Nel medesimo:

..DOMINVS MOLINVS...

Nell'istesso luogo in una pietra sepolcrale è la seguente piccola ma ingegnosa iscrizione:

GRAMMATICAM SCIVI MVLTOS DOCVIQVE PER ANNOS...

Al muro finalmente si legge il mandato seguente:

SONO PROIBITI TUTTI LI GIUOCHI QUALI SI SIANO...

Non potei capire perchè tal proibizione! E certo avrebbe fatto meglio il Senato se avesse proibito alle monache di far l'amore, che a quei religiosi di giuocare: oppure sanno, che a queste la proibizione avrebbe cagionato più disordine, s'è vero quel che dice il poeta: « Nitimur in vetitum semper cupimusque negata ». Io non posso dir altro per scusar le loro eccellenze che « superflua non nocent ». In questi pensieruzzi camminai sempre più avanti finchè arrivai alla chiesa di S. Maria Zobenigo, la cui facciata è tutta di marmo bianco. Otto statue grandi dell'istessa pietra aumentano la sua magnificenza, tra le quali quella di Zobenigo Generale della Repubblica è posta in su la porta, per esser il fondator della chiesa, avendo lasciato nel suo testamento molti danari per ornarla in tal guisa. Uno che vi considera le colonne che circondano l'accennata facciata resterà immobile nel vedere una compita opera di basso rilievo, ai piedestalli delle quali vi sono scritti i nomi delle fortezze, e sono queste, Zara, Candia, Padova, Corfù, Spalato, delle quali la Repubblica fu padrona tempo fa, dopo perdute, fuor di Padova. Dirizzai poi il passo verso la chiesa dedicata a S. Moisè, ove vidi questa iscrizione:

Chiesa di S. M. Zobenigo.

Chiesa a S. Moisè dedicata.

...OMNE FASTIGIVM VIRTVTE IMPLET VINCENTIVS...

Fra tanto si contenti V. S. per questa volta con un secco ragguaglio delle cose osservate. Questa sera vedrò cosa saranno i balli che si tengono ancora in tempo del Carnevale e farà l'oggetto della mia susseguente, con che La prego di ricever questa in vera testimonianza ch'io sono

di Vossignoria

umilissimo servo.

LETTERA IX.

Venezia alli 26. Febr. 1740.

Argom.: Ballo del primo rango. Differente condotta dei nobili veneziani da quei di Germania. Soggezione delle dame, non tanto rigorosa, come si crede comunemente.

Mi vedo or tanto obbligato di raccontarle il divertimento goduto ieri sopra il ballo, che è da dovero una cosa superba e perciò degna d'una piccola descrizione. La prego però di non formalizzarsene, perchè lo scopo principale d'un viaggiante si è il riconoscere il genio delle nazioni, i modi e varii costumi che vi regnano, il che non si può far che di trattar anche con esse in simili occasioni. Entrai dunque verso mezzanotte in un salone ben addobbato, e illuminato con più di ducento candele di cera bianca. Quivi erano due orchestre l'una di rimpetto all'altra un poco elevate, le quali suonavano alternativamente: ed in mezzo una gran compagnia di maschere d'ambedue i sessi, per la maggior parte già scoperte per il gran calore che vi faceva. Stupii in verità di questa pomposa comparsa, ove tutto spirava fasto e magnificenza veneziana. Appoggiatomi, mascherato anch'io, ad una sedia per osservar le loro maniere, e come pur le cose andassero, vidi fra la truppa un giovane nobile mio conoscente, a cui domandai chi fossero quei personaggi: mi rispose, esser principini, conti, marchesi, nobili, letterati ed anche alcuni de' principali cittadini, insieme colle loro mogli e amorose, e mi pregò di far conoscenza fra loro con chi che sia, giacchè si godeva una gran libertà. Dopo quest'informazione mi feci ardito d'avvicinarmi ad una dama che mi pareva aver l'occhio sopra di me, senza badare se fosse principina, o cittadina, sposa o amorosa. Non proferii due parole che mi rispose di avermi già veduto di passaggio allorchè

visitai suo zio. Io non esaminai punto quest'avanzo, ma dissi di esservi stato e non avrei mancato di andarvi quanto prima un'altra volta; ma quantunque la di lui conoscenza mi avesse recato gran piacere, quella però d'una sua nipote mi rendeva quasi ambizioso. Fra questo intermezzo si ricominciò il ballo e presi occasione di pregarla di ballar un minuetto meco; il che tosto fu eseguito: ed in tal maniera ci divertimmo fin al giorno susseguente. Chi non ha gusto di ballare può scegliersi una compagnia di giuoco, ma con meno pericolo di rovinarsi come sopra i ridotti: poichè negli appartamenti vicini al salone ove si balla si radunano gli amatori delle carte. Vi sono rinfreschi e liquori in abbondanza, e chi ne brama, caffè, cioccolata, sorbetti ecc. e non si paga per testa che tre scudi, che non è molto, se si considera la maniera colla quale si è trattati e l'utile ch'un forastiere ne può cavare. Quando il tempo permetterà, visiterò ancora quei balli che sono d'un'altra natura, inferiori del già descritto, assicurandola di farnele similmente una idea convenevole. Ma mi par di vederla meravigliata, e quasi dubitar di quanto ho detto, per cagione del miscuglio di persone così fra loro diverse, e che niente di meno si comportano così pacificamente senza alcun disordine come l'incontriamo da noi altri tra eguali. Ma piano, quando avrà sentito la ragione non inarcherà più le ciglia, ed eccola. Tuttochè i nobili veneziani, la maggior parte traggono l'origine della loro nobiltà dai tempi i più antichi, non ostante questa gran prerogativa sono così familiari con i più infimi bottegari, che, se non fossero tali, tali si farebbero col lor conversare con tutti dimesticamente. Ed in fatti mi dica di grazia in che consiste la vera nobiltà: nello sprezzare gl'inferiori, e nel gonfiarsi come la rana della favola? No certo. Sono i nobili d'un'altra pasta di quei che per un solo capriccio della sorte vengono generati da un cittadino? Nemmeno. Quelli dunque sono veri nobili che, salvo il dovuto rispetto, si comunicano ad altri meno di loro, fuggono il vizio e seguono la virtù. Vergogna de' nostri Tedeschi. E volesse il cielo che i nostri principi mandassero qui alcuni de' loro nobili per im-

parare simile contegno, come sogliono mandarvi a loro spese ragazze e ragazzi per imparar la musica. Le giuro, che in poco tempo si perderebbe quell' inumano pregiudizio di non ammettere alcuno della cittadinanza nelle loro assemblee. Ma mi pare ch'io predico ai sordi, sicchè converrà andar un poco più avanti: non posso adunque passar sotto silenzio quel costume che principalmente ad ogni forastiere reca piacere ed utile, allorchè i nobili anche attempati e fuor del Carnevale si lasciano abboccare nelle botteghe de' libri, di caffè e sulle piazze, senza gran cerimonie come se fossero affratellati con ciascheduno. Intorno al sesso donnesco egli è fuor di dubbio che il tempo delle maschere le concede più libertà di quel che non godeva prima: non ostante non si deve dar fede alle dicerie, quasi che le donne stiino a casa racchiuse e servate strettamente. Quella gelosia che si suppone oggi in petto de' Veneziani si trova forse più rigida tra le nazioni del Ponente, benchè qui si osservano per anche costumi vecchi, che paiono esser duri e che in effetto non lo sono, cioè uscir rade volte, e, quando accade, con qualche guardia; per dir il vero questo si fa, perchè così vuol l'usanza del paese; fra tanto la malizia donnesca sa inventar mille maniere con gabbare questa santa introduzione, purchè il marito non sia di quegli spiriti bizzarri, i quali ciaschedun'ombra prendono per un corpo. Venni in conoscenza di alcuni galantuomini, i quali non sapevano cosa fosse gelosia, tuttochè avevano gran ragione di temerne per la beltà delle loro spose ammirabili, dalle quali fui ricevuto con indicibile gentilezza e, secondo il tempo, regalato con cioccolata o sorbetti. Ma per dove vado! Mi sono un poco sviato. Ritorno a dirle finalmente, che quella armonia fra ineguali trova in me un panegirista incapace, che non sa bastevolmente lodare i di lei pregi. Quante fiate non ho bramato di farla partecipe de' miei divertimenti, ma, essendo questo impossibile, ho voluto almeno comunicarglieli ed assicurarla ch'io non finisco mai di essere

Gelosia veneziana.

di Vossignoria

umilissimo servitore.

LETTERA X.

Venezia alli 25. Febr. 1740.

Argom.: Ponte di Rialto. Fondaco dei Tedeschi, connivenza del loro culto divino. Palazzo del Pr. Pisani tenuto per marmo bianco. Libraria entro. Nomi d'altri palazzi. Nobili di Venezia rifiutano il negozio, ragione politica, esempio di prudenza. Rigore contro nemici della patria. Governo nella terra ferma.

Se io volessi comunicarle tutte le singolarità di questa città, sì ampiamente come ho fatto fin adesso, non avrei tempo che basti per scriverle, ed anzi non saprei se meriterebbero sempre la sua attenzione: onde scelgo le più distinte e rimarchevoli, cosicchè principio dal Ponte di Rialto cosa degnamente posta tra i miracoli del mondo. Egli sta in mezzo del Canal Grande, dal quale la città vien divisa in due parti. Non ha ch'un solo arco, tutto di marmo bianco, e si passa per tre strade; ad ambedue le parti della mezzana sono 24 botteghe di galanterie. Dalla iscrizione che v'è intagliata, si sa quando fu fabbricato e parimente l'origine della città, se il conto è giusto; eccola:

PASCHALE CICONIA VENETIARVM DVCE...

Dicono che le spese per la fabbrica montassero a 166666 scudi. Basta: è un'opera di sommo rilievo e degna d'esser messa fra le cose le più cospicue di quanto si possa mai riscontrar da quel tempo in qua. E come Venezia sta sopra 72 isole, così queste vengono congiunte insieme con 400 ponti incirca, di modo che si può camminare d'un luogo all'altro a piedi, se si vuole. Non lontano dal ponte suddetto vi è il Fondaco tedesco, ovvero la casa per i negozianti tedeschi, « der deutschen Kauf-

leute Niederlage». La di lei grandezza è facile immaginarsi, quando si sa che lì dentro dimorano molte famiglie e vi sono 200 stanze. Qui convengono quei della religione luterana per celebrar il culto divino, il che la repubblica, dissimulando, a lor concede, servendosi perciò della prudenza e precauzione di non lasciarvi entrare chi che sia forastiere, per la quale ragione il loro ministro e le altre persone ecclesiastiche vanno vestiti da secolari. Oggidì il consigliere del generale conte di Schulenburg fa il predicatore, che dal secretario del medesimo vien alle volte appoggiato; e quantunque io sia conosciuto ben bene da questi due ministri, non posso nemmeno aver la libertà di partecipar una sola fiata a questo congresso sacro, temendo che vengano palesati. Venezia ha molte altre fabbriche splendide che qui si chiamano palazzi. Le dirò qualche cosa di quello del Pisani situato alla Regata. In quanto alla facciata, non v'è alcuna simmetria poichè un pezzo dopo l'altro fu fabbricato, nulla di meno di dentro è assai regolare, avendo due cortili assai spaziosi. I cittadini lo tengono tutto di marmo bianco, ma è in effetto una certa pietra simile a quello, e di minor bontà e solidezza. La scala è bella e con molte statue di detta pietra ornata. Il padrone è il Seren. Principe Alvise Pisani, grand'amatore di belle lettere, ed anche possiede una molto grande e ben ordinata biblioteca. Vi sono due saloni pieni di libri; ed, in verità, stupii nel vederla, e di trovar una raccolta delle più grandi e preziose opere stampate d'ogni facoltà, appresso un principe. Qui entro si conservano due teste, quelle di Lutero e di Calvino, rimesse nel muro, quasi se dovessero esser i due prepositi della libraria nella assenza del bibliotecario. Poi si vede qui una licenza, ovvero privilegio, concesso alla famiglia principale di leggere ed aver libri proibiti, come dicono le susseguenti parole:

Palazzo Pisani.

Teste di Lutero e di Calvino.

EMINENTISSIMVS CARDIN. OTTOBONVS...

Noi altri sottintendiamo su questo titolo, libri lascivi ed empii ecc. Ma a Roma il catalogo de' libri proibiti è un poco molto

grosso, mentre contiene anche quei che con ogni solidità trattano di materie ecclesiastiche, come Lei sa benissimo. Chi dunque vuole godere di quella lettura, e conservar simili libri, è costretto di chiederne un privilegio dal sommo arbitro della Chiesa romana, che in fatti è un bel mezzo d'arricchire la camera apostolica, giacchè non vien dato per niente. Non voglio trattenermi più oltre col descrivere altri palazzi che qui si trovano, e che meriterebbero una particolar relazione; ma Le nominerò i più vecchi e i più ricchi del dì presente. Fra questi si pongono Balbi, Morosini, Giustiniani, Corner, Venier, Loredano, Foscarini, Mocenigo, Pisani ecc. che quasi tutti possiedono palagi vastissimi, e che vivono delle loro entrate senza mescolarsi in altro negozio mercantile, come cosa che deroga dalla loro antica nobiltà; quindi è che sprezzano i Genovesi, ove anche i principi sono mercanti. Qui non voglio esaminare, se il negozio possa o non possa star insieme coll'esser nobile, perchè molti autori hanno deciso con solide ragioni, che si possa. Ma mi pare che tra i Veneziani militi qualche ragione politica, poichè il savio governo proibisce ai sudditi del primo rango il trafficare per non diventar troppo ricchi, come cosa pericolosa allo stato, e che, per conservare il presente sistema, sia meglio, che il pubblico abbia un gran tesoro, e i particolari tanti beni, che convengono alla loro qualità. In prova di ciò, proporrò un solo esempio, letto nell'Histoire de Venise d'Amelot de la Houssaye, ove, se non m'inganno, nomina due ricchissimi fratelli di sangue illustre, celibi ancora, ai quali fu dalla parte della Repubblica ingiunto di ammogliarsi, acciocchè i beni venissero divisi, che in oggetto avrebbero potuto minacciare qualche scompiglio al sistema veneziano. E chi dubita che con tali ed altre massime, che in astratto ci paiono assurde, non si siano fin oggidì conservati nella loro libertà? Certo non mancò nei tempi passati chi non ambisse la distruzione della Repubblica, come al canto della chiesa di S. Marco si vedono quattro teste d'altrettanti fratelli congiurati per questo fine; anzi vi fu un doge che aveva anche voglia di farsi sovrano, a cui fu tagliata la testa,

fra due colonne erette sopra la piazzetta vicino al mare. Potrebbesi addurre un'altra ragione non meno convenevole, perchè il governo non ammetta senatori nobili negozianti, affinchè vachino con maggiore diligenza agli affari pubblici, il che non si farebbe se i giudici o senatori fossero imbrattati nell'interesse particolare: d'onde sovente risulta gran disordine, come vediamo i tristi esempii altrove, ove una rivoluzione segue dopo l'altra. Essendo nel governo di Venezia, mi compatirà se aggiungo che la terra ferma vien governata da tanti podestà, dalla Signoria di Venezia dipendenti: « Sunt magistratus majores, imperium et potestatem delegatam habentes et exercentes in consubditos; quae consistit in auctoritate publica juvandi exercendique in oboedientes». Non voglio infastidirla più, nè mi resta tempo, se non voglio che la posta parta senza potermi dir ch'io son da dovero

Governo di terra ferma

di Vossignoria

umiliss. servo.

LETTERA XI.

Venezia alli 27. Febr. 1740.

Argom.: Fine del Carnevale; maschere oneste, sporche, anzi empie. Scialacquatezza del governo in questo punto. Costumi nel vestirsi. Gondole, cerimoniale entro. Libertà nei chiostri. Disonestissimo commercio. Calli vicine a tanti Santi. Argomenti deboli per difender la vita puttanosca.

Non saprei come farle una idea compita del presente tempo ove il Carnevale va sul fine. Tutta la città pare ebra e frenetica nelle sciocchezze, di modo che son diventato di stucco per lo stupore ed orrore. Corre certo in questo tempo fra i Veneziani una sì fatta emulazione che anche in pazzie danno nell'eccesso e trapassano il limite dell'onesto. In fatti non si contentano di contraffare colla maschera ogni sorta di personaggi, come pastori, e pastorelle, giardinieri, bifolchi, Americani, Africani, nobili di Venezia ed altri che l'ingegno umano può imaginarsi: ma non si vergognano di travestirsi da ammalati, feriti, stroppiati, pezzenti, co' cenci sozzi inviluppati, spruzzati di sangue, e comparir così in quei luoghi più frequentati per esser ammirati ovvero abborriti da quei che avanti di loro passano. In questa situazione sporca restano per il giorno quasi intiero, non curandosi di quello che vede tutto e che in un momento potrebbe da finti cangiarli in miserabili, come pur lo meritano. O che bestiale divertimento! Contraffare con proposito quel che tutta l'umanità abborrisce naturalmente; perchè ciascuno desidera aver tutte le membra dritte ed il corpo sano, e pure lo fanno senza ribrezzo d'offendere l'infinita misericordia e bontà di Dio. Confesso che questo spettacolo mi ha mosso tanto la bile, che bramavo aver libertà d'adoperar un buon pezzo

di legno delle Indie per dar loro una elemosina di cento bastonate ben ben ferme e ben contate per ricompensa delle loro pazzie. Può far Dio! il governo avrebbe potuto facilmente metter freno a queste stravaganti mascherate, ma non vuole o non può. Se convien però congetturare, mi sembra che la Repubblica fermi a posta gli occhi a queste pazzie, per aver poi sudditi in altre occorrenze tanto più obbedienti, lasciando a ciascheduno in particolare la scusa delle sue cattive e nefande azioni Fuor di ciò non sono scarsi i travestimenti curiosi, massime le presentazioni di nozze nobili o contadinesche, che con un gran seguito scorrono le strade, facendo pompa della loro invenzione sopra la piazza di S. Marco, ove appena si può passare per la gran quantità delle maschere. Ed in questo sta una parte delle delizie veneziane; in così fatte tresche si trova più gusto d'ogni altro. È perdonabile però alle donne, mentre fuor di certi tempi nell'anno guardano la casa e di rado sortono. Or come mi trovo sul cammino di parlar di certi costumi di questa dominante, così continuerò intorno alla moda di vestirsi.

Costume di vestire.

Le dame nobili maritate vanno di nero, e le donzelle parimente nobili d'ogni sorta di colore, eccetto nel tempo di Carnevale, ove ad entrambe è concesso il vestirsi di colore; e quel che si risparmia per il vestire modesto nell'anno, si butta via il centuplo per lo sfarzo grandissimo che si fa in un Carnevale; cosicchè la massima del governo, che vuole che le famiglie si conservino col vestir modesto, non ottiene il suo scopo, giacchè non cessano di aumentar la loro guardaroba per il tempo di maschere, nei quali si vedono cangiar ogni giorno d'abito nuovo

Uso delle gondole

di colore. Passo ora alle gondole, che qui servono invece delle carrozze; queste sono tutte coperte di panno nero e nessuno ardisce averne d'un altro colore, eccetto un ambasciatore ovvero un altro personaggio distinto, come al presente è il principe Elettorale di Sassonia; le di loro gondole in questo solo si distinguono dalle ordinarie, che sopra il tetto di esse dinanzi e dietro si vede una certa scoltura indorata. All'incontro, se si tien una regata solenne, cioè un corso di piccole barche, la Signoria ed altre persone di qualità si fanno apparecchiare

delle barche superbe con scultura ed indoratura da per tutto, e queste gran spese per questo sfarzo dura poche ore, e dopo, per non saper cosa farne, sono obbligati di venderle a buon mercato o abbruciarle. Ma quel che è più bello si è, ch'essendo in gondola, la mano sinistra è la parte d'onore, che da noi in Germania ed altrove tien la dritta, ed entrando in gondola s'entra prima colle natiche: cosa che mi parve indecente; nulla di meno per essere troppo strette è più che vera. Mi senta di grazia quel che mi succedette ieri l'altro circa questo costume. Sapevo già come si fa l'ingresso, cioè col culo avanti; ma ignoravo allora che la man sinistra fosse la principale. Fui invitato per andare in gondola in tempo molto sereno, ad una isola vicina; vi condussi una signora; questa appena entrata la seguii, e credendola all'altro canto e senza riguardar indietro mi misi nel seno di essa, il che mi fece imparare a mie spese questa perversa usanza, mentre fui dichiarato eretico della moda, dovendo con indicibile rossore chieder perdono, per averle fatto un sì indecente complimento, e promisi che nell'avvenire non mi mostrerei più sì poco pratico in servirla. Da che mi fermo qui ho incontrato la buona sorte di fare conoscenza di un bel giovane abate molto garbato, il quale come veneziano e d'una delle prime famiglie de' cittadini mi conduce alle volte dalle sue conoscenze, e fra le altre fummo ieri in un convento di dame nobili in cui credevo trovar tante Lucrezie, ma ben m'accorsi che le conventuali avevano più libertà li dentro, che non godevano dai loro parenti, cosicchè vi trovai tante Frini: anzi mi pare non essersi ritirate dal mondo che per goderlo a miglior agio e con più sfrenatezza, giacchè in quei parlatori s'intendono le più gran galanterie che non si odono nei luoghi mondani. Si potrebbero giustificare col dire, che la loro vocazione non venisse dal cielo, ma dal capriccio, o da altre ragioni politiche de' loro parenti, o ch'io le giudico forse con troppo rigore, o che si siano forse comportate con tanta libertà con noi per rallegrare il mio genio bizzarro e filosofico, e che all'incontro in altre occasioni si mostrano vere conventuali: può essere, ma io le giudico così, un altro ha la

libertà di dirne anche il suo sentimento, e poi ho parlato contro il vizio, non contro le persone. Vorrei che fosse loro comunicata questa mia critica, forse ad esse farebbe quel grato ufficio, che fa lo specchio nel mostrare le deformità e le macchie del volto: chi sa, avranno avuto fin'ora tanti fautori de' loro difetti, col fomentarle e nutrirle in simile contegno; ma guai a tali suggeritori d'empietà: per me mi pento d'esservi andato. Il fatto è fatto.

Commercio poco onesto.

E giacchè la mia penna sta intinta d'inchiostro critico, Le dirò in generale che non v'è verun timor di Dio. V. S. vedrà qui le proprie madri far il mercato della onestà delle proprie figlie prezzolando la loro verginità, come se fosse una carrozza da nolo, e le povere zitelle innocenti, che non sanno altro che ubbidire alla loro genitrice, si sottomettono senza aprir bocca, come tante pecorelle, e poi avvezzate a questa tresca infame cercano loro stesse nuovo pascolo alle loro lascivie, con scandalo di chi non ha deposto ogni senso d'umanità. Si racconta che una tal madre fu castigata l'anno passato per tal delitto, coll'esser stata sopra la berlina, e poi esiliata; ma le avrei dato un altro flagello, se io l'avessi giudicata. Si è troppo dolci in punir tali disordini, come ancora i concubinati particolari che qui sono in voga. Il mio conduttore mi condusse per le stradine, che si dicono volgarmente calli, e mi disse che tutti erano pieni di donne da partito, e questi sono di S. Paolo, Nepolo, Samuele, Angelo. Cosa diranno quei Santi, i cui nomi portano quelle strade, quando vengano al solito da esse implorati? Non mancano difensori di queste laidezze, allegando la necessità che occorre in una città marittima, laddove nissuna donna onesta sarebbe sicura, se quelle cloache d'infamia non fossero lecite: « ad evitandum ergo majus malum, concedendum minus », perchè, dicono, quegli uomini o per dir meglio bestie, quando giungono da' paesi lontani, si mettono subito a percorrere le strade da arrabbiati, e così le donne oneste non sarebbero essenti dalla furia di costoro. Aggiungono, che l'acqua salsa abbia la virtù di aumentar il fomite, è perciò permesso il commettere concubinati e stupri ecc., senza temere nè l'umana

nè la divina giustizia. Se non temessi d'esser troppo lungo ad uscir dalla mia sfera, avrei poca pena a distruggere questi argomenti erronei. Ne lascio la briga a V. S. Intanto dirò, che questa sfrenata licenza vien dalla trascuraggine del governo, che di queste minuzie non si cura, studiando solo di conservarsi nella sua grandezza. Noi viviamo in una città, la quale non è nè marittima, nè ha un fiume salato, e pur si commettono in questo genere mille e mille laidezze, che non vengono da altro, che o dalla poca cura che se ne ha, ovvero dalla mediocre pena, che sogliono infliggere a trasgressori simili. In somma finirò per non più sporcar le sue caste orecchie. So benissimo che Lei si suol occupare in materie più sublimi, tutta volta mi lusingo che compatirà questo sfogo del mio stoico umore, il quale non può vedere una tale rilasciatezza di costumi ed una simile trascuranza de' magistrati a sradicarla. Ho detto questo ad un amico, che so che mi crede tale, qual io con un cordiale amore mi dico

di Vossignoria

umiliss. servo.

LETTERA XII.

Venezia alli 28. Febr. 1740.

Argom.: Del governo veneziano. Del Doge. Palazzo ducale; sporcherie dentro. Teste di leone come altrettante denunzie. Libraria di S. Marco.

Giacchè la mia partenza da qui pian piano va avvicinandosi, fa d'uopo che io Le dica qualche cosa, quantunque con molta circospezione, per non incorrere in qualche pericolo, del governo di questa repubblica. Il capo dunque di essa come si sa è un Doge, scelto dai membri del Senato. Questo esteriormente fa gran pompa, quantunque di poca autorità, anzi è sottoposto da particolare alle leggi della suddetta repubblica, e conseguentemente obbligato, in caso d'accusa, di rispondere e difendersi innanzi a quell'orrendo consiglio de' Dieci. Per ciò egli deve star in cervello di non ingerirsi mai in affari pubblici per non cadere in qualche trappola. Egli sta sempre circondato da altri senatori, non solo allorchè comparisce in pubblico, bensì in una privata udienza o visita di un forastiere di qual si sia qualità: laonde non si ha torto di meravigliarsi, che vedendo tanta soggezione vi siano persone le quali in tempo di vacanza del soglio ducale vi aspirino, poichè da quel momento che vi ascendono perdono il più prezioso del mondo, cioè la libertà, per qual cagione vien satiricamente intitolato: il perpetuo prigioniero di stato, essendo, come ho detto, quasi continuamente osservato dagli altri senatori, dai quali dipende la somma podestà di far pace o guerra, poichè di questi è composto il Consiglio Grande che più tosto rappresenta la repubblica. Onde il governo è aristocratico e con questa aristocrazia, giunta alle forze estreme della repubblica, si sono mantenuti e si man-

tengono in quella libertà, che da molti secoli in qua godono al presente.

Ora vengo a darle una idea del Palazzo Ducale, il quale abbruciò gran tempo fa fino alla metà e che si vede ancor fin al dì d'oggi parte del danno, non essendo restituito così bello e superbo come era, poichè nella parte conservata fuori non si vede altro che marmo ed una maestria quasi inimitabile, all'incontro la parte restituita è di puri mattoni. Cotesto palazzo serve non solo per alloggiar il principe, ma forma la Curia, in cui entrano tanti e tanti consigli. Di più serve ancor per i delinquenti capitali che sogliono mettere sotto i Piombi, cioè sotto il tetto coperto di questa materia, ove quei miserabili in tempo di state periscono dal calore, e nell'inverno dal freddo. Sebbene il palazzo sia un edificio da re e molto superbo, i Veneziani però, piccoli e grandi, salvo il dovuto rispetto, pisciano ove vogliono, senza minimo impedimento, così sotto i portici come per le scale, la quale sucidezza salta al naso dei male pratici di questa città. Per rimediare a questa sporchezza vi sono molti vasi, ma i Veneziani non ne fanno caso: anzi verso il canale a basso sotto l'entrata principale non si vergognano di calar giù i calzoni, quand'anche il Doge entrasse per quella porta dell'acqua: onde non dirò male se li chiamo mezzo Ebrei, cioè porci umani. Non posso tralasciar di notarle che nel suddetto palazzo si vedono fin al dì d'oggi molte teste di leone, di pietra ordinaria, colla bocca aperta, affisse nella muraglia e che per mezzo di queste si denunciavano varie sorti di delitti, gettando là dentro biglietti che contenevano l'accusa, e che poi dagli Inquisitori di ciaschedun appartamento venivano prese ed esaminate e così avevano una esatta notizia di tutto quel che si passava nello Stato. Se però la denunzia meritava qualche attenzione e l'accusa era giusta ed anche provata, il denunziante riceveva un dono proporzionato all'utile che ridondava alla Repubblica [1].

Palazzo Ducale.

Teste di leone.

[1] Tralascio due pagine di denunzie e ordinanze della Repubblica contro i contraffattori, contrabbandieri ecc.

Fuori del palazzo dirimpetto alla Dogana, vicino all'Ufficio de' Sig[ri] Provveditori alle biade, in cotesto luogo i contumaci marini vengono per presentarsi, e fanno alto ad un rastello di pietra al mare, acciocchè siano separati e lontani dagli altri. Qui farò anch'io punto per non tediarla; bramo solo, che V. S. vi trovi qualche cosa di suo gusto, com'io godo del contento a dirmi

di Vossignoria.

P. S. Dirimpetto di quel Palazzo Ducale sta la Libraria si famosa di S. Marco, che contiene una gran quantità di manoscritti; non dirò nulla degli stampati, essendo abbastanza descritta, e non ho buoni denti per masticar il biscotto, secondo il proverbio: « Olera biscocta referre nolo ».

umiliss[mo] servo.

LETTERA XIII.

Venezia alli 1. Marzo 1740.

Argom.: Sontuosità della nobiltà veneziana. Festa in onore del Principe Elettorale. Opera, ballo musicale, concerto delle putte de' tre detti conventi. Corso di gondole privato, pubblico. Ballo particolare del secondo rango e dell'ultimo.

Egli è verissimo che, quando la Signoria veneziana vuol far onore ad un principe forastiere e divertirlo, dà negli eccessi della grandezza ed è quasi ad ogni altra nazione impossibile d'imitarla e farlo collo stesso fasto e splendore. S'immagini V. S. che ciaschedun in tali occorrenze consuma in tre o quattro ore di tempo dodici mila ducati d'argento, onde non è da maravigliarsi se non sogliono porgere ad altri forastieri nè anche un bicchier d'acqua quando il caso succede. Vengo dunque a dirle che ieri si tenne dalla parte della Signoria un ballo senza maschera, veramente reale, in divertimento del Principe Elettorale. Il luogo di ragunanza fu a S. Crisostomo nella sala d'opera, ch'era apposta per questa festa adornata all'ultimo gusto. Dopo esser finita l'opera si principiò nel piano il ballo, ed il teatro fra tanto restava aperto, il quale con tutta la casa risplendeva per la quantità de' lustri di cristallo con candele di cera ornati con profusione. Le dame della prima pasta fra loro stesse cozzavano, per la preferenza de' superbi e preziosi abiti. Non si vedevano che oro e gioie. Io ne restai cotanto abbacinato, che per molti giorni fui occupato da queste idee di passatempo fatto al Principe Sassone. Una sola cosa mi diede occasione di meravigliarmi e di accusar nell'istesso tempo tutta la Signoria veneziana di mal pensato divertimento, e credo ch'abbia prodotto al Principe Elettorale, per cui si faceva, un

effetto contrario. V. S. già saprà la debolezza che questo principe patisce, dalla cintura fin ai piedi, di modo che se vuol andare da un luogo all'altro bisogna che sia portato o sostenuto. Ora dico, come puossi giammai credere che quel divertimento, tuttochè splendido, abbia potuto fargli piacere anzi direi piuttosto dispiacere, perchè avrà avuto motivo di lagnarsi del fato sinistro, a cui ha piaciuto farlo entrare nel mondo si imperfettamente? Chi sarà mai sopra la terra, che quantunque dotato di spirito e di ragione, possa con pazienza sopportare simili sciagure e difetti senza rammarico ed afflizione, massime allora quando si vien tentati? Invitare un giovane di tal fatta stroppiato ad un ballo, mi pare esser l'istesso che invitar un sordo ad un bel concerto musicale, ed un cieco a vedere la caccia de' tori. Almeno in quanto a me io lo vidi sedere in una sedia d'appoggio con occhio veramente compassionevole, benchè circondato da tanti personaggi illustri d'ambedue i sessi, e ricolmato d'ogni sorte d'onore a vicenda. Nel mezzo poi del ballo tutta questa illustre comparsa si portò in una sala vicina al teatro preparata per la tavola, alla quale il Principe con tutta la Signoria fu con ogni delicatezza e sontuosità trattato. Dopo la cena il ballo ricominciò, e fu continuato sin dopo la mezza notte. Pochi giorni sono, che la Signoria divertì questo medesimo Principe con un concerto musicale eseguito pur da quelle putte che si educano agl'Incurabili e che in una mia precedente già ricevè V. S. notizia sufficiente. Costoro furono condotte fuori del convento in un altro salone aggiustato per questa cerimonia, ove, senza verun aiuto maschile, fecero prova e pompa della loro gran virtù così vocale come strumentale. Un altro passatempo m'impedì di goderne; nulla di meno ho inteso dire che il graziosissimo Principe, degno d'ogni accoglimento della Repubblica, abbia dimostrato un contento molto particolare e dato ordine di regalarle. Le conventuali degli altri due luoghi pii dovranno da tempo in tempo far l'istesso in divertimento del detto Principe, il che al fin sarà coronato colla Regata, cosa, in quanto me ne fu fatta la descrizione, che supera ogni altra, e perciò rappresentata sul fine, giusto il

Fuor del convento degl'Incurabili.

proverbio: «Finis coronat opus». Per Bacco, se mai ho avuto la pazzia di poter dividermi in due corpi, egli fu in questa occorrenza, per mandare l'uno verso Roma e restar coll'altro a Venezia, acciocchè godessi ancora d'una sì famosa cerimonia. Ma, essendo impossibile, e la mia partenza altresì stabilita, così mi contentai d'averne relazione, attesochè prima di partir vidi quel corso di gondole ed altre piccole barche a posta per questo uso fabbricate, che da alcuni del popolo veneziano fu tenuto, raffigurandomi le altre circostanze da cui la festa ricever dovea il maggior splendore e realtà: a che mi giova molto di aver già veduto varie barche assai preziose sotto la man dell'artefice e dell'indoratore, potendo di facile immaginarmi il resto. Di queste macchine carissime adunque si servono le persone del primo rango, che vengono vogate da dodici rematori incirca, per correr prestamente coi combattenti e vedere chi ne abbia riportato il premio. Si fa erigere al Canal Grande un arco di trionfo, in quel luogo che da questa solennità piglia il nome Regata, il quale è il bersaglio dei concorrenti. Questi sono uomini e femmine, vecchi e giovani della plebe a questo fine esercitati, che o soli o a due in una barchetta corrono alla detta mèta. Fra tanto il Doge, la Signoria veneziana, il principe forastiere, gli ambasciatori (se ve ne sono) ne prendono gusto, seguitando quei che corrono. La musica poi ed il giubilo di tante mila bocche non sarà scarso. In tutto questo preso insieme, che in tempo di tre ore suol farsi, consiste la Regata.

Balli particolari.

Qui giù ho altresì da aggiungere la già promessa relazione dei balli particolari nel tempo di Carnevale; la prima sorte de' quali è nota, la seconda dunque deve eziandio esser chiamata una adunanza onesta delle persone nobili, e per la maggior parte cittadine, che si sollazzano nel ballare, giocare, bevere liquori, cioccolata ecc., discorrere, scherzare, ma tutto in una maniera conveniente a puri galantuomini, di sorta che non evvi altro divario dal primo, che in quanto non c'è tanta nobiltà del primo rango, nè tal profusione nel rimanente, all'incontro neanche si paga più che la metà delle spese di quello.

Ballo ultimo.

Ma in quanto all'ultimo genere di simili radunanze, Le dico che serve massime

per far conoscenza colle femmine di partito, e chi vuol imparare o esercitar a ballare in letto. Compatisca dunque ch'io ne faccia la più breve, ma però pura descrizione, acciocch'io non disgusti i suoi orecchi innocenti. Si radunano queste Dee sucide di Venezia in una sala assai ben preparata ed illuminata, dove fanno invitare per mezzo di alcune loro cameriere in ogni luogo pubblico e privato quei che vogliono esser uccellati, massime i forastieri, che come meno pratici de' propri nazionali si lasciano più facilmente acchiappare e tirare nelle loro reti. Ben informato di questa lasciva intenzione vi andai ancora, armato bastantemente contro gli assalti di queste ingannatrici, sapendo che quivi non si faccia veruna forza a chi non vuole imbrattarsi, o da se stesso o dalle lusinghe e false persuasioni irritato. Mettendo piè nella sala di ballo restai stupefatto in vedere una assemblea del bel sesso, che in nessun modo in quanto all'esteriore, portamento, maniera di vivere ecc. ceda ad altra chi che sia congregazione del primo rango. Le maschere furono già levate, e si scoprirono faccie angeliche e giovanili e poco avanzate di dodici fin a trent'anni, come pur si bramano dal genio differente del mondo guastato. Le vidi vestite all'ultima moda, l'una sempre più preziosa dell'altra, con gioje, perle, orologi d'oro fuori appesi, ed altre galanterie per avanti e per dietro. Osservai dopo una condotta nobilissima, e la più giovane far la scaltra sì bene come le altre, a misura che andai intorno molto dubbioso, se fosse vero quanto ne fui informato. In fatti non vi fu fatto altro che quel che si vede in simile occorrenza, anzi fra le più oneste persone. Si ballava, discorreva, giocava, beveva, si scherzava, e tutte le azioni erano decenti. All'improvviso vi incontrai fra le maschere uno del Principe Elettorale, già mio amico in Lipsia, che per levar un poco la maschera mi si palesò. A questo mi son indirizzato, informandomi da lui, giacchè era conosciuto dalla più parte di queste donne. Egli mi disse: « Aspetti ancor un'oretta e vedrà come pian piano spariscono tutte. Ma guai a quei che le seguitano imprudentemente. Non è tutt'oro che risplende, nè fontana pura, ch'ha l'orlo lisciato. Per me, continuò, fui ansioso di esser testimonio vero

anche di questa bensì inonesta radunanza ». Siccome egli disse, così accadde in effetto, e l'una dopo l'altra scampò co' suoi drudi, a cui la penitenza verrà troppo tardi. Passato questo, senza cerimonie e complimenti, che nel pigliar congedo regolarmente occorrono, l'orchestra si mise ancora in piede e se n'andò via presto, ringraziando forse al falso Dio Cupidine, di avergli recato già la cessazione del lavoro. Noi altri maschi, de' quali ben pochi furono, entrammo negli appartamenti del gioco facendo riflessioni nella nostra lingua sopra questo contegno imperdonabile, ma ancora sopra l'astuzia delle femmine giocose, alle quali di rado può scappare uno che non sappia tenere in freno le sue passioni. Eccomi adunque a chiederle scusa, se sono insensibilmente diventato troppo prolisso. Ella conversa con molti giovani nobili della nostra patria, ai quali la morale in simili occasioni farà buonissimo effetto, massime per quei che hanno gusto di viaggiare. Del rimanente Le servirà di nuovo in contrassegno, ch' io non risparmio nè tempo nè fatica per rassegnarmi

Fine

di Vossignoria

umiliss. servo.

LETTERA XIV.

Venezia alli 2. Marzo 1740.

Argom.: Partenza per Roma. Del flusso e riflusso. Incomodo che ne viene. Del clima. Inquisizione. Ragionamento circa questa materia.

Finalmente ho risolto di cambiar luogo e di portarmi verso l'interiore d'Italia. Ero però dubbioso; tutta volta, vinto coraggiosamente l'ostacolo, mi piegai in fine alle giuste persuasioni d'una compagnia di quattro galantuomini tedeschi, i quali si proposero di far lo stesso viaggio. Domani dunque a buon'ora innalzeremo le vele verso Padova la dotta, e di là prenderemo la strada dritta per Roma la santa. Mi recherò a somma consolazione, se da tempo in tempo posso riferirle gli avvenimenti di quest'imminente viaggio. Prima però d'abbandonare queste spiagge amene di Venezia, Le toccherò quel che m'è restato da dire nella mia ultima, cioè quel prodigio della natura del flusso e riflusso del mare, su cui l'ingegno umano il più sottile non ha potuto fin al dì d'oggi trovare ragioni sufficienti per dimostrarlo. Si osserva questo fenomeno qui assai distintamente, e meno nella parte inferiore d'Italia, laddove l'effetto di luogo in luogo si sminuisce, di cui sarò io ben presto viva testimonianza. Non è ignoto che chi mette la causa motrice nella luna, chi nei venti violenti, che colla loro forza e peso premono l'acqua nell'abisso: chi in altra cosa. Nè anch'io saprei che partito abbracciare e come decidere su questo punto, mentre colla povertà de' miei studii fisici non mi posso lusingare di riuscirvi bene. Ma dirò solo quel che badai cogli occhi propri. Per l'appunto dopo sei ore di flusso si vede ritornare il riflusso, il che da sei in sei ore continuamente a vicenda si cangia: onde cagiona nei canali quasi

Flusso e riflusso.

vacui d'acqua uno spuzzo terribile, massime in tempo di state. Ma in quanto all'origine, non si ha nulla certezza. Una sola ricerca vorrei tasteggiare superficialmente. Come può mai succedere che la luna abbia influenza così regolare in questo fenomeno, ancor quando ella non comparisce al nostro orizzonte, e del pari: perchè non causar l'istesso effetto altrove? Più oltre non andrò, lasciando i fisici sopra quest'argomento azzuffarsi. Egli è per altro una mera curiosità senza verun utile, quando anche sapessimo la sua causa produttrice. Quanto al sucido effetto che l'andar e ritornar dell'acqua fa qui a Venezia, si potrebbe ben presto farlo cessare, purchè il pubblico facesse levare le lordure dai canali frequentemente, e difendesse [1] nello stesso tempo sotto gran pena di non gettarvi entro qual si sia cosa immonda. Passiamo avanti. Il clima di qui è molto temperato, anzi dirò più caldo che freddo, tuttavolta i Veneziani non sanno accomodarsi coll'estremo freddo che dura qui fin a questo giorno. Quel ch'è il peggio, non vi rimediano, essendo le mura, le finestre e le porte di maniera fatte, che l'aria è padrona di tutte le stanze, massime in quelle case che hanno le finestre di carta unta d'olio; non ostante che vi siano camini, non bastano per riscaldare stanze così perforate, di maniera che a noi Tedeschi faceva d'uopo avvicinarsi tanto al fuoco che ci abbruciavamo scarpe e giustacore, siccome ne posso mostrare segni d'esperienza. Con tutto ciò non si vedono agghiacciare i canali per esser il mare in una perpetua agitazione ed in specie dal suddetto fenomeno.

Clima temperato.

Vengo ora ad un'altra materia già ultimamente toccata, del governo e della libertà del popolo veneziano, e dirò prima della sacra Inquisizione, che si è lasciata introdurre, quantunque colla restrizione, che nessuna cosa si possa decidere senza l'approvazione d'un nobile come Preside del detto Tribunale. Non ostante è da stupirsi, come un popolo libero si sia potuto sottoporre a questo barbaro Sant' Ufficio da ciaschedun abborrito, perchè diametralmente contrario alla

Inquisizione qui stabilita.

[1] Gallicismo sovente usato da J. C. Goethe: s'intenda «proibisse».

libertà, e non ha per fine che di devastare lo stato. Si leggono simili intrighi nella istoria de' Papi Alessandro VIII, Giulio II, Leone X, e Clemente VI, che prendevano di mira d'appropriarsi per mezzo dell'Inquisizione la terza parte de' beni del regno, conferendoli poi a quella umana società che da tanti pigri ed inutili soggetti vien composta. Anzi, tutto sarebbe ancor andato sotto sopra, se il mondo non ne fosse stato a buon'ora avvertito, e le acque torbide rischiarate, nelle quali i Papi con gran danno degli altri troppo creduli solevano pescare: questa è bella, sotto la pelle d'agnello sta coperto il lupo vorace. Che esecrabile e diabolica invenzione! Quanti innocenti vengono condannati o al fuoco od al carcere perpetuo od all'esilio, dopo aver confiscati i suoi beni, che certo, come acquisto sanguinolento, non converrebbero d'esser gettati nell'erario di Dio. Gli Spagnoli per il passato si misero in testa d'introdurre ad ogni costo quest'infame e crudele tribunale anche nei Paesi Bassi a loro appartenenti. E, per Dio! quanto sangue umano non fu sparso allora per ottenere questo fine, e con che odio giusto non si oppose l'altra parte, che come difensori della buona causa al fin vinsero, e si staccarono affatto da quell'inumano governo, mettendosi in libertà, che sin a' dì nostri godono. Gran che! comanda il precetto del nostro buon maestro Gesù Cristo questo barbaro contegno? Credo di no. Ha egli ingiunto di propagare la fede e la religione col fuoco e la spada sfodrata? Nemmeno. O vuole piuttosto, che gli smarriti dalla strada dritta riducansi con amore e dolcezza nel suo ovile? Questo sicuro. Si suol usare un argomento fra altri contro lo stabilimento ed il progresso della setta de' Turchi; questo si è che la loro origine e presente conservazione abbia avuto ed ha ancora le armi per fondamento, il che si biasima. E pur è verissimo che si fa lo stesso con poco cambiamento dalla parte de' cattolici, i quali hanno studiato mille maniere per conservarsi nel presente regno del mondo. Ciò non ostante, il Capo si chiama Vicario di Cristo, direi meglio Vicario di Belzebù. Torno alla materia ed aggiungo che i Veneziani, benchè abbiano la bella Inquisizione, non sembrano

farne caso. Provo questo da quella connivenza che usano verso i negozianti luterani soli abitanti di questa città. È fuor di dubbio che il Governo ne sia informato bastevolmente, ma fa vedere esteriormente di non vederlo. Questi all'incontro devono anche prender di mira di non andar oltre i limiti, siccome ne ho parlato in una lettera antecedente. Nè io andrò più oltre, ponendo fine alle mie osservazioni sopra tante cose della celebre città di Venezia, pregandola di contentarsi colla notificazione di esse. Spero per anche di ritornare qui, se piace a Dio mio clementissimo Condottiero, in tempo dell'Ascensione, solenne festa, nella quale il Doge fa lo sposalizio col mare Adriatico, ed allora principierò di nuovo a decantare il rimanente delle meraviglie fin'ora incognite. Non pensi però ch'io abbia voglia fin là di restar in un alto silenzio. Sig^re^. no. Pensiamo fermarci alcuni giorni a Bologna e godere della sua grassezza, ove avrò ozio abbastanza di ripigliar la penna. Intanto si ricordi di quello, che quanto si allontana, tanto più vicino sarà con quel cuore, che desidera esibirsi tutt'ora ardentissimamente

Conclusione.

di Vossignoria

umiliss. servo.

LETTERA XV.

Padova alli 4. Marzo 1740.

Argom.: La Brenta canale. Spie della Repubblica. Chiesa di S. Antonio. Iscrizione all'antica. Altri epitafii. Commercio di corone. Curia; pietra d'ignominia. Lucrezia Patavina. Monumento di Tito Livio. Chiesa di S. Canziano. Cavallo trojano. Chiesa di S. Giustina. Portici nelle strade.

Introduzione. Mi proposi nell'ultima mia di Venezia di non comunicarle altre mie novelle di Padova prima di esser giunto a Bologna; ma l'uomo propone e Dio dispone: onde, per compir al di Lei desiderio e dalla mia passione, vengo a farle i miei saluti da questo luogo, poco bello, ma grande ed anticamente assai famoso. **Brenta.** La Brenta, che pare essere più tosto canale che fiumicello, rende la strada da Venezia in qua molto comoda ed incomoda insieme, perchè, sì come la Repubblica in ogni luogo ed angolo del suo stato tiene ed alimenta delle spie, se ne trovano anche nelle barche che tragittano da qui per Venezia, onde la prudenza vuole di star guardingo per non incorrere in qualche disgrazia e cadere tra le mani del Consiglio spaventoso dei Dieci. Per altro questo incomodo vien alleggerito dalla bella situazione e prospetto di vari borghi, villaggi, casini e giardini che da ambe le parti della riva si vedono. E poichè V. S. desidera del tutto esser precisamente informato, ecco qui i nomi delle più celebri famiglie Veneziane che ne sono padroni cioè: Malcontento, Lomeri, Labia, Pisani, Foscari, Venier ecc. Questa incomparabile contrada mosse già per il passato un autore ad onorarla d'una degna descrizione, che rapisce ogni lettore in ammirazione. Giunto stamattina a buon'ora in casa e sodisfatto allo stomaco, impiegai il resto del giorno alle mie perquisizioni. Perchè il tempo era molto breve, cercai un antiquario abile, che mi con-

ducesse e spiegasse chiaramente quel che occorrerebbe. Ma ricevei un asino. Quest'animale era tanto spedito di gambe che parea volare non che caminare, all'incontro tardo d'ingegno, poichè la sua conoscenza non si estendeva oltre ch'ai nomi delle chiese e strade, cosicchè mi condusse al Campo Marzio, al Prato della Valle, circondato da spaziosi giardini, i quali contribuiscono molto alla grandezza di Padova.

Chiesa di S. Antonio.

Fra tutt'i Santi che i Veneziani hanno in venerazione, è Sant'Antonio di Padova, onde la sua chiesa fu il primo oggetto della mia curiosità, particolarmente per ragione di quella iscrizione che alcuni vogliono avere veduto: « *Exaudit, quos non exaudit ipse Deus* »; però io, cercando, non potei trovarla, cosicchè la tengo per un pensiero d'uno spirito stravolto. Se non vogliamo salvarlo col dir che non conviene comparire addirittura innanzi a Dio, ma piuttosto abboccarsi con S. Antonio colle sue preghiere, il che come primo ministro divino avrà la facoltà di esaudire i mendicanti poveri. Sia che si voglia, la grandezza e la magnificenza di questa chiesa corrisponde alla fama di detto santo, il di cui nome passa tante volte per giorno fra i denti cattolici. Quando si entra per la porta principale, alla sinistra è la cappella in specie a lui dedicata, piena di lampade e di lustri d'oro e d'argento, con opera di rilievo in marmo bianco, eccellentissima, la quale rappresenta gli avvenimenti suoi. Non molto lontano sta una tomba magnifica di marmo bianco di cui l'epitafio è il seguente:

AGE MORS...

Vicino poi alla porta piccola si vede una immagine di Cristo scolpita, come mi parve, a cui si rende molt'onore, e rinchiusa in un'arcola; poichè ogni un che passa tocca e bacia la finestra con gran divozione. È da stupirsi che l'educazione possa far un uomo ragionevole tanto semplice, per non vedere la pia frode.

Epitaffi di donne.

Si diletterà colla seguente iscrizione al gusto romano antico composta

CASANDRAE MVRATAE VXORI...

Mi ricordo di averne letto di simili, che Brisonio, nel suo trattato De form. solen. rom. antiq. ci ha conservato; eccone alcune: « Cum qua annis XXX vixit, sine bile, sine ulla controversia, sine discrimine ». O secoli felici passati, perchè non ritornate a rendere il matrimonio in tal guisa innocente, che si possa al fin in verità da ogni banda dire: « Ho vissuto senza disputa veruna ». Mi perdoni se da ignorante dello stato coniugale ho avanzato troppo. Ammetterò volontieri argomenti del contrario, giacchè a suo tempo mi figuro d'inciampar nella medesima tresca, che vorrei essere che si passasse senza alcuna amarezza. Continuo a comunicarle un altro epitafio d'un letterato, non men breve che modesto:

IACOBVS ALVAROTVS...

Fra tanto che osservai queste singolarità, ero accompagnato d'una quantità di povere donne che mi domandavano una carità, senza vedere nessun maschio, di che mi maravigliai come se avessero il monopolio del mendicare, con esclusione dell'altro sesso. Uscendo dalla chiesa vidi corone esposte a vendere, che la superstizione piglia per esser benedette e perciò capaci di liberare da cattivi spiriti che sogliono incomodare i troppo paurosi che prendono l'ombra per corpo. Non ci vuole altro negozio per diventar ricco che di vendere corone ed altra roba benedetta, della quale mercanzia si fa gran smalto.

Negozio di corone.

Cambio le cose sante colle profane; quindi entrai nella Curia, là dove vidi quella pietra d'infamia per i falliti, che col nudo culo vengono condannati a sedersi sopra per essere castigati pubblicamente della frode ed impostura commessa. All'intorno della medesima pietra si vedono scolpite queste parole:

Palazzo della Città

LAPIS VITVPERII ET CESS. B° N. 4 ✠

L'applicazione non mi pare esser troppo in voga, se non dai ladri piccioli, mentre i grandi sapranno ben liberarsi da questa sedia ignominiosa, che per maniera dell'uso loro potrebbe facilmente attirare una febbre fredda ed un flusso di ventre. Nella

medesima sala pubblica sono ancora alcuni monumenti memorabili. L'uno appartiene alla Lucrezia Patavina, a cui, come l'iscrizione ci insegna, arrivò l'istesso, che si racconta della Lucrezia da Tarquinio Superbo violata e moglie del Collatino; laonde i ritmi tedeschi soffrono qualche eccezione:

HAB DANK LUCRETIA DEINER EHR,
ANIZT ERSTICHT SICH KEINE MEHR.

L'altro monumento è di Tito Livio, padre della istoria romana. In quanto alle iscrizioni, le lascio via, mentre occorrono già nella collezione del Sigr. Nemeitz. Ma non posso tralasciare un'altra dalla quale vediamo che forza ha la memoria d'un gran letterato negli occhi d'un Mecenate, che si è degnato di venerare ancora là le ossa dopo la morte di Tito Livio:

INCLITO ALPHONSO ARAGONVM REGI...

Per dir il vero, questo membro d'un tal soggetto che il mondo onorerà sempre meritava ricevere più grato favore che le reliquie di qualch'altro santo, di cui fuor del nome non si sa niente.

Rientrai poi nella chiesa di S. Canciano, nome, in quanto a me, oscuro, trovandosi però una pittura a fresco, che rappresentava la Vergine Maria nelle nuvole, con queste parole

Ch. di S. Canciano.

DEVS POTVIT, MATREM DECVIT, ERGO VOLVIT ET FECIT IMMACVLATAM.

O che bravo logista, che pecca contro la regola: « *A posse ad esse non valere consequentiam* ». Fra i cattolici medesimi i diversi ordini non sono in questo articolo uniti. Chi sa [1] la disputa nata fra i Domenicani ed i Gesuiti su tal soggetto. Il S. S. Padre fu obbligato d'ingiungere, pena di scomunicazione, ad ambi gli ordini di finir questa zuffa.

Cavallo troiano.

La presa di Troja fu tra altro meravigliosa per quel cavallo gigantesco, col mezzo di cui misero fine all'assedio come nella storia molto se ne parla. Ella sarà ansioso per la ragione di

[1] Vorrà dire: « chi non sa ».

questo discorso; eccola: il mio antiquario mi mostrò in una casa molti pezzi e membra d'un cavallo di legno col dire, che era preso dalla plebe per una copia di quello di Troja. Sarebbe ridicolo ammettere simili dicerie. In quanto è da giudicarsi dagli avanzi, era una assai gran macchina e di più di 25 piedi, di maniera che mi sembra aver un maestro di scherma o volteggiatore per inventore. Da poi vidi nel medesimo luogo un'iscrizione incastrata nella muraglia ed in questa forma concetta:

TITVS LIVIVS ET SIBI ET SUIS...

Con tali frammenti molto si vanta, e ciò con ragione, la patria di Livio; perchè si conservano ancora i più piccoli tocchi, che di lui parlano.

Ch. di S. Giustina.

Della chiesa dedicata a S. Giustina non convien dirle altro, che fin'ora non ho veduto una che nella bellezza ad essa sia eguale. Avanti di finir il mio volo e di piegar questa lettera debbo dir che qui trovo gran comodità in frequentar le strade per causa dei portici ad ambe le parti, a guisa tale, che nè il sole nè la pioggia fa alcun disgusto ai camminanti. Questi furono per il passato il ridotto de' maliziosi ed empii studenti, che si diedero il nome di «guivalisti» [1], commettendo nella oscurità ogni sorta d'empietà, nel ferire, ammazzare e rubare i passanti. Tutto che questi birbi siano già da tempo sradicati, vi è però un altro mancamento ch'è che gli abitanti più sporchi degli Ebrei rendono i suddetti passaggi per le lordure quasi impraticabili.

Portici.

Fine.

Essendo già tardi V. S. mi perdonerà se io finisco la presente relazione, e m'inviluppo tra i lenzuoli, acciocchè mi possa levar domani a l'alba per continuare il mio viaggio, come La prego di continuarmi la sua grazia, mentre ch'io incessantemente mi protesto

di V. S.

umiliss. servo.

[1] Si veda la nota nel II volume.

LETTERA XVI.

Bologna alli 10. Marzo 1740.

Argom.: L'arrivo a Bologna. Monselice. Adige. Rovigo. Diverse iscrizioni dell'Ufficio di Podestà del Polesine. Chiesa de' Francescani; della Madonna del Soccorso. Del cortese Conte Carlo Silvestro. Arquà [1] dimora di Petrarca. Il fiume di Po e della feconda campagna intorno.

Come al mio credere non si gode che la metà, allorchè non si comunica ad altri l'oggetto della sua contentezza, così spero di non meritar alcuna riprensione, s' io torno così presto da Bologna colle mie solite osservazioni; anzi vorrei rinunciare ad ogni contento, se a V. S. non piacesse di ricevere con tanta benevolenza le suddette annotazioni. Ieri sera entrai in questa città, che per l'abbondanza dei viveri vien chiamata la grassa. Convien prima dire quel che m'è occorso nella strada da Padova fin qui. Arrivammo dunque, dopo aver abbandonato la dotta Padova, verso la notte a Monselice, villa mediocre, con una fortezza di montagna mezzo distrutta. La mattina susseguente, cioè alli 6 di Marzo, partimmo a buon ora per Rovigo. Poco avanti si passa l'Adige e poi per un campo vasto e fecondo si arriva in cotesta città. Entrando mi cadde sotto l'occhio una nuova iscrizione fatta in occasione del breve soggiorno della real sposa Napolitana Principessa Sassone, eccola:

Rovigo.

MARIA AMALIA...

Qui vidi alla veneziana una testa di leone dentro la muraglia d'una casa con queste parole a canto

DENVNZIE SECRETE...

[1] Nel manoscr.: « Arquata ».

Vicino di là sul ponte vedonsi due colonne alle quali si legge questo distico:

VRBEM RODIGIVM PLACIDVS QVAM DIVIDIT AMNIS...

e di rimpetto:

NICOLAO DE PONTE...

Il Podestà di questo luogo è ancora Capitano grande e Provveditor generale per tutto il Polesine. Esercita la giurisdizione criminale, eseguendo le sue sentenze senza mandarle prima a Venezia, in simil guisa come è l'uso a Corfù. Egli è sempre un nobile veneziano. Tra il nome Polesine si contengono le seguenti città: Adria, Lendinara, Badia e Rovigo. Andrea Nicolio nell'anno 1583 già scrisse dell'origine ed antichità di Rovigo, fabbricata dal Vescovo d'Adria Paolo, ed era nell'anno 1161 un castello. In questo libro gli amatori della storia letteraria trovano buone notizie delle vite di Celio, Bonifacio, Riccoboni ed altri uomini eruditi da Rovigo.

Città del Polesine.

Piazza pubblica.

Nella piazza pubblica ad una colonna col leone alato di sopra si vedono queste parole:

VENETORVM HOC INSIGNE...

all'altra banda:

JOANNE GEORGIO...

non molto lontano:

LEONARDO CICON...

all'altro canto:

IO. BAPT....

Giudizio di Rovigo.

Ch. di S. Francesco.

Alcuni genii bizzarri considerano la città di Rovigo poveretta e piccola, e poco abitata, opinione che non è nè punto vera nè punto falsa. Fra tanto ad un occhio diligente sempre occorre qualche oggetto di rimarco. Sì come nella chiesa di S. Francesco trovai un epitafio non di mediocre ingegno, che l'amor ardente fece porre alla sua pronuba in tal guisa:

DEMIRARE FVRTIM...

Il seguente copiai, per avervi incontrato il nome di quel famoso politico distruttore del sano dritto pubblico, Machiavello:

LAVRAE DE CAMPIS...

è breve, ma tutto però contiene, che mai si può dir con più parole. Tanto più lungo è questo :

D. O. M. NOBILI MATRONAE...

Ch. della Mad. del Soccorso.

Da poi entrai in una chiesa di forma ottangolare dedicata alla Madonna del Soccorso. Uno mi disse che fosse stata fabbricata da pure elomosine, fondo legittimo e migliore del denaro artificiosamente dal Clero d'ogni parte radunato. Sopra la porta principale vidi cotesto distico :

NVMINE PROPITIO...

alla man sinistra si legge:

HOSPES MIRARIS...

Iscrizioni italiane rare.

Fin'ora mi cadde raramente sotto gli occhi una iscrizione italiana, per esser una lingua troppo mutabile, che non convien a cose di sempiterna durata (1) : ne ho però trovata una nella medesima chiesa:

TU CHE INCURVANDO O PEREGRIN LE CIGLIA PIENO DI MERAVIGLIA...

Conte Silvestro.

Nell'uscir di questo tempio un personaggio onorato mi parlò sotto la cappa del cielo, offrendosi al mio servizio, mentre io esaminavo con tanta esattezza le bagatelle della sua patria. Egli mi condusse nella sua casa, ove mi son accorto ch'era il Conte Carlo Silvestro da Rovigo, valentuomo, ed il di cui

(1) Nel manoscr.: « durezza ».

padre è conosciuto tra gli eruditi, i quali celebrano ancor il suo nome per le diverse opere erudite da lui composte.

Gabinetto di lui. Aveva radunato nel suo portico molte pietre antiche con iscrizioni, le quali lo studio paterno già comunicò con annotazioni, nella sua traduzione di Giovenale e Persio, stampata a Padova anno 1711. Fra altre mi parve assai curiosa ed antica questa:

IVSSV PROSERPINAE...

In un'altra stanza trovai mille e mille pezzi antichissimi; eccone i loro nomi: una capellunca [1] vitrea, della quale si servirono i Romani. Uno scarafaggio o « apis silvestris », con caratteri egizii. Molti idoli di bronzo, tra i quali era uno per cui gli fu offerta una gran somma dagli Inglesi. Tutte codeste statue non sopravanzano la grandezza d'un dito e mezzo, ma sono opera ammirabile. Egli possiede ancor un Dio chiamato Canopo, d'alabastro orientale, in forma d'un vaso che rappresenta una testa canina, adorato per il passato dagli Egizii. Parimenti conserva lacrimatoie di vetro e di terra cotta. Era dai Romani in uso di affittare certe donne vecchie, a ciò che seguitassero il morto e lacrimassero per la mercede, facendo cadere le goccie nel suddetto fiaschetto, come Lei meglio saprà di me. Vi furono lampade, e due catapulchi [2] di metallo, per mezzo de' quali coltivarono la terra. E chi sa raccontar tant'altre cose di questa tempra. Mi mostrò poi la testa di Faustina, moglie d'Antonino Pio, in basso rilievo, un vaso etrusco ed un quadretto bellissimo di Tiziano, che lui di se stesso fece. Un altro quadretto del Paride e della Elena, quella infelice coppia che tanto pianto causò per la distruzione di Troja.

Prova di debolezza. Ora dirò un passo del mio illustrissimo conduttore, che pur sminuisce un tantino la stima verso di Lui. Sospeso vidi un tocco di tela, nella quale era la figura della man destra ardente impressa. Gli domandai cosa volesse dir simil lenzuolo; mi

(1) Così nel manoscr., forse per « Capeduncola », specie di vaso usato dagli antichi.

(2) Sarà per: « catapulte ».

rispose: che una madre contadina, venti anni fa, aveva comandato al suo figlio di far celebrare una messa dopo la sua morte, acciocchè ben presto potesse scappare dal Purgatorio. Ma poichè questo l'aveva dimenticato, passati 24 anni, uscendo dal Purgatorio prese, mentre dormiva, la coltrina del letto, e lasciò la sua mano impressa, e poi svanì, laonde quel segno rimase. Mi maravigliai di simile diceria e superstizione di così fatta persona, dalla quale nè anche i letterati non vogliono o non possono staccarsi. Produsse egli alfin i due libri sopraccennati di suo padre: ecco il titolo intiero: Giovenale e Persio spiegati del Conte Camillo Silvestro da Rovigo, Padova nella stamperia di S. an. 1711. L'altro s'intitola: Comitis Camilli de Sylvestris Rodigii Chronologia in tres partes divisa, Lipsiae 1721, opus posthumum. Finalmente questo cortese conte apportò un altro libretto: Genesis in lingua Italica, 1700, scritto e dipinto. Dopo avergli fatto per tanta accoglienza i dovuti ringraziamenti, andai via.

Giovenale e Persio.

Il giorno susseguente partii per Ferrara. Da Rovigo per Arquà sono 5 miglie. Non si deve confonderla con Arquà [1] la dimora di Petrarca, situato nell'altra parte di Rovigo. La fecondità della terra rende in tempo umido le strade quasi impraticabili. Passammo il Po, fiume poetico, che diede occasione alla favola del Fetonte precipitato da ignorante nel maneggiare il carro del Sole, di su in giù, ed aveva il nome di Eridano. Temo di peccare contro la sua civiltà e le regole fisse nel commercio letterario se io non facessi fine a questo foglio, perchè mi sembra esser fuor di modo accresciuto, massime avendo posdomani l'onore di replicare questa professione di essere

Petrarca.

Po.

suo

devotiss. servo.

[1] Nel manoscr.: « Arquato ».

LETTERA XVII.

Bologna alli 9. Marzo 1740.

Argom.: Racconto di Ferrara. Gente sventurata nello stato ecclesiastico. Costume di pregare per l'anima de' grandi. Chiesa di S. Francesco. Iscrizioni lunghe ma belle. I Gesuiti meno che mediocremente impadronizzati. Chiesa de' Benedettini. Tomba di Ariosto. Chiesa de' Domenicani; della S. Certosa, ove è il sepolcro del Principe Borso. Statue per il passato. Asili. Strada ebrea. Ch. della Madonna del Vado. Spruzzo di sangue miracoloso. Del Castello; della Curia. Reno fiume rapido. Ragione della scarsezza degli abitanti. Pulpiti larghi.

Tolleri adunque ch'io dica del mio breve soggiorno a Ferrara, ove giunsi alli 7 di Marzo e partii il giorno susseguente, perchè si può facilmente in tanto tempo far il giro di queste meraviglie. Questa città è una delle migliori dello stato ecclesiastico, ben fabbricata, di strade larghe, e gran palazzi; ma non assai popolata e di gente la maggior parte povera, a cui i grandi, massime il Santissimo Padre, lascia raramente il necessario. Per ciò mi stupii in vedere i dintorni, ed in specie le vigne, nello stato migliore, che si possa bramare, non ostante la cattiva situazione, ove sono i vigneruoli ed altra gente simile.

Idea generale.

Posta cotesta oppressione, non vorrei almeno io che pregassero per l'anima mia, se costì fossi morto da principe. Certo potrebbero vendicarsi, augurandomi appunto il contrario alla mia beatitudine. È qui il costume, che, avendo uno dei grandi benedetto il mondo, si suole avvisare a tutta la città di fondere le loro preghiere per la sua anima: il che arrivò, mentre vi fui, per il Vescovo prima defunto. Tutti correvano alle chiese, che furono frequentate, come se vi fosse una delle principali feste. Simil accidente mi recò del bene, poichè ogni chiesa era

Costume singolare.

aperta, laonde feci il mio giro senza verun impedimento, di che adesso Le renderò conto. Nei Francescani mi piacque il seguente monumento assai; e se è il vero quel che fu avanzato sopra il cippo, non so se è possibile di leggerlo senza afflizione di cuore ed ammirazione di spirito:

Francescani.

D. O. M. QVI LEGIS ...

Qual effetto abbia a Lei causato questa buona opera luttuosa mi farà sapere quando Le piace. Non posso mancare di aggiunger qui un altro, che al mio sentimento non cede al precedente, nè in quanto alla purità dei pensieri, ch'all'eleganza dello stile, fuorchè l'un e l'altro è smisuratamente grande e per lo meno circa questo punto da quelli dei Romani tutto differente, che amarono la brevità e però dicevano molto:

D. O. M. ANTONIO RIMALDO ...

Nella medesima chiesa vi è ancor un epitafio di marmo d'una opera squisitissima, che mi rapì in stupore, ed in cui si trova la seguente iscrizione, che contiene il curriculo di vita di quello che sta sotto sepolto:

Tomba eccellente.

CHIRON FRANCISCVS VILLA ...

Ciò fu dunque fatto ad istanza della moglie, che fece erigere questo mausoleo a suo marito, teneramente anche da lei dopo la morte amato, se convien credere alla fine della iscrizione. Puossi dir mai più? Che l'abbia intrapresa per sodisfare al suo amore ed afflizione, fino che la sua cenere restituisca a quella di esso, e che questo monumento divenga allora il secondo talamo. Prima di lasciar questo luogo fa d'uopo ammonire gli amatori della arte pittorica, di non trapassarlo, perchè vi troveranno qualche sodisfazione al loro genio. Ci vorrebbe ancora un giorno quasi intiero per aver tutte le altre non meno belle iscrizioni, che vi sono a sbacco.

Ch. de' P. Gesuiti.

Fin'ora non ho visto gran maraviglia de' Padri Gesuiti, che in queste contrade non sono troppo ricchi, mentre anche la di loro chiesa qui non attira nissuno ad entrarvi. Il tutto è oscuro e nero, a misura che i Religiosi dentro si possono per doppia ragione chiamare Filippini neri.

Ch. dei Benedettini.

Da poi entrai nella chiesa de' Benedettini, ove si vede un'opera rimessa di marmo all'altare maggiore, che rappresenta quella scrittura mistica pronosticante: « Manes Thekel Phares ».

Monumento di Ariosto.

Ancor è ivi il monumento del famoso Ariosto, di spirito ricco, e povero di bezzi, che all'ordinario occorre in persone di questa pasta. Esso è di marmo oscuro, ornato con quattro colonne, e la sua testa sopra, con questa iscrizione che gli pose il suo prónipote

D. O. M. LVDOVICO ARIOSTO ...

Questo è tutto quel che vedesi in oggi dell'Ariosto. Altro, di che parla il Sigr. Nemeitz, non potei scoprire. Fuor che di sotto sono li versi seguenti:

NOTVS ET HESPERIIS ...

Ch. de' Domenicani.

Nel peristilio della medesima chiesa le arcate sono bellissime. Ora vengo a quella de' Domenicani, che non merita la vista d'un forastiere, eccetto due antichissime iscrizioni rimesse in una muraglia vicina della suddetta chiesa. La prima ne è:

NE TEMPLI MIRERE SITVM ...

In cima di questi versi sta scolpita una cometa alla qual si referiscono. La seconda è:

QVISQVIS ADIS MAGNAE ...

Ch. d. S. Certosa.

Entrando poi nella chiesa della S. Certosa, che non è cattiva, vi trovai alcuni quadri fatti da mano maestra. Codesto chiostro si vanta molto col corpo del virtuosissimo principe Borso, che vi

sta deposto, là dove era in officiato. Vidi il suo sepolcro nella clausura sotto figura d'una piramide coperta di piombo, e scoprii quivi i seguenti versi appena leggibili:

CAESAR ALEXANDER...

Quadro di Bononi.

Sarebbe peccato se non facessi menzione del grandissimo quadro di Bononi nel refettorio, che rappresenta le Nozze di Cana in Galilea. Vi è anche una ben istruita spezieria.

Principe Borso.

Dirimpetto alla chiesa cattedrale è la statua equestre di bronzo del sunominato principe Borso, che già da tempo aveva il privilegio d'un asilo, in oggi non più conosciuto. Paolo II sommo pontefice, dalla singolare virtù e prodezze del detto principe mosso, cambiò in suo favore il marchesato di Ferrara in un ducato. A lui vicino è una simil statua che rappresenta un Duca di Modena.

Piazza nuova.

Sopra la piazza nuova grandissima e regolare si vede, chi vuole, la statua di Alessandro VII, parimente equestre di bronzo, sostenuta da una colonna. Tutto insieme è circondato con catene di 12 passi in diametro. Non serve essa più nè per le cerimonie che si facevano intorno, nè per asilo. Al suo piedestallo sono quattro iscrizioni, ed eccone due:

QVOD IN CREATIONE...

la seconda suona così:

NE SIMVLACRO ALEXANDRI...

Giudecca.

Or vengo nel mio giro alla Giudecca o strada degli Ebrei. Essa ha cinque porte di pietra ed è assai larga. Codesta povera gente che in mezzo della cristianità resta ostinata nella sua credenza, per esser distinta dagli altri, è obbligata a portar qui cappello coperto di rosso, eccetto il principal banchiere tra loro, che tien anche carrozza. E benchè sia proibito famigliarizzarsi con essi, arriva però non raramente il contrario. Si ferma la

Giudecca alle 24 ore, come è solito di fare ancor in altre città d'Italia.

Ch. d. Mad. del Vado.

Da qui andai nella chiesa della Madonna del Vado, ove sono molte pitture preziose, fra le quali un quadro della nascita di Gesù Cristo, squisitissimo e fatto dal famoso Bononio, le di cui ossa stanno sepolte qui dentro, sopra il di cui epitafio si vedono le seguenti parole:

Tomba di Bononio.

CAROLO BONONIO ...

Ancor un altro d'un simile personaggio, di questo senso:

D. O. M. HIER. TITIO ...

Miracolo preteso.

Mi compatisca se io finisco la materia delle chiese con una storia raccontata mentre fui in questa: il mio conduttore mi mostrò uno spruzzo di sangue, uscito nell'atto quando un sacerdote spezzava l'ostia, e che diceva esser stato veduto da tutt' il popolo, ed immediatamente registrato, e per la tradizione venuto dal padre al figlio e da questo al nipote. Oltre ciò si afferma di esser salito con tal violenza, e con moto alla sua natura contrario, cioè, all'in su, in modo che ne restò asperso l'altare, la cupola, i vasi sacri, gli ornamenti dell'altare, ed i vestiti de' circostanti. Aggiunse in seguito altri argomenti per provare che lo spruzzo non fosse artificialmente causato, o di cinabro, o di sangue umano. Dissi entro di me: O santa semplicità. In quanto a me, non posso dar fede, massime essendo questo miracolo arrivato nei tempi oscurissimi, ove il clero poteva facilmente infinocchiare anche un popolo intiero, troppo credulo, ignorante, ed il quale nè poteva nè doveva opporsi ad invenzioni simili.

Castello di Città.

Il Castello della Città è forte ed assai grande di pietre cotte, e di forma quadrata. Ha quattro torri, in tanti cantoni, le fossa secche, e due porte. Di dentro non c'è luogo bastevole. La guardia era composta da Svizzeri.

Casa pubblica.

Fra i palazzi, quello della Città tien il primo rango; è massiccio e lungo di 84 passi. Le pietre di fuori sono in modo de'

diamanti scolpiti; ma a proporzione di tanta lunghezza non vi sono che sette piccole finestre, e fuor di ciò questo palazzo non ha appena che due grandissimi appartamenti. Per altro, quel che si racconta delle strade, quasi che non fossero ch'in una parte abitate, nell'altra no, è contrario all'esperienza. Fa però la scarsezza de' cittadini che le case non vengono usate ch'alla metà, di cui il santissimo Papa è la principal cagione, perchè siccome sogliono elevare a questa suprema dignità de' vecchi, questi, vedendosi vicini di entrare nella barca di Caronte, in pochissimi giorni s'affrettano a profittare del breve possesso di questa carica, per render ricchi i loro nipoti, di maniera che pigliano quel che possono acchiappare dai poveri sudditi, che, con simil trattamento oppressi, si ritirano altrove.

Uso nell'entrare.

Ho ancor da dire al fine quel che si dovrebbe dire nel capo della lettera, che entrando in questa città non si pretese da me, nè fede o passaporto, nè arme, ma soltanto il mio vetturino disse il mio nome, il qual fu messo in un biglietto stampato, con mezzo di cui potevo entrare in qualsivoglia osteria.

Partenza. Reno fiume.

Partii alli 8 di Marzo da Ferrara e dormii la sera a S. Carlo Borromeo luogo di posta. Sette miglia incirca per di qua da Bologna dovevamo il giorno seguente passar il Reno, fiume per altro piccolo, ma alle volte così rapido che diventa la sferza della sua vicinanza. Nell'anno 1717 e 1718 ha inondato uno spazio di cento miglia e, per riparare le rive, i nobili del Polesine impegnarono 3 milioni, opera però inutile, per non lasciarsi (1) rinchiudere nel suo letto naturale. Si passa colle sedie la metà del fiume per un argine e l'altra metà si piglia la barca.

Malacappa; Piave.

Al mezzodì eravamo in Malacappa molto male, dappoi passammo una terra chiamata Piave. Qui osservai prima, che si mette il cappello nella chiesa cattolica, mentre vien predicato.

Pulpiti larghissimi.

Il padre predicatore mi sembrava di andare a spasso sul pulpito, che a posta fatti sono larghissimi, affinchè gli oratori spirituali possano ben mover il corpo. Cospetto di Bacco! che gesti e salti

(1) S'intenda: «per non potersi rinchiudere il fiume».

non faceva allora quel bravo pretone, come se la parola di Dio ne avesse bisogno, e non vi fosse effetto salutare nella spiegazione del Vangelo, se i salti in aria mancassero. Gente degna di compassione! che giudica l'eccellenza de' ministri della chiesa dal saper far il Boriccinello (1), poichè mi fu detto, che se tali tralasciassero quei moti e contra moti sopra il pulpito, l'uditorio si ritirerebbe altrove, e l'oratore spirituale perderebbe la fama, tuttochè avesse l'eleganza e la facondia della lingua.

La prego finalmente di compatire queste mie dicerie, che non hanno altro merito, che quello, che V. S. a loro fa col suo grazioso riguardo. Consideri pur non mica le frasi, ma il cuore sincero col quale mi dico

di V. S.

umilissmo servo.

(1) « Pulcinella ».

LETTERA XVIII.

Bologna alli 11. Marzo 1740.

Argom.: Odioso esame de' forastieri. Bologna ha molti privilegii. Accademia. Istituto. Palazzi più superbi. Chiesa cattedrale S. Petronio, ove Carlo V fu coronato. Cassini, linea meridionale [1]. Enzio Re di Sardinia. Tomba sua. Libraria. Torre Garisenda. Padri Francescani. Nella biblioteca le opere di Lutero. Chiesa di S. Salvatore de' Barnabiti. Del negozio della seta.

Da due giorni in qua godo veramente delle delizie grasse di Bologna, e nel ragguaglio di questa città non mancherò di continuare il mio filo. Dirò dunque esser molto incomodo per i forastieri in questo paese d'aver a subir un esatto esame nella loro roba. Io non posso dir questo perch'ebbi la libertà di entrarvi, senza fermarmi nè mostrare i miei bauli. Questa città, che è assai grande, irregolare, porta il titolo d'Arcivescovado, ed i cittadini vivono sotto miglior condizioni delle altre, perchè non è permesso al Papa di fabbricar una cittadella avanti il loro naso, e che i beni di costoro non sono sottoposti alla confiscazione, parimente d'aver sempre un Auditor di Rota ed un Ambasciatore a Roma, il che fin'ora fedelmente fu osservato. Quindi viene che essa è ricca, assai popolata, mettendo anche la parola *Libertas* nelle sue armi. Tira l'origine della sua accademia dall'Imper. Teodosio iuniore, che la fondò nell'anno 425; ricevè però il suo vero splendore prima da Carlo M., il quale sin a questo giorno conserva quel Collegio che si chiama Istituto, e nel quale tra altro si radunò una quantità indicibile de' tre regni naturali.

Privilegio d. città.

[1] Per «meridiana» qui e altrove.

Palazzo Pubblico.

Bologna ha belle fabbriche, il Palazzo Pubblico, fatto a spese del Cardinal Legato Carlo Borromeo, che gli costò 70 mila scudi d'oro, è vecchio ed oscuro, all'incontro quelli di Pepoli, Caprara, e Legnosi ed altri possono dirsi belli. Le altre case sono ordinariamente fatte di quadrelli, e le strade hanno doppii portici come a Padova, ma più alti e più larghi. In somma questo luogo è bello e polito.

Portici.

Tempo dell'interregno.

Vidi in questo interregno avanti il Palazzo Publico un rastello, due cannoni, e la guardia, che stava così fermata, fino alla creazione d'un nuovo luogotente di Gesù Cristo. In mezzo della gran piazza è una statua di bronzo, che raffigura Nettuno, opera di Giovanni Bolognese, scultore famosissimo. Intorno della fontana si leggono queste parole:

FORI ORNAMENTO, POPVLI COMMODO...

Chiesa cattedrale.

La chiesa cattedrale è bella e chiara, riparata dal presente Card. Legato Lambertini, che fece erigere innanzi de' portici e dirimpetto una scuola politica [1]. Nel coro si vede una pittura in fresco, di Gessi, scolare del celebre Guido. Per esser stata riparata, la tomba dell'eccellente giurisconsulto Tancredo è sparita. Di sotto all'altare maggiore si entra in una cappella, di cui si serve principalmente in tempo di state. Qui sotto terra (invenzione ed intrapresa curiosa) tutto, fin alle muraglie, risplendono di marmo di più colori. Il cardinale Boncompagno ne fu l'autore. Ecco ancor un epitafio del Card. Lambertini, che si fece fare in questo luogo sotterraneo mentre visse:

Cappella sotterranea.

PROSPER CARD. LAMBERTINVS...

Ch. di S. Petronio.

Vengo adesso nella chiesa dedicata a S. Petronio, grande e spaziosa, ove l'Imperatore Carlo V fu coronato Re di Lombardia dal Papa Clemente VII, nell'anno 1529, rendendo la pace a tutta l'Italia. In codesto altare il prete, celebrando la messa,

[1] Sarà per «pubblica».

volta la faccia verso i devoti. La sua larghezza è di 72 passi, e la lunghezza 184. Cassini, celebre matematico, fece qui entro una linea meridionale, segnata sopra una lamina di bronzo incastrata nel pavimento della chiesa, ove si legge: «Iustissima pars altitudinis fornicis millies subdivisa». Vicino ad un pilastro trovai sopra la terra queste parole:

Linea merid. di Cassini.

LINEA MERIDIANA...

La linea è lunga di 222 piedi, ed appunto al mezzo di essa nella volta della chiesa c'è una piccola apertura per ove passa il raggio del sole che indica sopra la linea i solstizii e gli equinozii. Vi è un'altra iscrizione che parla della medesima linea, e dal Sig. Nemeitz esattamente copiata. Poco distante di questa chiesa sono le case delle scienze, e di rimpetto il carcere, ove fu quel povero Enzio, figlio naturale dell'Imper. Federico II imprigionato. I Bolognesi lo presero allorchè conduceva un soccorso ai Modenesi, coi quali furono in guerra. Suo padre tentò ogni mezzo per riaverlo, ed offri in specie tanto oro, che bastasse per attorniare Bologna, ma indarno, perchè temevano esser minchionati. Basta, egli restò rinchiuso, ma fu trattato da Re di Sardinia, e visse ventidue anni e più in questa cattività, morendo nell'anno 1272. Ricevè il suo sepolcro nella chiesa di S. Domenico, là dove un epitafio ci fa vedere le circostanze della sua vita, che V. S. troverà dal detto Sig. Nemeitz, di modo che comunicherò adesso quel che fu aggiunto nel tempo susseguente, cioè dopo: «Instaurat. iterum an. dom. MDCLXXXX». Si legge:

Case delle scienze.

Enzio figl. nat.

Suo sepolcro.

...REX HENTIVS...

Con questo circolo [1] intendo il suo ritratto, in basso rilievo, di marmo bianco, colla circoscrizione. Non lontano di qui alla muraglia un'altra tomba è tale:

D. O. M. SACRVM DOMINICI CAPVT...

[1] Nel manoscr. un circolo rinchiude la fine dell'epigr. «Rex Hentius».

Quadri eccellenti.

Vengono in questa chiesa molto stimati i quadri di Bartolomeo Cesi ([1]), di Francesco Brizio, ma la fabbrica è ordinaria. All'incontro un buon cattolico ammirerà devotamente la cappella di S. Domenico, ornata con bei rastelli di ferro, e tappezzata riccamente nelle funzioni di questo Santo. Certamente, il suo sepolcro, il quale è di marmo bianco, di basso rilievo, inspirar deve ad ogni uno una idea di venerazione. Fra le altre arti colle quali i preti s'adoperano per invischiare i semplici, quella di far risplendere tutto non è la menoma. Gli uomini naturalmente giudicano le cose dall'estrinseco, facendone poi argomento dell'intrinseco. Un povero mal vestito non acquista nè onore nè venerazione dagli altri. Ma lasciatelo comparir sul teatro in un arnese più magnifico, eccolo, appena comparso, venerato ed onorato. Ritorno dopo questa riflessione alla tomba di detto Santo, all'intorno di cui sono sospese 12 lampade d'argento, e due gran candelabri. Dietro di questo altare è una piccola porta, in modo, che un uomo appena vi può entrare; i devoti vi sogliono far le loro preghiere per acchiappare le indulgenze a questo luogo concesse. La cupola a fresco è del Guido. Nel coro si vede una opera bellissima di Damiano di Bergamo, dell'ordine de' Predicatori, d'intarsiatura, che sopra le sedie rappresenta l'istoria del vecchio e del nuovo Testamento. Si vede poi nella chiusura una cappella ove questo Santo uscì di vita; qui si legge:

Cappella di S. Domenico.

Tomba sua.

Opera intagliata.

S. DOMENICVS HIC OBIIT S. R. DOM....

Libraria.

Refettorio.

Mi portai dopo nella Libraria che trovai assai grande. Un padre bibliotecario mostrommi fra altro le opere di Lutero, credendomi forse suo seguace, e non s'ingannava. Fa d'uopo parlare del loro refettorio, che è spazioso, ed ove vengono alimentati 140 religiosi, cioè altrettanti sfaccendati e dannosi allo Stato. Vi erano anche molte iscrizioni, che in mancanza di

([1]) Nel manoscr., per errore: «Donato Celi».

tempo non potei copiare tutte. Eccone una che per la brevità mi restò in memoria

THESAVRVS EST NOMEN STIRPS...

Garisenda.

Quella sì rinomata torre pendente di nove piedi, chiamata Garisenda dall'autore, che la fabbricò nell'anno 1110, sta ancor ferma ed immobile, non causando più paura a quei religiosi vicini che, per il passato, ne temevano la caduta, e perciò molto burlati, mentre si risolsero di abbandonare il loro chiostro, per esser situato sotto il pendente di essa. L'iscrizione di cui è questa:

D. O. M. TVRRIM HANC A SVPREMIS PINNIS...

Circa la sua origine vi sono due opinioni; in oggi non si dubita più, quella, di esser stata fatta così a posta da un architetto di grand'ingegno, non sia inferiore all'altra che attribuisce la sua inclinazione ad un terremoto, ovvero simil accidente.

Francescani.

Continuando la strada, venni dai Padri Francescani, ove un curioso genio trova di che sodisfarsi. Bellissima è la biblioteca, e non meno cortese il suo custode, che appena entrato nominò le opere di Lutero, quasi che l'odore della sua religione si spargesse attorno subito che uno de suoi seguaci comparisce innanzi ad un padre cattolico. Vi era una edizione stampata di Columella «de Re Rustica» nell'anno 1472. Il dormitorio è il più bello ch'abbia visto in Bologna. Del resto la perspettiva non è meno eccellente, e le iscrizioni non vi mancano.

Ch. di S. Salvadore.

Passai indi alla chiesa di S. Salvadore e vi trovai le pitture e l'architettura d'un gusto superbo. In specie nella sacristia un quadro del Guido famoso, mi parve molto eccellente; S. Sebastiano vi è dipinto; che si può dir anco del quadro che rappresenta la flagellazione di Gesù Cristo, fatto dal Sig. Samacchini [1].

Barnabiti.

Appresso dei Barnabiti trovai l'opera del soffitto della chiesa fatto dai due fratelli Rolli, colle pitture superbe, massime l'altare che è ornato da due statue di marmo. Esse rappresentano la decollazione di S. Paolo, opera in fatti che di rado occorre. Nel

[1] Nel manoscr. per errore: «Macchini».

coro alla prima sedia a man dritta, si osserva una testa d'Arlecchino [1], cresciuta dentro il legno di Nogara.

Commercio di seta.

Qui si fa un gran commercio di seta, e particolarmente fabbriche di veli, per le quali sono stati molto gelosi, a tal segno, che trattavano chi ne scopriva il mistero di traditore infame, siccome arrivò ad uno il di cui ritratto sta dipinto in una muraglia sospeso per un piede, con queste parole a canto: « Ugolino filatore traditore alla patria »; laonde si è comunicato ora quasi dappertutto, come particolarmente in Olanda a Utrecht un certo mercante lenonista di seta, tien una fabbrica di seta, con tal ingegno eretta, che per mezzo d'una sola rota grandissima, spinta dall'acqua, 800 dipanatoi alla volta si muovono, senza quasi altro ajuto, fuorchè ad ogni cento di essi un fanciullo ha l'occhio per dirigere il filo quando fa di bisogno.

Siccome finalmente ciaschedun paese ha le sue particolari usanze, e le sue cose singolari che vi vengono prodotte, così mi riserbo il racconto di quel che occorre a Bologna nel seguente foglio, mentre la posta sta sul punto di partire, che appena posso dirmi con cuore fedele

di V. S.

sviscerattiss. servo
N. N.

(1) Nel manoscr. « Erlequino ».

LETTERA XIX.

Rimini alli 14. Marzo 1740.

Argom.: Costume di serventi a Bologna. Ventagli. Pietra bolognese. Cani. Commercio di seta. Convento di S. Michele; di S. Catarina. Miracolo. Ch. di S. Procolo; di S. Bartolomeo. Imola. Faenza. Fracassata. Furlino [1]. Capocolle. Via Emilia. Cesena. Ch. S. Pietro. Bei quadri. Savignano. Rimini. Ponte. Chiesa di S. Francesco. Tomba di Malatesta. Madonna miracolosa. L'arco trionfale.

Dovetti piegare l'ultima mia con tanta fretta che fu impossibile di compire il ragguaglio delle osservazioni di Bologna. Le mando dunque adesso il resto promesso colla mia precedente. Le dirò dunque una singolarità, opposta alla nostra usanza, de è il vedere i servi andare innanzi alle dame, invece che da noi altri vanno di dietro, e nessuno potè dirmene la cagione, onde l'attribuii al tiranno della consuetudine. Molto bizzarro mi parve ancora nel vedere gli uomini servirsi del ventaglio, come le femmine. Poi tra le cose singolari che produce questo paese, si è la famosa pietra bolognese lucente, che si trova tre miglia di là sopra una montagna detta Paderno. E chi non sa in qual fama sia stata la razza de' cagnuoli di Bologna, per il passato carissima, ma il di cui prezzo, dopo esser trasportata in ogni angolo del mondo, si è assai sminuito. Quel fiumicello poi, il Reno, del quale dissi in una mia lettera precedente, che passa avanti la città di Bologna, non recherebbe gran soccorso al suo negozio, se non fosse giunto col Po.

Costumi dei lacchè.

Pietra bolognese.

Cagnuoli.

Per altro il commercio della seta è grandioso, poichè vi sono più di 500 molini. Fuor di detto negozio si fa gran smalto di

Seta. Cera. Prosciutto.

[1] Intende il passo del Furlo.

cera, di lino, di prosciutto, di salsicce, con aglio e senza, di canape, di saponette, di profumi, di tabacco e se vuol ancora de' cagnuoli.

B. la grassa.

Bologna tiene il nome della grassa, con giustizia, perchè si può star a tavola colla bocca ben ingrassata, di maniera che nella mia osteria ve n'erano due, una preparata alla francese o italiana, l'altra alla tedesca. Di rado i Tedeschi amano le cipolle, l'aglio e simile roba, che all'incontro è il nutrimento degli altri, perciò ognuno potrà scegliere ove più gli aggradisce.

Conv. di S. Michele.

Per vedere i suoi contorni, fa d'uopo salir il convento di S. Michele in Bosco, uno de' più splendidi e superbi monasterii d'Italia, a cui però i Domenicani e S. Salvadore non cedono nulla, anzi tutti i conventi di Bologna sono assai spaziosi e la loro struttura magnifica.

Ch. di S. Catarina.

In materia delle chiese vi è ancor dietro quella di S. Catarina di Bologna, ovvero Corpus Domini, celebre per i gran miracoli di essa raccontati, tra i quali quello fu il primo, che al suo corpo fin a questo giorno in forma di mummia nera e secca mostrata, crebbero le unghie ed i capelli, come se fosse vivente. Che indizio fallibile non è questo? Poichè se ne trovano molti esempii, ove ai corpi morti conservati dalla corruzione lungo tempo spuntano le unghie, e pur non furono mai reputati per miracolo. Ambrosio Paré, cirusico dei Re Carlo IX ed Enrico III, ce ne comunica uno nei suoi scritti.

In quella chiesa di S. Procolo non trovo altro che il suo epitafio di fuori, che da alcuni viziosamente fu copiato, e si è:

SI PROCUL A PROCVLO PROCVLI CAMPANA FUISSET...

S. Bartolomeo.

Ed a S. Bartolomeo mi piacque molto l'eccellente opera in fresco, e le pitture. Pare in fatti che i quadri all'altare maggiore fossero dipinti con olio. Un quadro di Tiziano della Madonna aumenta la riputazione dell'autore.

Imola.

Con buona occasione partii alli 12 di Marzo prima da Bologna ch'ero intenzionato, sapendo ben di essere inevitabile il ritornarvi, arrivando in poco tempo a Imola, poco famosa. Tutti

quasi i luoghi di questa tempra hanno qui i loro castelli; ma che per il più sono distrutti, e perciò, come quello, in uno stato deplorabile. Sulla rovinata porta si legge:

SVBLIMIA PETIT...

Ma questi luoghi alti ancora sono più esposti alla ingiuria del tempo.

Volai per tutte le chiese non trovandovi di che sodisfarmi. La sera restai in Faenza ([1]), villaggio cattivissimo, nella di cui osteria fui servito d'una fricassea di becco colle parti genitali che furono dal cuoco tralasciati. O che buon cuoco è l'appetito o più tosto la fame; non si sa in fatti cosa è disgusto, e non si ha noia di veruna cosa. Circa questo punto mi rammemoro d'una descrizione di un viaggiante marino, che non avendo in nave per sodisfare alla sete, discese nella sentina, e bevè dall'acquatojo puzzolente de' porchetti, assicurando poi che gli fosse stata la miglior bevanda e saporita che mai avesse gustata. In tanta necessità noi già non fummo, ma il nostro appetito e la mancanza d'altri piatti [non] ci fece disprezzare quella sporchezza, che un altro forse avrebbe patito fame sin all'estremità. Quanta buona esperienza non ci reca la sofferenza di queste ed altre molestie! Se imparassimo a sopportare pazientemente le sciagure ed angoscie in questo mondo da noi inseparabili, una nuvoletta non parrebbe ad ognun non pratico un diluvio universale.

Faenza.

Passammo per Furlino, e Capocolle, ove cento passi avanti è una torre vecchissima vicina alla strada maestra, alla quale sta quel che siegue:

Furlino.

VIAM AEMILIAM...

Via Emilia.

Cotesta per altro elegante iscrizione non risponde mica alla strada pubblica presente, che è in uno stato miserabile, non vedendovisi più un sol vestigio di quella cotanto per il passato rinomata; come all'incontro della strada Flaminia si trovan ancor degli avanzi poco lontano di Cattolica.

([1]) Nel manoscr. sempre: « Fuenza ».

Cesena.

Cesena è villa oscura, situata alla riva del Mare Adriatico. Mentre si preparò il pranzo, visitai al solito la chiesa di S. Pietro. Là dentro, massime dietro all'altare maggiore, sono eccellenti quadri di Giuseppe Besari d'Arpino, Canelli del Lupo, de' quali uno è preso per antichissimo, che rappresenta i tre Magi nell'atto di adorazione del bambino Gesù Cristo. Di più un altro del martirio di S. Pietro, con quello nella piccola libraria del chiostro, sono ancor di molto prezzo. Vi trovai una sola iscrizione d'un famoso ed erudito avvocato della città che dice così:

S. Pietro.

...JACOBI MAZONII...

Un padre di molta garbezza impegnavasi di mostrarmi ancora più; se avessi voluto restare qualche giorno mi avrebbe procurato la conoscenza d'alcuni Padri Francescani di molto studio, dai quali era una bella biblioteca. Veramente la gente qui in Italia di Chiesa è molto gentile e garbata, il che deriva dalla pratica continua di conversar coi forastieri d'ogni banda. Lo studio morale consiste regolarmente dai moderni filosofi non già nella propria applicazione, ma tanto in frasi scelte e leggiadre. Simili filosofastri si contentano della vana erudizione, poco curandosi del resto, laonde vien che nella vita pratica inciampano ordinariamente quando si tratta della resistenza che si deve far alle nostre passioni ed inclinazioni naturali. Basta.

Rimini.

In fine siamo venuti per Savignano a Rimini, di cui parlo adesso; subito entrando osservai sopra il ponte molte pietre antiche e senza dubbio d'un'antichissima fabbrica, siccome i frammenti della iscrizione qui giunta mostrano:

VIII. ICVSTVS... (1)

All'altro canto del ponte vedonsi le medesime parole, ma a rovescio. In sulla porta vicina leggesi:

CLEM. VIII PONT. MAX...

(1) V'è aggiunto nel manoscr. il disegno della pietra che inquadra l'iscrizione, chiusa con la parola «dedere».

Questo Pontefice era del numero di quei tre, che nel gran scisma insieme regnavano. Palle, stelle ed un dragone sono le armi, che si vedono al canto dalla iscrizione antecedente. Dentro nella città alla fontana della piazza si vede: « Pauli III Pontificis Max. munus ». Al canto del palazzo della comunità v'è una bella statua di bronzo della Vergine Maria che sta sotto un baldacchino. Nella chiesa di S. Francesco sono molte cose di rimarco, massime la colonnata di marmo di basso rilievo, ma gli altri ornamenti fanno una povera ciera. Ecco però due epitafii: l'uno si è:

Ch. di S. Francesco.

BLANCHETTO IVLIO DE BLANCHETTIS...

L'altro vicino all'antecedente è tale:

CAROLO FRANCISCO MARESCHALLO...

Un povero frate tedesco ci condusse finalmente nella cella di S. Antonio ove adorar soleva un crocifisso: gran circostanza della sua vita, che non doveva esser tralasciata. Fuori della chiesa raccolsi alcune iscrizioni di uomini letterati defunti:

Ch. di S. Antonio.

BASINII PARMENSIS POETAE...

IVSTVS ORATOR ROMANVS...

GENTILI ARNVLPHO PHIL.: AC MEDICO RARISSIMO...

IVLIANO ARNOLPHO PHILOSOPHO AC MEDICO...

HOSPES BARTOLOMEVM TRAFFICHETTVM...

Rientro nella chiesa per comunicarle l'epitafio di Pandolfo Malatesta sepoltovi, e da che fu eretto questo tempio pigliando le pietre massiccie dal porto, il qual in tal guisa andò in rovina; sopra la tomba trovansi queste parole:

Sepol. di Malatesta.

SIGISMVNDVS PANDOLPHVS MALATESTA...

Si sa che questi Signori furono padroni per il passato di molti luoghi in questo paese. Quello di cui ho rapportato l'epitafio fortificò Rimini, non avendo in oggi ch'un muro mal conservato. Egli compì a distruggere il porto, uno de' migliori e più belli d'Italia, e ne fece fabbricare questa chiesa di S. Francesco, che bella sarebbe se finita fosse. Non vi è quasi fra i cattolici un luogo santo che non abbia un'immagine miracolosa; cosicchè si trova una Madonna nella medesima chiesa, che non giova ad altro che a far venire ovvero cessar la pioggia, e perciò in queste due occorrenze e mai in altre vien invocata.

Madonna miracolosa.

Nella piazza pubblica l'orologio artificioso merita uno sguardo. Poi ci fu mostrato nel mezzo di essa un piedestallo, sopra il quale sono scolpite le seguenti parole:

CAIVS CAESAR...

Colonna sedia di S. Antonio.

Ancor un'altra cosa considerevole vi è in una piccola cappella, là dove osservasi un pezzo d'una colonna sopra la quale predicò S. Antonio, convertendo allora molte anime. Qui entro in una tavola si legge:

AD HONOREM DIVI ANTONII LISBONEN.

Palazzo Buonadrada.

Arco di trionfo.

Ponte di marmo.

Fra i palazzi di questa città quello del Cavaliere Buonadrada è molto bello; la principessa sassone sposa del Re di Napoli, passando per Rimini, lo onorò colla sua presenza. L'arco trionfale fu eretto in onore di Augusto; la sua lunghezza è di 15 passi e la larghezza di 8 e mezzo. Benchè gli ornamenti siano guastati dalla ingiuria del tempo, egli è però un pezzo eccellente de' secoli passati, siccome il ponte di marmo costruito per ordine di Augusto e Tiberio, che pare così da due iscrizioni assai ben conservate. Al suddetto arco trionfale nella parte della campagna pochissimi ornamenti, cioè tre teste si scoprono, e queste parole: « Css. Sept. des. »; all'incontro nell'altra parte non potevo trovare quella iscrizione che dal Sig. Ne-

meitz principia così: « Im. Caes. dis. ». Non lontano di qui alla chiesa di S. Bartolomeo sta la seguente:

E FVNDAMENTIS EVVLSVM TERRAE MOTVS...

E perchè il tempo guasta tutto, massime le cose che poco si curano, i provveditori di Rimini in quanto a quest'arco l'hanno messo fuor d'ogni pericolo possibile, fabbricando a due canti di esso una muraglia di quadrelli, che poi fu congiunta colle case vicine, mettendo di sopra un monte di pietre, acciocchè per il peso si conservi la macchina, indizio certissimo di voler, se fosse possibile, immortalizzare i monumenti principali della città.

Con che finisco, desiderando che ancora questa lettera sia un monumento nuovo del mio ossequioso animo, col quale replico a dirmi

di V. S.

devotiss. servo.

LETTERA XX.

Ancona alli 19. Marzo 1740.

Argom.: Cattolica, onde il suo nome. Frammenti della strada Flaminia. Pesaro ha un Presidente. Chiesa della Confraternita. Fichi, cioccolata ed olivi. Palazzo ducale. Fano, cavalli marini. Riflessione fisica circa la stretta connessione de' tre regni della natura. Cascata fuor della città. Chiesa di S. Teresa. L'arco trionfale disegnato. Teatro privato. Francescani. S. Pietro. Sinigaglia. Accidente curioso. Del porto; del molo. Ponti di legno. Vetturino quasi si annega. Olmo. Ancona. Sua cittadella. Lazzaretto del mare. Dello sminuimento del suo commercio. Fa una mezza luna, ma situazione ineguale. Chiesa d. Madonna. Palazzo pubblico. Arco trionfale. Vestire bizzarro. Chiesa degli Armeniani. Giro de' Mercanti. Pesci delicati. Riflusso e flusso, col ragionamento di sopra.

Appena arrivato qui a Ancona e ricercato il mio mercante a cui ero indirizzato, mi capitò la sua carissima che gli fu rimessa appuntino. Non è perciò mia la colpa, se gliene dò così tardo avviso, ringraziandola d'avermi riferito tante novelle della nostra patria. Mi vedo dunque di nuovo nell'impegno di affrettar la risposta, continuando in contraccambio il mio racconto secondo l'ordine fra noi stabilito.

Cattolica.

Uscendo da Rimini si va più comodamente sulla sabbia appresso il mare. Ancor in quel giorno, la sera, arrivammo a Cattolica, che riceve il suo nome dagli ortodossi, i quali, con molti ariani essendo sul Concilio tenuto a Rimini nell'anno 359, vi andavano solo per confessarsi, come si legge fuori al portone della chiesa. Tre miglia incirca da qui si vedono degli avanzi della Via Flaminia, con certe pietre per avvertire le miglia. La mattina del giorno susseguente entrammo a Pesaro, città piccola, ma bella, ben selciata, popolata ed al gusto antico fortificata. Uno mi assicurò che vi fossero 13 mila anime. Il supremo giudice è un Presidente che in oggi si chiama S. Landi,

Via Flaminia.

Pesaro.

nel servizio di cui sono ventiquattro Svizzeri in bell'arnese. Le chiese quasi tutte non sono degne delle visite dei forastieri, fuor di quella della Confraternita, detta per altro: Nome di Dio. Qui entro sono differenti quadri eccellenti ed uno sopra l'altare maggiore è di Baroccio [1], che rapporta la circoncisione di Gesù Cristo.

Ch. della Confratern.

In questa città due cose hanno un merito, particolare anche in altri paesi, cioè i fichi e la cioccolata, ch'è gustosissima. Poi le olive similmente sono ammirabili; e la miglior carne in poco valore, laonde è forse accaduto che vi è qui entro una gran quantità di preti ed abati, come non si vede a proporzione in altri luoghi d'Italia.

Fichi - Cioccolata - Olive.

Sopra il Palazzo Ducale, residenza per l'addietro in tempo d'inverno del Duca, si vedono alla muraglia le armi di Venezia, cioè l'insegna di S. Marco, quindi conchiuder sogliono i poco pratici, come se codesta città fosse una volta appartenuta ai Veneziani; ma i più sperimentati dicono che un personaggio virtuoso, servendo alla Repubblica e rinunciando finalmente alla carica di generale, abbia conservato le armi della medesima. Egli è però verissimo che sotto il ponteficato del Papa Urbano VIII, la di cui statua vi è, il ducato intiero fu riunito allo stato ecclesiastico.

Palazzo Ducale.

Dalla casa pubblica comunico questo:

Casa pubblica.

PROVIDENTIAE...

Ed all'intorno della fontana sopra la piazza pubblica trovai le seguenti parole:

Piazza pubblica.

COMES VIRGINIVS DE ALMERICIS...

Da Pesaro a Fano non sono che 7 miglia, facendosi con molto comodo e piacere, attesochè si ripiglia la strada appresso il mare, la di cui riva è pianissima e di arena così dura, che appena vedesi la cazza della rota e la pedata de' cavalli. Camminai quasi sempre da pellegrino su queste spiagge amene, di modo che le onde bagnavano i miei piedi. Oltre questo bizzarro piacere, dopo il flusso del mare scoprii qua e là dei

Fano.

Cavalli e stelle marine.

(1) Nel manoscr.: « Beroccio ».

cavalletti e stelle marine; le raccolsi, e con poca pena seccai. Talvolta se ne trovano nei gabinetti de' naturalisti. Ve ne sono però che si rapportano l'uno circa il capo al cavallo, e l'altro ad una stella di cinque punte, tutte e due di grandezza d'un dito e mezzo. In quanto alla stella marina, l'avrei piuttosto presa per una pianta colla quale ha molta sembianza. Non si scorge se non con grand'attenzione la vita animale, avendo anche i suoi organi convenevoli, ma ella è al mio credere fuor dell'acqua di poca durata. In questo esempio si scuopre, come i fisici moderni hanno già dimostrato con più prove, la verità della stretta connessione dei tre stati della natura, come qui dello stato animale col vegetale. Ciò mi fa rammemorare che si frammischiavano per l'addietro i coralli coi minerali, e pur a' dì nostri stanno indubitabilmente nell'ordine de' vegetabili. In fatto si vede nella produzione delle cose create, dall'arcangelo sin al più infimo grano di polvere, una stupenda attenzione di grado in grado del sommo creatore, a tal guisa, che neanche gli spiriti più illuminati possono scorgere ove una specie creata finisce ed un'altra cominci. Mi sovvengo aver letto, che nel Regno Borneo sia un albero le di cui foglie al fin vivificano, passeggiando poi sullo stelo come in un piede, tanto tempo intorno, sinchè si smarriscono, sì come anche i bottoni di Sicilia vivificare ed in veri animali tramutarsi sogliono. Ma se diamo fede a questi racconti, mi sembra che si lasciano trovare ragioni molto intelligibili di coteste due osservazioni, senza accusare la natura d'un salto così stupendo, dallo stato vegetale all'animale. La natura dunque rassomiglia ad una catena, le di cui anella sono le cose create. Da questa riflessione passo al proposito antecedente; dunque trovai ancora sul lido diversi piccioli pezzi di legno dall'acqua salsa probabilmente resi così neri e puliti, che parevano d'ebano.

Catena tra i regni della natura.

Fano.

Fano per sè è città nè bella nè troppo abitata, ma quei pochi cittadini che vi sono sono di bellissima statura e di vago aspetto. V. S. mi terrà per un fioramuzzo [1], giacchè mi metto

[1] Un fioramuzzo: persona di bell'apparenza, ma dappoco, nell'Aretino.

a lodare quel che colpisce a prima vista l'occhio, ma bisogna dir la verità senza passione. Dopo questa necessaria protesta si sa dalla geografia, che Fano in latino vien detto « Colonia fanestris », ed i loro abitanti Fanestres, perchè costoro vi condussero una truppa di gente per coltivarvi la terra, edificandovi un tempio alla dea fortuna. Prima di entrare nella città vi è una bella cascata naturale, non mai ancor vista la simile. Sopra la porta intagliato si legge:

Che significa.

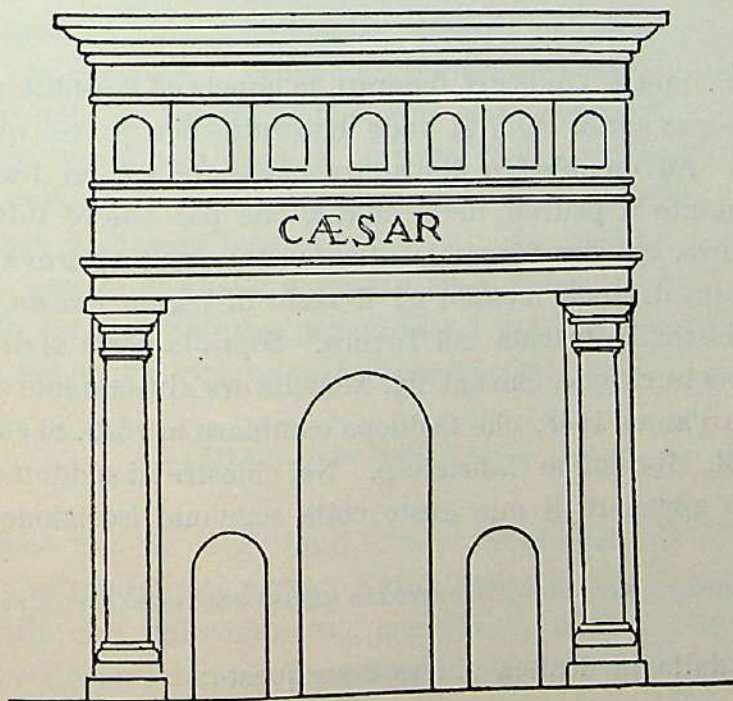
Cascata natur.

PIO III PONT. MAX. AN. MDLXIII.

Al mio solito mi portai di bella prima nella chiesa dedicata a S. Teresa, della quale non saprei comunicar altro che questa iscrizione:

Ch. S. Teresa.

D. O. M. TEMPLVM HOC DIVAE THERESIAE DICATVM...

Non si maravigli di grazia vedermi stroppiare l'architettura onde le mando l'arco di trionfo degno di esser disegnato da miglior pennello del mio. Ed ecco la sua facciata presente.

Cotesta macchina trionfale è giunta colla chiesa di S. Michele per la medesima ragione che diedi ultimamente di quella di Rimini, le iscrizioni della quale non sono più leggibili. Qui un nobile ebbe un gusto bizzarro, facendo fabbricare un teatro spazioso nel suo gran palazzo sopra la piazza pubblica, a proprie spese, ad uso forse della sua giovane famiglia, come a Venezia ne so uno che il padre di famiglia fece fare per la sua gioventù, acciocchè rappresentando tragedie ovvero commedie ne diventasse moralizzata e di corpo pronta, attiva ed ardita. So che molti criticano e biasimano a bella posta ogni simile esercizio, anzi tengono per peccatori del primo rango tutti quelli che entrano nei casotti, sia nell'intenzione di divertirsi ovvero di tirarne profitto: ma siccome è ingiusto comporre nuovi precetti e forzare gli altri a riconoscere il proprio gusto per universale, così ragion e civiltà vuole che ciaschedun essendo arbitro legittimo delle sue azioni indifferenti, ne disponga ancor liberamente a suo piacere, innocente però, e non mica contaminati da sucide azioni. Appresso dei Francescani incontrai il seguente epitafio:

Teatro privato.

SIGISMVNDO PANDVLFO MAL. D ....

Ch. di S. Pietro.

A S. Pietro i pilastri indorati, la cupola ed il soffitto risplendono sopra tutto. Qui si vede che tutto non è oro quel che riluce. Ad un pilastro dell'altare maggiore v'è un busto rappresentante il padron della chiesa, che par essere tutt'affatto di bronzo, ma consideratolo attentamente non vi trovai che la sola testa di detto metallo ed il resto di legno: questa, dicono nel chiostro, fu trovata nel Tevere. Sopra la porta al di dentro è questa iscrizione, che dal Sig. Nemeitz era giustamente copiata, eccetto l'anno 1648, che fa duopo cambiare in 1649. Si comincia D. O. M. Hieronimo Gabriele p. Nel chiostro di suddetta chiesa dovevo appagare il mio gusto colla seguente iscrizione:

D. O. M. CENOTAPHIVM DOMINAE ANTONIAE MARIAE ANGVISOLAE PLACENTINAE...

Ancor dalla medesima chiesa ecco questo:

D. O. M. LAVRENTIVS FAN. PATR....

Un padre barbetta, che ci conduceva cortesemente, si dolse di non poter mostrarci la loro libraria, mentre il bibliotecario era appunto uscito; e perchè al suo dire là entro dovrebbero essere cose belle, ci pregò istantemente di tornar l'altra mattina per sodisfar la nostra curiosità. Ma scampammo il giorno seguente a buon'ora per Sinigaglia, lat.: « Sena gallica a Gallis Senonibus exstructa ad Galliam cisalpinam s. togatam adhuc relata ». Cotesta città, in considerazione della fiera rinomata, è fuor di ciò non mica bella, se non al di fuori nel prospetto, a misura che non potei immaginarmi, ove dunque si fa la detta così famosa fiera; giacchè la piazza è piccola, e le strade strette ed oscure. Le chiese parimente sono della medesima struttura, e per conseguenza da me trapassate. In quanto alle fortificazioni, vi sono alcuni bastioni con cannoni sopra, ma non mica per ributtare il nemico se s'avvicinasse, bensì per salutare un ambasciatore, ovvero un cardinale quando passa. E giacchè ora si tien Conclave a Roma, ove fa duopo che i Cardinali concorrono da ogni banda della cristianità, arrivò che appunto ne fu aspettato uno a Sinigaglia, mentre noi altri volevamo entrare con tre sedie. I cannonieri confusi avrebbero quasi dato fuoco, se non ne fossero a buon'ora stati avvertiti, al quale sbaglio contribuì non poco la berretta rossa restatami del carnevale, dalla quale argomentavano esser il Cardinale.

Sinigaglia. **Accidente.**

Il porto di questo luogo è vasto e bello, perchè contiene navi più grandi di quello a Pesaro ed a Fano. Vi è un molo, sul quale sta la lanterna per guidar i marinai in tempo di notte in salvo, l'iscrizione di cui canta così:

Porto del mare.

ALEXANDRO VIII PONT. MAX....

Mi disse uno de' negozianti, che si fabbricherebbe un altro faro alla estremità del porto. Certo codeste città marittime, oltre l'utile che dal commercio comodo scaturisce, hanno un merito particolare in considerazione della loro situazione che

incanta quasi ogni uno che le mira; ed io mi ricordo sempre con piacere nell'avvenire del porto e della passeggiata di Sinigaglia. Questa è sulla spiaggia, d'una distesa di 250 passi e più, selciata di pietre grandi, e così grata che sarebbe difficile a farne un degno ritratto.

Ponti di legno.

Tra Fano ed Ancona abbiamo passato tre ponti lunghissimi di legno, postivi a cagione delle inondazioni che sogliono accadere quando i fiumi si gonfiano, e massime quando la neve dell'Appennino si fonde; ed ove non sono ponti vi tengono delle scafe per far il traghetto, sì come fra Imola e Faenza ne incontrassimo uno ed in cui il nostro conduttore mancò poco che non perdesse la vita per risparmiare quel poco denaro che pagar si suole per la scafa, mentre il suo cavallo non poteva resistere alla forza del torrente, chè là dentro fu gettato sottosopra col suo cavaliere: in somma egli scampò e noi ancora felicemente, ma non senza batticuore, perchè le sedie erano quasi trasportate a galla sull'acqua con gran forza.

Torrenti.

Olmo - Ancona.

La notte del 18 di Marzo alloggiammo a Olmo, un'ora distante da Ancona. Arrivati qui il giorno seguente dovevamo lasciare cavalli e carrozze fuori della città, per esser così montuosa, di maniera che a noialtri fu assai penoso di arrampicare, e grazie al tempo secco, la salita finì senza romperci il naso. Ascesi fin alla cittadella che domina la città, vedemmo la più bella veduta del mondo, e così fu pagata la mia fatica e con questa iscrizione trovata alla porta altissima vicina del detto Castello:

Cittadella.

CLEMENTIS XII P. MAX....

Lazzaretto.

Poi discendemmo per osservare il lazzaretto principiato dal Papa Clemente XII nell'anno 1734 ed eretto in mezzo al mare, opera veramente maravigliosa, per esser stata una fortezza sessangolare ancor imperfetta. Gli appartamenti dànno dentro nel cortile, nel mezzo di cui è una cappella fatta in tal guisa, che i contumaci possono vedere dalle loro stanze il prete. Sul fondo in luoghi separati si gettano le merci sospette. Tutta questa fabbrica è rinchiusa d'una muraglia grossissima e mas-

siccia per resistere alle tempeste del mare che la circonda. In sulla muraglia si può comodamente passeggiare. Vi sono ancor cinque guardie. La porta principale contiene questa notizia:

CLEMENTE XII P. M. AD PESTILENTIAE...

Vedendo un così fatto lazzaretto mi rincresceva di non aver potuto passarvi i tristi giorni della mia contumacia fatta a Primolano. Passando il ponte di legno che congiunge la città col detto lazzaretto, si vede poco lontano nel mare una colonna, segno degli scogli nascosti. Ancona fu per l'addietro nel commercio e per le antichità molto rinomata, e per la situazione e per lo splendore delle ricchezze. Oggidì non è più quella; gli abitanti allegano due ragioni: la fiera di Sinigaglia e la licenza che ognun vi possa entrare a negoziarvi. Ma attribuisco questo cambiamento a certi periodi destinati dall'autore della natura.

Ancona rappresenta una mezza luna e rende il porto superbo e spazioso, ma non troppo sicuro dai venti violentissimi settentrionali; perciò posero verso quella parte una muraglia con stupendo lavoro e spese immense, senza però quasi alcun utile, perchè la violenza delle onde fa non solamente andar in rovina il muro, ma impedisce ancor di ristabilirlo, il che pare esser un male irreparabile.

Che forma ha.

Non posso dispensarmi di ridire le parole d'un galantuomo della città fatte circa gli angoli o canti delle strade dritte, che al suo credere furono fabbricate a posta nei tempi ove ognuno poteva insultare l'altro impunemente, affinchè per mezzo di simili convolti venga impedito di perseguitar il suo nemico fuggitivo, a cui risposi che forse la natura del luogo ne sia la cagione principale. L'istesso mi diede una risposta della medesima pasta alla domanda che gli feci, d'onde venissero tante torri che si vedono nella città. Egli mi rispose, perchè la necessità nelle guerre civili l'avesse desiderato, all'incontro, se uno in oggi volesse diventar console, fa duopo che ne abbia

Strade strette. una. Oltre ciò le strade sono per lo più strette e di quadrelli selciate; la piazza pubblica è piccola a misura tale, che nei villaggi spesse volte se ne vedono delle migliori. In cotesta piazzetta sta una bella statua del Papa Clemente XII, alzatavi pochi mesi sono; a tre canti del piedistallo si leggono le seguenti parole:

1. CLEM. XII P. M....

2. AN. REP. SAL. MDCCXXXIV PONTIFICATVS...

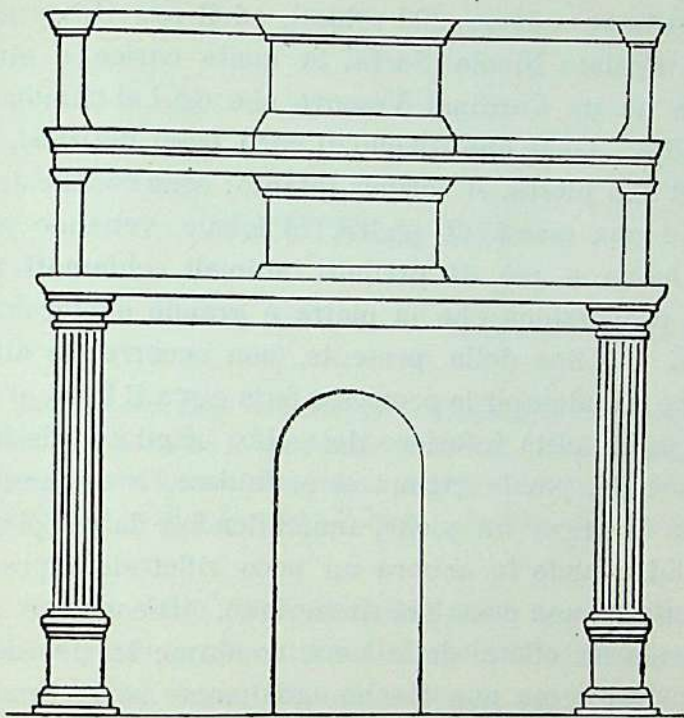
3. CVRANTIBVS GVELPHO COMIT. TANCREDO...

Ch. della Madonna. Qui vicino si entra nella chiesa della Madonna della Corona per una bellissima scala, di cui faccio soltanto menzione, acciocchè si conoscano i differenti epiteti attribuiti alla madre di Gesù Cristo.

Nel salone del palazzo pubblico trovansi molte belle iscrizioni, fatte in memoria e lode de' Papi e Cardinali, le quali lascio ad un altro meno di me frettoloso, onde ne comunico solamente quella che segue:

AENEVM PEDEM...

Codesto piede è in fatti una antichità particolare, e nessuno de' cittadini mi potè dir da dove sia venuta la statua medesima di Trajano di bronzo a cavallo, posta sopra l' arco di trionfo che sinora si vede ancora, vicino al porto, di marmo finissimo bianco; la figura del quale or adombrerò a mio modo [1].

[1] Nel ms. è riportata la figura in matita.

Dovendo partir da qui questo dopo pranzo tralasciai di vedere la chiesa di S. Ciriaco, nella quale però altri forastieri salivano con molta fatica e poca sodisfazione. Il più curioso di questa chiesa si è che i monaci sciocchi si vantano di avere tra la mani il corpo vero di S. Orsola, sì ben, come quelli di Colonia. Ma via con simili favole.

Ch. di S. Ciriaco.

In ogni ragguaglio di viaggio d'Italia si legge nell'articolo di Ancona del vestire stravagante e bizzarro con più di cinquanta colori; all' incontro in oggi le cittadine al più portano tre o quattro, che non è cosa singolare, e in uso per tutta l'Italia.

Vestir bizzarro.

Quel che ho veduto di particolare nella chiesa degli Armeniani erano i tre altari, non avendo regolarmente più ch' un solo. Poco lontano del palazzo pubblico è una chiesa antichissima, e si racconta che S. Pietro vi abbia celebrata la messa, la quale opinione è di nessun valore.

Ch. degli Armeniani.

Il giro ove i mercanti si radunano è una sala, di 42 passi lunga e 28 larga, con botteghe di galanterie, e sulla di cui porte fuori si vede una statua equestre d'un certo Duca di Ancona.

Portico de' Mercanti.

La città sostiene adesso 200 soldati, ed il suo Governatore è per ora il Prelato Nicola Serra, la quale carica è mutabile.

Vescovato.

Ancona ha un Cardinal Vescovo che oggi si chiama Bartolomeo Maffei. Quel che dicono di certi pesci deliziosi, trovati in mezzo d'una pietra, si verifica intanto: sono conche deliziose, nascoste in una massa di pietra, la quale venendo spezzata contiene meno e più di predetti animali, chiamati proprio bállari, a proporzione che la pietra è grande o piccola.

Flusso e riflusso.

Eccomi sul fine della presente, non occorrendo altro per adesso, che di adempir la promessa fatta circa il flusso e riflusso del mare nella città inferiore del golfo. Egli è verissimo che, più si discende, più la laguna si sminuisce, a tal segno, che in Ancona fa ancor un piede, annichilendosi da poi pian piano affatto. Ed avendo io ancora un poco riflettuto sopra la sua causa effettrice, non posso più ritenerlo (1). Dicono che il flusso e riflusso sia un effetto della luna, conforme la decisione tra i fisici moderni; ma non fissano egualmente se la luna opera per maniera di compressione, o per la forza attraente. È vero che l'ultimo aggradisce più, perchè si vede a chiari occhi il mare gonfiarsi ed aumentarsi nel suo sito ordinario; all'incontro se ammettiamo la compressione, il mare dovrebbe più allontanarsi. Ma, con rispetto di questi fisici, non può l'uno e l'altro esser vero, secondo che ammettiamo il sito naturale dell'acqua? Perchè, se il riflusso è il sito ordinario; la luna opererebbe per la compressione; se all'incontro è il flusso, opererebbe per l'attrazione. Chi mai è capace di determinar o l'uno o l'altro? Vogliono ancora provare, che la luna faccia gonfiare e levare il mare per sedici piedi. Ma, di grazia, non poss' io dir coll'istessa ragione che lo faccia fuggire di altrettanti piedi?

Mentre aspetto l'onore de' suoi comandi, radunerò diligentemente quel ch'occorre, per farne colla sua licenza l'istesso uso che feci sin'ora, acciocchè possa sempre esibirmi in fatti

di V. S.

(1) Cioè «trattenere le mie riflessioni».

LETTERA XXI.

Loreto alli 18. Marzo 1740.

Argom.: Sirolo; crocefisso miracoloso. La situazione di Loreto. S. Casa. Tesoro. Appetito del Re di Svezia Carlo XII. Vera origine della S. C. Descrizione del tesoro. Impertinenza di poveri. Descrizione della S. C. Maniera di benedire le robe. Palazzo. Cantina. Speciaria.

La raccolta delle meraviglie italiane è così ricca, che vengo di nuovo a presentarle quelle di Loreto, luogo conosciuto, non solo dai cattolici, bensì da ogni altro di qualsivoglia religione. Godo dall'altro ieri una aria purificata, anzi direi santa, se non fossi eretico, che soffia su questa montagna altissima. Nella strada di Ancona in qua non si offrì quasi niente degno di rimarco, fuorchè alla sinistra, poche ore distante vicino al mare, giace Sirolo o Girolo, noto per il proverbio: Chi è stato a Loreto e non a Girolo, ha veduto la madre ed ha lasciato il figliolo; ma poco curandone, visitai la madre, senza vedere il figlio, il che è un crocifisso famoso in miracoli, i quali, fra altro, in quanto me ne rammemoro, sono che, non ostante che si tagliano sovente de' ricci della parrucca del suddetto crocifisso, si rimettono talmente che non perde niente della sua fattura. Batterò forse al segno se dò quest'artificio ad un versato religioso. Loreto è dunque situata in una montagna, certo non mediocremente alta, ed affinchè i pellegrini ne abbiano qualche sollazzo a sodisfare alla loro sete quando arrivano sotto, Gregorio XIII Pont. M. vi fece fabbricare alla radice una fontana con queste parole:

Sirolo.

Loreto.

SEDENTE GREGORIO XIII. . . .

Ancor un forno accanto in attività avrebbe potuto aumentar la sua paterna affezione. Quel che è il più rimarchevole è la Santa Casa ed il Tesoro, cosa anche per questo singolare, che sta in un luogo quasi senza alcuna difesa e fortificazione, salendo per l'addietro. Sul naso a quell'eroe successe Carlo XII, il quale, avendo il proposito di andare col suo esercito coraggioso fin a Roma, voleva ancor vivificarlo, come un corpo che sta sotto man morta, poco curandosi della favola raccontata dei Turchi, che vennero acciecati dalla Madonna, nel mentre che entrarono per rubare il tesoro, sono incirca 150 anni. Ci vuol in fatti del pregiudizio e della stupidità per esser di questa opinione.

Santa Casa e Tesoro.

Carlo XII.

La tradizione della predetta sacrosanta Casa di Nazaret è la seguente, che per disposizione e volontà divina di Galilea dagli Angioli, trapassando la Siria, Macedonia, Albania, e Dalmazia, miglia italiane 1895, fu trasportata a Tersatto nell'Istria, di là per l'Adriatico, miglia 145, a Loreto. Ogni abitante di Loreto si vanta di discendere da chi ha veduto avvicinarsi la S. Casa, talmente, che il padre l'ha sentito dall'avo, questo poi dal bisavo ecc., sì come i presenti non tralasceranno anche di propagare la medesima istoria tra i loro fanciulli. E pur non è altro che inganno ed impostura di Bonifacio VIII, di cui si dice, che è pervenuto al Pontificato da volpe, vissuto da leone e morto da cane, personaggio veramente capacissimo ad una intrapresa simile, come ciò prova il Sigr. Misson nel suo viaggio, sul quale ancor mi rapporto in quanto alla descrizione esatta della S. C. medesima. Fra tanto si radunarono sotto quello specioso titolo della pretesa santità, de' beni indicibili, anzi i cittadini ne sanno tirar profitto, mentre hanno un gran commercio con monete d'oro e d'argento coll'immagine della B. Vergine, che i forestieri, poco riguardando la finezza del metallo, ne comprano e lasciano benedire. Mi sembrava che i poveri in nessun luogo fossero così insolenti come qui, credendo forse, che anch' a loro sia contribuito il privilegio di domandare l'elemosine con impetuosità, non contentandosi coll'aver ricevuto una volta, o sia poco o molto.

Istoria d. C. Santa.

Genealogia ridicola.

Poveri insolenti.

Il tesoro immenso, raccolto dalla liberalità de' troppo cre-

Tesoro.

duli, vien guardato in un salone aggiunto alla chiesa e privo d'ogni altro ornamento, fuorchè il soffitto, che è ben dipinto in fresco. Vi sono incirca XX armari serrati con ferro, affinchè tante cose preziose ed impotenti stiino in securtà. Ne farò dunque in ristretto un'idea, perchè a suo tempo manderò un libretto che racconta minutamente il tutto. Nel I armaro, un altare d'oro. Diamanti ed anelli di gran valore. Nel II, una croce di cristallo ed altre cose preziose. Nel III, diamanti e rubini a sbacco. Nel IV, molti vasi d'oro. Nel V, un bel pezzo di cammeo [1] che rappresenta la testa di Giulio Cesare, un crocifisso d'oro. Nel VI, un vestito della Madonna, tempestato con 6684 diamanti, di che io non giuro, per non averli contati. Nel VII, perle e diamanti. Nell'VIII, un crocifisso e due candelieri d'agata del Conte di Lichtenstein. Nel IX, una colomba d'oro di 23 libbre, ed un cuore del detto metallo. Nel X, un altro cuor d'oro, diamanti ed altre cose preziose. In questo armaro stimasi molto una perla trovata nel mare, simile ad una gondola, sopra la quale, si dice, sia naturalmente figurato un bambino. Ma ci vuol un occhio papale per ammettere simili dicerie. Libri guarniti di diamanti. Nel XI, vestiti tempestati di perle, che a loro calcolo vagliono 100 m. ducati. Nel XII, diamanti, perle, un pezzo d'oro nativo. Nel XIII, vasi di lapislazzuli. Nel XIV, calici d'oro, perle ed altra roba preziosa. Nel XV, cuori d'oro. Nel XVI, abiti sacerdotali tempestati di coralli. Nel XVII, corone di perle, pezzi grandi, topazio [2] orientale. Nel XVIII, un tabernacolo d'oro, ornato con pietre preziose. In questo armaro si conservano i regali della Regina Napoletana e del Principe Elettorale Sassone, suo fratello, fatti alla B. V., mentre passarono per Loreto; di simili persone si potrebbe dire: o un presente o assente, cioè che non entrino fra rocca e fuso, se non vogliono esser filati. Nel XIX, diamanti brillantati; ed uno di 73 carati. Cinque pezzi ricamati di diamanti in forma di croce. Un'aquila com-

Tesoro.

[1] Nel manoscr.: «Cameli».
[2] Nel manoscr.: «Tobaso».

Tesoro

posta di diamanti, cosa preziosissima. Fuor di ciò si possiede molta argenteria, indegna di entrar in quelli armari pieni d'oro, di pietre preziose, ed altri vasi più eccellenti, d'oro, la quale sta ora confusamente nei cantoni del salone, e v'è fra l'altro una statua di grandezza naturale d'argento, che raffigura la principessa, che ne fece presente alla Madonna. Un tabernacolo grandissimo, ove in su vedesi nel basso rilievo il prospetto di Parma e Piacenza, dono della Principessa di Parma. Sulla porta sospesa è una galera d'argento; di più vi è l'altare, tutto coperto di lame d'argento, ed ornato d' un eccellente quadro. Facile è l'ingresso, per vedere il tesoro, e si dà ordinariamente al clerico che mostra e spiega uno zecchino, che con molti ringraziamenti accetta. Ma è peccato che la sua lingua sia troppo volubile, spiegando le cose in tal guisa, che a me fu impossibile di far nota de' nomi principali dei benefattori. Mentre si considerano queste ricchezze, un altro Gesuita seduto fa il guardiano, non per cerimonia, ma per prudenza. In fatti è una gran miseria d'esser incomodato da tanti poveri, che gridano carità, carità per amor e liberalità della B. Vergine Maria; muovono più tosto lo stomaco al vomito, che il cuore a pietà. Entrando nella chiesa il dopo pranzo, per avventura piovè, onde ebbi agio di copiare ancora una iscrizione che sta alla gran statua fuori della chiesa, da nessuno comunicata forse per la medesima ragione che allegai prima, ove si legge:

Poveri.

XISTO QVINTO VICENO . . .

Chiesa.

La chiesa è dunque in forma di croce, e grande abbastanza, nel mezzo si trova la S. Casa, che si vanta esser l'istessa, nella quale Maria è nata, sposata e maritata con Giuseppe, ove fu fatta l'annunciata dell'Angelo e l'incarnazione di Dio. E, secondo un libro, intitolato Arcani di Maria, tanta è la dignità di questo luogo, così sublime la maestà, che a tutti i sacri luoghi, che sono sotto il cielo, è preferito il sacello di Loreto. I sinonimi dati a questa casa, per amor della brevità, non metterò qui, riferendomi al S. Misson, già sopra citato. La sua lunghezza di

fuori è di 55 piedi, e la larghezza di 38, compresa la scorza, se convien dir così, che la circonda. È composta di due appartamenti; il più piccolo, che si chiama santuario, è lungo 15 e largo 5 piedi; l'altro 28 piedi lungo e 16 largo. Vi sono tre porte effettive, e per osservare la simmetria anche una quarta pinta; in ciascuna si legge una iscrizione:

ILLOTVS TIMEAT QVICVNQVE...

Dubito che mi sia lavato prima. Bel modo certo! Non si chiede che la politezza esteriore, al di dentro non vi si pensa. Impari a purificare il cuore innanzi Iddio, chi ha regolarmente la magagna, così sarete più graditi al vostro Creatore, che quando si lavano soltanto le macchie della pelle. Sotto si legge:

INTRANTES CVM ARMIS SVNT EXCOMVNICATI...

Non già per timore della scomunica, ma per rispetto al costume ed alla strettezza delle stanze, diedi la spada ad un domestico, colla quale avrei ancor troppo incommodato i devoti, che in gran quantità s'inginocchiavano.

All'altra porta si vede questo che mi causava maraviglia:

INDVLGENTIA PLENARIA ETIAM PER MODVM SVFFRAGII...

O ciechi condottieri e fanfaroni, che, promettendo monti d'oro, non potete dar un grano di polvere. Sopra la terza:

DECLARANTVR EXCOMMVNICATI INGREDIENTES...

Avrei forse sentito questo fulmine, se fossi stato sotto la giurisdizione papale, poichè non pensai ad una licenza per entrarvi. Sopra la quarta si vede questo distico:

TEMPLA ALIBI POSVERE PATRES SED SANCTIVS..

Queste quattro porte con grand'arte legate sono di rame. Le muraglie, che rinchiudono la S. Casa come una scatola, senza però toccarla, sono di marmo bianco finissimo, nel quale in basso rilievo vien rappresentata tutta l'istoria della Madonna. È permesso di baciarle, e per il troppo leccar e baciar il muro

Effetto del baciar la Casa S.

non par più che sia marmo quanto importa l'altezza d'un uomo, ma d'un'altra pietra, tanto è grande la devozione de' pellegrini. Vidi qui una bella scena, che mi costò qualche cosetta. Venne da me un fanciullo povero, offerendosi di far in mio nome il giro intorno alla Casa Santa in ginocchio, per qualche carità, e tante volte che volevo. Fummo d'accordo, ma non fidandomi della sua onestà, lo seguii, ed ecco, mentre si voltò d'un canto, e credendomi fuor della vista, si drizzò in piedi, volendo così continuare la via con miglior agio: lo chiamai, gridando di ricordarsi del nostro patto, ed in un subito si gettò per terra, poi replicò ancora alcune fiate il giro, ed alfin fu da me ricompensato. Non è questo burlarsi delle cose reputate per sante? E pur lo fanno, in dispetto della propria religione. Da questo intermezzo mi posso raffigurare quelle processioni che si fanno, massime in tempo della Pasqua e della nascita di Maria, in ginocchio intorno di questa S. Casa. Oh, che gusto vedere in simile positura una cinquantina di uomini e di donne, vecchie e giovani, trottare attorno, e incontrarsi, dicendo la corona e mormorando le loro preghiere.

Scena leggiadra.

Dopo questo preambolo, dunque, io entro nella casa stessa, che ha una sola finestra, tre piedi alta e poco meno larga, per la quale venne l'Angelo. Il soffitto è nero e nuovo, come ancor il piano nuovamente selciato di marmo, giacchè gli Angeli lasciarono a Nazaret il vecchio col fondamento della casa. Le muraglie sono di quadrelli di cemento sconosciuto. Ce ne furono mostrate due, rimesse con ferro, delle quali raccontano la favola, che uno, rubandole, fosse stato tormentato tanto, finchè le avesse riportate. Vi sono due separazioni o stanze: la piccola è tappezzata con lame d'argento, ove sta l'immagine di Maria, di cedro, circa quattro piedi alta col Bambino in braccio, fatto da S. Luca onde tengono questo per scultore, e per pittore benchè non era nè l'uno nè l'altro. Il suo vestire è infatti da Regina ed inestimabile. Gli arnesi vi sono in gran quantità, ed in specie sette di lutto, differenti, per la Settimana Santa. Sia per vestirla, o spogliarla, anzi nettarla dalla polvere, che occorre ogni sera, questo si fa con molte cerimonie ed orazioni continue.

Qualità interna d. Casa.

Dentro un armaro nella muraglia si conservano molti ornamenti antichi della statua, ed alcuni piatti di majolica, de' quali fu servita la Santa Famiglia, tuttochè la materia ne sembra loro forastiera. Qui si suole benedire le robe ai forestieri che lo domandano, il che si fece in mia presenza, con corone, monete, ed immagini della B. V., voltando e trascinandole alla muraglia, ai vestiti della Madonna, e nei piatti suddetti. O che sciocca superstizione! Ma bel prospetto in verità è agli occhi, allorchè si vedono più che 50 lampade d'oro e d'argento illuminare questo luogo che, in santità, non ha sotto la cappa del cielo il suo simile.

Vasi di Maria.

Nella chiesa, ad un pilastro, trovai il seguente monumento, drizzato in lode dell'Arciduca d'Austria Ferdinando:

SERENISSIMVS ARCHIDVX AVSTRIAE ....

Ed in un altro angolo di essa copiai questo sospiro madonnesco:

Monumento arciducale.

AVE MARIA DEI PATRIS, AVE MARIA DEI FILII...

Ancor vidi all'altare dell'Annunciata le seguenti parole:

ECCLESIA S. MARIAE DE LAVRETO...

Uscendo dalla chiesa entrai nel palazzo vicino, ove vidi il voto di Giov. Giorgio Maria S. R. I. Conte, che è la sua statua d'argento al naturale, pesante 120 libbre, opera veramente bella. In un altro appartamento vi è un bel quadro di Zuccari, e nel gabinetto uno che rappresenta la nascita di Gesù Cristo. Dopo aver osservato la gran campana di 36 mila libbre, fatta sotto il Papa Leone X e battezzata Maria, fummo condotti nella cantina, ove si conserva un altro tesoro di 140 botti grosse di buon vino, da una delle quali si presentano tre differenti vini, per mezzo d'un solo turacciolo. Finalmente visitammo la speciaria, ove si fanno vedere 350 vasi di majolica, dipinti da Rafael d'Urbino, che sono molto stimati.

Statua d'argento.

Campana Maria.

Cantina.

Speciaria.

Buona tavola.

Si tratta a Loreto splendidamente ed a prezzo giusto. Fui in casa di Bartol. Cleri, mercante di corone, all'insegna del Corallo, con camere ben apparecchiate per alloggiare. Perdei qui il disgusto per i cibi preparati con olio, mentre ne mangiai alcuni di pesci, senza accorgermene. E si può argomentare fra l'altro dal pasto magnifico e dalla politezza delle camere e locande, che Loreto è uno de' principali e più frequentabili luoghi della Cristianità cattolica. Fra tanto mi dico con cuore sincero sempre

di V. S.

umiliss.mo servo.

LETTERA XXII.

Roma alli 25. Marzo 1740.

Argom.: Arrivo a Roma. Recanati. Macerata. Tolentino. Appennino: Belforte. Bella pianura di Foligno. Giardini, campi, prati tra l'Appennino. Neve, cambiamento dell'aria. Bella cascata. Foligno. Riflessione sopra le reliquie. Spoleto. Terni. Narni. Cascata delle Marmore. Otricolo. Pons Milvius. Folgaria. Civita Castellana. Rignano. Strada Flaminia, e del pericoloso andar di sopra. Necessità che vi occorre. Consiglio ai passeggeri. Immagine del nostro direttore di viaggio. Predica morale. Visita generale di Roma.

Con sommo piacere abbraccio la prima occasione, per notificare a V. S. il mio felice ingresso in Roma, e son persuaso che per il movimento della sua benevolenza non sentirà meno diletto di me, in vedermi ora sano e salvo considerare con indicibile gioia e giubilo il primo luogo della Cristianità cattolica, e che comandò nei secoli scorsi tutt'il mondo, conforme il ritmo: « Roma caput mundi, regis frena orbis rotundi ».

Trasportato dalla magnificenza e dallo splendore che si riverbera da ogni parte, non saprei adesso ove principiare. Ma prima di parlar di questa gran città di Roma, ripiglio la strada, ove restai nella mia ultima, e continuandola fin qui, non si potrà dire, ch'io abbia tralasciato la menoma circostanza delle mie osservazioni, benchè di poco valore. Partimmo alli 18 di Marzo da Loreto, e, dopo tre miglia fatte, entrammo in Recanati, città piccola, oscura certo e mal fabbricata. Essa è però per la sua fiera non poco rinomata.

Recanati.

Vi cercai in due chiese grandissime il sepolcro dell'infelice Gregorio XII, spogliato del pontificato al Concilio di Pisa, senza però incontrarlo. All'incontro, passando per la piazza, osservai

al palazzo di fuori un bassorilievo della Santa Casa di Loreto, in bronzo, incassato nel muro, con una iscrizione sotto, all'incirca di questo tenore: «Poichè la B. V. Maria si degnò graziosamente che la sua casa restasse in questo distretto, fu posto qui il presente monumento». A mezza strada da Loreto a Recanati si vede un acquedotto d'un'opera stupenda, che serve per condurre l'acqua alla S. Casa di Loreto, ed in tal guisa fatto che da lontano rassomiglia piuttosto ad un anfiteatro. L'iscrizione che vi trovai insegna che il Pontefice Clemente XI ne è stato l'autore.

Acquedotto.

Macerata.

Camminando verso Macerata, fui quasi per dir così macerato dalla strada cattivissima ed accidentalmente dal luogo piovoso, il quale non ci fece osservare altro che l'Arco di trionfo alzato quasi innanzi la nostra osteria, in memoria ed onore del Cardinale Pio, il di cui busto di bronzo sta di sopra.

Tolentino.

A Tolentino, situato sulla collina, riportai solamente questa iscrizione:

EX S. C. SCHOLA AVG. COLLEG. FABROR. TIGNAR.

Appennino.

La mattina seguente mi levai a buon'ora per la visita de' sorci fattami nel letto; venimmo nella spina dell'Appenino, montagna grande e pericolosa, ove si cammina due giornate, e che ad un castello, chiamato Belforte, si principia; al piede di cui si passa un ponte, che contiene questa notizia:

CLEMEN. XI P. M. RVINOSI MONTIS LATVS...

Dentro nell'Appennino di qua e di là vedonsi ancora molte iscrizioni, che parlano sempre della riparazione della strada, di cui non si vede pur nessun effetto. E, tuttochè sembra ad un viandante che si cammini sempre nel fondo tra queste montagne altissime, è certo meraviglioso esser continuamente nell'alto, in guisa tale che verso l'uscita di queste rocche si può scuoprir tutta la pianura di Foligno, che pare esser la più bella veduta del mondo in un vallone di Paradiso.

Giardini.

Di più tra le dette montagne sono de' giardini, e sicuramente nulla è più curioso, quanto il vedere campi, prati e vigne

in mezzo ad una montagna così arida e spaventevole. La strada diventa alle volte assai pericolosa per la strettezza, di maniera ch'una sola sedia non ha quasi spazio bastevole per passarvi. Si passano diversi villaggi e case come Valcimarra, Ponte di Trava (1), Muccia (2) ecc., ma tutti mostrano che i contadini vi mangiano il pane di estrema povertà, e nonostante ciò non meritano misericordia, non bramando impiegare le loro forze per coltivare una terra bona e grassa, che per altro produrrebbe ogni sorta di vettovaglie. Fu il 20 di Marzo che viaggiammo tra queste balze, famose in specie nei tempi antichi. Esperimentammo in quel giorno una cosa singolare, la quale fu che nevicò talmente la mattina, che non si poteva distinguere più la strada; da poi sentimmo un vento terribile e così freddo, che andammo piuttosto a piedi che in sedia per riscaldarci. Questo vento trasportava dappertutto la neve, la quale ci faceva tanto male agli occhi, che la vista ci fu resa corta, perchè non potevamo quasi guardarci l'un l'altro; il che durò sin al fine dell'Appennino; ove più si avvicinava, più distintamente si sentiva cambiare l'aria fresca in temperata, e qui ebbi quella bellissima veduta di Foligno. La neve svanì, un'aria dolce soffiava, e vedemmo campi verdi, ed in somma un vallone spaziosissimo, che un mortale senza piacere quasi divino non potrà mai vedere. Colà sono situati villaggi, case, borghi, prati, campi, giardini; oltre di ciò v'è una cascata bella; un ruscello, replicando la sua caduta dalle rupi, arriva con gran strepito nella profondità, facendo poi un fiumicello, che si volge per cotesta valle fruttifera e rassomigliante ad un giardino.

Valcimarra, Ponte di Trava.

Cambiamento dell'aria.

Cascata.

Foligno è città spopolata, benchè alcuni vi sono che possiedono molte ricchezze. La chiesa cattedrale, fuor dell'altare maggiore indorato, ha una bella entrata nella cappella, ove si conservano diverse reliquie, come la seguente iscrizione parla:

Foligno.

DIVVM HIC OSSA COLE...

(1) Oggi Ponte La Trave.

(2) Nel manoscr.: « Muzia ».

È una cosa degna di compassione vedere gli uomini ragionevoli occupati in simili minchionerie, ed ingannar a bella posta il popolo semplice, a cui farebbero credere le sciocchezze degli Egizi, alcune penne cascate dall'ala dell'angelo Gabriele, mentre salutò Maria, e l'anima di Giuseppe, rinchiusa in un fiasco. Ma guai a costoro che abusano della semplicità di molti, giacchè vi saranno non pochi anche di senno mediocre che non daranno fede a simili dicerie. I cattolici medesimi fra di essi sono di sentimenti opposti; anche certe chiese contrastano fra di loro: chi pretende il vero corpo o la genuina testa di tal e santo, e chi no. Ma se facesse d'uopo rinunciare alla ragione, vorrei più tosto credere tutte queste favole, che la famigliarità pretesa dello Spirito Santo con tanti Papi immondi, successori immaginari di San Pietro, della qual materia dirò nel seguito i miei sentimenti.

Spoleto.

Ritorno dunque al mio filo, dicendo che percorsi chiese, strade, piazze, ma non trovai niente degno di ammirazione. Dopo pranzo partimmo per Spoleto, luogo non meno deplorevole dell'antecedente, perchè appena incontrammo una persona sopra la strada, non ostante che camminassimo quasi per tutta la città, ascendendo e discendendo. Entrammo nella chiesa cattedrale, ove il soffitto ben dipinto e l'opera mosaica sul pavimento in qualche modo ci pagò la pena, massime un certo ponte che congiunge una montagna all'altra, facendo un acquedotto che non guardammo con occhio indifferente. Cotesta città fu per l'addietro famosa. Dopo Spoleto vien Terni, più piccola e parimente vacua d'abitanti, il cui commercio consiste in olio. Alla porta si osserva una iscrizione, che dal Sigr. Nemeitz fu copiata benissimo, principiandosi: « Porta quam viator ingrederis ecc. ». Sopra la piazza era per il passato una fontana, coll'iscrizione che dal detto autore si trova; in oggi non si vede altro che alcuni avanzi. Nel medesimo luogo vidi sul muro d'una casa queste parole:

Terni.

RVFVS. TALB. DLOE. MPTO. ET. PVBLICA.

Antichità pretesa.

Non si può credere, quanto i cittadini si pregiano dell'antichità della loro patria, mentre dicono, che i primi fondamenti

ne sono stati gettati da Numa Pompilio. Cotesta gloria mi sembra avere l'istesso utile, che ne riportano i nobili poveri, provocando ai loro antenati, alla magnificenza ed allo splendore de' quali si sogliono far del gran bene (1).

Camminando verso Narni, seicento e più anni avanti la venuta di Cristo fondata, avemmo il monte Cicoli (2) alla sinistra, passando per un'allea d'ulivi e per una pianura piacevole e non molto differente da quella di Foligno. Narni promette da lontano qualche cosa, ma, entrandovi poi, lo trovammo luogo montuoso e di poca considerazione. Sopra la porta si legge: « Pius V ecc. »; veda il resto dal Sigr. Nemeitz. Mancai di veder la cascata delle Marmore, cinque miglia da qui; e chi ne desidera una notizia esatta, volga il tom. I p. 334 del Sigr. Misson.

Narni.

Dopo Otricolo si passa per un ponte sul Tevere detto Pons Milvius, di 5 archi, opera bella e massiccia, ove fu riportata quella gran vittoria da Costantino Imperatore contro Massenzio.

Otricolo.

Ponte Milvio.

In questa strada alla man dritta si scopre una città ben situata sulla montagna, chiamata Folgaria, avvicinandosi poi verso la Civita Castellana, luogo non meno che i precedenti cattivo e sporco. Fra tanto vi è un ponte altissimo di 7 archi, che congiunge due montagne, molto rimarchevole; prima di arrivarvi vidi alcune caverne dentro le rupi, che sembravano esser stanze degli uomini, ma, riguardandole più vicino, erano mandre.

Folgaria.

Qui a Civita Castellana e già in altri luoghi d'Italia è costume che i padroni di casa espongano i loro nomi sopra la porta. In tanto che si preparava il pranzo, il qual a proporzione della pulitezza del luogo non stimai esser molto gustoso, riguardai le strade ed entrai nella chiesa cattedrale, ove fuori al muro trovai la seguente iscrizione sotto una statua di marmo a basso rilievo:

C. Castellana.

PETRVS LAPIS . . .

(1) Espressione un po' bislacca; intendeva dire: « si pensa venisse un gran bene ».

(2) Intendeva il Collescipoli?

Poco distante ne trovai un'altra che mi stancò a scriverla; tanto era lunga, in onore e lode del Papa Clem. VIII composta; eccola intiera:

CLEMENTI VIII . . .

La chiesa, oggi riparata, è molto antica, ma povera per saziare il mio genio. Fuori di essa giacciono per terra alcuni avanzi d'un'opera mosaica, con colonne di marmo statuario.

Rignano.

Rignano, ultimo luogo verso Roma, grande, ma poco abitata, ed oltre di ciò oscura; sopra una sua porta trovai queste linee:

LVCAS ARMIPOTENS . . .

Via Flaminia.

Circa cento passi da qui si abbatte la famosa strada Flaminia, da 1900 anni in qua ben conservata, e per ciò maravigliosa, la quale continua sino a Roma; ed è di tal larghezza che due carrozze possono comodamente farsi luogo. Le pietre con le quali è selciata sono di rocche, grandi, nere, e di due pietre lunghe, larghe, ed alte. Chi considera la loro congiunzione con animo attento stupirà, mentre si ha pena a mettere la punta della spada nelle giunture, benchè le pietre siano disuguali e di nessuna forma. È vero che la situazione quivi contribuisce non poco al suo stato durevole, le acque delle montagne non potendo nuocere tanto come a Rimini, ove il fondo e la terra non è sì ferma e dura, giacchè non ne trovai da quel luogo in qua nessun resto; ma è egualmente evidente, che gli antichi abbiano saputo un arcano per congiungere i pezzi così immobilmente, ed in fatti fui convinto di questa verità da una tomba qui vicina alla strada maestra, il cemento della quale fu composto d'una materia quasi insolubile, che tiene i quadrelli così fortemente, che più tosto si rompono in vece di staccarsi intieramente dal detto cemento. Ma con tutta questa magnificenza e singolarità della strada Flaminia, di cui forse più volte parlerò nel seguito, ella vien schivata, ove si può, dai vetturini, per esser le pietre così lustre, che i cavalli corron pericolo di precipitarsi. Grazie al cielo che, dopo avermi benignamente condotto

sino a questa Santa Città, benchè non senza incomodi e pericoli, ma però senza niuna sciagura o altro disastro effettuale, passando la strada Flaminia mi suggerì la prudenza di discendere dalla sedia, e di adoperar il cavallo di S. Francesco, temendo con ragione che il mio vetturino, negligente oltre modo, e pieno di avarizia, farebbe, per mancanza del ferrare i suoi cavalli, un capitombolo dopo l'altro; ed appunto non ebbi torto, mentre le sue carogne sdrucciolarono spesse volte, e fu gran fortuna, che non diedero in malora. Cotesto uomo, parrucchiere di professione ed impresario di tre sedie, fu da me, come dagli altri miei compagni, impegnato per tutt'il viaggio italiano, cioè da Venezia sino a Napoli, e da indi ancor in dietro a Venezia. Convenimmo insieme quanti giorni avremmo dovuto fermarci nei luoghi più celebri, ricevendo da me ogni giorno uno zecchino per la sedia e la tavola; il che ho fatto molto male, dissuadendo ognuno che voglia far lo stesso viaggio, consigliando piuttosto di servirsi della posta straordinaria, ovvero di pigliare un nolesino, ma non più lontano che da un luogo principale all'altro, avendo in tal maniera piena libertà di riaffittarlo o servirsi, quando gli fosse sembrato meglio, d'un altro. Ed in quanto alla tavola ecc., è pazzia dipendere dalla benevolenza del cocchiere. Son obbligato di avvertirne almeno tutt'i miei amici, acciocchè non contravvengano a questo salutar consiglio, se non vogliono inciampare in diversi imbrogli ed inganni, ne' quali la gente d'Italia ha una pratica senza pari. Cominciò quel nostro direttore, che per cagione del suo mestiere fu chiamato Perrucca, a disgustarmi già a Rovigo, domandando con qualche impertinenza un avanzo d'una dozzina di zecchini, e poi nella strada di Loreto, ove perdè il Rocchelor del mio domestico, il che seppe negare con una malizia indicibile, ma me lo pagherà ben bene al fine. Or qui in Roma ci fa vedere una nova contrarietà: perchè lui, secondo un articolo della nostra convenzione, si obbligò di tenerci qui una carrozza di gala a sue spese, che sfacciatamente volle negar ancora. Convintosi poi, ne affittò una di tal povera condizione, che sarebbe stato meglio andare a piedi, poichè, andando in essa, le piume degli uccelli

colle quali era foderata ci volarono intorno, ed uscendo poi fuor dalle finestre all'aria diedero occasione alle risa. Da queste odiose circostanze tirai la conseguenza, che di rado e forse mai si gode perfettamente. Fa dunque d'uopo provvedersi di un animo stoico, e principiare a buon'ora ad avvezzarsi, affinchè si acquisti a poco a poco la capacità per poter soffrir ogn'insulto, quando non si può aver tutto secondo la nostra brama, e così si verifica quel distico latino:

Nobile vincendi genus est patienta; vincit
Qui patitur: si vis vincere, disce pati.

Mi compatisca se un parrucchiere villano mi ha fatto moralizzar un po' troppo. L'ho detto pur per mostrar la buona volontà di tirar da ogni occasione profitto e per migliorare lo spirito immortale.

Non mancai dall'altro ieri di percorrere le strade e piazze di Roma, visitando quei luoghi preferibilmente agli altri rinomati, come la chiesa di S. Pietro col Palazzo Vaticano vicino ad essa, la Basilica Lateranense, madre e capo di tutte le chiese del mondo cattolico ecc.; ma come queste visite non furono che assai generali e passeggiere, ne debbo lasciare il racconto sino al mio ritorno, giacchè la nostra intenzione è di battercela verso Napoli, da dove fra pochi giorni continuerò a professarmi

di V. S.

umilissimo servo.

LETTERA XXIII.

Napoli alli 30. Marzo 1740.

Argom.: Arrivo a Napoli. Marino. Velletri. Sermoneta. Laghi puzzolenti. Tre Taverne. Piperno. Bufali. Terracina. Miracolo di San Benedetto. Fondi. Camera di S. Tomaso d'Aquino. Istoria del pirata Barbarossa. Itri. Esame fatto presso un monumento romano. Garigliano; tragitto di fiume. Mola. Assassinio di Cicerone. Imbarco per Gaeta; meraviglie di questa città. Strada Flaminia. Agata. Capua antica e nuova, nella Terra di Lavoro.

Napoli gentile.

Dopo cinque giorni di viaggio, mi trovo a Napoli, città detta la garbata, e di cui uno dei suoi poeti disse leggiadramente, che sembrava esser cascata dal cielo, siccome in verità è forse ancor la più bella fra le belle, non ostante che soffrì sovente scosse terribili.

Cambiamento del clima.

Prima d'entrar in questa relazione, conviene notificare quel che sperimentai sulla strada da Roma sin a Partenope. Partimmo di là il 26 Marzo all'alba, mentre faceva ancora ben fresco, ma continuando il viaggio si cambiò sensibilmente, e la campagna avea l'aspetto di primavera, facendoci gustare la più grata influenza di questa stagione dell'anno, che tutte le creature mirificamente sentono. Codesta graziosa vista ed odore penetrante degli allori, aranci selvatici ed altri fiori sparsi intorno non ci faceva pensare nè all'inverno nè alle incomodità delle strade, che oltre ciò recan poca cosa di rimarco.

Marino.

Il primo luogo era Marino, ove pranzammo, anticamente noto sotto il nome villa Mariana o Marii, ed oggidì appartenente al Principe Colonna. In mancanza d'altro copiai al canto della casa di posta la seguente iscrizione:

FABRITIO TALEACOTII . . .

e di sotto si legge:

PRAECLARVM . . .

Dopo pranzo, continuando il viaggio, salimmo a poco a poco una montagna sassosa, la quale verso Velletri diventa una valle bella, ed ove la terra pare esser buonissima, ma mal coltivata. Qui in strada, secondo il costume del paese, sedevano alcuni monaci, che presentavano a noi altri dell'acqua benedetta, siccome fanno ad ogni forastiere, per ragione della buona mancia che ne ricevono.

Acqua benedetta.

La sera a buon'ora arrivammo a Velletri, situato in sulla collina ben lavorata. Fu nel passato un luogo di considerazione, ma adesso non è più. Mi piaceva molto la bella situazione del palazzo di Ginnetti, che col suo giardino era un pezzo degno di visita, mentre vi sono molti cambiamenti, begli archi, fontane artificiose, boschetti di cipressi; ma tutto ora vien negletto; di più vi sono diverse cose antiche, cioè vasi sepolcrali, busti e statue di marmo. A questo palazzo, che sta in mezzo al giardino, trovai sopra un monumento di marmo le seguenti parole:

Velletri.

Palazzo di Ginnetti.

Q. POM . MVSÆ. COS. . . .

In mezzo alla piazza pubblica v'è una statua di bronzo assai bella, ed opera del Cavalier Bernini, che raffigura il Papa Urbano VIII, come l'iscrizione ce lo mostra:

Statua.

OPTIMO PRINCIPI VRBANO VIII. P. M. . . .

Gli abitanti si lusingano che Velletri sia luogo di nascita dell'imperatore Augusto, ma s'ingannano, poichè nacque a Roma, confondendo l'origine della sua famiglia che ne proviene. Da qui venimmo a Sermoneta, quasi sorella della città di Sora, sopra i cui avanzi fu fabbricata secondo la testimonianza di Tom. Valle. Fin qui la strada fu ancor buona, mentre si passa comodamente per lunghi prati e boschi. Non lontano di là sono alcuni laghi puzzolenti; la loro acqua è verdeggiante, cau-

Sermoneta.

Laghi puzzolenti.

sata dalle viscere sulfuree, per le quali esce dalle montagne vicine. L'odore n'è disgustosissimo, all'incirca come di quel pozzo della nostra patria detto «Paul-Pompe», che sale al naso, essendo ancor allontanato molto. Non dirò delle Tre Taverne che ci furono mostrate a cinquanta passi dalla strada maestra, luoghi di cui S. Paolo deve aver parlato nei suoi atti, perchè mi pajono esser favole. Passando avanti le rupi ad una banda vidi molte cantine che vi furono scavate per rinfrescare forse il vino o altra bevanda e vettovaglie, e salendo su questa montagna incontrai una quantità di fichi selvatici, ove una foglia pesa ben due libbre. Il mirto ed il lauro crescono comunemente nelle siepi, anzi i melaranci spesse volte si trovano nel campo aperto.

Tre Taverne.

Fichi selvatici.

Passammo la notte a Piperno; da qui la strada comincia ad esser cattivissima e sassosa, massime se si va per qualche particella della famosa via Appia. In questi contorni ebbi quasi paura de' bufali, animali per dir il vero di forma e figura orribile, massime verso la testa; sono però di grande utilità ai bifolchi, ai quali servono per la coltura dei campi. Nei boschi qui si trovano molti alberi di subero, «Pantoffel-Holz», i quali, benchè producano una specie di ghiande, e perciò dovrebbero essere riputati per quercini, tuttavia la loro figura in quanto al tronco come anche alle foglie rassomiglia più al salcio. Con ciò sia cosa che, è maraviglioso ed ammirabile, che più la sua scorza viene tolta, più essa cresce, senza danneggiar l'albero stesso; effetto contrario ad ogni altro, la quale, levata, marcisce irreparabilmente.

Piperno.

Via Appia.

Bufali.

Boschi di subro.

A Terracina, poco abitata, piccola e povera, da una torre copiai queste parole:

Terracina.

Q . AVFIDIVS . Q . F . Q . MACVLNIVS . Q . F .

e, sopra il foro, in una pietra:

TI . IVLIO . AVGVSTO . . .

Se dicessi di questo luogo, che nessun altro lo supera in porcheria, non mentirei. Non posso però tralasciar un passo che

Voto.

Teodoro Valle ne riferisce; essendo assediato dai Turchi gran tempo fa, gli abitanti fecero voto a S. Benedetto di offrirgli ogni anno ventimila anguille, se colla sua intercessione li liberasse da simil pericolo. Che meraviglia! Pochi giorni dopo levarono infatti l'assedio, ed il voto fu compiuto, ciò che dura forse sin a questo momento, con gran gusto de' Padri Benedettini.

Sbirri.

Camminate alcune miglia più innanzi, incontrammo de' sbirri, gente odiosa, che domandarono i nostri passaporti chiedendo insieme una bona mano, dal che conchiudemmo che eravamo per entrare nel Regno di Napoli; ed in verità una vecchia muraglia vi pone i confini dello Stato della Chiesa col suddetto Regno. Poco distante ancor di Terracina per di qua v'è una rupe altissima, vicina al mare, che fu in parte minata per rendere la strada praticabile fra il mare e le montagne: a basso scolpiti sono i numeri CXX ed in circa 4 piedi più alto CX, dopo C, sin a X, il cui significato, in quanto può essere dichiarato, si trova nel Sigr. Misson.

Fondi.

Fondi sta in una pianura e vicino ad un lago dell'istesso nome, il cui pavimento è preso dalla strada Appia, ma con minor applicazione giunte sono le pietre, come erano per il passato.

Giardino di Cicerone - Camera di Tomaso d'Aquino.

Oltre ciò che gli abitanti dicono, che quel giardino al Castello abbia appartenuto a Cicerone, tengono in gran venerazione la camera di Tomaso d'Aquino Domenicano, e vi conservano con diligenza un melarancio che, come dicono, era stato da lui piantato. Ecco qui una bella particolarità accaduta a Fondi nell'anno 1514. Bern. di Fontenelle, nei suoi «Dialoghi de Morti» lo racconta di Gaeta, e non dispiacerà di cercarvelo.

Ratto intentato.

Un pirata di nome Barbarossa, Ammiraglio del sultano, tentò rubare una principessa della famiglia dei Gonzaga, che sapeva esser leggiadrissima, e perciò degno membro del serraglio del suo padrone. Questa dama, informatane da un gentiluomo, a buon'ora si ritirò in camicia per mezzo del suddetto, il quale poi [la] fece pugnalar per averla trovata vestita quasi ignuda. Ma quel barbaro, vedendosi beffato e privo dell'immaginato bottino,

sfogò la sua collera contro la città, che saccheggiò e distrusse affatto, azione degna della sua nascita.

Avvicinandomi verso Itri, luogo non meno oscuro e situato su una montagna, mi cadde sotto l'occhio questa iscrizione mutilata: Itri.

VALERIAE ET VICTORIAE...

È forse questo monumento una reliquia dei sepolcri antichi romani che furono nelle strade maestre, si come dimostrano gli epitafii, che parlano sempre ai viandanti. Ed in ispecie della strada Flaminia e Latina dice Giovenale: « Flaminea tegitur cinis atque Latina ». Ancor che questo sia indubitabile, essendone pieni i libri istorici e poetici, nulla di meno è piu verisimile che il detto monumento accidentalmente si trova là, il quale vediamo dallo stile semplice, sconvenevole ad un epitafio nella via pubblica, sopra il quale l'ambizione e la fama grande dirigevano la penna, comprendendo titoli intieri del defunto, la sua famiglia, l'età, e condizione di vita e di morte, acciocchè i passeggeri mirino la preziosa cenere di sotto inumata.

La strada maestra è in questi contorni esecrabile, benchè non vi manchi la riparazione che indicano i cippi qua e là piantati; eccone uno:

BENEDICTVS XIII . P . M . VIAM...

Ancor prima di venir al Garigliano, passammo per un luogo situato al mare, il cui nome non so più, ed ove alla porta in un monumento massiccio si legge: Garigliano.

PHILIPPO II . CAROLO REGNI...

Al Garigliano fece d'uopo passar un tragitto; da qui scoprii in una torre una pietra massiccia che aveva questa iscrizione:

HVIVS MONUMENTI...

La situazione di Mola fa una incurvatura sul lido del mare, che la rende piacevolissima. Appresso il mare sono bei giar- Mola.

dini, e ci fu tra altro mostrato uno che aveva dovuto appartenere a Cicerone, ove era una piscina ed una grotta che, tutto insieme colla sua casa vicina, ove tener soleva accademia, è quasi dentro il mare situata e va in rovina. In fatti quantità de' pezzi dell'opera mosaica ci fan vedere che sia stata una casa di considerazione, anzi vogliono provare, da alcune iscrizioni cavatevi, di esser stata quella di Cicerone, dalla quale uscì l'ultima volta nell'intenzione, o di ritirarsi altrove, o vero di andare a Roma per difendersi contro le accuse del furioso Antonio, mentre fu da Erennio e Popilio, a cui salvato aveva la vita, assassinato nella lettiga in mezzo la strada regia.

Giardino ed Accad. di Cicerone.

Benchè il mare sia stato assai burrascoso, la necessità però volle che veleggiassimo per Gaeta, quella rinomatissima e bellissima fortezza della natura e dell'arte. Sono per acqua 3 quarti d'ora in circa, benchè per terra sono 7 miglia. Sta questa fortezza appunto dirimpetto a Mola, onde fu facile scoprirla dalla nostra osteria col nudo occhio, il che ci fece ansiosissimi di vederla, o più tosto aumentò il nostro desio di andarvi a qual si voglia prezzo. Dopo aver ordinato il pranzo al nostro ritorno, ci mettemmo in barca, benchè non senza opposizione dell'uno e dell'altro, dallo strepito e sussurro delle onde impaurito. Sul principio non era tanto timorosa la nostra intrapresa, come in fatti diventò a poco a poco, giacchè al lido le onde non sono cotanto furiose e veementi, come nel di dentro. Tre marinari furono i direttori sperimentati della barca a cui confidammo la vita, e Le giuro da galantuomo ch'una pura inavvertenza de' suddetti animali marinari ce l'avrebbe fatta perdere subito, mentre, appena lasciato il lido, innalzarono l'unica vela, ed il vento scapestrato vi diede dentro con tanta forza, che la barca si voltò sin a far acqua, il che non sarebbe accaduto, se il maggior peso de' passeggeri fosse stato dalla parte ove la vela era sospesa. Da questo accidente improvviso ognun quasi cascò in sulla sentina, e la barca cominciò ad ascendere e discendere con indicibile velocità; pian piano poi levammo la testa, segno ch'eravamo ancora vivi, e ci mettemmo sopra le banche, eccettone uno, il quale

Gaeta.

Tragitto periglioso.

più timoroso di tutti, restò di sotto sin quasi al nostro felice arrivo a Gaeta. Stentammo molto a persuaderlo che aprisse gli occhi e discendesse a terra, poichè gli pareva di non esser ancora fuor del periglio.

Gaeta in sè sembra esser povera, non essendovi il menomo commercio. Il porto è bello ed in questa parte del mare è naturalmente fortificato; all'incontro in quella di terra ferma si lavora continuamente a renderlo forte; ma non si finirà così presto questa opera. Regolarmente non si entra senza passaporto di Spagna. Il comandante si nomina adesso: Don Domenico da Sangallo, Principe Napolitano. Questa città però non è priva di maraviglie. Si vede una colonna del tempio, com'è la fama, di Salomone. Se sia del primo o secondo, non si sa. Per lo meno essa è di stupenda grandezza e di marmo bianco, di maniera che la favola non è tanto incredibile. Avanti la porta maggiore di detta chiesa sono sospese due coste d'un gigante. Presso i Francescani ci fu mostrato un rosaio, che perdè, così dicono, le sue spine, e le foglie si cambiarono in altra forma differente, per esser state presenti, mentre S. Francesco fu tentato dal Diavolo sotto la forma d'una bellissima zitella. Salimmo più in su per considerare l'unica curiosità che attrae qui i forastieri, e la quale in verità è molto particolare. Ciò era lo scoglio fenduto da su in giù e detto la Spaccata; chi ne vuol legger di più volga i «Dialoghi Italiano-Tedeschi» di Ant. Moratori, stampati in Norimberga. Se conviene dar fede alle ragioni del nostro conduttore, essa fu effetto miracoloso della morte di Gesù Cristo, allegando un certo castigo d'un incredulo che ebbe la pazzia di negar simile tradizione, applicandovi la sua mano, la quale restò allo scoglio, il quale s'intenerì, laonde vi misero tal distico:

Descrizione.

Colonna di Salomone.

Rosaio senza spine.

Spaccata

> Improba mens verum renuit quod fama fatetur
> Credere, at hoc digitis saxa liquata probant.

Si ha avuto cura di rendere la fessura praticabile per mezzo de' scaglioni, perchè nissuna barca, sin ai vascelli che passano

queste spiagge, non tralascia di visitar questo sacro monte, ove fabbricarono più al basso una cappella, dedicata alla S. Trinità, il quale è un pellegrinaggio famoso, ed alla cui porta si leggono i versi copiati dal Sigr. Misson.

Tomba di Carlo Borb.

Non debbo passar oltre la tomba del guerriero Carlo di Borbonio, Connestabile di Francia, che fu ammazzato al sacco di Roma nell'anno 1527.

Origine di Gaeta.

Gaeta tira la sua origine da Enea, quel famoso re di Troja fuggitivo, che la fabbricò, dandole il nome della sua nutrice Caieta, onde Virgilio nel libro VII dell'*Eneide* canta:

Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix,
Aeternam moriens famam, Caieta, dedisti.

Frattanto che salivamo per le strade montagnose a guisa de' capriuoli, l'aria ed i venti pacificati, perdemmo ogni memoria del pericolo passato. Arrivati a Mola, il nostro direttore Perrucca riprese animo nel vederci sbarcati. Ci mettemmo a tavola, ove fra altri piatti fummo serviti con piccioncini di ammirabil gusto.

Via Flaminia.

Abbandonata Mola, costeggiammo per alcune miglia il mare, poi si incontra di nuovo la strada Flaminia che è ancor ben conservata, le cui pietre in quanto alla grandezza sono differenti, all'incontro la larghezza della strada medesima è di 20 piedi in qualche parte ed in altra di 16. Ho già osservato che, essendo questa un'opera stupenda e che fa l'oggetto principale dei forastieri, i vetturini però la schivano quanto possono, ed in fatti i cavalli sembrano camminarvi come sul ghiaccio. La sera restammo a Agata, sola osteria, da dove partimmo il giorno dopo di buon'ora per esser in tempo a Capua, sedici miglia di là distante, quella città di cui dice Polibio: « Omnium olim felicissima civitas ». E Lucano Floro la chiama « caput urbium » perchè fu per l'addietro numerata fra le tre più cospicue, con Roma e Cartagine. Non è però più quella antica e tanto deliziosa ed orgogliosa Capua: giacchè quella sì famosa era due miglia incirca più lontana, dove si trovano degli avanzi, tempii, bagni, colonne

Agata.

Capua nuova.

Capua antica.

rotte, e simili frammenti. Non v'è ch' un castello spazioso, e questo è povero e meschino, onde si può applicar' quel distico:

> Urbs Capys hoc campo? ambitiosa hic aemula Romae!
> Parvula quam magni corporis ossa iacent!

In quanto alla nuova Capua, la sua moderna fortificazione va in rovina, e perchè il commercio è di poca considerazione, ne segue che nè anche i cittadini sono discendenti da Creso, onde necessariamente cessa affatto quell'antica lussuria, e non sarà mai più chiamata l'Amorosa. V'è molta gente, massime soldati, e tra questi la maggior parte tedeschi, che qui sono in guarnigione, mentre vien tenuta per una fortezza; ma, per Bacco, si potrebbe entrare a porte chiuse, perciò mi meravigliai, e volendo al mio solito copiar una iscrizione ch'era sulla porta, ne fui impedito dalla sentinella vicina, pigliandomi per un ingegnere, o altro malintenzionato, a cui potrebbe servir il piano della fortificazione a gran danno del suo re; e, benchè gli mostrassi lo scritto, col spiegargli l'intenzione mia innocente, questa, riscaldatasi, non volle capacitarsi, e fece vedere in questo un animo eroico, sin alla nostra separazione.

Iscrizioni.

Nella città si vedono diversi marmi ed iscrizioni ricercate dell'antica Capua, ed esposte sopra la piazza pubblica in alcuni piedestalli. Oltre a ciò nel Duomo sotto l'altar maggiore vidi un'opera artificiosissima di marmo bianco, rappresentante il S. S. Sepolcro del nostro Signor Gesù Cristo. Qui vicino trovai una iscrizione che ammonisce ognun di venerar le ceneri anonime di alcuni beati:

D. O. M. ANONYMORVM CINERES . . .

Terra feconda.

La terra intorno di Capua è feconda e assai ben lavorata, e la strada verso Napoli buona, e vi sono sedici miglia. Questa campagna, ch'è pianissima, fa, come Lei sa, una parte della Terra di Lavoro. Virgilio, già nel Libro II dell'Agricoltura, ce ne fa una piacevolissima descrizione. Costui, dopo aver detto le prerogative d'una terra buonissima, finisce così: « Talem arat dives

Capua, et vicina Vesevo . . . ». Anche oggidì si tiene come se non vi fosse altra terra più fruttifera sotto la cappa del cielo, perciò la nominano campagna stellata, significando con questo la grata influenza degli astri e la miglior situazione del mondo.

Le scrivo dunque sotto un ciel così benigno, persuaso che l'accetterà anche con altrettanto benevole animo, a cui si sottoscrive per sempre

di V. S.

umils^{mo} servo.

LETTERA XXIV.

Napoli alli 2. aprile 1740.

Argom.: Scaltrezza di sbirri. Valore de' Carlini. Idea gener. di Napoli. Nome di essa greco. Se è da preferire Roma relativamente. Chiesa de' Gesuiti. Di S. Chiara. Di S. Giov. Maggre. Di S. Mar. Maggre. Monastero di S. Martino. Chiesa di S. Domenico Magg.re Di S. Marcellino. Di S. Maria. Di Donna Reina. Di S. Giovanni a Carbonara. Di S. Agnello. Di S. Maria Annunziata e del suo gran Spedale.

Quel natural istinto ch'io ho per raccorre le cose singolari de' miei viaggi, vien oltremodo aumentato e stimolato dal suo grazioso accoglimento, col quale onora le mie relazioni, di maniera ch'io sarei molto da biasimare se le sospendessi; ed essendo qui in Napoli, dovrei principiar da qualche gran maraviglia; ma perchè fo professione di comunicare ogni piccola circostanza, così Le dirò una fine coglioneria che ci fecero gli sbirri, entrando in questa città, la cui scena accadde nel borgo. Questi assassini di strada, o doganieri, ci si presentarono col dir la loro solita canzonetta, cioè che desideravano visitare le nostre robe, ma in considerazione della nostra nobile condizione non lo farebbero mai, persuadendoci ch' una simil civiltà avrebbe meritato anche una proporzionata ricompensa. Questo fierissimo oratore era innanzi la prima sedia, frattanto che altri fermavano i cavalli ed altri s'appoggiavano sulle stanghe della sedia. Per finir simil incontro e disfarci da quella feccia di ribaldoni, offrimmo loro da 6 sin al numero di 12 carlini, i quali con muso indifferente presero e ci lasciarono libero il passo. Circa cento passi più innanzi vennero di nuovo simili animalacci che, avendo già pagato per l'informazione, furono contenti con due. Poi ne comparvero ancor altri, i quali non

Scaltrezza de' sbirri.

ricevettero niente, perchè accortici della birba. Fa d'uopo spiegar qui il vero valore di questa moneta. Ventisei carlini e mezzo fa un zecchino, ed un testone fa 4 carlini, ed un carlino ha dodici grani, moneta di rame; conseguentemente quel suddetto inganno ci costò incirca due fiorini di Germania.

Or sono nell'obbligo di raccontare le cose meravigliose di questa città, e di separar diligentemente quelle di dentro da quelle di fuori. Principierò dunque con quello che si vede entro Napoli, particolarmente nelle chiese, premettendo sol una idea generale della città. Non voglio occuparmi dell'origine del nome stesso di Napoli; basta che sia greco, per creder che sia stata fabbricata da quella nazione: ed essendo non solo molto grande, ma ancora egualmente bella e popolata, è parso ad alcuni che sopravanzasse Roma medesima, massime per la magnificenza delle chiese e la quantità de' sontuosi palazzi; il che vedrò quando sarò di ritorno a Roma. Fra tanto comincerò il mio sentimento di Napoli che, come già dissi, oltre la sua grandezza, è da per tutto bellissima: strade larghe, tirate a linea, selciate con pietre quadrate di rocca, e prese secondo alcuni, dalla Via Appia, ed ambe le parti ornate con case superbe ed una gran quantità di palazzi, il che fa insieme un prospetto maestoso. Circa il numero degli abitanti, nessuno seppe darmi alcuna certezza, ma è facile argomentare che sia ben considerabile. Le strade sono talmente piene di carrozze, di sedie e portantine, che il camminar vi è molto incomodo. In quanto alle chiese, se ne vedono infinitamente belle, da per tutto opere d'architettura e fatture preziose. Pavimento, pilastri, mura sin al soffitto di marmo, d'alabastro, di porfido, di pitture a fresco, di quadri, tutto con ammirabile arte ed ingegno ordinato e disposto, di maniera che l'occhio non vede che capi d'opera. Non ostante queste prerogative rimarchevoli, si osserva nelle strade principali un gran mancamento, e si è che le botteghe d'ogni sorta dei viveri, come pesci, carne, vino ecc., vi si trovano, onde il prospetto vien guastato e l'odore delle cose fritte con olio incomoda molto il naso tedesco.

Idea generale d. città.

Or toccherò in particolare di quelle chiese che ho visitato,

occorrendo in primo luogo quella de' Gesuiti, dove si vede tutto quel che l'arte può mai inventare. La cupola è pinta dal Cavaliere Lanfranco; le muraglie rimesse di diversi marmi; pitture e quadri abbelliscono questo tempio.

Ch. de Gesuiti.

Andai dopo nella chiesa di St^a Chiara, parimente magnifica, ove trovai di soddisfare il mio genio, mentre vi trovavo molte iscrizioni. Appresso la porta piccola si vede un sepolcro di marmo statuario, e di sopra una bellissima statua donnesca, opera di Giovanni da Nola con epitafio: Fu fatto da Antonio Epicuro, incomparabil poeta napoletano, il quale ha anche trovato qui la sua tomba, conforme la seguente iscrizione:

Ch. di St.^{a} Chiara.

Ant. Epicuro Epitafista.

NATA EHEV MISERVM . . .

ANTONIO EPICVRO . . .

Un altro, sopra la terra vicino all'altare maggiore:

HIC INTER PRVDENTES VIRGINES . . .

Alla sinistra vicino d'un altare traverso:

QVISQVIS ADES . . .

In questa grande, bellissima chiesa, fondata dal Re Roberto nell'anno 1310, le religiose sono di famiglia cospicua e nobile, il numero ordinario delle quali ascende a 350 anime. Nella medesima si vede la tomba del suo fondatore, la cui iscrizione è un poco troppo breve per un principe così savio, per un tal eroe, teologo grandissimo, e filosofo:

Tomba di Roberto Re.

CERNITE ROBERTVM REGEM VIRTVTE REFERTVM.

Codesta chiesa, ch'è per l'antichità e per la sua magnificenza una delle più considerabili che siano in Napoli, è lunga di 310 palmi e larga di 120. Il soffitto è ben architettato e

coperto al di fuori di piombo. Le memorie della sua fondazione, della fabbrica e della consecrazione si veggono intagliate intorno al campanile.

ANNO SVB DOMINI...

Colonne di Salomone.

Due colonne di marmo bianco, artificiosamente lavorate, sono prese per quelle del tempio di Salomone, sì come i Gaetani ed i Veneziani si vantano dell'istesso possesso. Ma, essendo qui a Napoli nella suddetta chiesa due altre, fatte a sembianza delle accennate, con tal artificio che appena possono distinguersi, credere si può che o l'una o l'altra sia di nuova invenzione. L'iscrizione del cenotafio di Giovanna I, Regina infelice, è la seguente:

Tomba di Giovanna I, Regina.

INCLYTA PARTHENOPES IACET HIC REGINA IOHANNA...

Caduta essa in podestà del Re Carlo, fu custodita nel castello del Monte S. Angelo in Gargano, ed ivi, nella cappella orando, strangolata; onde ricevè la ricompensa che meritava l'istesso delitto, avendo fatto morire a Aversa il suo primo marito Andrea Ungaro, Re di Napoli.

Ch. di S. Giovanni Maggiore.

La chiesa di S. Giovanni Maggiore è dell'istessa portata delle precedenti ed una delle quattro principali basiliche. Dicono che fosse stato tempio de' gentili, fatto da Adriano imperatore e poi da Costantino M. e Costanza sua figliola riedificato, ed intitolato a Giovanni Battista; minacciando poi, sotto il Cardinale Ginetti, rovina, fu ristorato, come si legge sulla porta principale:

TEMPLVM HOC AB ADRIANO IMP. EXSTRVCTVM ..

Tomba di Partenope.

È ancor qui entro il sepolcro di Partenope, figlia d'Eumelo, ed all'altare maggiore quello di Giano Anisio, con queste parole:

S. ONVSTVS AEVO...

Ch. di S. Maria Maggiore.

Andai dopo in quella di S. Maria Maggiore la Nuova, ch'è anche bella, ove vidi sopra la terra:

MORS TVMVLATVM...

ed un'altra iscrizione:

TRISTE HOC...

Questa chiesa è parimente una delle quattro principali basiliche, di cui la tradizione vuole che sia stata eretta per ordine della beatissima Vergine, che apparve allora a s. Pomponio Vescovo, acciocchè liberasse la città dal Demonio, che giorno e notte si mostrava sotto forma di porco, e che fu con questo rimedio proscritto. Nell'anno 1650 i padri religiosi la riedificarono dalle fondamenta in forma più grande e più nobile, a tal segno che è diventata una delle migliori chiese di questa città. Ma fuor di essa alla porta maggiore fui scandalizzato, vedendovi una fossa o buco murato, e di dentro alcuni bambini ignudi, nuovamente nati e morti, gettati senza ordine l'uno sopra l'altro; di cui, come disse il mio antiquario, era la ragione che questi infelici morti avanti il battesimo non meritassero una sepoltura come gli altri morti, ma che fosse una negligenza di non rimetter sul buco il coperchio dal tempo guastato.

Debbo aggiunger qui quel che mi è rimasto di dire della chiesa de' Gesuiti, e si è, che Tomaso Filomarino Principe ha speso per la nuova fabbrica di questa chiesa gran denaro, le di cui armi risplendono per tutta la chiesa, scorgendo su la porta maggiore l'iscrizione seguente:

THOMAS FILOMARINVS, CASTRI COMES...

Collegio delle scuole liberali.

È assai nobile il cortile colla fabbrica del collegio, dove sono le scuole dell'arti liberali: avendo ricevuto tanto splendore dalla benignità de' figliuoli di Cesare d'Aponte, che testimonia l'iscrizione sotto le armi di detta famiglia:

CAESARIS DE PONTE FILII...

Monastero di S. Martino.

Un giorno andai sopra il nobile e bel monastero di S. Martino, il quale era per l'addietro un casino regio, servendo ai re per divertimento di caccia, e poi, dedicato alla religione certosina, fu cambiato in chiostro e ridotto dalle spese regie

alla presente magnificenza. Questi Certosini sono effettivamente ben alloggiati, non da monaci, ma da re, non essendovi un'altra situazione che questa superasse. Da qui si scopre tutto il mare, insieme coll'isola di Capri, luogo del serraglio di Tiberio imperatore, la città intiera, co' suoi contorni, montagne, valli, boschi, villaggi, l'orrido Vesuvio, colline, ville, terre, pianure, casini e la campagna felice, di maniera che i Napolitani non hanno torto quando dicono, che non sia in Europa una simil prospettiva, e una veduta così dilettosa che non si stancherebbero di mirare. Tutto quivi spira fasto, e tutto è di marmo. La chiesa, una delle più belle che abbia Napoli, fuor della finezza de' marmi, fa vedere i più rinomati pennelli d'Italia. È ornata di 13 altari, ed il soffitto tutto è rimesso con oro con bellissima opera di stucco e dipinto dal Cavalier Lanfranco. Moltissimi quadri ad olio vi sono e contansi per tutto il monastero reale più di cento pezzi d'opere. Ai due canti di essa fuori leggonsi i seguenti distici:

Prospetto di sopra.

TER CAPVT ATTOLLENS...

all'altro:

BRVNONEM ET SOAVI...

Refettorio.

Nel refettorio si vede un quadro eccellentissimo ad olio che dimostra le Nozze di Cana in Galilea. Il chiostro, intieramente composto di marmi finissimi, piedestalli, fregi, statue, è bellissimo, ed ornato di 60 colonne di marmo bianco. Parimente il pavimento è dell'istessa opera e lavoro, essendo nei canti busti de' santi, tutto d'un gran gusto, della mano del Cavalier Cosmo Fonsaga, del quale è anche il cimitero, circondato da balaustre, con fregi bellissimi di marmo. La magnificenza delle stanze del Priore ben addobbate e piene di pitture eccellenti è così fatta, che vi possono ricevere ogni principe grande, non essendovi cosa niuna che non abbia del prezioso; in somma non m'estenderò più oltre, ma dirò, che da questo luogo siamo discesi per una scala piccola, ma bellissima, nel giardino del detto Priore, là dove trovai una statua di molto prezzo e di marmo bian-

chissimo, che rappresenta la Madonna col Bambino e S. Giovanni, tutto d'un sol pezzo. Mi dispiacque allora molto di non poter entrare nella libreria dell'istesso, ch'era chiusa, la quale in quanto alla qualità de' libri ed al sontuoso regolamento o sia ordine non sarà differente del resto. Nel tesoro si conservano molte cose d'oro ed argento, e si vede al soffitto un'opera bella del Giordano, a fresco, ed il quadro all'altare del famoso Spagnoletto, che cento volte è stato copiato, per esser eccellente. Chi desidera vedere qualche cosa in materia di reliquie potrà venerar qui quelle di S. Costanza, S. Eutropio, S. Artemo, Leopardo, e non so quanti ancor più.

Tesoro.

Chiesa.

Ritorno nella chiesa, in cui avrei quasi tralasciato una tavola di Guido Reni ad olio d'un inestimabil prezzo, che rappresenta la Natività del Nostro Sig^{re}, e vien presa per l'unica maraviglia in materia pittoresca di Napoli. Questo gran maestro, essendo stato prevenuto dalla morte, non potè compirla affatto, e dicesi che furono offerti a questi Padri dodici mila ducati, ma indarno. In somma tutto vi fa intendere qual magnificenza e ricchezza vi debbono essere, giacchè in tutto il governo d'un sol superiore hanno speso cinquecentomila ducati in pitture, sculture ed argenti.

Chiesa di S. Domenico.

Se le chiese accennate, per ragione delle pitture a fresco e ad olio, d'indorature, de' nobilissimi stucchi che l'adornano sono riguardevoli, quella però di S. Domenico Maggiore merita da qual si voglia esser visitata. Ebbe per il passato l'arcangelo Michele per padrone, passando poi nelle mani de' Padri di S. Benedetto, e poi dei Domenicani; fu dedicata a S. Domenico dal Papa Alessandro IV, e di tempo in tempo resa bellissima e magnifica. Epitafi superbi, tavole di gran vaghezza, marmi bianchi, scolture pregiate vi sono, con altre cose notabili a sbacco. Primieramente è da osservare quel miracoloso crocifisso, che disse a S. Tomaso d'Aquino: *Bene scripsisti de me, quam ergo mercedem accipies?* al quale rispose: *Non aliam quam Te ipsum*; ed altre favole dell'istessa pasta, le quali dirò all'occasione. Ora Le dico ch' all'angelico Tomaso d'Aquino, per ordine di Carlo I, mentre vi era lettore di Sacra Teologia, dato

Crocifisso miracol.

fu ogni mese una oncia d'oro, secondo parla il marmo esposto nella pubblica università:

VIATOR, HIC INGREDIENS ...

Cappella di San Severino.

La cappella del Conte di S. Severino è quivi cosa nobile nella quale si leggono le sentenze seguenti:

PIETATI ET MEMORIAE PERPETVAE ...

Cappella di Capece.

Poi si ammira nella cappella della famiglia Capece una tavola, rappresentante Cristo in croce, vero testimonio della grand'arte di Girolamo Capece, che, fuor di questa, professò anche le lettere e la musica politamente. Al sepolcro di Diomede Carafa, Cardin. d'Ariano, sotto la sua statua, si vede intagliato questo distico:

VIVAT ADHVC QVAMVIS DEFVNCTVM OSTENDAT IMAGO:
DISCAT QVISQVE SVVM VIVERE POST TVMVLVM,

e, sotto la figura di morte nella sacristia, si legge:

SCEPTRA ...

Tombe di Alfonso I & II,

Seguono dopo le tombe colle loro iscrizioni di Alfonso I, de' Re Ferrante I e II, della Regina Giovanna, di D. Isabella d'Aragona, ed altre che si tralasciano per brevità, avendone il Sig.re Misson in parte preso copia.

In quanto io so vi trovai al muro tal iscrizione:

NIMBIFER ILLE DEVS ...

Gl'interpreti non son d'accordo circa il vero senso di essa sembrando ad altri d'esser stata composta ad un naufrago. « Davus sum, non Oedipus et ego ».

Ch. di S. Marcellino.

Vengo alla chiesa di S. Marcellino, niente inferiore alle altre, in dorature, pitture a fresco ed altri addobbamenti. Promisi di dir delle favole miracolose, quando occorrono: ecco una molto lunga iscrizione, che Le farà intendere cosa sia arrivato colla

tavola di pittura greca all'altar maggiore, rappresentante il Salvatore:

NE MIRERIS VIATOR...

Ch. di St.a Maria ecc.

La chiesa di S. Maria di Donna Regina non cede nulla nei paramenti e nelle pitture alle altre, essendo una delle magnifiche e nobili di Napoli, per esser stata dotata dalla Regina Maria, sposa di Carlo II Re di Napoli, con gran poderi, e quivi sta sepolta.

Ch. S. Giovanni a Carbonara.

Molto si disputa sopra l'origine del nome della chiesa detta S. Giovanni a Carbonara. A Vossig.ria poco farà se venga dai carboni o dalla strada chiamata Carbonara, o dalla famiglia così detta; basta, sappiamo che dalla ristorazione dei Re Ladislao divenne grande, nobile e ricca; il sepolcro di cui è sontuosissimo, benchè di gusto gotico, ornato con questi versi:

IMPROBA MORS, HOMINVM...

di sotto:

QVI POPVLOS BELLI...

Sannazaro poeta.

Oltre ciò quel famoso poeta Sannazaro, forse l'istesso che fece i tre distici sulla città di Venezia, riccamente ricompensati, compose i seguenti nobilissimi versi in onore del detto Re Ladislao, avendo i suoi antecessori a lui grand' obbligo:

MIRARIS NIVEIS PENDENTIA...

Tomba di Caracciolo.

Notevole è anche il sepolcro di Siniscalco Caracciolo, dal Re Ladislao e dalla Regina Giovanna II molto stimato; e poi da questa, allorchè fu per tradimento ammazzato, amaramente pianto; sotto la qual statua, in forma maestosa erettavi, si legge una bella composizione di Lorenzo Valla:

NIL MIHI NI TITVLVS,..

Sangue di San Gennaro.

Lasciando le altre ricche cappelle, le statue di sànti, le belle pitture a fresco ed il soffitto dorato, dirò del sangue di S. Gennaro, che ogni anno (così credono i Napoletani), dal Vespero della sua vigilia per tutta l'ottava, resta liquefatto e spumante, come gli uscisse dal corpo, poi s'indurisce e si secca affatto.

Ma il medesimo sangue fa a S. Maria di Donna Regina [1] ghiribizzi più miracolosi; quando si celebra la messa della sua decollazione opera molto più e diventa fluido, poi si secca; così il mondo vuol essere ingannato.

Ch. di S. Agnello.

Potrei ben passarmi della chiesa di S. Agnello, se non fosse nuovamente collocato nel suo chiostro il cenotafio del Cavalier Marino, poeta incomparabile, col busto di bronzo al naturale, la fronte di lauro adornata. Le parole sono di Tomaso Cornelio; e sonano così:

D. O. M. ET MEMORIAE EQVITIS IOANNIS BAPTISTAE MARINI...

Cappella de' Monaci. Crocifisso miracoloso.

Fuor di questo memorabil punto, si trova nella Cappella della famiglia de' Monaci un'altra imagine del crocifisso Gesù, al quale, facendo il giudice inaspettato tra creditore e debitore, fu da questo gettato sul naso una pietra; dalla ferita stillò del sangue, come ne discorre ampiamente l'iscrizione:

ANNO DOM. MCCC REGNANTE DOMINO CAROLO II...

Ch. di S. Maria dell'Annunziata.

Fui poscia nella chiesa di S. Maria dell'Annunziata che vien posta fra le più celebri di Napoli. Vi si vedono bellissimi adornamenti di stucchi, messi in oro dal soffitto sin al suolo, bellissime statue ed eccellentissimi quadri dei più famosi artefici, come di Giovanni da Nola e di Santacroce, e pittori, come di Marco da Siena, di Lanfranco, di Giordano; due sepolcri vi sono, l'uno della Regina d'Ungheria Giovanna II, l'altro di Manlio, architetto regio. Ritorniamo all'origine, sia di essa come del grandissimo spedale, o sia della così chiamata Casa Santa. Due fratelli, per sette anni imprigionati sul Monte Cassino, miracolosamente ricovrando la libertà, edificarono la chiesa votiva in onore di detta Vergine, fondandosi anche uno spedale in soccorso degl'infermi, che, per avanzamenti di tante pie opere, legati, doni da re, da pontefici, da signori, e dal popolo favorevole, aggrandí le ricchezze a misura tale, che al presente vien amministrato da cinque governatori, abili a governar

Spedale degl'infermi.

[1] Nel manoscr. « Domina Romita ».

anche un regno. Dirò dopo a qual grado abbondante in specie è venuto questo luogo, quando avrò finito la descrizione della chiesa. Or il coro in essa è spaziosissimo, perciò molto riguardevole. Non parlo delle sacre Reliquie che qui si conservano, del legno della santa croce e della spina, da noi altri poco stimate, nè della sagrestia, ornata di pitture preziose di Bellarmino [1], pittore eccellentissimo; nè delle due guardarobe, piene d'oro e d'argento, poichè farei piuttosto un libro ch'una lettera, se minutamente tutto questo raccontassi.

Santa Casa.

La Santa Casa dunque possiede molti poderi, terre, feudi, baronie in tutte le provincie del Regno, o per eredità, o donazione, o altro modo ad essa pervenute, che è facile immaginarsi quante sieno le sue rendite, superando la somma di 200 mila ducati per anno, che vengono dispensati tutti in opere pie, in esser liberamente esercitate, come ci fa capire il nobil epigramma sulla porta del suo palazzo:

HAE PVERIS, DOTEM . . .

Vi sono alimentati tanti e tanti poveri bambini, o bastardi, o miserabilmente dai loro genitori esposti; in una stanza nel piano che va alla strada pubblica sono continuamente otto nutrici, per allattare i fanciulli, subito che vengono nella rota messi e presi; poi si registrano in un libro particolare con quella a cui dassi ad allevare; ed è stupendo che il numero delle nutrici monta sempre a circa 2500, il che gran spese importa, ricevendo ciascheduna ogni mese la sua mercede. Vengono dopo secondo gli anni, l'ingegno ed il sesso trattati, onde molti s'applicano alle lettere o ad altre arti meccaniche, o vanno nel chiostro, anzi tal bambino vien per la registrazione quasi legittimato, conforme la bolla di Papa Nicola IV. Ma le fanciulle che sono ammaestrate frattanto in ogni sorta di lavoro, volendosi maritare, sono dotate al meno con cento ducati; le quali,

[1] Intendeva gli affreschi di Belisario Corenzio? Come mai «Bellarmino»?

abbandonate dai loro mariti, o rimaste vedove, o incontrando altro sinistro accidente, di nuovo vi si rinchiudono, in un luogo separato detto delle ritirate. Separata vi è una infermeria d'ogni cosa a ciò necessaria provvista, per mantener bene ed aver cura de' malati, curabili ed incurabili. Da questo luogo santo dipendono quattro spedali, due nella città, ed altri due fuori. Di più ha ancor una propria speziaria ed un banco pubblico, onde ridonda molto profitto, mentre la quantità di pegni d'oro e d'argento, di pietre preziose è immensa, non compreso quello che proviene dal suo gran capitale. In somma è un luogo che merita ogni attenzione da qual si sia o patriota o forastiere, e caspita ci vogliono ancor molti bezzi, per poppare e alimentare tante bocche, tacendo i salarii che riceveranno i governatori, i medici, fisici, chirurgi, gl'insegnanti, ed altro gran numero di serventi.

Condizione nuova.

Questa era la sua condizione vecchia, ma oggidì non è mica più in quella gran riputazione, da che fece un terribile fallimento di cinque milioni di ducati, sul principio del secolo corrente, onde necessità volle che ancor il soccorso fin qui accostumato venga in ogni articolo regolato secondo le entrate stabilite, innanzi ad una commissione cesarea ed a detta casa lasciate. Ma si spera vederla ritornare nel suo antico splendore e stima, giusta le misure prescritte dal sommo giudice.

M'invaghii tanto del ragguaglio di queste belle ed utili cose, che, perdendo il fine della lettera, la finisco già ben tardi, ma non senza speranza, che a Lei avrà recato l'istesso piacere che scrivendola sentì quello che si nomina

di V. S.

umiliss.^{mo} servo.

LETTERA XXV.

Napoli alli 5 Aprile 1740.

Argom.: Chiesa cattedrale di S. Gennaro. Cerimonie osservate nel liquefare il suo sangue. Chiesa di S. Lorenzo. Di S. Maria della Pietà. Di S. Pietro e Paolo. De' SS. Apostoli. Di S. Patrizia. Di S. Andrea a Nilo. S. Maria del Popolo. S. Severino. S. Pietro ad Aram. S. Maria del Carmine. S. Pietro Martire di Monte Oliveto. S. Giacomo degli Spagnuoli; sepolcro di D. Pietro di Toledo. Chiesa di S. Luigi. Del latte della S. Vergine miracoloso.

Eccomi alla continuazione del racconto fedele delle cose sacre; articolo grandissimo e speziosissimo di Napoli. Sarà dunque decente il render conto di bella prima di quel che si ammira nel Domo, o sia cattedrale di S. Gennaro, altre volte Vescovo di Pozzuoli. In quanto alla fabbrica interna, non so capire perchè gli attribuiscono tanta particolar lode, mentre non vi è quasi niente di bello e di magnifico, essendo molto oscuro, e non mica, come le sovraccennate chiese, adornate e da per tutto abbellite. È però la principale e la più onorata, anzi la capitale di tutte le altre della città. Fu da due re, cioè Carlo I e Carlo II, cominciata e perfezionata. Accanto vi è la chiesa di S. Restituta, colla preziosa Cappella, detta il tesoro, in cui si conservano due ampolle di vetro, piene del sangue di S. Gennaro, raccolto nel tempo del suo martirio da una donna napoletana. Questo, venendo esposto, rende il popolo furioso per divozione, onde si è impedito di giudicare se in fatti arriva quello che se ne pubblica. E, trovandomi nella carriera del racconto di questo miracoloso sangue che, messo a fronte del venerabil capo del detto santo, deve bollire e diventare liquidissimo, fa d'uopo raccontare le precise cerimonie.

Domo di S. Gennaro.

Cappella con sangue di S. Gennaro.

Esposto dunque nel giorno della sua festa, o in altro sinistro caso, ne segue (forse al volere di quei che ne hanno la direzione) la sua liquefazione, od esso resta indurito. Se questo arriva, è un presentimento di gran malori [1], ed ognuno vien ammonito di far penitenza nel sacco e cenere. All'incontro, se arriva la liquefazione, si avvisa il popolo con una scarica di cannoni de' castelli. Ognuno s'inginocchia e diventa ebro di devozione. Fra tanto le Loro Maestà vi vanno con tutta la corte e famiglia Reale, per venerar questo liquido miracolo e ringraziare il loro padrone della sua salutifera e buona memoria. Molti già hanno dimostrato la ragione fisica del detto cambiamento, il quale è un puro sacro inganno; apparendo ciò allorchè si aggiunse per il passato a S. Gennaro per coadiutore l'Arcangelo Michele (vedendo la città quel suddetto padrone un poco negligente ed inavvertente circa le calamità da essa sofferte, tuttochè il suo sangue fosse esposto), in chiara testimonianza della diffidenza verso di lui concepita. Dica pur quel poeta napoletano della verità di questo miracolo quel che voglia - sono parole splendide, che non hanno effetto se non sopra anime credule -, la cui lira così sona:

> Nondum crēdis Arabs? Scythicis quin barbarus eris
> Confugis ad verae religionis iter?
> Aspice, palpa haec: stant longum post Martyris aevum
> Incorruptus adhuc et sine labe cruor,
> Imo hilaris gliscit, consurgit dissilit ardet
> Ocior extremae est impatiensque tubae.
> Perfidus an cernis capiti ut cruor obvius ante
> Frigidus et durus ferveat et liqueat?
> Caute vel asperior, vel sit adamas Afer,
> Sanguine, quin, duro sponte liquente liques?

Se però un cattolico letterato di buon senno e di non mediocre spirito si rende alla superstizione, cosa faranno quei che possiedono solamente il senso comune, il numero dei quali è

[1] Per «sciagure» o «mali gravi».

il più grande? Certo questi sono da piangere, mancando loro la necessaria prudenza per distinguere il vero dal falso.

Sepoltura di Carlo I.

Carlo I, fondatore di questo tempio, sta qui sepolto; ed ecco il suo nuovo e vecchio epitafio:

CAROLO I. ANDEGAVENSI...

segue il vecchio:

CONDITVR HAC PARVA...

Sepolcro di Andrea Re.

Vedesi presso la sacrestia ancor la sepoltura di quello sfortunato Andrea, Re di Napoli, soffocato dalla sua moglie, e la di cui tomba sta a Santa Chiara, non pensando essa di soffrire la medesima morte, come già dissi nella mia precedente. L'iscrizione dell'infelicissimo marito è la seguente:

ANDREAE CAROLI VBERTI...

Chiesa sotto terra.

Di sotto all'altare maggiore è un'altra piccola chiesa, ove si conserva il corpo di S. Gennaro, e fuori della porta piccola di questa cattedrale vedesi al presente la guglia del medesimo santo, con singolar artificio lavorata, in mezzo di cui si leggono queste parole:

Divo Ianuario Patriae, Regno. Praesentissimo
Tutelari grata Neapolis Civi Opt. Mer.

Immagine miracolosa.

Abbandonando questa chiesa capitale, non tralascio la descrizione di tant'altre che sono non meno vaghe di queste da me fin'ora visitate, siccome è quella di S. Lorenzo, nella quale si vede una immagine miracolosa di Cristo anticamente dipinta; e la tradizione vuole che, ferita col coltello da un giovane, ne uscissero tre goccie di sangue; perciò è molto frequentato divotamente da quei che vi dànno fede. Vi è il sepolcro del Duca Carlo, ucciso per ordine di Ludovico, Re d'Ungheria, anche nella città Aversa, ove fu strangolato Andrea, di cui già dissi le circostanze nella mia antecedente, per essere stato complice almeno consapevole della mentovata morte.

S. Maria d. Pietà.

A S. Maria della Pietà de' Sangri vediamo grandissimi ornamenti e lavoro di bellissimi e finissimi marmi; fu fondata

da Alessandro di Sangro, Patriarca d'Alessandria, dalla di cui famiglia vennero molti personaggi grandi, sepolti qui entro con egregi elogi, de' quali pigli questo:

D. O. M. PAVLO DE SANGRO CASTRI...

Origine di altre chiese.

Mettono i Napoletani l'origine di alcune chiese da lunghi tempi passati, come quella di S. Pietro e Paolo maggiore, di cui dicono che sia stata principiata da Tiberio Imperatore, anzi vogliono che fosse dedicata già avanti ad Apollo, prima che Cristo venisse in carne, e riedificata poi dai due figli di Giove, procreati da Leda, cioè Castore e Polluce, trovandosi ancor nell'anno 1688 il portico intiero con la iscrizione greca intagliata, ed in latino così recata:

TIBERIVS IVLIVS TARSVS...

Oggi si vede, entrandovi, un gran frammento di detto portico, cioè otto colonne, che sostengono la cornice di architettura corinzia, nel triangolo della quale fra altri idoli vi compariscono le figure di Castore e Polluce a mezzo basso rilievo, con due distici a banda:

Audit vel surdus Pollux cum Castore Petrum
Nec mora praecipiti marmore uterq. ruit.

Ed alla man dritta:

Tindaridas vox missa ferit, palma integra Petri est.
Dividit at tecum, Paule, trophoa libens.

Codesto tempio dal Vesuvio o da altro accidente sinistro fu in gran parte diroccato, e dopo la venuta in terra di Gesù Cristo dedicato a' principi degli Apostoli, dando rifiuto ai falsi Dii, come provano le parole seguenti:

ET DIRVTIS MARMORIBVS...

I padri religiosi Teatini, che ne sono padroni, l'hanno bellissimamente adornata di pitture eccellenti, sculture ed altro lavoro delicato, come è al tabernacolo sopra l'altar maggiore

di pietre preziose e gioie di molto valore, a tal segno che questa chiesa, col suo bellissimo chiostro ornato, di colonne di marmo bianco, non è oggidì una delle mediocri di Napoli.

Ch. de' St.i Apostoli.

Il monumento, degno dell'incomparabile Marino, si vede nella chiesa de' SS. Apostoli, l'iscrizione di cui è questa:

D. O. M. IOANNES BAPTISTA MARINVS...

Si incontra il suo cenotafio col busto di bronzo al naturale nella chiesa di S. Agnello, che sopra accennai. Al convento è una scalina a lumaca artificiosamente fatta, per cui facilmente montar possono anche i giumenti, per portar il grano sul granaio.

S. Patrizia. Chiodo.

Oltre il corpo di S. Patrizia, guardato nel suo tempio, si vuol avere un chiodo, secondo la fama di quegli che si servirono ad affissar in croce il nostro Signore, dovendo questo avere una vena rossa, onde emanar suole del sangue la notte di Venerdì Santo, ma non ne facevano gran caso, come se il miracolo a' dì nostri non vi fosse più.

S. Andrea a Nilo.

Fermandosi a Napoli, S. Pietro convertì e battezzò fra altri anche S. Candida, la quale sta sepolta a S. Andrea a Nilo, ove si legge il seguente epitafio:

MORS, QVAE PERPETVO...

Pazzi ordinati.

Molto curioso è il vedere nello spedale di S.ta Maria del Popolo una lunghissima tavola di pazzi in gran silenzio pranzare, con buon ordine, appena fra i savii fin adesso osservato.

Ch. di S. Severino.

Di sconosciuta fondazione è la chiesa di S. Severino, fuorchè sia stata ristorata da Costantino imperatore nell'anno 316. Sepoltivi sono i due corpi di Severino e Sosio, giusto il distico che segue:

Hic duo sancta simul, divinaque corpora Patres
Sosius unanimes et Severinus habent.

Essa è una bella fabbrica, con diverse cappelle, in cui si vedono opere egregie di stucco, di pitture e di rara scoltura. Circa le iscrizioni, eleganti e tenere in parte, il Sigr. Misson me ne liberò della pena di copiarle.

S. Pietro Papa I.

San Pietro Papa I immaginario lasciò qui a Napoli le vestigie preclare della sua esistenza nell'andare a Roma per stabilirvi la sedia così rinomata; intanto purgò un tempio dedicato anticamente ad Apolline, ed avendo convertito molta gente e battezzato, vi drizzò un altare al vero ed unico Iddio, come è la fama, e questo è accaduto colla chiesa di S. Pietro ad Aram, il che tutto si vede nella figura che vi è, con queste parole:

SISTE FIDELIS...

Questo suddetto tempio in oggi è un pezzo nobile per la moderna architettura ed altri ornamenti pittoreschi, che da per tutto si trovano.

Ch. di S. Maria del Carmine.

Divenne ampia e magnifica la chiesa di S. Maria del Carmine, per i doni ricevuti dall'afflitta Imperatrice Margarita, Madre di Corradino; quest'infelice principe, nipote di Federico II Imperatore, il quale in età di due anni fu spogliato dal Papa di tutto quel che gli apparteneva in Italia, e volendo di poi vendicarlo, mediante un esercito insieme col Duca d'Austria, furono dal Duca d'Anjou vinti, presi, ed indi, per ordine di Carlo I Re di Napoli, col consentimento del Papa, decollati, e sepolti poco lontano da questa chiesa nella cappella piccola. In somma la madre imperatrice andò a Napoli, non sapendo allora la morte già seguita; ebbe seco molte gioje e danari per offrirli in riscatto del suo unico figliolo al mentovato Re Carlo, ma, trovandolo già morto e sepolto, lo fece torre dalla sopracennata cappella, collocandolo presso l'altar maggiore di questa chiesa. Il padre Guicciardini ridusse le circostanze di questa sventura nei seguenti versi:

Distici di Corradino.

INFOELIX IVVENIS...

Era Corradino l'ultimo della linea de' Svevi, conseguentemente i Papi, risoluti di estinguere affatto la stirpe imperiale della casa Suevica, arrivarono allo scopo loro, ed essendo stati scomunicati questi due principi, furono riputati indegni della terra consacrata; perciò la detta madre fece ergere in questa chiesa una cappella a posta, per esservi inumati; ed in memoria

di così orribile scena fu drizzata una colonna di porfido, con questa iscrizione in lettere longobarde d'oro:

Asturis ungue Leo pullum rapiens Aquilinum
Hic deplumavit, acephalumque dedit.

Ch. di S. Pietro Martire.

Dimenticar non debbo quella ingegnosa pietra, che si scorge prima di entrar nella ben ornata chiesa di S. Pietro Martire, sopra la quale apparisce la figura di morte scolpita da Cacciatore, con due corone in testa, tenendo in ambe le mani qualche bottino, sotto i cui piedi si vedono molte persone d'ogni sesso e stato, stese, di poi incontro di lei un uomo di forma mercantile, in azione di gettare una borsa di danari sulla tavola; appresso la morte sta scritto:

Eo sò la morte
Che caccio sopra voi gente mondana
La malata e la sana,
Dì e notte le procaccio;
Non fugge nessuno in tana
Per scampare dal mio laccio
Che tutto il mondo abbraccio
E tutta la gente umana.
Perchè nessun si conforta
Ma prenda spavento
Ch'eo per commandamento
Di prender a chi vien la sorte.
Siave per gastigamento
Questa figura di morte.
E pensa via di fare forte
La via di salvamento.

da quell'altro, vestito da mercante, si legge:

Tutto ti voglio dare
Se mi lasci scampare.

Poi escon dalla bocca della morte le seguenti parole:

Se mi potessi dare
Quanto si pote dimandare
Non te pote scampar la morte
Se ti vien la sorte.

In contro al marmo:

MILLE LAUDI FACCIO A DIO PATRE ED ALLA S. TRINITATE...

Ricchezze delle Chiese; onde?

Non è da stupirsi che le chiese siano tanto preziose, nobili e magnifiche, perchè i doni ricevuti continuamente da re ed altri personaggi illustri erano immensi, sì come in specie quella di Monte Oliveto fu grandemente ornata e modernizzata dall'affezione ed amore di Alfonso II d'Aragona, Re di Napoli, che gli donò, oltre molte preziose cose, anche tre poteri colla giurisdizione civile e criminale, onde era a tali Monaci Olivetani assai facile di abbellirla al gusto moderno e di riempirla con bellissima indoratura e pitture eccellentissime. Questo suddetto Re si famigliarizzò tanto coi Padri, che si legge in una iscrizione nel refettorio in questa guisa:

Famigliarità d'Alfonso.

ALPHONSO ARAGONIO II REGI...

Sicuro, ci voleva gran finezza, allorchè il Re condiscendeva fin a conversare e mangiare coi monaci a guisa di un altro monaco, anzi di servire lui nella seconda mensa.

Fra altri cenotafi nella chiesa scelsi quello della Duchessa Maria d'Aragona, figliola naturale di Ferrante I Re di Napoli, che per le parole del principio mi sembra esser singolare, mentre si vien ammonito di leggere l'iscrizione pian piano, acciocchè non si desti quella che sta sotto:

QVI LEGIS HAEC, SVBMISSIVS LEGAS...

Non abbi cura, chi che ne sia autore, che prima risorgerà che quando la tromba dell'Eterno penetrerà per i sepolcri.

Ben rara cosa infatti, ed una delle più cospicue che siano a Napoli è il sepolcro di D. Pietro di Toledo, Vice Re di detto Regno, nella squisita chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, da lui fabbricata ed in progresso di tempo molto arricchita. Sta questo monumento nel coro drizzato dal suo figliolo Vice Re

Ch. di S. Giacomo.

Monumento sepolcrale.

di Sicilia, sopra il quale si scuoprono massime le vittorie riportate, in basso e mezzo rilievo, nel di cui frontispizio si legge tal iscrizione:

PETRVS TOLETVS...

Ch. di S. Luigi.

Semplicità napoletana.

Avvicinandomi al fin della mia carriera [1] spirituale, darò ancora un nuovo esempio della incredibile semplicità de' Napolitani che si vantano possedere due fiaschetti pieni di latte della Beata Vergine, serbati nella chiesa di S. Luigi detta di palazzo, ed il quale deve similmente liquefarsi nei giorni delle feste. Non mi maraviglio che anche molti tra i cattolici sospendono il loro sentimento e lasciano credere a chi vuol credere simili dicerie. In oltre la fabbrica interna è portata a particolare perfezione, ed adorna tutta con bellissimi marmi, massime il tabernacolo sopra l'altare maggiore, rimesso artificiosamente di molte preziose gioie, e nessun curioso avrà dispiacere quando entra nelle diverse cappelle, ove sono pitture ad olio nuove ed antiche, di pennelli rinomatissimi.

Voss. si contenti dunque con questi avvisi spirituali, al mio giudizio assai molto copiosi e, come credo, anche distinti. Ci vuol più tempo per visitar le chiese tutte. Ma mi sembra che al fin si annoja, posto ancor che non si vedono che cose infinitamente belle e quasi sempre l'istesse, benchè vi sia in certa maniera variazione abbastanza. Io pongo almeno, in quanto a me, la mia ammirazione nella rarità delle cose magnifiche, le quali, se spesso occorrono, fanno nascere in me per lo meno qualche indifferenza. Questo è forse un vizio del mio temperamento, che senza comparazione da Lei, più perfetto, Le avrà fatto godere, dal principio di cotesto ragguaglio sacro fin a pie' del presente, un piacere continuo; dalla quale lusinghevole persuasione ricevo nuovo animo, sì per continuare le mie relazioni, come per predicarmi continuamente di

V. S.

umiliss. servo.

[1] Certo per «relazione».

LETTERA XXVI.

Napoli alli 8. Aprile 1740.

Argom.: Scorsa a Pozzuoli, ove 1) occorre il Monte Posillipo. 2) Via sotterranea. 3) Sepolcro di Virgilio. 4) Palazzo di Sannazaro. 5) Chiesetta di S. Gennaro. 6) Solfatara. 7) Bagni di S. Germano. 8) Grotta del cane. 9) Lago d'Agnano. 10) Colosseo. 11) Lago d'Averno. 12) Grotta di Sibilla. 13) Bagni di Tritolo [1]. 14) Cento Stufe di Nerone. 15) Tempio d'Apolline, di Mercurio, di Venere e di Diana. 16) Campi Elisei. 17) Lago Lucrino. 18) Tomba d'Agrippina. 19) Monte Nuovo. 20) Sepolcri antichi. 21) Piscina ammirabile. 22) Baja. 23) Cento camerelle. 24) Mare morto. 25) Ponte di Caligola. 26) Monte di Cristo.

Imitando la natura che varia coi suoi oggetti, voglio cambiare materia, ed invece di continuar le interne maraviglie di questa città Le dirò adesso di quelle che si vedono fuor di essa, e principalmente a Pozzuoli. Da due giorni in qua l'aria è più calda che temperata ed il cielo sembra per la sua chiarezza partecipar quasi a' nostri piaceri in frequentar il rispettabile Vesuvio e le degne antichità di Pozzuoli. Principierò dunque con queste ultime, secondo lo stesso ordine che le visitai. Mi rincresce però di non aver conferito avanti Capaccio, che ne ha rapportato esattamente le antichità, in mancanza di cui i miei occhi saranno la sola guida. Egli è verissimo che ci vorrebbe più tempo a vedere tante cose rimarchevoli, perciò sarà molto difficile di render conto esatto d'ogni cosa come quello che l'esamina con maggior comodo.

Vesuvio - Pozzuolo.

Posillipo.

Il primo vago oggetto sulla strada per Pozzuoli è il monte Posillipo, o sia le colline che circondano il mare. Già gli antichi

[1] Nel manoscr. «Trittoli».

Romani, stanchi delle loro cariche, e perciò ansiosi alla quiete ed al riposo, frequentavano detto monte, non avendo per la sua incomparabile situazione e purità d'aria un suo pari nel mondo; quindi vien che fu degnamente celebrato da' più famosi poeti, e datogli il nome significativo greco, che vuol dire «moeroris cessatio», in chiara testimonianza che credevano ogni tristezza ed afflizione totalmente proscritta, allorchè lo frequentavano, giusto i distici da ignoto autore composti:

Pausilypus noster qui nunc dat nomina monti,
Sic dicta a Magno Caesare, villa fuit
Quod foret insanis requies fidissima curis
Et portum fessae redderet illa rati.

Acciò ne abbia una più distinta idea, fa d'uopo saper che consiste in un lungo tratto di terra elevata sulla sponda del mare, composto di altrettante colline ben coltivate ed abbondanti di vigne eccellenti, e con magnifici palazzi, begli edifici e vaghi giardini per tutta la riva, i cui possessori in tempo della state vi vanno a diporto per godere dell'aria più sana e temperata di chi che sia. (1) Oltre ciò, sul dorso dilettevole di questo monte, steso, come dissi, a guisa d'un braccio tre miglia nel mare, fu per l'addietro il tempio della Fortuna, oggidì dedicato a Santa Maria, nel quale trovarono un marmo colla seguente iscrizione:

Tempio della Fortuna.

Vesorius Zoilus post assignationem aedis
Fortunae signum pantheum sua pecunia D. D.

Strada sotterranea di Coccejo.

Questi monticelli per puro capriccio furono da Cocceio, o sia chi voglia, con stupendo lavoro forati, affinchè si appianasse la strada fra Napoli e Pozzuoli, la quale via sotterranea è chiamata comunemente grotta o caverna di Pozzuoli; appresso la cui entrata alla sinistra si scorge l'iscrizione che, dal Signor Nemeitz già copiata, si principia: «Quisquis sive indigena ecc.» e si trova nel suo così detto «Fasciculus inscriptionum singularium in Italia congestarum» ecc. pag. 107, edit. Lips, 1726.

(1) Per «qualunque altro luogo».

Sepolcro di Virgilio.

Propriamente qui sopra l'entrata alla rupe è la memoria onorata o sia sepolcro del gran poeta Virgilio, sì come lo descrive Francesco Petrarca:

Sub finem fusci tramitis...

Ma non creda già che qui si veda il sepolcro medesimo, essendo in questa parte la rupe inaccessibile; no; fa d'uopo salire prima il detto monte Posillipo; e ci vuol una guida, senza la quale sarà difficile ritrovarlo. Chi ne desidera la descrizione, veda il Sig. Misson, che ne fa giusto ritratto, col giungervi una stampa della sua presente forma, la quale dalle ingiurie del tempo vien resa via più sconoscibile. Questa corrisponde a quella che Sarnelli, Vescovo di Bisceglie, nella sua così intitolata « Vera Guida de' Forastieri », ecc. ne fece, e la quale è ancor più esatta ed ampia. Curioso però è quel che Misson osserva della fama di Virgilio. Egli dice che i Napoletani lo tengono chi per mago e chi per santo, appunto come si vuol del Nostro Adamo, seppellito dai Francescani presso Marsiglia, mezzo nella chiesa e mezzo fuori, non sapendosi se fosse poeta o stregone.

Silio Italico.

Si sa quanto Silio Italico fosse invaghito dell'accennato mausoleo Virgiliano, giusta la relazione di Plinio Secondo. Egli vi andava come si va ad un tempio, con maggior divozione a visitarlo e celebrar il suo natale, che il suo proprio:

Vergili ante omnes, cuius natalem religiosius quam suum celebrabat;
Neapoli maxime ubi monimentum eius adire, ut templum, solebat.

Queste parole si leggono nel Libro III, lett. VII, n. 8. E similmente Stazio chiamò l'istesso sepolcro, per riverenza: « Maroneum templum », nel libr. IV, Silv., IV. 54:

Hospita... Partenope... Maroneique sedens in margine templi.

Il suddetto Silio, per rispetto di questo tumulo, si comprò fuori della villa ciceroniana, anche quella di Virgilio, come canta Marziale:

Silius haec magni celebrat monumenta Maronis
Jugera facundi qui Ciceronis habet.
Heredem, dominumque sui tumulique larisque
Non alium mallet nec Maro nec Cicero.

La più antica iscrizione del sovente detto sepolcro deve essere:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Partenope; cecini pascua, rura, duces.

Altri vogliono, come Mabillon, Mus. Ital. p. 112, che sull'epitafio da' Napoletani ricovrato, breve e conciso, fu questo:

Sistite viatores quæso pauca legite hic Maro situs est.

Via sotterranea.

La suddetta via dunque sotterranea va dirittamente 400 passi, larga abbastanza per due vetture che possono farsi comodamente luogo. Al di dentro è tanta oscura che non si può vedere l'un l'altro, stantechè i due spiragli ai capi della strada e lo spiraglio nel mezzo, in su l'oratorio nella rupe, non bastano per illuminare tanto spazio, di modo che quando si sente da lontano qualche sedia, gridar si suole ad alta voce, o alla montagna, o alla marina, cioè di che banda andare debbasi per non urtar l'uno contro l'altro, appunto come fanno i barcaroli veneziani. Evvi ancor un altro incomodo, e si è, che continuando la strada, s'inghiottisce più polvere che aria, onde viensi privato totalmente di quel piccolo lume che vi entra, e bisogna inviluppar bene la testa, per bendar gli occhi, abbandonandosi in tal guisa alla grazia del cocchiere; sicchè così fatta comodità porta seco più gran molestia, ed io certo amerei piuttosto praticar le colline, che passar per l'accennata grotta, più convenevole alle notturne ombre di Plutone, che ai viventi. Sia pur l'autore o l'inventore chi voglia, del quale gli eruditi antiquarii non possono unirsi; gli mancherà sempre l'applauso della posterità, siccome già dispiacque quest'antica opera a Seneca che, facendone menzione, si lamentò parimente delle tenebre causate dalla polvere. Fuor di questo passaggio forato ve ne erano altri due, da Lucullo e da Claudio Nerone imperatore intrapresi, de' quali però non vi è più memoria. Al pie' del detto Monte

Palazzo di Sannazaro.

Posillipo era il bello ed ameno palazzo del celebre poeta Giacomo Sannazaro, nelle guerre poscia distrutto, le di cui lodi cantava lui stesso nei seguenti versi:

O lieta piaggia, o solitaria valle,
O accolto monticel, che mi difendi
D'ardente sol con le tue ombrose spalle,
O fresco e chiaro rivo, che discendi
Nel verde prato tra fiorite sponde,
E dolce ad ascoltar mormorio rendi, ecc.

S. Parto della gran Madre di Dio.

Vi è poi al S.S. Parto della gran Madre di Dio un tempio, ove fu seppellito nell'anno 1532 in una tomba di candidissimo marmo, la cui figura dagli autori insieme coll'epitafio si trova fedelmente contraffatta.

Chiesa di San Gennaro.

Andammo dopo alla chiesa di S. Gennaro che nel chiostro de' Cappuccini ed il giardino sta tutta sola. Fuor al muro si vede:

D. IANVARIO IAM OLIM . . .

Qui entro mostrasi il busto del suddetto santo, di marmo bianco, opera donnesca, e si racconta che essendo i Saraceni in Italia, e commettendo tanta inumanità nel guastare tra altro tutte le statue, tagliassero anche il naso all'accennato busto, il quale da un pescatore colla sua rete poi ritrovato ed applicatolo, senza altra materia viscosa, s'attaccò. Ed al canto dell'altare è una macchia nella muraglia, che si vanta esser dal sangue di San Gennaro causata. I Cappuccini, dediti al voto della povertà, debbono esser qui dispensati, mentre ci fu presentata una scatola per raccogliere le nostre elemosine, sodisfacendo forse alla loro regola col non aver toccato denari coll'ignuda mano. Si vede nel loro chiostro un conservatoio d'acqua pluviale, opera degna di essere ammirata, per esser quasi collocata in aria sopra una colonna, forzatamente così intrapresa, giacchè gli spiriti della Solfatara, prossima, corrompono non solo gli ornamenti della chiesa e gli ornamenti delle case, ma ancor le acque, sicchè gli accennati monaci impediscono

Conservatoio di acqua.

la comunicazione dannosa. Si serve in questo luogo d'una pietra per campanella, col mezzo della quale si sogliono chiamar i frati alla tavola; e di rimpetto alla chiesa è il piedistallo, sul quale fu decollato S. Gennaro con sei altri cristiani, ma senza iscrizione. Si trova bensì dentro la chiesa sopra l'altare in tal guisa:

D. O. M. DIVO IANVARIO SUPREMO . . .

Solfatara.

Poco distante di là visitammo la Solfatara: così piace chiamare quel monte secco, composto di zolfo e d'allume, invece di Solforara. Qui è il vero laboratorio per preparare l'allume di rocca, ed a questo fine vi si trovano diverse capanne. Tutto il suolo pare esser vuoto, poi che si sente, quando una gran pietra vien gettata per terra, rimbombare il vacuo. Vi erano molti buchi ed aperture che buttavano fumo di continuo, con strepito e puzzolente odore, come il Vesuvio, colle viscere del quale, così dicono, ha indubbiamente connessione; onde è molto verisimile, che, come vogliono, fonda il ferro, e faccia bollire il caldarone, allorchè vien posto sopra un detto spiraglio. I Napoletani prendono questi per i cammini dell'Inferno; anzi i detti Cappuccini, avendo l'orecchio più fino degli altri, assicurano sentir di tempo in tempo lamentazioni ed ululati spaventevoli, e di esser spesse volte travagliati dai Diavoli. Creder si può che sentano in tempo di notte più o meno sussurro e strepito, secondo la disposizione sotterranea, ma che provenga dall'Inferno, e ricevano visite diaboliche, è inganno, o santa semplicità, o grandissima paura.

Pozzuoli.

Avanti di continuare il giro principiato fummo obligati a entrare a Pozzuoli ed avere cura della tavola. Questa città, situata al Golfo Cumano, era già da tempo gratissima dimora, avendo un porto e molo. E dopo aver preso un cicerone, senza che si cammina nelle tenebre, proseguimmo il nostro corso e venimmo primieramente ai bagni di S. Gennaro, l'uso de' quali deve esser salutare ai podagri e simili malati che da ogni banda vi corrono con gran sollievo, siccome essi furono utili nello stesso incomodo all'accennato santo, onde presero il loro nome.

Se questo è così, deve attribuirsi tal effetto alla continua esalazione sulfurea che fa sudare in pochi momenti per tutt'il corpo quei che vi entrano.

Grotta del Cane.

In quanto alla Grotta del Cane, caverna piccola e nel rocco senza alcun'arte, vi fu fatto il saggio solito col cane e due galline. L'uomo che tien la chiave s'inginocchia pian piano, colla testa ben dritta, sin tanto che possa toccare comodamente il piano. In tal positura acchiappa il cane e lo mette in terra in giù colla parte del capo: indi a poco dà segni di svenimento, voltando gli occhi, uscendo la lingua e stendendosi come morto. Fatto ciò, lo getta poi fuor della caverna, senza dar alcun movimento di vita, e buttato nel lago vicino comincia a ripigliare gli spiriti, nuotando fuor dell'acqua. Si replicò il medesimo colle due galline, l'una delle quali perdè in effetto la vita, e l'altra non volle riprendere animo sinchè fu gettata nel lago. Sia dunque come si voglia, questo ristabilimento non è mica virtù dell'acqua, che affretta solamente il ritornar in vita posto che non sia intieramente perduta, bensì arriva allorchè lo sperimento si fa a tempo giusto, ove gli spiriti animali dall'esalazione solfurea alquanto soffocati, sentendosi fuor nell'aria fresca e pura, ricominciano a rivivere; il che si vide a chiari occhi col cane, il quale, dopo riportato un'altra fiata nel suddetto luogo riprese vita, benchè fosse gettato pur sul cespuglio appresso la grotta; ma ci vollero più minuti, invece che la prova coll'acqua lo faceva andar subito. Non di meno è cosa meravigliosa, praticata già con differenti sorti d'animali, anzi d'uomini, coll'istesso effetto. L'Abate Sarnelli, poi Vescovo, racconta un esempio fatto per ordine di Don Pietro di Toledo Vice Re, con due schiavi che ne morirono. Ed un certo nobile, entrandovi ed abbassandosi per pigliar una pietra, fu soffocato dal vapore, e, messolo nel lago, riprese gli spiriti; ma egli morì poco di poi. Non dubitai punto di entrarvi anch'io, col corpo dritto, il che feci senza nessun periglio. Trovai come dissi questa grotta piccola, senz'arte tagliata nella rupe, a guisa di una stanza molto riscaldata, salendomi un odore di zolfo sul naso, i quali vapori caldi s'attaccano in su e dopo a goccia a goccia cadono; ma

certo non azzardai ad inchinar la testa, per non far lo stesso sperimento del detto nobile. Oltre ciò era assai maraviglioso vedere estinguere una candela ed una torcia, mentre che furono esposte a terra, ove di tal maniera veemente è l'esalazione, che ammazza ogni creatura vivente.

Quel che si avanza del mentovato Lago d'Agnano [1], che bolle quasi sempre, è apparentemente vero, se chiamiamo l'acqua tale, che butta innumerevoli bolle, non ostante sia fredda. Io, a mio sentimento, porrei questo effetto, simile all'acqua bollente, negl'infiniti scorsi l'un appresso all'altro dal fondo in su levandosi.

Lago d'Agnano.

Da qui ci rendemmo all'Anfiteatro, dal nostro cicerone chiamato Colosseo, per la maggior parte distrutto. In tanto si vede benissimo che fu gran fabbrica di pietre di roccia composta, lo stato presente della quale descrive l'iscrizione sopra la porta nella parte conservata:

Anfiteatro.

IN HOC AMPHITHEATRO . . .

Non è da stupirsi di trovarlo tanto disfatto, se pensiamo ai terremoti sofferti in un corso di tant'anni; egli è però di grand'antichità, se crediamo alla tradizione, che già nel secolo terzo S. Gennaro con altri suoi pari vi fosse stato condannato alle bestie feroci, avendo poi sofferto il martirio in quella parte ove è adesso la detta chiesa di S. Gennaro, per mano del boja, attesochè dette bestie, come si crede, l'adoravano in cambio di divorarlo.

Poco discosto vi è il Lago d'Averno, o sia d'Inferno, per esser ancora, giusta l'opinione comune, una sua voragine. Diversi poeti ed autori antichi, lasciandone una idea spaventosa, diedero forse occasione a così fatto supposto, quando dicono che dal suo vapore mortale crepassero gli animali passanti, del qual effetto antico e presente ragiona molto differente il Sigr. Misson; ed è certissimo che ora intorno di esso si trovano le migliori vigne, di dentro pesci abbastanza, e gli uccelli vi volano senza morire.

Lago d'Averno.

Quella caverna detta volgarmente Grotta di Sibilla, è qui

Grotta di Sibilla.

(1) Nel manoscr.: « Agnone ».

vicina, l'ingresso della quale si fa con gran fastidio, a guisa de' quadrupedi, mentre l'arena cadente dalla montagna vi lascia appena bastevole spazio, di maniera che incirca dopo 25 passi potei raddrizzarmi. Ciascheduno avea una torcia accesa in mano. Stupii in verità di vedere simil opera tanto penosa, impossibile a qual sia altra nazione fuor de' Romani, la di cui podestà sopra i suoi servi non ebbe del suo pari, dovendo questi ubbidire al primo ordine ed a qual si voglia opera, sotto pena di morte. Facemmo 200 passi in circa, e trovammo a man dritta le stanze ed il bagno della Sibilla, ove si vede ancor dell'opera mosaica. Da questo luogo, come dicono, andava una scala serpentina sin alla cima della montagna, non più visibile, sì come la caverna stessa abbia dovuto penetrare sin a Cuma, che fa una distanza di quattro miglia; ma non vi è altro ingresso ch'il già mentovato. È la sua larghezza di 12 piedi e l'altezza due di più, cavata senza arte in una roccia dura, e riputata sempre per dimora della Sibilla Cumea, sopra la quale opinione il Sigr. Misson istituì un grande esame, nel quale egli si mostra nemico delle Sibille, volendole proscrivere affatto dalla memoria degli uomini. Non basta il tempo per mettere sull'incudine le sue ragioni, la maggior parte vincibili. Gli altri, ai quali la verità dell'esistenza delle Sibille è più grata, appoggiano la loro opinione con ragioni valevoli. Legga chi vuole il Sigr. Lavaur, nella sua storia della favola confrontata colla sacra scrittura, ove si trova un capitolo singolare delle Sibille, ed altri che vissero in quei tempi, ne' quali furono molto stimate. Con ciò sia cosa che non ho gusto di abbracciar nè l'un nè l'altro sentimento, ma dirò solo quel che si riferisce della Sibilla Cumea, come la padrona della mentovata grotta. Codesta dunque cantò della futura felicità del secolo d'oro, di che tratta Virgilio in una egloga, la quale comincia: « Sicelides Musae paulo majora canamus », la dove canta così:

Ultima Cumaei venit iam carminis aetas.

Questa Sibilla fu chiamata Amaltea, Cumana, ovvero Cumea. Quel primo nome avea dalla nutrice di Giove, Amaltea, dalla

quale, secondo la finzione, stillò quella saporosissima ambrosia e nettare. L'altro nome pigliava della sua patria Cuma, nell'Asia situata, ed ove nacque il famoso Eforo ed Esiodo, non già da quella città d'Italia, parimente Cuma addimandata, per dove detta Sibilla si condusse trastullandosi in cotesta spelonca, nella quale profetizzò de' Romani in versi, della nascita di Gesù Cristo, e visse poco dopo la presa di Troja.

Bagni di Tritolo.

Uscendo da questa spelonca, fummo condotti ai bagni caldi di Tritolo, che sono al piè del monte detto Cento Stufe di Nerone, riputate sempre per opera ardita, e perciò di particolar considerazione. Ne comunicherò qui una idea distinta. Vi è a canto del mare una montagna altissima ed impraticabile, che impedisce la corrispondenza fra Pozzuolo e Baja ed altri luoghi; per farvi dunque una comunicazione, l'imperatore suddetto ordinò forarvi una strada con grandissimo lavoro per la montagna, detta oggi le Cento Stufe, per esservi altrettanti scaglioni dal piede sin alla cima. Si sale sempre coperto dal monte, o a cavallo o a piedi, e ad una banda si trovano degli spiragli da distanza in distanza, che vi fanno bastevol lume. Un poco in su fuor della strada è un pozzo di acqua bollente. Qui incontrammo alcuni contadini, che sapendo la facilità de' forastieri curiosi in spendere danaro, vi avevano apportato del vino, del pane, e delle ova, offerendosi a prepararle da bere, e vedendosi consentire si spogliarono subito sin ai calzoni, e poi entrarono nei cammini sotterranei. Nessun di noi altri era curioso di seguitarli, il che fu ben fatto, giacchè nel ritornare erano come bagnati d'acqua calda. Bevute poi le ova, continuammo la strada verso il tempio d'Apolline, di Mercurio, di Venere, e di Diana, situati un poco in disparte della strada, e talmente dal tempo distrutti, che fuor del nome non v'è più del loro pristino splendore, e chi non vuole attribuire questi frammenti ovvero rimasti a dette Deità, ne è padrone.

Stanza di Venere.

Entrammo specialmente nella Camera di Venere; al soffitto si scorgevano a basso rilievo molte immagini lascive donnesche, e forse altrettante Veneri, e tra loro Cupido. Ci fu mostrato in un'altra stanza meno grande un tronco d'albero, dal-

l'acqua putrefatto, di che dubitai molto; la forma del tempio di Diana e di Mercurio è tonda, nell'ultimo de' quali si osserva una grand'apertura, nel mezzo del tutto in guisa del Panteon a Roma, che dà lume a tutt'il luogo.

Campi Elisei.

Il nostro antiquario fu poi drizzato verso il mare bianco e di Campi Elisei, valle amenissima, vicina a detto mare. Ma prima di raccontar quello che osservai su queste spiagge, parlerò del lago Lucrino, per ragione del caso singolare accaduto con un delfino, che famigliarizzandosi con un ragazzo, lo portò sul dorso da Baja a Pozzuoli, ove frequentò la scuola, sì come Gellio rapporta da Apione. Plinio Secondo nelle sue lettere racconta un simile fatto. Era congiunto questo lago col mare e poi dall'imperatore Augusto col mezzo di 10 mila uomini fu separato.

Arco d'Agrippina.

Vidi dunque prima in questo corso un Arco, preso per la tomba dell'imperatrice Agrippina, madre del crudele Nerone, che la fece ammazzare per mano d'Aniceta, tribuno de' soldati, a cui fra i tormenti disse: « Percute, percute, quaeso, mi Aniceta, ventrem qui genuit Neronem monstrum infernale ».

La terra partorì in questa contrada nell'anno 1538 un monte, detto perciò sin a questo dì il Monte Nuovo. La più verosimile opinione è che un fuoco, o sia forza causata dai venti sotterranei, l'abbia spinto. Basta: egli fece gran danno e spavento a tutta la vicinanza, ma dopo restò sempre pacifico.

Sepolcri.

Qui si vedono frammenti di muraglie, che dicono esser sepolcri; in effetto ci furono mostrati sin a cento buchi, i quali servirono per mettervi le urne ove conservasi la cenere. Più

Piscina.

oltre viensi alla piscina, opera maravigliosa, sotterranea, ed a guisa di cappella, sostenuta da 48 grossissimi pilastri. Vogliono che M. Agrippa, console sotto l'imperatore Augusto, ne sia l'autore, il qual l'abbia fatta fare ad uso de' marinai romani che svernavano nel porto di Miseno.

Vi si entra per 30 e più gradini, e la fama dice che abbia anche servito per conservatoio d'acqua fresca, qui rarissima, come ho detto. Certo trovai questa fabbrica ammirabile, vestita interiormente ed incrostata d'un cemento così duro e

risplendente come è il marmo polito; e si vuole che sia stata fatta simil composizione dalla sabbia del mare pozzuolano, giusta il Vitruvio e Plinio. Ebbi la curiosità di spezzare una particella di questa crosta, e stupii di vederla star talmente giunta coll'altra materia, che non fui quasi capace di separar l'una dall'altra. Volgarmente vien presa per una massa composta di bianchi d'uova, marmo pestato e ridotto in polvere, e per calcina. Non vi entra lume che quello che per mezzo d'un grandissimo buco vi cade, il che bastevolmente illumina. Ancora qui due contadini comparvero nell'intenzione già allegata, apportando un fiasco di vino e del pane, per rinfrescare il nostro sangue riscaldato, ed acchiappar similmente qualche ricompensa, onde la civiltà volle di accettare tal offerta, che dopo un giro di tante ore, venne abbracciata con entrambe le mani; meritando più costoro d'esser ricompensati che molti altri, i quali vogliono esser compensati, per mostrare la strada col solo dito.

Campi Elisei.

Al fine arrivammo nei Campi Elisei, che non sono altro ch'una deliziosa valle, piena d'alberi fruttiferi, ed anticamente molto aggradevole, per esservi stati i casini superbi di Mario, Pompeo e Domiziano.

Baja.

Non lontano da qui è Baja, da Bajo, compagno di Ulisse, così chiamata. Fu per il suo sito e bagni riputata sempre luogo piacevolissimo. Giovenale dice: « Nullus in orbe locus Bajis praelucet amoenis ». E Marziale ancor più dolcemente canta: « Littus beatae Veneris ... ».

Ma, in oggi, da celebre città, splendida per la quantità delle ville de' nobili romani e famosa per le sue ricchezze, tutto il luogo è diventato poverissimo ed infelicissimo, mentre del tutto non si vede quasi più che gli avanzi delle sue muraglie e mucchi di pietre.

Cento Camere.

Nel ritornare verso Pozzuoli entrammo nelle cento camerette, oppure carceri, probabilmente fatte per i cristiani antichi, che gl'imperatori vi mettevano, ed in specie Nerone, sotto cui fu la prima e più terribile persecuzione; il quale li faceva preventivamente rinchiudere in questi luoghi sotter-

ranei, ove mai raggi di sole vi giungevano, per servir poi al barbarissimo gusto suo, facendoli inviluppare in pelli d'animali feroci, e gettare ai cani. Incredibile sarebbe così fatto contegno, se non ne avessimo le più fedeli e sicure testimonianze; e più inaudito era, quando soleva incrostare altri di pece, facendoli impalare per servirgli da torce accese, in tempo di notte.

Mare morto.

Fra Baja ed i Campi Elisei è il mare morto, celebrato assai da' poeti antichi col tragitto che faceva Caronte colle anime de' morti, nella parte de' Campi. Facile crede la spiegazione di questa favola il Sigr. Nemeitz. Era a Baja e Miseno il costume che nessuno poteva esser seppellito dentro la città, onde un nocchiero, chiamato Caronte, trasportava i morti d'ambe le città per detto lago nei Campi Elisei per seppellirli. Per altro questo mare morto è un pezzo del grande, separato d'un argine, acciò i pesci, che vi sono a sbacco, non potessero uscire.

Ponte di Caligola.

Occorrono finalmente in questa passeggiata i pregiati avanzi del ponte chimerico di Caligola, dentro nel mare fra Baja e Pozzuoli e pure Svetonio, nella vita di detto imperatore, ne parla distintamente come d'un ponte di pontoni o sia vascelli onerarii, e non di mattoni:

Nam Bajarum, [*dice egli*] intervallum medium, Puteolanas moles, trium millium et sexcentorum fere passuum ponte conjunxit, contractis undique onerariis navibus, et ordine duplici ad anchoras collocatis, superjectoque aggere terreno, ac directo in Appiae viae formam etc. (cap. 19).

Ci vuol in verità grand' infarinatura nella storia antica, per non restar dalla volgare opinione ingannato, perchè regolarmente si parla dall' aver udito dal padre o dall'avo, simile al pappagallo che replica le parole imparategli a mente, onde viene che la verità e la favola a loro pare esser lo stesso, e parole sinonime; sì come sfrontatamente raccontano l'istoria

Monte di Cristo.

del monte di Cristo, poco discosto dal Lago Lucrino. Questo vien superstiziosamente preso per l'ingresso nel Limbo de' Padri, e che vi sia entrato Gesù Cristo conducendo fuor della cima del Monte le anime beate ed elevandole nell' aria per

maniera di trionfo. Alcedino poeta pensò forse a questo luogo quando disse:

Est locus effregit quo portas Christus Averni
Et sanctos traxit lucidus inde patres.

Brevità del tempo.

Impiegammo per tutte queste visite non più che otto ore di tempo, ed avrebbero meritato alcuni giorni, se tutto fosse stato esaminato degnamente. Perciò necessità voleva di omettere varie cose, come l'antica Cuma, Liternum, l'Accademia di Cicerone, il mercato di Sabbato, il conservatoio d'acqua di Ortensio, ove domesticar si solevano i pesci, sin a mangiar dalla mano, ed altri templi, palazzi, in somma ancor molti frammenti antichi, in che mi bastò la relazione fattane dall'Abbate Sarnelli e Misson.

Era frattanto a Pozzuoli la tavola ben provvista e, quel che fu curioso, servita dall'istesso che ci diede le ova da bere sopra le Cento Stufe; ma la politica non volle rinfacciarglielo, per non imbrattarci nella pece. Egli fece qui altra figura, un poco differente da quella suddetta. Questa gente pratica mille modi per acchiappare i forastieri, che non credono sempre espediente di far sapere quando sono stati coglionati. Appena arrivato in città, che vi nacque una nuova scena colle putte che ci vennero incontro con assai lieta cera tenendo in mano corbelli pieni di conchiglie marine; e tuttochè questa mercanzia sia stata molto cara, per rispetto del sesso ne comprammo alcune.

Conche marine.

Frammento di una colonna.

Finita la tavola, visitammo anche la piazza pubblica. Vi era un frammento d'una colonna di marmo, intorno della quale si scorgono imagini di Dee a basso rilievo, con queste parole mutilate in quattro canti:

1. TEMNOS . CIBRA . EPHESOS . APPOLONIDE A HYRO . . .

Gli abitanti ne fanno gran caso, ma non ardiscono spiegarlo. Anch'io son pur Davo e non mica Edipo. Evvi similmente un'altra intiera sopra la statua del seguente tenore:

Q. FLAVIO MAESIO . . .

di dietro:

D. O. M. HANC FLAVII . . .

Poco lontano d'una porta della città, rimessa era nel muro una pietra colla seguente iscrizione:

IMP. CAESAR DIVI HADRIANI FILIVS . . .

Pozzuolo nuovo e vecchio.

Pozzuoli moderno non è mica più quell'antico, nè nella grandezza, nè nello splendore. Quanto al primo, ha perduto molto, trovandosi nel mezzo il sopraccennato anfiteatro, che adesso un quarto d'ora ne è discosto; all'incontro della sua magnificenza mostra ancor molti frammenti antichissimi di singolare valore. La chiesa cattedrale, edificata sopra le rovine del tempio di Giove, è bella, in sulla porta della quale si leggono le parole:

Calphurnius L. F. templum Augusto cum ornamentis D. D.

In questa facciata si ricononosce l'antichità del luogo, che non ostante le muraglie e fondamenta vecchie fu politicamente ristabilita e dedicata a S. Procolo, giusta l'iscrizione più moderna al Palazzo Episcopale:

Chiesa di San Procolo.

D. O. M. RETENTA . . .

Statua di S. Gennaro.

Qui stava sepolto S. Gennaro, poi trasportato a Napoli, nella cui statua eretta in detta cattedrale si sono iscritte le maraviglie da lui fatte:

VRBIS LIBERATORI . . .

S. Paolo.

Secondo gli Atti degli Apostoli, cap. 28. d. 13, S. Paolo si fermò qui, e Cicerone nelle sue lettere parlò anche di questo luogo. Basta, Pozzuoli era una delle più gradite e dilettevoli città nella Campania, e dai pozzi caldi ovvero puzzolenti acque così chiamata.

Non dico più per questa volta del Monte Vesuvio, come lo promisi sul capo della presente lettera, ma conserverò le dette maraviglie sin alla prima occasione, essendo già oltre modo cresciuta questa relazione che, come credo, non recherà minor diletto delle mie antecedenti annotazioni, mentre sono altrettanti documenti d'un cuore immutabile, col quale resto

di Voss.

servo umiliss.

LETTERA XXVII.

Napoli alli 10. aprile 1740.

Argom.: Descrizione del Vesuvio. Portici e Resina. Cambiamento di vettura « ab equo ad asinum ». Vignaiuoli ajutanti. Vigne della Lacrima. Strada molto incomoda. Vestigii del furioso Vesuvio. Maniere di salirvi. Profonda sabbia. Bel prospetto sopra. Condizione interna. L'ingresso come si fa. Plinio soffocato. Terra calda. Sperimento. Sussurro entro le viscere. Più accurato disegno dell'interiore. Causa effettrice delle scosse. Consunzione visibile. Circonferenza e profondità dell'abisso presa ad occhio. Discesa prestissima. Disputa tra i giardinieri. Mal minore quando vomita. Monumento vecchio presso Resina. Ragguaglio d'Ercole. Poggio Reale. Tavola di LL. Maestà a Portici.

Tutti i curiosi che visitano il monte Vesuvio si lusingano saperne più dei loro antecessori. Goderò anch'io della medesima libertà, comunicandole quello che vi considerai, colla speranza che vi troverà qualche cosa di nuovo dagli altri non ancora, o al meno in un'altra maniera, osservato. Fu certamente questo il miglior passo fatto fin qui nei miei viaggi, per essere anche lo studio de' fisici, la sferza dei Napoletani e l'orrore d'ognuno che parlarne sente, massime di quelli che lo pigliano per la porta dell'Inferno, anzi per la residenza del Diavolo.

Osteria de' Tre Re.

Stiamo alloggiati qui al segno de' Tre Re, il miglior albergo di questa città, nel terzo piano, in tal guisa ch'io posso dalla mia stanza anche dentro il letto vedere l'accennato monte buttare fumo di continuo. Onde il desio d'andar a visitarlo mi si accrebbe, quantunque molti vi furono che tremavano di paura al solo sentirne discorrere, il che neanche mi lasciava tutt'affatto il cuore in riposo. Ebbi però prudenza di non palesare il mio timore, parlando di questo corso, come se volessi fare il più lieto ed ameno giro di Napoli. Fummo dunque ieri

Vesuvio.

disingannati della nostra ingiusta perturbazione. Affittammo due carrozze ed un cavallo, da montare sin a Resina, poichè la strada colà comincia ad essere incomoda e più oltre impraticabile per i cavalli, tanto più per le sedie. È difficile dire con quanta prestezza arrivammo a Portici, villa dilettevolissima del re nella state, perchè situata poco distante dal mare, e la situazione de' giardini, per l'impercettibile discesa, fa un prospetto di gran gusto. Arrivati a Resina, che fa con Portici un istesso luogo, cambiammo vettura, servendoci degli asini, ed in buonissimo ordine l'uno dopo l'altro continuammo la stada. Facile è ad immaginarsi le nostre risa. In tanto questi animalucci erano assai pratici del sentiero, che va ora in su ora in giù, ed ora faceva d'uopo mettere piede a terra ed andare per quegli spazii fatti dal lungo tempo ed uso, per evitare di precipitarsi. Nel passare ci vedemmo a poco a poco circondati da quantità di vignaiuoli, perchè si passa sempre ove cresce il famoso vino chiamato Lacrima Christi, Greco e Moscatello. Credemmo che si riposassero delle loro fatiche, non essendo da noi chiamati. Dette vigne, che si dicono esser situate alla radice del Vesuvio, ne sono più di due ore di là lontane. Nel camminare si va sempre pian piano discendendo, e più si avvicina al monte, più cattiva diventa la strada, perchè bisogna passar alcuni luoghi tra una sorta di pietre, simile alla schiuma di ferro [1], gettate e buttate con fiamme di solfore ed altra materia simile dalla bocca del Vesuvio. E si sa che queste pietre restano indietro come reliquie della materia combustibile, quando esce dal monte. In alcuni luoghi se ne vedono ammucchiate l'altezza d'un uomo, in altri meno. I sovraccennati vignaiuoli frattanto ci trattenevano con varie storielle, e fra altre, che tre anni passati vi era stato un nuovo torrente, o sia fiume di fuoco, uscito dalla bocca verso il mare, che sembrava bruciare. Dicevano che per dov'esso passava precipitava tutto e riduceva in un momento in cenere. Ma indi è venuto che una gran parte de' giardini al piede del Vesuvio furono intieramente distrutti, de' quali si

Portici.

Vesuvio.

Vesuvio.

[1] Intendeva forse i lapilli.

vede ancora del rosmarino, cresciutovi in qua e in là in memoria dolorosa che vi furono giardini per il passato, stendendosi sin alla radice di detta montagna. Finalmente, discorrendo coi nostri gentili vignaiuoli, arrivammo, sotto il pie' di questo monte, e smontati scorgemmo più di 50 uomini di assai robusta e fiera ciera, i quali tutti alla volta s'offrivano a servirci, e, senza aspettare altra replica, ci abbracciavano, coll'allegare il periglio di vita, se non permettessimo ajutarci. E, non ostante che li ringraziammo, fummo dalla loro fiera gentilezza forzati di accettare quel beneficio, senza far altro patto con loro, mancamento che dovemmo poi pagare assai caro. Ciaschedun di noi ebbe cinque di questi spiriti, armati di pendoni, con gran coltelli. Due andavamo avanti, due ai lati, ed un per dietro di quello che doveva esser quasi tirato in su.

Vesuvio.

Questo penoso viaggio si principiò, ed in verità le nostre forze naturali non sarebbero state bastevoli, e conseguentemente l'intrapresa resa impossibile quasi, se vi fossimo ascesi senza tal ajuto. Avemmo di bella prima un buon tratto di profonda sabbia, poi incontrammo delle pietre già descritte. Fatto incirca la metà del cammino, la strada diveniva più cattiva e molesta, perchè ci voleva forza gigantesca per ritirare i piedi sprofondati sin alla polpa della gamba nella sabbia, o sia piuttosto cenere, colla quale la montagna è coperta, per far il passo. Era in fatti molto incomodo far due passi innanzi ed uno indietro, il che causava ritardamento alla nostra carriera, ed ai nostri vignaiuoli gran fatica per tirarci per due ore di tempo, dopo le quali, benchè stanchi, arrivammo felicemente. Bisogna sapere, che nel montare, non fummo incomodati nè dal fuoco nè dal fumo, ma, giunti sulla cima del monte, ci diede sul naso. Un nostro compagno fu così debole di forze, che per ascendervi bisognò mettersi a cavallo, sul dorso d'uno de' suoi conduttori, ed aiutato da sei altri. Si figuri di grazia una così fatta cavalcata e ne rida. Riposati un pochetto e respirato, andammo cogli occhi all'intorno ed osservammo un prospetto superiore ad ogni immaginazione, e perciò impossibile a descriverlo assai degnamente. All'incontro, dall'altra parte vedemmo quel gran

vacuo del Vesuvio, onde esce quel fumo perpetuo che, secondo il vento, ci copriva affatto come una nuvola. Qui scorgevansi le sue viscere colla sua interior costruzione, e per dove ci volgevamo incontravamo cose di grand'ammirazione e grandissimo stupore. La nostra immaginaria paura svanì, e, liberi da ogni perturbazione, passeggiammo sopra l'orlo della montagna, ov'era tanto spazio comodo per camminarvi solo circa un'oretta; per misurare la sua intiera circonferenza ci vorrebbe ancor altrettanto. Contenti di questo giro, ci preparammo a far un ingresso dentro l'imboccatura ad esaminare un poco la sua natural disposizione. La quantità degli uomini che avevamo contribuì molto a questa risoluzione, e, vedendo già interiormente passeggiare alcuni de' nostri conduttori con fronte lieta, ci fece mettere da banda ogni sinistro pensiero; ivi scendemmo, animati da quelli, che ci avrebbero certamente trascinati in giù contro voglia. Salimmo dunque per appagare il nostro desiderio e vedere tante meraviglie, senza risico di vita, come si crede comunemente.

Vesuvio.

Essendo qui su gettai un riflesso sulla sventura di Plinio Maggiore. Questo celebre naturalista, volendo esaminar questa bocca fumante ed infuocata, fu appresso Resina trovato soffocato, col corpo intiero, illeso e coperto, come era vestito, più simile ad uno che dorme che ad un morto, secondo la relazione di Plinio il Giovane suo nipote.

Discesimo come dissi in giù col pendone intorno al corpo, tenuto dall'altra estremità da due giardinieri, acciò non vi facessimo dentro un capitombolo, quantunque l'ingresso fosse il più praticabile e per dove si può penetrare sin all'abisso; ma la nostra curiosità non si distese che cinquanta ovvero sessanta passi, sin ad un certo luogo ove il fumo usciva dalle fessure d'un piccolo scoglio. La terra, quasi incenerita e molto incomoda per camminare, era talmente calda, che si sentiva per gli stivali, onde stando [fermi], bisognava levare continuamente ed alternativamente i piedi.

In questa situazione eravamo, quando facemmo al mentovato scoglio fumante lo sperimento con alcuni pezzi di carta

Vesuvio.

bianca, la quale, messa nella fessura, non s'accendeva affatto, ma solo diveniva nera, e ne usciva gran fumo, con strepito e sussurro, uguale ad un caldarone d'acqua bollente.

L'andare più oltre sarebbe stata sciocchezza, ed i vignaiuoli medesimi ci dissuadevano, allegando il penoso ritorno, per i passi incerti, a cagione della profondità della cenere, perchè più si discendeva, aumentava. Onde non volevamo erigere in questo abisso un mausoleo di noi indegno, ed esser dopo biasimati della nostra temerità; cosicchè continuerò ora il ragguaglio. L'apertura d'oggidì è fatta in maniera che l'orlo non è perpendicolare dappertutto, ma, come dico, praticabile più o meno, eccetto in alcuni luoghi, ove è impossibile il discendervi per esser troppo perpendicolare.

Per quanto abbiamo esaminato essendo giù, osservammo che la materia è come lo zolfo di vario colore, secondo ch'essa è più o meno matura e mescolata colla terra; all'incontro fin dove l'occhio può giungere pare che tutto sia coperto di cenere, o sia terra fina bigia; ed è facile credere che di sotto il terreno sia dell'istessa massa solfurea la quale, congiunta col mare, in cui si termina la radice di questo monte, produce l'incendio ed esce dalle viscere del monte, bollendo a guisa d'un caldarone pieno di latte, sboccando ed inondando tutta la campagna.

Così me lo figuro, giusta la mia piccola infarinatura fisica. Come si produca questo fuoco vediamo da alcuni sperimenti, che certe miniere mescolate s'accendono da loro medesime senza ombra di fuoco. Quando egli butta fiamme e pietre sin a Napoli, anzi in Egitto, ciò vien dall'aria rinchiusa nei luoghi e recessi sotterranei la quale rompe ogni ostacolo, e queste materie vengono trasportate secondo la disposizione dei venti.

Vesuvio.

Quindi vien che la montagna si sminuisce dopo un tal incendio, che si vede apertamente al suo vacuo vastissimo; e non v'è dubbio che, avendo sfogato il resto della materia combustibile e consumata se stessa, cesserà anche poi affatto di vomitare, come accadde alla montagna vicina, detta la Somma la quale, avendo consumato la materia, sta ora in riposo e comunicato il suo fuoco al monte vicino.

Restammo nel ventre del Vesuvio più d'un'ora, ed in questo tempo non vi fu nessun cambiamento, se non che da spiragli incessantemente usciva del fumo, con un odore sulfureo e puzzolente, il quale aggruppandosi all'insù si disperdeva a forma di nuvole, nell'aria gettate dal vento, con grand'incomodo de' non pratici.

Era il Vesuvio molto pacifico, e per conseguenza ebbi ogni agio a considerar la sua costruzione e la grandezza di quello ch'è l'origine e l'autore di tanto stupore.

Dovrei ora determinar la sua altezza, larghezza e profondità; ma, non avendone preso precisamente la misura, non posso parlare con dovuta certezza. Ebbi voglia di andare intorno e numerare i passi, ma, per il tempo che era corto, lo passeggiai coll'occhio, e credo che la sua circonferenza sia di due ore, e come la montagna è quasi tonda, si può facilmente avere il suo diametro; e sin' al fondo non saranno più di 200 braccia; e più vi s'avvicina, più stretta diventa.

Di qui sopra l'orlo si vede quella campagna felice, con tanti bei luoghi, deliziosissima e vaghissima; e qui sopra bevemmo alla salute degli assenti con un bicchiere di Lacrima Christi. Alfine discendemmo la montagna senza aiuto di nessuno; vi trovammo nondimeno maggiore incomodo di prima, perchè era facile il precipitarsi e fracassarsi le ossa sopra quelle pietre già descritte; ma questa cosa non durò più di un quarto d'ora.

Vesuvio.

Giunti al piè del Vesuvio, facemmo colazione sotto un mantello, steso e disposto per il dorso degli asini, per metterci un poco al coperto dai raggi solari. Ora i conduttori ci chiesero a ciascheduno di noi cinque uno zecchino, che dopo molte dispute furono ridotti a quattro. Qui cominciò tra di loro una rissa, durante la quale noi altri partimmo, poco curandoci della fine di codesta battaglia, e li perdemmo di vista. Ma che caduno sia avvertito di pattuire prima di salir la montagna con costoro, non pigliandone più di quattro, e dar loro un testone per testa, perchè questa passeggiata ci fu molto cara.

Gli scrittori ricordano del Vesuvio venticinque incendii:

sei avanti la venuta di Gesù Cristo, meno formidabili degli altri diciannove dopo il suo nascimento; mettendo la prima eruzione nel tempo di Tito Vespasiano, colla quale sterminò affatto Pompei e quella città d'Ercole, famosa ai dì nostri per esser stata ricuperata per ordine del Re, dando tanta occupazione ai letterati che ammirano le cose antiche, ed ora esposte a Portici in un salone regio di cui parlerò dopo di quel che ho veduto e sentito.

È indubitabile che moltissimi perirono in quella eruzione, e tra gli altri il celebre Plinio il quale vedendo fuggire gli spaventati, vi andò volontieri per investigare la cagione di quel nuovo ed inaudito prodigio e rese colla sua morte questa prima evacuazione più famosa. Il terzo incendio avvenuto, nell'anno 471, fu molto nocivo ai Napoletani e fu anche la prima pretesa intercessione di S. Gennaro che fece cessare quel pericolo; ma dopo, o perchè non volle, o non potè, ha continuato i suoi furori, sin alla quindicesima buttata, accaduta nell'anno 1631; ove, interponendo di nuovo la sua autorità, pose fine alle fiamme. Per molti anni susseguenti non fece più miracoli, fuorchè alla venticinquesima eruzione, che fu la più terribile di quante mai ne sono successe, ed appena implorato l'aiuto suo, seguì la liberazione dall'imminente distruzione intiera; e per segno di gratitudine i Napoletani fecero scolpire un medaglione, ad una parte colla sua effigie, con queste parole: «D. Januario Liberatori Urbis, Fundatori Quietis», e dall'altra, fuor delle ampolle in mezzo, queste: «Postquam Collapsi Cineres Et Flamma Quievit Cives Neapoletani incolumes .A.D.MDCCII».

Vesuvio.

Vesuvio.

Per quanto io so, l'ultimo vomito accadde nell'anno 1731; tutti i Napolitani si ricordano ancora della perturbazione causata dal gran fracasso e strepito del diluvio di fuoco uscito dall'orribile monte, scorrendo per la campagna e abbruciando quanto incontrava, sin dentro il mare, senza però estinguersi per lungo tratto. Vidi ancor'io le vestigia di questa funesta rimembranza. Questa volta distrusse buona parte delle vigne ed una chiesetta, di cui non v'è alcun segno.

È peccato veramente che questa fertilissima campagna sia, con tutta la vicinanza, per sempre soggetta a detto monte: o più tosto, che fortuna per una nazione, la quale, vivendo nel paradiso terrestre, perderebbe facilmente la rimembranza del celeste, se non fosse così vicina a questa bocca infernale.

Un'altra ragione ancora potrebbe allegarsi, cioè che i getti del Vesuvio tendano ad un male molto meno minore di quello che causa, essendo quieto, poichè i Napoletani da lunga esperienza sanno che quando questo cessa di buttare, si aspettano un terremoto; anzi, cessando il fumo affatto, o quando il fumare è diventato sottile, risentono subito regolarmente delle scosse di terremoto; onde amano meglio veder continuare il suo fumo, che di avere un terremoto.

Resina.

Il nostro ritiro da detto monte non fu differente dall'andarvi. Arrivati dunque a Resina sul dorso d'asino, ci fu mostrato quel luogo, ove si trovava per il passato quel monumento vecchissimo, per il quale eravamo avvertiti come questa montagna, tempo fa, sia stata sempre la più orrida, aspra e perigliosa nel praticarla, così caduno non s'avvicinasse, per non sperimentar con proprio danno la verità di questo buon consiglio; eccolo come fu stabilito:

POSTERI, POSTERI, VESTRA RES AGITVR . . .

Ercolano.

Ci restò questo giorno tempo abbastanza per dar una occhiata a quella tanto famosa scoperta del sotterraneo luogo Ercolano, a cui molti non vogliono dar fede. Io però Le rapporterò quanto puossi raccontarne di vero, acciocchè fondato sappia parlarne e comunicar simil notizia con ogni certezza e distruggere ogni dubbio, se mai accadesse.

Ercolano.

Comincio a dire che si dànno quasi innumerabili città che portano il nome Eraclea, ovvero Ercolano, giusta la descrizione comunicatane dei geografi, come in Tessalia, in Acarnania, nell'isola di Creta, in Lucania ed altrove; ma il nostro Ercolano è situato fra Napoli, il mare ed il Vesuvio, che fa un triangolo, nel cui centro fu scoperto, e conseguentemente nell'istesso

luogo ove Cellario nella sua Geografia antica la colloca, insieme colla Via d'Ercole e le sue saline; di maniera che, in quanto alla sua vera situazione dagli autori indicata, non vi resta dubbio, che la ritrovata città d'Ercole non sia con quella l'istessa; a cui vi giungono i varii monumenti antichi, lapidi, vasi, monete, iscrizioni, le quali tolgono affatto ogni ambiguità.

Dopo queste premesse necessarie, dico che, avanti la venuta del re presente, si erano fatte alcune scoperte e ritrovate molte cose, ma dopo di lui, con una seria perquisizione, si trovò tutta la città, con infinite rarità e cose di gran prezzo, le quali vengono esposte e conservate in un salone a Portici, ove ognuno può ammirarle, ma senza farne il menomo disegno, poichè il re, ovvero il suo ministro, si riserba la gloria di farli scolpire dai più celebri maestri ed esibirli poi al pubblico e particolarmente al mondo letterato d'ogni sorta.

Accanto e poco discosta di Resina si trova l'entrata della città d'Ercole, sottomessa dall'eruzione del Vesuvio sotto il governo di Trajano imperatore, ove si discende con grand'incomodo. Vi era innanzi l'ingresso una sentinella e poco distante un corpo di guardia nella caserma, onde c'immaginammo che vi fossero cose di rimarco. Dovevamo legittimarci chi fossimo, il che fatto, fummo accompagnati d'una guardia; ci vennero all'incontro alcuni lavoranti con torce accese, ufficiosissimi quando odorano una buona mancia. Questi si fermarono ad un gran tronco nero, che secondo essi era stato un albero, da quell'incendio ridotto in carbone e coperto con tutta la città di sotto. Inoltre trovammo molta gente occupata in cavar terra e pietre e trasportarle fuori, per scoprir poi le case, stanze, strade, tempii, ecc., sì come già adesso puonsi vedere le muraglie, pinte rusticamente di due colori, bigio e rosso, con varie figure, d'un gusto etnico e bizzarro, rappresentanti Deastri ed imagini orride, di forma spaventevole, come ordinariamente i libri che trattano di queste cose antiche ce le fanno vedere in istampa. Impediti da mucchi di pietre diroccate, dovevamo contentarci di queste osservazioni che sufficientemente pro-

vano l'eccellenza dell'intrapresa reale, la quale non solo appagherà la curiosità, ma darà gran lume alla storia di quei tempi. Sono tra le nazioni forastiere alcune che non vogliono dar fede a questa scoperta, chiamandola chimerica. Egli è vero che i dubbi intieramente spariscono, quando si vede con proprii occhi l'oggetto che li occasionava; ma, mi dica, di grazia, quante cose vi sono, che senza adocchiarle dobbiamo credere, quantunque da uomini di fede pur diligentemente sono state notate? Perciò spero che questa mia relazione non sarà priva della sua graziosa attenzione, assicurandola, che non è mica immaginaria l'intrapresa, ma vera e reale e di gran spese, il cui vantaggio aprirà nell'avvenire gli occhi a quelli che, dubitando d'ogni cosa, rigettano anche la fede istorica, sulla quale dobbiamo appoggiare tutti gli avvenimenti accaduti avanti di noi. La prego dal rimanente di pazientarsi sin al nostro abboccamento; allora Le farò anche vedere sì bene tratti di muraglia colla creta pinta e da me sciolta, con un pezzo di carbone, preso tutto nella città d'Ercole sotterranea; come ancora le differenti spezie delle pietre incenerite dal Vesuvio insieme col vario zolfo, di che ne feci raccolta. **Ercolano.**

Dissi già più volte del soggiorno e diporto di state delle Loro Maestà a Portici, che per il passato era residenza reale, chiamato Poggio Reale, e dicono esservi in quei tempi stati i bagni della Regina Giovanna, con un suo gran palazzo. In oggi tutto è distrutto, fuor de' piccioli vestigii d'un bagno, la di cui iscrizione sona: **Portici.**

NYMPHIS SACRVM.

Vi sono ancor acquedotti ben conservati. Di rimpetto di questo luogo trovai la seguente iscrizione:

PHILIPPO IV REGE... **Ercolano.**

Palazzo Reale a Portici.

In quanto all'architettura nuova del Palazzo Reale, essa consiste di quattro torri giunte insieme, con altrettanti portici grandissimi, onde non è di molta vaghezza, salvo la situazione.

Resina.

Pare suddetto luogo con Resina essere un istesso, ed essendo stamattina colà per vedere pubblicamente pranzare il Re colla sua real sposa, Le dirò, per finir questa lettera, quel che vi osservai. Non creda però che fosse un giorno di gala, no certo; era ordinario, senza lusso e magnificenza, come convien nella campagna, il che arriva nella medesima guisa ogni giorno, se il Re non va alla caccia, o è altrimenti impedito. Entrammo nell'antisala, senza gran difficoltà, con sol dire essere forastieri; il resto, s'intende, non facendo riflessione al nostro vestire, ch'era veramente da campagna, ma sempre migliore almeno o uguale a quello di quei che servono alla tavola reale. Era la stanza da pranzo ancor chiusa, sin che le Loro Maestà aveano occupato le sedie. Postisi dunque a sedere, la porta si aprì, ed ognuno poteva entrare, mettendosi in disparte. La curiosità volle che si osservasse prima la Regina. Ma che meraviglia trovar questa incomparabile principessa sassone tutt'affatto cambiata dalle vaiuole. All'incontro ammirammo in essa la volubilità e delicatezza della lingua italiana in ogni materia che occorre in tavola de' grandi. Il Re è giovane ancora, meno vivace della sua sposa, ed assai bruno, naso aquilino, ma oltre modo affabile e grazioso. Questa coppia reale fu servita separatamente: cioè la Regina alla tedesca, invece che il Re conserva il palato spagnuolo. Siccome la corte sta in campagna, le cerimonie sono bandite e non si vede nè anche un'ombra di quella etichetta spagnuola rigorosamente a' di nostri osservata a Vienna, così nel vestire come in tavola, poichè dalla parte del Re serviva un cavaliere, e da quella della Regina una dama, per apportar i cibi, ed altrettanti per porgere da bere, tutti in abito succinto ed ordinario; così erano ancora quelli che contro le muraglie stavano appoggiati, assai negligenti e liberi, perchè parlavano colle Loro Maestà alla maniera francese, e più conveniente alla campagna che in palazzo, e nei giorni di festa e di grandissima gala.

Restai qui sin al levar la tavola, poi girai un pochetto per le stanze del palazzo, troppo piccole in comparazione del soggiorno reale. Indi andai nel giardino di dietro, spazioso, ma

coltivato senza arte; e poi nei giardini situati al lido, i quali per la loro impercettibile discesa sembrano altrettanti teatri. Il che fa una prospettiva dilettosissima, capace di sollevar l'animo da ogni cordoglio e che mai passa, e colla quale mi metterò in letto mentre son stanco, dopo essermi dichiarato più col cuore che con la penna,

di Vossignoria

sviscerratiss. servo.

LETTERA XXVIII.

Napoli alli 13. Aprile 1740.

Argom.: Nella città monumento alla Piazza Reale ed al porto di mare. Statua di Nilo. Palazzo Reale. Vicaria. Carrozze reali di nozze. Teatro nuovo. Palazzo di alcuni principi. Testa del cavallo di bronzo. Mons pauperum. Numero degli abitanti. Strade lastricate di pietre grandi. Solari. Altezza delle case. L'uso degli artigiani. Dell'epiteto gentile. Discorsi liberi. Indole de' Napoletani. Castelli. Natura scaltra nel negozio. Opera bella in tartaruga. Librarie. Clero ansioso. La S. Inquisizione. Del flusso e riflusso. Incomodi. Catacombe.

Nelle mie due antecedenti lettere condussi V. S. fuor di Napoli, per i suoi dilettevoli contorni, pieni di meraviglie; ora ripiglio il filo delle cose meritevoli tra le mura di questa città, raccontando quanto mi fu concesso d'osservarvi fra le cose secolari.

Vengo dunque a due iscrizioni, non ancor stampate e l'una di cui vedesi in un monumento alla Piazza Reale, non lontano dalla gran statua di Giove, terminante:

Statua di Giove.

PHILIPPO REGVM OPTIME REGNANTE...

L'altra si trova in una fontana al porto di mare, ove le galere sono radunate, ed è di questo tenore:

CAROLO SECVNDO AVSTRIAÇO REGE...

Porto di mare.

Giacchè quest'ultimo monumento parla del porto, ne dirò ancor due paroline, cioè che egli è molto bello, grande, forte e ben situato, essendovi un molo o faro massiccio, d'una struttura superba, all'entrata di cui si legge:

PHILIPPO IV REG. MAX...

Passo alla strada lunghissima, dritta e piena di botteghe de' libri, nel mezzo circa della quale giace la statua del Nilo sopra un piedestallo, ove trovai scolpite le parole seguenti:

Strada lunghissima.

VETVSTISSIMAM NILI STATVAM...

L'antica iscrizione di questa statua si incontra fra quelle che raccolse il Sig. Nemeitz. In quanto alla pietra, mi sembra ordinaria e non ostante il tutto è fatto con indicibil arte.

Tra i palazzi pubblici quello di Sua Maestà colla Vicaria è tra i più belli. La facciata del primo talmente è magnifica e superba, che quasi stupisce chi l'ammira; è peccato però che il cortile non sia bastevolmente spazioso, come sono i corridoi e la scala: di più, in riguardo del frontispizio larghissimo, dovrebbero esservi più d'un cortile. Quanto alla condizione interna, per l'incivile condotta del maggiordomo, ovvero di quello che mostrar suole le stanze, non posso dir nulla, dovendo contentarmi della scorza. Egli è situato in una piazza spaziosa, ma irregolare. Dietro di esso ci furono mostrate quattro bellissime e ricchissime carrozze, e tra le altre quella che servì in tempo delle nozze reali, macchina stupenda, preziosa e di quattordici passi lunga, e foderata d'argento, ricamata con oro, ove l'indoratura e la scoltura eccellente meritava esser considerata; e si dice ch'abbia costato 70 mila ducati. Vi sono parimente due lettighe o portasedie superbe ad uso delle L. L. Maestà. Dell'altro canto di questo palazzo reale sta il vecchio, al di cui lato fu aggiunto il famoso e vasto teatro, pezzo veramente bello. Accanto al teatro sono sei appartamenti [costruiti] apposta per gli attori. Il perterra è ben ordinato e lo spazio fra le finestre e i palchi giudiziosamente disposto. In somma, tutta la fabbrica è di pietre massiccie, spirando da ogni parte fasto e magnificenza del suo fondatore. Si entra per tre gran porte, sopra la mezzana delle quali come principale si legge:

Palazzo di Sua Maestà.

Carrozze.

Lettighe.

CAROLVS VTRIVSQVE SICILIAE REX...

Mi piacquero molto, fra i palazzi dei gran signori napoletani, quelli del principe di Colobrano, di Carafa, della Torre,

Palazzo di Colonna.

del principe della Rocca, del duca Maddaloni, di Belmonte, di Grimani, di Gravina ecc., nei borghi, quei di Mileto, e del principe Turcia[1]. E particolarmente tra di loro si distingue per la quantità delle cose antiche il palazzo di Carafa, riempito di statue di marmo, di busti, e specialmente si gode a vedervi una gran testa di bronzo d'un cavallo rimessa nella muraglia, e segno della città, sopra la quale Corrado re di Napoli fece comporre questo distico:

Hactenus effrenis, domini nunc paret habenis;
Rex domat aequus hunc, Parthenopensis equum.

Il resto del cavallo fu preso per fondere la gran campana di S. Gennaro.

Seggio di legno.

S'innalza qui un seggio di legno alla piazza del Castello, il quale dopo un anno si fabbricherà di pietra; fra tanto questo servirà in onore di S. Gennaro nel celebrare il giorno della sua festa.

Mons pauperum.

Or dirò del palazzo che tien per titolo: « Mons pauperum verecundorum », parole che vedonsi sulla gran porta, con caratteri ben leggibili, per far una giusta idea del buono e pregevole istituto. Sono ancora stabiliti in questa città varii monti di pietá, detti Lombardi, con gran vantaggio degli abitanti, che possono esimersi dalle mani degli usurai, dai quali scappano raramente senza esser scorticati.

Numero degli abitanti.

Dicono che il numero degli abitanti montasse a 400 mila anime ed un pratico della città m'assicurò che qui fossero solamente 70 mila persone occupate a lavorar in seta e più ancora in lana; questo supposto, è facile argomentare della moltiplicità de' cittadini in genere. Ed, in fatti, le strade principali abbondano in tal guisa di gente, cavalli, carrozze ed altre macchine, che il camminare ne vien molto molestato.

Strade come lastricate.

Le strade per tutta la città sono selciate con pietre quadrate di rocca, il che fa non solamente un bel prospetto, ma rende oltre ancor gran comodità a quei che le praticano sì a piedi che in carrozza. Le case hanno solari scoperti, chiamati in vol-

[1] Forse « Trabia ».

gare lastrichi [1], che significa da noi « Estrich », facendo, fuor del bellissimo prospetto, una gran comodità, mentre si può passeggiar di sopra, massime dopo il tramontare, nell'aria fresca, sotto la cappa del cielo. Di più servono ancora per asciugarvi le biancherie. Al mio parere l'origine remota di detti solari è da cercare nel monte Vesuvio, il quale causerebbe gran danno a' tetti, se vi fossero. Onde fu giudicato con prudenza dagli antichi di mettersi al coperto senza coperchio; così che la strettezza delle strade e l'altezza delle case farebbe mancare il lume sufficiente, se si fabbricassero ancora dei tetti. L'uso della città vuole, che ogni artigiano si provveda della sua mercanzia; ed in fatti è curioso trovar fra altro tante scarpe già fatte, onde non si suol prendere a' galantuomini la misura e farsene alcune, ma lo scarparo ne apporta molte paja, fra le quali bisogna scegliere le più comode.

Costume de' calzolai.

È già noto che fra le città più celebri d'Italia Napoli vien detta la gentile, epiteto in verun modo da disputarle; e chi vuol esserne convinto, conversi solo colla nobiltà ed entri nei chiostri, che ne potrà far esperienza, perchè certo non ne uscirà che colmo di civiltà e pieno di sodisfazione.

Napoli gentile.

Sentii nei conventi di donne discorsi in lode dei Tedeschi, così amorosi verso la casa d'Austria, che desideravano il suo governo da lungo tempo. Mi chiesero il mio sentimento, ma mi scusai coll'ignoranza del diritto di stato, dal quale una simile ricerca dovrebbe esser giudicata. Dopo ch'io entrai in alcune botteghe degli artigiani, udii quasi l'istesso discorso, onde, convinto di questo desiderio, ne cercai la ragione nel cambiamento del governo, il quale introduce sempre delle novità a carico de' sudditi, non avvezzi a portar un giogo poco differente dal vecchio. Questo popolo, inclinato alla sollevazione, come le istorie ne sono piene, vien sempre condotto dalla feccia del popolo; onde i provveditori, per raffrenare simili animali feroci, ebbero cura di far fabbricare tre castelli in diverse parti della città, per abbassare e frenare l'impetuosità degli animi turbolenti. Il primo chiamasi St. Elmo, il secondo dell'Ovo, ed il

Necessità de' tre Castelli.

S. Elmo, Ovo, Nuovo.

[1] Cioè « terrazzi ».

terzo Castello Nuovo; quest'ultimo ha una torre di pietre quadrate ed in caduna di esse una figura oscena. Si racconta tal particolare, che il re Alfonso di Aragona, volendo cacciar via tutte le puttane pubbliche o privilegiate, il numero presente delle quali deve arrivar' sin a 28 mila, queste trovarono il mezzo per conservarsi nel loro infelice stato, coll'esibirsi di contribuir alla fabbrica di detto castello [1], un quadro di pietra colla sua nota distintiva di sopra. Non voglio cercar con diligenza se queste dicerie indecenti siano fondate o no, dirò solo che si offendono le ceneri d'una testa coronata, attribuendogli simili impuri pensieri.

Genio napoletano.

Ritorno al genio napoletano, avvertendo ogni forastiero di star guardingo nel mescolarsi in qualsiasi negozio, acciocchè non venga invischiato, poichè qui si studia di sopraffar chi loro casca sotto le mani. Fuor del gran commercio di seta, cioè drappi, calzette, fazzoletti e simili cose, si vedono ancora opere fine ed eccellenti di tartaruga, scolpite con oro ed argento, lavoro che rapisce veramente chi lo vede. Io volli provvedermene e caddi per mia fortuna in mano d'un artifice tedesco che, non avendo ancora perduto affatto quella integrità d'animo naturale della sua patria, non pigliò più che conveniva.

Biblioteche.

Ho mancato nel suo luogo di far menzione delle librarie le più cospicue che si trovano nei chiostri, onde conviene parlarne, tuttochè brievemente, acciocchè Ella veda quant'io son prontissimo in contentarla in tutto. Entri dunque nel chiostro di SS. Apostoli, e ne vedrà una ben ordinata e di bel prospetto. Vada in quella degli Agostini, di S. Giov. Battista Carbonara, parimente splendida, massime nei mss. latini e greci, che fu loro donata dal Cardinale Seripandi. Quella de' Certosini è composta di libri scelti. Ma, fra tutte, quella de' Gesuiti è la più grande e di bellissima apparenza, giacchè gode di molte rendite, onde facilmente si può d'anno in anno aumentarla. Non cede poi quasi nulla alle suddette quella del monte Oliveto, quella de' Domenicani; e chi desidera appagare il suo genio vada a visitarle.

[1] Dovrà aggiungersi « facendo » ?

Il clero napolitano, invidioso dello stato politico, tentò di tempo in tempo d'introdurre qui l'orribile Inquisizione, sotto l'inumano giogo della quale varii regni sospirano; ma, grazie a Dio, questo orrido tribunale non vi ha fin adesso messo il piede e non riuscirà mai nell'avvenire, mentre il mondo diventa sempre più illuminato. Ma, nonostante, arditamente si mescola negli affari politici, che alla loro cura pastorale non appartengono, sì come fa vedere quel famoso Pietro Giannone, avvocato napoletano, il quale, per cagione della sua istoria civile di questo regno, da lui in quattro volumi nell'anno 1720 pubblicata, adesso assai rara, fu perseguitato dal clero per dove andava.

Inquisizione.

In alcuni miei antecedenti fogli dissi qualche riflessione sopra il flusso e riflusso del mare Adriatico, e come di grado in grado si sminuisce, secondo che discende il golfo a poco a poco. Onde fa duopo dirne quel che occorre in questa materia qui a Napoli, ove l'effetto è appena visibile, essendo facile imaginarsi che più al di sotto si perde affatto. I fisici ne fanno le loro ricerche donde venga, che l'influsso lunare non abbia in ogni luogo la forza uguale, ovvero perchè la sua supposta virtù cessi nell'Oceano totalmente. Ma fin'ora tutto sta ancora e starà nascosto nell'abisso della Sapienza increata.

Flusso e riflusso.

Per quanto felice sembra esser il regno di Napoli, ha nulla di meno le sue incomodità, perchè la medesima causa, che quivi produce ogni sorta di vettovaglie, produce gli scomodi. La terra composta di zolfo e salnitro spinge a forza di gran calore le semenze ed altre piante, rendendo il tutto più gustoso e saporito che altrove; queste materie cagionano similmente i terremoti, i vomiti soventi de' vulcani, i quali non avranno prima fine, che quando la materia nascostavi sarà consumata; ciò vuol dire, mai. Mi sovviene un pensiero circa la nascita de' vulcani letto tempo fa e degno d'esser aggiunto qui. L'aria, diceva l'autore, penetrando per le fessure della terra, entra poi con acqua di mare nei cammini sotterranei, la quale mette la materia combustibile in calore, sì come ciò si vede dalla generazione del vitriolo. Il vento dopo aumenta il calore; ciò

Comodo ed incomodo del Regno.

fatto, l'aria rinchiusa si stende al maggior segno, e leva ogni ostacolo che occorre.

Terremoti. Si fanno anche sentire i terremoti nello Stato della Chiesa, ma non sono così generali e dannosi come nel suddetto regno, ove, oltre questo gran flagello, sogliono accadere altre metamorfosi non meno paurose; nascendo ora un nuovo monte ed in sua vece si fa vedere una pianura, siccome un lago diventa terra ferma e questa all'incontro si cambia in lago.

Lucertole. Innumerabili sono le lucertole verdi di colore e nel camminare prestissime, che a schiera si trovano nella campagna, massime negli avanzi delle muraglie ed anche sopra i tetti delle case, e sovente nelle stanze, entrando per le fessure d'una finestra o porta, senza però far danno a chi che sia.

Scorpioni. Si vien anche spaventato dagli scorpioni, animali pestiferi, che sin nelle camere se ne trovano, massime se in quelle trovasi qualche pianta di basilico ed altra erba odorifera; ed acciocchè non facciano visite dannose, sin a quei che vi dormono, la prudenza ha inventato varii mezzi per impedirli.

Tarantola. V'è ancora un altro animale proprio e singolare della parte inferiore di questo regno, specialmente a Táranto, e si è quella cattiva razza di ragno, detto tarantola, la quale anco senza la minor irritazione morde, e per il suo morso pestifero getta il piccato o morsicato in una profonda malinconia accompagnata da attacchi frenetici, che sovente procurano la morte subitanea, se il metodo della cura sul principio vien negletto; il quale consiste interiormente in medicina sudorifera, avanti che la fermentazione si sia fatta, ed esteriormente nel movimento di corpo, secondo una certa melodia chiamata tarantella o pastorella, fatta con violini ed altri strumenti simili. È incirca l'istesso coi morsicati da' rabbiosi cani, ovvero vipere, ove similmente il veleno volatile si comunica con una prestezza incomprensibile col sangue del ferito, in cui cagiona subitamente una fermentazione e poi quella total corruzione a cui segue infallibilmente la morte.

Catacombe. Avrei quasi lasciato le catacombe napoletane o sieno meati sotterranei e particolarmente quelle la cui entrata è nella Cap-

pella di S. Severo, presso la chiesa di S. Gennaro extra moenia, per esser tra le altre scorte in questa città le più ampie e ben conservate; onde bisogna farne menzione alla fine di questa lettera, come cose meritevoli della sua attenzione, poichè sin adesso non si sapeva d'altre, che quelle di Roma. Sono infatti queste strade con molto lavoro alla maggior parte della roccia perforate, ove si vedono molti buchi vacui e senza fallo tanti segni di sepoltura. Il mondo cattolico si persuade ancora sin a questo dì, che fosse opera dei cristiani perseguitati in quei tempi, per coprirsi da ogni insulto e seppellirvi clandestinamente i loro compagni della fede, morti naturalmente o martirizzati. Supposto ciò, ne hanno tirato fuori tutte le ossa, considerandole come reliquie sante, delle quali ne sanno far gran smalto. Ma io credo più verosimile che siano stati corpi dei gentili, a cui attribuirsi può detta fabbrica, poichè la fattura difficile suppone uomini impiegati espressamente, con animo deliberato e non gente timorosa, che ad ogni momento aspettava la mano del boja per trucidarli. Oltre a ciò, è impossibile intraprendere una simil opera di nascosto, senza mai venir alla luce. Di più, sarebbe stata gran pazzia dalla parte dei Cristiani l'inchiudersi in una spelonca, ove, scoperti, avrebbero potuto facilmente esser presi in una volta e trascinati fuori al supplizio, ovvero, coll'otturar le uscite, soffocati entro miserabilmente, il qual luogo poi invece di salvar la loro vita glie l'avrebbe fatta perdere a miglior agio.

Così penso io di queste catacombe. Io non voglio dir che non sieno state punto luoghi secreti e sotterranei, ove gli antichi cristiani perseguitati solevano adunarsi per pregare ed adorare tranquillamente Iddio nel suo Figlio crocifisso, e comunicarsi tra loro quel che l'afflitta condizione allora ricercava. Non dubito punto che quelle di Roma mi recheranno nuova occasione di riflettere su questo articolo una seconda volta e comunicar insieme sentimenti degli altri pro e contra.

Frattanto fo fine ai regiri [1] napoletani, che oltre modo fu-

[1] Cioè «al racconto delle gite».

rono lunghi, benchè spogliati di molti articoli che regolarmente cadono sotto gli occhi de' forastieri, non essendo però d'un gusto generale, ed a V. S. in particolare di poca considerazione, come se io avessi voluto rapportare il colore delle donne, lodare la loro buona creanza, e riferir che la più gran parte di esse ama la vita opposta alla casta virtù, e come nel corso cadun sesso passeggia solo in carrozza ecc. Perchè simili osservazioni leggerissime sono contrarie sì alla sua età ch'al suo temperamento; avendo io già da scusarmi, se qui e là occorre di che il suo bel genio non trovi nulla a sodisfarsi. Parto domani per Roma, e per dove vado conserverò sempre mai quel cuore sincerissimo, con che mi dico

di V. S.

umiliss. servo.

LETTERA XXIX.

Roma alli 19. aprile 1740.

Argom.: Consiglio per chi viaggia. Avanzi di diversi palazzi a Terracina. Del frutto detto carrubba. Congetture circa il sacrificio di Priapo. Pensieri di esso cavati da' poeti latini. Della Via Appia. Monte Cassino. Tralignamento della vite a Velletri. Piazza del Popolo. Aguglia di detta piazza. Chiesa di S. Carlo al Corso. Palazzo di Capranica. Chiesa di S. Maria Maddalena. Quella di S. Maria dell'Umiltà: di S. Maria della Minerva. Statua di Pasquino. Pantheon, o sia Rotonda. St. Agnese in Roma. Piazza Navona. Ch. di S. Andrea della Valle; del Gesù; di S. Ignazio. Collegio Romano. Campo Vaccino. Ch. di S. Francesca Romana. Erario romano. Monte Cavallo.

Via Appia.

Costretto fui di ritornar da Napoli a Roma per la stessa strada, e ciò per cagione del contratto fatto col mio vetturino, a cui diedi troppa licenza d'agir meco a suo modo; là onde dovei lasciarmi ruotar una seconda volta per la scabrosa via Appia; di modo che consiglierei a chi che sia di servirsi d'una feluca e di veleggiare sino ad Ostia, là dove in poco per terra si va sin a Roma, sicchè goderà miglior passatempo in vedere le deliziose spiaggie colle isole del regno napoletano, che occorrono in codesta strada, in cambio di ripassare per le mani crudeli di tanti osti, appassionati per il denaro forastiero. Con ciò sia cosa che, prima di porr' innanzi agli occhi di V. S. le più curiose ed antiche cose di questa residenza pontificia, farò ancor un breve riflesso su quel che osservai nel mio ritorno.

Palazzo di Adriano imperatore.

Poco distante da Terracina si scorgono in una rupe diversi avanzi, pretesi per quelli del palazzo di Adriano imperatore, del tempio di Giunone e del palazzo di Giulio Cesare. Ma nessuno ardisce parlarne con qualche verosimilitudine.

Carrubba.

Mirabile però è il trovarsi quella sorte di frutto dolce, da noi altri detto pane di S. Giovanni, e dagli Italiani carrubba. L'albero che chiamasi carrubbajo ha incirca cinque a sei braccia d'altezza, nel mezzo di cui sta l'ovario, dal quale spuntano le frutta in forma di legumi, piene di massa dolce, buonissima contro l'ardore di stomaco. Vengono principalmente le carrubbe seccate dalla Siria, India, ed oggidì anche dalla parte di Spagna.

Priapo.

Giusta le figure dello sporco Priapo intorno di qua ricoverate, si suole argomentare che quel mostruoso Dio, figlio di Bacco e di Venere, vi sia stato venerato ed a lui fatti sacrifici. Ma sono pur pensieri congetturali, fondati però sopra i testimonii degli antichi, vissuti in questi contorni ameni. Egli è veramente bello, che Virgilio, Egloga VII, V, 33 segg. dà in bocca ad un povero contadino, il quale fece porre il busto Priapino in su la porta del suo giardino:

Nunc te marmoreum pro tempore fecimus: at tu,
Si foetura gregem suppleverit, aureus esto.

Similmente Orazio fa rallegrare un bifolco delle sue frutta ed uve purpuree:

Qua muneretur te Priape, et te pater
Silvane tutor finium.

Ognun immolava a questo custode degli orti, meno o più secondo la forza delle sue facoltà, onde il sopraccennato povero contadino gli parlò in tal maniera:

Sinum lactis, et haec te liba, Priape, quotannis
Exspectare fas est; custos es pauperis horti.

Il paganesimo abbonda di queste sciocchezze, che al mio credere furono puri divertimenti del popolo, coi quali lo trattenevano in una buona semplicità, utilissima a quelli sotto il cui governo vivevano, come l'istesso quasi ai tempi nostri con poco cambiamento vediamo contraffare da una certa setta, che in molte cose ancor sopravanza il paganesimo stesso. (Si veda: Hamberger [1]: *Ritus antiquos Romana ecclesia, a majoribusque*

[1] Nel manoscr.: «Haberger». Si veda la nota nel 2° vol.

suis gentilibus, in sua sacra transtulit Enarratio 4, Göttingae). Si stende la Via Appia da Roma sin a Capua ed ancor più lontano, e fu fatta per ordine d'Appio Claudio, sovrannominato Centemanno, allora censore, di cui onoratamente parla il giureconsulto Pomponio, nella legge 2 § 36 II de Orig.: « quod Appius Claudius maxima scientia vir, Centemannus appellatus, Appiam viam straverit, et aquam Claudiam induxerit ».

Dico solamente due paroline della famosissima Abbazia sul Monte Cassino dell'ordine di S. Benedetto, due miglia dalla strada maestra distante fra Velletri e Roma, la gran riputazione di cui, tanto alle persone illustrissime di nascita indi sortite, quanto a quelle che nel mondo letterario si sono rese celebri, a nessun amator di lettere può esser sconosciuta. Ma l'ordine stabilito di viaggiare non mi permise di intraprendere questa parte, contento delle osservazioni degli altri, e di quel che se ne trova raccontato negli scritti italici, a' quali mi rapporto.

Monte Cassino.

Par ancor esser degno di rimarco quel tralignamento della vite nei contorni di Velletri, la quale in tempi de' Romani antichi fu in tanto credito, che Plinio nella Storia naturale non dubitò collocarne il vino fra i migliori di sua età, ma ora talmente degenerato, che per levar il gusto aspro e farlo da bere fa d'uopo ripassargli la cocitura.

Vigna degenerata.

Finito questo riflesso, dirò dunque, che discendemmo ieri l'altro a Monte d'Oro, osteria sulla piazza di Spagna molto famosa, ed appena un pochetto riposato dalle fatiche del viaggio, senza perder tempo, mi resi, accompagnato da un buon antiquario, alla Piazza del Popolo, primo oggetto della mia curiosità e perciò degno di principiarvi il mio filo delle cose maravigliose di Roma, regina di tutte le città ed anfiteatro del mondo. Entrato che fui la prima volta per la suddetta porta, stupii del magnifico prospetto che vi fa una piazza assai spaziosa, colla preziosissima aguglia in mezzo e tre lunghissime strade tirate a linea, con due chiese uguali ad ambe le parti, come la stampa ne rende testimonianza, benchè imperfetta [1]. Non v'è chiesa

Monte d'Oro, osteria.

Prospetto magnifico.

Ch. Madonna del Popolo.

[1] La stampa ricordata manca però nel manoscritto

più celebre e più frequentata in Roma, quanto quella della Madonna del Popolo presso la porta dello stesso nome ancor detta Flaminia, prima fabbricata dal popolo sotto Pasquale Pontefice. E benchè la sua fabbrica esteriore non sia molto particolare, si trovano però entro molte cappelle, piene di belle pitture e scolture, poste negli altari; e vi è la cappella del Cardinal Cybo, intieramente tappezzata di marmo, e quella del principe Chigi, che ha quattro bellissime statue di marmo e due piramidi dell'istessa pietra. Chi ama più che conviene gli animali, e particolarmente i gatti, venga qui dall'esempio d'uno spagnuolo avvertito di non accarezzarli oltre modo, mentre se ne morì, secondo il suo epitafio, il quale è questo:

Cappella del card. Cybo.

HOSPES DISCE NOVVM MORTIS...

Non è poi nè anche priva questa chiesa di reliquie, ed in specie vogliono riverirvi una miracolosa immagine di Maria da S. Luca dipinta e grandissimamente custodita dal popolo per i continui miracoli che vi occorrono. È curioso assai di trovarvi dell'ombilico del N. Signore, del latte, il velo, ed il vestimento della B. Vergine. Di più la cagione della sua fondazione è troppo leggiadra per non esser passata sotto silenzio, e si vuole che in quel luogo fosse stato un gran nogaro [1], nel quale i Demoni custodivano le ceneri di Nerone sotto sepolte, crucciando e stroppiando i passanti. Inteso ciò, Pasquale Papa comandò digiuni ed orazioni, ed ecco che gli apparve Maria dicendo che andasse e pigliasse sotto quel nogaro dette ceneri e facesse dopo tagliare e sradicare del tutto, ed edificarvi una chiesa in suo nome; questo fatto così, e i Demoni con strepito ritirandosene, detta infestazione cessò. Certo strana cosa fu questa e degna di esser registrata tra le favole. Fuor di questa chiesa, alla muraglia vicina, si leggono i seguenti versi:

Ombilico di Gesù.

SEPTIMVS AVRATVM CLEMENS...

L'obelisco ovvero aguglia di ottantotto piedi in mezzo della Piazza del Popolo, da Sisto V eretta, era già nel Circo Mas-

Obelisco del Popolo.

(1) Certo per «noce»; «albero di noce», in *Roma Ant. e Mod.*

simo, onde fu cavata e posta qui dall'arte di Domenico Fontana, architetto, nella base della quale si legge che fu portata da Ottaviano Augusto a Roma, e consacrata al Sole:

IMP. CAES....

Sisto V da un'altra parte vi fece scolpire:

SIXTVS V. PONT....

Dall'altra parte:

ANTE SACRAM ILLIVS...

Macchina.

Stupenda era la macchina colla quale fu innalzata, come anche quelle che sono innanzi al Vaticano, S. Giovanni Laterano e S. Maria Maggiore; e si racconta che nel drizzare in specie l'obelisco Vaticano vi furono occupati centosessanta cavalli e ottocento uomini. Sopra la macchina era una trombetta e una campanella in sulla cima. Quello, fatto segno dal capo maestro, suonava subito, e tutti, sì uomini come cavalli, insieme cominciavano a lavorare; e, quando dovevano fermarsi, fu tirata la campanella, e tutto passava benissimo, ch'altrimenti con voce umana era impossibile, mentre per lo strepito di tutte le macchine e grandissimo rumore degli uomini pareva esser terremoto.

Ch. d. S. Carlo al Corso.

Non si deve tralasciare di considerare attentamente la chiesa di S. Carlo al Corso, che mi parve una delle più belle di Roma. Per la quale fabbrica si spianarono un gran numero di case, ora ridotta a buon termine, ed è certo architettura bellissima, Vien ammirato in essa il soffitto indorato, il quadro dell'altar maggiore di Carlo Maratti, la di cui cornice è di metallo, opera finissima, ed altre pitture buone di Perugino e Pasquale de' Rossi [1]. In detto altare sta deposto il cuore di S. Carlo Borromeo, canonizzato nell'anno 1610, venticinque anni dopo la sua morte; e si legge non esservi stata maggiore solennità, da quei giorni che i Papi s'appropriavano quel che appartiene al solo Dio, cioè di far Santi, come quella di detto Carlo. Appartiene questa chiesa alla nazione milanese, per Sua Maestà Imperiale, come

[1] Nel manoscr.: « Perusio e Pascal de' Rossi ».

Duca di Milano, ne è padrone; onde non è da maravigliarsi che la chiesa cattedrale di Milano sia qui in minuto contraffatta.

Palazzo di Capranica.

Tra i gran signori di Roma si trovano gran dilettanti delle cose antiche, i quali peccherebbero, avendo l'occasione, se non conservassero anche i menomi pezzi, benchè guastati dal tempo passato. Il marchese Caprone [1] è uno di loro; nel suo Palazzo si trovano particolarmente molte iscrizioni, e vi era nella muraglia rimessa una pietra ordinaria in cui era figurato in basso rilievo un sacco, con queste parole di sotto:

VIATOR AD AERARIVM

E sopra una tavola di pietra si leggeva:

SEMPER IN HAC TABVLA HILARE LVDIMVS AMICI

Ed alla fontana:

VIRGINEAM VICINI...

Chiesa S. Mar. Maddalena.

Alla chiesa di S. Maria Maddalena, detta avvocata delle peccatrici, molto stimai la bella facciata, e di dentro le statue marmoree di gran prezzo. Le religiose fanno professione sotto la regola di S. Agostino, e la loro compagnia si dice della Carità per le convertite. Fu una gran disgrazia quella che ad un tratto si abbruciò, nel secolo scorso, mentre dalla compassione di molti gran personaggi fu, non solo riedificata splendidamente, ma anco dotata di gran beni, ed un privilegio di attribuirsi in certa maniera i beni delle scialacquate donne, che sono obbligate di lasciarne la quinta parte per testamento, anzi obbliga chiunque sia e sapesse la lussuriosa vita di tali femmine a manifestare dopo la loro morte per beneficio di quest'opera pia; e se arriva che tutti i beni vengano tralasciati, fa d'uopo di aver cura de' figliuoli di quelle, provvedendo loro giusta l'eredità e condizione.

Ch. di S. Maria dell'Umiltà.

Bella e vaga è la chiesa di S. Maria dell'Umiltà, le di cui monache militano sotto la regola di S. Domenico; hanno anche un ampio monastero ridotto quasi in isola.

[1] Intendeva dire forse « Capranica ».

A S. Maria de' Miracoli si trova questa iscrizione sopra l'altare: Chiesa S. M. de' Miracoli.

D. O. M. BENEDICTO GASTALDO...

E sulla porta sta un marmo con una iscrizione d'indulgenza plenaria. Potrei anco raccontar un gran miracolo fatto da un'imagine della B. Vergine che sta qui, la quale liberò un ragazzetto caduto nel Tevere, se non temessi incomodar V. S. troppo con queste sciocchezze romane.

Ch. di S. Mar. della Minerva.

Questa chiesa riceve nome per esser il suo convento dirizzato in parte sopra le rovine d'un tempio di Minerva fatto, come si vuole, da Pompeo, in gratitudine di molte vittorie riportate in guerra a favore del popolo romano. Concessa che fu ai Padri Domenicani la chiesa, vecchia ma piccola, ne fabbricarono questa di forma maggiore, come in oggi si vede, con denari raccolti da limosine ed altri doni, e, dando molte parole su seta, ne ricevettero tanto, che ancor di dentro fecero risplendere gli altari di begli ornamenti e di eccellenti pitture. Tra altro vi si distingue un monumento papale di marmo a basso rilievo, insieme colla incomparabile statua di N. Signore di Michel Angelo Buonarroti, con le lettere seguenti alla base:

METELLVS VARVS...

Congregazione.

Nel convento appresso son stati fatti due conclavi ed eletti due Pontefici, Eugenio IV e Niccolò V. Oggidì vi si tiene la somma congregazione, composta di venti Cardinali e sei dottori di teologia di diverse nazioni, che giudicano le cose ecclesiastiche ed i beneficii della Chiesa. Questi membri non si cambiano mai, restando sempre nel loro ufficio, ed il Papa stesso, come non li istituisce, così per conseguenza neanco ha libertà di sospendere o di rimuoverli affatto. Non sono obbligati di andar nel coro, per cantare contro voglia, e se vi vanno possono uscirne quando loro gradisce. La congregazione medesima si tiene tre volte per settimana. E siccome è l'ultimo consiglio, segue che le sentenze pronunciate da questi non ammettono alcuna riforma. Adesso stende il suo braccio più lontano, mentre per il passato esaminava solamente le cose degli eretici, colle que-

stioni degli articoli particolari della fede. Resta ancor a dire, che nel suo chiostro si trova la libreria del Cardinal Casanate, che la diede in dono. Non dico troppo, se la piglio dopo la Vaticana per la più grande e bella di Roma. È disposta in un salone chiarissimo e lungo centoventicinque passi e largo quaranta. Sedici tavole ad ambe le parti servono a chi ama venir qui a copiare o a leggere qualsivoglia libro, sì come in fatti vi trovai più che sessanta uomini occupati nello studio. Sempre vi sono presenti due frati che cercar debbono i libri desiderati da chi li domanda. Sta essa aperta ogni giorno per tre ore, avanti e tre dopo pranzo, fuorchè al Giovedì, Domenica e le feste. In sulla porta di dentro si legge sopra una tavola:

Biblioteca Casanatense.

Che sia scomunicato ipso facto chiunque ardisce estrar o portar fuori qualunque libro spettante alla libraria Casanatense.

Feci ad un frate la quistione, quanto fosse il numero de' libri. Mi rispose che montavano a più di 60 mila volumi. In verità è del mio gusto, non essendovi alcun pilastro, e tutti i libri sono esposti agli occhi, il che manca alla Vaticana, che al primo sguardo par esser di legno, e la quale sarebbe allora una cosa veramente da Papa, se fosse condizionata come la detta Casanatense.

Pasquino.

Passo alla statua di Pasquino, che è antica e per eccellenza riputata pari al famoso Ercole di Belvedere, e perciò degna d'esser visitata dai curiosi; la quale diede nome a quei scritti diffamatorii, per esservi anticamente stati affissi, mentre, quando si voleva con arguzia e malizia motteggiare i fatti altrui, sotto questo nome e Marforio, solevano pubblicare le loro maldicenze per tenersi occulti. Sta essa su un piedestallo ad un cantone vicino alla Rotonda, il qual sito per sua frequenza ha molto servito a questa intenzione, acciò fossero più veduti e pubblicati da per tutto. E perchè l'ingiuria del tempo o de' Barbari l'ha molto guastata, gli mancano tutte le membra, assomigliando più tosto ad un tronco che ad una statua; nonostante si vede la gran virtù dello scultore. L'eccellenza però di questa cosa ha dato

nome non solo alla contrada, ma ancor al palazzo, e qui si dice esser il centro di Roma. Ora non vi attaccano più le pasquinate, perchè i calunniatori e ladri d'onore sanno divulgare la loro malignità a miglior agio per la città. Ne furono trovate alcune, che non mancherò di comunicarle. L'una vien intitolata:

Corsa del pallio in Conclave. Sonetto.

Perchè quest'anno il popolo romano
Mira la corte sconsolata e mesta?
Vietata delle maschere la festa,
Vede correre il pallio in Vaticano.
In questo nobil corso il caso è strano,
Che spesso chi più corre indietro resta;
Non si corre coi pie', ma con la testa;
Supplisce al piede infermo il capo sano.
Tra' barberi vedrassi Accoramboni,
Pico Aldovrandi ed anche Corradini,
Maffei e poi Riviera ed Alberoni;
Tra' cavalli c'è Mosca e Lambertini,
Lescari in truppa, Petra e poi Sonnino
E tra' somari Bichi e Borghesino.

Un altro sonetto:

Se il Dorico prepuzio è così fatto,
Che appena sente il caldo naturale,
Subito squaglia l'unto radicale,
Indi resta gelato e stupefatto,
Impossibil sarà ch'il già contratto
Matrimonio sussista; e in caso tale
Ogni romano fisico legale
Così discorrerà, se non è matto:
«L'introduzione e la mistura è quella
Ch'è necessaria alle generazioni
E non una indigesta frittatella;
In tali circostanze e condizioni,
O se gli dia per moglie una padella,
O serva per impiastro ai C...».

Alla Sig[ra] Duchessa de' Tursi. Sonetto.

Avvisi dalla Marca avemo intesi,
Che in danno assai dell'eccellenza vostra
Il duca vostro sposo ha fatto mostra
Del suo cotal nella città de' Fesi.
Se saranno i periti condiscesi
A dichiararlo bono per la giostra
Del santo matrimonio, in fede nostra,
Appellatevi ad altri alti paesi.
Fa l'aria bassa tal impressione,
Che i biscottini stessi monaroli
Se si fanno in Savoia son più boni:
E chi non sa i principi naturali,
Ch'ove son duri e grossi li c...
Diventan grossi e duri anche i cotali?

Queste bastano per provar la gran malizia de' Romani, con che si burlano delle cose e delle persone di primo grido.

Rotonda.

Di là entrai nella Chiesa di S. Maria della Rotonda, già anticamente Pantheon; questo vecchio edificio è ben conservato, ed edificato da Marco Agrippa, genero di Cesare Augusto, in onore di Giove Ultore e di tutti gli Dei. Tutti i nicchi furono ornati di molti idoli e statue poste in forma di circolo, acciò tra questi non nasca qualche disputa di preferenza, sì come accadde col Dio Termine, che non volle cedere a nessun altro Dio, nè anche a Giove medesimo. Altri vogliono esser stato dal detto imperatore dedicato a Giove Vendicatore ed a Cibele, creduta madre d'ogni Dio e padrona della terra. Fu nobilitato da Agrippa con un famoso portico, con travi e coperture di bronzo; e, venendo poi dal fulmine offeso, Settimio Severo e Marco Aurelio Antonino imperatori lo fecero riparare, aggiungendovi le seguenti due iscrizioni:

IMP. CAES. L. SEPTIMIVS SEVERVS...

Altra iscrizione, che si trova di sotto:

IMPER. CAES. M. AVRELIVS...

Ora è tempio sacrato da Bonifacio IV, che nell'anno 609 [1] l'impetrò da Foca imperatore alla B. Vergine ed a tutti i santi e martiri. In quanto alla sua grandezza, ha settantadue passi di diametro, ed è tanto larga la fabbrica, quanto è alta. Ha, come dissi, un bellissimo portico sostenuto da sedici colonne di marmo granito di maggior forma, coi suoi capitelli che non si possono veder senza maraviglia; e fu riparato da Urbano VIII, onde si veggono sotto queste due iscrizioni:

PANTHEON AEDIFICIVM . .

E l'altra dice:

VRBANVS VIII PONT. MAX. . . .

Non vi entra altro lume che quello che vien da una grande apertura, bastante però ad illuminar tutto il tempio. Di sotto nel mezzo v'è cavato un pozzo per raccogliere le acque ed altre umidità che cascano dal cielo. Vi sono quindici altari ed all'intorno quattordici colonne, sulle quali si legge:

LAVS EIVS IN ECCLESIA . . .

Tra altri qui sta sepolto il mirabil Raffaele Sanzio da Urbino, quel principe de' pittori; e si trova sopra il suo sepolcro questo:

Sepolcro di Raf. d'Urbino.

D. O. M. RAPHAELO SANCTIO . . .

Il distico sepolcrale è del Cardinal Bembo, che si legge di sotto:

ILLE HIC EST RAPHAËL . . .

Vi si incontra anche un altro sepolcro, con queste parole:

QVEM CERNIS LAPIS . . .

Vogliono che già sia stato coperto di lame d'argento, levato nei tempi turbolenti, poi di bronzo, preso da Urbano VIII, e fattone l'altare maggiore a S. Pietro Vaticano, ed alcuni cannoni, quali si trovano nel Castel S. Angelo. Basta, ora la mà-

[1] Nel manoscr., per errore: «600».

teria è di piombo. È da maravigliarsi, che detto Papa non abbia preso ancora la sua porta di bronzo larga diciotto piedi ed una volta più alta.

S. Agnese Roma.

Tra le belle chiese si può contar quella che fu fabbricata ad onore di S. Agnese vergine e martire, per esser stata condotta in questo luogo, ove era uno steccato detto Circulus Agonalis, ed esposta ad ogni empietà, come in pubblico postribolo. Sta in Piazza Navona, e quantunque non sia grande, i cinque altari però meritano una occhiata, il maggior de' quali ha un'opera di basso rilievo di marmo, molto bella, invece quegli altri sono solamente ornati con statue. Si discende, per mezzo d'una scala, in «locum turpitudinis», ove miracolosamente fu liberata dalle mani di quei birbi che gli volevano levar via il fiore virginale, il che è rappresentato in basso rilievo ad un de' suddetti altari. La cupola a fresco è opera eccellente di Ferri e Corbellini [1].

Piazza Navona.

Oltre il magnifico palazzo del Principe Panfili ed altri di non minor considerazione che circondano la Piazza Navona, questa è nobilitata da tre incomparabili fontane, tra le quali quella del mezzo è opera dell'eccellente Bernini, che rappresenta i quattro principali fiumi del mondo, cioè il Danubio nell'Europa, il Gange nell'Asia, il Nilo nell'Africa, e nelle Indie occidentali il fiume d'Argento, in altrettante statue grandi di marmo bianco, nel mezzo di cui sopra un gran scoglio si vede alzato un obelisco trasportato dal Circo di Caracalla quivi, e colla direzione del Cav. Bernini condottovi. E casca da più parti gran copia d'acque, che si raccogliono in una gran conca di pietra, invenzione tutta ed opera del suddetto cavaliere. L'altra fontana accanto è di Michel Angelo Buonarroti, colla statua di Nettuno e de' Tritoni molto stimata, sì per il disegno, che per i busti d'alabastro. La terza fontana è corrispondente a quella di Nettuno; insomma questa piazza per la sua bellezza rende estatici tutti. Qui fu anticamente lo steccato Circulus Agonalis, edificato con bellissima architettura, ampliato, spazioso ed arricchito attorno d'una fabbrica maravigliosa a

[1] Nel manoscr.: «Pasqualini».

similitudine dei portici che giungevano gli anfiteatri. Vi erano dalla parte di dentro intorno i sedili. Qui si vedeva la più bella gioventù romana domare e far correre cavalli a saltoni, correre sui carretti tirati da cavalli. Vi si facevano le caccie ed altre feste.

Ch. S. And. della Valle.

Nella chiesa di S. Andrea della Valle la pittura al soffitto a fresco è ammirabile; pare esser effettivamente una cupola, con tal artificio è fatta. Trovai qui alcune iscrizioni, ma non quelle annotate dal Sigr. Nemeitz.

Chiesa di Gesù.

La chiesa del Gesù è l'unica dedicata in specie al nome di Gesù, benchè ve ne siano molte consacrate al Salvatore. Si distingue ancor in questo, che i religiosi della regola di S. Ignazio vivono pur di limosine, essendo propria residenza de' professi, quantunque i collegi possiedino molti beni e rendite. Tra molte altre belle cose, l'altar maggiore di bronzo è un'opera di gran rimarco. Vi vogliono osservare il corpo di S. Ignazio Lojola, Biscaino, fondatore della Compagnia di Gesù, canonizzato da Gregorio XV, e braccia d'altri Santi, quasi a dozzine. È stabilita questa chiesa da Alessandro Cardinal Farnese, bella e degna della sua grandezza. Le cappelle sono al maggior segno bene e riccamente adornate, anzi tutto quivi è magnifico.

S. Ignazio.

Alla chiesa di S. Ignazio bello è l'altar maggiore di lapislazzuli; bella può dirsi la tomba di Gregorio XV Boncompagni, ed eccellente il soffitto pinto a fresco, che farà sempre onore al suo autore. L'ampiezza e vaghezza sarà universalmente approvata. Questo sontuosissimo tempio fu fondato dal Cardinal Ludovisi in onore di S. Ignazio.

Collegio Romano.

Vicino a questa chiesa sta il Collegio Romano, detto ancor della Società di Gesù, e perchè cominciato da Gregorio XIII vien soprannominato Gregoriano. La fabbrica è di vaghissima architettura, sì nel tutto, come nelle parti. Il cortile è spaziosissimo. Di sopra sono grandissime sale ed altre stanze comode per ricevervi gli studiosi che stanno sotto la cura de' Padri d'ogni paese, che parte sono vestiti da scolari e chiamansi convittori o alunni. Vi è numeroso concorso di studenti che possono assolvere il loro studio dai Padri Gesuiti.

Campo Vaccino.

Nella valle tra il Campidoglio ed il monte Palatino furono infiniti tempii ed edifizii, di sorte che non si fa quasi due passi senza vedere qualche avanzo di quei tempi passati. In spezie nel Campo Vaccino, ove sono le rimaste del tempio di Giove, per voto fatto da Romolo, che consistono in tre colonne.

Altre otto colonne erano del portico avanti il tempio della Concordia, inventrice e conservatrice di tutte le cose fatte da Camillo, nel quale per l'addietro radunavasi il consiglio pubblico e si recitavano spesse volte orazioni. Più l'ingiuria dei secoli non ci ha lasciato, benchè questo luogo fosse tra gli altri il più ricco, il più ornato e il più bello. Vi era il tempio della Dea Vesta, edificato da Numa Pompilio. Vi era il lago di Curzio: e vi si vedeva il tempio di Iano, ma tutto dal tempo disfatto. Dicesi ora questo Foro Campo Vaccino, per i bovi ed altri animali che vi si vedono.

S. Francesca Romana.

Poco da qui in disparte è la chiesa di S. Francesca Romana, i cui religiosi sono nobili che si vantano posseder il corpo intero di questa santa. Due cose vi sono rimarchevoli: l'una è il sepolcro di Pietro Paolo Olivieri, con bellissima opera di basso rilievo. Qui vicino trovai nel muro rimessa una pietra, con queste parole, che dimostrano quel che ne è passato:

In queste pietre pose le ginocchia S. Pietro, quando i Demoni portarono Simon Mago per aria.

Inganno d'un mago.

Ed ecco la tradizione. Facendo codesto mago colla sua stregoneria in presenza di alcune mila uomini un morto disteso per terra muovere la testa, il popolo l'acclamava per vero apostolo di Cristo, onde S. Pietro per la grazia divina fece nel medesimo tempo ridurre lo stesso morto in vita, il che vedendo il popolo applaudì a S. Pietro, e Simon Mago fu rapito in aria; e S. Pietro, non volendo che egli perisse, s'inginocchiò e pregò Iddio per l'anima già tra le mani del Diavolo travagliata, con tanta veemenza, che le pietre di sotto diventarono molli, ammettendo l'impressione; con che egli ottenne che Simon Mago cascò da su in giù senza altro incomodo, fuor di rompere la gamba. Fui dopo condotto nel giardino, che vogliono esser

stato di Nerone, mostrando insieme alcune rimaste del Tempio del Sole e della Luna, ove in terra trovai in un pezzo di pietra le seguenti parole:

Tempio del Sole e della Luna.

IMP. CAES. M. ANTONIO GORDIANO PIO FELICI AVG....

Le seguenti parole erano levate dal tempo.

Prima di metter piedi in Campo Vaccino si passa innanzi quel luogo ove già fu l'erario del popolo romano, nel quale riponevano tutti i tesori, denari e simili cose preziose, fatto da Valerio Publicola; di che si vede ancora un pezzo di muraglia di pietre quadre. Ora lo tengono le monache della Nunziatella, il convento delle quali è fondazione di Sisto V. Non lontano di là si vede qualche memoria dell'imperatore Nerva, cioè due colonne di marmo col loro capitello; adesso vi dimora un mercante d'olio, di ravanelli e simili cose.

Erario romano.

Asceso dopo sul Monte Cavallo o Quirinale, osservai ammirando innanzi al palazzo papale quelle due gran statue, cavalli di marmo, con due uomini ignudi che tengono detti cavalli per la briglia, opera incomparabile di Fidia e Prassitele, celebri scultori dell'antichità, l'uno maestro e l'altro discepolo, portati da Costantino dalla Grecia. Di sotto si lasciarono solamente parole antiche:

Monte Cavallo.

OPVS PHIDIAE ET PRAXITELIS.

levando i nomi d'Alessandro o del suo cavallo, per ordine del Pontefice Urbano VIII, che capiva benissimo il solecismo delle iscrizioni moderne. Bella è veramente la veduta fatta da sontuosi palazzi verso la porta Pia, ed in particolare da quello che vien detto la Consulta, ove si trattano le cose politiche ed ecclesiastiche. Questo edificio fu fatto per comandamento del Pontefice defunto, a cui di rimpetto è la cavallerizza papale. Qui dunque è anco il palazzo di state della Sua Santità, per causa della purità dell'aria che soffia in cotesto monticello. Fu incominciato da Gregorio XIII, e Sisto V continuò la fabbrica. Clemente VIII ornò non poco il giardino, e Paolo V ha finito il palazzo e corresse l'architettura ove peccava, anzi

La Consulta.

il giardino stesso ha abbellito molto. Con tutto ciò che tanti Papi ne furono autori, nulla di meno la sua presente figura non è mica dell'ultimò gusto, tutto che sia assai spazioso, giacchè venticinque sino a trenta stanze servono per sola dimora ordinaria del Pontefice, picciole però e mediocremente ornate, ma sempre più vaghe di quelle del N. Signore, che appena non avea dove mettere il capo, e di cui si vanta tener il carattere rappresentativo. E, se aggiungo, che dimorando qui il Pontefice, egli abbia sin a trecento soldati svizzeri per guardia, cade nei sensi ch' il suo regno è di questo mondo. Ricevè questo palazzo una grand'aumentazione dal defunto Pontefice Clemente XII, che vi fece aggiungere un edificio splendido e lungo, che parimente contribuisce molto alla bellezza di questa strada. Il cortile della vecchia parte è vaghissimo, ma i giochi d'acque nel giardino, le vasche ed altri ornamenti si sono molto cambiati, di maniera che l'iscrizione trovata qui patisce in parte dell'eccezione:

VRBANVS VIII...

Ammirabile è il trovarsi un organo d'acqua in buonissimo stato. Si sa che l'origine di codesti giochi vien da questa nazione, che ne fu inventrice, quantunque i Francesi abbiano migliorato quest'arte al maggior segno. Accetti pur il presente foglio con benigno compatimento, e per averlo puramente mandato col cuore pieno d'una eterna osservanza

di Vossignoria

umiliss. servo.

LETTERA XXX.

Roma alli 22. Aprile 1740.

Argom.: Arco di Vespasiano; di Costantino; di Settim. Severo. Anfiteatro di Vespasiano. Giardino Farnese. Ch. di S. Cosma e Damiano. Ch. di S. Lorenzo in Miranda; di S. Pietro in Carcere. Vaticano. Palazzo ed orti del Vaticano. Cleopatra. Ercole. Libraria Vaticana. Belvedere. Giardino Vaticano.

Vedendo io che in questa inclita città di Roma occorrono ancor molt'altre cose che possono soddisfar al genio ed alla curiosità di V. S., non dubito punto di continuar il mio filo ove lo lasciai questi giorni, col dir le meraviglie che dietro Campidoglio si vedono. Solevano i Romani vecchi ergere, in onore di quelli che hanno sottoposto al loro impero qualche provincia o città, archi trionfali, come altrettanti testimonii delle loro eroiche azioni e prodezze, dalle quali riceverono il loro nome.

Arco di Vespasiano.

L'uno dei quali è l'arco di trionfo di Tito Vespasiano, imperatore di rara bontà, per aver preso e distrutto Gerusalemme, ed al di cui frontispizio si legge:

S. P. Q. R. DIVO TITO DIVI VESPASIANI F. VESPASIANO AVGVSTO.

Nei fianchi si vede da una parte l'imperatore trionfante, sopra un carro a quattro cavalli, dall'altra parte diverse spoglie levate dal famoso e celebre tempio di Salomone.

A. di Costantino.

Più oltre è quello di Costantino, di tre archi, per la vittoria avuta contro Massenzio a Ponte Molle. È largo trentotto passi, e sono scolpiti molti ornamenti trionfali, con mirabil artificio; è ornato di otto colonne ed altrettante statue di marmo bianco, il che si vede in una la quale fu nettata per ordine del

Papa; il rimanente è pietra ordinaria o tiburtina, con opere a basso rilievo che rappresentano le vittorie ed altre simiglianze di guerra. Vi sono queste parole:

IMP. CAES. FL. CONSTANTINO . . .

Eccone una più nuova e moderna:

CLEMENTE XII . . .

Ancor vi è l'arco di Settimio Severo, eretto per aver superato i Parti, colle rappresentazioni delle vittorie riportate; e vi sono queste parole:

IMP. CAES. LVCIO SEPTIMIO . . .

Anfiteat. Vespasiano.

Qui vicino si vede con grato stupore l'anfiteatro cominciato da Flavio Vespasiano, in mezzo della città, e da Tito suo figliuolo finito, detto comunemente Colosseo, per una statua di maravigliosa grandezza di centoventi piedi, postavi da Nerone.

Roma poteva esser anticamente superba di questa stupenda fabbrica, a cui nessun'altra nella grandezza e maestria era uguale. Ma peccato è che sia più della metà rovinata, il che non avvenne solamente dal fuoco e dal ferro o dalla malignità de' Barbari, ma ancora dalla scapestrata licenza che diede un Papa ad un suo nipote di pigliarne le pietre e servirsene per la fabbricazione del suo palazzo, onde in tempo di Urbano VIII disse Pasquino:

Quod non fecerunt Barbari fecere Barberini.

E nominatamente si dice che il palazzo Farnesiano ne sia stato parte fabbricato e le pietre in tempo di notte rubate, di che, venendo il popolo informato, si sollevò in tal guisa, ch'il pontefice fu costretto di mettervi una guardia e di proibire che non se ne portasse via più nè anche un grano di polvere: talmente il popolo, portato per la conservazione dell'antichità, impediva l'ulterior distruzione d'un pezzo nobile. Codesto anfiteatro, in quanto alla sua esterior condizione, è massiccio, ma al di dentro è fatto di mattoni, sul quale stavano 85 mila persone

sedendo e ciascuna vedeva bene, quando gli antichi Romani vi facevano qualche spettacolo. Era chiaramente distinto in tre ordini, il primo e più alto ai senatori, il secondo di mezzo all'ordine equestre ovvero cavalieri, ed il terzo, ch'è l'infimo, presso l'arena, al popolo. Nel giorno della sua dedica detto imperatore vi fece in un sol dì comparir cinque mila animali di qualunque sorte. Di fuori era di forma rotonda, e di dentro ovale. Nello spazio dell'anfiteatro si gettava molta arena, acciocchè i gladiatori ed i combattenti fermassero ben i piedi e non sdrucciolassero: perciò in latino spesse volte si piglia l'arena per l'anfiteatro. I condannati a morte, o presi in guerra, o pagati, venivano a combattervi in detto luogo.

Giardino Farnesiano.

Palazzo di Nerone.

Passai indi nel Giardino Farnesiano, ove è una bellissima vigna che ora appartiene al Duca di Parma, situato in quella contrada ove fu per l'addietro il palazzo di Nerone che, in quanto si può vedere dagli avanzi, aveva anco una sala lunga sessanta passi e larga quarantacinque, che le muraglie di essa erano tappezzate di marmo bianco. Vi sono diversi pezzi di colonne di porfido, ornamenti certo dal suddetto luogo, e vi si distingue un'ara domestica, sulla quale la superstizione in quei tempi soleva immolare ai loro falsi Dii. Tutto questo insieme è ora la dimora ed il soggiorno delle nottole e de' barbagianni, o sia spiriti di notte, e non si ricercherebbe più un simil luogo, se la seguente iscrizione non ce ne informasse:

AVLAM PALATINAM . . .

Non molto in disparte vi sono innalzate due tavole di marmo, colle leggi degli Arcadi scolpitevi, di tal tenore:

LEGES ARCADVM . . . [1]

Nel casino sono varie cose ricovrate qui su terra, e tra altre la statua della madre di Nerone, Agrippina.

Di S. Cosma e Damiano.

Di rimpetto a questo giardino è la chiesa di S. Cosma e Damiano, per il passato tempio dedicato a Romolo. Qui è una

[1] Qui si tralasciano, per non ingombrare il testo.

Madonna, della quale si dice che un giorno, passando il Papa Gregorio e non salutandola al solito, gli dicesse perchè non la salutava. Questi due detti santi furono fratelli, professando l'arte della medicina, nati in Egea d'Arabia, quel che si legge nella seguente iscrizione:

VRBANVS VIII. PONT. MAX....

S. Lorenzo in Miranda.

Vicino di essa si vede la chiesa di San Lorenzo dei speziali, anche tempio, fatto l'anno 178 in onore di Faustina, moglie dell'imperatore Marco Aurelio Antonino, la quale, morta prima di lui, fu col consentimento del Senato tra i loro Dii riposta. È il solo segno rimasto degli antichi tempii fatti da' Romani su questa piazza. Quivi avanti si passava per la via Sacra antica de' Romani, che conduceva al Campidoglio. In quello stesso luogo del Foro Romano trovansi anco tre colonne, l'una giunta all'altra, ed una quarta sola, che dicono esser di quel ponte fabbricato dal Campidoglio insino al palazzo di Nerone poco avanti descritto.

S. Pietro in Carcere.

Nella chiesa di S. Pietro in Carcere, in uno di questi luoghi, ove già stavano imprigionati i malfattori, e de' quali furono due pubblici, ci fu mostrato sotto terra ove stava rinchiuso detto santo per nove mesi, con Paolo apostolo. Non voglio dir delle loro memorie che vi lasciarono, giusta la relazione del nostro Cicerone; che Pietro, dando col capo nel muro, v'improntò la sua faccia, come se fosse stato di molle cera; di più v'era una fontana miracolosa che i S. S. Apostoli fecero scaturire; ma vi giunse non senza dolore, che ambedue non si scoprivano a' devoti pellegrini, per darvi i loro baci, mentre le fabbriche dirizzate in questi contorni hanno guastato e riempito questa parte, di modo che più non vi si può calare giù. Fuori vi è questa iscrizione:

IN HONOREM DEI...

Vaticano.

È fuori d'ogni contraddizione che la chiesa di S. Pietro in Vaticano sia la principale, non solo di Roma ma, e senza az-

zardo [1], del mondo intiero: onde vien che i Romani non dubitano affermare ch'avanzi di gran lunga lo stupendissimo tempio di Salomone, pigliando questo per una sola figura, anzi ombra di quello. Non si vede fuori e di dentro che splendore, grandezza e magnificenza straordinaria, e stupenda architettura, di maniera che l'occhio curioso non si sazia mai, ancor che per molto tempo ben bene lo consideri. Circa il nome di Vaticano, vogliono che così fosse detto da un idolo, il quale era quivi, e da cui, domandando consiglio, ricevevano le risposte chiamate in latino vaticinia. Ora parlerò prima della gran piazza che è avanti, una delle migliori di Roma, per il prezioso colonnato, che la rinchiude, architettura del Cavaliere Giov. Lorenzo Bernini, che consiste in quattro file, che fanno insieme duecentonovantasei colonne di marmo bianco, con centoquaranta statue di sopra dell'istessa pietra. La larghezza di questi corridori ha trenta passi e la loro altezza è d'un piano e mezzo, coperto di piombo, con una galleria attorno. Ma tutto ciò ch'è tanto ammirabile fa un prospetto senza pari. Codesto colonnato pare esser la cloaca pubblica, talmente è sporco, e perciò impraticabile, e conseguentemente diminuisce l'attenzione ch'altrimenti meriterebbe per la sua vaghezza. La piazza fu nuovamente abbellita con selciato e riquadratura di travertini, sotto la direzione di Sergardi, già economo della fabbrica di detta basilica. Ed essendo essa spaziosissima, farà d'uopo, per figurarsela bene, di aggiungere qui la misura superficiale: sono dunque cento passi dalla chiesa sin alla gran scala, di qua sino al colonnato centocinquanta, poi sin alla guglia altri cento, e da qui sin al fine ancor cento. La sua larghezza all'incontro tiene trecento passi. In mezzo dirizzata si vede l'accennata guglia, che costò una pena indicibile per esservi posta, come dissi altrove, contenente anticamente le ceneri di Giulio Cesare. Fu trasportata qui dal Circo Neroniano da Sisto V, non senza grandissima spesa e fatica, mediante una stupenda macchina inventata dall'architetto Cavaliere Domenico Fontana, ponendola sopra a leoni

[1] Per: « senza tema d' errore ».

di bronzo dorati, che possano sostenerla. Senza la base è alta ottanta piedi. Detto pontefice vi pose, nella croce che è in cima, del legno della croce di Cristo, e concesse indulgenza di dieci anni a chi gli farà riverenza col dir tre Pater e tre Ave Maria. Le iscrizioni, che nella sommitá ad altrove sono scolpite, si trovano tutte nella Roma Antica e Moderna. Ad ambe le parti dell'obelisco sono poste due fontane ad ordine di Paolo V, che gettano continuamente una gran quantità d'acqua in forma di pioggia e di grossezza d'un uomo, rendendo maraviglia a' riguardanti. Ancor vi sono altre due statue assai ben fatte, begli ornamenti di questa vaghissima piazza, che fa inarcare le ciglia per maraviglia, e prepara già innanzi i curiosi a considerare cose infinitamente belle. Il frontespizio dunque della chiesa Vaticana, di maravigliosa fattura, fu fornito da Paolo V, con i portici stupendi, da dove si pubblica la Bolla «In coena Domini», il Giovedì Santo, e si danno le solite benedizioni al popolo, e dove è collocato il Nostro Signore coi suoi Apostoli, e vi si legge in lettere grandissime l'anno del suo innalzamento e sotto qual Papa fu finita:

Due fontane.

Frontespizio.

IN HONOREM PRINCIPIS APOSTOL. PAVLVS V...

Di sotto il portico si vedono contro la muraglia due statue equestri, l'una rappresenta Carlo Magno, con questa iscrizione:

ROMANAE ECCLESIAE VINDICI AN. IVB. 1727

ed è opera del Cavalier Agostino Cornacchini fiorentino, l'altra rappresenta Costantino M., del Cavalier Bernini. Tra le cinque porte che qui sono è la Santa, che vien aperta con solennità dal Papa in tempo di Giubileo, ora murata, essendo questa una delle quattro solite a visitarsi l'anno santo, che si tien ogni venticinque anni, e sopra la quale trovasi questo:

BENEDICTVS XIII. P. M. PORTAM AVREAM...

Impressione sopra di me.

È in verità difficile, anzi impossibile, comunicare l'impressione causatami nel momento che ci misi la prima volta il piede mentre, fuor della stupenda grandezza, tutto spira fasto

e magnificenza, di maniera che restai qualche tempo stupefatto; perciò farà d'uopo affaticarmi a farne una descrizione, tal che possa contentare, non dico sodisfare il suo bel genio.

Il primo dunque che colpì gli occhi entro [la chiesa], erano due pile marmoree d'acqua santa, d'incomparabile maestria, e grande quasi per bagnarsi dentro. La conca, ossia il bacile, è di marmo giallo, il coperchio di nero, e gli Angeli che le tengono, anzi sostengono, bianco. Due fila di grossi pilastri sostengono il soffitto, che paiono altrettanti pezzoni di marmo. Ad uno di questi trovai una pietra quadrata, colla iscrizione che dice così:

SUPER ISTO LAPIDE...

Dietro questi pilastri, ad ambe le parti di questo ampiissimo tempio, si trovano molti altari traversi, splendidamente ornati, ed un particolare sguardo meritano i grandi quadri di opera mosaica nuovamente composta, a tal segno che tutti paiono pezzi fatti ad olio della più eccellente mano. Ammirai nella cappella del S. Sacramento un bel tabernacolo di lapislazzuli e di bronzo indorato, con due Angeli dello stesso metallo a canto, tutto composto, giusta il disegno del Bernini. Qui suole il Pontefice dir la messa; e se la sostanza del culto divino consiste nei ricchi ornamenti, certo i sacrifici fatti qui entro saranno a Dio i più grati. Per molte ragioni l'altare maggiore è di particolar considerazione, mentre sta quasi nel mezzo di questa ampia basilica, avendo quattro superbe colonne grandi a vite scannellate di metallo riccamente indorate; sopra i suoi piedestalli di marmo si vedono le armi di detto Pontefice; quattro Angeli in su reggono un nobile baldacchino, con diversi puttini, parte indorati, il quale insieme rassomiglia quasi ad un arco trionfale, di rarissima costruzione ed è disegno del Cavalier Bernini. Poi è singolare che questo altare maggiore è così disposto, che il sacerdote dicendo la messa e pronunciando: « Dominus vobiscum », non è costretto di voltarsi, mentre vien riguardato da ciascheduno all'interno.

Opera mosaica nuova.

Altare maggiore.

Qui si discende nell'antica chiesa di S. Pietro, che si trova

in mezzo sotto la nuova, edificata prima, come si vuole, da S. Cleto, secondo Pontefice dopo S. Pietro, ed era una piccola chiesetta, poi da Cajo e Nerone distrutta; vi fecero un cerchio per i giuochi, innalzandovi quella guglia, qual è in mezzo la piazza di questa chiesa. Costantino M. poscia, abbracciato ch'ebbe la fede cristiana, la rifece, dotandola con grandissime rendite. Quantunque non sia mica così grande, nè di tal magnificenza come la presente, nulla di meno ha ancor due fila di colonne fatte a vite, e portate, come si crede, dal tempio di Salomone in Gerusalemme. Erano per il passato in questa chiesetta molti ornamenti preziosi d'oro ed argento, incastrati di fine pietre, consistenti in varie croci, candelieri, calici e lampade, le quali la malvagità de' poco buoni ha consumato; ed in oggi si conservano le ceneri sante che vi sono e colle loro tombe, sì come vi sono deposti molti Papi ed altri gran personaggi, trovando particolarmente quella della famosa Contessa Matilde, colla statua, disegno del Cavalier Bernini, ove lessi:

FRAGMENTVM DONATIONIS COMITISSAE MATHILDIS
AN. 1631 HIC POSITVM VRBAN. VIII.

Si conserva qui similmente il corpo d'una regina d'Inghilterra, ove si legge:

MARIA CLEMENTINA REGINA BRITANNIAE
1735 D. 18. GEN.

Ancor la metà de' corpi degli Apostoli Pietro e Paolo, colla pietra in cui li divise Papa Silvestro, collocando l'altra metà nella chiesa di S. Paolo. L'entrata stessa di questo luogo sotterraneo è leggiadrissima, per esservi più che cento lampade, che continuamente sono accese. Vien qui per mezzo d'una iscrizione proibito al sesso femminino di entrarvi, eccetto un solo dì nell'anno, ch'è il Lunedì di Pentecoste, nel quale al contrario nessun maschio può entrarvi.

Proibizione.

HVC MVLIERIBVS INGREDI NON LICET...

Ritirandomi là nella nuova chiesa, incontrai alla dritta in un pilastro la statua di bronzo di S. Pietro, composta da quella di Giove Ammone. Ogni cattolico che passa avanti gli bacia il piede; ed è assai singolare vederlo dal troppo baciamento molto cambiato di colore, parendo esserne reso quasi bianco.

Qui sotto i portici si vede l'epitafio di Gregorio XIII colla seguente iscrizione:

GREGORIO XIII...

Possono confessarsi in questa chiesa tutte le nazioni differenti del mondo cattolico nella loro propria lingua, instituto di Pio V [1] e si legge sopra i luoghi della confessione con lettere indorate dove ciaschedun penitente deve indirizzarsi o in lingua Ispanica, Inglese, Polonica, Illirica, Fiamminga, Tedesca, Ungarica. Osservai qui un uso particolare, cioè che nei confessori o penitenzieri i Padri gesuiti, sedendo in sedia penitenziale, toccavano le teste di alçuni passanti con una lunga bacchetta, mentre questi s' inginocchiavano innanzi di detta sedia un tantino; e, domandandone la cagione, mi fu detto che in tal guisa assolvesse quelli che hanno commesso un peccato veniale di poca considerazione. Vado ora nel coro di questa Basilica, il quale è molto ragguardevole. In specie vi è il sepolcro di Alessandro VIII, sul quale si vede:

PATRVO MAGNO ALEX. VIII...

e quello di Aless. Chigi P. M. Parimenti qui si trova la tomba di Clemente X, poi quella d'Alessandro Farnese, rinomata per due statue che rappresentano la gioventù e la vecchiezza: la prima fu al fianco coperta di rame, perchè certi Spagnuoli innamorandosene diedero gran scandalo, ralasciandovi i segni della loro sucida azione. Se questo non è favoloso, ma veramente accaduto ai dì nostri, questi scellerati sacrileghi imitavano Amideo Ateniese, il quale, invaghito della statua di Venere, vi lasciava i segni della sua lascivia; e, se il clero, per ragione

[1] Cosa istituita (o deliberata), da Pio V.

del commesso sacrilegio, avesse voluto allora far ricorso alla giustizia, quegli Spagnuoli avrebbero potuto scusarsi cogli argomenti del detto Amideo portati avanti al giudice, come il nobile Loredano nelle sue «Bizzarrie Accademiche», Parte I, parla, al suo solito, cioè leggiadrissimamente.

Nella parte superiore, in mezzo al coro, si vede la sontuosissima e pregiatissima cattedra di S. Pietro, monumento certo che rapisce i sensi in ammirazione per la grand'arte di scoltura. Si vantano possedere quella povera macchina, sopra la quale detto santo predicava. Questa qui è quasi sospesa in aria, tanto coperta di rame, che non se ne vede niente, ed essendo circondata da tante statue di marmo, con altri finimenti, che fa d'uopo vederla in stampa, per aver una convenevole idea della gran pompa che fa adesso tra le mani de' suoi successori, i quali, vivendo nell'immaginazione, comunicano questa agli altri, giacchè il mondo vuol esser ingannato. Veda su questa cattedra un bel ragionamento del S. Heyns, nelle sue lettere della Cometa.

Prima di metter a banda la descrizione di questo incomparabil tempio, bisogna dir che le statue di marmo, rappresentanti tanti e tanti santi attorno innalzate, danno molto rilievo alla sua magnificenza. E chi potrebbe narrare le pitture a fresco, gli squisiti quadri ad olio, i preziosi ornamenti d'oro e d'argento ed i nobili mosaici di tanti altari ed altre cose immemorabili che vi s'ammirano di scoltura e di architettura?

Ecco finalmente la prova della sua grandezza che ho misurato, trovandola lunga cinquecentottanta palmi romani e larga duecentoquaranta palmi, non comprese le muraglie.

I curiosi non mancano di salire sul tetto della chiesa, anzi nella cupola stessa. La prima scala che vi conduce ha trecento gradini e qui è la galleria ove sono le statue dei dodici Apostoli col Nostro Signore. Dopo si monta per altri trecento, di ordinaria larghezza, sin alla cupola medesima, la cui galleria ha sessantasei passi attorno, ove si gode d'una bella veduta, ma poi si va per venti stretti e cinquanta più stretti, con ogni pena di muoversi ed al fine diciotto di ferro, ove si entra nella palla

o sia globo che ha di diametro dodici palmi, onde puossi fare facilmente il calcolo quante persone possono entrarvi comodamente.

Finito il racconto spirituale, vengo alla descrizione del Palazzo Vaticano e de' suoi giardini, tutto pieno di rarità. Sisto V lo ridusse in buon termine, Clemente VIII continuollo e Paolo V lo compì, fabbricandovi più stanze ed appartamenti per tutti gli ufficiali della Dataria e gettando a basso tutta la chiesa vecchia, con molto ordine e non poco ingegno; dopo, sotto Sisto V, fu chiusa la cupola grande e sotto Clemente VIII fatto il pavimento tutto di pietre mischie. Nella facciata della fabbrica, per la quale si passa in diversi cortili, si leggono queste parole, che fanno testimonianza della cura ch' ebbe Alessandro P. M. in securità de' creditori:

Palazzo e Giardini del Vatic.

ALEXANDER VII. P. M. MONETARIAM OFFICINAM...

La prima statua di marmo bianco che qui si vede è di Cleopatra, distesa presso una fontana, in azione d'una che dorma; l'abito o sia panneggiamento di cui è maravigliosamente scolpito, ed in lode della quale vi si trovano due iscrizioni in versi; l'una canta in tal modo:

BALTASARIS CASTELLIONIS
CLEOPATRA.
MARMORE QVISQVIS IN HOC...

Di sotto si leggono ancora questi versi italiani:

Sopra la Cleopatra del Vaticano

Sonetto di Mons. Bernardino Baldi da Urbino Abate di Guastalla.

Cui già tanto lieta il nido accolse...

E di rimpetto sta questa:

AVGVSTINI FAVORITI CLEOPATRA IN HORTIS VATICANIS..

Poco innanzi si vede un tronco di marmo, che dicono esser di Ercole, insiepato con un rastello di ferro, ed assai stimato

Ercole.

dai pittori, che sovente ne pigliano copia. Da qui si entra in un picciolo cortile, riempito di belle cose antiche e moderne. Quattro gran statue di marmo nei cantoni rinchiusi attirano gli artefici per farne disegni; ed appunto ve ne furono in postura di strapazzare e aumentare la loro virtù in adombrarle. Vi sono messe nella muraglia dodici teste grandi, prese dal Pantheon, per le quali parlavano i sacerdoti, fingendo così che gl'idoli medesimi lo facessero. Ed a canto trovai una imperfetta iscrizione:

DIVO NERVAE ET TRAJANO . . .

Ancora vi occorrono diversi piedistalli delle colonne degli altari del Pantheon. Parimente vi è un bacile grandissimo di porfido.

Libraria Vaticana.

Tra le librarie di Europa due al mio sentimento sono le più grandi e preziose e non mai assai lodate, cioè quella di Sua Maestà Imperiale a Vienna e la Vaticana. Questa fu chiamata dal luogo ove vien conservata; era prima esposta a S. Giovanni in Laterano, essendo stata trasportata colla sede, trovandosi in più stanze, tra le quali la prima è un salone di più che trecento piedi di lunghezza e di circa settanta di larghezza.

Quando si entra, nessun libro vedesi, perchè rinchiusi in molti armari, alti un uomo. Vaglia il vero, codesto luogo, benchè sia fuor della sua vaghezza ben ordinato, e faccia grato aspetto all'occhio, nulla di meno non rende tanto piacere a chi non si lascia appagare col vedere i puri armari di legno; dipende sol dal capricio del bibliotecario, o sia custode, se vuol favorire, mostrare un libretto, che pur correva da una stanza all'altra sin tanto che, pregatolo spesse volte, si mosse ad aprir alcuni armari. Il primo appartamento, avanti di entrar nella libraria stessa, e dove sono sospesi i ritratti di diversi cardinali, serve per lo studio di quelli che hanno voglia di leggere qualche libro di questa numerosa adunanza. Vedonsi anche due iscrizioni grandi, che presso il Sig. Nemeitz leggonsi, ma non senza errori. Entrato nella gran sala, sostenuta da sei grossi pilastri, si vede alla sinistra una statua di marmo con questa iscrizione:

STATVA HYPPOLITI . . .

Or segue quel che la gentilezza del presente custode ci mostrò, in specie, cioè: due esemplari di Virgilio, scritti in carta pecora, del tempo di Constantino. Un Terenzio ms., con figure mascherate, come solevano rappresentar le commedie. Un codice de' quattro Evangelisti ms., tutto di caratteri principali indorati. Un missale con miniature d'un Padre Giulio Clovio [1], opera squisitissima, fatta in cartapecora. Un altro dell'istesso valore e dell'istessa opera.

Un Torquato Tasso, conservato per la bella scrittura. Omelie o prediche fatte mentre il S. Pontefice celebrava le messe solenni. Poi « Henrici VIII Angliae regis assertio septem sacramentorum contra Luterum edita ab invictissimo rege », alla fin di cui questi aggiunse il seguente distico [2]:

Anglorum Rex Henricus Leo Decimo mittit
Hoc opus et fidei testem et amicitiae.

Un codice teodosiano, scritto sopra carta pecora. Una Bibbia Sacra, scritta in lingua samaritana. Una predica, scritta da Lutero in lingua tedesca. Un catechismo di Heidelberga. Una Bibbia, scritta in tempo di Lutero, anzi attribuita, benchè ingiustamente, a lui, insieme colle rime tedesche al fin giunte:

O Gott durch deine Güte
Beschere uns Küttel und Hütte.
Menteln und Röcke,
Geisse und Böcke,
Schafe und Rinder,
Viel Frauen und wenig Kinder,
Explicit durch die Bank:
Schmale Dienst machent einem das Jahr lang.

Plinii, Historia natur., ms. pieno di miniature, opera più che eccellente. Una storia di Federico di Montefeltro Duca d'Urbino ed altre robe simili, col ragguaglio delle quali non voglio più incomodarla. Piacque al suddetto custode di aprirci poi anche altri armari qua e là, secondo che lo pregassimo, i quali

(1) Nel manoscr., per errore: « Clerio ».
(2) Detto « distico » per arbitrio, essendo esametro il 2° verso.

sempre trovammo pieni di libri, giacchè potrebbesi dubitare se ancor siino tutti così provvisti. Intorno alle muraglie questo salone è ornato di belle pitture a fresco da Henry [1] Fiammingo, che rappresentano dieciasette Concilii generali, colle iscrizioni di sotto, che dichiarano quel che in caduno fu in specie trattato. Dapoi vi si vede una colonna d'alabastro orientale, ch'è d'una maestria singolare. Similmente, un deposito d'un console romano, colla iscrizione seguente:

CLEM. XI. P. M....

Mentre passai per queste stanze, ho contato frettolosamente gli armari di ciascheduna, trovandone nella vera Vaticana, o la gran sala centododici, nella Palatina trentatre, che fu presa nelle turbolenze intestine di Germania, e da Leone Alacci [2] portata qui a Roma, giusta il tenore che segue:

VRBANVS VIII. P. M....

Poi in quella di Urbino trenta. Nell'antica Vaticana ventidue. In quella di Paolo V trenta. Nella libraria Alessandrina trentadue, ed in quella di Clemente XII contai trentotto armari, di maniera che sotto il nome generale della libraria Vaticana tutte queste speciali si contengono. Non voglio però nel numero degli armari tenere il mio calcolo infallibile, avendo fatto con troppa fretta la visita di questo luogo che merita ogni attenzione possibile.

Belvedere.

Segue or la visita che diedi al Belvedere, ove il Papa suole goder d'una bella veduta ed inghiottir se vuole dell'aria fresca, onde piglia il suo nome per ragione della bella situazione. Vidi colà un modello della chiesa di S. Pietro, la sedia dell'istesso santo, come la iscrizione ce l'insegna:

THECA QVAM ASPICIS...

Per Dio! codesta cattedra, di cui questa è una copia, pare pur esser inventata che reale, non trovandovi nessuna notizia

[1] Nel manoscr.: « Heur ». Deve trattarsi di Hendrick v. d. Broeck.
[2] Nel manoscr.: « Alatio ».

verace, che Pietro Apostolo si servisse d'un pulpito così singolare. Ma, supposto che sia genuino, non è strano che propaghi l'infallibilità? Mi dica, di grazia se dalla creazione del mondo sin adesso mai fu sperimentato ch' un uomo semplice e sciocco (mi compatisca questo simile) [1] sia diventato prudente e savio per essersi posto nella sedia d'un personaggio di spirito e di gran lume? Qui nel Belvedere osservai la prima volta che, essendo morto il Papa, vengono tolte le di lui armi, per porvi quelle del nuovo. Indi si va nella galleria del Pontefice composta di tre saloni. Nel primo di quarantacinque passi sono busti e statue, tra le quali si trova il busto di M. Varrone, di Tolomeo Soter Filadelfo, Re e fondatore della incomparabile libraria Alessandrina d'Egitto, la più magnifica ed illustre di tutt' il mondo, sì per la gran moltitudine di libri che vi erano, come anche per esser fra quelli tutta la Sacra Scrittura, secondo i settanta interpreti, mandata a male dai soldati di Cesare con fuoco. Vi è parimenti il busto di Mercurio, o sia Erme sacro grammatico; poi un gran globo ed alcuni pezzi sepolcrali antichi. Similmente molti disegni in chiaroscuro di gran maestri. Nel secondo salone lungo di ottanta passi trovai sedici disegni da mano, eccellenti, e ad ambe le parti della porta due cattedre, colle seguenti parole:

CATHEDRA ANTIOCHENA . . .

Sopra l'altra erano tali:

THRONVS ALEXANDRINVS . . .

Nel terzo salone di duecentodieci passi è propriamente la sede della galleria, bella ed eccellente. Per farne qualche idea, il soffitto è di pittura a fresco, alle muraglie sospese sono carte geografiche di maggior forma, dipinte, di Apulia, Sicilia, Sardinia, Corsica, Anconitanus ager, Picenum, Calabria, Urbini ducatus ecc. In una di esse leggesi:

S. P. Q. R. SANCTIO . . .

(1) Questa similitudine.

Nella medesima (ve ne sono generalmente trentaquattro) accuratamente notate erano le vie consolari, cioè la Flaminia, che C. Flaminio essendo console fece lastricare, andando dal Campidoglio per la Porta del Popolo, Castellana, Imola, Faenza, Forlì. La Via Emilia per la Torre di Caracalla, Cesena, Savignano, S. Vito, Rimini. Qui ricomincia un'altra volta la strada Flaminia, andando per Riccione, Cattolica, e infatti, se il tempo non avesse mancato, avrei copiato il tutto. In un'altra carta geografica si rappresenta il porto antico romano, del tempo di Claudio imperatore e quello del tempo di Gregorio XIII. Ora vengono le stanze e gli appartamenti ove il Papa alloggia in tempo d'inverno, molto piccole e mediocremente addobbate. In una di esse vedesi un quadro rappresentante la Madonna e dipinto sopra alabastro con molta arte. La stanza dell' udienza è tappezzata di velluto rosso bordato con oro. Quattro altri appartamenti hanno eccellentissime pitture a fresco, a tal segno che il Re di Francia ne fa pigliar copia di tutte dai membri della sua Accademia di pittura e scoltura, qui propriamente stabilita. Ci furono mostrati in una stanza tutti gli arnesi per il nuovo Papa, coi quali vien regalato, ed eccone per pura curiosità la specificazione dei principali pezzi:

Bibbia di Raffaello.

Dodici paia di calzette; due stole; sei camicie; ventiquattro fazzoletti; cinque berrette; quattro berrettini; tre collari; tre paia di manichetti; quattro rocchetti; tre vesti da camera di damasco bianco; un camice di tela battista con merli finissimi; tre foderette; cinque colletti; tre altre camiciole; tre paia di calze; sei berrettini differenti; due bavarole; quattro camiciole di taffetà bianche; sei lenzuole per i letti; tre mantelli; quattro paia di calzoni di damasco bianco; sei paia di sottocalzette; dodici fazzolettini semplici; quattro casse; una canestra per portar il mangiar a tavola. Poi, per finir questa guardaroba: una tavola, un cappello, due ombrelli, sei valigie ed altre cose simili.

Arsenale.

Chi mai cercherebbe qui entro un arsenale, ove la Santità infallibile dovrebbe esser lo scudo e la difesa contro ogni assalto? E pur è uno che fa d'uopo vedere. Due sale, l'una

a cento, l'altra a duecentoventicinque passi, sono piene d'ogni sorta di armi militari: ma, non essendo io uomo di spada, ne tralascio il racconto minuto ad altri di questo mestiere; dirò solamente che contiene armi per 40 mila uomini e che il luogo è appunto di sotto della libraria per dove Urbano VIII nell'anno 1625 la fece trasportare e scrivere sopra la sua entrata le seguenti convenevoli parole:

SUBIECIT ARMA LITTERIS.

Giardino Vaticano.

Mi portai dopo nel giardino del Vaticano e vi ammirai i varchi di lauro e la cascata artificiosa d'acqua, benchè un poco guastata. Da un casino, fabbricato da Pio IV, presi la seguente iscrizione:

PIVS IV. MEDICES MEDIOLANENSIS...

Indi mi voltai in quello de' fiori di rimpetto, trovandovi quel monumento antico di bronzo in forma d'una pigna, che già era parte, come vogliono, del sepolcro d'Adriano imperatore, mentre serviva per coprirvi le ceneri di lui, ovvero per essere ornamento nella sommità della mole; vi erano sopra delfini e pavoni di metallo, in oggi levati, i quali credono che fossero per ornamento del sepolcro di Scipione Africano, la cui statua di bronzo vi è, con un pavone del medesimo metallo. Finalmente, nei confini di questo vasto palazzo, lessi in un cantone d'edifizio queste parole, il cui tenore è chiaro:

ALEXAN. VII. MONETARIAM OFFICINAM...

E per non abusar più della sua pazienza avuta in leggere questa relazione priva di rilievo, ma piena del tributo della mia osservanza, mi fermo qui, assicurandola di continuar in breve la stessa carriera tante volte gradita, mentre resto per sempre

di V. S.

ossequiosiss. servo.

LETTERA XXXI.

Roma alli 26. Aprile 1740.

Argom.: Toro Farnesiano. Pasquinata bruciata. Disputa teologica a S. Pantaleo. Del Padre Boscovich, famoso matematico. Ch. di S. Pietro in Montorio. Oratorio della S. S. Trinità. S. Nicola in Carcere. Monte Tarpeo. Casa Porcia. Chiesa della Madonna della Vittoria. Bagni di Diocleziano. Ch. d. S. Mar. degli Angeli. Campidoglio. Ch. di S. Sebastiano fuori di Roma. Circo Massimo. Circo di Caracalla. Bosco di Marte. Sepolcro di C. Metella. Ch. di S. Susanna; di S. Bernardo; di S. Andrea; di S. M. di Loreto. Piazza di S. Marco. Palazzo Mattei. Ch. d. S. Trinità. Teatro di Marcello. Ch. della nazione greca; di S. M. in Cosmedin; di S. Paolo; S. Pietro e P. Cippo di Cajo Sestio. Tempio di Diana. Ch. di S. Teod. della naz. greca. Funzion. nella Sett. [Santa].

Bisogna necessariamente affermare che in Roma sia infinito numero di cose antiche e meravigliose, da me sin adesso appena toccate, onde l'attenzione a loro dovuta vuole e mi chiama, ch'ora faccia racconto della statua del toro che si osserva nel Palazzo Farnesiano, trovata nei bagni di Antonino Caracalla imperatore, e trasportata a Roma in detto luogo, ove gli fu fatta una capanna separata di legno. Essa è di sconosciuto maestro, se non vogliamo per tale ammettere Apollonio e Teurisco, eccellentissimi artefici, ma di ben conosciuta storia, rappresentando la favola di Zeto di Anfione e di quella infelice Dirce, legata colle sue treccie alle corna del bue furioso ed aizzato da cani e tenuto da due persone con una fune. Era tutto insieme d'un sol pezzo di marmo bianco, un poco guastato, ma del resto in buon stato. Si ritiene questa antichità tanto eccellente, che par degna d'esser visitata dai forastieri, ancorchè non qui a Roma fosse altra cosa a vedere che la suddetta. In oltre vi sono in detto palazzo, fondato da Paolo III, bellissime statue:

Toro Farnesiano.

un'Agrippina e la statua di Marco Aurelio, che certamente meritano esser considerate, oltre a molte altre.

Si faceva stamattina un atto di giurisdizione criminale, mentre si bruciava un libello famoso, nel quale il Card. Davia, morto poco fa, era accusato di aver avuto corrispondenza coi Giansenisti, e di più, approvata la loro dottrina, e, facendone perquisizione innanzi la congregazione, si scoprì la di lui innocenza; anzi era provato che detto cardinale in quel tempo non poteva più scrivere, impedito dalle angoscie di morte nella quale si trovava. Onde fu decretato che debba esser immolato a Volcano per la man del boia, e così restituita la buona fama di S. Eminenza, dopo la sua morte.

Disputa a S. Pantal.

Avvertito che nella chiesa di S. Pantaleo v'era una disputa di teologia, vi andai ieri e trovai tutto l'interiore ben adornato per un simil'atto e pieno di uditori. Mi fu presentato un esemplare delle tesi stampate e cavate dalla teologia universale, che si era sul punto di ventilare, e, secondo il costume del paese, ancor un bel mazzetto di fiori freschi, che insieme accettai. Ricercando il libretto di dodici fogli in forma grande, vidi sul frontispizio il ritratto del Card. Presbit. Riviera, in rame, a cui era dedicata dall'autore Alessio, chierico [1] regolare delle Scuole Pie a S. Maria Maddalena, il quale solo poi valorosamente combatteva. Tre cose sono circa questa disputa rimarchevoli e dal costume nostro totalmente differenti:

1) che due giorni di continuo dura: «per biduum propugnanda»;
2) ch'essa non si comunica avanti «incommunicato themate»;
3) che a ciascun è permesso d'opporvisi: «data cuilibet singula impugnandi facultate».

Quando l'autore vi entra, crede di lavar la testa in spezie a Lutero; un nostro teologo all'incontro vi avrebbe incontrato molte cagioni giuste però di rifiutare con solidità, che [2] furono

(1) Nel manoscr.: «Clero».

(2) Occorre sottintendere «argomenti» che...

sfacciatamente detti di esso. Costui, non solo per causa della nozione ed idea della Chiesa, del diritto di convocare i concilii generali, della giustificazione e delle buone opere, vien posto a capo degli eretici, ma oltre ciò per quest'ultimo punto anzi condannato dal Concilio Tridentino; ecco il suo ragionamento stesso:

THESIS CXXXVI LUTHERUM ET CALVINUM...

Ma pazienza! Se l'autore, nel vibrare le sue saette della scomunica, non si servisse d'altro fondamento che del detto Concilio, perderà certo il suo processo. Mi dica, di grazia, chi è quello che inspira a far le buone opere: non è lo Spirito Santo, o sia la grazia di Dio? Or, se hanno l'origine in me, non da me, ma d'un altro, pazzia certo sarebbe di pretenderne qualche ricompensa; faccio quel che ero obbligato a fare. E, quando avremmo fatto tutte queste opere buone all'infinito ed innumerabili, veniamo però chiamati dal S. Apostolo servi inutili. Onde (si) fatta dannazione e scomunica poco da noi si cura. L'uomo si rende più grato a Dio col confessar la sua indegnità; come anche la felicità eterna è un puro effetto della sua grazia divina.

II *Timot.* 1 c. v. 4; *Tim.* III, v. 5.

Padre Boscovich.

Ebbi parimente ieri dopo pranzo intenzione di far visita e conoscenza col celebre Padre Roggero Boscovich, nell'oratorio de' Carmeliti, che possiede profonda erudizione in genere ed in spezie nella matematica pura o sublime e le scienze cognate, un cuor molto inclinato a far onori e piacere ai forastieri, essendovi stato indirizzato per via dell' illustr. Sig. Conte di Seckendorff, Generale nelle truppe imperiali, ora prigioniero di stato nella cittadella di Graz nella Stiria; ma, non trovandolo a casa, vi ritornerò, facendone poi il ritratto di questo degno personaggio assai conosciuto nel mondo letterato.

Ch. S. Pietro in Montorio.

Si dimandava già quel monte, sul quale si trova la chiesa di S. Pietro in Montorio, Gianicolo, perchè vi fu fabbricato un tempio a Giano, oggi chiamato Montorio, o sia Monte d'oro. La chiesa è piccola e poco ornata; nell'entrarvi a man dritta è un Cristo, alla colonna dipinto da Sebastiano del Piombo veneziano,

pittore molto celebre; e nel coro un'opera a fresco del Lucchese [1], che rappresenta la crocifissione di Pietro Apostolo e la caduta di S. Mago: poi un quadro sull'altare maggiore, fatto su legno, dall'eccellente Raffaello d'Urbino, l'Ascensione del N. Signore, con un altro di Caravaggio [2]. Qui vicino è la cappella ove dicono esser stato crocifisso S. Pietro rovesciato, e mi fu mostrato un buco che si piglia per quello dove era messa la croce. All'altare traverso una iscrizione che parla del Re e della Regina di Spagna, fondatori di questa cappella:

APOSTOLI MARTYRIO . . .

Oratorio della S. Trinità.

Poi entrammo nell'oratorio della Compagnia della S. S. Trinità, in cui gli Ebrei sono costretti ad ascoltar ogni Sabato una predica evangelica. Non è permesso a chi che sia altro di frequentarlo in questo tempo e giorno, ma adesso non si tien più predica, mentre la prudenza vuole che in tempo vacante di sede ogni cosa sia differita, la quale potrebbe causare qualche disturbo o sollevazione tra il popolo. Quantunque l'intenzione da parte de' Romani non sia sprezzabile, con tutto ciò il frutto che ne proviene è nullo agl'induriti di cuore, i quali vi entrano e n'escono gl'istessi. Anzi vogliono che mettano della bombagia nelle orecchia, per rendersi sordi alla parola di Dio. Fu introdotta detta predica per gli Ebrei nella occasione d'un convertito rabbino, da Papa Giulio III battezzato e chiamato Andrea del Monte, il quale, sentendosi pieno di compassione per la sua cieca gente, cominciò a predicare in alcune chiese di Roma con molta dottrina e spirito; il che, sprezzando gli Ebrei, furono forzati sotto il Papa Gregorio XIII d'andarvi il Sabato, con le donne e putti di dodici anni, ad udire la parola divina; e perchè non dormano e stieno desti, vi è uno sbirro colla bacchetta che tocca chi dorme. Finita la predica, lo sbirro va a notare i

(1) Quest'opera è di Guido Reni: probabilmente scambiò il Ricchi (detto il Lucchese), con il Reni.

(2) Nel manoscritto: «Cornagio». Si tratta di un discepolo del Caravaggio.

contumaci, che si condannano ad un testone per uno, che s'impiega a' poveri.

S. Nicolò in Carcere.

La chiesa di S. Nicolò in Carcere è detta così, perchè i gentili vi ebbero prigione per i malfattori, come anche a S. Pietro in Carcere. Per altro si trovano anco molte chiese dedicate al medesimo santo. Solo mi resta dire che questa chiesa è una delle più antiche. La tribuna è pittura del Gentileschi e l'altare del Sagramento del Cavaliere Baglioni. Vi fu ammazzato in questo luogo Appio Claudio, uno dei Decemviri. Poco lontano di qua è il Monte Tarpeo, detto ancor anticamente Rupe Tarpea ed anco Sasso Tarpeio, facendo una parte di quello sul quale sta il Campidoglio, nella storia anticamente celebre, donde erano precipitati i colpevoli di qualche grave delitto e particolarmente i spergiuri. Ricevè il suo nome da una vergine Vestale chiamata Tarpea, figliola di Tarpeo, la quale, tirata dall'avarizia, tradì ai Sabini il castello capitolino, « arcem capitolinam », al di lei padre accreditato. Dalla cima di questo monticello, come dissi, solevano gettar giù quei che commettevano un gran delitto, e fra altro avvenne ciò ad un cittadino romano detto Manlio, che per avervi fabbricato un palazzo entrò in sospetto appresso i Romani di volersi far re. In oggi tutto è quasi ripieno di case di poco valore, e così deserto, ch'è divenuto pascolo di capre, onde fu detto Monte Caprino. Trovai in una vecchia muraglia:

Hinc ad Tarpeiam Sedem et Capitolia ducit pervia nunc, olim silvestribus horrida dumis. Greg. XIII. P. M. viam Tarpejam aperuit.

Dopo questo seguono nomi di Curatori e l'anno 1582.. Nel basso della rupe sta la chiesa S. Maria in Monte Caprino, presa per una delle prime che in Roma si fabbricassero.

Casa Porcia.

Tra le case antiche è assai rinomata quella del Principe Porci, e si vede fin ora in un loro palazzo un porco a basso rilievo, arma di questa famiglia illustre.

Chiesa della Madon. della Vittoria.

Passo alla chiesa della Madonna della Vittoria, nella quale la cappella del Card. Cornaro è sontuosissima e fatta con regia spesa ed abbellita di statue da altri sei Cardinali di questa

nobilissima casa ed ornato di marmi preziosi colorati. La scoltura ed architettura è del Cavalier Bernini. Sopra la fontana della piazza copiai le seguenti parole:

SISTVS V...

Bagni di Diocleziano.

Farò un racconto delle terme, ovvero bagni dell'imperatore Diocleziano, ai quali furono impiegati 40 mila schiavi cristiani, per fabbricarli per quattordici anni intieri; che dopo aver finito, furono condotti in quel luogo ove ora è la chiesa di S. Maria Scala Coeli ed ivi martirizzati. Oggi è pur disfatta detta opera, a tal segno che, poco eccettuato, non v'é più ombra della sua antica magnificenza. I certosini, tutti nobili, ne sono possessori, avendo un bel chiostro, nel quale alle fiate si radunano i Cardinali, quando non vogliono esser impediti da alcuno. Vi si vedono bellissime stampe di G. Andrea P. P. P., di Stefano Baudet, di Brun, di Claudio Stella, intagliatori famosi in rame. Intanto le colonne grandissime e gli altri maravigliosi luoghi, che pur oggi si vedono fanno troppo buon testimonio di quel ch'erano. Cominciate da Diocleziano e poscia da Costantino finite, furono dedicate a' Romani, con questa memoria:

COSTANTINVS ET MAXIMINIANVS INVICTI...

Chiesa di S. Mar. degli Angeli.

In queste terme, dicono fosse stata la libraria Ulpia [1], in che si conservavano i libri lentei e elefantini, nei quali erano scritti tutti i fatti dei Principi e del Senato.

Nella chiesa di S. Maria degli Angeli si trova la linea meridionale, dell'istesso modo come a Bologna. Appresso di essa si legge sopra una lamina di rame:

FRIDER. CHRISTANI AVGVSTI POLON. REGIS...

Al principio della medesima sta scritto:

L. 30 LINEA...

[1] Nel manoscr.: «Vulpio».

La lunghezza di questa è di settantacinque passi. In un altro luogo di essa si trova:

MARIA CASIMIRA...

Due epigrafi in questo tempio meritano esser vedute; l'una è di Carlo Maratti, l'altra di Salvator Rosa, pittori eccellenti. Poi vi sono otto colonne grandissime, cadauna d'un solo pezzo, ed una pietra, sopra la quale erano martirizzati quelli che negavano il culto degl'idoli, da essi stimati.

Campidoglio.

I curiosi dell'antichità, avendo sempre fra tante cose degne di vedere molto stimato il Campidoglio, non tralascierò nè anch'io di comunicarne il mio ragguaglio. Chiamavasi anticamente il Monte Tarpejo, giacchè il nome moderno vien dal capo o testa di uomo, la quale fu trovata qui. E, benchè non sia mica più antico, essendo stato distrutto, con tutto ciò vi furono eretti tre superbi palazzi. Prima salivasi al Campidoglio da quella parte ove sta l'Arco di Settimio imperatore, per una scala di cento gradini, e non erano scarsi i gentili che per devozione la facevano colle ginocchia, a modo de' cattolici, che ne presero l'uso; mentre si vuol aver letto che i due imperatori Cesare e Claudio, dopo aver trionfato, colle ginocchia ascesero quella, per rendere grazie nel tempio di Giove Capitolino. L'ascesa moderna corrisponde col tutto ed è una scala magnifica a corridori colle sue balaustrate, ai due capi della quale sono poste due sfingi o leonesse di marmo d'Egitto, che formano le due fontane al principio di detta scala. A canto sono due strade laterali, che parimenti ascendono al piano della piazza, fatte di nuovo per comodo delle carrozze, disegno di Filippo Tettoni, architetto del Popolo Romano. Giunto in su si vede quasi la maggior parte di Roma in bellissima prospettiva, e molte belle cose, e particolarmente statue stupendissime ed altre antichità. Tra le quali è la Colonna Miliaria, il più singolare pezzo che si conserva, con questa iscrizione:

S. P. Q. R. COLVMNAM MILLIARIAM...

Fu già avanti la chiesa di S. Adriano quella colonna eretta da Augusto e chiamata il miglio d'oro, per esser indorata, perchè,

stando nel mezzo di Roma, di qua si pigliava la misura delle miglia ch'erano per tutte le città d'Italia, ed il numero di dette miglia si leggeva in quella colonna.

Di sopra, in mezzo della piazza, è un uomo a cavallo, di bronzo, il quale è Marco Aurelio Antonino Pio, imperatore, portatovi dalla piazza di S. Giov. Lateranense. Paolo III lo fece mettere sopra un piedestallo superbo da Michel Angelo; ad un lato di cui si legge:

IMPER. CESARI...

all'altro si trovano le seguenti parole:

PAVLVS III. PONT. MAX. STATVAM...

poi vi sono i trofei detti di Mario a capo della scala, colle statue di Castore e Polluce coi loro cavalli, ed a canto dell'uno e dell'altro le statue dl Costantino Augusto e Costantino Cesare suo figliolo. Nel cortile del palazzo a man sinistra vedesi la statua di Marforio, presa per quella di Giove Panario, e da altri per un simulacro del fiume Nar, il quale passa vicino alla città di Narni, trasmutando la lettera N in M; altri di Marte, come dicesi, Marteforte. Distesa è questa grandissima statua di marmo, ora tutta ristorata, presso una fontana, essendo un suo dito lungo di due palmi. Sotto i portici del cortile si vedono molte rarità, cioè: la tomba di marmo dell'imperatore Alessandro Severo, lunga di 6 piedi ed altrettanti larga, con questa memoria:

S. P. Q. R. MONVMENTA...

Un piede di colosso, e di sopra il verso:

Quo pede nunc utor dubia est sententia nobis (*Ovid.*).

È lungo di cinque palmi. Un idolo di marmo nero egizio, che rappresenta il Sole, ed un altro, la Luna di granito orientale. Di più, la statua di Persio, Re di Roma, di marmo, opera bellissima e tutta d'un pezzo. Una colonna d'alabastro orientale, compagna di quella della libraria Vaticana. La statua di Pan, colle seguenti parole:

PAN RUSTICVM...

Salendo per la scala si vede il capo di Scipione Africano, rimesso nella muraglia, colla seguente iscrizione:

SCIPIONEM AFRICANVM...

Ancor vi si trovano in bassorilievo le immagini di Marco Aurelio, in azione di parlar al popolo, conforme queste parole:

MARMOREAE QVAS...

e quella di Faustina, da un angelo portata sulle ali nel cielo, e collocata tra le Dee. Si vien dopo in una galleria piena di rarità, che seguono: Una donna da lutto [1], di marmo bianco, con lagrimatojo in mano. Il Papa Sisto V di bronzo. Una Sibilla. Un gladiatore. Un Ercole di bronzo, mezzo a oro, il quale nella man destra tien la sua mazza, dalla sinistra un pomo. Un altro Ercole giovane, con queste parole:

S. P. Q. R. SIGNVM AVENTINI HEROIS...

Poi vi occorrono varii busti degl'imperatori antichi e dei filosofi: Adriano, sotto la specie d'un gladiatore; un altro gladiatore finto; un Esculapio di nero antico; Giove fulminante, del medesimo marmo; Plotina, moglie di Trajano, di virtù celebre; Augusto, imp., in abito consolare; Apolline; Bacco; una Iside: sei teste di vario marmo; due Madri Magne, o sieno Cibeli; Agrippina, con Nerone giovinetto; la statua di Zeno; di Scipione Africano, busto assai raro; di Cibele, come vien portata da sacerdoti, con tutti gli strumenti sagrificanti. Esaminato questo, mi resi nell'altro palazzo laterale di rimpetto dei Conservatori, architettura di Michel Angelo Buonarroti, ove vidi al basso: la testa ed i piedi d'un colosso di marmo ed un capo del colosso dell'imperatore Commodo, ch'era di trecento palmi. In quest'ultimo si legge:

AEREI COLOSSI FRAGMENTVM...

[1] Vorrà dire «piangente».

Sotto i portici furono due Isidi. Nel cortile un cavallo assalito da un leone, pezzo molto bello. Una colonna navale, in cui si vede la monca iscrizione:

...ANO DEX EMET CESIONES...

In questo medesimo palazzo di sopra si trovano quattro bassi rilievi nella gran sala, quattro Papi di marmo e di bronzo. Un'opera a fresco assai bella, rappresentando il Ratto delle Sabine, il Duello degli Orazi e Curiazi; il sacrifizio di Numa Pompilio; la battaglia de' Romani contro i Veienti; il disegno della città che Romolo fece colle vacche. In un appartamento, il simulacro della lupa di bronzo che allatta Romolo e Remo, cavato dal tempio di S. Teodoro nel Foro Romano, e la quale, si crede, esser la stessa che fa menzione Cicerone, in Cat. III, 8. Vidi poi Marcio, detto la fede di Roma. Il busto di C. Giun. Bruto, primo console romano. Uno de' X Camilli di bronzo. La testa di Mitridate, Re del Ponto. I frammenti de' fasti consolari della guerra Punica, Filippica, Persica, trovati nel Campo Vaccino. Si conservano ancor le tavole delle leggi date da Romolo, le quali sono queste:

Non sia chi facci alcuna cosa senza pigliare gli augurii.
I nobili soli governino le cose sacre ed esercitino le magistrature.
La plebe attenda a lavorare i campi.
Il popolo crei i magistrati.
Imparinsi le leggi.
Non si facciano guerre, se prima non sono consultate.
Non si adorino Dii stranieri, eccetto Fauno.
Non si facciano veglie e guardie nei tempi di notte.
Vadane la testa a chiunque ammazzerà suo padre o sua madre.
Non sia niuno che parli di cose disoneste in presenza di donne.
Porti ognuno per la città il mantello lungo sino a' calcagni.
Sia a ciascuno lecito uccidere i parti mostruosi.
Non sia chi entri o esca fuori della città, se non per la porta.
Le mura della città siano sacre ed inviolabili.
Sia la moglie così compagna e padrona delle ricchezze e delle cose sacre come il marito.
La figliola, come è erede del padre, così sia erede del marito.

Sia lecito ed al marito ed ai fratelli di punire come a loro piace la donna che sarà trovata in adulterio.

Se la donna beve vino in casa sua, sia punita come se fosse stata trovata in adulterio.

Sia lecito al padre ed alla madre di dar bando, di vendere ed uccidere i figliuoli proprii.

I curatori di queste tavole indica la seguente iscrizione:

C. CALPETANVS STATIVS...

Dapoi vi è il busto della poetessa Saffo. Le oche di bronzo che risvegliarono la guardia del Campidoglio. Una Dea Iside. La testa di Medusa del Bernini, ed altri busti. Un Ercole di metallo corintico, che si trovava già sul Campo Vaccino. Le statue di Cicerone e di Virgilio al naturale, di marmo bianco. Misure, che anticamente si servivano di grano, d'olio e vino, in forma d'un pezzo di colonna o sia vaso. Poi e finalmente ancora una Cibele, l'abbondanza, ed altre statue, con una misura del pesce, la quale testa appartiene ai Conservatori.

Ch. di S. Sebastiano fuori di Rom.

Fuori delle mura visitai le catacombe di S. Sebastiano, ed occorrendo intorno di questo luogo famoso di più osservare, ne farò prima relazione avanti di entrare nelle dette catacombe.

Circo Massimo.

Primieramente si passa per quella contrada ove era già il Circo Massimo, di figura ovale, facendovisi diverse sorti di corse[1] e di cavalli, carri, caccie e cose simili, e ciò nel dedicare dei tempii ed altri luoghi pubblici in onore degli Dei. Singolare è che A. Gellio riferisce d'un servo, Androclo di nome, condannato a morte e messo in questo Circo M. a combattere con un leone, il quale lo riconobbe per la lunga domestichezza che con lui avea in una spelonca insieme in Africa, essendovi stato sanato da lui d'una piaga; onde in vece di offendersi l'un l'altro, si accarezzavano talmente che il popolo romano se ne maravigliò, ed Augusto gli diede la vita e la libertà col leone. Era questo circo lungo di tre stadii, la larghezza quattro jugeri. Tarquinio Prisco lo cominciò. Augusto, Traiano ed Elio-

[1] Nel manoscr.: «corraie».

gabalo lo rifecero ed ornarono. Prese il suo nome o dalla grandezza o dalla magnificenza.

Secondamente; si vedono le rovine del Circo di Antonino Caracalla, delle quali ancor gran parte si trova in piede, che consiste in frammenti di muraglia d'ogni banda occorrenti del quadrato oblungo, la cui lunghezza ha milleduecento passi e la larghezza sin a duecento passi. Vi si vedono parimente all'intorno gli scaglioni maggiormente guastati. Dicono alcuni che in questo circo fosse saettato S. Sebastiano dai soldati di Diocleziano. Dissi a suo luogo che di qui fosse levato l'obelisco, ora alzato in Piazza Navona.

Circo di Caracalla.

Terzo; vogliono che in questi contorni fosse stato quel boschetto consacrato a Marte, ove si coltivavano anticamente i lauri presi per comporne corone trionfali, ornamenti pomposi della fronte degl'imperatori trionfanti.

Bosco di Marte.

Quarto; si passa il luogo ove furono trovati quei sette dormitori; vi è una iscrizione, che insegna che cadaun passante si ricordi della morte, e preghi un'Ave Maria e un Pater Noster. La favola di ciò vuole che sette giovani Efesini, di nome Massimiliano, Iamblico, Dionisio, Giovanni, Antonio, Martino, Esarustadio, ritirandosi nella persecuzione de' cristiani, tra Decio, in una spelonca, s'addormentarono sin al tempo di Teodosio II. e, risvegliati, loro pareva che la persecuzione durasse, mandando Iamblico nella città per procurarsi delle vettovaglie. Codesto, vedendo la croce, già sospesa alla forca, adesso da per tutto onorata e esposta, e sentendo giurare per il nome di Gesù Cristo, ne stupì grandemente, non avendogli il sonno di 200 anni oscurato le idee passate. È molto che varie sette, si come i Latini, Greci, Copti ed Abissini, ne celebrano la memoria per diversi giorni di festa, meritando la giusta riprensione di esser troppo creduli.

Sette dormitori.

Quinto; si arriva finalmente alla chiesa di S. Sebastiano, nella Via Appia, un buon miglio fuor di Roma, fondata con molte altre da Costantino M., e per la quale si entra sotto terra in dette catacombe. Nella chiesa stessa è poca cosa di particolare; alla sinistra trovai questi versi:

Ch. di S. Sebastiano.

HIC SITVS EST NESTOR FIDENS . . .

Poco innanzi sta sepolto S. Sebastiano, la cui statua merita ogni ammirazione, insieme con un altro busto di marmo del Card. Giov. Batt. Gabrielli [1]. Vengono i fedeli ammoniti a frequentar spesse volte detti busti, secondo le parole:

VISITET HIC PIA MENTE...

e da un'altra iscrizione s'impara quanti santi vi sono sepolti nel cimitero detto di Calisto, il numero di cui vogliono esser 174 mila martiri; il qual supposto, non è maraviglia che non si calpesti altro se non ceneri sante:

HIC EST COEMETERIVM...

Arrivando all'entrata stessa delle catacombe, leggesi sopra la terra:

PVERORVM VIRORVM MVLIERVM.

Dicono esservi stati ricovrati i corpi di Pietro e Paolo apostoli in un pozzo, ove stettero molto tempo ascosi, conforme le parole che seguono:

IN HOC LOCO...

In questo luogo fu ammazzato il Papa Sebastiano. Era ancor qui il sepolcro di S. Lucina vedova, secondo le parole:

HIC QUONDAM...

Al fin si discende nelle catacombe per una scala molto comoda. Questi dunque sono luoghi e cammini sotterranei che, generalmente detto, comprendono una buona parte di Roma. Chi ne desidera una più accurata descrizione scartabelli il celebre Aringhi, che ne pubblicò in latino un volume intiero intitolato: «Roma subterranea». Parlerò solamente di quel che ne ho veduto io stesso, il quale, secondo la fede della nostra guida, frate dell'ordine cistercenze riformato, deve stendersi a quattordici miglia. Entrammo in detti cammini oscuri, con candele benedette in mano, in circa come si fa discendendo nelle miniere. Vi trovammo molti buchi sepolcrali di uomini, donne e fanciulli, con brevissime iscrizioni che, fuor

(1) Nel manoscr.: «Giov. Maria Gabriello».

del nome e degli anni di età della morte, nient'altro contengono; eccone una:

LEONARDVS PRAEFECTVS QVI VIXIT ANNIS LV. MENS. VI. DIEBVS II. IN PACE

Ci disse il nostro conduttore, con muso austero, che in un grandissimo vaso di pietra che vi era, di finissima pietra pieno, simile a quella di legno, si conservassero le ceneri o le ossa marcite de' cristiani perseguitati; perciò difese ad ognun che vi era di pigliar seco anche la menoma particola, o di burlarsi di questa roba santa, vedendo che noi altri curiosi eravamo eretici. Dopo qualche trattenimento in questo luogo ed andati per diversi cammini irregolari, uscimmo fuori. In quanto a S. Sebastiano, debbo ancor dire che questo vien preso in specie per uno scacciator della peste, come ci fa intendere una iscrizione d'un medico che, nel curare gli ammalati, non potè levar la morte, si fece in vita sua drizzare questa tomba:

D. O. M. OTTO BELLVS D'ENSE DOMO MONTIS CORVINI...

Sepolcro di C. Metella.

Più innanzi del Circo di Caracalla si trova il sepolcro di Cecilia Metella, figliola di Quinto Cretico Metello[1] e moglie di Crasso, che consiste in una torre grandissima massiccia, fatta in tempo della repubblica libera, ora chiamata Capo di bove, per esservi attorno molte teste simili in basso rilievo. Vi lessi sopra un marmo:

CECILIAE Q. CRETICI F. METELLAE CRASSI.

Vicino di esso vogliono che fossero state molte stanze, ad uso de' Cavalieri, quando si spogliavano avanti di entrare nel Circo di Caracalla; ma chi ce l'assicura? Oltre vi erano simili sepolcri di famiglie nobili de' Romani in questa Via Appia, come dei Scipioni, de' Servili, de' Metelli, ed altri, i quali sono consumati, eccetto quest'ultimo.

Per l'addietro furono sette ponti sul Tevere, chiamati S. Angelo, Sisto, Quattro Capi, Cestio, Fabricio, Antico, Su-

(1) Per errore nel manoscr.: « I. Cec. Metello ».

blicio, ed ora ve ne sono solamente due, tra' quali quello di S. Angelo è il principale, dagli antichi chiamato Ponte Elio. Pigliò il suo presente nome dal Castello dello stesso nome, qui vicino, e questo da un Angelo che una volta fu veduto sopra la mole di Adriano, ch'era in cima di detto castello. Il ponte è un bel pezzo, ornato da ambe le parti con statue di marmo. Poco in giù per il Tevere si crede[1] nell'acqua vestigi del Ponte Trionfale, per il quale passavano anticamente tutti i trionfi in Campidoglio. Passato questo di S. Angelo, a man destra si entra nel castello di forma tonda, assai comodo per raffrenare il genio indomito degli abitanti e che era proprio la sepoltura di Adriano imperatore, nella sommità del quale stava quella pigna di bronzo indorata, di mirabil grandezza, trasferita in Belvedere. Si passano tre muraglie forti che lo circondano, prima di arrivare nel centro del castello, e si cammina poi sempre per il coperto. Qui ci fu mostrato un ponte nascosto, per il quale sogliono precipitar giù privatamente quelli che hanno commesso un gran delitto.

Ora vien il sepolcro medesimo dell'imperatore Adriano, o sia il luogo ove esso era per l'addietro. In diverse parti si vede il nome di Pio IV Pont. M. Codesto castello ha quattro bastioni ben provvisti di cannoni, ognun col suo nome, e vi si vede in uno la spelonca, ove il Cardinale Carafa fece strangolare il Papa Pio V[2]. Quasi in cima del castello trovasi un buco in una sala oscura, che corrisponde con quel ponte sopraccennato. Vengono poi le carceri de' delinquenti di stato, i quali una volta rinchiusi là dentro certamente non spezzeranno le mura per salvarsi. In circa qui parla una iscrizione così: che questo castello sia fondato per conservar l'autorità del Papa e la quiete del popolo. È l'uso che i soldati alla porta domandano nell'entrare la canna o la spada, che vuol dir civilmente di prepararsi nell'uscire ad una buona mancia.

Ch. di S. Susanna.

Nei contorni della chiesa di S. Susanna, assai bella, vi era il Campo detto Scellerato, perchè vi sotterravano vive le ver-

[1] Certo per: «Si vedono».

[2] Sorprende la notizia fantastica nel viaggiatore così scrupoloso. Si veda la nota nel vol. seguente.

gine Vestali, che si trovavano cascate in fallo. In quanto alla chiesa, farei peccato se la tralasciassi. V'è il soffitto indorato, le mura di pitture abbellite, che rappresentano la storia della Susanna e che possono sodisfare ogni curioso passaggero.

Ch. di S. Bernardo.

La chiesa di S. Bernardo è in questo solo articolo notabile, che fu accomodata da una delle sette torri che ebbero le terme, fabbricate da Massimiano imperatore, per man di tante migliaja di Cristiani; di più la sua forma, quantunque sia la stessa come quella del Pantheon, non di meno è di fattura molto differente.

Ch. S. Andrea.

Bella è la chiesa di S. Andrea, donata ad un generale della Compagnia di Gesù, per il noviziato di questa provincia di Roma, le di cui muraglie tappezzate di marmo gli dànno gran rilievo, oltre che la sua figura è rotonda, contiene ancora il sepolcro del Cardinale Spinola, opera musiva, ed anche il corpo di Stanislavo Kostka polacco, che ricevè visita dalla Beata Vergine, col figlio in braccio.

Ch. di S. Maria di Loreto.

Fu principiata la chiesa di S. Maria di Loreto dalla Compagnia de' fornari ed innalzata similmente sotto forma rotonda, con una bellissima cupola, riuscita al pari di molte altre di Roma, coperta di piombo; insomma è fatta con molta vaghezza. La cappella del Presepio è opera di Zuccaro, un'altra d'Onorio Longhi e del Cavalier Giuseppe, grand'artefici. Più lodevole ancor è lo spedale, fatto là vicino, per i poveri malati della loro arte o sia mestiere, ove si soccorre ai bisogni, con molta attenzione e grand'ordine, sinchè siano ristabiliti. Contribuisce questa polita chiesa non poco allo splendore del Foro Trajano, il quale, oltre le altre superbe fabbriche secolari, fa anco pompa di quella chiesa dedicata a S. Bernardo, e vogliono avervi l'imagine della Madonna fatta dal pennello maestro di S. Luca.

Piazza di S. Marco.

In piazza di S. Marco si vede esposta la statua di quella Lucrezia, per la sua castità tanto famosa, e vi era anticamente il di lei palazzo nel luogo ove ora sta l'Ambasciatore di Venezia, preso per il maggiore di quanti sono in Roma.

Palazzo di Mattei.

Pieno di cose antiche, statue e busti, è il palazzo del Duca Mattei, e perciò gustoso di esser considerato, di modo che non

dispiacerà in nessuna maniera d'averlo veduto. Tra i bassi rilievi è uno de' migliori che rappresenta un coro de' sacerdoti, in azione di fare sacrifici innanzi al Pantheon. Le statue di Giove e di Flora sono molto belle, e vi occorrono pitture di Domenichino, di Bassano e di Caravaggio, del primo rango. Dicono che Lodovico XIV abbia molto offerto per la adunanza, senza però riceverla, perchè era un «fideicommissum familiae», che impedisce la loro vendita.

Ch. di S. Trinità de' Pellegr.

In sollievo di tanti pellegrini che da lontano qui [vengono] in tempo della Settimana Santa, per la maggior parte poveri, è regolato di cibarne quantità al Giovedi Santo, e di lavar ad una dozzina i piedi, ad imitazione di Gesù Cristo.

Mi ci portai al detto giorno, e mi maravigliai in vedervi apparecchiare una tavola di stupenda lunghezza per seicento pellegrini che vi furono allora trattati, il che [durò] per tre giorni continui, dando loro albergo e vitto. Mentre fu stabilita qui una Compagnia, questa non aveva più di quindici scudi per anno, e non di meno or di limosine fa spese grandissime. Vestono sacchi rossi, e per insegna hanno la Santissima Trinità. Si comprò un gran numero di case, unite alla chiesa per questo spedale de' pellegrini. Gli uomini sono serviti da nobili romani, ed in un altro luogo le femmine dalle gentildonne. Gran maraviglia è quel che si racconta d'un anno del secolo passato, che qui fossero ricevuti e pasciuti 40 mila uomini e 20 mila donne. È pur grand'opera di carità ed umanità l'affaticarsi in lavar i piedi di persone povere, piagati e puzzolenti, come lo fanno i Papi, Cardinali, Prelati ed altre persone nobili. Bello è quando dicono che, lavati i piedi a certi, e poi consegnati a chirurgi, non si videro più, onde giudicano, che siano stati Angeli in forma di pellegrini. O che bella favola!

Teatro di Marcello.

Era il teatro di Marcello ancora più vecchio del Colosseo medesimo, fabbricato da Augusto, per immortalare il nome Marcello, figlio della sua sorella Ottavia, del quale teatro Vitruvio testifica che fosse stato di tal bellezza che mai se ne vide a Roma; ma ora è rovinato, e fuor della memoria del luogo non vi è rimasto nulla.

In questa vicinanza è la chiesa di S. Maria in Cosmedin, detta la Bocca della Verità, fondata da S. Dionigi Papa, anche chiamata scuola greca, la quale lingua vi s'insegnava, mentre il latino in allora era comune. In quanto a quest'altra denominazione, tengono che sia detta Bocca della Verità, perchè anticamente vi era un altare, sopra il quale conducevano i colpevoli per giurare il vero, e che questo sia stato fabbricato in sulla apertura di una spelonca, onde uscivano poi le risposte de' sacerdoti di sotto nascosti.

Ch. di S. Maria in Cosmedin.

Fuori di essa sott'i portici si vede la pietra dell'innocenza, con una iscrizione che spiega chiaramente tutto; eccola:

SIMVL AEVVM HOC...

Andiamo un poco fuor della città nella chiesa di S. Paolo, molto discosta, circa un miglio e più nella Via Ostiense. È spaziosissima, edificata, dotata ed ornata da Costantino M., nel luogo ove fu ritrovata la testa di S. Paolo Apostolo. Detto imperatore vi fece trasportare tutte le colonne altissime che circondavano il Castel S. Angelo, di numero ottantaquattro, cadauna d'un sol pezzo, facendo molto male in ciò ed un danno irreparabile, mentre guastò la bellezza di detto castello, levando i suoi ornamenti esteriori, e non rendendo mica bello quel tempio tanto vasto quanto oscuro.

C. di S. Paolo.

Codesta chiesa, lunga centoventi passi, larga ottanta, è lastricata con più di mille pezzi di marmi, inuguali e senz'alcun ordine. Qui vidi nell'altare grande quella miracolosa imagine del Crocifisso, che già parlò con S.ta Brigida, Regina di Svezia, facendo orazione in quel luogo, e di cui i devoti fanno gran caso. Sotto detto altare sono la metà de' corpi di S. Paolo e Pietro. Alla porta maggiore di bronzo, intagliata di figure sacre, sta quest'epitafio brievissimo:

D. O. M. D. D. DIONYSIO AREOP. ANTONIO ET IVSTINAE SACRVM.

Detto S. Dionisio, essendo decapitato, vogliono avesse camminato ancora tre miglia colla testa in mano, miracolo tanto meno credibile, quanto che va contro la natura; ma forse di-

ranno che appunto così esser debbano i miracoli condizionati. Questa chiesa è una delle cinque patriarcali, ed una delle quattro che ha la porta santa, che vien aperta l'anno santo; ma, con questa distinzione, che non desidera necessariamente il Papa per aprirla, ma basta un cardinale per farlo, giusta la seguente iscrizione:

SEDENTE BENED. XIII. PONT. M....

I Padri, che vi stanno, vivono secondo la regola di S. Benedetto.

Cappella di S. Pietro e Paolo.

Ritirandomi di là, si riscontra la cappella de' suddetti santi Pietro e Paolo, accanto della strada maestra, ove dicono aver detto tra di loro addio, viaggiando poi l'un e l'altro in diverse parti del mondo, per predicare il vangelo agl'infedeli; altri dicono che si divisero, essendo condotti alla morte.

Tomba di Cajo Cestio.

Fuor di ciò vi si trova il sepolcro intiero di Cajo Cestio, figlio di Lucio Publico, uno de' sette Appolloni, in forma piramidale quadrata, l'unica che ora in Roma è in piedi di simili macchine. Intorno della quale si legge cosa vuol dir questa fabbrica:

C. CESTIVS L. F. POB. EPVLO TR. PL. VII. VIR. EPVLONVM.

nell'altra parte così:

OPVS AESOLVTVM...

In questi contorni tengono per certo che fossero celebrati a suo tempo i giochi olimpici, e vi si vede anco il Monte detto Testaccio, fatto tutto di teste di vasi rotti. Il volgo crede esser detto monumento il sepolcro di Romolo, opinione contraria diametralmente a suddette iscrizioni; oltre che, si sa che Romolo fu sepolto nell'Aventino, onde prese in quella parte il nome Romana.

Tempio di Diana.

Torno in città e dico che si trovano ancor in piede quattro colonne del tempio dedicato a Diana, amatrice delle selve e della caccia, nel quale sacrificavano con gran magnificenza in tempo di guerra, pacificando così gli Dei irati, acciocchè levas-

sero dalla città una simile sciagura. Si vuole che le furono innalzati quattro tempii da' gentili in Roma, uno nel monte Aventino, ove è la chiesa di S. Sabina, l'altro in S. Lorenzo in Lucina, il terzo in S. Antonio nell'Esquilino, ed il quarto a Porta Latina, ovvero alle radici del Monte Celio, onde Cicerone disse: « Pisonem quis nescit hic ipsis temporibus maximum, et sanctissimum Dianae sacellum in Coeliculo sustituisse? ». Poco distante di qua è il tempio ora sacro a S. Teodoro, già eretto in memoria di Romolo e Remo, perchè vogliono che qui fossero portati dalle onde del Tevere e trovatavi sotto terra la statua della lupa, con due bambini attaccati alle zinne, di bronzo, or conservata in una stanza del Campidoglio, come ho detto già in questa lettera più sopra.

Chi. di S. Teodoro.

Un giorno della Settimana Santa andai in una delle chiese della nazione greca che è al Corso. Vi trovai quattro altari, poco ornati, con tutta la chiesa, in mezzo alla quale era esposto il Nostro Signore sotto un baldacchino, con molte candele di cera attorno. Tre sacerdoti sedevano innanzi e quattro altri cantavano secondo il loro rito. Avea il loro vescovo un bastone pastorale in mano, occupato appunto con gli altri a mettere in sepolcro la statua di Cristo. Questo veduto, mi resi dai Maroniti, altra sorte de' Greci, trovandoli nella medesima azione di seppellir il legno, tra preghiere, in una spelonca di sotto all'altare maggiore, la quale tragedia veduta, mi sentii pieno di misericordia verso quei contrafattori e tutto il popolo così semplice.

Ch. della Nazione greca.

Tutto va in piedi per la Settimana Santa, in chiesa principalmente, il Giovedì, Venerdì e Sabato. In questo tempo si fanno molte funzioni, delle quali tutt' il mondo parla. Una di queste raccontai nell'articolo della chiesa di S. Trinità; ora dirò di varie confraternite, che vanno in processione nelle chiese principali, e come le vidi in specie entrare in quella di S. Pietro in Vaticano, per venerarvi le sante reliquie, che da lontano vengono loro mostrate. Cadauno ne è velato, o sia vestito, con sacchi da capo sin ai piedi, cosicchè niente gli resta aperto, fuor di due buchi per la vista, incirca come da noi altri i ca-

Funzione S. Santa.

valli velati innanzi le carrozze di lutto. Arrivati in tal arnese nel tempio, si mettono in ginocchio all'altare maggiore, ed avendo fatto la loro devozione, si mostrano loro le reliquie, trasportate nelle nicchie dentro la gran cupola. Tra le quali sono: un gran pezzo di legno della croce, ove il Nostro Signore fu crocifisso, ornato di pietre preziose. L'involto santo del medesimo, o siano le sue lenzuola. La lancia che passò il costato dello stesso ed altre dell'istessa pasta. Passato questo, s'assentano, ed un'altra confraternita vi occupa il vacuo, alla quale si fa lo stesso onore della precedente. Circa il loro arnese, vi furono altri, vestiti di sacchi bianchi, con un cordone rosso, altri turchini, con imagine di alcun santo, altri pavonazzo, con insegna del Sacramento, altri verde, coll'insegna dell'imagine della Madonna, portando in mano corone di stupenda grandezza, che arrivano quasi sin a terra. Per altro si dice, che più vicino al Papa, più lontano si sta da quella impertinenza che esperimentano i protestanti nelle chiese cattoliche. Certo questo non è una pura favola, ma verità, ch'esperimentai io stesso, giacchè fra altro, azzardandomi tra le schiere, mentre erano innanzi detto altare inginocchiate, restai dritto come un bastone per tutta la funzione, senza che l'uno o l'altro pensasse obbligarmi di cader giù a venerare le reliquie. Un'altra cerimonia di detto tempio consiste nella scomunica, pomposa ed esercitata in ogni eretico, la quale per adesso fu tralasciata, perchè si desidera la presenza del Papa medesimo, non ammettendo mica un suo Vicario. Grazie dunque alla morte, che ci favorì liberare un anno intiero da quel bando papale. Basta; il Pontefice seguito dalle sue creature va sopra il palco della chiesa Vaticana, ed arrivatovi, si recitano le parole del bando; di poi Sua Santità getta una torcia nera accesa in giù tra il popolo, che con tutto il corpo fa segni di consentimento. La scomunica è concepita in questo modo:

EXCOMMVNICAMVS...

Ancor particolare è in questa settimana che essendo sepolta la statua di Gesù Cristo, non si celebra più la messa sin ch'egli

vien dal Clero ripreso e risuscitato. Così dàssi occupazione al popolo, il quale, avvezzatovi una volta, piglia gran parte a simili sciocchezze.

Non darò la lunga a questo racconto, il quale, avendola affaticato, fa contrario effetto alla buona intenzione di quello che si confessa sempre

di V. S.

umiliss. schiavo.

LETTERA XXXII.

Roma alli 29. Aprile 1740.

Argom.: S. Giovanni in Laterano. Scala Santa. Arco di trionfo di Gallieno. Chiesa di S. Prassede. Ch. di Santa Maria Maggiore. Ch. della Madonna del Monte e de' Miracoli; di S. Croce in Gerusalemme; di S. Martina; di S. Stefano; di S. Clemente. Colonna di Trajano; d'Antonino. Palazzo Colonna. Ch. di S. Antonio; di S. Agnese; di S. Paolo alle tre Fontane. Taberna meritoria. Ch. di S. Maria in Trastevere; di S. Spirito; di S. Giac. Scossacavalli; di S. Michele in Sassia; di S. Angelo in Borgo; di S. Maria in Via Lata. Collegio Germanico. Ch. di S. Lorenzo fuor delle mura; di S. Tomaso degl'Inglesi; di S. Maria di Aracoeli; di S. Giuseppe de' Falegnami.

Non posso esprimere il contento, che provo nel ricevere da V. S. una sua lettera, in testimonio ch'io non son ancor morto nella di Lei memoria, vedendomi più tosto eterno negli effetti delle sue grazie. E, come ammirai in essa non solo la sua gentilezza per i miei piccioli servizii e le semplici relazioni, ma rispettose, così ricevo nuovo conforto di continuare gli obblighi, se ben non vi occorre altro merito, di questo che Lei vuol attribuirgli. Si contenti adunque ch'io continui la materia, colla chiesa di S. Giovanni in Laterano, o sia il Salvatore Lateranense, capo e madre di tutte le chiese del mondo cristiano cattolico. Questa preferenza, oltre molte costituzioni pontificie, provano i seguenti versi antichissimi: « D'ogni chiesa m'è dato, ch'io sia capo ». Con tutte queste preminenze va pur immediatamente dietro alla Vaticana, in quanto alla bellezza, grandezza e maestria. Fu per l'addietro residenza de' Sommi Pontefici, secondo il riportar di Gregorio XI la sedia d'Avignone a Roma, ove cominciò quella di S. Pietro. Sta essa sopra il monte Celio, ove era un palazzo della famiglia nobilissima de' Laterani;

edificata da Costantino M., e da lui dotata grandemente, poi di tempo in tempo ingrandita, adornata e finalmente ridotta in questa presente forma magnifica da Clemente XII, che, per renderla di fuori tale qual'è adesso, aumentò, per Bacco, molto i debiti della camera papale, essendo in verità la facciata la più splendida di quante ne siano in Roma. Nel porticale di questa basilica si vede per una ferrata la statua di bronzo di Enrico IV, Re di Francia, drizzata dal Capitolo, nell'anno 1608, come si legge nell'iscrizione di sotto alla base di marmo. Entro, la circondano ventotto colonne di verde antico, come altrettanti pilastri, e fra altro vi è la cappella del Pontefice defunto, Clemente XII, molto bella e preziosa, atteso che tutto vi spira il fasto e la magnificenza di quello che vi sta deposto. Il Papa, in azione di sedere, di marmo bianco, ha sotto di sè una urna grandissima di porfido. Alle due parti dell'altare trovansi due Angeli di bronzo; il resto è di marmo finissimo. Per dir il vero non è mica gran cosa far una simil tomba, poichè il Papa al più non contribuisce altro che la mercede de' lavoranti, levando la roba preziosa qua e là, e facendosene proprietario sotto il titolo ampio di Papa i. e. padrone del tutto. Le principali reliquie che vi si mirano dentro sono un dente di S. Pietro Apostolo; la camicia fatta da Maria a Gesù; la canna colla quale fu percosso il capo del Nostro Signore; il sudario con che gli fu coperta la faccia nel sepolcro; dell'acqua e sangue che gli usci dal fianco; del pane d'orzo moltiplicato da esso; e molte altre reliquie, che ho veramente vergogna di rapportare, come sentii già colle dette. Quel che si dice di non esser permesso alle donne l'entrare in questa chiesa, è pur falso, giacchè ve ne vidi far le loro proghiere, persuaso che tal proibizione non si estenda fuor d'un certo luogo o sia cappella. Più, è una delle quattro che hanno la porta santa, che s'apre ogni anno santo, e si visita, ed ove si battezza, avendo tante indulgenze che, secondo Bonifacio Papa, non possono numerarsi, se non da Dio. Perderei nome d'un attento forastiere, se tralasciassi di visitar qui il convento o sia cappella ch'è appresso la porta grande, poichè vi sono molte cose antiche e maravigliose, cioè: la vera

altezza e lunghezza di Gesù Cristo, alla quale nessun altro degli uomini chi che sia aggiustarsi deve; l'altare, ove un certo prete celebrò la messa, non credendo che l'ostia fosse il vero corpo di Cristo, e che su quel disprezzo vi fece una impressione che si vuole mostrare ancora nella pietra; poi la colonna sulla quale si vuole cantasse il gallo nel mentre che Pietro negò il Signore la terza volta; due colonne di marmo che facevano parte della sedia d'appoggio forse, del Pontefice [1] Pilato, fatte trasportare da Costantino Magno a Roma; una colonna, partita per mezzo, la quale, secondo la favola, si divise in quel momento, quando Cristo morì; di sopra si legge:

ET PETRAE SCISSAE SVNT.

Oltre, una tavola di porfido, sopra la quale quei baroni scellerati giocarono per la veste inconsutile di Gesù Cristo; una tomba assai grande di porfido antico; il modello della facciata di S. Giov. Laterano, opera eccellente; due sedie trasforate di porfido, prese da alcuni per esaminarvi, sedendo, il sesso de' Papi, da che il trono papale era occupato da una Papessa, ma da altri per aver servito nei bagni dagli antichi, ciò che a mio sentimento è più verosimile; e finalmente vi vogliono possedere l'orlo del pozzo dal quale Cristo domandò a bevere alla Samaritana, volendole dar in contraccambio dell'acqua, la quale bevuta non avrà più sete in eterno, di che parla l'Evangelista Giovanni nel Cap. IV.

Avanti questa chiesa in mezzo alla piazza spaziosissima fu eretto da Sisto V un obelisco, cavato dalla terra del Circo Massimo, dove da Costanzo imperatore, figlio del Magno Costantino, era dirizzato, il più grande di quanti ne siano in Roma, d'altezza di palmi centoquarantacinque; siccome l'istesso Papa si rese immortale, facendo ciò d'altri tre obelischi, nominatamente a S. Pietro, a S. Maria Maggiore e S. Maria del Popolo, de' quali e della mirabile macchina, colla quale furono eretti, ho fatto già rapporto e ne farò ancora quando l'ordine lo richiede.

[1] Non si comprende; voleva dire «Ponzio»?

Questa piazza vien similmente abbellita dal palazzo fatto da Sisto V su le rovine e nel sito del Patriarcato vecchio Lateranense per abitazione de' Sommi Pontefici, ed ora da Innocenzo XII convertito e distinto in ospizio de' poveri dell'uno e dell'altro sesso. Oltre vi è il battisterio di Costantino M., risarcito ed abbellito da Urbano VIII, con due ospedali, per gli uomini infermi e per le donne, separati l'uno dall'altro mediante la strada che dalla piazza va verso l'anfiteatro detto il Colosseo.

Scala Santa.

Di rimpetto a questo luogo o tempio basilico trovasi la Scala Santa, fatta trasportare da Sisto V avanti la cappella del SS.^{mo} Salvatore ad « Sancta Sanctorum. ». È fabbrica particolare e splendida, sempre aperta, di stampa [1] la più intelligibile. Sta essa in mezzo di due altre, avendo ventotto scalini di marmo bianco per i quali montasi inginocchiati. Questi vengono presi per quelli sopra i quali Gesù Cristo ascese e discese due volte nel palazzo di Pilato a Gerusalemme. Le due altre scale a banda servono, non tanto per montarvi a quei che non hanno gusto di inginocchiarsi, quanto per discendere ancor a quelli che, arrivati in su la Scala Santa in ginocchio, vogliono poi ritirarsi. Per ciò costoro s'ingannano, quando dicono che sia obbligo di riandare ancor in ginocchi; almeno io non ne ho sentito parlar niente, nè ho veduto un esempio, anzi lo stimo quasi impossibile, poichè alle volte concorrono in quel luogo non tanto capace trenta sin a quaranta persone, che lo riempiscono in tal guisa, che il ritirarsi in detta maniera sarebbe procacciare i piedi nella faccia di quei di dietro. In caso contrario, se la scala fosse vacua di persone e l'uno o l'altro desidererebbe ritirarsi da eroe inginocchiato, non vi è dubbio che glielo sarebbe permesso, cessando l'accennata ragione. Se fossi stato interessato in questa disputa, avrei solo dovuto ricercare il libro detto « Guida Spirituale », che tratta ancor del modo per far la detta scala. I devoti però sono costretti a deporre spada e bastone se vogliono salir in modo suddetto, il che devotamente

[1] Sarà per « forma ».

fatto, vien loro ricompensato per ogni scalino, con certi anni d'indulgenza, con una quarta parte di remissione de' peccati. Oltre altre reliquie, che si conservano di sopra in una cappella detta « Sancta Sanctorum », il vero ritratto ossia l'imagine del Nostro Signore di anni XII, fatto come dicono da Luca Evangelista. Questo luogo è raramente aperto, nel quale non entrano mai donne.

Arco trion. di Gallieno. C. di S. Prassede.

Qui presso sono le vestigie dell'Arco di trionfo dell'Imp. Gallieno, assai semplice, e dirizzatogli con questa iscrizione:

GALLIENO CLEMENTISSIMO PRINCIPI . . .

Poco lontano di là si legge sopra la porta d'un giardino:

VILLAE IANVAM TRANANDO RECLVDENS . . .

e, continuando la strada, si vien alla chiesa di S. Prassede, rinomata, oltre più cose, per esservi innalzata, nell'entrare, a mano sinistra dalla porta maggiore nel muro, la pietra lunga di marmo, sovra la quale detta santa dormiva per macerare il suo corpo. Vi vogliono conservar anco un pezzo della colonna alla quale fu legato e flagellato N. S., fatta trasportare dal Cardinale Colonna da Gerusalemme, conforme le parole scolpite in una tavola marmorea quivi a canto sospesa. Non farò punto dispiacere se Le comunico un bel madrigale composto da un poeta eccellente sovra Cristo legato a detta colonna:

Di marmo è la colonna,
Di marmo son gli empi ministri e rei!
E tu pure, Signor, di marmo sei!
Marmo ella è per natura,
Marmo quei per durezza,
Tu marmo per costanza e per fortezza,
Ed io, che di pietade e di cordoglio
Spettator ne rimango,
Marmo son se non piango.

È maraviglioso esservi duemila trecento corpi santi, ed acciò che non se ne perdesse memoria degna, S. Carlo Borromeo fece incidere il detto numero in due marmi, che sono ad ambedue le

porte; vi si trovano pitture del Caval. Federico [1] Zuccari, e Cristo flagellato di Giulio Romano, ed altre.

Maria Maggiore.

Fa grata vista l'esteriore della chiesa di S. Maria Maggiore, situata sull'Esquilino, e fondata da un patrizio romano e da sua moglie; di dentro è assai spaziosa, ma troppo oscura. Fu detta Maggiore, per esser stata coll'occasione di un tanto miracolo edificata, mentre suddetti fondatori, non avendo figliuoli, volsero spendere in onore della Beata Vergine le loro facoltà, questa, in una visione, gli mostrò il luogo ove vedessero il terreno coperto di neve, in quel tempo cosa impossibile. O ciechi che voi siete! che, avendo occhi, pur vedete nulla. In codesta chiesa è la sontuosissima cappella del Presepio, fatta da Paolo V, e si vuole guardarvi il presepio medesimo nel quale, in modo di cuna, giacque Cristo in Betlemme ed il quale sta dentro un vaso d'argento di gran valore; poi, il pannicello col quale Maria l'inviluppò, con altre teste, braccia e spalle de' Santi. A chi piace arricchirsi in materia delle iscrizioni, può farlo qui al maggior segno. È ancor una delle cinque patriarcali ed una delle quattro che hanno la porta santa che s'apre l'anno santo. Sisto V vi dirizzò innanzi una guglia e fece fare e tirar a filo due strade, che vanno a S. Giovanni Laterano ed a St.ta Croce in Gerusalemme.

Ch. della Mad. sul Monte S.

Gli amatori delle chiese non lasciano indietro di vedere quelle della Madonna sul Monte Santo e Madonna de' Miracoli, fra le quali la prima specialmente è bellissima.

C. di S. Croce in Gerusal.

Oltre molte altre fabbriche o chiese fondate da Costantino M. in Roma, occorre anche quella di S. Croce in Gerusalemme, a' prieghi di S. Elena, sua madre. Fu prima dedicata a S. Croce, per esser stata questa trovata sopra l'altare maggiore, venendo da Gregorio M. rinnovata. Nella cappella sotto l'altare suddetto non entrano mai donne, se non al giorno della sua consacrazione, fatta da Silvestro. Vi è una ampolla col sangue di Gesù Cristo ed una parte della sponga colla quale gli fu dato a bere dell'aceto, due spine della sua corona, uno

[1] Per errore il manoscr. reca Giuseppe.

dei chiodi coi quali fu affisso in croce, uno dei trenta danari con che fu venduto ed il dito indice destro di S. Tomaso Apostolo, col qual toccò il costato a N. S., e la metà della croce del buon ladrone, con molte altre che si mostrano il Venerdì Santo.

Ch. di S. Martina.

Merita parimente la chiesa di S. Martina una visita passaggera. Sotto terra in una cappella si vuole conservare la testa di detta santa, ove trovai questi versi:

SIC PREMIA SERVES...

Occorse il suo martirio sotto Settimio Severo, e, dall'empia man del carnefice mortalmente percossa, volò trionfando al cielo. In questo luogo dicono essere stato il tempio di Marte, che per voto qui fece Augusto, come il seguente distico ne parla, che era sopra la porta tempo fa:

MARTYRIIS GESTANS VIRGO MARTIRIA CORONAM...

Nel chiostro in alcune stanze si vedono molti quadri di terra cotta, fatti da certi accademici ed offerti a quest'ordine. In un'altra molti quadri sono dipinti ad olio, fra i quali era un ritratto uscito dall'eccellente mano della Sig. Rosalba veneziana.

Fuor di città, la chiesa di S. Stefano merita una occhiata; è tonda come ve ne sono più alla maniera del Pantheon. Quivi era il tempio dedicato al Dio delle selve, detto Fauno. Tra più cose rare vi è un prezioso tabernacolo, che contiene le reliquie di detto Santo. Il quadro a man manca, di là dall'altar maggiore, è di Raffaello, e quello della Madonna e S. Giuseppe è di Pierino del Vaga; di più le figure intorno alle muraglie dipinte a fresco che rappresentano i vari martirii de' santi, colla spiegazione in che maniera ognuno fu tormentato, e sotto a quale imperatore è arrivato, sono di Nicolò del Pomarancio. Il diametro del tempio è di settanta passi.

Ch. di S. Clemente.

Qui vicino si passa alla chiesa di S. Clemente Papa, il quale vi sta entro deposto, con altri santi, come una iscrizione brevissima indica:

FLAVIVS CLEMENS MARTYR HIC FELICITER EST TVMVLATVS.

I Padri Domenicani vi ufficiano. Tutto in essa fa testimonio della sua antichità. Ha tribuna di mosaico, ed in particolare il pulpito nel mezzo è fattura maravigliosa di marmo e la cappella in fondo della chiesa ha pitture del Masaccio [1]. Vi s'ammira il sepolcro del Cardinale Roverella, di marmo bianco, con bassi rilievi.

Colonne.

Tra le colonne più memorabili che ora si vedono in questa città, alzate pubblicamente, due ne meritano una particolare descrizione. L'una si nomina Trajana e l'altra Antoniana, comunicando i loro nomi alle piazze in cui si trovano. In quanto a quella di Antonino Pio, essa fu fatta dal suo figlio Marco Aurelio, nella quale si veggono intagliate le vittorie riportate sugli Armeni, Parti, Germani, Vandali, Suevi e Sarmati. È alta centosettanta piedi, avendo cinquantasei finestrelle e duecento gradini. Nella cima stava la statua dell'istesso imperatore; in oggi si trova quella di S. Paolo, a cui dedicolla Sisto V, conforme l'iscrizione nella base:

SIXTO V. S. PAVLO APOST. PONT. AN. IV.

poi nelle quattro faccie del piedestallo queste si trovano: nella prima:

SIXTVS V. PONT. MAX. COLVMNAM HANC AB OMNI IMPIETATE EXPVRGATAM...

nell'altra si leggono queste parole:

SIXTVS V. PONT. MAX COLVMNAM HANC COCHLIDEM IMP. ANTONINO DICATAM...

nella terza si vede:

M. AVRELIVS IMP....

finalmente nella quarta:

TRIVMPHALIS ET SACRA...

In quanto a quella di Trajano, fu innalzata dal Senato romano in onore di detto principe, e vi sono rappresentati con

[1] Pure per errore nel manoscr.: «del Mosaico». Si vedano le Note.

mirabil arte fatti egregi che fece; principalmente vi è scolpita la guerra di Dacia, ed altri fatti, mentre guerreggiava contro i Parti; ma nè mai la vide Trajano, perciocchè, tornando dall'impresa de' Persi, morì di flusso di sangue in Seleucia, città di Soria. Si monta per centottanta scalini assai comodi, e quaranta buchi vi fanno lume bastevole a questa scala serpentina. Giuntovi sopra, si vien in una galleria, di passi venticinque di circonferenza. Nella cima si trovava già una palla d'oro, reliquiario delle ceneri di detto imperatore; ora vi è in cambio una statua di bronzo indorato di S. Pietro, che Sisto V vi fece in cima; e nella base si legge:

S. P. Q. R.
IMP. CAESARI DIVI NERVAE...

Essa è d'altezza di piedi centoventotto. Queste due macchine maravigliose dunque, che meriterebbero esser chiamate altrettanti torri, in forma di colonne composte, sono congiunte invisibilmente da molti pezzi di pietra di rocco, nei quali, come era detto, si scoprono in basso rilievo le principali azioni ed imprese d'ambedue gl'imperatori, di modo che sono altrettanti documenti pubblici della loro virtù e prodezza. Si riconosce il ristoratore della Colonna Trajana dalla seguente iscrizione:

EQVES DOMINICVS FONTANA...

e da questa la chiesa vicina vien detta S. Paolo in Colonna, e sopra la piazza vi è la fontana di finissime pietre, ed intorno sono nobili palazzi delle principali famiglie. Furono ancor in Roma tempo fa altre colonne, come la Bellica, Lattaria, Miliaria, tra le quali l'ultima si vede ancor nel Campidoglio, che mostrava per viaggio le miglia ch'avevano fatte e quelle che restavano da fare; le altre sono disfatte, come anco la colonna Citatoria, ove affiggevano i nomi delle tribù ch'erano citate per l'elezione di nuovi magistrati.

Palazzo Colonna.

Molti sono a Roma i palazzi sontuosi e magnifici, che meritano esser considerati; ma mi son pur terminato [1] a quello

[1] Per fermato, o arrestato, o limitato.

del Principe Colonna, che badai con occhio attentissimo, e, trovandovi cose di rimarco, conviene discorrerne a minuto. Prima vidi in una stanza un letto preziosissimo di legno indorato, di 60 mila scudi, opera di scoltura. Poi vi sono alcuni quadri, per il passato scoperti, ma dopo, per levare lo scandalo causato a' deboli, velati circa l'ombelico, essendo bene fatto, mentre tutto quel che si vede indica ch'erano molto lascivi. Inoltre si vien in una galleria, ove si vede il disegno delle carte geografiche del Vaticano già descritte. Si entra là indi nella gran sala, assai magnifica. Vi sono molti specchi, dipinti artificialmente, che pajono esser veri. Tavole grandi di marmo. Trentadue candelieri di cristallo. Trenta statue di marmo. Cento quadri di diversi autori. Un armario d'avorio col basso rilievo. Un altro d'ebano. Ancor uno più prezioso ed incastrato di pietre fine, d'un gran valore, che monta più ch'a 10 mila scudi. Trenta altri quadri di buoni maestri. Ed un gabinetto di piccoli ritratti. Il soffitto di questa sala ha una bellissima opera a fresco. Da qui discendemmo nelle stanze di sotto, ancor piene di rarità, e tra queste ottanta ritratti della famiglia principale. Un basso rilievo che rapprenta il famoso sagrificio d'Omero. Una colonna di marmo rosso dell'arco di trionfo di Costantino. Ed in una sala sul piano una bella opera a fresco, ed in mezzo un getto d'acqua fresca. Nel giardino è la statua di Marco Antonio Colonna.

Ch. di S. Antonio.

Volgarmente si dice che innanzi la chiesa di S. Antonio vengano aspersi gli animali d'acqua benedetta, al 17 di Gennaio, la qual funzione si fa fuori della chiesa, e non vi si bagnano altri se non cavalli ed asini. A S.ta Agnese a Porta Pia ogni anno si benedicono due bianchissimi agnelli, allevati dalle monache di detto monastero, della cui lana vengono composti i pallii, che sono stole, ovvero ornamenti, in varii luoghi segnati con croci nere, e si portano sopra la pianeta del Pontefice, quando solennemente celebra; si mandano ancora ai Patriarchi, Arcivescovi e ad alcuni Vescovi, se ne supplicano [1]

[1] S'intenda: «se ne fanno supplica a Sua Santità».

innanzi Sua Santità, e pagano per uno alla camera 20 mila sin a 30 mila fiorini; mantellino veramente carissimo, il cui significato è assai misterioso, acciocchè sieno avvisati d'imitar quel supremo buon Pastore, che sopra le spalle sue portò la smarrita pecorella; e dicono questa cerimonia essere antichissima. È cosa mirabile considerare sopra l'altare maggiore la preziosa statua della Santa, di finissimo marmo, ed il ciborio di bronzo indorato, colle colonne che lo sostengono.

Ch. di S. Paolo alle tre Fontane.

Fu tagliata in questo luogo la testa a S. Paolo; ed è questa chiesa di bellissima architettura, sulla quale si vede con stupore rappresentata l'azione di tre salti che fece il capo di detto santo quando gli fu spiccato, nascendo da cadaun salto una fontana, onde la chiesa piglia il nome. Ecco una gran virtù che fece tra vita e morte.

Taberna meritoria.

Ove ora è la chiesa di S.ª Maria in Trastevere, nel passato fu la taberna meritoria, ad uso de' soldati vecchi, o che, per altra causa, non potevano più militare, per ricevere entro il vitto dal Senato. In sulla porta della chiesa leggonsi i seguenti versi, che fanno ancora menzione d' un miracolo passato sotto Augusto, ove scaturì un fonte d' olio:

DVM TENET EMERITVS MILES . . .

Ch. di Spirito Santissimo.

Secondo gli annali, fu finita questa chiesa di Spirito Santissimo, situata in Borgo, nell'anno 1544, il cui soffitto molto stimato fu indorato incomparabilmente da Giovanni Battista Recino Bolognese, ed il coro dipinto con figure bellissime ed istorie della S. Scrittura relative al titolo di questa chiesa. Oltre, la sagrestia vien presa per una delle più belle di Roma, sì per la fabbrica, come anco per possedere gran quantità d'argenteria ed altri ornamenti. Tra le reliquie produrrò solamente tre dita di S. Paolo Apostolo, che oltre più altre dentro si conservano. Vi è uno spedale che ha molta facoltà, lasciatagli da varii Pontefici ed altri signori, e dotano molte zitelle, massime nel lunedì dopo la Domenica della Pentecoste. Si ha di più cura dei poveri bambini, esposti dai loro parenti, sostentandoli ed ammaestrandoli; ma la sua fondazione è ancor maravigliosa,

mentre Innocenzo III fu da una voce sovrannaturale comandato di pescare nel Tevere. Fatto ciò in persona, ne tirò più di 400 bambini; stupefatto il Pontefice, gli fu mostrato una fabbrica di un simil spedale, che di subito fu principiato.

Ch. di S. Giacomo a Scossac.

Il solo sovrannome di questo tempio di S. Giacomo Scossacavalli mi dà occasione di parlarne, essendo la sua origine assai bizzarra. Vi tengono la pietra su cui Gesù fu offerto bambino a Gerusalemme nel tempio da Maria, per dove, finito il termine della sua purificazione, andò, giusta la disposizione di Mosè; ed un'altra che servì ad Abramo, mentre volle sacrificare suo figlio. Or queste due pietre, venendo trasportate a Roma, ed arrivando in questo medesimo luogo, i cavalli, come incantati, non vollero andare più oltre, e, quanto più erano battuti, tanto più ricalcitravano; sicchè, con scuotere ed inalberarsi, gettarono a basso detto fardello, laonde è venuto che sin a questo dì vien chiamato Scossacavalli.

Ch. di S. Michele in Sassia.

Tira la sua origine questo tempio da Costantino Magno, che lo fabbricò in onore di detto santo, dopo avere soggiogata la Sassonia, mandò, come in altre parti, di quella gente a cui fu assegnato questo luogo, nel quale sta ora detta chiesa. Qui entro è particolare che si può far ancor una scala quasi santa, a ginocchione, sin all'altare del crocifisso, ed è più lungo il suo giro della vera, altrove descritta, mentre ha trentatre scalini, che debbono significare gli anni che visse Nostro Sig. Gesù Cristo in questo mondo.

Ch. S. Angelo in Borgo.

Era questa chiesa per il passato più sotto il Castello S. Angelo, poi trasportata qua in tempo di Alessandro VI, che fece allargare ed ingrandire la fortificazione di detto Castello. Crucciata che fu una volta la città dalla peste, sotto Gregorio Papa, ecco un Angelo mandato dal cielo in sulla cima del Castello a dar segno che quel male era cessato, e giacchè non rivelò il suo nome, qual di tanti egli fosse, ovvero se fosse uno di quei tre che la Sacra Scrittura specificamente nomina, diedero solo a codesta chiesa il puro e semplice nome di S. Angelo.

Ch. di S. Maria in Via Lata.

Merita questa chiesa per varie ragioni che io ne dia qualche descrizione. Fu essa già eretta sopra le rovine d' un arco trion-

fale dell'imperatore Gordiano, conforme gli annali di Roma; ma, venendo essa da' fondamenti rifatta da Innocenzo VIII, ora non se ne vede niente. E, contribuendovi con molti doni il Card. Maurizio di Savoia, per testificar la loro gratitudine, i Canonici del luogo gli drizzarono la seguente memoria del portico:

SERENISSIMO PRINCIPI, MAVRITIO A SABAVDIA...

Di più è stata abbellita d'un soffitto dipinto e d'un organo. Vi è l'oratorio, di che fanno gran conto per esser stato quel luogo ove S. Luca scrisse gli Atti degli Apostoli, i quali, dicono, possedervi ancora; ma non lo credo, perchè, se fosse così non tralascerebbero certo di gloriarsene col mostrarli ai curiosi. Simile cosa si spiega colla grand'infarinatura che si attribuisce a S. Luca nell'arte pittorica, di che nessuno scrittore autorevole parla, benchè fosse medico ebreo a Antiochia, resosi poi fedele compagno di S. Paolo.

Collegio Germanico.

Tra molti altri collegi che in Roma si trovano, de' quali forse parlerò altrove, quello detto Germanico è preferibilmente degno ch'io ne faccia menzione, essendo la sua origine molto singolare. Dirò brevemente, che quel rispettabile fondatore della Compagnia sovrannominata di Gesù, Ignazio Loiola, Spagnuolo di nazione, considerando quanto accrescimento avrebbe la Riforma di Lutero fatta nella Chiesa romana, di precetti umani inondata, pensò di sturbare gli ulteriori progressi, tanto perigliosi per lo stato papale, e di avvezzare alcuni soggetti alle cerimonie degli ufficii, giusta il rito loro, per rinnovarle poi nella Germania. A questo fine cominciò a radunare giovani della nazione Germanica, acciocchè, istruiti dai molto reverendi Padri dell'ordine nelle sacre dottrine ed altri buoni costumi, ritornando a casa loro, aiutassero e soccorressero l'oppressa patria da altrettanti valorosi combattenti o campioni della fede papale alla loro miseria e da quelle eresie. Ed infatti le sue insinuazioni e l'oggetto stesso ebbero applauso, di modo che si diede principio a questo collegio nel 1552, sotto Papa Giulio III, quantunque dopo la di lui morte e quella di alcuni Cardinali

che lo sostenevano co' beneficii, non mancò molto che non fosse andato in malora, dovendosi mandare i giovani Tedeschi per varii collegi, ed obbligati di cercare per limosine il loro vitto. Ma Gregorio XIII, contemplando l'eccellenza dell'istituto, lo fece riavere, col dare, non solamente la chiesa Apollinare insieme col palazzo, dal Card. Riario [1] fabbricato, e da Papa Leone già a detta chiesa unita, e tant'altre entrate che bastavano per mantenere una quantità di giovani con tanti Padri della Compagnia che ne hanno la cura. E si è ora accresciuta questa fabbrica, e detto Collegio talmente adornato, che è uno dei più considerevoli fondati qui a Roma. In quanto alla buona intenzione di Loiola, ch'aveva di andare a briglia sciolta contro la purificazione della fede da Lutero intrapresa valorosamente e felicemente finita, non si vede in Germania nè anche il menomo effetto, e non è con ajuto di Dio da temere, che simili macchinazioni maliziose faranno più perdita al regno di Dio all'avvenire, che fecero sin a' dì nostri.

Ch. S. Lorenzo fuori di Mura.

La Chiesa di S. Lorenzo, fondata da Costantino M., è fuori di Roma, quasi un miglio nella via Tiburtina. Onorio III qui dentro coronò Pietro Imperatore Costantinopolitano, ed Iolanda, sua moglie, nel 1216. In quanto alla fabbrica, non è mica moderna, nè anche d'un gusto particolare del suo tempo. Il miglior che vi è consiste in reliquie sante; e non si contenta del corpo di S. Lorenzo, ma si vanta di possedere ancor un pezzo della graticola sopra la quale fu arrostito ed un sasso di quelli con che S. Stefano Promartire fu lapidato con tutto il suo corpo. Belle cose per cui non darei neppure un bajocco.

Ch. di S. Tomaso degli Inglesi.

Ad imitazione dello stabilito Collegio Germanico, un ricco Inglese, facendo questa chiesa erede di tutti i suoi beni, diede a Gregorio XIII pensiero di stabilirvi un Seminario d'Inglesi, per salute della loro patria, dove fossero allevati ed informati nella fede Romana, sotto la cura e l'educazione de' Padri della Comp. di Gesù, dovendo questi alcuni giurare, prima d'esser ricevuti, di ritornare nella loro patria, quando piacesse ai su-

[1] Nel manoscr.: « Ruano ».

periori, ed apportare aiuto a quelle anime che sospirano sotto un nuovo fascio di religione; mostrandosi con ciò valorosi campioni della fede cattolica, non tanto colla dottrina, ma col sangue e martirio stesso. Ma che si guardino d'esser scoperti per Gesuiti; per mia fè, il solo nome potrebbe loro attirare la mano del boja.

Ch. di Sta. Maria Aracoeli.

In sul monte Capitolino, ove sta fabbricata questa chiesa, i gentili al tempo loro avevano, oltre il tempio consacrato a Giove Capitolino, molti altri, e si vuole che, poco distante dall'altare maggiore di detta chiesa, un certo luogo in forma di cupola o sia cappella venisse preso per quello ove Augusto imperatore drizzò un altare, con queste parole: « Ara primogeniti Dei », volendo sapere chi dopo lui governerebbe l'impero, ed andando a Delo a chieder l'oracolo, che per lungo tempo era stato muto, finalmente disse i seguenti versi:

Me puer hebraeus, Divo Deus ipse gubernans
Cedere sede jubet, tristemque redire sub Orcum
Aris ergo dehinc tacitus abscedito nostris.

Da indi egli si ritornò a Roma e, vedendo che la risposta aveva relazione colle dicerie delle Sibille, qui eresse detto altare. Si ascende a questa chiesa per una ben larga e lunga scala di marmo, di ventun scalini, opera d'un senatore. Il soffitto dorato fece fare il popolo. Vi sono depositi di molte nobilissime famiglie romane antiche ed alcune pitture ornano gli altari.

Quante chiese ancor sono nel mondo antico, dedicate alla B. Vergine Maria! Ed è maraviglia certo, che dello sposo di Lei S. Giuseppe sieno così poche, ed a Roma solo due si trovano, delle quali una è la presente; anzi, nei tempi passati non vi fu altro a detto Santo consacrato ch'un altare nella Rotonda, appartenente alla Compagnia de' Virtuosi. È finalmente di bella architettura.

Con questo dunque ho voluto ancor dar finalmente parte a V. S. di quel che si vede nelle chiese principali, monasterii,

ospedali, per esercitar il mio debito verso di Vossignoria, e veda con quanta attenzione voglio affaticarmi di non meritare i suoi rimproveri. Mi continui di grazia il suo amore e la sua benevolenza, acciocchè io possa coraggiosamente [1] continuare a dirmi

di V. S.

umiliss. Servo.

[1] Voleva dire: «fedelmente»?

LETTERA XXXIII.

Roma alli 3. Maggio 1740.

Argom.: Frascati. Villa Aldobrandini. Villa Ludovisi. Tivoli. Acquedotto. Tuscolo di Cicerone. Villa Pamfili. Villa Borghese. Funzione del Principe di S. Croce. Entrata pubblica d. S. Denis Ambasciatore di Francia. Conclave. Sede vacante. Giustizia italiana. Pigrizia de' contadini romani. Privilegi de' cardinali. Tassa de' viveri a Roma. Senato romano. Opera mosaica. Antica Roma. Sepolcro di Noè. Studio di tutte le sorte di pietre. Titoli de' cardinali. Tavola del numero di tutte le chiese in Roma. Delle Accademie. Conclusione.

Giacchè la mia debolezza non permette il poter servire V. S. come vorrei, non debbo perciò tralasciare di scrivere quel che vidi in questi giorni, persuaso che, essendo cose in sè degne di memoria, saranno dal di Lei bel genio gradite. Cambierò dunque scena, col menarla fuor di città ad alcuni villaggi e ville, e vi aggiungerò dopo quello che m'è rimasto da dire, con alcune riflessioni generali di Roma e di tutta l'Italia.

Frascati.

Il primo oggetto della mia presente sarà Frascati, già detto Tuscolo, villaggio situato sulla montagna, due ore e mezzo lontano da Roma, luogo amenissimo e dilettevolissimo, per esservi alcune ville e casini di molti signori romani.

Monte Dragone.

Il Monte Dragone è di questo numero, che appartiene alla famiglia Borghese. Andando colà, si passa innanzi ad un palazzo, chiamato Villa Taverna, dell'istessa famiglia, la quale per causa dell'aria buona, che è migliore di quella del detto Monte Dragone, soleva dimorarvi spesse volte l'anno. Egli è bello, e le sue stanze son ben ordinate, con bei quadri e stampe. Di qua si va per un delizioso viale di lauri in sul monte; all'entrata di questo palazzo vastissimo si legge:

TESSALA QVID TEMPE...

più si vedono i seguenti versi:

HESPERIDVM NOSTRIS...

La sua spaziosità si vede dalla gran quantità delle finestre che vi sono, le quali montano quasi a quattrocento. Nella galleria trovai due gran busti, che vogliono esser di Faustina e di Antinoo. Oltre ciò, quantunque le stanze potrebbero esser meglio addobbate, nulla di meno vi si trovano quadri dei più eccellenti maestri, di Caraccioli, di Pietro Perugino, dei Tiziano ecc. Da indi si entra in un bellissimo portico di colonne, invenzione di Vignola, che contiene molte statue e busti e sotto cui sono intagliati i quattro distici seguenti, in parte già comunicati:

HAEC SVBIT...

Ancor nel giardino, di mediocre grandezza, sono busti e statue, parimente giochi d'acque, che pajono avere cambiato di condizione. In somma tutto fa vedere che il padrone presente abbia più gusto per la villa vicina di Roma, che per questa, come poco dopo sentiremo. Dirò ancor una parolina della infelice madre e figlia della famiglia Cenci, ad occasione de' loro ritratti mostratimi in una di dette stanze. Queste due donne dormendo col padre in un'istessa camera, costui, spinto dalla bestialità, volle alfin violar sua figlia, la quale indegnamente l'accolse; onde colla madre concertò di assassinarlo, e, mentre due buli nella camera di lui nascosti si pentirono, la figlia stessa, dalle furie infernali istigata, gli applicò dormendo una punta mortale. Venendo informato Paolo V Pontefice, a tutte due fece tagliar la testa, innanzi al Castello di S. Angelo.

Villa Aldobrandini.

Un'altra villa è nominata Belvedere, della quale è padrona la famiglia Aldobrandini. Vi sono alcune fontane artificiali ed in particolare un teatro d'acqua, cosa di molto gusto, poi si sente far un duetto polito per via dell'acqua tra un Centauro e un Fauno: quello, ch'è maraviglioso, sopra un corno di caccia, e questo sopra un flauto. Ma quel ch'è il più raro

ed artificioso, si è il Monte Parnasso, sul quale presiede Apollo dalle nove Muse circondato, che insieme fanno un concerto rarissimo. Questa macchina organica non è in alcuna parte guastata, trovandosi in una sala nel mezzo di cui una palla vola sempre in aria, spinta ugualmente dall'acqua in su. Accanto al Parnasso sono le statue di Corinna e di Saffo con iscrizioni, e nelle muraglie trovansi pinte a fresco azioni di Apolline, e sulla porta di dentro leggesi questo distico:

HVC EGO MIGRAVI MVSIS COMITATVS APOLLO
HIC DELPHI, HIC HELICON, HIC MIHI DELOS ERIT.

Villa Ludovisi.

La Villa Ludovisi ha una bella situazione; la sua cascata e la girandola è incomparabile. Nel palazzo sono busti e tavole di marmo fiorentino. Inoltre vi sono ancora altre ville a Frascati, come quella d'Acquaviva, di Belpoggio, e più, che pur non hanno molto per soddisfare i forastieri ed invitarli a prolungare il loro passatempo.

Tivoli.

Il secondo oggetto di questo foglio è Tivoli, per dove facemmo una scorsa, trovando similmente in questo bel villaggio cose maravigliose e casini incomparabili di gran signori di Roma. Questo è diciotto miglia lontano dalla città. La cascata naturale merita esser riguardata, e sicuro essa fa spavento, in tanto che il fiume Teverone vi si precipita con tal forza e cotanto strepito e sussurro, che si ha pena di sentir la sua propria voce, onde vien causata quasi una continua pioggia, e molte iridi vengono generate per la riflessione de' raggi solari. Quest'acqua rapida gira con prestezza intorno agli scogli, di modo che pare nascere tra le goccie una guerra di preferenza nel corso. Chi ha gusto e vuol azzardare, può considerare qui qualche avanzo del tempio della Sibilla Tiburtina; ma è un poco periglioso l'avvicinarsi, giacchè sta vicino alla cascata, onde era chiamata Risonante quella Sibilla dal suono che vi fa l'acqua cadente. Di là andai nella Villa d'Este, che certo è la miglior cosa di Tivoli ed ove occorrono molte antichità da ammirare. Vi sono otto statue di marmo cavate dalla città d'Adriano: vi mancano bensì gli ornamenti nelle stanze; fra

più cose, l'opera a fresco di Raffael d'Urbino appaga soverchiamente la curiosità. Nel giardino grandissimo, in una grotta, sono quattro belle statue di marmo, ma è peccato che in parte siano guastate. I giochi d'acqua sono ancora conservati benissimo, specialmente la girandola di varii cambiamenti, che getta oltre cinquanta palmi in aria. Sopra una porta si legge:

REGIO ESTENSIVM PRINCIPVM . . .

Sia avvertito ognuno che visita questo giardino, che quasi da per tutto si trovano de' canali sotto terra, onde esce acqua improvvisamente bagnando gli spensierati. Gli abitanti vogliono che Tivoli sia più di cent'anni più vecchia di Roma stessa, e conservano nelle loro armi ancor l'antico motto: « Superbum Tibur », benchè questo abbia perduto molto del suo antico splendore. Ritornato nel villaggio, sopra il mercato vidi due gran statue degl'idoli d'Egitto, di granito orientale nero, rappresentanti altrettante Isidi, prese dalla città d'Adriano. Qui i vini passano per la cocitura, venendo in tal guisa così forti che chi ne beve smoderatamente vien improvvisamente sorpreso nelle sue forze, onde è difficile di ristabilirsi presto.

Acquedotto.

Tra Roma e Tivoli alla sinistra è una torre massiccia, ove trovai questa iscrizione:

M. PLAVTIVS . . .

Tuscolo di Cicerone.

In strada si passa anche sotto le arcate d'un acquedotto, stupenda macchina quantunque nuova; e mi rincresce che il tempo non permise di copiare l'iscrizione che vi era. Un pochetto in disparte della strada ci fu mostrato a dito una boscaglia, con alcune rimaste muraglie, e detto che fosse stato il famoso Tusculano di Cicerone, ora dimora de' ladri ed altre bestie.

Villa Pamfili.

Più vicino di Roma è la Villa Pamfili, non mica fra le altre l'ultima che meriti l'attenzione de' forastieri. Un giardino spaziosissimo pieno di frutta d'ogni sorta, amenissimi viali, giochi d'acqua e boschi sono altrettanti oggetti dilettevoli ai curiosi. Intorno alla fontana vi sono molti bassi rilievi, e vi era uno che mi pareva meritar una particolar lode; rappresenta due

fanciulli che giocano con un becco. All'esteriore del palazzo di questo giardino magnifico vi sono molti busti, statue e bassi rilievi, e l'interiore è pieno di pitture e statue. Vi sono cinque stanze ed un appartamento terreno, che contenteranno ognuno che li vede.

Villa Borghese.

Da indi ci rendemmo alla Villa Borghese un quarto d'oretta fuori della Porta Pinciana, luogo più delizioso e rimarchevole di tutta l'Italia, e perciò degno che se ne parli con ogni distinzione possibile. È totalmente circondata di un muro di cinque miglia italiane, e richiede ogni anno quattro mila scudi per la sostentazione. Vi si trovano bei giochi d'acqua, un bosco di blancone (nome dell'albero) e di dentro un gran numero di cervi. La naranzeria è di particolare rimarco, ed il palazzo d'un gusto e magnificenza senza pari.

Fuor di esso sono rimessi nelle sue muraglie, o sieno facciate, pezzi antichissimi di marmo a basso rilievo, in tal modo ed ordine che si giurerebbe esser fatti questi a posta, essendo stati pur trovati sotto terra. Avanti l'entrata del palazzo sono collocate due statue di porfido, con mani e teste di marmo bianco. Sopra la porta sta Scipione Borghese, romano e nipote del Papa Paolo V, fondatore di quest'incomparabil podere, che vi riunì tutto quel che può mai eccitare la curiosità di quel che sia. Poi si entra in un salone sostenuto da dodici colonne di vari marmi ed ornato di busti e quadri. Nella seconda stanza vedonsi altri busti, una gran tavola di pietra paragone e la Venere in basso rilievo, opera squisita. La terza stanza contiene due grazie che portano un vaso sepolcrale; un'altra tavola di pietra paragone; un negro di marmo al naturale. Quarta stanza: un gladiatore, che si stima molto; la statua di Faustina moglie d'Aurelio; sedici ragazze giocanti con un caprone di pietra paragone, il cui fondo è di lapislazzuli; un altro gladiatore con queste parole greche

ΑΓΑΣΙΑΣ · ΔΟΣΙΘΕΟΥ · ΕΦΕΣΙΟΣ · ΕΠΟΙΕΙ ·

nome di chi lo fece, cioè Agasia di Dositheo da Efeso. Vi sono molti busti, colonne e bei quadri, fra i quali ammirasi il grande,

rappresentante la favola d'Ercole, combattendosi con Anteo figliuolo della Terra, che fa finalmente crepare, ammonito da Pallade di tenerlo sollevato in aria tra le braccia. Quinta stanza: una maga, le cui mani, la testa ed i piedi sono di bronzo, il resto di pietra paragone, in atto di predire le avventure. Un'altra statua esprime Diana, Dea della caccia, con veste d'alabastro finissimo orientale; il rimanente è tutto di metallo. Inoltre vedesi un gruppo di due figure in piedi, al naturale; sembrano Castore e Polluce. Seguono poi busti e pitture con che è abbellita questa camera. Camera sesta o galleria contigua: contiene tra altro uno specchio artificiale, il busto di Lucio Vero, d'alabastro, quattro belle colonne antiche di porfido con altrettante statue sopra, e due tavole dell'istessa pietra, con due ritratti di marmo al naturale sopra, uno di Paolo V e l'altro del Cardinale Scipione Borghese, espressi ambedue dal celebre scalpello del Cavalier Lorenzo Bernini, con indicibil arte. Ascesi dopo sul primo piano di questo incomparabile palazzo; vedemmo molti pezzi rari, cioè scheletro d'una testa di elefante, col ritratto dello stesso animale dipinto del piedestallo; un altro d'un cavallo marino insieme col suo ritratto. Un vaso grande antico, con basso rilievo attorno, d'artificio mirabile, di marmo. Un altro gladiatore più piccolo di quello al basso. Il Diogene Cinico, statua grande al naturale di Diogene, onde la camera ricevè il nome, e dove per scherzo all'entrata era posta una serva in piedi, dipinta sopra una tavola di legno al naturale. Seconda stanza: un Ermafrodito; fu chiamata statua famosa di marmo antica, giacendo sopra un matarazzo ancor di marmo bianco, trovata alla Madonna della Vittoria, eccetto il matarazzo riportatovi ed aggiunto dal celebre Bernini, tutto di due pezzi maravigliosamente lavorati e molto stimati.

Rivolgendo poi l'occhio alle pitture, osservansi: Pallade in piedi, che si stima pensiero di Tiziano; la Madonna con Gesù bambino in braccio e S. Giovanni Battista ancor fanciullo, pittura del Passarotti; la favola di Danae, opera del Tintoretto; il giudizio di Paride, d'ignota mano.

Entrato poi nella terza stanza, vedesi la statua bella della Zingara in piedi, al naturale, di marmo bianco e con testa, mani e piedi di metallo, in azione di predir l'avvenire, e nella parte anteriore osservasi la seguente iscrizione antica e mancante:

ANTONIVS...

Dopo vi sono busti che rappresentano Giulio Cesare, Antonino, Caracalla. La statua di Venere Afrodite. Un gruppo, che rappresenta Bacco in piedi in compagnia di Sileno. La statua d'un Fauno. Dodici quadri adornano le pareti: un'imagine della Madonna, con Gesù fanciullo in braccio, presa dall'originale di S. Luca; l'istoria di Mosè bambino ed esposto in una cesta nell'acqua del Nilo, che si giudica opera del Mastelletta di Bologna; San Giorgio a cavallo che uccide un Drago, di Salviati; S. Giovanni Battista predicante nel deserto, di Paolo Veronese, ecc. La forma ed il modello del palazzo, detto il Monte del Dragone, il quale, con una libraria che segue, vien moltiplicata da cristalli, in tal guisa che l'occhio si perde in una lontananza infinita. Nella quarta camera, detta del Centauro, si vede questa statua di marmo antica e celebre per esser di mirabil artificio. Quattro busti di Tiberio, di Giulia Augusta, d'Alessandro Magno e di Nerone. Tra le pitture che incantano gli occhi è Venere seduta sul carro con tre Ninfe; Adone in atto di parlare a Venere; alcune Ninfe; Venere con Vulcano nella fucina; un giovane sedente in terra, assai pensieroso. Quinta stanza; degne d'ammirazione sono: la statua del Sonno, sotto la figura d'un fanciullo ignudo che giace supino a dormire; due Fauni giovani con pelle di tigre indosso che suonano il flauto; di Nerone giovinetto. Oltre, la testa di marmo d'Alessandro Magno, scolpito a mezzo rilievo in profilo. Di pitture vedonsi: Diana in piedi, vestita da cacciatrice, con un cane appresso, ed un dardo in mano, del Lorenzini di Bologna; Nostro Signore flagellato da due manigoldi, di Caravaggio; ed altre. Segue la stanza chiamata delle tre Grazie, che appariscono in un gruppo di tre fanciulle in piedi, figliole di Venere e di Bacco, dette Aglaja, Talia, Eufrosine.

Dopo mirasi una statua d'un giovane ignudo, in atto di cavarsi una spina dalla pianta del piede; una tavola d'alabastro orientale; due Fauni giovani. Intorno le pareti sono le seguenti pitture: Giulia, moglie di Pompeo M., opera del Gentileschi; Ercole che rompe le corna al toro; fanciulle ebree che suonano e rallegransi del felice passaggio per il Mar Rosso, dipinti dall'Antiveduto; battaglia di Costantino M. contra Massenzio, seguita al ponte Milvio fuori della porta Flaminia. Qui era una sedia d'appoggio, fatta in tal guisa, che, per mezzo di certe suste, quei che volevano sedere venivano rinchiusi strettamente. Succede a questo una piccola galleria, ove si vedono appesi attorno sessanta e più quadri, ritratti tutti di dame ed alcuni vogliono della stessa famiglia illustre, coloriti, che fanno veder la varietà dell'abito che si accostumava in quei tempi passati. Vien poi l'ultima stanza, nella quale sono esposti busti antichi di marmo: di Bruto, di Medusa, di Faustina Seniore, di Crispina moglie di Commodo. Adornano ancora questo luogo molte pitture, ma basterà averne questa breve notizia.

Discendendo si ritorna nel primo piano del palazzo, ove vi sono ancor da osservare due gruppi grandi del Cavaliere Lorenzo Bernini: l'uno rappresenta Enea che sopra le spalle porta Anchise suo padre, il qual sostiene i Dii padri detti Penati, liberandolo dalle fiamme di Troja. L'altro gruppo di due figure esprime la favola d'Apolline e di Dafne, in quel punto che quello la raggiunge, abbracciandola, quando che essa, stanca dal corso, non potendo più fuggire gli odiati amplessi del celeste Nume, perciò invoca d'essere trasformata in lauro; opera così bella che la mia penna non basta per descriverla, essendo una delle migliori del Cavalier Bernini, colla quale ha più che per ogni altra mostrato il suo gran talento. Poi s'offre la statua di Narciso, in quell'atto come fu innamorato di se stesso, specchiandosi nelle onde. La statua di Giunone, con quella di Davide, scolpita al naturale in marmo dal Cavalier Bernini in atto d'uscir incontro al gigante Golia, munito di semplice frombola con alcune pietre, come ce lo descrive la Sacra Scrittura nel primo de' Re. Con ciò finisco l'imperfetto sbozzo della Villa Borghese,

che per la sua magnificenza e splendore si è resa celebre anco appresso le nazioni straniere ed alle più remote parti dell'Europa. Sarei tacciato di temerario, se volessi darne una piena descrizione, la quale [esige] una maggior cognizione della mia nello studio antiquario, e più tempo che non abbia potuto impiegare alla contemplazione di tante e tante cose che la natura e l'arte vi hanno riunito. In tanto, se brama una piena descrizione di queste Esperidi, nome che con giusto titolo meritano, sia avvertito che Domenico Montelatici, custode di guardaroba nella medesima villa, ha portato il 16 maggio dell'anno 1700 alla luce in Roma un libretto, di cui eccole il titolo intiero:

Villa Borghese fuori di Porta Pinciana con l'ornamenti che si osservano nel di lei palazzo e con le figure delle statue più singolari.

Fuor di queste ville ve ne sono ancor altre, come la Patrizi, de' Strozzi, Montalti, Medicea, Mattei, Giustiniani, Chigi ed Aldobrandini; ma ci vorrebbe gran tempo per visitarle tutte, onde mi contento di quelle poche che contengono rarità, fatte totalmente, per appagare il suo genio e passarsi del resto.

Funzione nel Palazzo del Principe di S. Croce.

Mi pongo dunque a scrivere d'altra materia. Fu al 1 di Maggio, nel palazzo del Principe di S. Croce, Ambasciatore imperiale, una bellissima festa, alla quale il Principe Craon Romano ricevè da lui l'ordine del Toson d'oro, in presenza di molti nobili romani e forastieri. Le cerimonie furono quasi l'istesse che osservansi dall'Imperatore medesimo in questa occorrenza, le quali cominciarono alle 16 ore, e, finite poi, fu fatta la sera una bella serenata, dopo la quale seguì un ballo ed un trattenimento delizioso e splendido assai.

Entrata di M. Sig. S. Denis, Ambasciatore di Francia.

Rapporterò qui anche la solenne entrata dell'Ambasciatore di Francia Marchese di S. Denis, fatta il 24 d'Aprile appena passato, e come gli fu data udienza al Conclave. Il suo corteggio fu di quattro carrozze a sei cavalli e dieci a due, in buoni arnesi. La prima era vacua di persone, ma v'era il cuscino, sul quale l'ambasciatore s'inginocchiava in chiesa. Nella seconda, molto superba e magnifica, si trovava Sua Eccellenza, innanzi la quale correvano sin a quaranta servitori, e

d'ambe le bande dieci paggi ed altrettanti Svizzeri, tutti ben vestiti. Nell'altre quattro o cinque carrozze non si offrì altro che Padri ecclesiastici. Poi seguì la famiglia dell'ambasciatore, con alcuni cavalieri forastieri. Arrivati alla gran scala di S. Pietro in Vaticano, tra quel superbo colonnato, il Marchese si fermò, sin tanto che fu fatto spazio comodo per entrar in chiesa. Giunto là dentro si mise in ginocchione avanti la cappella del S.S. Sacramento, e, recitatovi una brevissima preghiera, la qual devozione fu replicata all'altare maggiore, fu ricevuto dal Maresciallo del Conclave, e condotto dai quattro Capi d'Ordine, in presenza de' quali si condolse prima amaramente in nome del suo re della morte del defunto Papa, augurando poi con energia un felice esito della presente adunanza de' Cardinali. Così la sostanza dell'udienza si finì, e si cominciò dopo a discorrere d'ogni materia fra i quattro Capi, che stavano dentro, e l'ambasciatore di fuori del cancello, o sia grandissima apertura. Durò questa funzione più di due ore, ed era bella a vedere, quantunque quel sopraccennato corteggio appartenesse da poco [1] al Marchese S. Denis; la maggior parte apparteneva ad alcune famiglie de' principi romani.

Conclave.

In seguito di questa materia dirò poco del presente Conclave, principiato nel mese di Febbraio e conseguentemente poco dopo la morte di Clemente XII, accaduta alli di 6 febbraio [2] dell'anno passato, il quale compì ottant'anni, e regnò in circa venti. Sì come egli amava il corteggio pomposo, ed insieme ebbe grand'inclinazione per l'architettura civile, così la Camera delle Finanze sentì le spese fatte, in modo tale che il Collegio de' Cardinali è ora occupato a mettere in buon ordine l'esausto erario e a pagare i debiti lasciati, poi a riempire il vacuo della Sedia Papale. Il Conclave dunque si trova in una galleria davanti nel Vaticano, che vien cambiata in tanti appartamenti, quanti cardinali in circa s'aspettano, il numero presente de' quali

(1) Per poco tempo (doveva sciogliersi presto quel suo corteggio).

(2) La data si accennava solo con puntini. L'anno passato? Ma era pure il 1740.

arriva a cinquanta. Cadaun appartamento consiste in tre stanzette: una per Sua Eminenza, l'altra per il segretario, e la terza per due servitori. Quando i cardinali si rinchiudono e cominciano a far l'elezione, vengono regolarmente cibati d'acqua e pane per affrettarla maggiormente. L'introduzione di ciaschedun cardinale nel Conclave si fa con molte cerimonie, ed essendovi essi una volta, non possono più uscirne se non malati, nè anche parlarsi l'un l'altro fuori, senza licenza del Governatore del Conclave, il quale è al presente il primo Prelato, nominato Buondelmonte. Questa tavola magrissima di pane e d'acqua principia quando tutti sono radunati e cominciano l'atto dell'elezione; prima ognuno dei cardinali tiene il suo cuoco e la sua cucina al basso nel Vaticano, sin a questo termine. Preparati i cibi, e dai loro servitori portati in un gran canestro sin alla rota, o sia quel luogo ove l'ambasciatore di Francia ebbe udienza, quivi da detto Prelato vengono esaminati, e tutti, tondi e piatti insieme, colla canestra visitati, per non lasciarvi entrare qualche biglietto o altra scrittura, il che ho preso per una pura ciarlataneria, mentre queste perquisizioni non sono troppo rigorose. Fra tanto ogni mezzo dì appariscono le creature de' cardinali in carrozza nel Vaticano, fingendo di servire ai loro padroni, al qual fine si rendono avanti alla rota; coll'aver assegnata la canestra ai servitori del Conclave si ritirano, ed è curioso vedere i cocchieri levare i fiocchi attaccati in sulla testa de' cavalli di carrozza, fingendo ancora che i loro principali fossero restati indietro. Con ciò sia cosa che, vengono nulla di meno fatti tanti intrighi, nel mentre si sta occupati là dentro ad eleggere un luogotenente di Gesù Cristo, che mai in più gran numero arrivar possono in un'altra elezione secolare. Non è certo maraviglia se vi nascono molte dispute, giacchè si tratta d'un boccone assai delicato e di grandissimo rilievo, dovendo montare le entrate del Papa ogni ora a mille scudi, tacendo gli altri vantaggi e prerogative come è quella della guardia di trecento Svizzeri e di ottocento soldati, che ha pure a suo servizio. Di più tutti i potentati dell'Europa vi sono interessati, ed ognuno brama un tal soggetto che gli aggra-

disca il più. Circa i singolari costumi, è stabilito che i Papi non si servano più del nome di Pietro, per ragione che il secondo debba esser l'Anticristo. Non meno è singolare che i Pontefici moribondi mutano i loro nomi adottivi, ripigliando quelli del battesimo. Ancor singolarissimo è che quando il Papa è morto vien domandato: «Papa Clemens XII, vivis?», e, non dando risposta, questo si replica, chiamandolo col suo nome battesimale e. g. «Friderice, vivis?» - tacendo egli ancora, quello che domanda poi dice: «Non respondet, ergo mortuus est». Dopo questo si comincia a cantare un certo salmo e nello stesso momento le stanze del palazzo vengono serrate, onde non è verosimile che i nipoti del Papa dopo la morte abbiano il privilegio di spogliar le stanze per tre giorni intieri; al contrario, costoro non aspetteranno il detto punto, se hanno voglia d'arricchirsi o d'appropriarsi i mobili del loro cognato. È non meno singolare la favola, che il Papa non si metta in ginocchio ad alcun'altra imagine o santo, fuor del S. S. Sacramento, allegando per ragione che li canonizzasse lui medesimo.

Sed. vacante.

Or dirò una singolarità osservata in tempo della Sede vacante, ove nessuno dopo le due ore può passare il ponte di S. Angelo senza una certa tavola di legno, in cui sono stampate le armi di quel Cardinale Vicario, sotto di cui la protezione si vive, chiamato Bastoncino.

Giustizia italiana.

Troppo grande è la connivenza e la libertà concessa ai ribaldoni, che quasi possono disporre della vita degli altri a loro beneplacito, senza esser rigorosamente ricercati e dovutamente castigati. Rendesi dunque in Italia poca giustizia, la quale è tanto necessaria, anzi salutare in questo mondo. Chi non sa qual sorte di ladri sia, che si chiamano buli, comprati a vili soldi? Costoro, eseguito il loro diabolico comando, si ritiravano fuor de' confini, ed il mandante stesso o altri amici cercano un protettore, sotto la cui ombra stanno sicuri. Frattanto si esamina il delitto; gli autori al più sono condannati a pagare una certa somma; succede spesse volte che l'uno o l'altro, cioè l'ingiuriato e l'ingiuriante vengano insieme am-

mazzati. Non è sempre però che tutti quelli che ammazzano sieno esenti dalla pena ordinaria. Alle volte si danno esempii, mentre pochi mesi sono, ch'un simil delinquente fosse eseguito dalla giustizia, in modo sconosciuto presso di noi. Il malefico, dopo esser sul luogo del supplizio, se gli bendano gli occhi, e mentre sta inginocchiato, il boja s'avvicina, dandogli al fronte un colpo di bastone ferrato, nel mentre che un altro lo tiene per il teschio e gli applica una coltellata nel petto. Finito questo, vien squartato, e le parti sospese sulla strada maestra. Così fatto genere di morte si chiama mazzuola, ed è uno de' più orribili. Codesto omicida aveva privato di vita sei persone, ed era di più uomo di bassissima estrazione, onde può forse dirsi: « Vexat censura columbas ». Alle volte i Podestà sono troppo severi, condannando alla forca quelli che hanno rubato poca cosa, senza aver peranche maturato le circonstanze. Ha parimente la politica italiana i suoi difetti, ed ognun va vestito a suo modo e gusto, dove ancor io pongo la sporcheria, nella quale mi pajono superar anzi tutte le nazioni a me conosciute.

Troppo notabile è la pigrizia de' contadini romani per passarla sotto silenzio. Tra le orribili montagne dell'Appennino incontrai quantità di bifolchi che, al domandar onde venissero, risposero, da Roma, ed informandomi cosa vi avessero fatto, mi dissero che avevano coltivato i campi, onde giudicai che fossero stati chiamati da trenta o quaranta miglia per lavorar le loro terre. Pecchiamo ancor noi altri in questo, facendo venir quei mietitori dall'Assia a tagliar fieno e frumento, quasi che i nostri non sapessero tagliarlo e guadagnar il loro pane.

Privilegio de' cardinali.

Dirò adesso del privilegio che vogliono godere i cardinali, quando passano per un luogo per dove si conduce al supplizio un delinquente; ed è che la loro presenza lo libera dalla pena di morte, ma si guardano ben di non comparirvi in una di quelle contrade per le quali passa il malefico.

Tassa de' viveri a Roma.

A pro' del popolo si vuol tassare ogni sorta di viveri, acciò che nessuno venga sul mercato ingannato e che accidental-

mente può essere dannoso, quando le creature del Papa vi spacciano la loro mercanzia; ove si fa la tariffa come si vuole, essendo il più cattivo, che nessuno altro può vender la sua, avanti che questa sia spacciata.

Senato romano.

Fa d'uopo dir due parole del presente Senato romano e della sua autorità, aggiungendovi poscia qualche notizia della Rota Sacra, e finalmente parlerò de' suoi membri. In quanto al primo, è cosa assai conosciuta che lo stato d'oggidì del Magistrato romano non è più quello dei tempi passati, massime sotto la repubblica libera, ove egli ebbe una potenza ampia, benchè alquanto limitata dalla libertà del Popolo, particolarmente nel far delle leggi, dopo essere stato scacciato dal popolo Tarquinio Superbo e fatto fine al governo reale. Vi erano Pretori Urbani, e Peregrini, Consoli, che avevano la podestà reale per un anno, ed era il primo Giunio Bruto; Tribuni della plebe, Questori, Edili, Censori, i Triumviri, i Prefetti, i Centumviri, il Dittatore nei tempi perigliosi, ed altri inferiori uffici. Ebbero la facoltà illimitata di punir ad ogni modo e liberare quel che gli pareva ragionevole ed il più giusto. Ma, codesto stato si è cambiato di gran lunga. Le persone principali che compongono il magistrato sono: il Senatore, tre Conservatori ed un Priore. La loro giurisdizione non è mica troppo vasta. In quanto alla criminale, hanno solamente la bassa; al contrario quella che si chiama alta vien esercitata dal Governatore della Città, e ciò per ordine del Papa, che così rappresenta una persona doppia, cioè ecclesiastica e secolare. Onde necessariamente segue, che il magistrato vien fatto liberamente da Sua Santità. Morendo un Senatore o uno de' Conservatori, il Papa solo riempie il vacuo a suo gusto, con un oggetto, o sia questo romano o vero forastiere, sì come il presente senatore è un conte Bielcke suezzese [1], personaggio di gran capacità, al quale fu conferita questa carica in ricompensa di aver abbracciato la religione papale. Detto conte sta sempre in gran disputa col Collegio de' Cardinali, che gli sembra voler sminuire i pri-

[1] Della Svezia (Svedese).

vilegi ed i diritti di Senatore. Fa questo mostrare come per la negligenza del suo antecessore fossero stati abbassati. Ritorna alle volte lo splendore e l'autorità del Senato, e ciò in sede vacante, giacchè, nell'uscire dal Campidoglio, vien condotto da soldati ad ambe le parti delle carrozze, se non lo pigliamo piuttosto fatto per sua sicurezza, essendo in quel tempo il popolaccio inquieto ed inclinato molto ad ammutinarsi, poichè non solo ognun entrar può in città, ma ancor perchè i prigionieri vengono liberati per ragione della morte del Papa, di maniera che la città è piena di gente scelleratissima. Per rimediar dunque un pochetto a simil dannoso costume, fanno condurre gli arciribaldi nel Castello di S. Angelo appena che la morte del Papa è seguita, poi mettono delle guardie avanti le case principali, come ne aveva una il Pretendente, tutti gli ambasciatori ed altri principi. Similmente, le strade verso il Vaticano vengono rinchiuse con catene e rastelli, che poi si levano, dopo che un altro Pontefice ha ripreso la Sedia vacante. Torno a dire che il Senatore ordinariamente occupa una parte del Campidoglio per suo alloggiamento. Si fanno tre istanze delle cose civili, dopo si provoca alla Rota Romana, dalla quale non si ammette più altra appellazione, essendo il supremo giudizio. Le cose criminali sono spartite tra il Governatore ed il Senatore nel modo sovraccennato.

Opera mosaica.

I letterati viaggiatori parlano nei loro scritti con distinzione dell'opera mosaica che si osserva a Venezia nel tempio di S. Marco; ma con grazia di costoro essa è pur nulla, se vien comparata con quella che qui si vede, mentre i quadri di suddetta opera in spezie nella chiesa Vaticana rapiscono per la loro incomparabil arte, mettono ognun in stupore ed ammirazione, parendo più tosto opera ad olio che di tocchi di pietra. Ansioso di entrare nella fabbrica stessa, ove se ne fa la composizione, o sia congiunzione, vidi sotto le mani d'un tal virtuoso il busto della Madonna a metà finito, che era cosa superba, e domandai quanto tempo vi vorrà per esser compito, e quanti pezzi per compensare il lavoro; si rispose, due anni, e sei cento scudi per quella Madonna grande in circa di tre palmi. Fuor di ciò

un'altra roba non meno bella qui si trova, e si è ventagli, dipinti in tal guisa che sarà difficile ritrovare cosa veruna del suo pari; e se uno volesse far una spesa di sei e più zecchini, farebbe mestiere pigliar i bastoni a Napoli di tartaruga, incastrati d'oro e di madreperla, così avrà qualche cosa di bello.

Roma antica.

Il mio Cicerone, o sia antiquario, uomo in quest'arte di molto studio, parlando d'ogni cosa con tal franchezza, come se avesse vissuto in quei tempi passati, e fosse stato presente alla fondazione medesima di tante opere eccellenti, incapricciossi talmente, che volle riaddrizzare qua e là cose, di cui non v'è nè anche più il menomo vestigio, senza produrre alcun'altra autorità che la sua. Ma, vedendo poscia che egli non era affatto destituito di fondamento, e che il suo parlar aveva molta relazione col mio scopo, così farei torto a questo galantuomo, se non comunicassi le sue idee novantiche [1]. Nel condurmi adunque appresso il Colle Esquilino, mostrommi il terreno ove era anticamente il delizioso palazzo di Mecenate, quel gran facitore e protettore de' letterati, in spezie de' poeti, della conversazione de' quali molto si dilettava, trattandoli e regalandoli sì splendidamente, che da questo nacque poi l'uso di chiamar tutti costoro Mecenati, che accolsero ed accarezzarono simili persone nella stessa maniera. Suddetto Mecenate era Cavalier romano, discendente dai re di Toscana, il cui padre fu Menodoro, l'avo Menippo, ed il bisavo Leicina, re Etrusco, là onde non v'è dubbio che la prima ode tra le poesie di Orazio sia indirizzata al medesimo, cominciando: « Maecenas, atavis edite regibus ». Non volle egli mica ascendere a dignità e grado più alto, il che gli sarebbe stato intrapresa facilissima, per esser molto considerato d'Augusto Cesare, affine di godere con miglior agio de' suoi poeti ed altri amici di senno e di spirito, a cui partecipò largamente delle sue gran ricchezze.

Sepolcro di Noè.

Beroso, scrittore caldaico ed uno de' più vecchi, scrive che Noè fosse morto e sepolto in Roma nell'anno 2006 della creazione del mondo, essendogli dopo la sua morte innalzato un tem-

[1] Coraggiosa parola per « innovatrici ».

pio e drizzatovi entro una statua a due faccie, significando le due età che avesse vissuto, una prima e l'altra dopo il diluvio universale. Mostrò l'autore similmente il luogo in cui fu sepolto, cioè alla radice del Monte Gianicolo, aggiungendo che vi avesse piantato sopra la vigna, dopo esser al fin arrivato in Roma, fatto un lungo giro per tutt'il mondo. Di più egli dice che Giano significasse, in lingua aramea, portator di vite. Ma sono chiacchiere, e nessun de' Romani si vanta di detto sepolcro, bensì lo farebbero volentieri, se solamente vi fosse pur qualche ombra di presunzione, non voglio dir certezza.

Studio di tutte le sorti di pietre.

Sono persuaso di toccar ora un articolo che sarà molto grato, sapendo la sua inclinazione per la storia naturale. Comprai ieri una gran quantità di tocchi di marmo e d'alabastro, che arrivano a centodue pezzetti, presi non solo d'ogni parte d'Italia, ma ancor dall'Oriente medesimo. Cadun tocco è lungo d'un dito, largo di due, e grosso d'un dorso di coltello, segato ugualmente e pulito dall'una e crudo dall'altra, e si dice che sieno tutte le sorte di pietre simili. È infatti bella cosa e degna per esser collocata in un cabinetto naturale. Ancor si dànno marmi in diverse contrade della Germania, ma è grandissima la differenza che tra loro passa, sì per la durezza e finezza, come per il lustro ed i colori. Non c'è caso fargliele veder in natura, se non dopo il mio ritorno, intanto si contenti della loro denominazione qui aggiunta.

1. Marmo statuario.
2. Giallo schietto antico.
3. Marmo paonazzo antico.
4. Lumachella di Carrara.
5. Giallo di Siena brecciato.
6. Paragone antico.
7. Breccia di Settebasi ant.
8. Cipollino antico.
9. Giallo brecciato scuro ant.
10. Palloncino antico.
11. Alabastro orient. ant. a vena.
12. Giallo di Siena schietto.
13. Marmo greco antico.
14. Giallo in paglia ant.
15. Verde di Polcevera.
16. Broccatello di Spagna.
17. Alab. orient. ant. a occhio.
18. Verde antico.
19. Giallo di Corsica brecciato.
20. Alab. di Monte Arto chiaro.
21. Diaspro di Sicilia brecciato.
22. Bianco e nero antico.
23. Giallo di Napoli.
24. Occhio di pavone ant.
25. Carnagione ant.
26. Verde Africano ant.

27. Alabastro scuro ant. a nuvole.
28. Cotonella di Carrara.
29. Alabastro a pecorella ant.
30. Verde prato.
31. Giallo brecciato scuro ant.
32. Alabastro di Monte Arto scuro.
33. Diaspro di Sicilia scuro.
34. Alab. a ventresca antico.
35. Lumachella antica.
36. Alabastro fiorito antico.
37. Breccia minuta di Serravezza.
38. Paesino di Napoli.
39. Fior di persico antico.
40. Breccetta minuta rosso ant.
41. Verde di Fiorenza.
42. Fior di persico chiaro ant.
43. Breccetta minuta corallina ant.
44. Africano antico.
45. Breccia di Settebasi chiara ant.
46. Alabastro orientale antico.
47. Verde antico brecciato.
48. Portasanta celeste.
49. Alabastro giallo antico.
50. Breccia di Francia.
51. Alabastro trasparente ant
52. Verdone antico.
53. Alabastro a vena ant.
54. Paesino antico.
55. Bigio antico.
56. Alabastro or. bianco a vena antica.
57. Breccia chiaro pezzato ant.
58. Alab. scuro antico a vena.
59. Breccia scuro pezzata ant.
60. Alab. fiorito chiaro ant.
61. Breccia antica.
62. Alabastro di Caserta.
63. Giallo e nero di Carrara.
64. Bigio african. ant.
65. Alabastro a vena minuta ant.
66. Portasanta antica.
67. Rosso antico.
68. Pietra stellaria antica.
69. Bigio lumachellato ant.
70. Giallo brecciato di Napoli.
71. Diaspro di Sicilia.
72. Alabastro or. a vena ant.
73. Porfido verde ant.
74. Alab. cotognino bianco ant.
75. Giallo di Siena schietto.
76. Bardiglio di Carrara.
77. Marmo saligno venato ant.
78. Alab. fiorito giallo ant.
79. Breccia di Alatri.
80. Alabastro fiorito di Sezze.
81. Giallo brecciato paluto [?] ant.
82. Alab. cotognino ant.
83. Macchia di fior di pers.
84. Alab. bianco a nuvole ant
85. Cipollino brecciato ant.
86. Alab. di Ponte Molle.
87. Alab. a occhi antico.
88. Verde piombino.
89. Portasanta rossa antica.
90. Giallo di Verona.
91. Giallo di Corsica.
92. Serpentino antico.
93. Alab. a pecorella a occhi ant.
94. Bianco e nero moderno di Carrara.
95. Portasanta chiara ant.
96. Bardiglio africanato.
97. Granito orient. ant.
98. Alab. fiorito a vena ant.
99. Giallo di Bauch.
100. Bigio di Carrara.
101. Porfido rosso ant.
102. Nero antico.

Nel badare dunque così fatta roba, considerai cosa facile di tappezzare tutt'una chiesa di suddette pietre, coprendo le mu-

raglie di tavole, segate della stessa maniera, come le prove lo mostrano, più o meno grosse secondo la convenienza e l'economia.

Titoli de' cardinali.

Mi pare esser convenevole parlar de' titoli e del numero de' cardinali, non tanto per informarla, che sarebbe una sciocchezza, quanto per mostrarmi in ogni cosa ossequioso al suo comando. In somma ve ne sono settanta; i sei primi non hanno titolo, mentre sono vescovi di altrettanti vescovati privilegiati, e nominatamente il primo, il quale è Decano del Sacro Collegio e vescovo delle chiese d'Ostia e di Velletri, ora unite. Il secondo, di Selva Candida e di Porto Romano, ora parimenti congiunte. Il terzo, della Sabina. Il quarto, di Palestrina. Il quinto, di Tuscolano, oggi detto di Frascati. Il sesto ed ultimo, di Albano. Seguitano ora i preti cardinali, i quali sono cinquantuno, e tredici diaconi, facendo insieme sessantaquattro; aggiungendovi poi sei vescovi sovraddetti, fa in tutto il numero settanta e non settantadue, come volgarmente si crede, rappresentando così il numero di tanti discepoli di Gesù Cristo; alla qual'opinione comune si oppone una certa bolla di Sisto V, che vuole ch'assomigliassero a quei settanta vecchi savii, eletti da Mosè, per ordine di Dio, per coadjutori e correggenti del popolo israelitico, e dotati divinamente a questo fine di virtù profetica, conforme quel che si legge nel libro IV de' Numeri, XI Cap., v. 24. Ma se vi accoppiamo i due vecchi, similmente riempiti di spirito profetico, de' quali parla il 25° verso, il numero monta a settantadue, sicchè quella comparazione fatta da Sisto V sembra zoppicare, mercè che allora convien sì ben a quei vecchi ch'ai settantadue discepoli di N. S. In quanto a me, è più verosimile di aver voluto contraffare quest'ultimi, a misura come si rappresenta il loro maestro, senza pensar a quei vecchi; ma, trovando poscia più armonia tra cardinali attempati e detti vecchi correggenti del popolo israelitico, che coi discepoli predicatori del Vangelo, si ha adottato questa nuova dichiarazione e ripudiata la prima.

Tavola del numero di tutte le chiese in R.

Grande certo e quasi incredibile è il numero delle chiese di quest'alma città, detta la Santa e nei tempi passati gran

trionfatrice del mondo, poichè arriva sin a trecentosessanta, essendo tra loro patriarcali cinque, basiliche insigni quattro, parrocchie novanta, e tra queste ventiquattro solamente privilegiate per battezzare, ridotte a questo numero da Pio V., acciò con maggior venerazione sia ministrato detto sacramento, ed essendo nelle chiese più celebri maggior comodità e concorrenza di popolo. Inoltre vi sono tanti collegi di preti regolari e secolari, monasterii di monaci e monache, spedali pubblici e privati, compagnie che vestono sacchi, come altre, collegi di scolari ovvero studenti; il che fa vedere l'immenso spazio del luogo e la quantità de' suoi abitanti.

Delle accademie in Italia.

Prima di finir questa lettera dirò ancora, che si come nelle altre città d'Italia, così anco in Roma trovansi certe società, o siano accademie, fondate da persone di studio, ed a cui si diedero diversi nomi, la maggior parte bizzarri e senza alcun significato, le quali però, in quanto allo scopo loro principale, sembrano servir tutte all'accrescimento delle belle lettere. In Roma ve ne sono quattro, e vengono intitolate degli Umoristi, dei Lincei, dei Fantastici, che ultimi dentro nel convento della chiesa de' S. S. Apostoli fanno pubblica accademia, essendo ingegni virtuosi, de' quali un libro delle loro poesie è a stampa, poi quella degli Arcadi.

Giunto dunque al fine di questo minuto racconto delle più considerabili meraviglie di Roma moderna ed in parte dell'antica, e girato conseguentemente abbastanza per le chiese, piazze, monasteri, tempi, ospedali, circhi, palazzi, librarie, ecc., non voglio però dir con ciò, che non ci siano ancor altre cose parimenti rimarchevoli a veder di quelle da me toccate, mercechè questo luogo n'è così abbondante, così pieno, che non c'è caso di dar conto del tutto; almeno ci vorrebbe più tempo di quel che mi fu concesso, per acchiapparne una buona parte, e per esser meritevole di quelle singolari lodi e applausi testificatemi nella sua ultima, che fanno arrossire la debolezza d'un cuore pieno di buona volontà e di desiderio di servirla sempre mai,

di V. S. umiliss. servo.

LETTERA XXXIV.

Firenze alli 18. Maggio 1740.

Argom.: Introduzione. Storta. Bracciano [1]. Monterosi. Ronciglione. Montagna di Viterbo. Città di Viterbo. Montefiascone. Bolsena. Acquapendente. Montepulciano. Radicofani. Buonconvento. Siena. Livorno. Pisa. Lucca. Pistoja.

Viterbo.

Il poco riposo goduto da che ho abbandonato la città di Roma m'ha obbligato a differir le mie dovute notizie sin al mio arrivo a Firenze, accaduto ieri sera. Per ciò non manco render conto al mio solito di quello che m'è accaduto su questa strada, affinchè non venga da V. S. tassato di alcuna negligenza.

Partii dunque da quella celebre città il 4 Maggio, non senza mio rammarico, attesochè, considerando la sua eccellenza in ogni cosa degna di rimarco e la poca e imperfetta sodisfazione che diedi al suo e al mio desiderio, fui costretto di rinunciar per sempre ad un esame più esatto e conseguentemente più compito. Con tutto ciò ho fatto quanto la mia capacità e lo spazio di tempo che vi restai permettevano. Mi lusingo però di averne riportato una così fatta idea e conoscenza del tutto, che mi sarà poi facile di riempir il vacuo, particolarmente quando vi aggiungerò le osservazioni degli altri scrittori, sapendo benissimo ch'un solo uomo non è capace di cavar tutto senza lasciar ad altri qualunque cosa; perchè quantunque siano di poca stima queste mie osservazioni, sono però certo che tra di loro vedransi molti passi fin ora sconosciuti ed in altre descrizioni indarno ricercati. Ma, per non inciampar nel vizio della propria lode, in quanto queste mie premesse sono d'ac-

[1] Nel manoscr. qui e altrove: «Braccano».

cordo colla verità medesima, Ella sarà il giudice legittimo e capacissimo, confrontando insieme gli scritti di questa tempra coi miei fogli umilissimi.

Or dico che, pigliando la strada per Firenze, dovei passar Storta, Bracciano, Monterosi, Ronciglione, Montagna di Viterbo, tutte stazioni di posta, fuor Ronciglione, che è un piccolo villaggio spettante alla famiglia Borghese, come le armi in sulle porte l'indicano; e finalmente arrivai a Viterbo, capo della terra donata alla sede pontificale dalla Contessa Matilde, e patria di Giovanni Annio, Domenicano ed istorico bugiardo. Circa la sua grandezza è mediocre, la maggior parte fabbricata di pietre e circondata di mura, come anche lastricata con pietre di rocco quadrate.

Viterbo.

Era già luogo rinomato, in oggi all'incontro di poca considerazione, ma assai popolato. Il breve soggiorno non mi concesse osservar molto. Diedi una visita alla sfuggita alla Curia, in cui erano diverse iscrizioni; ed eccone alcune:

HANC FANVM, ALBANVM, VETVLONIA, LONGVLA QVONDAM...

Onde si vede che questa città è composta di quattro altre, e perciò chiamata in latino Tetrapolis, ed i suoi abitanti Quaterni Populi. Un'altra parla della suddetta donazione di Matilde:

AETERNAE MEMORIAE INCLYTAE MATHILDIS...

Si disputa ancor circa la validità di questo dono; chi dice esser vera, chi la piglia per finzione. Intanto chi la possiede ne gode: « Beati possidentes ». Certo, in questa situazione, ove le cose sono, non c'è rimedio di ridurre i beni concessi alla Chiesa romana; (1) sotto l'impero germanico tutto che si provasse l'invalidità di detta donazione, con argomenti e testimoni invincibili.

Dopo Viterbo venimmo a Montefiascone, poveretta e piccola città, il cui nome dicono vien composto dalla montagna sulla quale è situata e la cui figura rappresenta un fiasco; ma questa

Montefiascone.

(1) Nel manoscr. si è qui evidentemente tralasciato un « nemmeno ».

derivazione è un sogno, essendo più verosimile che provenga dai Falischi, popoli vissuti in questi contorni qui, come anche un'iscrizione fuori della porta lo testifica:

COLONIA FALISCA ARCIS ORTA QVAE COGNOMINATVR HETRVSCORVM.

L'osteria era fuor della città, non lontana da quella parte ove è la chiesa di S. Flaviano, celebre per quel sepolcro che rinchiude le ceneri d'un forastiere, il quale, per aver inghiottito troppo vino di moscatello, cadde ammalato e morì. Detto sepolcro si trova avanti l'altare maggiore sopra la terra, ma così usato, che appena è intelligibile, oltre che le lettere sono gotiche. Quei che hanno chiara la vista vi leggono:

EST EST EST...

Si vuol che sia un Tedesco, il che pare nascere dal pregiudizio che gli Italiani hanno di noi altri:

Germani possunt magnum tolerare laborem.
O utinam possint sic tolerare sitim!

Anzi lo pigliano per uno della famiglia de' Fugger, originaria in Augusta. A me poco importa. Le armi che vi vidi mi parvero essere un leone con tre travi, ed a' due canti di esso due bicchieri. Tutto il cippo sepolcrale è talmente cancellato, che per cavarne qualche cosa ci vogliono occhi di lince, come in verità la iscrizione gotica non è più intelligibile; di modo che tutta questa storietta vien propagata dalla tradizione, la quale, essendo una favola molto conosciuta, temo replicarla.

In quanto al vino di Montefiascone, che ha tanta forza, non è cattivo, ma non di tal eccellenza che possa verificare suddetta tradizione. Il suo colore è un pochetto giallastro, il gusto agro-dolce; basta, è una specie di moscatello, focoso, pizzicante ed olioso, e perciò di poca durata e difficile per esser inviato in altri paesi forastieri. Potrei passar sotto silenzio Bolsena, stazione e luogo miserabile, se una cosa non ne chiedesse qualche rapporto, e si è un miracolo accaduto

Bolsena.

con una Ostia sotto il Papa Urbano IV, che allora vi risiedeva, e che contribuì molto alla fondazione della festa del Corpus Domini, e del quale Giov. Diestemio Blaer parla così: « Sacerdos quidam Bolseniam veniens, quod est oppidum non longe distans ab urbe veteri, in qua Papa Urbanus IV tunc cum curia residebat, dum celebraret missam, inter verba consecrationis, dubius in fide, vidit carneis oculis hostiam in forma pietatis, et de ea sanguinem fluere in calicem »; quantunque la prima celebrazione di detta festa tiri l'origine da Leodio (Liegi), ove Giuliana, vergine divota ma superstiziosa, colle sue visioni pose i primi fondamenti, la qual festa poi dal detto Papa Urbano nell'anno 1264 fu resa universale. Da indi, camminando verso Bolsena, si va sempre costeggiando il lido d'un lago leggiadrissimo dello stesso nome, di quaranta miglia di circonferenza, nel quale sono due isole assai grandi, che al tempo di Plinio furono nuotanti, ora terra ferma e stabile. Si vedono ancor più laghi in questa strada, ma cercai inutilmente quello che rassomiglia ad un teatro.

Bolsena Acquapendente.

Avendo lasciato indietro Acquapendente, che con tutta la sua povera figura porta il titolo di vescovato, si passa per un ponte, ove copiai questo distico:

Acquapendente.

Omnia dic laeta eveniant ut fausta viator
Gregorio, tutum qui tibi reddit iter.

Per quanto belle siano le parole, ognuno che passa sente, in considerazione della strada rifatta, giusto il contrario, giacchè le scosse che si ricevono nelle sedie sono un specifico contro il male ipocondriaco.

Rispetto al vino di Montepulciano, uno de' principali d'Italia, dico solamente che tra Acquapendente e Radicofani, in disparte, verso il Settentrione, non lontano di Perugia, è situata la città dello stesso nome, latino « Mons Politianus », patria d'Angelo Poliziano e del Cardinal Bellarmino.

Montepulciano.

Giunto a Radicofani, il 7 di Maggio, vidi le montagne di Santafiora (1) coperte di neve. La città è edificata nel pendio

Radicofani.

(1) Nel manoscr.: « de' Santifiori ». Santafiora nel massiccio dell'Amiata.

della montagna, nella cui sommità aspra e scabrosa trovasi la cittadella, fortificata all'antica, sembrando giacere tra le nuvole, e facendo stupir ognuno che la considera per lo strano gusto di fabbricar quasi fuor della nostra atmosfera. Di orribile aspetto poi sono i contorni di Radicofani, anzi tutta la strada in qua del Patrimonio della Chiesa è penosissima. Montagne prive e sterili di legno, pianure che appena producono erbe selvatiche, in somma terra mal lavorata e coltivata sono in parte l'effetto dell'insopportabile giogo sotto il quale i bifolchi sospirano. Da indi vien ancor che i viandanti nelle osterie in ogni cosa sono mal serviti. Non si cura dopo di raccomodar la strada, al maggior segno cattiva, sassosa, anzi perigliosa, mentre si teme ad ogni passo di precipitarsi.

Passa qui la Via Consolare Emilia, ma rispetto alla sua antichità essa non merita più d'esser posta tra i frammenti di tanti anni che fanno onore ai loro autori, ed i Papi certo farebbero una buonissima opera, se la rendessero, non dico più comoda, ma soltanto meno perigliosa. Oltraciò vi sono torrenti, che rendono in tempo di pioggia il viaggiar ancor più impraticabile, perchè, precipitandosi dalle montagne, fanno agli stranieri orrore e spavento. Prima d'arrivar a Radicofani, si vede sopra una collina una sola casa, chiamata Torricella, spettante al Duca di Toscana, ed è il primo luogo del suo Ducato. L'ostessa presente, non contenta delle imposte grandi del presente padrone, se ne lamentava assai.

Buonconvento.

La penultima stazione a Siena è Buonconvento, famoso nella storia per l'attossicamento commesso da Bernardo di Montepulciano, Domenicano, nella persona di Enrico VII Imperatore, col mezzo d'una ostia recatagli nella Sacra Cena, e morì nell'anno 1313.

Siena.

Quantunque quest'ordine si sia oltre modo affaticato per levare una tal empietà da un suo confrate, nulla di meno il mondo imparziale e savio non si sentì convinto dagli argomenti pubblicati in quel tempo. Da questo luogo si comincia a godere migliori prospetti della campagna fecondissima, ed ove le vigne e gli ulivi sono piantati in modo de' viali, il che fa vista gratissima.

Arrivando alli 8 di Maggio a Siena, città arciepiscopale dello stato di Toscana, faceva d'uopo di rimetterci un poco dal freddo sofferto, massime sulle colline piacevoli e feconde di detta città, ove soffiavano i venti con una veemenza indicibile, di modo che non ebbi vergogna d'accostarmi al camino. Ed in fatti quest'anno si è singolare, giacchè ognuno si lamentava dell'inverno rigorosissimo, la cui asprezza durava sin a questi giorni. Come anche noi altri fummo in viaggio perseguitati dalla pioggia, venti, grandine, neve, in somma da tante incomodità, che poco sin'ora si ha goduto dell'allegro maggio. Ho voluto rapportar questa circostanza come cosa qui rarissima, ed ove mancherebbe il legno, se spesse volte arrivasse. Riscaldato dunque, cominciai il mio giro antiquario per la città, dirigendolo addirittura sulla piazza grande, detta la Brenda, di figura ovale, ovvero di conca e, se crediamo al nostro Cicerone, d'un mantello, che a me è indifferente di qual si sia forma; basta che è bella, un poco verso il mezzo invisibilmente profonda, di maniera che può esser inondata, per servir si bene ad estinguere gli incendii, che a farvi un combattimento navale. Del resto serve verso la sera di passeggiata in carrozza e a piedi. Siena.

Venimmo poi nel Domo, edificio, quantunque antico e gotico, nulla di meno splendido, per esser fuori e di dentro coperto di varii marmi e, quel che è singolare, tutto finito. Ai due canti dell'entrata due pitture del Calabrese e del Trevisani [1] si distinguono. Il suo pavimento è parimente di marmo, ed innanzi l'altare maggiore vedesi un'opera mosaica, i di cui pezzi commessi sono grandi e di chiaroscuro, rappresentando alcune sacre storie, con diligenza coperte con tavole di legno. Meritò non meno una occhiata il pulpito, che è di marmo artificialmente lavorato e sostenuto da nove colonne di granito orientale. Ai pilastri si trovano i dodici apostoli di marmo bianco, opera dei discepoli del Bernini; ed all'altare maggiore quattro Angeli di bronzo, con due candelieri grandissimi d'argento. In questa chiesa cattedrale si vedono sei statue di marmo bianco, rappre-

[1] Nel manoscr.: « Trebevani ».

Siena.

sentanti altrettanti Papi, nati tutti a Siena, cioè: Alessandro III e VII, Pio III e IV, Marcello V e Paolo IV (1). Qui osservai diciotto altari, il cui numero in altre chiese è ordinariamente inuguale. Ancor qui entro nel corridore sono esposte circa centosettanta teste papali di gesso, che da alcuni sono prese di marmo, tra le quali dicono fosse stata per il passato quella della Papessa Giovanna, giuntovi il nome «Joannes VIII Femina de Anglia», come vuole Mabilonio. Adesso, dopo esser stata riparata la chiesa, ancor le dette teste furono riposte senza alcun ordine, e sarebbe per conseguenza vana la pena di ricovrarla nel suo luogo: anzi dicono che sia levata questa testa e resa in polvere. Il signor Misson istituì un grand'esame sopra questo articolo. In quanto a me, son persuaso che l'istoria di quella papessa in genere non par mica esser inventata da Lutero, o vero da' suoi seguaci, mentre se n'è parlato avanti il detto riformatore, sì come io lessi in un libro antichissimo a Ratisbona, nel quale essa vien raccontata. Entrai poi nella libraria vecchia, ove su quattro lunghe tavole sono sin a quaranta agende con belle miniature ed indorature all'antica. Intorno alle muraglie è una bella opera a fresco, che rappresenta le azioni principali di Pio II. Pont. M., tutto ben conservato, disegni di Raffaello (2). Sulla porta di questa biblioteca è un basso rilievo della fuga di Adamo ed Eva dal Paradiso, il cui originale si trova alla fontana della piazza, poco ben coi suoi bassi rilievi conservata. Poco lontano di là, è la cattedra di S. Bernardo, con queste parole:

FVLGVRANTIBVS...

Di rimpetto al Domo, nella chiesa dell'ospedale, si vede all'altar maggiore un finissimo fresco di Sebastiano Conca. Le colonne da lontano sembrano esser dritte, ma più vicino s'inchinano un poco. Dietro quest'altare si leggono le seguenti parole:

D. O. M. ANTONIVS EQVES MYLINI...

(1) Così nel manoscr. E bisognerà correggere: Pio II; Marcello II; Paolo V.

(2) Sono del Pinturicchio.

Uscendo per la gran porta ove stanno gl'infermi, sopra una statua che rappresenta il fondatore di questo spedale, si legge:

SVTOR VLTRA CREPIDAM...

Questo mezzo santo fa in verità l'eccezione della regola che diede Apelle ad un calzolajo, il quale volle correggere i difetti della sua opera, cioè che giudicasse delle sue scarpe: « Ne sutor ultra crepidam ».

Siena.

Merita esser rapportato qui l'epitafio eretto nella chiesa dello Spirito Santo ad uno che fu grand'amator de' vini italiani, sotto la forza dei quali cadde. Le parole sono tali:

Vina dabant vitam, mortem mihi vina dedere,
Sobrius auroram cernere non potui;
Ossa merum sitiunt, vino consperge sepulchrum
Et, calice epoto, chare viator, abi.
Valete potatores!

Passando innanzi all'Accademia de' Cittadini, lessi alla porta in lettere indorate:

CHI QVI SOGGIORNA ACQVISTA QVEL CHE PERDE.

Per il passato l'università era molto celebre, oggidì si è assai cambiata. In specie fu frequentata dai Tedeschi, e, tra loro, i Norimberghesi, siccome la più parte de' morti che stanno sepolti dai Domenicani nella cappella della nazione tedesca furono di detta città. Qui vi giacciono: Langenmantel 1599; Loeffelholtz 1590; Kress a Kressenstein, Imhoff, Geyler, Muffel.

E sopra il sepolcro di Gregorio Freyberger vedonsi questi distici:

SVEVIA ME GENVIT...

Carlo V imperatore, fondatore di questa università, la dotò di molti privilegi, in favor de' Tedeschi che vi studiano, i quali riferisce esattamente il Sig. Nemeitz, nel suo libretto: « Nachlese besonderer Nachrichten von Italien », pag. 323. Comprai una dissertazione giuridica propugnata in quest'anno che, in quanto

al suo tenore, è assai magra. Non sarà ingrato di veder qui aggiunta la sua disposizione: essa contien quattro fogli in forma grande, ed il suo titolo intiero è tale:

Iuris Theses; quas sub Auspiciis Deiparae Mariae Patronae suae publice propugnandas proponit Canonicus Franciscus Cosattus Patritius Senensis et Accademicus Intronatus.

Siena.

Ciò basta, più non dico della spiegazione e trattazione medesima, che si terminava in una semplice meditazione sopra i luoghi accennati. Non sarei stato troppo curioso, se tralasciassi di parlare della Santa Caterina di Siena, la cui notizia si è sparsa ancora fuor del mondo cattolico, essendo i suoi miracoli e le sue azioni di tal pasta, che non c'è nè santo nè santa sotto la cappa del firmamento ch'abbia avuto simili. Ma per dargli fede e credenza ci vuol un uomo a cui manca il meglio. Oltre la chiesa dedicatale v'è ancora una Compagnia di S. Caterina e la casa ove dimorava. In questa la pittura al muro fa vedere le sue istorie; sotto una di quelle si legge:

COR IPSVM EVELLIT SPONSVS AC PROPRIO COMMVTAT.

Siena.

Si discende un tantino in detta camerina, ove faceva penitenza e riposava su una pietra ch'era il suo cuscino. Ecco qui alcuni fatti di essa, come la leggenda li pubblica:

« Dalla finestra di questa camera distribuiva giornalmente del pane ai poveri, ed in questa casa più volte moltiplicò il vino nei vasi, d'onde lo toglieva per farne limosine. In questa camera, ove distribuiva giornalmente del pane, fu sposata da Gesù Cristo nel dì del Carnevale alla presenza della B. V., del David sonante, S. Giov. Evangelista e S. Paolo e S. Domenico. Per eccesso di divino amore se le spezzò [1] il cuore e rimase come morta, nel qual tempo fu pianta dai parenti e dagli amici per molte ore, ed intanto passò l'anima sua veramente all'altra vita, a goder e veder quella de' dannati, e dopo tornò nuovamente a viver al servizio di Dio e della S. Chiesa ».

[1] Nel manoscr.: « se lo sposò ».

Non dubitavano i Senesi di far stampar un libretto, intitolato: « D. Catharinae Senensis Virginis... Vita ac Miracula selectiora... », colla spiegazione de' miracoli, in latino ed italiano, in numero di trentadue, non compreso il suo ritratto. Chi non vede l'inganno del Clero di quei tempi, è cieco. Considerando, i miracoli sopravanzano di lunga quei di Gesù Cristo stesso. Il Clero era allora padron di tutto, ed i poveri laici, non potendo esaminar le loro azioni, obbedivano semplicemente. Quale sciocchezza è di statuire che S. Caterina avesse una seconda conversazione con Gesù Cristo, cosa diametralmente contraria alla sua natura. Poi è bello di vederla pinta nella sua chiesa parlar con Gesù Cristo; come imparò a scrivere da Tomaso d'Aquino e da S. Giov. Evangelista; come ricevè le piaghe del Crocifisso, che tutto fa parte del suddetto libro stampato. Quantunque si vede benissimo la frode dei pretesi miracoli, in parte poco decenti al Nostro Signore, nulla di meno si credono ancor sin a questo dì dette sciocchezze, massime dalla parte de' Tomisti, che la venerano al maggior segno, invece che gli Scotisti, per aver sognato la maculata nascita della B. Vergine, non la stimano molto. Dai Domenicani si conserva la sua testa, spezzata da un suo compatriota, mentre morì a Roma, e trasportata qui. Parimente vi mostrano il suo ritratto, composto da un pittore nella chiesa, mentre era in estasi. Qui sul pavimento vogliono che sia l'impronta del piede di Gesù Cristo, quando andava a render visita sovente a detta santa, sotto figura d'un mendicante.

Siena.

Non perderà il tempo, chi vuol far una visita alla chiesa de' Francescani, particolarmente se si diletta delle pitture, che meritano esser vedute, tra le quali mi ha piaciuto molto la Risuscitazione di Lazzaro di Franc. Vanni, e lo scioglimento del Nostro Signor dalla croce del Sodoma, con altre più di rinomati maestri. Bello poi è veder nel giardino del chiostro un albero, che vien chiamato leccio; è di natura in ogni stagione verdeggiante, cresciuto dal bastone piantatovi di S. Francesco.

Siena.

Siena è una cittadella di poco valore. La città è distesa sopra alcune colline, che il camminar rende molto incomodo,

oltre ciò ben lastricata di quadrelli, assai grande, ma sproporzionatamente popolata, e governata da nove persone, dette Eccelsi, il cui capo chiamasi Capitano del Popolo. Chi vuol acquistarsi una bella pronuncia dell'italiano ed impararlo perfettamente venga pur qui, e non se ne lamenterà mai, essendo gli abitanti di garbo, e di spirito gioviale, come ancor le dame non sono così rigorosamente osservate, secondo il costume degli altri Italiani; le quali, con sua licenza, furono sempre riputate per i migliori maestri di lingua. Con ciò, finisco il racconto delle meraviglie di questa città, in un giorno e mezzo comodamente perlustrate; dico, che l'altro giorno partimmo per Livorno, e passammo per Castiglione, Poggibonsi, Cambiano, Scala, Staromana, Fornacelle [1], tutti poveri villaggi, a Livorno. Dopo Poggibonsi, rinomato per il buon tabacco, si va sempre nella pianura, tra vigne, giardini, campi, in somma per una terra ben coltivata, e più che si avvicina, più il prospetto si fa gradevole. Avanti Livorno si passa un bosco di pini, quercigni e di subro.

Siena - Livorno.

Livorno.

Livorno, in cui entrammo lì 10 di Maggio, è città piccola, ma bellina, e per la sua novità assai regolata. Piace molto vedervi tanta pulizia da per tutto. Le strade tirate alla linea, a misura che, quando si entra in città, si vede da una porta all'altra. Si osserva alle case una buona architettura, benchè non sieno assai magnifiche. La piazza principale quadrata è lunga trecentocinquanta passi e larga centocinquanta. Ad una banda di essa sta la chiesa cattedrale che, nè per la sua maestria, nè per le pitture è degna di vedersi. In un luogo di puro negozio, e che non computa molti anni dalla sua fondazione, sarà inutile cercar belle chiese ed antichità. Appartiene ai Genovesi, che la cambiavano con Sarzana. All'incontro, chi vuol far conoscenza con tante nazioni del mondo e conversar con persone civili, ne troverà abbondanza. La sua fortificazione è intiera e buonissima. Il porto di mare, unico del Ducato fiorentino, ha incirca due mila passi di circuito, e si monta sopra

[1] Nel manoscr.: «Fornaseti».

il faro per ottanta e più scaglioni, situato un tantino nel mare, di sorta che fa d'uopo andarvi in barca. In tempo chiaro si scuopre distintamente di su la Corsica, e la notte qui bruciano trenta lampade per servir alle navi che veleggiano in quelle spiaggie, giacchè si vede questa illuminazione di lontano. A canto del porto è una piccola cittadella, ben guarnita di cannoni, nella quale si entra colla licenza dell'officiale. Intorno al porto, che sicuro è uno de' migliori in Europa, è un passaggio ameno. Vi si legge la seguente iscrizione:

MERCATORES HVC . . .

Un forastiere non manca di entrare nei bagni, luogo separato, ove trovansi rinchiusi tutti gli schiavi e forzati delle galere, che per il giorno godono di guadagnar nella città il pane. Vi è una chiesa ed una infermeria, ove stanno gli ammalati. Ma la moschea dei Turchi non fu nè anche a me aperta, malora accaduta a molti altri viandanti ansiosi di vederla.

Gli ebrei dimorano in una certa parte di questa città pulitamente, e non si vede nessuna differenza tra loro e gli altri cittadini cristiani. La loro sinagoga sarà una delle migliori che avranno. In altri luoghi stanno rinchiusi, non potendo uscire quando piace, ed essendo forzati portar cappelli o altri segni, e vivendo in una sporcheria insopportabile. In tutto ciò si distinguono qui, perciò vien detto il Paradiso degli ebrei.

Furono nei tempi passati a Livorno uccelli [1] pubblici e privilegiati, per causa del gran concorso d'ogni nazione, ma oggidì scacciati; con tutto ciò non mancava detta roba scialacquata.

La commedia che vidi quivi rappresentare mi parve, fra tutte le italiane sin'ora da me viste, la più bella e saporita; l'ordine che si osserva m'ha piaciuto molto, mentre da per tutto si trovavano soldati, per impedir ogni disturbo, che facilmente può arrivare tra diverse nazioni.

Per l'utilità del commercio dell'olio il Gran Duca Cosimo III fabbricò un fondaco, per conservarvi detta mercanzia d'ognuno

[1] Voleva dire mostre di uccelli?

che non può venderla sì presto; per tal deposito si paga una bagatella. Ci sono trecentododici vasi che tengono 4 mila barili d'Italia; un barile fa ottantacinque libbre. Al frontispizio si vede l'intenzione del suo fondatore:

NE QVID IN HOC MEDITERRANEO EMPORIO...

Il presente comandante del castello è il Conte di Wachtenlong, e della città un certo barone, il di cui nome mi son dimenticato. Dipendono tutti e due immediatamente dal Granduca.

Bello è veder qui una nuova Venezia, contrada certa, ove si può andare in barca alla maniera veneziana per dove si vuole, sopra canali, fatti a posta dai Gran Duchi, in favore del commercio e la purità ([2]) della città.

In materia di chiese, che non mica qui sono di rilievo, i Domenicani, quando diventeranno più ricchi, vi edificheranno la più vaga che si sia, sì come da essi il disegno o modello di questa chiesa sperata già si vede; con che cercano forse sottilmente invitare l'un e l'altro a disporre a loro favore.

Quei della nazione greca tengono ancor in questa città un tempio assai polito, dedicato a S. Nicola; ed è singolarissimo, ed in odio verso i protestanti disposto, che un simil esercizio pubblico a loro ([3]) non sia permesso, bensì gli Ebrei e Turchi sono tollerati; che all'incontro devono aspettare delle navi inglesi o danesi per battezzar i loro figli e comunicarsi, come anche dai loro consoli, che continuamente qui risiedono, possono onorar Iddio.

Livorno.

Per esser situata Livorno in una pianura molto paludosa, manca la buona e salutar acqua, che si fa venir da Pisa, difetto però quasi per tutta l'Italia universale, fuor delle città di montagna e che, come per esempio a Siena, bevono acqua limpidissima. I Negri, presi sul mare e fatti schiavi, servono qui da domestici nelle case de' principali mercanti, ed è vera-

([1]) Certo per «pulizia».
([2]) Nel manoscr.: «allora».

mente di bella e bizzarra apparenza vedere suddetti musi neri coi convenienti arnesi render servizii a tavola.

Si fa qui fra altro gran commercio nei coralli, ed è degno di entrare nella fabbrica di essi, della quale un ebreo è impresario, per badar il processo di questo frutto marino, posto dai moderni fisici tra i vegetali, quantunque sembri più tosto per la sua durezza esteriore spettare al regno dei minerali.

La strada da Livorno a Pisa è molto comoda, pianissima e, per ragione degli alberi differenti e mirto selvatico, alle bande piantato, dolcissima. E, non essendo più che quattordici miglia lontane l'una dall'altra, arrivammo la sera del 13 di Maggio a Pisa. Questa fu altre volte repubblica considerevole, ma dall'anno 1406 sottoposta al Granduca. Ha un arcivescovado ed una Università, che si è peggiorata assai, perdendo molto del suo antico splendore e fama, benchè in oggi non vi manchi nulla, nè quanto ai professori, stipendii, ed altri istituti necessarii. Ferdinando III edificò un collegio, chiamato secondo il suo nome, in quell'istesso luogo ove si trovava quondam la casa del giurisconsulto Bartolo, uno di quei famosi glossatori del Diritto civile. Giace la città incirca due ore dal mare, al fiume Arno, che è navigabile e molto più largo del Tevere, che la spartisce quasi in due parti uguali. Tre ponti congiungono l'una all'altra, tra i quali questo del mezzo è, per esser di marmo, il migliore. In uno dei pilastri si legge: Pisa.

FERDINANDO II . . .

nell'altro si trova la seguente iscrizione:

EN MOLES OLIM LAPIDEA . . .

le altre vedansi dal Signor Nemeitz.

La grandezza di Pisa non ha proporzione col numero degli abitanti, che monta sin a 24 mila, potendone contener più di 80 mila persone; nè anche sembra ripigliar le sue forze perdute, giacchè le principali famiglie, quando perdè la libertà, si ritirarono altrove; nè hanno voluto sin'ora ritornare. In prova della sua fortuna mediocre e desolazione può servir Pisa.

l'erba che cresce quasi per tutta la città, abbondantissima; anzi in molte contrade appena si vede un'anima vivente. Insieme colle sue ricchezze e libertà fuggiva via lo splendore dell'Università, fondata nell'anno 1339, per il passato frequentatissima. Per sollevar intanto i cittadini, massime gli artefici, vi fu trasportata la fabbrica delle galere, al qual fine l'Arno è assai comodo. Parimente, vi è la residenza de' Cavalieri dell'ordine di S. Stefano, chiamati cavalieri della Grazia, che serve ancor un tantino all'accrescimento. I celibi tra di loro dimorano qui nel palazzo di quest'ordine, ad uso, compresa la sostentazione. Nella chiesa di detti Cavalieri si vedono infinite bandiere ed altra roba, presa alle galere turche, contro le quali debbono combattere. Si considera in essa l'altare maggiore, che è di porfido, e la sua facciata esteriore. Avanti alla chiesa, sulla Piazza de' Cavalieri, si vede la statua di Cosimo I drizzatagli dall'ordine nell'anno 1596. Non è molto differente la struttura del Domo da quello di Siena, che pajono esser fabbriche de' Goti. Oltre che questo qui è vastissimo edificio, ed è fabbricato in una piazza assai ampia, che lo rende più riguardevole. Mi ha piaciuto il pulpito di marmo, con bassi rilievi, il soffitto indorato, il lavoro eccellente sulla tomba di Beatrice, madre della famosa Contessa Matilde; la cupola di settanta colonne, cadauna d'un pezzo di granito bianco orientale; le preziose porte di bronzo con bassi rilievi. Poi si legge sotto l'orologio:

VIDES HORAM, NESCIS HORAM.

Chi ne desidera più, rivolga il libro prezioso, stampato a Roma nell'anno 1705 ed intitolato:

Ios. Martinii, Theatrum Basilicae Pisanae, in quo praecipuae illius partes enarrationibus, iconibusque in Tab. XXXII. ostenduntur.

Pisa.

Vicino a detta chiesa cattedrale v'è una colonna, molto stimata dai cittadini, la cui iscrizione conta:

QVESTO È IL TALENTO CHE CESARE IMPERATORE DIEDE A PISA,
COL QVALE SI MISVRAVA IL CENSO CHE A LVI ERA DATO.

In cima di essa sta un'urna grande, di marmo bianco, l'uso di cui è dubbioso, non ostante le parole suddette che, essendo di nuova invenzione, non provano nulla.

Da indi andammo al Camposanto, o sia cimitero comune, luogo assai vasto e lungo di centonovanta passi e largo di sessantasei, compresi i portici all'intorno. Vien detto Santo, per essere, come si vuole, portata qui la terra di Gerusalemme nell'anno 1228 (1) da' Pisani. Questi si vantano ancor della miracolosa virtù dell'accennata terra, la quale consumava i corpi sepolti in ventiquattr'ore di tempo, ciò che a me non pare esser effetto di santità, se così fosse, secondo che mischiata e composta di materia capace ad affrettare la corruzione. Talmente cerchiamo misteri ed effetti sovrannaturali, ove con poca pena un genio senza pregiudizio incontra le ragioni naturali e semplici. Vien diviso questo luogo in tre parti: nella prima si seppelliscono i nobili, nella seconda i cittadini, e nella terza i bifolchi.

Pisa.

Sotto la galleria si vede una pittura a fresco, che tra altre istorie rappresenta il giudizio universale, assai singolare in questo, perchè, alla dritta di Gesù Cristo, la più parte degli eletti consiste in monaci e monache, a grandissima consolazione di simili persone, viventi e sospiranti sotto il peso della severissima disciplina ecclesiastica. Curioso è vedere all'ultimo luogo de' beati comparire il Papa, forse per esser stato in vita il primo, e dopo morte diventato l'ultimo. Similmente, un Angelo trascinar un monaco per i capelli fuori di questa congregazione. Molti uomini eruditi vi sono sotterrati, e chi desidera raccogliere iscrizioni sepolcrali ne troverà in quantità. Solo dirò della tomba di quel celebre giureconsulto Decio, che si fece ancor in vita sua un epitafio, il quale dà a vedere la poca fede avuta de' suoi eredi futuri, mentre finisce con queste parole, poco ad essi onorevoli:

PHILIPPVS DECIVS... HOC SEPVLCRVM SIBI FABRICARI CVRAVIT,
NE POSTERIS SVIS CREDEENT.

(1) Nel manoscr. per errore, 1728. Si veda la nota al 2° vol.

Due passi di là si vede il Battistero, pezzo magnifico, di forma tonda e di centosettantotto passi di circonferenza. Al di dentro tutto è di marmo bianco, ed in specie il basso rilievo di Nicola Pisano intorno alla cattedra è molto ragguardevole. Il vaso battesimale è parimente di marmo bianco e diviso in quattro parti. Non dico dell'eco trovatovi da molti incomparabile, ed al mio parere una fabbrica ellitticamente vuotata comune.

Una parola pronunciata o movimento fatto con una sedia causa molto strepito, ed il suono si replica, producendosi lungamente. All'altra banda della cattedrale si vede con stupore quel campanile, pendente sette braccia e mezzo dai fondamenti, opera dell'architetto Bonanno, il quale ha novantaquattro braccia d'altezza. I sentimenti intorno alla sua inclinazione sono spartiti. Chi dice esser fabbricato così apposta, chi nega che sia pendente, chiamandolo un inganno degli occhi; ad altri sembra inclinarsi ad ogni banda, giusta la situazione de' riguardanti. Bella cosa. Al mio sentimento tutti tre si burlano della verità, e nessuno di loro colpisce al giusto. Cieco è sicuro quello che non lo vede inclinare ad una sola parte, essendo verissimo poi che fu occasionato da un terremoto o vero altro accidente, onde i fondamenti si sono da una banda ritirati; e certo stolidezza sarebbe stata di ergerlo come si vede adesso, mentre tutta la sua disposizione interiore, i diversi piani, nei quali la macchina è divisa, e che pendono insieme, ci persuadono del contrario.

Pisa.

Al rimanente, chi abbonda di tempo dia una visita al giardino de' semplici, o sia medicinale, ove nell'entrarvi sono sospesi uno scheletro quasi intiero d'una balena, di mirabil grandezza; e sopra la cui porta sta questo:

HIC ARGVS ESTO NON BRIAREVS.

Fummo assicurati che qui furono piantate più di 4 mila erbe medicinali; e non avendo le sue circostanze cambiate da che Michele Angelo Tilly, Professore nella Botanica, fece nell'anno 1723 a Firenze stamparne un catalogo, dette piante

monteranno a 5 mila. Con tutto ciò, benchè assai vasto, non mi sembra esser coltivato abbastanza. Qui vicino nella stanza delle cose naturali s'ammira un cristallo con dentro rinchiusa una goccia d'acqua fluttuante; poi un ramicello di corallo, cresciuto in un capo morto; il resto sono cose più volte raccontate in altri gabinetti simili.

Dico ancor della Loggia de' Mercanti tanto rinomata, ch'è assai grande e sostenuta da molti grossi pilastri, conseguentemente edificio riguardevole, a cui però l'istesso accade, che spesse volte riferii delle case pubbliche, le quali per la sporcheria vengono rese meno considerevoli.

Lucca.

Sono quindici miglie da Pisa a Lucca, e la strada è assai comoda e pianissima. Certo quest'ultimo luogo può gloriarsi prima di molt'altri d'esser situato in una pianura piacevolissima e feconda d'ogni cosa necessaria, che si stende oltre modo, terminandosi all'intorno in montagne, piene di ville e casini appartenenti ai nobili lucchesi, e lontani incirca sei fin a otto miglia dalla città, di modo che tutto questo insieme fa un bel prospetto. Egli non è meno aggradevole di vederla da lontano quasi coperta d'alberi, piantati con molto ordine sopra le fortificazioni di essa, che la rassomiglia ad un giardino.

Vi capitammo la sera del 14 di Maggio; alla porta ci furono domandate le armi da tirare, non di punta, che dovevamo lasciarvi, ricevendole in dietro nell'uscire, due giorni dopo, all'altra, che ci costò qualche cosetta. Fuor di ciò si osserva buonissimo ordine circa il portar la spada, l'uso di cui, poche persone eccette, regolarmente è permesso solamente ai soldati, dettato dalla prudenza politica, la quale ricerca ogni mezzo per stabilire più costantemente la felicità de' suoi sudditi ed impedire tutto quel che probabilmente eccitar possa disturbi nocivi alla repubblica. Di più, la situazione vuole, che stiino al maggior segno avvertenti, essendo il territorio lucchese circondato intieramente dal ducato fiorentino, il quale cercava sempre occasioni di rendersene padrone: ma sin'ora furono pensieri invani [1], giacchè essa gode ancor la dolcezza della libertà, come

[1] Per: «superflui».

vien significato in sulle porte della città ed altri edificii pubblici. La forma del reggimento è puramente aristocratica, e vien composto da un Gonfaloniere, o sia Doge, e nove consiglieri, eletti e cambiati ogni tre mesi, e quattro nobili. E pur ciò non sarebbe bastante alla loro conservazione, se questa republica non fosse protetta da Sua Maestà Imperiale, della quale è un feudo. Il palazzo pubblico, massiccio e grande, poca attenzione merita d'un forastiere. Il Gonfaloniere, insieme con quei nove consiglieri o anziani, vi stanno alloggiati, ed è singolare che sin tanto dura il loro governo, non ne escono, venendo sostentati a spese della repubblica; e se l'un o l'altro costretto fosse d'andar a sua casa, ciò si fa incognito, mentre, rinchiuso in una lettiga, senza veder ed esser veduto, vien portato e riportato. La guardia di sessanta Svizzeri vi sta all'altra banda, con insieme l'arsenale, in cui si trovano armi per 20 mila uomini e più, ben ordinati e disposti. Il Domo è architettura vecchia, ove si ammira la cappella del Volto Santo, principal reliquia di questo luogo, la cui favola è così fatta e così nota, che peccherei replicarla. Basta che Nicodemo, intraprendendo a pingere un crocefisso, non potè finirlo, sinchè gli Angeli lo finissero. Vi sono sospese sessanta lampade d'argento, le quali, con altre belle statue di marmo, rendono questo luogo rimarchevole, ove quella in spezie di S. Sebastiano mi pareva esser ben scolpita. Oltre di ciò si trovano nella chiesa pitture del Tintoretto e più cose degne di qualche considerazione.

Uscendo dal Domo si vede una gran piazza deserta e fermata con rastelli di ferro, essendovi stato per l'addietro la casa d'un nobile proditor [1] della sua patria, il quale con tutta la famiglia fu disfatto, e poi ordinato ad esempio mai più vi sia eretta un'altra.

Quando si va nella chiesa di S. Frediano è notabile di vedere un gran marmo, di venticinque palmi lungo e sei largo, e s'intende tutta l'istoria dalla susseguente iscrizione:

O QVISQVIS LEGIS . . .

[1] traditore.

Confesso francamente che tutto sin ora riferito è il più singolare di questa città, di modo che il rimanente può esser tralasciato senza scrupolo; e, chi vuol esser istruito di quel che si vede nelle chiese di S. Michele o S. Pietro Maggiore, legga pure il Sig. Nemeitz.

A me basta dire che in Lucca, città di commercio particolarmente in seta, vi sono molte fabbriche di damasco ecc., di cui per tutta l'Italia ed altri regni fanno un gran smalto. In materia di frutti, le ulive di qui si tengono per le più saporite e migliori d'Italia, donde tirano molto profitto. Dalla quantità degli abitanti si vede che questa è industriosa, poichè di 50 mila anime che qui sono, la maggior parte s'affatica nel cercar di vivere nelle suddette fabbriche. Il circuito della città, per sopra le fortificazioni, le quali in verità servono di miglior passeggiata ai cittadini, ed ov'è il concorso del più scelto d'ogni sesso, a piedi ed in carrozza, in una oretta si può compire. Si figuri una fortificazione regolare, nuova e ben conservata, quattro linee d'alberi altissimi, una pianura vastissima, piena d'uliveti, vigne in su piccole colline, e da lungi montagne, con tali e tante ville, casini, case, capanne, che fa insieme una grata impressione; giungendovi la gentilezza e la buona creanza de' cittadini, il che fa un soggiorno ancor più grazioso. Visitammo due di quelle ville, situate a sei o a otto miglia in sulle montagne della città; una apparteneva al nobile Mansi, l'altra era del Santini, ambedue ragguardevoli, sì per la situazione straordinariamente amena, come per giochi e cascate d'acque. Nella prima, ad una parte del casino molto spazioso e ben disposto per la vita campestre, si legge:

Ville di Mansi e Santini.

OCTAVIVS GVIDO MANSI EQVES HIEROSOLIMITANVS
EX RVDI SOLO AERE PROPRIO 1732.

Di rimpetto:

FELIX HORTI POSITIO EST CVI LENITER INCLINATA PLANITIES...

Fu ai 17 di Maggio che ci licenziammo da Lucca e ci portammo a Pistoja, strada mezza buona e mezza cattiva, di venti

Pistoia.

miglia. Si vede chiaramente che questa città era bella, mentre ha strade lunghe, dritte, e belle case; ma oggidì è vuota e spopolata. Non vi mancano piazze spaziose, palazzi splendidi assai, ma vi mancano i viventi. Perchè fummo costretti a trattenerci qui qualche tempo, non ho voluto inutilmente impiegarlo; ne profittai dunque. Nel Domo v'è architettura tedesca, che vuol dir gotica; vi sono alcuni monumenti sepolcrali, pitture ad olio di Bronzino, su legno, e la cappella di S. Giacomo, circondata d'un cancello di ferro, ove una piccola tavola parla così:

O LVX ET GLORIA PISTOIAE...

Grand' è in verità la venerazione degli abitanti verso detto santo, ma dubbioso ancora se fu il primo apostolo che ricevette la corona del martirio. Anzi, il Sig. Misson vuol aver letto: « tu qui primatum tenes inter apostolos ecc », le quali parole non occorrono nella preghiera suddetta, intieramente da me copiata.

Nella chiesa di S. Andrea trovai una gran colonna di pietra attaccata al muro, coll'avviso esser cascata sopra un fanciullino, senza però danneggiarlo, avendo questi pronunciato il nome di Maria. I bassi rilievi intorno al pulpito sono opera bellissima. Come anche alla Madonna dell' Umiltà i quattro pezzi a fresco sono d'una mano eccellente. Non disse male chi ha detto:

Città Pistoja, chiare case ed oscure chiese.

Qui fu fondata una bella biblioteca, ogni giorno aperta, dal Cardinal Fabroni, essendo composta di 16 mila volumi, non compresi i manoscritti, e conservata in un palazzo superbo.

Mi sembra che le circostanze povere dei cittadini non inspirino troppo animo di frequentar questo tesoro letterario; e le famiglie nobili, che per il buon mercato dei viveri si sono ritirate qui, nè anche si dilettano di questi cibi, di modo che il custode deve avere i giorni i più quieti. Anche nella commedia, che si rappresentava, pochissima gente v'era, il che fa credere, o che siino di poco gusto, o di rara santità,

verificandosi quel che si dice del numero de' cittadini, che appena montano a 5 mila anime, certo non molto per un luogo così grande.

La sconfitta di Catilina rese questa città celebre; Cassiodoro ne parla così: « Catilina in agro pistoriensi... ». Ed alcuni dicono che le due fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini trassero la loro origine da qui, essendo stati i capi di esse due fratelli di Pistoia, ma ad altri pare altrimenti.

Pistoia.

Come io sono ancora novizio in Firenze, non avendone pur la menoma notizia che meriti la sua attenzione, così continuerò la carriera delle maraviglie di questa città nei primi giorni, che faranno di continuo conoscere il mio cuore ossequioso, con che sono

di V. S.

umiliss. servo.

LETTERA XXXV.

Firenze alli 20. Maggio 1740.

Argom.: Introduzione. Idea generale di Firenze. Sua antichità; condizione presente. Arno fiume. Case e castelli. Uso nella dogana. Ponti. Palazzi ducali. Scala per andare in carrozza. Serraglio de' volatili e delle bestie. Camera di scimie. Cappella nuova. Chiesa e cappella vecchia di S. Lorenzo. Palazzo Vecchio ducale. Galleria. Gabinetto di medaglie del Duca. Chiesa di S. Croce. Basilica. Palazzo di Riccardi. Accademie. Uomini letterati. Scaltrezza donnesca. Marmo fiorentino. Usanza del paese. Nobiltà mercantile.

Firenze.

Perchè ho adesso qualche pratica fatta in due giorni delle maraviglie fiorentine, continuerò a V. S., secondo l'ordine del del mio diario, semplice e naturale, a far relazione di quanto ho potuto radunare.

Idea generale.

Premetto sempre al mio solito una idea generale de' luoghi ove mi fermo, come faccio anche presentemente; e dico che Firenze per il passato ricevè il predicato di bella; ma al mio credere più rinomata per questo encomio, che effettivamente e per antonomasia bella. Non voglio però disputarle il suo merito in quest'articolo, mentre è talmente fatta, che può benissimo stare tra il numero delle belle città d'Italia. Al contrario, circa le sue cose ragguardevoli, Ottavio di Ferrara non ha mal detto che sia «ipsius Italiae Italia», e dopo Roma immediatamente la principale che meriti l'attenzione de' forastieri, i quali soffrono molta molestia per le strade, sin che arrivino qui, del che sono poi bastevolmente ricompensati.

Firenze.

Antichità di Firenze.

Era già rinomata nei tempi di Tiberio, come si vede da un luogo di Tacito istorico, ove si fa menzione d'un'ambasciata inviata dai Fiorentini a Roma, per impedire che il Tevere non venga giunto coll'Arno.

Adesso è a capo della Toscana, avendo un arcivescovo ed una università. Fu parimente residenza de' granduchi, onore e preferenza che sembra aver cessato all'avvenire. Stato presente.

Il fiume Arno la divide in due parti; le strade, la maggior parte strette e distorte, sono selciate, colle piazze irregolari di pietra quadrata e forte; è per tanto gran peccato e mancamento di politica, che la sua ristorazione non sia la migliore, onde il camminar vien reso molestissimo. Arno.

Si vuole che rinchiuda tra le sue mura 8 mila case, tra le quali molti sono palazzi spaziosissimi e vaghissimi e di architettura preferibile a molt'altri; e quantunque non abbia altra fortificazione che una semplice muraglia, vi sono però tre cittadelle, le quali, fuor dell'una, non faranno gran resistenza. In quanto al numero degli abitanti, chi dice arrivare a 60 mila, chi a 50 mila anime, il che poco a me importa: basta che sia assai popolata, e, fuor de' suddetti palazzi, ornata di superbe chiese e chiostri, di che diremo in ristretto il più notevole. Case e castelli.

Fa d'uopo dire qui che fummo fermati alla porta e richiesti se portassimo roba di contrabbando, e non ostante la nostra dichiarazione che non avevamo che roba da uso, dovevamo mandare le sedie alla dogana, dopo esser discesi prima all'osteria; uso diverso ch'a Roma, là dove i forastieri sono costretti d'andare a drittura nella dogana insieme colle loro sedie. Poi circa la visita stessa de' bauli non si procede così rigorosamente, come pare a prima vista. Firenze.

Dissi poco prima, che Firenze è separata dall'Arno in due parti. Queste sono chiamate: qua e là d'Arno, e giunte con quattro ponti di pietra, tra i quali quello nominato della S. S. Trinità è il principale, pieno di case, o sia botteghe, ed ornato di quattro belle statue che rappresentano le quattro stagioni dell'anno. Ponti.

Il Palazzo Ducale, dimora presente della principale famiglia, sta al di là dell'Arno, sopra una collinetta, dandogli questa situazione favorevole più grazia, fuorchè in sè è d'una struttura molto massiccia al di fuori, rozzamente fatto, ma al di dentro, dalla parte del giardino, di grand'arte, ove i tre ordini dell'archi- Palazzo Ducale.

tettura furono applicati. Appartenne altre volte a Luca Pitti, nobile fiorentino, da cui fu principiato, e poi venne nelle mani de' gran duchi che lo compirono. Molti già prima di me, hanno osservato nella sua struttura un vizio evidente, che fra la sua grandezza e il cortile non sia proporzione alcuna, essendo quest'ultimo di ottantaquattro passi lungo; e pur è manifesto che cinque diverse famiglie principali comodamente possono alloggiarvi, sì come in fatti tante vi dimoravano nei tempi passati in una volta. Al presente vi sta la Granduchessa Vedova, sola, che poca cosa occupa, rimanendo così quasi tutto vacuo; circostanza meno incomoda per i forastieri, i quali possono senza impedimento ammirare di dentro ciò che occorre di bello.

Firenze. E, sicuro, nelle stanze in genere si vedono preziosissimi mobili e pitture de' più celebri pennelli. Tra quelli pongo le tappezzerie, un armadio di lapislazzuli, lustri d'argento e di cristallo, di rara bellezza, ed altri ornamenti d'alabastro e di marmo. Tra queste nomino i quadri di battaglie del Borgognone [1], quadri di Rubens, del Rosa, del Correggio, del Riccio, di Bassano [2], di Tiziano, di Raffael d'Urbino, di Bentivoglio [3], d'Annibale Carracci, di Paolo Veronese, di Spagnoletto, di Leonardo da Vinci, di Andrea del Sarto, del vecchio Palma ecc. Si ascende indi nelle stanze piccole e proprie per la giovane famiglia ducale. Quivi, tra tanti quadri, ammirai due quadretti di chiaroscuro che mi parvero esser ben fatti. Di più la pittura del soffitto delle tre camere, chiamate di Giove, di Marte, e di Venere, opera di Pietro Berettini da Cortona, tanto stimata, che ne fu fatta copia in rame, e pubblicata a Roma. Curioso è vedervi nascosta sotto figure etniche tutta la famiglia de' Medici.

[1] « Borghignone » nel manoscritto.

[2] Tentai una correzione dei nomi, fantasticamente trascritti nelle memorie goethiane. Il manoscr., dopo Rubens, poneva: « dell'Alessandro Rossi (inesistente; la sua guida, il Keyssler, gli indicava Salvatore Rosa), di Reggio Basano ».

[3] Curiosissimo abbaglio. Si allude al ritratto del Bentivoglio, fatto dal Van Dyck.

Scala per andare in carrozza.

La situazione del palazzo, elevandosi a poco a poco, fece nascer il pensiero bizzarro di costruirvi una strada, o per dir meglio scala, per andare in carrozza nella parte del giardino, sin al secondo o terzo piano di suddetto palazzo; per mezzo di cui discesi nel giardino, il quale è spazioso assai, e non vi mancano fontane di marmo con begli ornamenti, ed in particolare mi piacquero le due statue di Adamo e di Eva, virtù di Michel Angelo Buonarroti. Un dilettevole [1], poi, de' viali, pergole, e varchi, di lauro, aranci, gelsomini, citroni ed altre verdure simili, composti ed interamente conservati, ne godeva oltre modo.

Serraglio.

Nel serraglio degli uccelli, o sieno volatili, vengono osservati struzzi, pappagalli ed altri animali, coperti di piume. Codesto luogo è molto bello, e vicino di esso una fontana, non meno bella, alla quale vidi un contadino riempir d'acqua una botte, così naturalmente lavorata che, essendo tutta di marmo, pareva esser di legno. Degnasi poi considerare più a basso l'isoletta, ed in mezzo la preziosa fontana di granito orientale. Qui, similmente, sotto terra sono nascosti infiniti canali, e raramente scappa uno senza esser bagnato.

Serraglio delle bestie.

Merita anco il serraglio delle bestie una occhiata, vicino alla piazza S. Marco, non ostante che vi sieno solamente due leoni, due tigri, un lupo ed un orso, attesochè queste bestie selvatiche vi stanno con una pulizia incredibile. Vi è in mezzo una piccola piazza per far le caccie; e, se accade un tal spettacolo, questi finito, si rimandano detti animali nelle loro loggie per via d'un dragone, nel cui vacuo nascondonsi alcuni uomini, con torce accese in mano, rimedio probatissimo per ricacciarli.

Camerone delle scimie.

Un forastiere che ricerca ogni cosa entra ancora nella sala piena di scimie, e, per dir vero, non vidi mai una tal quantità di questi animalucci congregati insieme, come qui. Fu gran divertimento, accompagnato di molte risa, il vedere tante bestie sciocche fare i loro ghiribizzi soliti, secondo che il loro temperamento differente glieli dettava, essendo indubi-

[1] Per: « chi si diletta ».

tabile che ne sono provvisti dell'istessa maniera come gli animali ragionali [1], onde non disse male colui che diceva: «simia quam similis turpissima bestia nobis». Ne ho una prova chiara, perchè, entrando in questo camerone, soffiai il primo che tenne la guardia nel muso; onde fu irato contro di me, solo in tal guisa, che quando ripassai più volte era sempre ebro di furia, senza riguardar gli altri, e certo m'avrebbe dato volentieri i denti, se la catena e le minaccie del custode non glielo avesse impedito.

Cappella nuova ducale.

Firenze.

Vengo adesso alla descrizione della più vaga e superba cosa in materia delle chiese che si vede qui, e si è la nuova cappella sepolcrale de' granduchi di Firenze. Prima di entrarvi si passa per un luogo, ove sono molte materie di fabbrica, come colonne, tavole ed altra roba preziosa di marmo, che sono altrettanti pezzi disposti per l'ornamento di suddetta cappella, la quale fu cominciata nell'anno 1604, ma non pur anche finita. Da indi si discende in un luogo quasi sotterraneo; ivi si vede sopra l'altare tre statue di marmo, delle quali una è del Bernini, celebre scultore, opera che meriterebbe piuttosto star nella luce che tra le tenebre. E quantunque la chiesa di S. Lorenzo medesima in sè non sia nè semplice, nè piccola, nè di cose rimarchevoli vacua, niente di meno la gran magnificenza, in verità reale, ch'occorre in detta cappella sembra introdurre l'oblivione di essa e renderci quasi immobili. Codesta, dunque, degna intrapresa d'un così gran principe, sì in quanto alle immense spese, che al gusto e maestria, l'unica sarebbe (non dico troppo), se fosse terminata, il che le circostanze presenti non paiono verificare, benchè si continui il lavoro e la Vedova Ducale la vorrebbe vedere intieramente finita. Essa è di forma ottangolare; le muraglie rimesse sono sin al soffitto di marmi varii, con molta industria incassati. Non si vede altro che lapislazzuli, porfido, alabastro, diaspro, pietra di paragone, insomma le più preziose pietre che si conoscano [2], in abbondanza.

[1] Dotati di ragione.

[2] Nel manoscr.: «scossano».

Ecco ora, tuttochè imperfettamente, in che maniera è disposta. La bara, ossia l'urna medesima, è di granito orientale o di porfido, in sulla quale giace un cuscinetto di diaspro, tempestato di gioie, e stimato 50 mila scudi, ed in su questo ancor una corona reale parimente composta di pietre fine. Nei nicchi, di pietra paragone fodrati, stanno le statue di bronzo indorate de' granduchi. I piedistalli sono ancor di porfido, in cui si leggono iscrizioni convenienti. Quella che io vi copiai fu così:

QVAE PIETAS QVANTVM EST QVANTVM PRVDENTIA VIVENS...

Il soffitto poi deve esser costruito di lapislazzuli, proprio per contraffare il firmamento del cielo. Non dirò del resto nulla, questo basta per farsene una idea quasi compita.

Cappella vecchia di S. Lorenzo.

Nella cappella vecchia di S. Lorenzo sono diverse eccellenti statue di marmo; e chi fa professione della letteratura non lascia di visitar la biblioteca di questo chiostro, celebre per i suoi manoscritti, e disposta in quanto ai codici stampati, talmente che questi giacciono sopra lunghi pulpiti incatenati. Sull'ingresso si legge:

DEO PRAESIDIBVSQVE...

Fra i manoscritti è un Tito Livio in cartapecora, molto vecchio, ed un Quinto Curzio, con che provano che la sua storia non sia finta.

Palazzo Vecchio.

I granduchi abitavano, per l'addietro, nel Palazzo Vecchio situato alla gran piazza; bisogna dir che questa è ornata d'una bella fontana, con due statue di bronzo de' più rinomati maestri. Tra le quali quella che rappresenta Cosimo I a cavallo fa pompa della virtù del suo artefice. Nelle basi si vedono, in bassi rilievi: primo, l'elezione di Cosimo I, con queste parole:

Firenze.

PLENIS LIBERIS. SEN. FL. SVFFRAGIIS DVX PATRIAE RENVNCIATVR.

Poi, il suo coronamento con queste:

OB ZELVM RELIGIONIS PRAECIPVVMQVE IVSTITIAE STVDIVM.

Dopo, l'entrata sua solenne in Firenze:

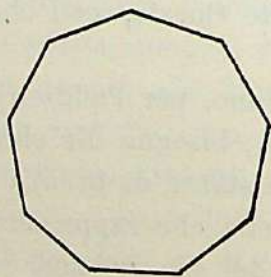
PROFLIGATIS HOSTIBVS IN DEDITIONEM ACCEPTIS SENENSIBVS.

E nel quarto lato sta:

COSMVS MEDICI...

La torre del palazzo vien volgarmente detta aerea, senza però averlo meritato. Entrandovi si incontrano diverse statue di Davide, d'Ercole, ecc. Finalmente venimmo alla galleria, tanto rinomata nel mondo, perchè rinchiude cose rarissime e preziosissime. E per l'ansia di considerarla dimenticammo di provvederci d'una licenza per vedere la guardaroba ducale, il Codice fiorentino e l'autografo del Vangelo di S. Giovanni; ma poca cosa importa, mentre tutto questo minutamente descrive il Sig. Keyssler, che La sodisferà pienamente; oltre che, in quanto al Codice fiorentino, Enrico Brenkmann ne compose già una storia, pubblicata nell'anno 1722 in Olanda, la quale è conosciuta ad ogni letterato; laonde mi meraviglio, perchè detto autore ne parla come d'una cosa che per anco si aspetta.

Galleria.

Non c'è sicuro veruna cosa che attiri più i forestieri, quanto questa Galleria Ducale, onde ragion vuole di renderne conto esatto. In quanto dunque alla forma della fabbrica, V. S. si figuri la presente:

che arriva a quattrocento palmi nella lunghezza de' corridori e la cui larghezza fa dodici passi. Sono due edifici, l'uno di rimpetto all'altro, giunti al fin con un terzo di traverso, tutto insieme provvisto con portici a basso. Nell'anticamera vedonsi lampade, statue, idoli e molte iscrizioni sepolcrali, rimesse al

Firenze.

muro, già stampate in un libro chiamato Colombaria, colle loro spiegazioni, che si vende per trenta paoli nella stamperia ducale, liberandomi dalla pena di copiarle. Entro, nella sala che va intorno, sono statue degl'imperatori ed altri gran personaggi, di marmo, parte al naturale, parte in busti, colle loro mogli di rimpetto, sin a trecento pezzi tutti originali. In su attaccati sono i ritratti de' più celebri uomini della casa de' Medici, de' poeti, filosofi e critici rinomati, ministri di stato ed altri grandi. Tra tante cose antiche che seguono, sarebbe impossibile di specificarle; si contenti soltanto delle principali. Prima occorre una chimera di bronzo, pezzo incomparabile dell'arte e di vecchiaia, del qual animale poetico Lucrezio disse:

Prima leo, postrema draco, medio ipsa Chimaera.

ed Orazio lib. 1 od. 27 v. ult.

Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet Chimaera.

Là dove « triformi » non vuol dire tre teste di differenti animali, d' un leone, capra e dragone, sì come alcuni interpreti vogliono, ma più tosto significa un animale proporzionato e di tre diverse parti, la prima delle quali, cioè la testa ed il collo, rassomiglia ad un leone, quella di mezzo ad una capra, e quella dell'estremità ad un dragone, come Lucrezio disse più giustamente, trovandosi ancor così fatta figura antichissima qui, la quale serve del vero significato di questi versi oraziani. Imperocchè il Sig. Nemeitz, nel suo Diario dell'Italia, grandemente erra, quando crede di questa statua che avanti raffiguri un leone, nel mezzo un dragone e finalmente una chimera, mentre tutta la composizione insieme vien chiamata chimera, cioè bestia che non esiste tra le cose naturali, ma mostruosa, poetica e finta. Dopo vidi un idolo di bronzo con distico [1] fatto del Cardin. Bembo:

VT POTVI HVC VENI, DELPHIS ET FRATRE RELICTIS.

[1] Un esametro, veramente.

Similmente, una statua di bronzo che probabilmente rappresenta un governatore della Etruria, cosa rarissima ed antica, ma un poco guastata: altri la pigliano per la statua di Scipione Africano; un Fauno, sonator di due flauti di marmo, e mille altre robe antiche; un gruppo del Laocoonte, dai fiorentini tanto stimato, che mettono accanto all'originale conservato a Roma nel Vaticano. Di là viensi in altre stanze, piene similmente di rarità; e ve ne sono sette, l'una sempre più bella dell'altra.

La prima contiene una raccolta rarissima di duecentocinquanta ritratti sin a trecento, originali de' pittori ad olio i più famosi ed eccellenti, che pingevano loro medesimi. In mezzo della camera è la statua marmorea del Cardinal Leopoldo di Medici, con queste parole: « Semper rectus semper idem »: Carattere breve, ma molto significativo. Dubito che incontrasi un gabinetto simile, che contenga tanti capidopera.

La seconda stanza serve per la porcellana della China, e si considera in specie la tavola rimessa di pietre preziose, opera fiorentina. Poi si va nella terza, detta di Madama, piena a metà di molti idoli piccoli di bronzo, e di quadretti. In specie qui si vede una colonna d'alabastro orientale, intiera e trasparente, molto stimata; un armadio incastrato di pietre fini, un candeliere d'ambra sospeso nel mezzo. Tra i pezzi di bronzo è uno chiamato la Carità Militare, che rappresenta la sepoltura d'un soldato all'altro (1). Una corona militare, due are intiere, o tripodi, un sistro, strumento musicale, una chimera, simile alla suddetta, piccola però, ma parimente antichissima.

Nella quarta stanza vidi due opere di cera, con tanto artificio fatte, che concorrono (2) colla natura stessa, rappresentando l'una in un sepolcro i differenti gradi della corruzione dei corpi umani; e l'altra la peste nell'istessa maniera di Don Giulio Caetano Zummo (3) ecclesiastico; tutto è ammirabilmente composto, e non

(1) Che un soldato fa ad altro soldato. Vedi la nota al 2º vol.

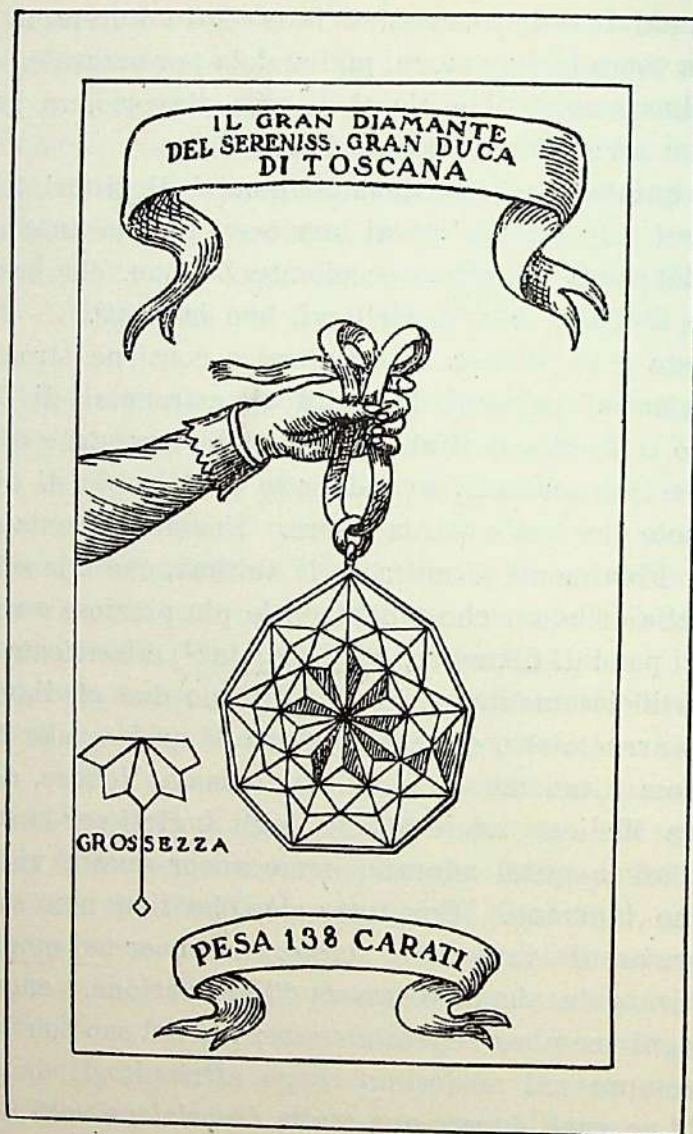
(2) Nel manoscr.: « corrono ».

(3) « Zimmo », nel manoscritto. Trattasi di Giulio Caetano Zumbo (o Zummo).

si stanca mai di vederlo, massime la tessitura d'un ragno, che si vede stesa sopra i corpi morti, pigliandola per naturale. Inoltre vi sono due armari abbondanti di cose d'avorio, un gabinetto d'ebano ed ancor un gabinetto d'ambra.

Nella quinta sono esposti molti quadri di pittori fiaminghi ed olandesi. In questa trovai una testa umana anatomizzata, di cera, del sovra nominato eccellente Zummo, che basta. Un gabinetto d'ebano, con bassirilievi, ben lavorati.

La sesta è la camera matematica, e contiene stromenti di questa scienza, i sistemi diversi degli astronomi, di Tolomeo, Copernico e Tycho di Brahe. Due globi terrestri e celesti, di straordinaria grandezza, avendo otto piedi e più di diametro. Un magnete che tira sessanta libbre. Una aloe orientale di otto braccia. Finalmente si entra nella settima, che è la sala ottangolare della tribuna, che rinchiude le più preziose e rare cose. Ha dodici passi di diametro, ed è voltata (1) e lastricata di varii marmi artificiosamente rimessi. Vi sono due gladiatori; uno chiamato arruotatore, e tre Veneri, tra le quali quella di mezzo è la famosa e nel mondo e tanto rinomata Venere, detta per eccellenza Medicea, ed in specie dagli Inglesi per la sua struttura bellissima quasi adorata, come ancor questi, visitandola, le baciano la mano. Con tutto ciò, che tien non solamente qui la preferenza innanzi le statue, ma ancor nel mondo, vien però criticata da alcuni e tassata d'imperfezione, venendo esaminato ogni membro separatamente; ma nel suo concreto conservasi sempre nel medesimo rango attribuitogli dagli intendenti; chi ne vuol leggere una esatta descrizione volti il viaggio italiano del Sig. Keyssler, che nel descriverla è circostanziosissimo. Vi è ancor una statua d'un Satiro o Fauno, di marmo, cominciata come vogliono da Prassitele, e da Michel Angelo in parte ripassata. Un bustino di Tiberio imperatore, d'un solo turchino, di grandezza d'un uovo. Una statuetta del figlio, di marmo di Biraldo. Il modello del gran diamante di 139 $^3/_4$ carati, se il calcolo da Tavernie fattone non manca; è conservato adesso

(1) Nel manoscr.: «vuotata».

nel gabinetto medesimo del gran duca ed apparentemente non accaderà più la fortuna a chi che sia forastiere di vederlo. Codesta pietra finissima è brillantata, non essendo la sola che non si mostra più; sono ancor moltissime di gran valore, che per il passato si trovano nella tribuna, ora non più.

Poscia si discende, per vedere quell'altare destinato nella cappella nuova di S. Lorenzo, di sopra già toccata, che sta ancor sotto mano degli artefici, continuamente occupati in compirlo;

e pur si vede, in quanto era finito, una magnificenza indicibile ed un lavoro incomparabile e bellissimo, il quale, affatto finito, sarà la più vaga cosa in questa materia. V'era parimente un'opera mosaica gustosa e straordinaria di pietre preziose commessa.

Finito questo giro, entrasi nell'armaria secreta, piena di belle cose, che troverà già minutamente descritta altrove.

Gabinetto di medaglie.

Per veder il gabinetto di medaglie e medaglioni del granduca, cosa certo degnissima, bisogna provvedersi d'una licenza ed indirizzarsi al preposito di esso. Ma, non potendo io godere, per mancamento di tempo, di questo favore, mi contentai colla descrizione degli altri, non facendo mica una parte del mio divertimento; perciò mi voltai alla Chiesa di S. Croce.

Chiesa di S. Croce.

Quivi sta sepolto Michel Angelo Buonarroti, ed il Sig. Misson ha ragione di dire che il suo epitafio, benchè bello, non è però degno di quel grand'uomo. Vi riposano similmente Galileo Galilei, insieme con suo figlio. Ancor un altro epitafio canta così:

POSTQVAM LEONARDVS E VITA MIGRAVIT . . .

Si vuole che sul quadro dell'altare, sotto la figura d'Eva, sia nascosta l'amorosa del pittore Bronzino, e sotto quella d'Adamo lui medesimo; materia più volte usata, e la quale fece cader in memoria al detto Sig. Misson la stessa idea del Pinturicchio, che pingeva nel Vaticano a Roma il Papa Alessandro VII, inginocchiato innanzi a Giulia Farnese, sotto pretesto di fargli adorare la Vergine Maria. Non mancano esempii simili di questa tempra, esposti qua o là nei chiostri e chiese, e che frati e preti e secolari s'inchinano avanti a questi ritratti bastardi. Ecco ancor alcuni bei versi sepolcrali di Carlo Marsuppini, segretario fiorentino:

SISTI, VIDES MAGNVM . . .

Basilica.

Antica e gotica è l'architettura della chiesa cattedrale di questa città, dedicata a S. Maria del Fiore, splendida sì per i

marmi fuori e dentro, come per le statue e pitture ad olio. Chi è curioso di vedervi qualche particella della verga di Mosè e di quella di Aaron, che si crede osservare e venerar in essa, può saziarvisi. Sotto un busto di marmo vi lessi:

QVANTVM PHILIPPVS ARCHITECTVS...

In quanto alla torre di questa basilica, essa è vestita fuori di varii marmi quadrati, il che è molto singolare e riguardevole.

Palazzo Riccardi.

Passo al palazzo del Marchese Riccardi, fabbrica magnifica, in cui si vede una bellissima biblioteca, ed in questa un ms. di Plinio Maggiore. Vi si trova di più una galleria, riempita di molte statue antiche, e non si pentirà chi vi entra.

Nomi delle Accademie.

Si tien qui ogni settimana un'accademia, ove i talenti alti e bizzarri leggono ciò che hanno scritto a casa. Appunto in questo tempo il Dr. Lami ebbe una orazione elegante del fermar del sole, la qual tesi ha difeso con molti argomenti quasi invincibili. Oltre, è conosciuto già, quante accademie in genere qui sono, nominatamente: la Crusca, gl'Immobili, gl'Infocati, gli Alterati e Rinnovati, ed è particolare che nessun'altra nazione fuor dell'italiana si diletti col dare alle loro adunanze erudite denominazioni così bizzarre.

Uomini letterati.

Tra gli uomini letterati il Sig. Anton Francesco Gori si è reso ancor celebre fuor della sua patria, per la sua grand'erudizione, massime nella critica e nello studio antiquario. Boccaccio, uno de' più rinomati poeti d'Italia, farà sempre onore alla sua patria, mentre era fiorentino. Chi non conosce il suo Decamerone, o sia dieci giornate, poi la sua Genealogia de' falsi Iddii, ed altre opere ammirabili da lui composte non è molto pratico nella repubblica letterata. Si sa, anco, che quell'Amerigo Vespucci, scopritore del mondo nuovo, è di questa città, nato nel 1451, alli 9 maggio, da una famiglia nobile, antichissima e potente, il che provano diversi monumenti sin al dì d'oggi conservati. La loro casa è adesso cambiata in uno spedale, appartenente ora ai Padri di S. Giov. dell'Iddio, là dove si conservano

ancora le armi de' Vespucci, e sopra la porta grande si vede questa iscrizione:

AMERICO VESPVCIO PATRICIO FLORENTINO...

Con sua permissione aggiungo l'esempio d'una donna scaltra, che nella nostra osteria è alloggiata; questa povera creatura giovane, che si bagna quasi in lagrime, dopo aver, come dice, perduto miseramente il suo diletto, voleva ancor privarsi di vita, ed impedita di trovar il suo sepolcro nell'acqua, pensa ora far meglio di girar un poco, acciocchè lo spirito disturbato si rimetta. Bella storietta, di pochissima fede, perchè, in quanto a me, la piglio per una venturiera, soda e molto intendente, che sotto tal pretesto cerca beccare qualche merlotto, per sacrificarlo alla sua finta istoria.

Astuzia donnesca.

Ho comperato qui due tavolini di marmo fiorentino, assai conosciuto per il gioco della natura, che vi produce intiere rappresentazioni d'alberi, prospetti di campagna ed avanzi di città. Ci vuol, come in ogni marmo, politura, per vedere queste produzioni naturali, ed è singolare che dette figure, non sono solamente nella superficie, ma passano d'una parte all'altra, consistendo di due colori, giallo e bruno; il fondo è bianco.

Marmo fiorentino.

Voglio ancor toccar al fine un certo costume introdotto nei villaggi italiani che, per la sua novità, a noi altri Tedeschi faceva gran piacere per tutta la strada, e chi viaggia in questa stagione ne gode. Nel presente mese, in cui tutta la natura riceve nuove forze e nuova vita, le giovani di dodici ai quindici anni si radunano insieme, vestite alla pastorella, con corone verdi in testa, e passano così pulite per le ville, e vengono ancor nelle osterie, bramando ai forastieri il buon maggio, col cantare belle ariette, composte di buoni auguri temporali e spirituali, ne' quali ultimi non occorreva altro nome, che di S. Antonio di Padova, della Vergine Maria e di S. Caterina di Siena. E, fra mezzo di cadauna canzonetta, ballano, chiudendo ogni ballo con un triplice buon ed allegro maggio; e tutto questo non fanno mica ad ufo.

Usanza del paese.

Nobiltà mercantile.

I nobili di Firenze non sono così delicati come i nostri in materia del negozio, che qui fanno all'ingrosso ed al minuto, mezzo sicurissimo per conservar le famiglie nello splendore ed autorità coll'acquistarsi ricchezze immense; ed in verità l'effetto di questa nobiltà mercantile si scopre dappertutto, mentre possiedono gran beni. Cosimo de' Medici, duca, diede loro un esempio illustre, il quale fu tenuto per il primo mercante e banchiere del suo tempo, avendo nelle diverse parti del mondo sin a venticinque banchi, non potendogli mancar talmente di far gran fortuna.

Il portico de' mercanti, detto mercato nuovo, ove le persone di questa tempra circa il mezzodì concorrono, è una bella fabbrica, e si leggono di sopra queste parole:

COSMVS MEDICES...

Facendo d'uopo affrettare la mia partenza, stabilita domani, per esser a Venezia alla festa dell'Ascensione, dovei terminar queste osservazioni, che degni aggradire, e, se non lo meritano, almeno gradisca il mio affetto, con che Le bacio le mani.

di V. S.

umiliss. servo.

LETTERA XXXVI.

Venezia, alli 6. Giugno 1740.

Argom.: Introduzione. Presa dello sposalizio del mare relativamente. Monti di Firenze. Incomodi provati nel passarli. Ventura accadutavi. Fiorenzuola. Bologna. L'Istituto. Ferrara. Il Po. Venezia. Descrizione del solenne sposalizio. Spiegazione di questa cerimonia, col suo significato. Politica rara. Cerimoniale tra il Vice Doge e gli ambasc. Ponte Rialto. Orgoglio de' Veneziani. Chiesa di S. Salvatore. Chiesa di S. Lorenzo; di S. Luca; della S. Croce; di S. Zaccaria; di S.ta Maria de' Carmini.

La superba solennità dello sposalizio col Mare Adriatico, che celebra il Serenissimo Doge di questa repubblica ogni anno, nel giorno dell'Ascensione di Gesù Cristo, e la quale si fece poco fa, fu la principale ragione che m'ha tenuto un poco lontano dallo scrivere. Basta dirle che questa sontuosa comparsa mi ha tanto imbrogliato l'animo, che sino adesso, per la sua singolarità e magnificenza, stento di farne la relazione che ho da continuare al solito del mio viaggio. Per grande che sia la distrazione causata da detto spettacolo, ardisco però presentar a V. S., quantunque occupata in altre più gravi incombenze, questo umile foglio, pieno d'ossequioso rispetto e d'una perpetua gratitudine, facendo principio cogli avvenimenti accadutimi, dacchè abbandonai Firenze sin al dì d'oggi; e spero che il suo grazioso compatimento gli recherà quel merito che vi manca. *Entrata.*

Lo scopo adunque propostomi nell'entrare in Italia, di ritrovarmi a Venezia in tempo della Ascensione, mi fece abbreviar il trattenimento fiorentino, e mi separai dalla compagnia di viaggio, la quale lasciai indietro, per esser presente ad uno spettacolo così famoso. *Venezia.*

Risolto dunque di partir da Firenze il 20 di Maggio, per non esser intrigato, e conseguentemente più spicciato nel passar gli orribili monti Fiorentini, continuazione dell'Appennino, mandai innanzi le mie robe con muli sin a Bologna, e presi col mio domestico la posta a cavallo. Non molto distante da Firenze cominciammo a salir così pian piano, che non potetti contenermi di dir che facevamo posta straordinaria sulla lumaca. Quando venivamo in una stazione, raramente vi erano cavalli, e, se ve n'erano, il loro padrone non s'affrettava mica nel dar loro la biada e condurli all'abbeveratojo, come se nessuno vi fosse che li domandasse; e più si rimproverava simil lentezza, più cresceva la malizia di costoro, i quali fanno a modo loro. Basta; ci voleva un animo avvezzo alla pazienza, e danari, mentre di rado sono contenti colla tassa, non ostante la quale sopraffanno i viandanti, in spezie se un particolare fa la strada: ma, poter di Bacco, vedendomi tra gente impulita, ruvida e dura, come gli scogli tra i quali vivono, pensai far meglio usar civiltà, invece di oppormi, ed accomodarmi alla loro ingiustizia, che pur poco importava. Onde ho superato molte inconvenienze, e Dio lodato che fra tanti incomodi e pericoli vedomi contento e sicuro. Avendo poco tempo di residuo per il dì dell'Ascensione, fui costretto a viaggiar notte e giorno. Ed andar di notte tra balze orribili nell'oscurità certo avrebbe impaurito l'uomo il più intrepido. Ed in fatti mi accadde un caso che racconterò a V. S. Facendo dunque strada di giù in su, mentre [1] una grandissima oscurità, il postiglione che andava avanti col mio domestico, il mio ronzino si fermò in un subito, e non ostante le spronate non voleva passare oltre. Egli brussava [2] fuor del suo solito, e quel che mi fece quasi perder un pochetto l'animo, fu il chiamar ad alta voce gli altri due, nessuno mi rispondeva. In somma questi, non sentendomi dietro di loro, da se stessi ritornarono per cercarmi, e, raggiuntomi, il mio cavallo

[1] Per «avvolti, sorpresi dall'oscurità».
[2] Forse «brusava» nel senso di «far brusio»?

riprese il libero passo. Sicuro, non so che pensarne. Non vorrei esser posto fra i troppo creduli in certa materia. Ma dall'altro canto peccherei forse, se mi ostinassi in negarle assolutamente gli spettri, giacchè il fatto accadutomi è indubitabile. Una sola circostanza mi fa dubitar dell'avventura, e si è la notte oscurissima, ch'appena rendeva visibile la testa del cavallo, per conseguenza mi potevo facilmente ingannare, immaginandomi cose che non erano, giacchè all'arrivo dél postiglione e del servo il mio cavallo prosegui la strada. Ma, se vogliamo credere al postiglione, uomo pratico di questo luogo, il qual dice esser poco sicuro, bisogna dir anche che l'accadutomi sia provenuto da quello che fa tanto ridere gl'increduli; con tutto ciò sarò sempre dubbioso.

A mezzanotte arrivammo in una stazione, chiamata Fiorenzuola, ch'era nella sommità di queste montagne, consistendo in una sola casa, ove fece d'uopo restar sin all'alba, con mio grandissimo incomodo, mercechè la stanza, quantunque un poco elevata dalla stalla de' cavalli ed altri animali, ma aperta da una banda, in maniera di galleria, onde le esalazioni animalesche giungevano fin a noi. Fu poi gran fortuna la mia, che non ebbi molt'appetito, perchè sarei stato miseramente appagato. All'incontro ebbi caro il sonno, e, quando io dormivo, il lacchè [1] faceva la guardia, e così alternativamente passammo la notte, non trovando altro per confortare lo stomaco che un bicchiere d'acquavita.

Bologna.

Da questo albergo magrissimo partimmo all'alba, con una nebbia che ci toglieva la vista dei dintorni, che probabilmente avrebbero dato diletto gli occhi con uno spettacolo incomparabile. Da questa dunque accompagnati, discesimo pian piano, e più si avanzava tra le orride e penose montagne, più chiara diventava l'aria e ci rendeva visibile tutta la campagna vastissima di Bologna colla città medesima. Fu Domenica che vi entrai galoppando, verso mezzodì, e perchè si aspettava la novella d'un altro Papa eletto, fummo presi per i portatori di

[1] Nel manoscr.: «Laquais».

essa, onde correva il popolo nelle strade per le quali passavamo, il che ci diede uno spettacolo fuor di modo; ma, informato del contrario, ciascun si ritirò.

Ora la principal cosa fu di domandar nell'osteria se i miei bauli, partiti da Firenze due giorni avanti di me, fossero giunti; ma per disgrazia erano ancor in viaggio, il che per la premura ch'avevo m'incomodava molto. In tanto non mancai d'impiegar il tempo colla visita che feci all'Istituto, o sia Accademia delle scienze, fondazione fatta dal Conte Marsigli, nell'anno 1712, coll'offrir al Senato la sua provvisione e quantità di diversi stromenti ed altre simili rarità. Se non m'inganno, ne abbiamo già una descrizione assai distinta, uscita a Amsterdam nell'anno 1723. Ed in fatti questo stabilimento merita una particolare relazione, mercechè vi sono cose infinite di rimarco che desiderano più attenzione d'un mezzo giorno, per sodisfar pienamente la di Lei curiosità. Fuor delle cose naturali, come petrefatti, fossili, piante marine, conchiglie, pietre fine, marmi, cristalli ecc., vi sono anche fisiche, matematiche, chimiche, anatomiche, ed una gran adunanza di pezzi antichi, vasi lacrimatori ed urne. Non meno gli scultori, tornitori e pittori vi hanno i loro appartamenti, come anche per l'astronomia e geografia vi sono stabilite due scuole. Ed una libraria bellissima, relativa ad uno scopo così vasto. Tante e tante cose sono qui unite, che con giustizia direbbesi esser qui la residenza di tutte le belle lettere.

Istituto.

Ritornando da questa visita curiosa nel mio albergo, trovai le mie robe e continuai il viaggio la mattina susseguente. Or mi lusingai che gl'impedimenti cesserebbero all'avvenire del mio viaggio, ma, appena arrivato nella prima stazione, che vi fu mancanza di cavalli, onde fui forzato di restar qui. Poco dopo venne un certo Conte di Baar austriaco, col suo governatore, i quali ebbero l'istessa tardanza. Cosicchè convenimmo tra di noi di partir insieme, risoluzione che fu nel seguito a noi tutti molto salutare, perchè se l'un o l'altro fosse partito solo, avrebbe incontrato maggiori disgrazie, avendo le continue pioggie reso la strada talmente impraticabile, che faceva d'uopo

tirar una sedia dopo l'altra dalla terra senza fondo, nella quale restavamo come impeciati. Quel che aumentava le nostre sciagure fu la notte, perchè uscimmo fuor della strada maestra; ma coll'ajuto di alcuni bifolchi la ritrovammo, e così, continuando il nostro viaggio, arrivammo con gran stento l'altro giorno dopo pranzo a Ferrara, ove, senza metter piè fuor di casa, se non per imbarcarci sul Po, che alcune miglie di là si getta nel golfo Adriatico, passammo per Chiusa, Pellestrina [1], ed altre isole, ed entrammo il 25 a Venezia, pur anche a tempo per essere presente a detta solennità, che si celebrò il giorno susseguente con molto splendore e allegrezza. Ecco ora la sua descrizione. La mattina del 26 tutta la città fu in fermentazione, ed in vestito insolito le barche si radunavano al Lido. Gran parte di loro hanno musica d'ogni sorte; aspettano il Bucentoro, che vien poi con entro il Duca, sotto uno strepito di trombe, timpani e tant'altri stromenti sonori e gridi d'allegrezza, che l'aria ne sembra rimbombare. Non è vera quella storietta che dice, che il capitano del detto Bucentoro giuri di ricondurre in questo giorno quella nave senza danno veruno, ancorchè il mare sia burrascoso, e, per non incorrere qualche pericolo, scelga un giorno chiaro e mare calmo, poichè il Bucentoro non va così lontano nell'alto mare, che non si possa in qual si sia tempo ritirare. Ma piuttosto si differisce la funzione in tempo bello; altrimenti l'accompagnamento di tante gondole e peote vi mancherebbe, il che fa la maggior apparenza, magnificenza e splendore. In questo giorno, quantunque il mare fosse molto inquieto e le nuvole coprissero il sole, niente di meno si fece lo sposalizio, il quale si terminò felicemente. Il più vecchio consigliere, in vece del Doge, ammalato, coi due ambasciatori dell'Imperatore e della Francia e la Signoria, tra le 14 e 15 ore, s'imbarcarono alle due colonne in questa macchina pomposa, la quale fu vogata da quaranta remi sin al luogo solito chiamato il Lido, vicino all'isola di S. Erasmo, ove le navi di guerra, galere ed altri vascelli di

Descrizione del dì dell'Ascensione.

[1] Nel manoscr.: «Palostrina».

mercanti, erano ordinate in due file e lo salutavano con molti tiri di cannoni e moschetti. Egli era circondato da mila e mila gondole e peote. Arrivati un poco in alto mare, fu aperto un palchetto alla poppa e gettato un anello dal Vice Doge, colle parole già note: « Desponsamus nobis te mare in signum veri perpetuique dominii ». La significazione delle quali poi dirò. Avanti che questo si faccia, il Patriarca, che sta solo in una barca, benedice il mare, coll'infondervi dell'acqua benedetta. Si vuole che si adoperi in questa funzione un anello prezioso, il quale, per non essere perduto, s'attacca ad un tocco di spago. Ma, per dir il vero, io, che fui assai vicino a quella parte donde si gettò, non vidi nè anello nè spago, quantunque vi venga gettato uno di quattro o cinque fiorini di valore, che non merita esser cercato dagli arditi, con pericolo di vita, come per il passato.

Poscia si vogò verso la chiesa di S. Nicolò, nella quale il Vice Doge con tutto il seguito fecero la loro divozione. Frattanto si comincia il corso tra le gondole e peote sino che suddetta devozione sia finita, il che vien indicato con molti tiri di cannoni. Imbarcatisi di nuovo nel Bucentoro, questo, nel suo ritorno, a poco a poco perde la gran comparsa del seguito, ed ognun se ne va via senza ordine. In tal occorrenza, accostumasi che il Principe pranzi pubblicamente cogli ambasciatori e la Signoria, ma per causa dell' indisposizione del Doge non seguì. Il dopo pranzo tutte quasi le gondole e peote che furono la mattina si radunarono a Murano, facendovi di nuovo il corso nel Canal Grande, e si vedeva tutt' il popolo ebro di giubilo. Ecco la relazione di questo giorno a minuto. In una delle mie prime lettere, in quanto mi sovviene, aggiunsi qualche cosa della figura del Bucentoro e della sua forma esteriore; qui intorno a ciò non ho altro a dire, che è una specie di galeazza. Ora Le dirò donde venga l'origine e la cerimonia medesima, aggiungendo qualche pensieruccio sul suo probabile significato. In quanto all'etimologia, dicono che il primo che fu adoprato ebbe scultura rassomigliante ad un Centauro, e che Bu, in lingua corrotta, vuol dir grande; abbenchè gli or-

Significato di queste cerimonie.

namenti del presente non rappresentino che diversi Dii e Dee con Apolline, accompagnato dalle nove Muse ecc., nulla di meno ha conservato quel vecchio nome. Circa l'origine della cerimonia, vogliono che il Papa Alessandro III la fondò, confermando l'imperio che i Veneziani si vantavano già aver sopra il golfo, per rimunerar l'ufficio fattogli da essi in una guerra contro Ottone, figlio dell'imperatore Federico I. Con tutto ciò, il Pontefice non poteva far donazione di quello che a lui non appartiene, onde è chiaro che questo atto sia una semplice cerimonia splendida, senza rapporto ad altra significazione. Questa repubblica sembra però lusingarsi esser sommo padrone del Golfo Adriatico, in segno di cui celebra con tanta pompa lo sposalizio allegorico col detto mare, onde non vogliono a nessuna nave forastiera d'una certa grandezza permettere di penetrar dentro, tanto più che nessuna potenza europea direttamente si sia opposta; al contro i Veneziani si vantano molto col mare chiuso. L'Austria medesima sin ora non vi pensò, anzi è singolarissimo che l'ambasciatore imperiale, essendo insieme entro il Bucentoro, non ha mai protestato. Se desidera saper più di questa materia, volga il dubbio chiarito, intorno al dominio del mare Adriatico, da Augusto Bergher, dato in luce nell'anno 1725. Tanto basta del giorno della Ascensione [1], e delle materie a lui appartenenti.

Parallelo tra il carnevale e la scena.

Per quindici di susseguenti si tien fiera ed è tempo di maschera, il quale, essendo differente da quello del Carnevale, Le dirò brevemente la differenza de' divertimenti che tra loro passa. Il Carnevale principia il secondo giorno di Natale, e finisce al Mercoledì delle Ceneri. Al contrario, la festa dell'Ascensione non dura che quindici giorni. In quello le maschere sono assai differenti, ed ogni dì si vede qualche bella e nuova invenzione sopra la piazza di S. Marco, luogo principale della adunanza di esse; e chi ama il gioco può visitar i ridotti e far fortuna, o diventar povero; chi la musica teatrale, appagherà pienamente il suo desiderio, col frequentar tre opere

[1] Nel manoscr. di nuovo «scenza», ripetuto più sotto.

che si rappresentano a S. Crisostomo, S. Angelo ed a S. Samuele; se poi vi è chi sente volentieri gli scherzi, entra nelle comedie; se piace frequentar il ballo, ne avrà ancor occasione di divertirsi abbastanza. Al contrario, in tempo della Ascensione, una sola opera rappresentasi a S. Samuele, nessuna commedia, senza ridotti, nè pur quella varietà e bellezza delle maschere. Solo lo sposalizio del mare è l'unico che v'occorre. Oltre questo, le botteghe della fiera guastano la grata vista della famosa piazza di S. Marco, che la riempiscono a file ordinate. Se questo parallelo appaga, ne godo. Ora due paroline sulla fiera stessa, la quale, quantunque non poco rinomata, non vien in paragone, nè con quella di Lipsia, nè colla nostra. In tanto vi sono due botteghe, una di porcellane e l'altra di cristalli, nelle quali in verità si vedono cose singolari. Nella seconda vedonsi macchine per le frutta, vasi con fiori al naturale, tutti di suddetto cristallo. In quella prima si ammirano simili macchine per le frutta, tazze ed altra roba di porcellana, opere fatte a Murano, e così belle che, oltre tante persone del primo rango, anche il Principe elettorale di Sassonia si degnò trattenersi spesse volte in ammirar attentamente dette due manifatture.

Fiera della Ascens.

Politica singolare.

Usa la repubblica una politica in molte cose troppo ostentata, fra le quali quello di proibire ad ogni membro di essa, anzi al serenissimo Doge, di conversare privatamente cogli ambasciatori degli stati forastieri: quindi viene, che se un cameriere o segretario, o un altro della famiglia di detto ambasciatore si trovasse nelle botteghe di caffè o sopra un ballo, ove sia ancor un nobile di Venezia, fa di mestiere che questo si ritiri incontinente. Quindi è che il serenissimo non dà mai udienza agli ambasciatori che per mezzo del consiglio a questo effetto specialmente costituito, ed in presenza di ventisei nobili che lo compongono. Non ostante ch'egli comparisca più di quindici volte per anno pubblicamente cogli ambasciatori, e quattro fiate la Signoria pranzi insieme in pubblico; e ciò si fa nel giorno dell' Ascensione, in quello della festa di S. Stefano, di S. Marco, e poi di S. Teodoro. Non dico altro di

questo governo, mentre, fuor di ciò che ho già parlato altrove, il Sig. Amelot de la Houssaye nella sua « Storia Veneziana » l'ha toccato espressamente.

Cerimoniale tra il Vice Doge e gli ambasciatori.

Vidi nel giorno di S. Antonio di Padova uscir con solennità il Vice Doge, cogli ambasciatori ed il Senato, ed entrar nella chiesa della Madonna della Salute, onde, sentita la messa, si ritirarono tutti al palazzo ducale. Nel mentre che questa serenissima comparsa passò avanti la galera, che di continuo sta ferma alle due colonne, i galeoti o siano forzati fecero un grido terribile col scaricar alcuni cannoni. Arrivati alla porta ducale del Canale, e sbarcati, i due ambasciatori condussero il Vice Doge sino alla scala, e dietro seguirono i nobili a pajo a pajo. Quando fu alle falde della scala, si licenziò dagli ambasciatori, e questi, ritiratisi un poco verso la muraglia, si fermarono, sinchè la Signoria fosse passata e salita; condiscendenza, secondo il mio parere, troppo grande, e cerimoniale che dà poco rilievo a persone cotanto caratterizzate, le quali dovevano inchinarsi ogni volta che venivano dai nobili salutati. Quando questi furono saliti, formarono due linee, ed il Vice Doge passò fra queste. Giunta poi all'altra fine, si voltò, col levar la berretta, e li salutò da loro uguale.

Ponte Rialto.

Tra le cose belle e vaghe di Venezia il Ponte di Rialto o sia reale è certo nel suo genere la principale, quantunque a me non pare che meriti d'esser annoverata tra le sette maraviglie del mondo, benchè il genio dei cittadini, i quali dicono quasi ogni cosa per stupenda, maravigliosa, incomparabile, abbenchè spesse volte non meriti simili epiteti. Non lascio però di dire che sia una fabbrica magnifica, la quale fu eretta dall'architetto Antonio del Ponte, in mezzo del Canal Grande, che forma un S rovesciato e separa la città in due parti, benchè inuguali assai. In quanto alla sua larghezza ha trentadue passi, ed alla lunghezza ottanta passi, non avendo ch'un solo arco, che farà la terza parte d'un circolo. In sul posto sono due file di ventiquattro botteghe, che fanno tre strade, una larga nel mezzo e due più strette alle bande. Tutto è di marmo bianco o d'una specie di pietra a lui rassomigliante. Fu eretto nell'anno 1591, secondo l'iscrizione ad ambe le parti intagliata e già comuni-

cata. Circa le spese, dicono che più di 250 mila ducati vi furono impiegati. Intorno all'origine del suo nome, ne sono differenti i sentimenti. Chi lo dice Ponte Reale, quasi fosse il re fra gli altri ponti, la quale etimologia è vicina al punto. Chi piglia il nome dalla contrada, chiamata Rialto, e questo è ancor più fondato. Perchè in questo tempo, quando Attila distrusse molte città d'Italia e cacciò gli abitanti della isola Torcello, che fu prima di Venezia, alcuni di essi si ritiravano in questa isola, chiamata già Rialto, o sia Rio alto. E qui pajono esser stati gettati i primi fondamenti di Venezia, a poco a poco aumentata a tal segno, ch'ora vien composta di più di cento isole, con quattrocento ponti giunte, ed infinite belle fabbriche secolari e sacre. Ho già detto la maniera de' Veneziani di dare a certe cose solite epiteti di stupende e maravigliose, quantunque non lo siano, e questo occorre ancora circa le case spaziose che nel loro stile sono tutti palazzi, e, per distinguere quello del Doge, lo chiamano palazzo pubblico per eccellenza. È pur vero che molti edifici privati meritano il nome di palazzo, ancor a Roma e Napoli, ma quindi non segue ch'ogni casa di pietra sia palazzo. È proprio della nazione italiana di non appagarsi con cose ordinarie; le loro bocche sono già dalla fanciullezza accomodate per così fatte espressioni; ed è curioso nel sentir un barcaiolo domandar un forastiere: « Come Le piace Venezia colle sue maraviglie? »

Orgoglio de' Veneziani.

Chiesa di S. Salvatore.

Continuerò il mio filo col far menzione delle chiese, e principio colla chiesa di S. Salvatore, che per i suoi bei bassi rilievi, quadri ad olio, ed altri ornamenti sepolcrali, merita una pennata. Avanti la porta della sagristia si vede l'epitafio della regina di Cipro, e sopra la terra si legge:

D. O. M. CATHARINAE CORNELIAE . . .

Fuor di questo ve ne sono due altri di altrettanti fratelli, Laurentio e Geronimo Priuli, di vaghissima struttura. Alla dritta si trova il monumento di Francesco Venieri, Principe, con questa iscrizione:

FRANCISCVS VENERIVS PRINCEPS . . .

Un poco lontano di là, nella chiesa di S. Piero in Castello bisogna considerare la fabbrica, la quale non è nè piccola nè grande, ma assai chiara, di buona architettura e di bei quadri ad olio. Presso l'altar maggiore, in cui vi ha dodici statue di marmo, sono da ammirare che sostengono una barca. Entrai nella cappella del Cardinal Vendramino, alla mano sinistra, ove vidi un basso rilievo di Michel Ungaro, rappresentante la creazione di detto Cardinale, veramente bello e posto tra i migliori bassirilievi. Si mostra in essa una sedia di pietra, con varii ornamenti di scoltura, che fanno testimonianza d'una gran vecchiaia. Dalla iscrizione sopra il pilastro si vede che questa sedia era la cattedra di S. Pietro, della quale si serviva mentre predicava in Antiochia:

Ch. di S. Pietro in Castello.

CATHEDRAM HANC ANTIOCHIAE . . .

Ecco ancora una iscrizione leggiadra:

OSSA HELENAE CAPELLAE . . .

Vengo a S. Lorenzo, chiesa quadrata e bella, le di cui conventuali sono dame nobili Benedettine, conseguentemente vestite bianche e negre, che non pajono starvi troppo strettamente rinchiuse. La chiesa è ornata di varie pitture del Palma e del Tintoretto.

Chiesa di S. Lorenzo.

Non osservo più in S. Luca quell'epitafio del famoso poeta Pietro Aretino. Dicono che sia stato levato, quando si riparava la chiesa, anzi si dubita, se mai fosse sepolto qui, per esser stato uomo sporco e gran calunniatore, non ostante ch'Ariosto canti in suo favore così:

Chiesa di S. Luca.

Ecco il flagello
Dei principi, il divin Pietro Aretino.

L'iscrizione intiera deve esser questa:

Qui giace l'Aretin amaro Tosco
Del sem'uman, la cui lingua trafisse
E vivi, e morti: d'Iddio mal non disse,
E si scusò col dir, io no'l conosco.

Gli eruditi però intorno a ciò non possono unirsi, ma in questo sono d'accordo, ch'era poeta vile e malizioso, il quale, venendo ricompensato, parlava bene, se no diceva male, ancor spropositatamente.

Chiesa di S. Croce.

La chiesa della Croce alla Giudecca ha belle pitture, è già nominata, ma poichè vi si fece il 27 di Giugno una solennità, coll'investire due sorelle cittadine, chiamate Contini, che presero il velo [1], dirò che la funzione fu fatta con gran pompa ed in presenza d'una buona parte della signoria veneziana d'ambo il sesso, ed altri forastieri. Questa cerimonia si principiò con una musica eccellente, che durò per tutto l'atto sacro, con cambiamento di sonate, cantate, sinfonie, concerti, ecc. Era la chiesa addobbata con tappezzerie. Si recitava l'ufficio, con molti spari di cannoni; frattanto le due poverette giovani sedevano alle due

[1] Nel ms. è su foglio a parte il seguente sonetto:

Per la vestizion religiosa
nell'illustrissimo Monastero
Benedettino
della Croce
della Giudecca
fatta dalle illustrissime Signore
Adriana, e Francesca Contini,
assunti i nomi
Di Maria Augusta e Maria Grazia

Sonetto.

Alme leggiadre e semplici Angiolette,
Al Ciel sì care, su'l cui viso santo
Scherzan le grazie, e siete belle tanto,
E quant'altre giammai sagge e perfette;
Dal divin Sposo eternamente elette,
Fuor dell'oscura e ria magion del pianto,
A viver seco avventurose accanto
Ove gioje immortali a voi promette;
Parte del Nume sfavillarvi in volto,
Che di dolcezza il puro cor vi pasce,
Lo veggio, ed al gran passo esservi duce.
E oh, come scorto da celeste luce,
D'ogni ingombro terren libero e sciolto,
Vostro spirto più bello al Ciel rinasce.

Del sig. D. Domenico Darduin.

corna dell'altare maggiore, nobilmente vestite e piene di gioie, aspettando in tal arnese il loro sposo, cioè la Chiesa. Alfine celebrossi la messa grande, la quale ancor finita, le due sorelle entrarono processionalmente con ceri in mano nel parlatorio, in cui furono spogliate, tra preghiere solite. Si passò molto tempo fino che furono svestite; il che fatto, s'avvicinarono da monache ai rastelli, ed il loro padre le baciava primo, e dopo vennero altre dame, facendo lo stesso. O qual pazzia è questa! Incarcerar due ragazze, tra le quali la primogenita non aveva che 1.. e l'altra che 1.. anni! (1) É intrapresa difficile di abbandonar il mondo in una età a cui manca il discernimento. Quando simili fanciulle poi cominciano a sentir gl'impulsi della passione e conoscere i piaceri mondani, chi le consolerà? Non altro certo che le orazioni e la pazienza. Bravo! Ma io non so, se la natura possa e debba esser così appagata, quando il Creatore ha voluto che adempia la sua volontà in altra maniera più conveniente allo scopo universale. Ed in specie queste due sorelle ricevettero dalla benigna natura così fatti sembianti, che tutti gli assistenti s'innamoravano quasi di loro. Non potei astenermi di dir ad una dama, mentre erano ancor innanzi all'altare grande, che era peccato, che queste innocenti venissero con tante belle doti corporali seppellite tra l'orror d'un chiostro, che quasi tutti gli assistenti le compativano, poichè, giudicando dall'esteriore, non mi sembrano esser fatte per i rastelli conventuali, volendoci gran virtù, e più che umana, per resistere a quella che la natura ci detta. La dama, con bocca ridente, mi rispose: Tal era la volontà paterna e la loro propria risoluzione, e che il Cielo aiuterebbe lo spirito devoto, se forse all'avvenire la carne tentasse di trionfare. Con questo buon augurio mi conformai senza restrizione alcuna.

Chiesa di S. Zaccaria.

S. Zaccaria vanta una bella facciata di marmo fino; le pitture di centro sono eccellenti, particolarmente quei due quadri che rappresentano l'Arrivo dei Magi dall'Oriente, e l'Adorazione del Salvatore. La statua di marmo, che si vede di na-

(1) Così nel manoscr., senza precisare l'età.

tural grandezza, rappresenta Zaccaria, da Alessandro Vittoria sculta, il cui monumento sepolcrale è di bella apparenza, con queste parole:

ALEXANDER VICTORIA
QVI VIVVS VIVOS DVXIT E MARMORE VVLTVS...

Qui sono donne nobili, che vivono secondo la regola di S. Benedetto. Al Canal Grande i Carmeliti scalzi hanno una chiesa, la quale di fuori e di dentro spira il fasto e la magnificenza, la cui facciata in specie è la più bella di tutte le chiese veneziane, mentre non solamente è di marmo bianchissimo, ma ancor d'un'arte e maestria senza pari. Dentro, le muraglie sono vestite con marmi diversi. Vi sono molte statue di marmo bianco, molte belle pitture, e l'altar maggiore merita che sia in specie ammirato. Abbellisce inoltre non poco questa chiesa il sepolcro eccellente di Giacomo Foscarini, Procuratore di San Marco, l'iscrizione del quale canta così:

S. Maria del Carmine.

D. O. M. JACOBO FOSCARENO ..

Arrivo finalmente al fine di queste mie fatiche, e spero che V. S. le onorerà d'un grazioso sguardo, onde riceva nuova forza e vita di continuar il mio filo; mi continui la sua grazia, mentre mi ratifico

di V. S.

umiliss. servo.

LETTERA XXXVII.

Venezia alli 8. luglio 1740.

Argom.: Vacuo in Venezia. Libraria di S. Marco. Musica spirituale. Chiesa de' Mendicanti. Fondaco tedesco. Giardini e piazze. Piazze pubbliche. Tesoro di S. Marco. Isole circonvicine. Mestre. Chiesa di S. Giuliano. Festa del Corpus Domini. Interpreti turchesi. Monumenti di Morosini. Ambasciatori. Persone letterate. Proverbii di Venezia. Panegirico di Sannazaro. Pittori ed Accademia. Metamorfosi. Forastiere illuminato. Conclusione.

Venezia.

Se mai non ho avuto agio bastevole di esaminare ed ammirare le cose le più recondite di Venezia e di appagare conseguentemente il mio genio di fresca età, sarà nel presente tempo, ove questa altresì popolatissima città sembra esser diventata tutta quasi mia. Fa d'uopo spiegarmi. Sino che il Carneval e la Scenza durò, Venezia era simile ad un formicaio, occupata nel negozio e nei piaceri. Appena l'un o l'altro finito, la città pare esser priva d'ogni vivente e scarsa d'abitanti per le strade ed altri luoghi pubblici. Simil cambiamento è facile a capirsi. Le dame, in tempo di maschere, godendo pienissima libertà, escono dai loro nidi e vanno svolazzando sotto maschera. Finito il termine privilegiato di divertirsi pubblicamente, ricominciano a ritirarsi, e, quei che hanno poderi e casini sulla Brenta ed altrove, cambiano di dimora e si ritirano in campagna, per dove i forastieri vanno anche regolarmente, perchè in questo tempo partono affatto. E, se poi giunge il gran calore, che già si sente, l'altra parte resta in casa, ed allora si vede chiaramente come vacua resta la città. Non essendo dunque impedito di camminar da per tutto, ne profittai, e principiai a replicar alcune visite già per

l'addietro fatte, e molt'altre nuovamente intraprese, nella speranza d'incontrar il suo grazioso compatimento, come le mie relazioni antecedenti.

Libraria di S. Marco.

Dopo queste premesse necessarie, La conduco una seconda volta nella libraria pubblica di S. Marco, che è di rimpetto del Palazzo Ducale, nelle Procuratie nuove, vicino alla zecca, ovvero officina monetaria. Nell' antisala si vedono diverse statue antiche e greche di gran fattura, e vogliono scolpirle [1] in rame in poco tempo. Tra altre ammiransi il Ganimede rapito da Giove, trasformato in aquila; un Apolline e Venerè ed altre opere. La stanza della libreria ben adornata, contenendo più di 20 mila libri stampati. Il bibliotecario Zanetti, uomo di garbo non meno che di gran studio, m'assicurò che l' intenzione della repubblica fosse stata, già tempo fa, scegliere un luogo sicuro dove mettere i manoscritti greci, legati dal Cardinal Bessarione alla repubblica per testamento, come ci fa intendere l'iscrizione sopra la porta interiore:

BESSARIONIS CARDINALIS . . .

Di questi manoscritti si è stampato ora qui un catalogo per ordine espresso dello Stato. La libreria del famoso Petrarca e quelle del Cardinal d'Alessandro e Grimani e di altri ne sono del numero. Il primo de' quali è da riputare come fondatore del tutto, offerendo i suoi libri al Senato, de' quali si trova il catalogo in un libretto chiamato: «I. P. Tommasini Petrarca redivivo».

Musica spirituale.

Mi ricordo aver parlato nelle mie prime della musica spirituale, che fassi in tre ospedali, cioè agl'Incurabili, alla Pietà, e dai Mendicanti, in cadaun de' quali le zitelle, istruite così nel canto come nel suono, in certi tempi cantano nel coro gli ufficii divini. E, non potendo io ammirar abbastanza quest'Istituto, nel quale Venezia oltrepassa tutte le città d'Italia, vi replicai spesse volte le mie visite, con indicibile piacere, perchè qui fanno pompa delle loro virtù musicali, particolar-

[1] Inciderle.

mente nella voce, che al mio parere sopravanza ancor quella degli uomini di gran lunga. Tiene la repubblica a pubbliche spese per istruzione di queste fanciulle maestroni di musica, che non rifiutano questa carica, sì come il famoso e virtuoso sig. Hasse, detto il Sassone, non si vergognò di servirsi.

Questo punto dunque pienamente toccato, or parlo di alcune cose trovatevi di rimarco.

Chiesa de' Mendicanti.

La chiesa de' Mendicanti è ricca di marmi fini e di molt'iscrizioni, che si leggono gran parte dal sig. Nemeitz, nel libro intitolato: « Inscriptionum singularium maximan partem novissimarum fasciculus », pubblicato a Lipsia in forma ottava, 1726. Detta chiesa vien ancor adornata di varii quadri d'eccellenti pennelli.

Incurabili.

Nell'altro luogo pio degl'Incurabili trovai al muro:

D. O. M. QVESTO POVERO ARCHIOSPEDALE PER GL'INCVRABILI...

Fondaco tedesco.

Tra le case privilegiate in Venezia è il fondaco dei Tedeschi, o sia magazzino, nel quale si conservano le merci che vengono dalla Germania. Quest'è una società di mercanti tedeschi che lo possiede, ma la fabbrica stessa appartiene allo stato. Sino che questi vivono nel celibato, vi possono dimorare, ma se si maritano cessa il diritto. Sulla porta principale si legge:

PRINCIPATVS LEONARDI LAVREDANI INCLITI DVCIS AN. SEXTO.

Giardini. Piazze.

Sì come i sentimenti in materia della quantità de' ponti ed isole sono molto differenti, questi non meno si dividono circa le piazze e giardini. Basta ciò che dissi de' ponti e delle isole; parliamo de' due ultimi. Vi sono ch'esaltano troppo il numero de' giardini, coll'aggiungervi ogni spazio stretto o di qualche grandezza. Ma al mio parere non meritano il nome ch'il giardino dietro la chiesa di S. Giorgio M., spaziosissimo, poi quelli della parte di S. Maria dell'Orto, ed alcuni altri qua e là dispersi. E tutto che non sieno in parte mal coltivati, manca però quello che è raro, intorno la naranceria, o altri frutti e fiori. I viali sono il principal oggetto di essi. Da poi

alla Giudecca, nel palazzo del Cavalier Nani, v'è ancor un altro di duecentocinquanta passi lungo e ottanta largo; più non vidi che meritassero un luogo nell'indice de' giardini.

Piazze pubbliche.

In quanto alle piazze, similmente i Veneziani, innamorati delle loro merci, onorano ogni spazio di dodici piedi in quadrato col nome di piazza. Ma è da sapere che, in una città fondata sul mare non si è potuto fabbricare come si voleva, bensì come si poteva. I primi fondatori avevano cura di servirsi del poco e prezioso terreno, col farvi abitazioni, la quale pianta ancor fu diligentemente dai successori serbata, e non si vede quasi altro luogo che meriti il nome di piazza, che quello di S. Marco, colla piazzetta detta il Broglio; le altre sono spazi di poca capacità.

Tesoro di S. Marco.

Ora, prima di condurla fuor della città, dirò in ristretto del prezioso tesoro di S. Marco, tanto rinomato e celebrato, che peccherei se lo tralasciassi nel silenzio. Per entrarvi bisogna dare buone parole ad uno de' tre Procuratori di S. Marco, ai quali la cura del tesoro è commessa. Perciò fa d'uopo pria d'aprirlo, che un certo numero vi sia di curiosi ed ansiosi di vederlo, onde vi fu una quantità di persone d'ogni nazione, il che impediva a causa de' differenti linguaggi di badar a tutto con dovuta attenzione.

Nulla di meno dirò esser egli partito in due stanze. Nella prima conservasi una gran quantità di reliquie sante, di molto valore per quei che in esse credono, cioè 1) una croce piccola, fatta della vera croce del Nostro Sig. Gesù Cristo, con altre due più piccole; 2) una porzione del sangue stesso di Cristo; 3) latte e capelli della Beata Vergine; 4) del linteo che portava il Bambino Gesù Cristo; 5) pezzi delle fascie del medesimo; 6) altri tocchi del corpo di S. Martino. 7) Poi la spada di S. Pietro; 8) il coltello che usava Gesù alla sacra Cena, ecc.

Nella seconda camera sono le cose preziose, buone in tempo di guerra non che di pace. Tre armari le rinchiudono, tra i quali quello di mezzo contiene infinite ricchezze. Vi sono due corone d'oro a cinque canti, ricamate con perle orientali ed altre pietre fine. Dodici pettorali e tante corone d'oro, poco

differenti di quelle, ma nello stesso modo ornate, ed una era assai grande. Inoltre vidi un calice greco, con opera squisitissima. Un cammeo grosso come un ovo di colomba. Molti rubini. Uno zaffiro di dodici once. Una pignata di turchina. Una botte d'un solo granato. Il corno o sia la berretta del Doge, che è a mio credere la più vaga cosa fra le altre, della quale si serve nelle funzioni pubbliche. Qui entro trovansi ancor altra roba d'oro, con pietre preziose, ed una coppa d'un solo cammeo, con caratteri egiziaci. Questo basta del famoso tesoro di S. Marco, le cui ricchezze si sono assai sminuite nell'ultima guerra coi Turchi, onde perdè molto della sua antica fama. Se vuole consultar la Guida de' forastieri per la città di Venezia, ne avrà una più esatta descrizione; a me basta toccar il principale. Dovrei anche parlar del Vangelo manoscritto di S. Marco, conservato qui come la più rara cosa del tesoro, ma avendone visto appena la sua superficie, e ciò da lontano, mi contentai colla relazione del Sig. Misson e del Sig. Keyssler, l'ultimo de' quali lo stima talmente condizionato, che i fogli non senza periglio possono distaccarsi, essendo per le continue umidità diventato detto libro una massa intiera.

Vado ora fuori della città, visitando diverse isole circonvicine, e credo che non Le dispiacerà se ne comunico brevemente quel che vi occorre di curioso e di bello. Burano ora, il primo oggetto, è luogo assai popolato, la cui chiesa parrocchiale dedicata a S. Martino non è cattiva, ornata di nobili altari e pitture, di Gasp. Diviani, del Fontebasso e del Tiepolo. Poi vidi Torcello, chiamato ancor Venezia antica per la sua vecchiaia, mentre questo luogo deve esser stato prima di Venezia. La sua chiesa, rifabbricata nel principio del secolo undecimo, è dedicata alla B. V.; nella quale oltre molt'altre reliquie conservasi il corpo di S. Liberale. Parimente ammirasi in essa l'antichità in tutte le cose che ne fanno testimonianza. In specie vi è molt'opera mosaica, d'un gusto antichissimo, e le pareti interne sono incrostate con marmi fini e trasparenti. In tempo d'Attila, re degli Unni, fu distrutta la maggior parte, quando rovinarono intieramente Padova, Concordia

Isole.

ed altre città. In vece delle tavole, che servivano per fermar le finestre della chiesa ed aprirle, sono grossi e solidi pezzi di marmo, cosa singolare, ma per il passato molto necessaria. Tutto il tetto è coperto di piombo. Il vaso dell'acqua benedetta è molt'antico, di belle figure, rappresentanti alcune superstizioni del gentilesimo, ed in cui si sacrificavano dai gentili le vittime. Ne fa ancor parte della sua antichità l'iscrizione, trovata sulla porta del campanile:

L. AQVILIVS...

Anzi, altre iscrizioni provano ch'era abitata avanti che nella veneta provincia si spargesse il lume del Vangelo. Ed eccone una, nella quale si scoprono riti e superstizioni dell'idolatria:

PATROCLVS...

Questa lapide sta nel palazzo del Podestà. Un altro monumento simile è sopra la porta della chiesa, di rimpetto alla cattedrale e canta:

HORTOS MVNICIPIO DEDI...

Sono ancor altri monasteri e chiese, adornate di belle pitture di valentuomini e reliquie, ma mi contentai delle sopraccennate maraviglie. Passo nell'altra isola detta Chioggia [1], dove mi accompagnò la gentilezza d'un abate di questa città, contribuendo molto a passar il tempo utilmente, mentre vi aveva gran conoscenza. Feci due servizii in un viaggio. Pescai, facendo strada, e visitai la chiesa ed i chiostri colle sue conventuali. Nel Domo copiai dal pulpito:

D. O. M. CATHOLICAE VERITATI...

Quel che dissi del costume italiano, che sa attribuire virtù ove non ve ne sono, quest'artificio intendono ancor i Chioggiani, che dicevano che quel pulpito tiene una tanta arte che i predicatori che vi predicano pajono tutti dell'istessa grandezza, o sieno piccoli o grandi. Avrebbe costato poca pena di contraddir

[1] «Chiosa» nel manoscr.

con fondamento a simili ciarle, se fosse stato di stagione. In questa chiesa vi sono alcune belle pitture ed un bel battisterio. Qui sta un podestà. Inoltre ho visitato il monastero delle Benedettine, le quali godono più libertà che forse non ne godrebbero in casa paterna; e mi parve singolare che la chiesa sia dedicata a S. Francesco. L'abito è di S. Agostino e la regola di S. Benedetto. Nel nostro ritorno gettammo le reti nel mare, per far una buona e ricca retata, ma l'acqua fu per noi senza pesci, e non prendemmo altro ch'una spugna [1] marina vivente; ed essendo di natura velenosa, come ci dissero i marinari, non volemmo toccarla con ignuda mano. Fummo curiosi non solamente di vederla, ma ansiosissimi di farne l'anatomia; ma quegli uomini ci dissero che ci attrarremmo una tempesta, se volessimo far una tal sezione, onde la rimandammo nel fondo, dopo averla osservata e trovata infatti con organi vitali. Ed era codesta spugna di colore bianca e grande come un pugno, contraffatta dalla natura, simile a quelle terrestri, di modo che nell'esteriore si vede una nuova prova della stretta unione tra il vegetale coll'animale; e qui viene a proposito l'opinione degli Arabi, i quali vogliono che la palma abbia qualche rassomiglianza coll'uomo, perchè ammettono in essa generalmente il doppio sesso; anzi fra le sue malattie contano ancor quella dell'amore; quando un albero s'inchina verso l'altro sesso, diventando sterile e quasi perdendo le forze; onde questi due alberi da detta nazione vengono legati con fune, ovvero sospesi a l'un e l'altro un ramo, o sparso almeno di sopra un poco di semenza dell'amato albero, e così si piglia nuovo vigore. La palma ha parimente una singolare specie di ostruzione, che col taglio fatto nel tronco si rimedia. Non è questo una prova della stretta connessione del regno vegetale coll'animale?

Mestre.

In un dopo pranzo mi portai a Mestre in terra ferma colla mia guida, la quale vi avea una sorella rinchiusa nel convento sino all'età di maritarsi. Non so se abbia parlato avanti di questo costume; con tutto ciò dirò che molti mandano le loro

[1] Forse voleva dire: «medusa».

figlie nei teneri anni in un convento, per farvele istruire in ogni arte al di loro sesso convenevole e tenerle lontane dalle lusinghevoli persuasioni degli uomini, senza altro obbligo o sia osservanza, mentre in quel tempo nè anche i loro padri, o fratelli le possono vedere, se non fuori dei rastelli del parlatorio, in cui si possono abboccare, ma sempre circondate dalle conventuali. Il mio amico ne fece lui stesso questa esperienza. Avvicinatosi dunque al suddetto luogo, fece chiamar sua sorella, la quale comparì appuntino; e come stava per maritarsi, dal di lei sembiante spirava per il futuro sposo allegrezza e brio. Codesto uso non sarebbe da sprezzare, anzi lodevole, se pur i parenti non sposassero le loro figlie, senza che queste ne siino informate dovutamente con cui devono unirsi; e questa precauzione non viene che raramente praticata, a tal segno, che il ritirar la figlia nella casa paterna e legarla col nodo matrimoniale si fa quasi nello stesso momento; quindi si vedono tanti matrimonii poco felici e tante povere coppie unite per forza, con spiriti e sentimenti affatto contrarii. Tal costume perverso vien non solo praticato tra gli Italiani, egli è ancor introdotto nella Spagna.

Chiesa di S. Giuliano.

La chiesa di S. Giuliano vien adornata da pitture de' primi e più eccellenti pennelli: del Palma, del Vicentino, del Paolo [1] e di molt'altri non meno famosi, e quello che vi entra non si pentirà mai. Fu in gran parte rifabbricata dalla benevolenza di Tomaso medico, contribuendovi le spese, e la gratitudine vi eresse la sua statua di bronzo sulla porta maggiore, coll'iscrizione. Fuor della chiesa, situata nella Merceria, sul pavimento della strada, un palmo e più distante dalle mura di detta fabbrica, si legge sopra alcune pietre piccole a posta incastrate queste due parole: «Sacrum Sacrum», il che senza verun dubbio vale a dir che ognuno che colà si ritira sia salvo da ogni insulto e molestia, come se fosse entrato nella chiesa medesima, dando i Papi privilegi a certe chiese per i delinquenti, acciocchè vi trovino asili inviolabili per qualsiasi voglia delitto. Questa

[1] Intendi Paolo Veronese.

è la semplice spiegazione di dette parole, che i ladri ritirati tra questo spazio sieno tutti salvi: all'incontro vi hanno scolpito, per esortar chi che sia di non deporvi il peso del suo ventre e di non bagnar le sante mura coll'acqua della sua vescica. E certo non è senza ragione, mentre i Veneziani non hanno vergogna di scaricarsi dentro il Palazzo Ducale ed orinare sin sopra la galleria del detto luogo, e, per evitar un tantino tal sporchezza, vi si pongono in diverse parti del palazzo vasi a suddetto uso.

Festa del Corp. Dom.

La festa del Corpus Domini, poco fa celebrata in Venezia, non ebbe cosa di particolare. Il Patriarca porta il venerabile, e sei nobili lo conducono per mezzo della piazza di S. Marco e della piazzetta, uscendo dalla principal porta della cappella di detto Santo ed entrando per la medesima. La devozione non era però troppo grande; e mi meravigliai molto, perchè osservai tanta tiepidezza verso la mostranza, che con ragione i Romani chiamano i Veneziani eretici tollerabili, perchè appena s'inchinavano, e quei che stavano più lontani non vi guardavano, senza dar segni di venerazione. E tuttochè la plebe sia portata per le reliquie e l'adorazione delle imagini, come anche per quella Ostia rinchiusa e tanto dai cattolici stimata, nulla di meno quei che sono d'un rango più elevato non ne fanno gran caso, tralasciando fatte devozioni ad altri.

Avendo la repubblica di Venezia, in riguardo della sua situazione, sempre da fare colla Porta Ottomana, necessità vuole ch'abbia ancor alcune persone esattamente intendenti di quel linguaggio, per poter maneggiar l'interesse dello stato in quella corte; ed in fatti ve ne sono continuamente sedici di questi soggetti, tra i quali otto fanno il servizio d'interprete, gli altri s'occupano ad insegnar o imparare la lingua turca.

Monumento di Morosini.

Suole ricompensare la repubblica le prodezze de' valorosi, che vita e sangue hanno esposto a pro' di essa; mezzo sicurissimo per esser ben servito, e di cui l'esempio è grande che diede il Senato per l'addietro, facendo ergere una statua del Principe Morosini, mentre ancor visse, con questo lemmate:

FRANCISCO MAVROCENO POLEPONNESIACO ADHVC VIVENTI SENATVS.

L'istesso fu eletto Doge, assente, dopo la morte di Giustiniano, nell'anno 1688; chi desidera più di esso volga il libretto, pubblicato quattro anni dopo la sua morte, sulla sua vita, da Giovanni Graziano, in quattro libri, in latino, a Padova. Morosini morì e fu seppellito in Napoli di Romania. Dopo morto, il Senato gli pose un altro monumento nella sala dello scrutinio, parimente insolito.

Ambasciatori. forestieri.

Sono quattro corti forastiere ch'al presente onorano la repubblica colle loro ambasciate, come il Principe Pio è dalla parte dell'Imperatore Romano, quello di Francia, poi il Nunzio del Papa, che non ha fatto ancora la sua entrata, e l'ambasciator di Spagna, il quale non entra più pubblicamente, da che quello della Francia ha ottenuto la preferenza innanzi a lui.

Persone letterate.

A proporzione dei librai di questa città e della loro diligenza nel far stampar e tradurre opere all'accrescimento dello studio, non mi sembra essere assai grande il numero degli eruditi universalmente celebri, poichè, fuor di quel rinomato poeta, il Sig. Apostolo Zeno, già toccato nelle mie prime, e di un altro nobile chiamato Correr, personaggio dottissimo, in specie di molte lingue, non ne ho sentito parlar d'altri.

Proverbii di Venezia.

Non Le dispiacerà, se qui comunico alcuni proverbi e distici, composti in riguardo della città di Venezia, poco onorevoli. Il primo è: « Troppe teste, troppe feste, troppe tempeste »; il cui inventore fa allusione al gran numero de' membri del governo, ai giorni festivi, ed alle tempeste, che nella state spesse volte occorrono. Il secondo è questo che consiglia di guardarsi da quattro P, cioè: « Pietra bianca, Puttana, Prete e Pantalone ». È vero che quella pietra bianca, dopo la pioggia, è assai sdrucciolante, e si rischia in specie sopra i ponti rompersi una gamba infelicemente. La ragione naturale, perchè troppe puttane debbono esservi, insegna il seguente distico:

Urbe tot in Veneta scortorum millia cur sunt?
In promptu causa est: est Venus orta mari.

Inoltre, sotto preti s'intendono ancor gli abati ed altra gente simile, oziosa, dedita al gioco, non meno ch'a tutti gli altri pia-

ceri immondi; l'ultimo P., secondo il popolo, significa i nobili, come scogli pericolosi per quei forastieri, a cui manca la pratica di conversare con saviezza nel mondo.

Non mancano però altri che hanno scritto in lode di Venezia, tra i quali Sannazzaro merita il primo luogo; questi canta così:

Viderat Adriacis Venetam Neptunus per undis...

Fu grande la ricompensa del Senato, il quale gli presentò per cadun verso cento luigi d'oro, dono degno della repubblica, come d'un così gran Mecenate. Chi vuol leggere altri panegirici volti il libro di Ottavio Ferrario, intitolato: « De Veneta munificentia ».

Pittori ed Accademia.

Qui non v'è scarsezza d'eccellenti scultori e pittori ad olio, a fresco e col lapide [1]; basta se fo solamente menzione della Sig.ra Rosalba, oggetto di gran merito, in particolare a colori secchi. Nei suoi ritratti è vita ed arte, e la natura oltre modo imitata, a tal segno, che chi li vede desidera vederli sempre mai. Poichè parlo dei pittori, conviene dir ancora delle accademie pittoriche qui stabilite; e sono due, comode per quest'uso, attesochè in esse si espongono persone viventi ignude dell'uno e dell'altro sesso, pagate per far gesti, giri e avvolgimenti di corpo, secondo che vengono comandate; e poi si pretende che mi tal Vergine, copiata da una di queste perdute, faccia de' miracoli! La guardi che bella scuola di sucidume. Compatisca questa riflessione; sono il solito moralista, e mi creperebbe il ventre se non producessi simili concetti.

Metamorfosi.

In tempo delle maschere è molto curioso veder un cambiamento subitaneo che si fa al tocco d'una campana che annuncia l'Ave Maria. In questo punto, da uomini matti diventano tutti savii e ragionevoli; in un batter d'occhio tutte le maschere si fermano, e non si sente neppure un volo d'una mosca, come se nessun vivente vi fosse presente, tanto che la breve devozione dura; la quale finita, si vede tutto nuovamente in agitazione, effetto che vuol esser riguardato e non descritto.

[1] Vuol dire: « col lapis », a pastello.

Forastiere illuminato.

Uscì poco fa alla luce un nuovo ragguaglio intorno alle cose più rare e cospicue antiche e moderne di Venezia, ove l'autore ha aggiunto una succinta descrizione dell'isole circonvicine e di quante v'è di più riguardevole nelle chiese, monasteri, ospedali, stampato dal Sig. Albrizzi, in forma ottava, intitolato: «Forastiere iluminato», e dedicato al Principe Elettorale e Reale di Sassonia che, nello stesso tempo, degnò Venezia colla sua graziosa persona. Detta operetta può in verità diventar la guida sicura per questa metropoli di chi che sia, e mi avrebbe facilitato molte cose, se mi fosse caduta prima nelle mani; è adornata poi di molte bellissime vedute in rame delle fabbriche più notevoli, e divisa in sei giornate, secondo i sei sestieri, come altrettanti quartieri della città, cioè di S. Marco, di Castello, di Canal Regio, di S. Paolo, di S. Croce, di Dorsoduro. In somma promette ogni possibile approvazione del pubblico.

Conclusione.

Radunato dunque quanto vidi di più vago e dilettevole in questa inclita città, e fattane una descrizione nel miglior modo che ho potuto, vengo a poco a poco alla fine di tante cose, le quali pur hanno perduto molto del loro prezzo intrinseco, poichè meriterebbero una cetra più sonora della mia, per esser comunicate al di Lei bel genio. E sicuro ci vorrebbe uno stile che sia delicato, squisito e corrispondente agli oggetti medesimi che si descrivono, perchè è molto differente il vedere e leggerne la relazione la più capace a far le più alte impressioni. Quest'unico mi resta ancor a dire, e che confesso liberamente: è ch'un forastiere di buon costume e di qualche pratica del genio de' sig.ri veneziani tra loro gode assai. Ma che sia avvertito, se non vuole incontrare qualche disgrazia, di non informarsi troppo in ogni luogo del loro governo, e di moderarsi nella conversazione colle donne, prudenza che ancor vale per tutta l'Italia; le quali regole hanno concessioni, quando si sa con chi si va e conversa, che ci mette in stato di parlare e conversar con più libertà, purchè l'onesto non vi manchi mai, che condanna l'appetito d'ingerirsi nei fatti altrui e d'andar a beccare ad un cibo di qualche nobile boccone. Qui do fine a queste riflessioni, che potrei tirar benissimo alla lunga, ma non sempre sono

degne d'esser raccontate, ancor che altri viaggiatori ne parlino professionalmente nelle loro memorie, offerte al pubblico in istampa. Io La prego solo che degni queste mie dicerie col suo grazioso sguardo, per animarmi a continuar le mie susseguenti venture, avendo risolto di licenziarmi dalla meravigliosa Venezia, come anche mi licenzio e confesso

d. V. S.

umiliss. servo.

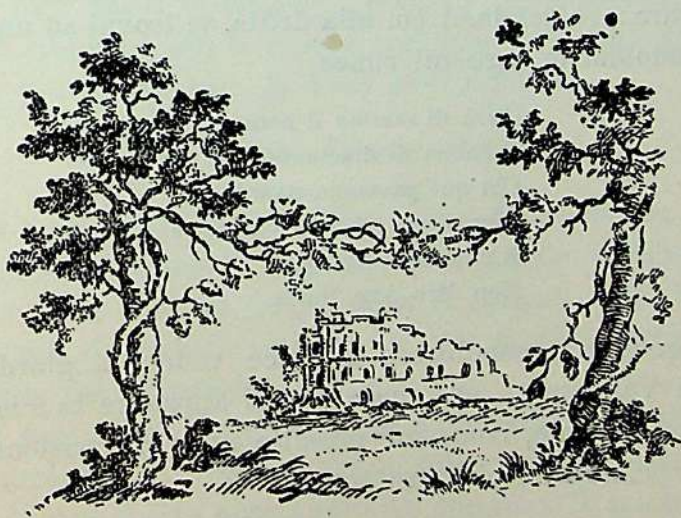
LETTERA XXXVIII.

Milano alli 5. Luglio 1740.

Argom.: Arrivo a Milano. Vicenza. Chiesa della Madonna di Berico. Arco di trionfo nuovo. Giardino del Conte di Valmara. Arco di trionfo sul campo Marzio. Teatro Olimpico. Vicentini tutti conti. Verona. Castelli. Palazzo di Bevilacqua. Museo pubblico di Maffei. Gabinetto di Moselli. Chiesa di S. Giorgio. Ch. Cattedrale. Persone illustri. Tombe dei Scaligeri. Santa Mula di Verona. Anfiteatro. Commedia rara. Conte d'Öttingen. Mosche incivili. Mantova. Causa del suo abbassamento. Ghetto degli Ebrei. Palazzo della Giustizia. Quattro Torri. Gabbia di ferro. Palazzo Ducale. Chiesa de' Barnabiti. Ch. Cattedrale. Ch. di S. Andrea. Di S. Egidio. Teatro e la Cavallerizza. Palazzi. Governatori presenti. Bozzolo. Cremona. Pizzighettone. Lodi. Monumento infame di assassini di strada. Processo di due Banditi. Fine.

Una delle mie prime occupazioni qui a Milano, ove ieri arrivai sano e salvo, sarà di rinnovare la memoria della mia umilissima osservanza, col mettere in iscritto quel che mi è succeduto in viaggio dalla mia ultima scrittale. Goduto dunque onestamente in Venezia infiniti divertimenti, tessuti ed intrecciati con altrettanto utile e profitto, partii di là alli 14 di Luglio di notte, rivedendo il giorno seguente la dotta Padova. Io non intraprendo di dir molto del già abbastanza toccato fiumicello chiamato la Brenta, ornato d'ogni banda di bei casini, appartenenti ai Sig.ri veneti, il che dà più diletto a questo viaggio; ma di bella prima passo alla compagnia illustre colla quale abbandonai Venezia. Radunavansi più di dodici persone, tutte tedesche, che viaggiavano per l'Italia, e de' quali la gran parte conti e baroni ed alloggiati nello Scudo di Francia, e affittavano un burchiello (baricello o sia barca) molto comodo, finestrato ed esteriormente scolpito e tirato da cavalli. Mi trovai

Vicenza.

in questa compagnia, da me molto stimata, per avervi incontrati due governatori di non comune notizia, necessaria in un soggetto, che deve esser la cinosura (1) d'una persona cospicua nei suoi viaggi. Restammo tutto il giorno del nostro arrivo qui insieme, occupati nel dopo pranzo nelle visite di questo luogo, ove almeno io non vidi altro che cose già vedute. Bello fu il vedere all'alba della susseguente mattina, partir tutti e pigliar diverse strade verso i quattro lati del mondo. Io m'incamminai per Vicenza, terra al maggior segno ben coltivata, che produce per la sua natural grassezza ogni sorta di vettovaglie, fecondità che in tutta l'Italia occorrerebbe, se la diligenza dei bifolchi fosse uguale. In spezie la coltura delle vigne, per la sua differenza dalle nostre, è bella da osservare, mentre queste, come nello stato veneziano in genere, sono aggiunte ad alberi, dai quali, largamente l'uno dall'altro a fili piantati, pendono in giù i grappi in maniera di fiori scolpiti nel mezzo di due, attaccati, conforme la presente figura,

che si può condur sotto un carro senza toccarli. La base serve ad ogni modo, e vi si fa fieno e frumento, di sorte che l'un e l'istesso campo produce tutto. In quanto ai vini, sono

(1) Κυνόσουρα, l'Orsa Minore, guida ai naviganti.

molto rinomati, oltremodo dolci ed al nostro amico comune salutari, il quale, dalla podagra tormentato, non sa moderar l'appetito per quella bevanda tanto a lui dannosa.

La suddetta città di Vicenza è situata tra due montagne e dall'altra parte ha una vasta pianura feconda, e per questo vien detta la beccaria ed il giardino di Venezia, ma di mediocre grandezza, e le mura di poca vaglia. Nell'andar a visitar la chiesa della Madonna di Berico, godei di questa situazione e d'un prospetto bellissimo. Il mio asino di cicerone disse molte cose di detta chiesa, per consolarmi e confortarmi di aver fatta questa salita con un caldo stravagante, ove non vidi altro ch'un tempio mediocremente bello, senza ornamenti e quadri, fuor di quello del Refettorio de' monaci Serviti, di Paolo Veronese; il quale circa l'arte è incomparabile, ma l'invenzione è tanto più insipida, in quanto che il Nostro Signore è a tavola tra il Papa Gregorio M. e due cardinali, servito d'un paggio, con vestiti spagnuoli. Di là andai a vedere l'arco di trionfo, alla cima della scala nuovamente fatta, che al presente fa povera figura; volgendomi poi alla dritta, vi trovai ad una statua della Madonna le seguenti rime:

Avrà di marmo il core
E l'alma di diamante
Chi qui passando avante
Non piega gli occhi al petto
E con la mente pia
Non dice Ave Maria.

Poi quel mio conduttore mi fece vedere il giardino del Conte di Valmanara, nel quale pensai appagare la mia curiosità bastantemente, come mi promise anco l'iscrizione sopra la porta principale, che così sona:

NOVVM VIRIDARI ADITVM PANDIT...

È vero che se fosse nello stato di prima non sarebbe meno bello che dilettevole. Si osserva la generosa compiacenza dell'illustre possessore in un'altra iscrizione, espostavi in bella maniera:

ADVENA QVI LOCI AMOENITATE...

Poco lontano di là si vede un altro arco di trionfo sul campo Marzio, disegno dell'architetto Andrea Palladio, che procura d'imitare la maniera degli antichi in simili fabbriche. Questo grand'uomo fu autore [1] del teatro Olimpico, degna cosa da osservare, e del quale il Conte Montenari vicentino pubblicò un discorso stampato. Suddetto famoso architetto, la di cui casa si vuol mostrare ai forastieri con tanta venerazione, come se fosse stato santo, ebbe infatti una grand'infarinatura in quest'arte, essendo l'accennato teatro una bellissima fabbrica, benchè non troppo vasta. Le seguenti parole si leggono sulla porta:

PETRO PAVLO BISSARIO . . .

In questo luogo si aduna l'Accademia degli Olimpici, occupata nella perfezione dell'italiano linguaggio.

Leggiadrissima è l'istorietta raccontata del prurito ch'ebbero i cittadini per esser conti, allora quando l'Imperatore Carlo V fu in Vicenza, il quale mezzo forzato rispose: « Sì, sì, io vi fo tutti conti, la città ed i borghi »; onde dicono che per ora vi si trovino conti a sbacco, ma non progeniti di Creso, giusta il proverbio, nato di detto avvenimento:

Per multos comites Vicentia nubit egenos.

Circa i palazzi di questa città, temo di dir molto, mentre tre o quattro vi sono che, meritano questo termine, oltre molt'altre belle case, la Curia, detta il Palazzo della Ragione, è per causa delle belle pitture in che è assai ricca, degna della visita dei forastieri.

Verona.

Sono ancora tre poste di là sin a Verona, la cui situazione è assai amena, e si vede coltivata tutta, le valli coi monticelli. L'Adige divide questa città in due parti, e quattro ponti ne fanno la comunicazione. Questi chiamansi: Ponte di Pietra, delle Navi, di Castello vecchio, e quello detto Nuovo. Corre questo fiume con impetuosità e grata vista. Vi sono tre ca-

[1] Nel manoscr., per errore: « ancor » (o intendeva « ancora autore »).

stelli, l'uno chiamato di S. Felice, l'altro di S. Pietro, ed il Castel Vecchio, che in tempo di guerra civile possono servire molto; in altre occorrenze poco, per le colline troppo vicine.

Di più non ha mica figura cattiva. Il sig. Misson dice non essere nè bella nè cattiva, nè povera nè ricca, nè popolata nè spopolata, insomma mezzana nel tutto. Fui assicurato che in questo luogo, quantunque grande, nessuna casa sia inabitata e che si numerino in essa 50 mila anime. Oltre, la città ha qualche commercio, per il comodo che le dà il passaggio d'ogni roba che vien da Bolzano, per esser trasportata facilmente sul canale sin a Venezia; ed in spezie fa gran smalto di seta cruda e lavorata, in tela, lana, olio ed olive. I nobili veronesi, giudicando dall'esteriore, non fanno troppa figura, tuttochè molte famiglie possiedano gran ricchezze.

Palazzo Bevilacqua.

La casa del Conte Bevilacqua è propriamente palazzo, e degno d'esser visitato, mentre vi sono molte statue e busti di marmo, d'una maestria vaga, ed il celebre Marchese Scipio Maffei lo stimava per il gabinetto principale in detta roba, il quale, all'incontro, non parlava troppo onoratamente di quello del Conte Moscardo, avendo cambiato molto di ciera da che Misson l'ha descritto e visitato. Di quello del Conte Bevilacqua intraprenderei una esatta specificazione, se non sapessi che suddetto illustre Maffei non ne avesse fatta dovuta menzione nella sua Verona Illustrata, inserendovi tutte quasi le stampe, busti ed altre statue, che ogni forastiere può vedere con molto comodo. E poichè qui nomino il Marchese Maffei, oggetto rilevante, fa di mestiere parlar ancora del suo Museo pubblico. Costui ha impiegato gran denaro per far raccolta di bassi rilievi antichi, con iscrizioni etrusche, greche e latine, che tutto fece incastrar in una muraglia, con dovuto ordine, presso il Teatro Anatomico, sotto cielo, e si è proposto di comunicar tutto a pro' della repubblica letteraria. L'Accademia de' Filarmonici pose per i suoi meriti un busto marmoreo con queste parole:

Museo pubblico di Sc. Maffei.

MARCHIONI SCIPIONI MAFFEIO . . .

Egli stesso possiede, oltre molte rarità in materia di manoscritti, vasi etruschi, pietre fine, pitture, statue. Godei al maggior segno della sua gentilissima e saporitissima conversazione, mentre vi era un certo Conte d'Öttingen, col suo compagno di viaggio, persona di gran studio, che non abbandonarono detto marchese, e mi onorarono di girare con essi per dove andavano, ricercando ogni cosa meravigliosa, di che avrò per sempre una rimembranza dolcissima. Ritorno a dire che, fra tanti libri dal Maffei pubblicati, si contengono le «Osservazioni letterarie», piene di erudizione, e delle quali si vede ora il tomo sesto, che tratta della lingua etrusca. Nel di lui museo copiai la seguente iscrizione, monca, sopra un cippo:

... VETO NE DE NOMINE MEO EXEAT IN F. P. X. IN AG. P. X.

Fuor di questo nobilissimo personaggio vi fu un altro non meno eccellente, e si è il sig. Abate Valesso, molto intendente nelle lingue, che mi favorì ancor della sua grata conoscenza.

Gabinetto di Muselli.

Per dar una idea del gabinetto dell'arciprete Muselli, persona poco intendente di quello che possiede, si vede in esso un pezzo della toga, vestito che usava la gioventù romana, un libro di pietra, commesso di alcune lastre di pietre antiche, colle sue iscrizioni, un poco della tavola Iliaca, trovato nello stesso luogo di quell'antico Ilio. Un'urna di vetro, ove conservavano il sangue de' martiri, cosa assai antica e particolare, con alcuni stromenti per tormentarli; un calice di cristallo, del quale adopravansi già i cristiani, quando celebravano la sacra cena. Vi è di più una libraria scelta [1], e molte cose di bronzo. Con tutto che quest'arciprete non sia del modo cortese, mi diede licenza di copiar dal suddetto libro di pietra la seguente iscrizione ἀκέφαλος, o vero senza testa:

... FACTIONIS ...

Ch. di S. Giorgio.

Benchè non si vedon qui le chiese di Roma, non posso però tralasciare quella di S. Giorgio, la migliore per la struttura e

[1] Nel manoscr.: «sciolta».

i quadri. I monaci professano la regola di S. Benedetto. Vi è una cappella, e la sua iscrizione sopra la porta ci fa sapere che in questo luogo nacque e fu educato S. Pietro, la cui casa era levata e cambiata in cappella, la quale si dedicò a questo Santo. Ecco l'iscrizione piccola, che sta sotto il suo busto.

CVM PETRVS MARTYR . .

E sulla porta principale si legge:

NVMINI SANCTO . . .

Ch. Cattedrale.

Nella chiesa cattedrale, piccola ed oscura, avanti l'altare maggiore in terra si vede il sepolcro del Papa Lucio III, con questa iscrizione:

OSSA LVCII III P. M. . . .

Aveva costui molte dispute coll'imperatore Federico Barbarossa e col popolo romano, e mentre faceva troppo il sovrano, questi lo cacciò fuori di Roma. Non sono in verità onorevoli i versi composti di lui:

Lucius est piscis rex atque tyrannus aquarum . . .

Persone erudite.

Verona oltre ciò è patria di molte persone illustri nello studio e nell'arte, di Vitruvio architetto eccellente, di Catullo famoso poeta, di Cornelio Nepote, quel delizioso storico, di Plinio, scrittore degnissimo della storia naturale, di Emilio Macro, poeta, di Fracastoro, celebre medico, poeta e matematico; le di loro statue trovansi sopra il frontespizio del palazzo del Podestà. Poi è patria de' celebri Scaligeri, padre e figlio, de' quali non si sa chi fu più erudito dell'altro; e come Casaubono s'esprime: « Iulius Scaliger pater, vir incomparabilis nisi genuisset Iosephum ». Da qui trasse ancor l'origine Severino Monzambano, eccellente scrittore del suo tempo, il qual diede al giorno quel ibro famoso: «De Statu imperii germanici ad Laelium fratrem». Vi è nato Pietro Martire, dotto Domenicano. Patria di pittori, di quel celebre Paolo Veronese, Pietro Rotari [1] ed Antonio Balestra.

[1] Pietro conte de Rotari. - Nel manoscr.: « Rottari ».

Notissimo è che gli Scaligeri per il passato furono principi di Verona, de' quali si vedono ancor i sepolcri, vicino alla chiesa della Maria Antica, essendone quattro grandi e tre più piccole tombe di marmo, ornate con scoltura antica, ma molto diroccate e guastate. Chi è curioso non farà il negligente, in vedere il giardino del Conte Giusti, pieno d'iscrizioni antiche, già pubblicate, fra le quali la seguente vien stimata per finta:

Tombe degli Scaligeri.

Giardino del Conte Giusti.

IPSI THILLAE...

Non vi mancano altre dell'istessa tempra, ed un intendente stesso di questi cibi qui trova occasione d'aguzzare la sua scienza, in scoprir la loro finzione, poichè spesse volte l'inventore ha saputo così ben contraffare l'antico stile, che il più versato può esser ingannato, se non impiega ogni sua maggior diligenza ed attenzione.

Detto giardino inoltre è ornato d'una gran quantità di cipressi, l'altezza de' quali è stupenda, parendo arrivar e penetrar sin dentro le nuvole; ed il giardiniere assicurava ch'arrivassero sin a ottanta piedi. Del resto è peccato ch'egli vien molto negletto, ed il labirinto stesso, con cui è ornato, va ancor in rovina. Vi trovai la statua di Venere, con questa breve, ma leggiadrissima iscrizione:

SINE ME LAETVM...

Non meno aggradevole è un'altra, che si legge sotto la statua di Bacco:

AMBVLATOR NE TREPIDES...

Ed al piedistallo d'una testa, dinotante la Cerere, lessi la seguente, parimente bella, ed all'antecedente relativa:

NE QVID VENERI...

La relazione mordace ed in parte maliziosa che il Sig. Misson fece delle reliquie sante della Mula, ovvero asina di Cristo, qui venerata, mi premeva assai di vederla, ed essendomici provato più volte, e dato molte belle parole, alfin trovai l'occasione di sodisfar a metà la mia brama, poichè vi fui condotto in un tempo

Santa Mula di Verona.

ove si aveva da lavorar nella cappella di S. Benedetto, ed in questa occasione la vidi, con Gesù sopra, con occhio fuggitivo, di che dovei esser contento. Detta cappella si trova nella chiesa di S. Maria in Organo, monaci olivetani, e custodi di quella mula Santa, la quale è di legno assai proporzionata, e nel di cui ventre dicono siano rinchiuse le sue ossa; ed essendomi ingerito tanto in questa materia, eccone con molta restrizione la bella favola: il Nostro Signore, adoprando una asina nel mentre che fece l'entrata solenne in Gerusalemme, dopo questo servizio le diede la licenza e la libertà di ritirarsi per dove il suo genio la portasse. Piacque così a quest'asina di viaggiare, ed avendo scorso tanti luoghi e valicato per mare, ultimamente arrivò stracca e languida a Verona, ove morì. Presero da poi i Veronesi la sua pelle e ne coprirono la suddetta statua di legno, rinchiudendo nel suo vacuo le sante ossa, molto venerate, e perciò processionalmente portata più volte nell'anno per la città; ora non più che raramente, cioè una fiata per anno, e si può sperare, che, trovandosi in Verona più savii che matti, così fatta cerimonia a poco a poco sparirà affatto, mentre già adesso non si sente volentieri parlarne. Uscendo da questa chiesa vidi fuori del muro una iscrizione che canta così:

QVOD INCVRIA . . .

di sotto:

V. DIIS MANIBVS F. . . .

Anfiteatro Arch. trionf.

Potrei ancora far dovutamente menzione dell'anfiteatro, degli archi trionfali ed altre antichità di questo luogo, se Scipio Maffei non ne avesse data alla luce una compita descrizione nel libro chiamato: «Verona illustrata». Non ostante, dico brevemente che suddetto anfiteatro è opera superba, conservata dalla cura del magistrato; dovendo però cedere in quanto alla sua grandezza molto al Colosseo in Roma, capace di 40 mila uomini, invece che questo non contiene più che incirca la metà. Vogliono che sia stato eretto al tempo d'Augusto, ma il Signor Keyssler prova con argomenti quasi infallibili il contrario. Più

non dico, mentre Maffei ne fa una descrizione compitissima, d'onde detto Keyssler ha tirato un estratto giusto, che non ho voglia di copiare, per esser il suo viaggio in ogni mano. Ancor prima di Maffei scrisse di queste incomparabili antichità un certo Giovanni Caroto [1], di modo che posso con giustizia tacere.

Commedia.

Era cosa singolare in veder qui una truppa di commedianti italiani che rappresentavano sotto la cappa del cielo, sopra un gran teatro ben ordinato, ed i spettatori parimente disposti in sedie, facendosi questo spettacolo nel tramontar del sole, per godere dell'aria fresca, il che non è mal pensato, in un paese ove non si teme nè vento nè pioggia, ed essendo tutto rinchiuso, e non mica come i nostri saltimbanchi; si paga come al solito quando si entra, giusta la preferenza delle piazze.

Sarei da biasimar molto, se non parlassi della singolare grazia con la quale l'illustre Sig. Conte d'Öttingen si degnò di riguardarmi, fuor della sopraccennata, mentre sino che stetti in Verona mi favorì esser con lui a tavola. E, benchè in quanto alle spese non gli fui a carico, era però grazioso di vedermi onorato d'un saporitissimo colloquio, e respirar a mezzodì nella sua stanza un'aria fresca, non entrandovi più lume che quanto bastava per illuminar la tavola; onde tutte le mosche, insetti fastidiosissimi, furono proscritte da quest'appartamento; vantaggio nato puramente dal grazioso sguardo di detto personaggio illustre, il quale non taccio di celebrar anche innanzi V. S., non avendo or altra occasione per rendermene tanto più degno.

Mosche.

Nella medesima osteria, molto pulita, era una tavola tonda per i mercanti, ma talmente esposta al sole, che per cacciar via le mosche e rinfrescar la stanza vi era sospeso sopra un ventaglio, di stupenda grandezza, tirato fuor della stanza da un ragazzo continuamente. Se io ne avessi avuto uno a Vicenza, non sarei stato tanto incomodato; poichè, finito il giro antiquario dopo due ore, e ritornato a mezzodì nell'albergo, stupii di trovar la tavola già preparata, sparsa e seminata di

[1] « Carolto » nel manoscr.

mille e mille mosche che mi tormentavano assai, dovendole cacciar via con una mano e coll'altra mangiare; male comune, in specie in questi contorni d'Italia.

Mantova.

Da Verona a Mantova mi parve la strada più corta, mentre non sono che ventiquattro miglie italiane, che per causa del buon cammino lasciai in poche ore, e vi arrivammo alli 22 di Luglio. Prima di entrar nel suddetto ultimo luogo, si passa per la fortezza, di funesto aspetto, sopra un argine assai lungo, e tirato nel mezzo d'una palude, sino alla città, la quale similmente fa vedere i danni infelici de' soventi assedi. È situata nelle marasche [1], causate dal Mincio traboccante, che passa all'altro lato della fortezza, e ciò fa che particolarmente nella state i Mantovani sono molto incomodati delle esalazioni e vapori di dette acque puzzolenti. Chi dunque vuol prendere o avvicinarsi alla città, non potrà mai farlo, se non per mezzo di cinque ponti piccoli e grandi, tra i quali il principale si chiama S. Giorgio, che serve ancora per passeggio al più nobile che vi è. Codesto fiume è navigabile, di modo che puossi mandar via mercanzie sin a Ferrara ed oltre. Mantova dunque è più forte di natura che d'arte, e per conseguenza l'entrata è molto difficile. Può esser bloccata, è vero, ma non battuta con effetto, perchè le bombe e le palle non vi arrivano, per amor delle acque che la circondano ben da lontano. Se i nemici tentano venir dalla parte de' ponti, ivi troveranno la doppia fortificazione, gran resistenza ed ostacoli infiniti. Hanno però i mortari e cannoni causato in tanti assedi molto danno, in spezie alla fortezza, e, per esser spesse fiate presa e ripresa, facile è capire che la sua interior condizione non sia la migliore, essendo la gente al più povera e poca; e si vedono molte contrade inabitate, ma del resto non è mal ordinata, avendo molte strade dritte e larghe, belle case e palazzi, termine qui sconosciuto, al meno non usato, forse perchè la mancanza di denari non li fanno risplendere abbastanza.

[1] Singolare espressione, forse suggerita da «marais» o da «marasmo», per paludi.

Quel che contribuì ancor fuor di detti cambiamenti del governo al decrescimento del loro commercio, si è la morte dell'ultimo Duca, la cui corte splendida e numerosa attirava più gente, onde gli abitanti tiravano profitto. E, se vi fosse ancor da far qualche cosa nel negozio, gli ebrei, tollerati, se ne renderebbero padroni, avendovi un Ghetto e quattro sinagoghe, più certo che sono necessarie, per 4 o 5 mila anime.

Ragione del suo abbassamento.

Non ostante queste premesse poco favorevoli, vi sono diverse cose di rimarco. Per esempio, presso la chiesa di S. Francesco, al palazzo della Giustizia, sotto un portone, si vedono tre busti di pietra, con poca arte lavorati; quello di mezzo denota il Duca di Mantova, F. Gonzaga, con questo verso:

Palazzo della Giustizia.

ARGVMENTVM VTRIQVE INGENS SI SECLA COISSENT.

Alla sua dritta sta il busto, ovvero statua di Virgilio, colle parole: « Publius Virgilius Maro ». E poi alla sinistra mi par il busto rappresentare un monaco carmelitano, senza altra iscrizione. Si come è certo che Virgilio era nato in un villaggio di questo luogo, chiamato Andes, oggi Pietole, mi maravigliai che qui si mostrano poche reliquie degne di questo grand'uomo, le quali avrebbe meritato al maggior segno; l'unico, fuor del sovraccennato busto, è che la porta per la quale si va a Andes vien in suo onore chiamata Virgiliana.

Nella città si osservano quattro torri, delle quali raccontano questa particolarità, che, essendo Mantova già tempo fa abitata e posseduta da quattro principi, ognuno ne aveva una per la sua difesa in caso di bisogno, ad una delle quali era una gabbia di ferro, in cui doveva morir un malfattore. Non farò cauzione di questi due punti, mentre in materie simili i lacchè d'affitto non sono degni di fede.

Quattro torri. Gabbia.

Da indi venimmo al palazzo ducale, fuori e di dentro poco risplendente, e vi era per avanti un tesoro considerevole, con più cose preziose e rare prese nei tempi di guerra; e tuttochè i Duchi dopo volevano restituirle, queste nel principio di questo secolo ricaddero ancor nelle mani dei nemici che, saccheggiando la città, spogliavano almeno e guastavano quel che

l'arte e l'ingegno vi aveva radunato. E si dice che in quella presa, accaduta nell'anno 1630, un solo soldato si sia procacciato 80 mila ducati, ed il quale, avendoli ancor l'istessa sera perduti nel gioco, sia stato appiccato. Ora, chi ama le pitture vi troverà molte de' più celebri uomini, cioè del Palma, di Paolo Veronese, di Tiziano, e d'Annibale Carracci. Contiene la galleria diversi bei busti di marmo, ed alcuni armari, dai quali le pietre preziose, colle quali erano ornate, furono levate e spogliate dai vincitori, rimembranza funestissima.

Chiesa dei Barnabiti.

Seguii il mio conduttore nella chiesa de' Barnabiti, la migliore e la più bella di Mantova, là dove all'altar maggiore si vede un'eccellente opera, rimessa alla fiorentina, ed una pittura di Carlo Cignoni, Bolognese. Dirimpetto dell'organo trovasi un bellissimo quadro di Paolo Veronese.

Cattedrale.

La chiesa cattedrale è antica ed architettura di Giulio Romano. Vi sono diversi quadri ed in specie uno di notte [1] di Paolo Veronese. Oltre, questo tempio è spazioso assai.

Ch. di S. Andrea.

Fa bene chi va nella chiesa di S. Andrea, non per ragion della sua bellezza, ma per esser la principale intorno le reliquie sante ed altre cose, e si crede conservarvi una porzione del sangue di Cristo, effuso alla Croce, il che il Duca Vincenzo I fondò un Ordine «Sanguinis Christi», e ne sono venti cavalieri che hanno questo simbolo: «Nihil isto triste recepto». A me certo nessuna cosa rincresce più che quando vedo gli uomini ragionevoli credere e sentir senza ragione. Qui vidi ad una porta una campana fusa di bronzo, con otto buchi, quasi tante finestre, opera d'una donna condannata alla morte, e per quest'artificio liberata. Forse questo e quel che si dice del suo effetto sono pure favole.

Ch. di S. Egidio.

Essendo nella carriera spirituale, diedi una occhiata alla chiesa di S. Egidio, e vi trovai due cose ragguardevoli. La prima il sepolcro di Bernardo Tasso, padre del celebre poeta Torquato Tasso, quantunque non si sappia appunto ove sia stato

[1] Che vorrà dire? Goethe traduce qui l'espressione «ein Nachtstück» della sua guida, il Keyssler, II, 586.

inumato. La seconda è un monumento sepolcrale, nel quale in bassi rilievi sono sculti stromenti musicali, ed una iscrizione, la quale ci ammaestra ch'una cantatrice vi sia sepolta, e che meritò più di Battista Mantovano, gran teologo e generale dell'ordine de' Carmeliti, il quale giace di rimpetto a questa dama, senza che ne sia eretto uno al suo gran nome. Ecco, così canta la cantatrice:

INSPICE LEGE, DESTE! CHATHARINA MARTINELLA...

Il teatro a Mantova è del medesimo gusto come quello di Verona, eccetto che non è così grande. Fui ancor alla cavallerizza, la quale, se fosse massiccia, sarebbe una cosa molto bella, mentre è benissimo disposta ed ordinata all'uso a cui è destinata.

Teatro e cavallerizza.

Le case più cospicue sono di valenti fabbricanti, la di cui facciata è di marmo; quella della Donna Maria Rosa Gonzaga; di Arrivabene; di Benedetto Sordi; del Marchese Sassoldo del Cavriani; di Castiglione; altre non voglio riportare, perchè temo di seccarla troppo.

Palazzi.

Il presente governatore della fortezza è il generale Stenz, e della città il conte Cocastelli, personaggi capacissimi e di grand'esperienza nell'arte di guerra, perciò degni dell'alto grado in cui li hanno collocati i loro rari meriti.

Governatori.

Mi partii il giorno susseguente e passai prima a Bozzolo, città bellina ed appartenente al Duca di Guastalla, le di cui fortificazioni provano che questo luogo era per lo addietro di qualche considerazione; di più le sue strade sono tirate alla linea.

Bozzolo.

Di là venni a Cremona, più famosa di quel che merita in effetto, poichè le sue forticazioni non valgono molto, ed una vecchia muraglia, con fosso secco, certo non basterà in oggi per una lunga difesa. Questa, o sarà stata nel passato più forte, o bisogna che sia divenuta rinomata dall'intrapresa del Principe Eugenio, che vi fece entrare clandestinamente nel principio di questo secolo alcune truppe per mezzo d'un canale sotterraneo, le quali presero dal letto il maresciallo francese de Vil-

Cremona.

leroi dalle mani d'un presidio di 18 mila uomini. Affrettammo il nostro cammino, di modo che appena potei andare a vedere detto canale, non molto discosto dalla Porta Santa, che ora è ferrata con un rastello di ferro, giusta il proverbio: «A vacca rubata si chiude la stalla».

Pizzighettone.

Poscia passammo per Pizzighettone, eccellentissima fortezza, situata sul fiume Adda, che separa la città, ma con un ponte di navi si passa all'altro lato della terra ferma, vi ha un fosso riempito d'acqua; poi vengono palizzate, dopo un altro fosso, poi un terrapieno, poi ancora un fosso, e finalmente un altro terrapieno, fuori e dentro murato. Mi pareva la fortezza un poco troppo stretta. Il Sig. Conte Mattei Olseati, piemontese, ne è adesso comandante.

Lodi.

La strada di qua sin a Lodi è la più bella che si veda, perchè si viaggia di continuo tra alberi altissimi, a canto dei rivi piantati, e che stendonsi alle volte più di due ore di lunghezza, e si crede esser in un passeggio, in cui i raggi del sole in questo tempo penetrar non ponno. Arrivato ben tardi a Lodi, spettante all'imperatore, l'oste si maravigliò oltre modo che mi sia ardito di far questa strada poco sicura nell'oscuro, a cui risposi, che la mia innocenza ed integrità m'accompagnavano, non essendosi presentato altro ch'un solo uomo, a cui il nostro nolesino diede breve risposta alla sua domanda, con qualche sdegno fatta, e che l'altro non capiva. Se questi sia stato un birbante, o galantuomo, a me poco importava. Va sempre più contento e sicuro tra pericolo chi non lo sa.

Monumento infame.

Facendo strada la mattina verso Milano, vidi in essa eretta una colonna, con una gabbia di sopra, che rinchiudeva le teste di due scellerati, squartati in questo luogo, per avervi assalito un certo marchese colla sua sposa, la quale portava un prezioso anello, e che quei ladri sapevano; e non potendolo avere in altra guisa, le tagliarono il dito insieme coll'anello e scapparono; ma poi furono presi e giustiziati. Per render dunque sicura questa contrada, la gran cura dell'Augusto Imperatore già da tempo ha introdotto che sempre un comando di ussari e corrazzieri traversino quel paese di giorno e di notte, ed in verità

impediscono molti omicidi e ladrocini, o almeno non si commettono così fatte iniquità ch'assai raramente.

È orrendo, se ci rammentiamo degli anni passati, nei quali nessuno poteva andar in volta, che tutti venivano assassinati, e che questi banditi dello stato di Milano ed assassini di strada, dopo aver ammazzato più di cento persone, con molt'astuzia furono presi e giustiziati, sì come leggesi in un processo stampato, e formato contro due famosissimi banditi, Giacomo Legorino e Battista Scorlino, coi loro seguaci, molto dilettevole a leggere ed intendere la loro vita ed il termine a cui sono venuti. Se desidera leggere e saper il tutto di questo processo, glielo comunicherò col tempo, avendone comprato, per causa del suo curiosissimo soggetto, un esemplare.

Processo di due banditi.

In ciò dunque consiste il più rimarchevole in questa strada, ch'io ho l'onore di presentare a V. S., con mia riverente attenzione, non dubitando punto ch'avrà la bontà di ravvisarlo, con tanto benigno compatimento; con questo [1] desiderio mi glorifico di esser

Fine.

di V. S.

umiliss. servo.

[1] Nel manoscr.: « quanto ».

LETTERA XXXIX.

Milano alli 2. Agosto 1740.

Argom.: Introduzione. Idea generale. Fortificazione. Governo civile. Conte Simonetti. Diversi gabinetti. Diplomati. Libraria Ambrosiana. Chiese di S. Maria e S. Tecla; di S. Lorenzo; di S. Ambrosio. Sepolcro di Pipino. Chiese di S. Eustorgio; di S. Vittore; di S. Alessandro; di S. Paolo; di S. Celso; della Passione. Colonna infame. Esecuzione di due birbi. Piazza del Domo. Conclusione.

Avendo avuto molto comodo d'informarmi ancora di tante belle cose che occorrono a Milano, non lascio di mandargliene qui una succinta raccolta, mentre ad uno che con profitto viaggiar vuole, niente può dar più animo e recar più utile quanto le sue qualunque sieno osservazioni hanno l'onore d'esser lette e criticate da un genio chiarissimo, come quello di V. S. Ill.^{ma}. Quantunque Milano, venendo pareggiato con altre belle città italiane, resti molto inferiore, non ostante è da maravigliarsi che, dopo tante sciagure d'assedii sofferti ed in specie per esser stato quattro volte distrutto affatto e saccheggiato, si sia rimesso nel presente stato.

Idea generale.

È vero però che le sue strade sono storte e strette e le case, come anche i palazzi provveduti di finestre di carta, il che fa un cattivo aspetto in una gran città, la cui grandezza va sin a dieci miglia italiane di circuito; oltre che è popolatissima, contenendo più di 30 mila anime, tra le quali il sesso donnesco circa l'esteriore vien stimato il più bello di tutte le altre, poichè, giusta il calcolo d'un molto intendente in questa materia e buon aritmetico, vi debbono esser cinque belle contro una brutta, calcolo ch'io nè voglio nè posso sottoscrivere. Gli abitanti in genere, per le differenti visite degli Spagnoli, Francesi e Te-

deschi, hanno acquistato differenti maniere di vivere. Non v'è in uso quella soggezione delle donne, e non sono così rigorosamente osservate ed accompagnate dai cicisbei, e le ragazze restano nelle case paterne, sinchè sieno maritate, senza richiuderle fra le mura d'un oscuro chiostro, come fanno principalmente i gelosi Veneziani e Napoletani. In somma, donne e zitelle godono gran libertà, ed è peccato che la loro pronunzia non sia uguale allo spirito con cui sono dotate.

Fortificazione.

La città non è forte, un terrapieno con una vecchia muraglia, in parte diroccata, la circondano, in cui puossi misurare la sua grandezza e passeggiare tra muri bianchi a due lati dispostivi. All'incontro, vien custodita e difesa per via d'una cittadella poco stretta, ma situata in un terreno paludoso, e discosta della città in circa trecento passi verso mezzodì. Il comandante d'adesso si chiama il Marchese Visconti, a cui i governatori sono sottoposti.

Governo civile.

In quanto allo stato civile, il Senato milanese consiste in un presidente e venti dottori nobili, tutti indipendenti del governo generale. Dico dottori nobili, perchè allo splendore del sangue uniscono quello degli allori accademici. Non è come da noi un'azione disonesta, se aggiungono alla loro illustrissima nascita de' meriti d'un uomo letterato.

Conte Simonetti.

Qui non v'è scarsezza di uomini eruditi, fra gli altri l'illustriss. Conte Simonetti può dirsi un vero Mecenate, e non si sa se sia più cortese o più dotto. Egli possiede una sceltissima libraria, nella storia e nel diritto. Due volte per settimana congregansi nella sua casa i letterati, discorrendo d'ogni materia erudita. Ebbi ancor io l'onore di comparirvi, e fuori di questa radunanza vi fui più volte con lui a solo solo, essendo stato introdotto dal Conte Ponzio, spagnuolo di nazione e luogotenente generale nelle truppe milanesi, a cui fui indirizzato da Venezia.

Diversi gabinetti.

La libraria del Conte d'Archinto, col suo gabinetto di statue e pitture, merita ogni attenzione; similmente quella del Presidente Pertusati, de' Padri Gesuiti e del Conte d'Aguirre, questore di Milano, non è da ometter a vedere. Il Marchese Pe-

ralta tien un buon gabinetto di medaglie ed incirca duecento vasi etruschi.

Diplomati.

Inoltre, nel convento di S. Ambrosio puossi vedere una particolar raccolta di puri diplomi, che principiano in circa nell'anno 1200, sin all'anno 1600, carte molto rare e preziose.

Libraria Ambros.

Di questa radunanza diplomatica, la biblioteca Ambrosiana è differente, fondata da un legato del Card. Federico Borromeo, il quale donò ancora al pubblico tutte le sue statue e pitture che vi si mostrano, come cose veramente belle. Consiste in tre stanze: la prima è la più grande, di cinquanta passi; l'altra è un poco più piccola; e la terza comprende millecinquecento manoscritti. Di libri stampati vi sono 40 mila. Altri vogliono che vi sieno altrettanti di più. Questo luogo è aperto ogni giorno di lavoro, due ore avanti e due dopo pranzo, avendo la comodità d'esser riscaldato nell'inverno. E quel che rende la visita più gustosa, si è il presente bibliotecario, il Rever. dottore Sassi, per la sua grand'erudizione celebrato nella Repubblica letteraria, personaggio di garbo, carattere che di rado in così fatti soggetti s'incontra. Se il Padre Boschi non avesse composto un trattato: «De origine et statu bibliothecae Ambrosianae», potrei dirne molte belle cose; ma, per non inciampar nel vizio di replicar quel che già è stampato, passerò adesso ad altre materie.

Ch. di S. Maria e S. Tecla.

Tra le chiese di questa città, la cattedrale è la più magnifica, e di fuori e di dentro è in verità un edificio prodigioso, poco meno grande che S. Pietro a Roma, ma opera gotica. È però peccato che non sia affatto finita, la di cui prima pianta vuole che vi sieno 5 mila statue di marmo, delle quali finora non se ne vedono più che 2 mila, comprese ancor le statuette. Ci vuol del tempo e grand'arte nell'imitare la suddetta opera, e pur rassomiglia appuntino, come si vede in una cappella nuovamente apparecchiata. Fa d'uopo salir in su il tetto del duomo, per ammirarvi la grandezza e la bella situazione della città, insieme col tetto ed i suoi ornamenti, che non si vedono abbasso. Si vende in Milano un libretto che descrive unicamente questa chiesa, laonde ne parlerò in ri-

stretto anche del resto. Si conserva dentro una cappella sotterranea il corpo intero di S. Carlo Borromeo, in assai buono stato. Nel tesoro, ricco, tra altre cose vedesi la statua di S. Carlo Borromeo, più grande del naturale, in argento, ornata con una croce di diamanti. Queste e simili robe preziose, ancor d'oro e di pietre fine, obbligano i preti a farvi la guardia anche in tempo di notte, restandovi dentro cinque de' più giovani, accompagnati con cani; commissione assai fastidiosa per quella età che preferisce il sonno a tutti i tesori. Mi sembra esser questo un puro mezzo di torre ogni appetito ai ladri, i quali forse avrebbero tentato il furto, se simil precauzione non vi fosse introdotta. Poi vi sono custodite delle reliquie sante; e che maraviglia! Si crede possedervi un chiodo della crocifissione del N. Signore, pezzo sopra ogni altro di tal modo venerato, e conservato nel soffitto sopra l'altar maggiore, ed in tempo solito sì ben, come anche nelle calamità pubbliche, inondazioni, pestilenze, gran siccità ecc. vien portato in processione dall'Arcivescovo, accompagnato dal Clero e dai più distinti della città, sotto un baldacchino preziosissimo, nell'intenzione che Iddio abbia pietà di loro e faccia cessare quel male che affligge il paese; anzi, per eccitare più la di lui compassione, colui che lo porta, oltre i suoi vestiti pontificali, s'appende una corda al collo, camminando a piedi ignudi, siccome fece il Cardinale Borromeo, detto S. Carlo, nell'anno 1576, quando la peste cruciò i Milanesi. Di più, dalla loro superstizione mossi, dicono che S. Ambrosio, sapendo per via d'un sogno che detto chiodo si trovasse in una bottega di ferrame in Roma, ve l'abbia ricercato e poi fattone presente a questa chiesa. Se ne desidera leggere più, e qual si vanta della verga di Mosè e di Aarone, volga il sig. Misson, vol. III, pag. 24. Il soffitto o la volta di questa chiesa è sostenuta da sessanta colonne, ovvero pilastri di marmo, come è la fama, di valore di 40 mila fiorini, e di tal grossezza, che appena tre uomini le possono abbracciare. Il pavimento è molto più solido e bello di quello della chiesa Vaticana in Roma, ma non v'è nulla di compito, sì come in molt'altri

punti ci vuole parimente gran lavoro dentro e fuori per renderla perfetta; il che non darà mica al gusto de' più intendenti in quest'arte, che amano le invenzioni moderne, invece della struttura gotica, le di cui regole vogliono che le chiese pieno oscure e meno polite. Può dirsi la sua continuazione in oggi forzata, che più di tre secoli e mezzo dura; e, quantunque vi sia danaro a sbacco, nulla di meno tutto va pian piano. Incredibili sono i beni, a quest'uso da devote anime di tempo in tempo stabiliti, tra' quali si fece un gran merito Pietro Carcano, mercante, legando per il solo frontespizio una somma considerabile, giusta la seguente iscrizione:

TEMPLI . . .

e non si dubita, che egli non abbia avuto del suo grazioso comportamento diversi imitatori e seguaci. Con tuttociò, la facciata è assai ruvida, insieme con tutto quasi il resto, benchè il lavoro vi sia continuato, non avendo però fine, sì per la suddetta ragione del gusto vecchio, che per i doni in pro' della fabbrica, tanto che durano i legati.

Ch. S. Lorenzo.

A San Lorenzo sono diverse antichità, la cui forma è presa a posta dal Pantheon a Roma. Avanti di essa nella strada si vedono diciotto colonne grandissime di marmo rosso dell'ordine corintico, altrettanti avanzi, come credesi, del bagno stesso, o solamente d'una galleria che andava verso le terme di Aurelio imperatore. Insomma, sono pezzi veramente vecchi, e tanto più considerabili, per aver sofferto e superato tante sciagure ed in spezie la total distruzione di Barbarossa, accaduta nell'anno 1162, ove tutto fu rovinato e seminatovi del sale, se eccettuiamo poche chiese, alle quali diede perdono. Altri pigliano questo frammento di colonnato per avanzi d'un palazzo del medesimo imperatore, conforme la descrizione che in questo luogo si legge:

IMPER [1] . . .

[1] Così anche nel manoscr.; l'iscrizione non è stata riportata.

Poco innanzi dissi della libraria di S. Ambrogio, ora parlerò della chiesa e del convento di detto santo. Questa è un tempio molto antico, il che prova fra altro la scoltura e la pittura rozza ed incolta. Entratovi appena, il mio cicerone, amico del clero, cominciò a raccontare l'ardimento ch'ebbe St. Ambrogio in fermar la porta principale sotto gli occhi dell'imperatore Teodosio, rifiutandogli l'entrata, sino che si fosse amaramente pentito della sua empietà, commessa a Tessalonica. Questi poi mi mostrò un serpente di bronzo sopra una colonna, col dir che i sentimenti ne fossero divisi, mentre chi lo tiene per una copia di quello che fu cambiato dalla verga di Mosè, chi dice esser quel l'istesso drizzato da lui nel deserto, per ordine di Dio, in rimedio a quei che, morsicati, consideratolo, subito furono guariti. Altri poi vogliono che, simbolicamente vi sia nascosto Esculapio, onde gli abitanti alle volte, per anno, vi portano i fanciulli ammalati, nella speranza di far loro ricuperare la salute. Basta, il popolo, tenendolo per una reliquia assai efficace, non manca di visitarlo in caso bisognoso. Di più, al canto del pulpito vidi un altro idolo di bronzo, ed io non dubito che l'un e l'altro non sieno altrettanti pezzi antichi de' tempi gentili, esposti accidentalmente in questo luogo, come cose rarissime; e converrebbe più se fossero collocati altrove. Sopra l'altare maggiore si vedono quattro colonne di porfido, ornamenti che rinchiudono il venerabile. Di sotto si vuole che giace il corpo di S. Ambrogio, non ancor mostrato al popolo.

Ch. di S. Ambrogio.

Non posso passar sotto silenzio i sepolcri di Pipino e Bernardo, re d'Italia e discendenti immediati di Carlo M. Così parla una iscrizione del re Bernardo:

Sepolcri di Pipino e Bernardo.

BERNHARDVS . . .

Si stima questa chiesa per la più vecchia di quante ne sono a Milano, drizzate sopra un terreno pieno di santa polvere.

Passai poi alla chiesa di S. Eustorgio, e vi trovai il sepolcro di marmo di Pietro Martire, domenicano, con arte incomparabile. Qui erano seppelliti, nell'anno 330, i tre re dell'Oriente, trasportati dopo, nell'anno 1163, a Colonia. Se furono rubati da un

Ch. di S. Eustorgio.

arcivescovo, ovvero da una furba, poco importa, quest'è verissimo, che in quei tempi riputavano onorevole fare simili furberie, in rubarsi vicendevolmente le sante reliquie; e si legge già un così fatto esempio dal Gerolamo [1], in « Vita Hilarii, tom. I», pag. 252. Ora dunque detto sepolcro perciò è vacuo, non essendovi più che tre parole: « Sepulcrum Trium Magorum». La curiosità mi condusse là dentro, in cui non spirava altra aria che la solita, senza odore di santità, però questa diede molto al naso del mio cicerone. Qui ritrovai due quadri attaccati al muro, sopra i quali si vedeva rappresentato il miracolo fatto da S. Eustorgio, quando la sua tomba venne portata da Genova a Pavia, con due buoi, de' quali l'uno fu assalito in strada d'un lupo affamato, il quale, dopo averlo ammazzato, per virtù di detto santo s'addomesticò talmente, che si mise sotto il giogo, alla piazza del bue sbranato, conducendo in tal guisa il carro, che poco dopo arrivò a Milano col suo santo cocchiere. Forse queste due tavole furono appese nell'oscuro, per avvertirci che l'inventore aveva vissuto tra le tenebre. Non saprei uscire di questo luogo senza comunicarle i sentimenti degli eruditi circa il numero de' Magi. Chi lo mette a dodici, chi a quattordici; S. Epifanio parla di quindici. Gli scrittori papali moderni lo pongono a tre; e Beda li nomina: Gasparo, Melchiorre e Baldassarre, tra i quali il primo, che significa « tesauriero » [2], offrì dell'oro; il secondo, che vuol dir « fattore di miele », offrì l'incenso; il terzo, che significa « mercante di balsamo », apportò della mirra. Sono molti che trovano nel numero ternario qualche cosa di santo: ed è indubitabile che la Sacra Scrittura non determina il numero, molto meno li nomina. Fu una pura conseguenza tirata dai tre doni offerti a Gesù Cristo bambino; ma chi non vede che questa zoppica molto? Eccomi fuor di questo luogo sotterraneo, ed innanzi l'epitafio di Giorgio Merula, istoriografo milanese; e Le comunicherò il distico seguente, trovato sopra un marmo rozzo: « Vixi ecc. » Appresso questa chiesa

[1] « Dal Geromino » nel manoscr. S'intenda: « presso S. Gerolamo ».
[2] « Tesaurario » nel manoscr.

sta il chiostro de' Cisterciensi, nel giardino de' quali non si lascia di veder una reliquia vegetale, cioè l'istesso fico, sotto il quale a S. Ambrogio [1], ancor irresoluto, fu consegnato da un Angelo un libretto colle parole: «Tolle et lege». Vicino di là dopo si fabbricò una cappella, in memoria di questa storietta; e non è permesso al sesso donnesco di frequentarla, se non al Giovedì Santo, per non inciampar in quell'eremitaggio in qualche inconvenienza. Si mostra qui similmente la cappella, ove S. Ambrogio fu battezzato.

Ch. di S. Vittore.

La chiesa di S. Vittore è grande e bella, per la sua opera di stucco e la scoltura, in specie; si osserva all'altar maggiore ed al coro un'incomparabil'arte d'intagli. Questa, insieme col convento, appartiene a sessanta Padri Olivetani, la maggior parte nobili, tutti ben e largamente alloggiati, sì come questa loro dimora in genere è molto grande e pulita, avendo un refettorio corrispondente al corpo.

Ch. di S. Alessandro.

Non meno della precedente merita esser vista la chiesa di S. Alessandro, mercechè in essa, oltre molte pitture, opere di stucco, indorature e marmi, abbondantemente impiegati, si ammira in particolare il pulpito, ed una sedia di confessione, ambedue incastrate di pietre fine. I quadri sono belli, e l'opera a fresco in una cappella d'una mano eccellentissima.

Ch. di S. Paolo.

A S. Paolo, chiesa delle monache Dominicane, si osserva una bella facciata, ed in questa la visione di S. Paolo, avuta nella strada verso Damasco, rappresentata in basso rilievo. Al di dentro, oltre molt'altri ornamenti di marmo, è un quadro ad olio di Leonardo da Vinci, rappresentando l'istessa storia, opera veramente artificiosa, ma in questo ancor riprensibile, perchè S. Paolo vi comparisce da cavaliere de' Pittori, che non mica corrisponde col testo santo.

Ch. di S. Celso.

Parimente si trova un bel frontespizio alla chiesa di S. Celso, tutto di marmo bianco ed ornato di molte statue, e si stimano nell'atrio in specie due, Adamo ed Eva, per altrettanti capi d'opera. Dentro vidi una statua della Madonna dell'Assunzione,

[1] Non è qui errore per «S. Agostino»?

di marmo bianco, circondata da molte lampade d'argento. L'altare maggiore è tutto incastrato di pietre fine. Fra tante belle opere di marmo, che di fuori e di dentro in questa chiesa ammiransi, sta sepolto quel celebre statuario Fontana, la di cui arte e gran capacità esprime l'epitafio seguente:

ANNIBALI FONTANAE ...

Non si tralascia di veder il quadro del Raffael d'Urbino nel refettorio, in cui avrà molto sudato.

Ch. della Passione.

Una delle più belle chiese è quella della Passione, appartenente ai canonici regolari, che non hanno ragione di lamentarsi del loro palazzo che possiedono, il quale è assai spazioso; siccome la chiesa è una fabbrica nuova, così non occorrono che ornamenti da per tutto dell'ultimo gusto, mentre sì ben la sua facciata fa pompa di statue e bassi rilievi, come d'altri ornamenti di bronzo. Oltre molt'altri quadri, in questa chiesa vidi otto tavole di marmo nero, sopra le quali, con caratteri d'oro, fu raccontata la passione di Gesù Cristo, dal principio sin alla morte, e questo espressamente in onor del nome a cui questo tempio era dedicato. Nel refettorio è una grand'opera a fresco di Giovanni Paolo Lomazzo [1], che mostra l'istoria d'Isacco e di Melchisedecco.

Colonna infame.

Di rimpetto della chiesa di S. Lorenzo fu drizzata una colonna infame, per immortalizzare un crimine atrocissimo, che commise un cirusico, chiamato Giov. Giac. Mora [2], insieme coi suoi complici, col fare unguenti ed impiastri velenosi, spargendoli qua e là, e contribuendo con ciò alla morte di molte persone che dalla peste erano scappate. Sofferto poi il supplizio corporale, la sua casa, come l'officina di questa scelleratezza, fu abbattuta e di sopra detta colonna innalzata. Dopo questo, l'iscrizione scolpitavi finisce così pateticamente:

PROCVL HINC PROCVL ERGO BONI CIVES, NE VOS INFELIX INFAME SOLVM COMMACVLET. 1630. KAL. AVG.

[1] Nel manoscr.: « Paolo Lomezza ».
[2] Nel manoscr.: « Mari ».

Esecuzione di due birbi.

In seguito dell'antecedente materia dirò del singolarissimo uso qui introdotto nel spedir i delinquenti a morte. Vidi ieri impiccare due birbi. Vi furono osservate tante solennità e circostanze, che altrove non si usano. La confraternita della Carità, che consiste di nobili ed altri cittadini, si radunava innanzi la prigione, coll'abito del loro ordine che copre tutto il corpo, eccetto gli occhi, avendo in una mano una candela accesa, nell'altra una corona di stupenda grandezza. Messi in ordine, camminano paio a paio, col crocifisso nel fronte, ed i loro servitori a canto, poi segue il delinquente, condotto tra un P. Francescano ed uno della confraternita, che porge la mano al condannato vacillante, per pura carità; dietro di questo vien il boia. Tutti quest'ultimi vengono rinchiusi da sbirri, e poco distante dalla soldatesca, per frastornare ogni disordine. In tal guisa, e con urli, canzoni e preghiere, s'avvicinano verso la forca, per questa volta dirizzata in Piazza del Domo. Quando i malefici vi furono giunti, si confessarono, e poi in su la scala tirati; dall'altra parte ascende uno de' confrati, a cui tocca, mostrando a quell'infelice il crocifisso, sino che il boia lo getta abbasso, tenendo due corde lunghe; l'una lo soffoca; l'altra [1] se quella si rompesse; sospeso così in aria, il boia gli salta sul collo in cui resta, ballando sinchè quell'infelice è morto, poi l'abbandona. Indi uno della confraternita monta in su battendo le corde, intanto che gli altri in terra l'ajutano, i quali insieme mettono il corpo levato dalla forca in una cassa, portandolo al cimitero della chiesa di S. Giov. delle Case Rotte; ed ivi vien seppellito. In quanto alle corde, servite a questo uso, vengono abbruciate, per non essere impiegate a qualche stregaria. Non ho lasciato in questa relazione pur la minima circostanza, per essere molto differente dal nostro paese. Immediatamente dopo l'esecuzione di questi due miserabili, nacque un gran tumulto in piazza; ed i gridi, e lamenti di tante mila anime riempirono l'aria; questo rumore s'aumentava di momento in momento, e perchè l'uno respingeva l'altro, tutto fu

[1] Deve qui sottintendersi: « sarebbe usata, se... ».

portato in confusione, insieme col reggimento di soldati, per precauzione posto, ad un canto, dovendo cedere alla forza. Ognuno pensava male e, stando nel pregiudizio che i compagni degli impiccati vendicherebbero la loro morte, come era la fama, s'immaginavano una gran strage. Ma furono in breve da questi pensieri disingannati, quando sentirono che tutto il rumore era causato da due cavalli di carrozza che, non curando la briglia ed il cocchiere, presero il largo, onde ognuno, per non essere ruotato o rotto, si salvava, e questo si comunicò in poco a tutta la piazza. Quanto terribile parve nel principio il timore, tanto dilettevole fu alla fine, mentre in quel vacuo, che fecero i cavalli arrabbiati, si trovavano ogni sorta di roba perduta; e fu bello allora il vedere far la riparazione [1] tra i veri possessori. Essendo una volta stato prolisso, aggiungo che tutti i corpi di piazza furono guarniti di cavalleria regolare, e tutte le porte chiuse, per prevenir ogni disgrazia fosse intentata [2].

Piazza del Domo.

Detta Piazza del Domo serve regolarmente per passeggio in carrozza ed a piedi, ove vidi i cicisbei ed altri di questa razza far il loro mestiere. Ma più mi maravigliai quando vidi gli abati e padri coll'occhiale sul naso. Si figuri un nostro Pantalone passeggiar per le strade in tal guisa armato, cosa direbbero i nostri cittadini. E poi qui la moda li libera dalle risa.

Conclusione.

Avendo già troppo stancato V. S. con leggere queste mie relazioni, temo di prolungare il filo, tuttochè vi fossero ancor materie degne di esser rapportate, tra le quali pongo l'articolo dell'Inquisizione qui stabililta, e dello ospedale, sicuro rifugio ad ogni ammalato di che nazione che sia. Dia, se vuole, una occhiata alla descrizione di viaggio del Sig. Keyssler, che ne parla ampiamente. Se poi con questo mio ragguaglio non ho sodisfatto al suo bel genio, spero però di appagarlo pienamente colle susseguenti lettere, mercechè ebbi la fortuna di trovar nella mia osteria, dietro un vecchio intavolamento, un inviluppo di scritture alquanto antiche e quasi non leggibili, ma con gran

[1] Voleva dire «ripartizione».

[2] Certo per «accaduta».

stento e pena a metà già politamente copiate. Sono lettere tra due amanti, e tutto che del secolo scorso, nulla di meno l'invenzione dell'uomo essendo leggiadra, e le risposte dell'amata piene di senno e di spirito, meritano una particolar attenzione. Consideri al fine queste mie debolezze, non per compiacere al suo gran spirito, ma più per servir ai suoi carissimi comandi, rassegnandomi per sempre,

di Vossignoria

umiliss. servo.

LETTERA XL.

Torino, alli 9. Agosto 1740.

Argom.: Proemio. Strada perigliosa. Novara. Vercelli. Torino. Idea generale. Ordine reale circa le strade. Castello di Torino. Cappella del S. Sudario. Della corte reale. Accademia. Valentino. Teatro novo. Bigatti proibiti. Lettera di raccomandazione apposita.

Piano piano il fine di questo mio viaggio s'avvicina, ed il piacere sarebbe stato dalla mia parte molto meno perfetto, se V. S. non avesse avuto quella graziosa condiscendenza nel dichiarare sempre mai le mie osservazioni degne della sua approvazione, il che m'ispirava animo e forza ad ogni possibile ricerca. Se ho dunque ottenuto colla mia applicazione un pochettino d'utile, questo deve la sua origine al di Lei gentilissimo compatimento, che perciò sarà da me infinitamente rispettato. Sappia dunque ch'io partii da Milano alli 7 d'Agosto, e, trapassando Novara e Vercelli, arrivai in due giorni a Torino.

Strada perigliosa.

Benchè questa strada sia assai piana, conseguentemente così comoda e dilettevole per la sua grata situazione, non lasciava però esser non meno molesta che pericolosa, per ragione delle pioggie continue che ci sopraggiunsero, a tal segno che le strade stesse, un poco più profonde del terreno a' due lati, furono piene d'acqua ed impraticabili.

Novara.

Il primo luogo che trovammo, come dissi, fu Novara, nei confini milanesi, nuovamente fortificata; di più, è regolare e di bella struttura. Arrivandovi, verso il mezzo giorno, diedi una breve visita alla chiesa cattedrale, ch'è bella, per causa di molte statue e colonne di marmo e dell'opera di bronzo.

In questi contorni si pianta abbondamente del grano turco, o saraceno, e riso. Oltre ciò la campagna è dai canali e rivi che la traversano tanto feconda, che si fa due volte per anno la raccolta di questi. Non lontano di qui si vede una pietra, eretta per mostrare che oltre questo termine la coltura del riso è proibita.

Vercelli.

Dopo venimmo a Vercelli, città piemontese, assai grande ed in buono stato; all'incontro, la cittadella con tutte le sue fortificazioni resta guastata, da che i Francesi l'hanno presa ed abbandonata. Singolari sono le parole nel frontespizio della chiesa, ma meno savie e prudenti, indicando probabilmente un asilo, come mi pare. Eccole qui: [1]

Torino.

Dopo queste premesse, entrai in Torino, e se un forastiere non desidera qui altro che di ruminare le antichità, insieme colle cose le più cospicue di questa dominante, avrà veramente presto finita la sua dimora. Dico dunque in ristretto quel che trovai di rimarco, solamente per appagare la sua curiosità, e per render conto del mio trattenimento in questa città.

Idea generale.

Non parlo mica della sua magnificenza in genere, la quale è notoria, nobile, bella. Strade dritte, tirate alla linea, lunghe e larghe, che fanno un bel prospetto; le case, per essere ugualmente grandi, ricevono ancora più lustro. In somma, Torino in genere, e per esser modernamente fabbricata, è che faccia [2] inarcare le ciglia; però la strada del Po con quella della Porta Nova in specie meritano una particolar considerazione, che con giustizia dovrebbe esser nominata reale.

Ordine reale circa le strade.

Sua Maestà Sarda, per render questa residenza più superba, ha dato già ordine di conformare la vecchia città alla nova, coll'abbattere ed aggrandir le case, a condizione che le case siano dritte dritte. Fu fatto già un buon principio, ma, per dir il vero, non senza gran cordoglio de' possessori, che sono obbligati, o di cedere una parte a quei che sono

[1] Goethe dimentica qui di darne la trascrizione.
[2] È tale da far inarcar le ciglia?

contigui, o di perdere tutto, secondo che la linea del nuovo istituto lo richiede. Onde viene che le più grandi sono diventate molto piccole ed altre piccole molto grandi. Quello però, la cui casa s'aggrandiva, fu obbligato di pagare all'altro proporzionatamente, il che non rare volte diede il suo denaro, con tanto disgusto, con quanto l'altro perdè il suo terreno. Qui certo non comanda la ragione, ma la volontà del Sovrano, alla quale non conviene opporsi. Con tutta questa ugualità estrinseca, fu fatto dentro nelle case una inugualità senza pari, come è facile imaginarsi. Forse il gusto del re si cambierà circa questo punto, quando vedrà il poco ben ed il molto male che ne ridonda.

Castello di Torino.

Il castello di Torino si può mettere fra le più belle e le più considerabili fortezze d'Italia. Il tutto è controminato. La sua figura è un pentagono regolare, ossia a cinque bastioni; sotto a ciascheduno c'è un pozzo vuotato, non potendo esser privato dell'acqua. Fuori di detto pozzo vi sta ancor un forno, con un magazzino. E così è cogli altri bastioni. Vi si entra con singolare permissione del comandante; con tutto ciò non è permesso di andare da per tutto, sì che anch'io dovei contentarmi coll'aver considerato la scorza, il che non m'incomodava troppo, mentre lo scopo principale del mio viaggio non s'occupava propriamente con simili cose, contentandomi pur con altre perquisizioni che non sono sottoposte a simili proibizioni. Certo mi avrebbe recato più fastidio, se i bibliotecari avessero proceduto così come il comandante della sopraccennata fortezza. I Francesi non sono affatto esiliati [1], ma la nazione tedesca gode un poco più di libertà. Basta, questo luogo è molto forte, e quasi l'assediarono nell'anno 1706 inutilmente, dovendo levare l'assedio all'accostamento del Principe Eugenio, il quale mise l'esercito francese in fuga. E da quel tempo in qua fu resa detta cittadella ancor più considerabile.

Cappella del S. Sudario.

Entro ora nella cappella del S. Sudario, fabbricata nella chiesa cattedrale, pigliando il suo nome della più stimata reliquia che

[1] Voleva dire «trascurabili», «tenuti in non cale».

vi si conserva. Essa è veramente magnifica, ornata ed incrostata di dentro tutt'affatto di marmo nero bigio, contraffatta a quella di Roma. Ma, per dirla schiettamente, ella non arriva a quella grandezza, nè nella maestria e magnificenza, benchè della sua medesima forma. Ivi il Re e la Regina sentono regolarmente ogni giorno la messa in musica, veramente virtuosa ed incomparabile. Le muraglie, sono coperte con marmo nero, il quale non è bello nè pulito, per sola ragione della morte di Gesù Cristo. In quanto al sudario qui conservato, ve ne sono ancor molti altri, tuttochè non ce ne sia ch' un solo, di cui Cristo era coperto; e pur tutti autorizzati dal Sommo Pontefice.

Della corte reale.

Il re pranza raramente in pubblico, fuori, quando è in compagnia, e non ostante ciò la corte vien presa per la più splendida e la più garbata di tutta l'Italia. In materia della pulitezza delle strade, queste, per mezzo d' un ruscello, vengono purificate, il che rende ancor grand' utile all' occasione d' un incendio.

Il luogo ovvero l'edificio dell'accademia è spazioso, ed uno de' migliori della città. Qui dentro è la biblioteca dell' università, che sta avanti e dopo pranzo aperta, e vi sono, tra altre cose rare, molti manoscritti ebraici, latini e greci, ed in specie fra questi ultimi una bolla originale d' un imperatore greco, che l'ha sottoscritta di sua mano.

L' Abate Rivantella [1] vi è sottobibliotecario, uomo di spirito e di garbo. Per ordine del celebre Marchese Maffei, fu eretto in questo palazzo sotto le arcate della corte interiore un museo, consistente di molte vecchie iscrizioni, basso rilievi di marmo e molti altri frammenti antichi. Negli archivi del re si trova la tabula Isiaca.

Valentino.

Fa d'uopo andare in carrozza al Valentino, una mezz' ora fuori della Porta Nuova, qual è un casino reale situato al Po, e per dove si va regolarmente in divertimento; ma il più piacevole e principale è la Veneria, avendo forse il suo nome da Venere,

[1] Nel manoscr.: « Brivandella ».

la più bella fra le false Dee, e che sicuro è veramente il più delizioso soggiorno del Re di Sardegna, per causa dei passaggi, pergole, varchi, e della sua situazione, ch'è incontro alle Alpi, due ore circa da Torino. La famiglia reale vi sta regolarmente, dalla primavera insino all'autunno, benchè il palazzo non sia ancor finito. I quadri e la galleria, colla cappella della corte, sono però degne d'esser viste.

Teatro nuovo.

Di più in città fu principiato un nuovo teatro, che sarà il più bello e comodo di tutta l'Europa, quando sia finito.

Bigatti qui vietati.

Non è lecito tenere in Torino de' bigatti, o cavalieri di seta, in gran quantità, mentre si crede che questa razza d'insetti causa de' vapori e fermentazioni che infettano l'aria, la quale non si dissipa così facilmente tra le mura e le case d'una città, come in campagna. Similmente, non conviene soffocare detti cavalieri rinchiusi ancora nei loro bozzoli, dentro nel forno che si adopera per far il pane. Da poi fu ordinato gettare le farfalle ed i vermi morti dentro nel mare, e non mica nelle fosse secche, là onde i nobili, volendo tirarne profitto, sono costretti a trattare coi contadini sopra questo punto, di maniera che quest'ultimi nutriscono in campagna sotto certe condizioni una gran quantità de' cavalieri di seta, e, richiedendo questi molto lavoro e pascolo, ricevono la metà della seta che ne tirano; all'incontro, il nobile contribuisce alla semenza e alle foglie sufficienti di mori bianchi.

Ecco qui le osservazioni di alcuni giorni in questa pulita e superba città. Un altro che ha gusto di frequentar la corte reale colle compagnie delle persone del primo rango, essendo pur ben caricato di danaro, potrà passare qui il suo tempo allegramente. A proposito, fa d'uopo saper che le offerte di quell'amico a Venezia che V. S. si degnò procurarmi, non furono punto inutili; là onde comunico qui, sul fine di questa, la mia lettera di ringraziamento, speditagli in testimonianza, sì ben di quei vantaggi ricevuti che della mia gratitudine [1], oltre che essa contiene alcuni passi rimarchevoli. Eccola intiera:

[1] Nel manoscr.: « dalla mia gratamente »

Padron mio stimatissimo

Ebbi non ordinario vantaggio nel presentar le di lei lettere di raccomandazione, ed io sarei molto incivile, se non ne ringraziassi V. S. umilissimamente, sinchè mi troverò capace a servirla in effetto, attesochè può far capitale della mia persona. Furono esse infatti di tal peso che il Sig. Conte Ponzio a Milano in loro riguardo mi fece molte finezze, ringraziandomi con occhio molto grazioso; avrei parimente sperimentato l'istesso effetto dalla parte del Sig. de Villets, qui in Torino, se il tempo della mia permanenza glie l'avesse permesso. In Milano restai quattordici giorni, con grande piacere, entrandovi spesse volte nella radunanza degli eruditi, che quivi si tiene regolarmente dal Sig. Conte Simonetti, personaggio grazioso e letterario, il quale, fuor della sua biblioteca sceltissima, possiede una particolar conoscenza nelle belle lettere, non parlando della sua gentilezza che usa verso i forastieri, ed in cui si distingue da molti de' suoi nazionali. A noi in Germania è molto conosciuto un certo Signore addimandato Argelati, il quale ora sta a Milano; costui, da libraio di professione, è asceso al più alto grado di uomo letterato, col stampar libri nuovi e ristamparli, facendosi talmente una gran fama dagli esteri ed in specie in Germania, ove vien stimato assai. Parto da qui in pochi giorni per Genova, luogo che, nella polizia, bellezza e situazione, superar deve tutte le città del mondo, non che d'Italia, e dopo breve trattenimento m'imbarcherò per andar a Marsiglia. Di Milano, sì ben che di Torino, potrebbe dirsi anche molto, ma, avendo già troppo stancato le sue orecchie, non voglio infastidirla più. Sol dico di comandarmi al Suo genio liberamente, acciocchè possa far credere realmente qual mi protesto

di V. S. umilis. e svis.^mo^ Servo.

Domani a buon'ora partirò da qui, pigliando la strada di Genova, ove credo e spero giungervi in tre giorni sano e salvo. Intanto riconosca in questo debole foglio la necessità della mia ubbidienza, mentre mi farò sempre conoscere

di V. S. umiliss. Servo.

LETTERA XLI.

Genova alli 16. Agosto 1740.

Argom.: Asti. Alessandria. Chiesa Cattedrale. Novi-Genova. Strada nuova. Chiesa dell'Annunciata. S. Ambrogio. Libraria de' Gesuiti. Borghi. Palazzo Reale.

Grazie al cielo, quel che ho bramato al piede della mia ultima è pienamente accaduto, mentre l'altro ieri giunsi qui in ottima salute. Secondo il mio solito, bisogna comunicare prima gli accidenti, quantunque pochi, della strada da Torino in qua, che di condurre V. S. nelle curiosità di Genova.

Asti.

Sono passato per Asti o vero Asta, situata al fiume Tanaro, città capitale e residenza del Vescovo del comitato Astense, nei confini di Monferrato. Giace questo luogo in una valle deliziosa e feconda, adesso poco forte, anzi il suo castello è maggiormente rovinato e distrutto. I Francesi, assediando Torino, raccolsero le loro truppe da tutte le fortezze, così anche d'Acqui, ma il segretario del Duca de Feuillade mise nell'ordine scritto, per negligenza, pro Aqui Asti, e subito il Duca di Savoia ne riprese possessione.

Alessandria.

Segue ora Alessandria, ove è parimente un vescovo, e vien chiamata della paglia; e, mancando al Re di Sardegna delle fortezze nei confini di Milano, vi fu rinnovata la vecchia fortificazione del di lui castello, per mettere quella parte a coperto. Questo luogo contiene molti abitanti, e si numerano più di 15 mila uomini. Il suo teatro, fondato da un particolare, è assai spazioso, e le opere che vi si rappresentano non sono nè scarse nè cattive.

Chiesa Cattedrale.

Nella chiesa cattedrale si vede una bella opera di marmo ed in fresco. Vi trovai in una cappella la seguente iscrizione, molto particolare e non mica ortodossa:

D. O. M. DEIPARAE PATIBVLATO FILIO COMMORIENTIS PIIS CVLTORIBVS SEPVLCRVM VIRGINEO HOC IN SOLO EFFOSSVM VT MORTVI AEQVE AC VIVENTES MISERICORDIAE MATREM SENTIANT SACELLI HVIVS CVRATORES P. P. ANN. MDCLXXXIX.

Non si vergognano nè curano i cattolici di dar simili epiteti, spettanti a Dio privatamente, alla beata Vergine, la quale innalzano sin ai cieli. Quella espressione: « patibulato filio » è malsana e tutt'affatto inconveniente, e sarebbe meglio di astenersene, per non dare scandalo ad altri, che sogliono tirare il veleno dalla religione nostra santissima.

Novi.

Dappoi venni a Novi, città piccola, nelle falde delle Alpi, e per questo una posta del territorio, trenta miglia genovesi dalla capitale, sotto la di cui dominazione si trova. Al fin questa strada diventò assai incomoda e pietosa, il che durò sin a Genova. Nell'avvicinarmi qui, viaggiai continuamente tra le montagne e rupi altissime; la strada, quando piove, per le acque e torrenti che vi concorrono, è impraticabile. Passando poi innanzi la famosa Bocchetta, passaggio stretto e fortificato, perciò difficile di tentarlo in tempo di guerra, e finalmente si passa per una strada piana, con gran stento, sin a Genova, questa città grande, bella, ricca e magnifica.

Genova.

Favorisca ch'io ne comunichi ora una qual si sia descrizione. Essa è situata all'estremità del Golfo Ligorino, o sia mare Ligustico, rassomigliando ad una mezzaluna o anfiteatro, di maniera che il mare gonfio bagna sempre le sue muraglie. Le strade strette, ma pulite, di pietre quadrate, sono lastricate di rocca, onde si va più in lettiga ch'in carrozza. Le case ascendono di giù in su insensibilmente, facendo così per la loro disposizione anfiteatrale una vista grata che, in quanto a questo punto, nessuna città d'Italia gli sarà uguale. Vi sopravviene ancora che le facciate sono dipinte di varii colori, e che innanzi una buona parte di esse è un terrapieno di aranci, il che aumenta di molto la beltà di essa. Ma ben lontano è di riguardar queste cose come giardini sospesi in aria, secondo l'opinione di alcuni. Dalla parte del continente, di dietro, sopra la montagna, è circondata e rinchiusa quella città da due mu-

raglie, tra le quali l'esteriore rinchiude le vicine montagne, sin a dieci miglia, in mezzo circolo, e l'altra, come ancor più forte, stringe più la città; tutte due provviste e fortificate, con grosse mura, bastioni e torri di pietre, da una parte del mare sin all'altra, di modo che in tempo di guerra non potrà così facilmente esser per terra assediata e ferrata, come può essere per acqua, onde i Francesi, sapendolo bene, la bombardarono nell'anno 1654 per mare, lasciandovi memorie funeste, che si vedono sin al dì d'oggi, massime nella contrada vicina del ponte di Carignano, che sin adesso non è che in parte ristabilita. Questo ponte, ch'è capo d'opera di Sauli, congiunge due montagne, e di sotto nel fosso secco gli avanzi di tante case sono tanti segni di questo crudele assedio, che non potevano esser rifatte per ragion della povertà, ove i loro proprietarii furono ridotti allora. Qui ho visto la più alta casa che si possa mai vedere, essendo di dieci piani, de' quali cinque stanno di sopra il ponte e cinque di sotto. Con tutta questa distruzione, Genova merita ancora quell'epiteto la Superba, così detta, non solamente per causa de' palazzi di marmo, ma ancor dell'umore e condotta de' cittadini. Il suo porto è assai profondo ed opera molto stupenda, per i due argini di pietre quadrate, costrutti dentro nel mare, dai quali egli è difeso. In uno di essi si vede un faro, ovvero torre con lanterna, per comodità dei naviganti, di trecentosessanta scaglioni.

Ponte di Carignano.

Strada nuova.

Il giorno seguente del mio arrivo volli vedere la strada nuova, la quale, senza contradizione, è superba e magnifica, di trecentocinquanta passi ordinarii lunga e venticinque larga; e pur non vi sono che tredici palazzi a' due lati, e ciascuno è sufficiente per esser occupato d'un re con tutto il suo seguito. Le loro facciate sono quasi tutte di marmo bianco. In questa contrada ed in quella detta di Balbi sono i più rari pezzi d'Italia.

Chiesa dell'Annunziata.

Di là entrai nella chiesa dell'Annunziata, la quale è una delle più belle, ma non ancor finita affatto, e non v'è risparmiato nè marmo nè indoratura al soffitto. Sopra l'entrata principale di dentro è un quadro eccellente ad olio di Giulio Cesare Procaccini. La facciata fa, come le altre, una povera vista

per ragione che la volontà del testatore li rende pigri di finirla, a spese d'un solo cittadino, della famiglia de' Lomellini, a redimento della sua anima dal Purgatorio, come si crede volgarmente.

St. Ambrosio.

Questa chiesa spetta ai Padri Gesuiti ed è di buona architettura; le mura addobbate sono di marmo sin al soffitto ben indorato. Qui entro il Doge sente ordinariamente la messa, entrandovi per una scala secreta. All'altare maggiore si vede una pittura di Rubens, che rappresenta la Circoncisione di Gesù, ed un'altra S. Ignazio, dello stesso maestro.

Libraria de' Gesuiti.

Non v'è quasi altra libraria in Genova, di qualche considerazione, che quella de' Gesuiti della Casa Professa, e pur in rispetto d'altre d'Italia è piccola e di poco rilievo, il che non è da meravigliarsi, poichè i Francesi, col gettarvi delle bombe, hanno fra altro abbruciata la vecchia intieramente, e nulla vi fu conservato ch'un solo quadro della Madonna, conforme ad una iscrizione, che si vede dentro nella biblioteca nova, e di cui il bibliotecario fece gran lode ed un miracolo senza pari; ed io avrei bramato meglio che i fulmini francesi avessero avuto rispetto per tutta la biblioteca ed incenerito cento quadri.

Borghi.

Tra i borghi, chiamati Bisagno e S. Pietro d'Arena, quest'ultimo è il più bello e grande, essendovi veramente bei palazzi, tuttochè i loro giardini siano maltenuti. Frattanto si può entrar in alcuni, per godere del prospetto del mare. Quello del Principe Doria sta ad ognun aperto, e qui è il ridotto della gente pulita genovese. Egli si termina al mare; per conseguenza è bello e di più ben coltivato. Di rimpetto, in un altro giardino dell'istesso principe si trova quel gigante di stucco, ove di sotto leggesi la famosa inscrizione d'un cane fedele che vi fu sotterrato. Ma io non ho potuto scoprire il legato di cinquecento scudi, annualmente lasciati per la sua sostentazione, e pur è verissimo, ma non è da stupirsi, mentre abbiamo più esempi dell'amore immoderato verso gli animali irragionevoli.

Palazzo Ducale [1].

Questo non ha molto di particolare, nè al di fuori nè al di dentro, se non ch'egli è grande. Le stanze del Doge e della

[1] Nel manoscr.: « reale ».

Duchessa, colla loro famiglia, sono ornate di damasco cremisino, con ricamatura d'oro, tutto a spese sue. Vi stanno anche alloggiati alcuni senatori. Il gran salone è nuovo e bello, ed il consiglietto rinchiude tre quadri eccellentissimi ad olio. Nel suo cortile si vedono due statue di marmo di altrettanti principi della casa Doria, i quali liberarono la patria dalla oppressione dei nemici, per la loro prodezza. L'arsenale del palazzo, benchè non sia molto grande, ha però qualche cosa di particolare, e vi si conserva un «rostrum», o sia becco di nave di bronzo (altri dicono di ferro), dai Romani antichi ben conosciuto, antichità tanto più cospicua, quanto è la sola nel suo genere. L'iscrizione di questo pezzo dice così: «Vetustiori etc.», v. Keyssler, Viaggio d'Italia, pag. 316. Fuor di ciò, vi si vedono armi donnesche, adoprate allora quando una truppa delle nobili genovesi fece una crociata nella Terra Santa, sotto Bonifacio VIII; ve ne furono quaranta o cinquanta di queste eroine, di che Misson se ne burla piacevolmente. La diversità del sesso nella fattura osservasi distintamente. Da poi vi si trova uno scudo di centoventi tiri; una bandiera di Pio V Pontefice, della quale si servì verso i Turchi; un cannone di corame, conservato per la memoria dell'antichità. La repubblica ha una piccola raccolta di libri, alla cui aumentazione pensa, però che in poco tempo sarà una biblioteca di gran rilievo. In questo mentre vengo chiamato per far una escursione nella vicinanza Genovese, di cui e d'altre cose qui in città osservate, dirò al mio ritorno, onde finisco, sottoscrivendomi già in fretta, ma col più distinto ossequio di

Vossignoria

umiliss. servo.

LETTERA XLII.

Genova, alli 20. Agosto 1740.

Argom.: Sestri di Levante. S. Mar. dell'Assunta. Cerimonia pubblica. Osservazioni varie. Cicisbei. Forzati. Protestanti. Particolari ricchi. Epilogo.

Oh quanto fui ricompensato dell'interruzione dell'altro giorno, onde ripiglio la penna, per farne a V. S. una relazione. Andammo dunque ad una villeggiatura nel Paradiso di Genova, ed ebbi tanto diletto che mancherei molto al mio dovere se non principiassi questo foglio col loro racconto. Intenzionato dunque di osservare i seminati di aranci a Sestri di Levante, alcune miglia di qui, ed uscendo per questo fine dal bellissimo porto di Genova, restai stupito in veder le montagne di questi contorni, ordinate in forma di giardini fioriti, facendo una gran varietà di prospettive molto grate. Prima di avanzarsi in su, si passa tra boschi, che producono naturalmente quantità di piante odorifere, ed in questa salita erta traversai una selva foltissima di mirti e di aranci, di lauro ed altri arboscelli simili, selvatici, di modo che i raggi del sole, per la loro verdura non potevano penetrare, tuttochè era mezzodì, nel mese d'Agosto. Sopra la cima di esse si vede ogni sorte di aranci, da tre piedi fin a dodici d'altezza, e già in gran numero. Era molto bello il vedere simile piantata di questi frutti nobili, dalla quale non solamente una parte d'Italia, ma ancora di Germania tira il suo bisognevole. Questa gente qui su guadagna pure la sua vita coll'inocchiare ed innestare, di che poi fanno smalto indicibile. Questi uomini dimorano su questi monti molto stretti, in capanne, ed in tempo d'inverno mettono tutta la piantata al coperto, acciocchè il freddo non vi cagioni danno alcuno. Sono avidi per i denari, mentre l'altro giorno

Sestri di Levante.

vennero quei medesimi montanari che avevo visto nella mia osteria ad offrirmi le loro mercanzie, credendomi forse qualche commissionario d'un qualche principe forastiere, venuto a Genova, per farne qualche provvisione. In somma fu questa una barcheggiata di qualche rilievo. Presi una barchetta a due remi, colla quale veleggiai fin a Sestri, ed essendo il luogo per dove andare, pensai, molto discosto dal mare, mi posi sul piede, non curandomi poi di quel grand'incomodo che ebbi per ascendere i monti e sodisfare la mia curiosità. Nell'entrare e passeggiar per le selve sopra descritte e montagne piene di aranci, ed avendo vedute queste naturali ed artificiali bellezze, ritornai a casa contentissimo, pieno di queste idee genovesi, che in codesta parte da per tutto spirano fecondità e delizia. All'incontro, dall'altra parte del Ponente, è cotanto spogliata che fa verificar il proverbio: «Montagne senza legno».

S. Maria dell'Assunta.

Ritorno ora in città, ed eccomi nella superba chiesa dell'Assunta, tempio della famiglia di Sauli, la cui facciata non è per anco finita, per amor d'un legato perpetuo che si perdè, ma ciò nonostante al di dentro tutte le pitture ad olio colle statue di marmo meritano più attenzione, essendo fuor di modo bellissime. Innanzi di questa si gode un prospetto grazioso della città insieme col mare. La sua iscrizione sopra l'entrata è questa:

DEIPARA IN COELVM ASSVNTA.

Cerimonia pubblica.

Stamattina il Serenissimo Doge è andato in pubblica processione nel Domo, dedicato a S. Lorenzo, a visitar la cappella di S. Bernardo, nella quale, se non m'inganno, si custodisce la cenere di S. Giovanni Battista, ove di continuo sono accese più di trenta lampade d'argento. Sua Serenità era accompagnata dalla Signoria, in seguente maniera. Gli ufficiali della repubblica avanzavano, senza osservare alcun ordine, come una truppa di cervi. Dopo costoro vennero dodici paggi, nobilmente vestiti di damasco rosso e verde, con ricamatura d'oro massiccio. In tal guisa, ossia arnese, parte avanzavano, parte accompagnavano ad ambe le bande il Doge. Poi seguivano i signori genovesi, due a due

all'ordinario, vestiti di nero, con un mantello addosso. Poi venivano i senatori con abiti neri. Dopo questi, il Generale della repubblica, col maestro delle cerimonie, e finalmente il Doge, vestito di cremisino, di maniera che il mantello, la velata, la berretta, le calze, con le scarpe, sono dello stesso colore, benchè di materia differente. Intorno al Doge e senatori erano trenta fin a quaranta Svizzeri. Innanzi portavansi due scettri o mazze, ed in tre luoghi per dove passavano furono esposti corpi de' soldati, ed in altri varii luoghi di passaggio la musica si faceva sentire, ed in tal guisa entrò Sua Serenità nel Domo. Arrivatovi, venne circondato d'una quantità di religiosi, e condotto poi, insieme con certe reliquie sante, sotto un baldacchino, sostenuto dal Doge stesso e dai senatori, sino nella cappella di S. Bernardo. Ivi sentì la gran messa, con musica, miserabile. Questa finita, il Doge coi senatori ricevè dai religiosi mazzetti di fiori, fatti di seta, i quali, per non averli spesi inutilmente, furono in contracambio regalati generosamente, ed il Duca dotò nel medesimo tempo dodici figlie povere. Finito questo, tutto il corteggio si ritirò nel palazzo a piedi, nello stesso ordine, come sin qui ampiamente fu raccontato. Quindi viene che nissun ambasciatore, o sia inviato, va ad accompagnare il Serenissimo, secondo che quest'uso è introdotto in Venezia.

Osservazioni varie.

Voglio far qui anch'una aggiunta, ma in ristretto, di alcune notizie così del governo come del cambiamento del Doge, dei cicisbei, che godono qui una particolare libertà, dopo dei forzati, o del culto divino dei protestanti, sapendo bene che molt'altri avanti di me ne hanno copiosamente parlato. In quanto al primo, il governo è pur aristocratico, da che i Genovesi hanno ricuperato la libertà. Il Doge cambia ogni due anni, ed in ciò è differente dai Veneziani, il quale è perpetuo; ed ecco qui il complimento che gli si fa al fin del suo reggimento: «Sua Serenità ha compiuto il suo tempo; Sua Eccellenza favorisca ritirarsi or a casa».

Cicisbei.

Sotto il ben bello titolo d'amor platonico fu qui introdotto un costume, conforme il quale le dame si sogliono servire in diverse occorrenze di certi cavalieri, e ciò senza gelosia dei

loro mariti. Ma quest'uso, essendo molto calato, non par essere più del gusto della città, sì come già alcuni nei loro contratti matrimoniali misero dentro la condizione, o di non essere servita da cicisbeo, o non voler servire sotto tal carattere. Così il mondo diventa sempre savio.

Forzati.

Si vedono in questa città correre qua e là uomini, a due a due incatenati, vendendo varie mercanzie; e questi sono i forzati e condannati alle galere. Fa d'uopo star avvertito, se uno non vuol cadere nei loro lacci, sì come mi hanno acchiappato con tela di fazzoletti la quale, una fiata lavata, si dissolve come paglia.

Protestanti.

Quei della confessione d'Augsburgo che qui dimorano, desiderando fare il loro culto divino, lasciano annualmente venir più fiate il predicatore del reggimento protestante, che sta a Alessandria in presidio, non curandosi della Inquisizione, la quale non vien esercitata così rigorosamente in riguardo dei forastieri.

Particolari ricchi.

I membri del governo con gli altri particolari tengono molte ricchezze; all'incontrario, la repubblica stessa non è ricca, fuori del Banco di S. Giorgio, essendo questo provvisto di gran capitali. E, sicuro, non v'è luogo alcuno che abbia tanti ricchi banchieri come questa città. Si sa che la repubblica veneziana sta sopra fondamenti d'oro, ove la signoria in particolare a soverchio non tira la sua origine da Creso, il che è facile a capire, mentre quivi il pubblico fa il mercante, e la signoria non vi si mescola; all'incontro, a Genova, quanti principi tanti mercanti, onde il pubblico resta indietro, se si tratta del guadagno e del profitto. Un'altra differenza è che i nobili genovesi si qualificano duchi, marchesi e conti, invece che la signoria veneziana non ammette alcuno di questi titoli.

Epilogo.

Mi pare aver copiosamente parlato del mio trattenimento in questa incomparabile parte d'Europa; ora voglio mettere fine a questo mio soggiorno, e parimente a questa corrispondenza, collo stile della quale ho incomodato fuor di modo le sue orecchie delicate, le quali adesso si possono bastevolmente riposare. Tutto è risolto; la mia partenza è stabilita; la feluca,

specie di vascello, è pronta. Basta, tutto per imbarcarmi alla volta di Marsiglia è preparato. Iddio, che fin ora per sua bontà mi ha conservato, col proteggermi da ogni infortunio, mi farà la medesima grazia nell'accompagnarmi per dove ancor mi porterò, sino che alfine riveda un'altra volta la mia carissima patria, sotto la cui protezione mi confiderò dopo domani alle onde. Voss. non avrà a male, se io continuo questo mio commercio in lingua francese, supplendo anche quello che esperimenterò da qui sin a Marsiglia per mare, con che mi confermerò di

V. S.

umilissimo servo.

APPENDICE

SEGUE ORA LA CORRISPONDENZA

ISTITUITA TRA DUE DI DIFFERENTE SESSO

Ora seguono quelle lettere fra due amanti, già tempo fa cambiate, e, come dissi nell'ultima mia di Milano, a caso scoperte, i quali, come da certi passi in esse si vede, stavano di rimpetto l'uno all'altro, ed il drudo, volendo riverir la sua dama da vicino, questa, sotto diversi motivi e pretesti, glie lo rifiuta, sin a tanto che quello se ne partì, senza ottenere che troppo tardi la sua brama d'inchinarla, che però non accettava; ed egli pare che questo Sig. corrispondente, quando si è avveduto che la sua paglia voleva riscaldarsi troppo, l'ha portata lontano, ed in ciò gli arrivò quasi lo stesso che in una isola incantata suol accadere agli innamorati che, cercandosi continuamente, ed incontrandosi al fin, sono o da un fiume o da altra cosa impediti, per non addimesticarsi od abbracciarsi, restando così immacchiati ambedue. E, quantunque in suddetta corrispondenza non occorre argomento sublime, ma pur dichiarazioni cordiali reciproche d'amore tra di loro subitamente nato che, come del seguito s'intende, può intitolarsi platonico; sono però, massime quelle della dama, saporitissime e molto degne d'ammirazione, la quale infinitamente ben sapeva distrigarsi, col far vedere un genio eccellente nella facilità e leggiadria dello stile e delle sue cortesi esibizioni, come ancora che di tenerezza e bontà non avrà del suo pari.

Il principio di questa corrispondenza fu fatto colle seguenti domande, di grandissimi caratteri, da lontano, per mezzo di un canocchiale reciprocamente riguardate, lette e da poi replicate:

I. *Dom.:* Quando puossi adorarla più vicino?
Risp.: Quando sarò santa.

II. *Dom.:* Non si può far a meno che adorar la sua beltà, ma se offende la parola, la cangieremo in inchinarla.
Risp.: Non v'é beltà, non v'è offesa; l'occhio s'inganna, creder non so.

III. *Dom.:* E cosa vuol lasciar il cuor dubbioso, che non vien punto ingannato dagli occhi?
Risp.: Scriva se vuole, mandi se sa, stancare non più mi vo', non è difficile, tanto le basti.

Signora,

Sino da quel momento ch'io ho avuto la fortuna di riguardar la sua amabile persona, un gran disturbo nacque al mio cuore, che adesso, lo confesso volentieri, langue per l'amore di Vossignoria. Fondato dunque in questo motivo legittimo, desidero cortesemente l'onore d'inchinarla da vicino, acciocch'io conforto riceva di un così fatto tormento, dovendo Ella anche saper un poco, cosa sia questo, quando un certo non so che entra nei nostri petti e se ne rende padrone affatto, quindi spero che non Le rechi dispiacere in consentire nella mia brama innocente ed onesta, ed un privarmene sarebbe contrario alla umanità stessa, non che alla civiltà dovuta ad un forastiere, il di cui cuor ferito cerca medicina. Ed essendo la di Lei bell'anima l'unica ragione del male accadutomi, pensi di grazia se non v'è anche obbligo morale in ajutarmi, massime se considera di porger ajuto ad un oggetto, il quale per altro, difficile a credere, nel suo viaggio d'Italia trova in Lei la prima che gli fece inarcar le ciglia per la sua bellezza ed incantò quel cuore, sin ora libero, per la sua buona creanza. Sono io dunque ebro di desiderio per una sua visita, onde La prego di farmi sapere i suoi cari comandi, additando luogo e tempo, quando e dove vuol essere abboccata, che lascio pur alla sua prudenza e bontà, la quale facciami toccar una sua graziosa risposta a quello che, ricercando medicina, con caldi desideri e con ogni maggior distinzione si sottoscrive

D. V. S.

umiliss. Servo.

Milano li 8. Luglio '740.

Risposta della Signora.

Disgrazia, non già fortuna fu dunque la sua in riguardarmi, essendole nato (se pur è vero) sì gran disturbo al cuore. Se langue per amor mio (che già non credo) ancor lontano, che sarà poi vicino? meglio per ciò sarà, ch'io gliene tolga il motivo con un totale ritiro, mentre, per inchinarmi, come Lei brama, da vicino, non sarebbe un pienamente restituirlo, che anzi un totalmente senza riparo sconcertarlo. Di così subitanei amoretti io non ne tengo notizia alcuna; me ne diverto di essi, come di giocose velleità (come leggo), che appena nate sen moiono. Per sanar il suo cuore ferito, egli non può meglio ricorrere che alla di Lei bell'anima, che non ne fu la cagione, come Lei dice, del proprio male. Ella è bastantemente spiritoso per ajutarsi. La società non mi spiace, ma in lontananza; non so per anco avvezzarmi a scherzare, come suol dirsi, ancor per gioco in amore da vicino, ancorchè trattar dovessi con spiriti poco meno che angelici. Che in tutto il suo viaggio d'Italia non abbia mai incontrato chi Le facesse inarcar gli occhi, egli evidentemente è falsissimo, dalla finissima maestria con cui sa usarli sì bene ed a tempo, potendo ben dir io con più ragione di non avere ancora osservato alcun altro in quest'arte di Lei più esperto. In fine, siccome il suo cuore patisce sì per poco disturbi grandi, ferir si lascia con tanta facilità, e passa sì presto agli amori, io conchiuder devo di non poter, anzi di non dover creder nulla; nè sono in libertà, nè in caso di additarle nè luogo nè tempo per essere assieme, cosa che in solo tentarla sarebbe un privarmi ben tosto di quella qualunque siasi corrispondenza, che fra noi passa presentemente; restando con distintamente dirmi

Milano, li 10. Luglio '740.

Devotiss.ma Ser.a
M. M.

Padrona mia stimatiss.ma

Non posso nè voglio chiamare la mia fortuna, in vederla parimente una disgrazia, benchè Vossig.ria rifiuti quella mia innocente brama. Felice io fui nel principio, felice nell'esser ferito di sì bell'oggetto, ma infelice di non trovar punto l'ajuto in esso. Confesso un'altra volta ch'io già ardo d'amore, ma schietto, e quando sarò più vicino tanto più si purificherà, come l'oro nel fuoco. Perciò il ritirarsene aggrandirebbe pur il male, ove all'incontro la vicinanza sarà lo specifico rimedio per non sconcertarmi, come Lei scrive, affatto. Ed Ella, consentendovi, non sarà almeno colpevole. Bella poi è l'espressione de' subitanei amoretti, ed io lo credo, giacchè non sono di sì bella stoffa in farmi riamare, come V. S. merita essere amata. Di più egli pare anche a me, che la mia bell'anima possa ben consolarmi, in che siamo concordi, il che solamente bramo, mentre sarà bastevolmente spiritosa per lo detto fine. Se quella società fra noi fin qui stabilita non Le dispiace, perchè forziamoci esser soci da lontano? E non vi è dubbio che dal canto mio la stima crescerebbe in cospetto, al maggior segno, verso di Lei. Non abbia paura ch'io scherzi troppo, nè ch'io giochi in amore da vicino, come usa comunemente il mondo scapestrato; nè voglio che s'intenda sotto la parola amore una cosa indecente; non bramo più che d'inchinarla vicino; questo fatto, ne potrà poi giudicare con qual tenerezza io l'onoro; ed appunto questo, ch'io passi sì presto agli amori, ci ammaestra che v'occorre qualche cosa di singolare. Fuggo ogni simulazione, particolarmente s'io parlo con persone del suo pari; sì che, lo ripeto, che Lei è e sarà la prima e l'unica ch'io riguardo con questa distinzione. Non esser in libertà può significare avere concesso la possessione del suo cuore, secondamente star sotto la direzione de' parenti. Se è quello, peccherei sicuramente di disturbare la quieta possessione d'un cuore amatiss.mo; se questo, i

mezzi non sono scarsi per scappare dalla soggezione, ed il tentarlo non farà alcun male, poichè allora renderemoci conto vicendevolmente di quella unione, di che io non dubito nè ancor punto, se ben le parole capisco vedute per il canocchiale: « scriva se vuol, mandi se sa, stancar più non mi vo', non è difficile, tanto Le basti ». Ad un buon interprete, come mi sembra, poche parole; e pur il suo foglio d'ieri ne fa giudicare il contrario, la di cui conciliazione vorrei sapere, ed aspettando questa, mi notifichi, di grazia, se posso giungere ora alla desiderata conversazione, baciandole la mano, mentre mi professo

di V. S.

Milano li 12. Luglio '740. umiliss.^{mo} e devotiss.^{mo} servo.

Padron mio stimatiss.mo

Mi permetta ch'io, in rispondere al gentiliss.mo di Lei foglio, sospenda quelle repliche, che pur non sarebbero superflue, e sol m'apponga ad esaminare la brama che Lei ha d'inchinarmi da vicino, esprimendogli altresì il sentimento mio circa le parole: « Scriva se vuole, mandi se sa, stancar più non mi vò, difficile non è, tanto le basti ». Egli dunque desidera di purificare come l'oro nel fuoco quell'amor schietto, che affatto lo arde (come Lei dice), ma io rispondo che, se esso è schietto, non ha certamente bisogno d'esserne purificato; e, se Lei già avvampa, che può nel voler stancar il fuoco più oltre con pericolo di affatto distruggersi? Che, se egli pensa a purificarlo, per farlo più risplendente, molto bene ci fa il riverbero di quella proporzionata, benchè piccola lontananza, che fra noi passa; pure, perchè Lei veda s'io nel mio dire sia schietta al par di Lei, sappia ch'io adesso non meno provo un non dissimile rincrescimento; godrei di compiacerla, ma precisi sono i motivi che me lo vietano; quindi può consolarsi che ne siam pari, non essendo già scarso conforto al suo male l'avermi nello stesso compagna; onde altro non ci resta che riconfortarci alla meglio, secondo il consueto, sin a tanto che benigno il cielo caderci faccia nell'incontro accidentale di pur una volta riverirci vicini, come Lei brama. Scriva se vuole, il dissi, per compiacere il desiderio che mostrava di comunicarmi i suoi sensi. Mandi se sa, per assicurarlo che sarebbero stati accetti i suoi scritti. Difficile non è, per animarlo e sollevarlo così dalla troppa assidua applicazione allo studio, in cui sempre lo vedo, con fine di apprendere anch'io qualche frutto di sua lezione. Stancar più non mi vo', perchè penavo in vederci crucciosi in capricci, quando poteasi con tanto più di facilità. Tanto le basti, acciò capir potesse, che fin a questo segno e non più giunger potea, con quella libertà che mi permette il mio essere, non costu-

mando di ricevere visite forastiere e scritti sì facilmente, tutto che altri, ma indarno, altre volte il tentassero. Chiuderò dunque con pregarla a condonare all'impossibilità mia quell'accesso, che certamente grato sarebbemi, anche per una volta tanto, e non al buon core, con cui sarò sempre qual mi protesto

Milano li 14. Luglio '740. devotiss.ma ossequioss.ma serva.

Padrona mia col.ma

Mi dispiace assai di non avere inteso il resto delle sue repliche, riservate in mente, che forse avrebbero potuto servire per disingannarmi di qualche sproposito di penna commesso improvvisamente nel mio ultimo. Invece di questo, Ella molto gode in moltiplicare ed aumentare i miei dolori, non essendole sconosciuto che la troppa renitenza cagionare possa quel male insanabile; ed allora è giusto il dire, quantunque l'oro è già schietto, ammetta ancor maggior lustro ritornando nel fuoco, così che, comparandolo all'amore, questi mica ricever può più splendore, se resta lontano dall'oggetto amato, ove tant' aria passa. Sono sicuro che simil licenza dipende dalla sua libera volontà; perchè lecito si è di parlar cogli occhi e segni da lontano, non sarà neanche proibito d'inchinarsi da vicino, ove le parole sol fanno l'ufficio di segni. Se poi dice esser di me compagna nel medesimo male, se pur è vero, può sollevare di poco lo spirito abbattuto; ma egli sarebbe tanto più necessario di unirci e porgerci del conforto a' due cuori feriti; e, siccome fuoco dal fuoco venga cacciato via, così una ferita tenuta presso all'altra ambedue diventano guarite. Ma che dico, che scrivo, sarà tutto indarno, giusta la sua dichiarazione seguente: non si costuma di ricevere visite forastiere, o scritti facilmente. Ecco qui la tua consolazione, povero forastiere! Fra tanto mi distinguo in questo solo, essendo avanzato più oltre che gli altri, già tempo, tentavamo, ma invano. Poco sollievo al mio male, che non ammette altro rimedio, se non quello cento volte replicato. Fin tanto bisogna fare quel che mi sarà possibile, per levar i pensieri troppo speculativi. Con tutto ciò Ella può assicurarsi, che io nulla di meno avrò la medesima passione e stima per la sua persona, graziosa ed affabile, la qual in verità m'accompagnerà idealmente nel mio viaggio, e, non volend'io perdere anche quel poco della

sua affezione, rinunzio bensì con grandissima afflizione alla mia brama, anzi leverò in pochi giorni l'incomodo tutt'affatto, sì che quel preteso impossibile avanzerà avanti il tempo la mia partenza. Supplicandola infinitamente di volermi un poco di bene, e ricordarsi di quello, il di cui amore e stima non avrà punto del suo pari, che si testifica, tutto che attristato

di V. S.

Milano li 16. Luglio '740. umilissimo servo.

Risposta della Signora.

Gran che! Lei mi considera per affatto contraddicente, quando in realtà non lo sono. Sospesi è vero di risponderle in tutto il suo esposto nell'altra sua gentiliss.ma, non già perchè vi occorra qualche errore improvvisamente commesso, bensì per non stancare la sua sofferenza con una lunga tediosa lettera. Sarei inumana se, col mio scriverle, pensassi a divertirmi e a moltiplicarle i dolori; il mio core, che non sa fingere, è troppo schietto nel dire. Una incolpabile impossibilità non si merita il titolo di renitenza, e, se tale anche fosse, troppo difficilmente cagionarle potrebbe questo male quasi insanabile; chè anzi sarei per dire, che in allora (da quel che vedo) tal diverrebbe quando egli giunger potesse al fine bramato. Dissi dell'oro schietto già e sovrabbondantemente purificato, non essere di necessità tormentarlo più oltre col fuoco, bastando, perchè risplenda anche il riflesso solo di piccola fiamma in poca lontananza, servendole anzi l'aria che passa come alle stelle il vento, par farlo vieppiù scintillare. Dalla volontà, è vero, dipendono egualmente parole e segni, ma, se essa è incolpabilmente ristretta ad un sol motto, tutto fa, se fa quanto più sa e può, con egual merito che se tutto facesse. Sì, torno a dirlo, compagna Le sono nel male stesso. Ma, a che pro' il rattristarmi, se, col vederla e col scriverle (cosa ricercata da me che Lei pur non vi pensava), provo qualche conforto? Che una ferita tenuta presso l'altra risanino ambedue, ah, s'accontenti ch'io sicuramente Le dica che l'evidenza comprovare ci fa effetti in tutto contrari; poichè, chi non vede che una piaga allor rimette non più vivo il sangue che alla presenza del feritore? Perciò le nostre ferite, dalla vicinanza inasprite, diverrebbero con nostro perpetuo affanno poco men che incurabili. Imminente, sì, sarà la sua partenza, ma questa promossa il dico dal suo volere, non già dall'impossibilità del fin bramato; che,

dato mi fosse di essere da Lei veramente ubbidita (il che non lo permette certo riguardo mio egualmente che suo), come da Lei certamente con vero affetto guardata, giammai indursi potrebbe ad un tal abbandono. Vada dunque felice, ma pria (se pur non mel vieta) per mia pace m'accusi nome stesso e cognome, patria e paese verso dove sen parte, perchè almeno nel ricordarmi, come farò sovente, del suo bel cuore, chiamar lo possa con un sospiro ancor lontano, e, in fine, in fissar lo sguardo verso quel cielo che ad accoglierlo attende, là col pensier portarmi, per attestarle non esserle crudele, ma

Milano li 18. Luglio '740. svisceratiss.ma serva
Maria Giuseppa M.

Padrona mia distintiss.ma

Oimè! favorisca dunque condonare alle mie debolezze palesate in materia d'amore. La ringrazio infinitamente, per avermi ora scoperta la sua mente, che, soppressa, avrebbe potuto far quel male poco meno che incurabile; ed io, dando fede alle sue parole, di cui la piglio l'autore, ne farò uso a pro' mio, in quanto posso. Chi mai fra il sesso donnesco ha avuta tanta bontà di porgere sì salutari consigli ad un male così cattivo, e ciò con tanta prestezza, provando insieme ch'egli sarebbe diventato allora senza riparo incurabile nell'inchinarla da vicino? E, benchè sia difficile il capirlo, non convien però opporsi ad una così fatta medicina, che Lei giudica sufficiente alla mia imperfezione. Taccio anche l'altro punto, quando dice l'oro purificato non desiderare più del fuoco; lo concedo tutto, mettendo fine a queste dispute che fra noi passano. Io certo ignoravo che le nostre piaghe nella vicinanza diventerebbero, con nostro perpetuo affanno, molto peggiori. Ed or confessarlo devo colla penna, ma non già col cuore, chè ne sento appunto l'effetto contrario; pensai di vivere allora con più agio e contentezza; m'imaginai tante dolcezze, tanti frutti squisitissimi, provenienti dalla presenza d'un oggetto tanto amato e virtuoso, ma dove vado? Oppormi più non voglio, e pur m'oppongo. Se dunque in ciò ho fatto male, ho fatto nulla. Di più, il punto della mia partenza non è sì vicino, ch'io Le farò saper apposta, sì come son obbligato di ringraziarla umilissimamente di particolari onori e piaceri fattimi da lontano, fuor del mio merito. S'io parto, è vero che quella impossibilità pretesa, non dico crudeltà, ne sarà la causa; perciò non so cosa Lei vuol fare col mio nome, il quale l'avrei spiegato al primo congresso, non potendo sopportare (meglio inchinare) la persona da vicino, che lo significa; anzi, domanda per dove viaggio, e bensì mi sembra che se ne burli, sappia pur ch'io vado in Francia ecc., e finalmente a F...

Mi perdoni se questa sua ricerca mi sembra esser l'effetto della sua gentilezza, e le espressioni seguenti dell'istessa pasta, per addolcire la mia piaga, non già radicalmente sanarla. Nulla di meno, se incontrar posso il suo bel genio per dove vado, niente sarà più presto eseguito che i suoi comandi, essendo con più viva affezione

di V. S.

Milano li 20. Luglio '740. umiliss.^{mo} ed ossequient.^{o} servo.

Amabil.mo Sig.re

Ma, e perchè Lei mi prega di condonare alla sua debolezza la palesata materia dell'amor suo? Perchè? Si, perchè? Recasi forse a vergógna l'esser amante? O pur pensa d'avermi fatto alcun torto in palesarlo? Ah, che d'amor la legge (dirò anch'io col poeta) nasce ne' nostri petti e con l'età s'avanza, nè s'apprende o s' insegna, ma negli umani cori senza maestro la natura stessa di propria man l' imprime, e, dove ella comanda, ubbidisce anche il ciel non che la terra. L'esporle che feci quel mio debol consiglio, che egli per salutare approva, fu effetto connaturale di quella ingenuità di cuore, che occultar non saprei a veruno, non che a Lei, cui di buon animo porgerei il cor stesso, perchè veder potesse se con esso la mano va del pari nelle proprie espressioni; e, in fatti, non è che generosa sembrarle voglia allorchè dico che il suo male insanabile piuttosto diverrebbe col vicino inchinarmi; ma, perch'io stessa, misurando col mio l'altrui periglio, parlar non posso senza dir quel vero, che per prova contrastar non si può, se non da chi, andando di lontan, come il confessa, pensa poi (e s'inganna) di ritornar vicino il gelo. Dell'oro più non ne parlo se, ratificato, si meriti novo tormento dal fuoco, quando bastevolmente purificato ne sia. Delle ferite da vicin riscontrate, dissi quanto si può, e dell'effetto che fra noi due, quando fossimo assieme, aspettar si potrebbe, dirò anch'io con altro celebre poeta, che amore è raro mostro mirabile di umano e di divino aspetto, di veder cieco e di saper invano, di senso e d'intelletto, di ragion e desio confuso affetto. Ma, poichè Lei sia già ideato di viver con assai contentezza e gran tranquillità del suo cor ferito, se pur, è ver [1] coll'imaginarsi e frutti e dolcezze che Le derivan dalla

[1] Seguono alcuni periodi oscuri e trasandati, che riflettono il lambiccato ragionamento.

conversazione di un oggetto ch'egli chiama virtuoso, tutto che io ben comprendo che ciò non è vero, pur donar lo voglio alla cortese approvazione di Lei, che si compiace scherzar così con chi tutto soffre ancor, quando crudel senza ragion la vuole! – Godo fra tanto che sì presto non parta, ma nel partir poi mi dica ciò: non per altro, che per incolpabile impossibilità mia? e mentre chi non sa, colpa maggior non darsi che quella di colui che disperato si abbandona al destino? Col disperar, fa torto alla bontà ingegnosa, di che forse potrebbe renderla a parer suo consolato. Il suo nome dalla prima sua lettera chiaro abbastanza non è; nè fa d'uopo che, al cercar per qualche onesto fine d'alcuni il nome, ammettere si debba il soggetto vicino, bench'io ciò faccia apposito, per poter come scrissi chiamarmelo vicin, dopo partito, e idearlo a quel sito ove il miro, con non scarso piacere dell'amor mio; con piacere altresì parmi di già seguirlo in Genova, Torino, in Francia, Inghilterra e Olanda, e con maggiore godrò mirarlo felicemente giunto in patria, Francoforte, qual egli in amare da ver, col famoso poeta, vantasi già nella cariss.^{ma} sua. Finor parlò il mio core, non già la gentilezza mia; creder mi deve, perchè lo merito sì; e, se pur vuole che pria del suo partir, col compiacerla, chi sa, di certo mio comando, forse consolato lo renda, e insieme confuso, nel dire come fa senza ragion crudele a chi di bone visce^{re} di Lei mio Sig.^{re} distintiss.^{mo}

la più ossequiosa si dice

Milano li 22. Lugl. '740.

Dilettiss.ma Sig.ra cariss.ma

Nè l'uno nè l'altro che Lei suppone fu la causa di domandarle perdono della mia debolezza scoperta nell'amore, poichè spero di non averle fatto alcun torto; nè per altro mi vergogno l'essere stato amante; molti eroi, anzi Ercole stesso, essendo di questo numero; ma piuttosto di aver posseduto una si leggera infarinatura degli effetti provenienti d'un amor cosi schietto e chiaro come è il mio. Ed essendo V. S. talmente informata da celebri poeti, che dove comanda la natura in questa materia delicata ubbidisca anch' il ciel e la terra, domand' io, fa eccezione di sè stessa? Simili espressioni non capisco, onde ritorno a dire, che bramerei badare il suo bel core vicino. Allora facile sarebbe vedere s'egli va del pari colla penna troppo lusingante. In fatti, Ella continua esser generosa in palesare quel gran male succeduto, dopo averla inchinata. Qual infortunio non sarebbe stato il mio, perdere la ragione assieme coll'intelligenza? E mi duole assai quando finge di esser nello stesso male mia compagna, poichè pur non lo tengo cosi, come ancor il mio sentimento non fu di star contento e quieto; nè m'imaginai frutti e dolcezze; no, no, mia vita! il mio cuore non avrà prima riposo che quel desiderato abboccamento sarà successo; se questo non è, come egli pare, porterò meco via un cor ferito, che in suo tempo si vendicherà, vendetta tanto più giusta, quant'esso fu innocente, laonde non vedo a che fine deve servire il nome mio, già bastantemente chiaro, anzi più ch'il suo. Questo è lo scopo in domandarmelo, tal quale era il mio di riverirla in cospetto; nè dubito punto che non m'accompagnerà coll'idea, ma non più oltre che alla porta di Pavia; all'incontro io ne porterò via il suo bel ritratto, impresso altamente nel mio cuore, che per le sue perfezioni sarà la mia guida ovunque si sia; mi consolerà, se piango, mi alzerà allora

lo spirito alterato, quando mi sovviene ch'il suo originale è stato altresì crudele, ma però degno di comandarmi, mentre, non ostante quella renitenza, mi protesto per sempre con un cuor sincero

di V. S.

Milano li 24. Luglio '740. umiliss.^{mo} e devotiss.^{mo} servo.

Dilet.mo Sig.re

Certamente, da quel che vedo, fra noi mai finirebbero le dispute; poichè, s'io risponderle dovessi, secondo il mio debole intendimento, avrei a dirle assai più di quel che scrissi. Ma veniamo alle corte, in fissar la natura di questo amore, che Lei tanto vanta verso la mia persona. Egli a dir suo è un amor schietto, amor chiaro; perciò limitato ed onesto, lontano dall'ingrandirsi all'eccesso, perchè in allora diverrebbe (se non m'inganno) una tiranna passione; dunque sarà per lo meno un amore di benevolenza, giacchè, per ridurlo a quello d'amicizia, troppo scarso fu il tempo del nostro conoscersi; nè v'ha modo o speranza che tale divenir possa, per esser egli qua di passaggio e forastiero, onde non ha motivo di scontentarsi, per aver da me conseguito in pochi giorni ciò che a nazionali stessi finor non fu permesso; intendomi con questo di aver distinto quella affabilità e gentilezza che mi dimostra. Se la cagione di ciò esser possa quell'istinto di simpatia, che dicon darsi, oppure una certa uniformità di genio, che poi io la stimo lo stesso; basta che fra noi è nato, non so come l'accidentale incontro di un intendimento tale, che la poca distanza da noi [1] frapposta non toglie punto ciò che ci darebbe la vicinanza stessa. Ma via, poniamo che dato ci fosse di trattarci vicini, che i nostri affetti nel crescer loro avessero col tempo stabilita fra noi un'amicizia poco men che inalterabile, chiamata dal mondo fra due sessi diversi, col bel supposto titolo di amor platonico; che frutti di dolcezza o di tranquillità (mi dica davvero) raccoglierebbe? Vi pensi ben, e godrò di sentir il suo parere. Or dunque, che non v'è giorno, senza comunicarci i nostri sentimenti, che non passa momento, quand'egli è di casa, senza corrispondenza ben viva, cosa bramar si può nello stato pre-

[1] Il manoscritto ripete tre linee per trascuratezza.

sente de' nostri, qual'essi siensi affetti? Egli sen partirà, ed io (come le replico) non me ne scorderò si tosto di sua persona, e, se non altro che riandare i suoi scritti, con quanto Le risposi, godrò di trattarci ancor vicina, cosa ch'egli pure far può ben, osservando ch'io ancor di quei sensi crudele non mai Le fui, ma sempre, fin dove mi fu permesso, non mancai mai di compiacerla; in tanto non si sforzi in mostrarsi per la supposta renitenza mia sconsolato; troppo difficile egli è che il suo bel cuore fingere possa, col somministrare quelle lagrime, ch'egli pur spremer tenta dagli occhi; sa pur troppo il suo cuore di non aver ragion di pianto; esso sa bene ch'io non Le sono di ciò giusta cagione; però non si sforzi più oltre, poichè pericola di perder quel concetto in cui lo tengo, ed è ch'esso sincero sia e non finto; e, se pria di partir mi darà notizia, non dispero di poterle avanzar un piccol segno di quella stima grande che avrò sempre mai di sua amabil persona, raffermandomi

Milano li 27. Luglio '740. ossequiosiss.[ma] serva

M. G. M.

Padrona mia stimatiss.ma

Giacchè, necessitato da varii motivi, ora sto sul punto di dire addio alla mia M. G., troppo tardi sarebbe il replicar quella tanto desiderata brama di riverirla da vicino, qual altresì accettato avrei con indicibil piacere. Nulla di meno dirò in ristretto che pens'io in materia di nostro amore, sotto speme di sua approvazione, lasciando qual si sia disputa accanto, col toccare leggermente detto punto, che merita sol luogo in una lettera di congedo. Il nostro, o piuttosto l'amore mio, ascendendo alla sua origine, è nato dalle perfezioni che in poco tempo scoprivansi nella sua distintiss.ma persona, e mi preparavan ad assolutamente distinguerla. Certo, l'incontro di riguardare la mia bell'anima fu accidentale, fondato però nell'ordine generale delle cause; ma, dopo averla veduta una volta, non dipendeva più da me di staccarmene, ed un secreto istinto determinava il mio amore, ch'ebbe così sopraccennati motivi per fondamento. E chi sarà mai in terra, che talmente condotto non desidera la sua brama compita, in badare simili perfezioni da vicino, col perfezionarsi lui stesso, e dalla voce gratiss.ma, sapendo ben, giusta il mio sentimento, che la presenza rechi più piacere che la lontananza non contribuisse, quando anche scritti e segni accedessero, mentre la conversazione di bocca sempre da me fu tenuta per il vero bene della vita umana, il primo principio della legge naturale, la quale raccomanda la società personale; e che pria e dopo la separazione vien la corrispondenza, in che saremmo forse fra noi compiutamente concordi? Io dunque non cercai altro che ubbidire a quel precetto, che non solo approva, anzi impone quel che dico, perciò credo in questo essere pienamente scusato; sì che cercare conviene il di Lei rifiuto continuo in altri motivi, e forse in una certa ripugnanza, sconosciuta però, verso la mia persona nella vicinanza; e dato che i nostri affetti allora fossero diventati inalterabili, non sarebbero nè anche

stati scarsi i rimedii; avanti il caso accaduto non puossi giudicarsene. In quanto poi alla distinzione tra l'amore di benevolenza, come leggo, e di amicizia, mi par esser in effetto quasi lo stesso, distinguendosi l'una dall'altra nel nome solo; o forse vergognasi di far amicizia con un forastiere, il di cui nome, patria, intenzione, anzi il suo core è conosciuto abbastanza? Ma via, in quest' occorrenza, così pur dico, insieme colla sua gentilezza, la quale oltrepassa di gran lunga quella che occorre di ordinario appresso le damigelle, merita un oggetto molto più di me degno; e pur leggo espressioni leggiadrissime e cortesissime, il che, quando Le scrivo, son fuor di me stesso, vedendomi nominatamente onorato da forastiere d' una persona angelica, chiamato il suo amabile, coll'offrirmi il suo cuor bellissimo; che, oh! chi mai non resteravvi al maggior segno confuso? Inoltre fa tutt'il suo possibile in compiacermi, quando promette ricordarsi di me, riandar i miei scritti, tutto che secchi che sono semplici, consolandomi al fin in molt'altre maniere. Questo non è benevolenza nuda, ma vera amicizia. O anima pura e grata al ciel medesimo; ora mancano pensieri e parole per far conoscere il mio cuore, pieno di ringraziamenti. Provi, comandi pure liberamente, e veda se quel cuore non Le sarà ubbidiente in tutto. Ma v'è una sola cosa, cui La prego, cioè di non fermare [1] i miei pianti e sospiri, poichè in ciò mi fa torto; ho giustissima ragione, non sapendo contraffar il riso, nè mostrarmi di fuori contrario al di dentro. Come! mia carissima, pianger non debbo, che ridere non posso, il cui terzo sarà viver con indifferenza, acciò ch'io non pecchi, nè contro la sua proibizione, nè contro me stesso. Ah! qual fortuna sarebbe la mia, se potessi giungere a quel grado di contenenza, ma temo che qui già non vi si arrivi. Alfin, per non fastidirla troppo, vengo a dirle addio, quest'addio che mi fa tremar la mano, bagna gli occhi di cui M. G. è l'origine e la causa. Non parlo più dell'incolpabil impossibilità, scusa che mi fece sempre; basta, penso ad altro; il suo grazioso ed amabil riguardo mi sarà tolto.

[1] Arrestarli, perchè vani.

Oimè, tolto in poco tempo, di maniera che non potrò badarla oltre, e comunicarle i miei sentimenti in sì poca lontananza. Domani mattina parto. Felici momenti milanesi, addio! O, perchè debbo divertirmi di essi, come di giocose velleità, che appena nate sen moiono? Mi perdoni, se l'ho forse offesa improvvisamente nelle mie scritture; perdoni l'incomodo e il fastidio, che veramente col trattenersi meco non era piccolo; perdoni in fine alla mia brama il desio in volerla riverir da vicino. Accusi il cielo, se non vuole perdonarmi; accusi in se stessa la sua beltà e la virtù, che ne furono la causa originaria. Viva dunque felice e contenta, come lo merita; e domandi dal cielo nient'altro che il possesso d'un cuore sì puro e schietto come fu il mio. Intanto goderò ancora per questo giorno corrente della sua inestimabil presenza, e, se la notte ed il sonno lo vietano, dirò anche con sospiri Addio.

di Vossignoria

Milano li 31. Luglio '740. il suo ossequentiss.^{mo} servo.

Padron mio singolariss.^{mo}

Due e poi tre volte ho letto seriamente il suo espressiss.^{mo} gentiliss.^{mo} foglio, dai cui sentimenti sento cresciuto a tal segno in me il rincrescimento di non aver compiaciuto la brama di una sua visita, che anzi vorrei piuttosto non averla mai conosciuta; non perchè pentita io sia di aver avuto questo, non so se dirlo, fortunato o sfortunato incontro, ma perchè troppo tardi Lei si è fatto conoscer degno, non dirò già dell'amor mio, ch'egli ben lo comprende, ma di ogni accoglimento. Mi pregò di comandarle prima di sua partenza, ed appunto in allora mi riservavo mostrargli la stessa brama che anch'io sempre ebbi di riverirla vicino, se non che certi motivi non espressibili in carta fin allora mel vietarono; poichè non credea a dir suo sì prossima la fatale partenza, sì fatale forse più per me che per Lei, cui non mancheranno altrove oggetti di me più degni; ed io me ne resterò col rimorso di non averle a bocca attestato ben da vicino l'amor mio. Pregarla feci perchè venisse, egli si scusa con dire che... Ma è superfluo il ripeterlo. Vada dunque felice; sol si ricordi che l'amai, l'amo, e l'amerò sin che avrò vita; in tanto egli, in ricordarsi di Milano, diami un compassionevole sguardo, e, in pensare al nostro, torno a dirlo, troppo fatale incontro, sappia ch'io non sarò mai per aver pace, sin che non avrò nuova, ancorchè per anni ed anni, di sua amabil persona, e, in dirle un caro addio, pregandole dal cielo tutte le felicità; resto, con la penna, non mai col core, che sarà sempre di Lei

Padron mio stimat.^{mo} e sig.^{re} amabil.^{mo}

Milano 6. Agosto '740.

devot.^{ma} osseq.^{ma} affet.^{ma}
ser.^{a} M. G. Merati.

Padrona mia spiritosiss.ma

Sospeso restai qualche tempo se Le dovessi mandare il presente foglio o no; ma, perchè Lei, nel suo caro ultimo, me l'accordò, e mandò tali espressioni, mi stimo molto obbligato di scriverle sì presto come desideravo farlo. Ella sappia, cominciando da me stesso, mia dolcissima: giunsi alli 8 d'agosto già di buona salute, tuttochè partito da Milano afflittissimo, il quale, come facile sarà il credere, causò l'inestimabil perdita fatta nella sua cariss.ma persona; e, se il recapito di sua tanto spiritosa corrispondenza non mi avesse inspirato migliori idee, io veramente sarei tutt'affatto diventato malinconico, sì che trovai nelle di Lei righe aggradevoli, con riandarle e baciarle, una medicina preziosiss.ma. Non di meno merita la sua ultima una non affatto soverchia risposta, quando m'accusa d'essermi fatto conoscere troppo tardi degno d'ogni accoglimento, poichè, se piace riandar i miei fogli dal principio sin al fine, vederà una armonia nel tutto, non desiderando io altro che riverirla vicino, di buon cuore, ebro d'amore schietto, così che Lei resterà sempre mai colpevole di non avermi aggradita una così fatta brama innocente, e non può scusarsi che fu tempo abbastanza al fine della mia partenza, per accordarmela, sì, per farmi più infelice ch'io non fui prima; gusto e disgusto si sarebbero incontrati insieme, ridere e piangere in un quasi fiato è troppo duro. Salutare e prendere congedo d'un sì amabil'oggetto alla stessa ora avrebbe aumentato i miei tormenti; ed allora quei suoi pronostici si sarebbero verificati, giacchè troppo cresciuto era d'un giorno all'altro il fuoco d'amore; dovevo pensare al salvamento mio, per il total ritiro, non potendo arrivare a quel bene da me ardentemente desiderato, ch'era in rendermi feliciss.mo coll'inchinarla. Favorisca esaminar diligentemente che ne fu la vera ragione della mia subitanea partenza. So ben che si scusò con l'incolpabil impossibilità, ovvero con motivi non espressibili in carta, che

l'avessero vietato; de' quali sapere vorrei uno solo, sicchè, vedendoli tali quali protesta, La dichiarerò poi esenta d'ogni colpa, se no, dirò sempre, ma piano, ma piano, crudele; non ostante ciò confesso e confesserò per sempre, quanto presente l'amai tanto, più in assenza l'amerò: e mi rincresce non poco che quel concetto proposto con varie repliche fu turbato. Ma, pazienza, per forza. Quantunque Le sarà indifferente dove mi trovo, non voglio però tralasciare di continuare a dirle ch'io vado domani a Genova, ove, dopo alcuni giorni di riposo, e di visite, m'imbarcherò per Marsiglia, e, se non incomoda, quivi spero baciar una sua cara risposta, sotto il ricapito del Sig. B., mercante di velluto, notificandomi assieme come le mie possono giungere nella sua mano; e, poichè la penna rende di che il core ne abbonda, così chiamerò il mio trattenimento in Milano felice, che, riuscendo nella mia brama, sarebbe stato feliciss.mo. Ecco questa lettera in prova che non ho voluto aspettare un anno per scriverle, e, se non Le fa disgusto, La visiterò spesse volte ancora mentre viaggio, anzi, quando sarò di ritorno in patria, informandomi della prosperità della mia garbatiss.ma e gustosiss.ma G. (1), e, se la benevolenza non sia calata verso di chi bramerà per sempre di essere

Torino li 10. Agosto '740. umiliss.mo e svisceratiss.mo servo.

(1) Così nel ms.

Padron mio singolariss.mo[1]

Con piacere ben grande ricevo sue cariss.me nove. I miei voti nel pregarle dal cielo tutte le felicità ne' suoi viaggi si sono giustamente meritati il di Lei cortesiss.mo foglio. La sua partenza da Milano, siccome a me fu assai sensibile, così procurai sollevarmi col riandare anch'io i suoi cari scritti, massime nell'ultima sua di congedo, che, certamente, quanto più vado leggendola, tanto m'invoglia più di sapere dalla sua schietta ingenuità varie cose, cui non giunge fin'ora l'intendimento mio. Egli dunque mi dice che l'amor suo, nato dalle perfezioni (per altro in me supposte), preparavano il suo genio ad assolutamente distinguermi, ch'io, veduto una volta il suo amore, ebbi sopraccennati motivi per mio fondamento, ed altre simili espressioni, che tendono tutte a dimostrarmi, ch'io doveva riceverlo, come mi scusai, non già come egli dice, per la non scarsa paura di sua persona, e forse di sua creanza debita in cospetto, ch'io nè di quella nè di questa non mai ne dubitai punto, ma bensì perchè non sapevo idearmi in un forastiero, conosciuto sol di passaggio, tutto che degniss.mo, qual fine aver si potesse un amor che, nato pochi giorni dopo il suo arrivo, così per pochi altri cresciuto, sparir poi si doveva col partir suo. E infatti, una figlia che viva fra la soggezione de' suoi parenti, cui altri nazionali per mera bontà loro se le protestino propensi, anzi con tutto l'affetto bene intenzionati, non sarà compatita se sì tosto non acconsente l'ammettere visite forastiere? Non dovrà poi molto più essere compatita se, anche bramosa di accoglierli, si vede arrestata da sì onesti motivi? Ed ecco ove tendeva la richiesta, allorchè Le chiamai di qual sorta fosse quest'amor suo verso la mia persona; se questo termi-

[1] A sinistra il manoscr. reca: «pres. Genova li 20 agosto 740» – forse la data di ricezione apposta dal destinatario.

nasse nel bello (in me supposto, e che non v'è, ovvero nelle perfezioni dell'anima, non ancor conosciute, quando vi fossero), o anche in quel di genio che chiamasi platonico da alcuni? Che, se il primo, egli era certamente un amare di prospettiva, ed a questo bastava, anzi per dir meglio confaceva la nostra picciola lontananza, se il secondo, era di troppa necessità l'esprimersi in miglior forma ed in tempo; nè qui parlo più se agli affetti, allorchè, avvicinati e divenuti un male, come dicea, pronosticando, poco men che incurabile, sarebbero o no stati scarsi, come egli disse, i rimedii; perchè so certamente che allora, colla sua inscusabile partenza, l'unico di essi sarebbe stato la lontananza seguita, che al dir del proverbio avrebbe sanato ogni gran piaga, in Lei almeno, se non in me, che nell'affacciarmi per necessità tuttodì a quella fatale finestra, ove la mia viva immaginativa me lo va presentando, avrei sempre sentito tanto più fiera la ferita, quanto meno sanabile; nè io ebbi a dir vero vergogna alcuna di far amicizia con un forastiere, il cui nome e patria sapevo, ancorchè l'intenzione di cui sopra parlai non ancor nota mi fosse, ed il suo cuore fosse preso a suo dir d'amor schietto e puro, cioè onesto, comune per altro a chi vanta il bel carattere d'un uomo onorato. Quindi è che Lei chiama felice il suo trattenimento a Milano, quando io non posso chiamarlo tale, da che portossi seco la metà, per non dir tutto, di me stessa; e, quel ch'è peggio, senza speranza, se non altro, di più vederla almeno. È vero ch'io Le girerò sempre d'intorno, come ombra al sole de' suoi passi, considerandolo di già in Genova, ove il vedo osservare dal mare quella superba città, salendo in nave con Lei, per viaggiar, come scrive, a Marsiglia, e da quivi seguirla, di luogo in luogo, per dove il suo bel spirito s'incammina, a misura di quelle nove che mi darà, scrivendomi per la solita posta, bastando che alla direttami egli leggermente al possibile faccia una sopra coperta, colla sopraiscrizione: a Mons. Federico Antonio Ponzone, Ufficiale nel Regg.°, Ufficio della Posta, Milano, mentre questo sig.re ha per me la bontà di farmele aver sicure; ecco il modo di trasmettermi sue care nove; cosa egli mi scriverà

per mio sollievo il vedrò, cosa del suo voler distinguermi; del fondamento ch'io avevo di riceverlo, della qualità vera del suo amore verso di me, del suo giro ed arrivo in patria, di che sarà di Lei, giunto che vi sia, se in allor scordato affatto di me, o pur ricordevol bensì, ma, per nuova vanità (che non crederei) di avermi anch'io colta fra il numero di tant'altre che Le faranno lo stesso giuoco, finalmente, per aver occasione d'impiegarsi così in scrivere e rispondere con nobil trattenimento amoroso ad una semplicetta, forse assai credula, perdoni il termine, poichè io ancor non giungo a penetrare che si voglia in Lei da me questo geniale amore. Mio caro! se così scrivo, il condoni sotto l'ombre di quest'inchiostro; avrei cuore di dire di più; dal suo riscontro osserverò se Lei avrà maturato ponderatamente le mie riflessioni. E, perchè il suo nome è già scritto nella mia mente, l'ho fatto levare affatto dal libro in cui egli stesso l'espresse al suo arrivo in Milano; egli lo veda qui incluso: in tanto, viva felice, e sappia ch'io lascierò sol di amarlo col viver mio, protestandomi, col più vivo dello spirito, ch'io non lascerei mai di scriverle, come non lasciavo mai d'osservarlo nella sua troppo breve permanenza, se non temessi di fastidirlo, nè mi mancherebbero sentimenti, che pur si meritassero il suo solito compatimento; mi permetta dunque ch'io termini con la penna, non mai col core, che sarà sempre qual mi protesto immutabilmente

di V. S.

Milano 17. Agosto '740.

devotiss.ma affet.ma Ser.a
M. G. M.

Padrona mia riveritiss.ma

Con gran difficoltà ripiglio la penna, dopo un silenzio di alcuni mesi; non perchè Lei mi sia diventata fra tanto indifferente (cosa che l'amore mio, ben radicato nelle sue perfezioni non soffre), ma perchè dal suo canto un'alterazione probabilmente si presume, sì come molte espressioni nel suo carissimo, resomi a Genova, ne fecero giudicare. Alfine, il cambiamento dell'anno mi determinò di rinnovar i buoni auguri che mai farsi possono per la sua preziosa salute, e che quest'anno con molti seguenti sia colmo d'ogni benedizione celeste. La veda dunque quella stima immutabile conservata verso la sua persona graziosa, dichiarazione tanto necessaria quanto meno ho voglia di impiegar nè il tempo nè l'inchiostro in compor una lettera cupidinesca, al contrario, di mostrarle ben da lontano quella mente sincera, che Le brama con ansiosità una felicità inalterabile, e, consistendo in questo l'argomento principale del presente, non mi farà, qual fu il suo sentimento, nè ora nè all'avvenire lo stesso gioco di tant'altre, fingendo, nel suo altresì carissimo, una carovana di donne che volano intorno di me colle loro nuove amorose, quasi ad ogni sorta di persone fosse giusto, in che sicuro non dà al segno, e mi meraviglio come Ella, sì virtuosa e savia, può avere di me simili pensieri, informata che sia, esser la vita umana troppo breve per ammettere tali disgressioni inutili; forzar già non La tento di me avere altri sentimenti, al mio genio più conformi. Se però continua col suo supposto, mi fa una ingiustizia inespiabile. Fuori di ciò, si scusa nel suo ultimo, ricapitatomi in Genova alli 20 d'Agosto, di non avermi ingiustamente negato il riverirla vicino, essendo stata tra la soggezione de' suoi parenti, domandando oltre ch'io vi rifletta qual esso sia l'amor mio vero verso di sè. Per risponderle dunque al primo, dirle fa d'uopo ch'il fondamento è troppo debole nel presente caso, attesochè tutta la sua famiglia avrà avuto presuntivamente notizia di quel che fra noi passava, di

sorta che, consenziendo nella corrispondenza, permesso anche avrebbe di ricever una mia visita; ed allora non oscura sarebbe stata la spiegazione di quello a cui non giunse fin'ora l'intendimento suo, parimente, cosa del mio voler distinguerle dall'amor onesto verso di sè, certo non sempre comune, come Lei vuole, ad ogni uomo onorato. In che maniera dunque io ho maturato e ponderato le sue riflessioni, mi pare aver sin qui distintamente dimostrato; e mi perdonerà se scrivo nient'altro per suo sollievo, come fingendolo brama, poichè non ne avrà punto di bisogno di sì leggere consolazioni, a cui tanti nazionali, della di Lei bell'anima incantati, si protestino propensi e ben intenzionati, i quali sapranno meglio di me, poveretto, consolarla bastantemente; ricordandomi benissimo di quanto mi giovava il suo conforto, allorchè mi allettava con quella piccola lontananza che fra noi passava, bensì allora presenti, onde supposto che scrissi anche molto in suo contento, qual, mi dica, effetto egli ne avrebbe in sì gran lontananza? Non voglio però mancare idearmela di continuo, con ben viva imaginazione, la sua amabil persona, coll'onorarla di ogni maggior distinzione che si mai possa aver per un così fatto oggetto, grato agli uomini ed al ciel carissimo. Con questa medicina sicura, di cui sin ora mi son servito, sormontai molti spiacevoli avvenimenti in viaggio occorrenti, perchè, circondato in esso da' raggi di sì bel sole, di luogo in luogo non si teme nulla. Ora quivi sto benissimo, ove pochi giorni prima di una terribile inondazione giunsi. Penso restar qui alcuni mesi, sin che si farà l'elezione di un nuovo capo dell'impero, aspettando le sue saporite nuove, sotto il ricapito di Mons. Korn, Banchiere; se questo dunque non Le spiace, mia anima, cambiate le frasi come v'aggrada; non vi sarà offesa; scriverei più, ma! il rifiuto doloroso di una sua visita impedisce la penna, imponendomi però di dir anche sul fine, che non v'è più viva protestazione d'un cuor sì rispettoso e pieno di devozione che quello colla quale mi dico

di V. S. umiliss.^mo^ e svisceratiss.^mo^ servo

N. N.

Strasburgo, alli 2. gennaio 1741.

A Monsieur
Monsieur Gian Gaspar de Goeda
Docteur de Loy
per Mr. Kornmann Banquier
Argentina.

Singolariss.[mo] *Sig.*[re] *mio Padron distintiss.*[mo]

Grazie al cangiamento dell'anno, che alla fine obbligò V. S. nel rinnovare a tutti i suoi buoni auguri, far godere altresì di un cortese riscontro chi finor non seppe, nè saprà mai scordarsi di sua persona, degna a dir vero d'ogni lode, in vederla risoluta a non voler impiegar punto nè tempo nè inchiostro per comporre una lettera (giusta il suo dire) cupidinesca, ancorchè da me non mai pretesa; ma piuttosto in mostrare l'interior del suo cuore (ch'io non per anco giunsi a penetrar non che vedere) nella sola intenzione di bramarmi ed augurarmi ardentemente la continuazione della felicità, tratto per altro d'espressione cordiale, bensì, ma ancor consueta ad ogni amico, se pur egli dir posso mi sia. E, per farmi in rispondere ai sensi della gentiliss.[ma] sua, avendo ancor presente, anzi sott'ochi, quanto di già Le scrissi, sotto il 13 Agosto dell'anno scorso, ben diffusamente, per risaper come stava, qual fosse l'intenzion sua verso di me, dirò adesso (scansando altre repliche forse non del tutto superflue), dirò, dissi, che mai lascerò di richieder da Lei, con qual sorta d'amore egli mi riguardasse, e si preparasse a distinguermi allora ch'era in Milano, o almeno che pur negar non dovrebbe, almeno qual sorta d'amore mi porti in oggi anche lontano, se pur non m'odia, e se pur merita una verace e ben sincera definitiva risposta questa mia semplice innocente e tanto replicata richiesta. Nè giova il dirmi che, nel riverirci da vicino, non sarebbe stata in allora oscura la spiegazione di quello cui non giunge finora l'intendimento mio, e che cosa fosse quest'amor suo. O, bel pretesto di più, bel sotterfugio! come mai può vantare sincerità e schiettezza quell'uomo, che ricusa di esporre, ricercato, ciò che protestava sì pronto a dire

altra volta senza ricerca! S'egli allora (data la vicinanza) era più che disposto, al dir suo, senza finzione, in palesare il vero, e qual difficoltà vi sarà mai adesso in ratificarlo? Conchiuderò dunque, e ben con ragione, che Lei, o non abbia considerata che la superficie delle espressioni del d.to mio foglio, o pure Le voglio dar passo nella parte anzi più viva di una sì replicata ricerca, o non m'abbia giammai amato, non che principiato ad amarmi. Nè ho torto di così dire, se pur riguardo quella corrispondenza, con cui fin'ora il trattai, superiore di molto a quella appunto con cui tratto gli stessi miei nazionali ed amici, che vantar non si ponno di due sole righe del mio, non che di più fogli... Ma sarà meglio ch'io mi congratuli del suo felice arrivo costì, pria di una sì fatale inondazione; il cielo il feliciti per ben lunga serie d'anni colle sue benedizioni. Se scriverà, avrò il piacere di risponderle... Proseguirei ancor io di più, ma, in vedere il suo ritegno in compiacermi di una richiesta sì giusta, l'essermi ancor ignota la qualità dell'amore che pur mi vanta, il non sapere così qual personale egli si faccia con me, trattiene la penna, che pur avrebbe molto da esporre, se Lei cospirasse un po' meglio con una più smascherata, sincera corrispondenza. Penso di essermi bastevolmente spiegata, ch'egli non troverà scuse, nè sotterfugi di vicinanza non ottenuta, di lontananza impeditiva, ed altri mezzi termini, che a me pure non mancherebbero, se costumassi servirmene. E, riprotestandomi col più distinto ossequio della mia devozione, mi sottoscrivo

di V. S. distintiss.ma

Milano li 6. Febraro 1741.

devotiss.ma ed affezionatiss.ma serva
M. G. Merati.

O che sono gustose queste risposte, piene di senno e di spirito. Bello è lo stile, ben ordinati sono i pensieri, tutti saporiti, e le espressioni in genere di tanta forza, che penetrano sin al fondo dell'anima di quello che le vede.

INDICE.